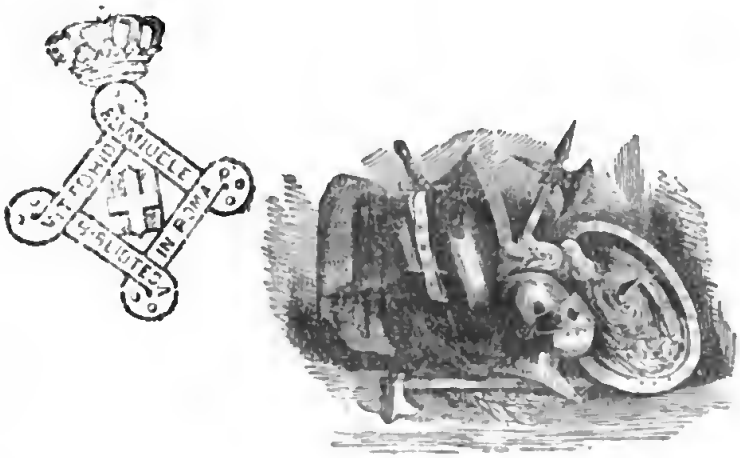
L'AVARCHIDE

DI

LUIGI ALAMANNI



VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO CON MEDAGLIE D'ORO
M.DCCC.XLI

Digitized by Google

L' AVARCHIDE

DI

LUIGI ALAMANNI

Digitized by Google

Canta, o Musa, lo sdegno e l'ira ardente
Di Lancilotto del re Ban figliuolo.

C. I, St. 1.

Digitized by Google

L' Editore a chi legge

Ad essere ingenuo, tacere non posso che il poema che or ti presento, fu dagli storici assai censurato, siccome privo di estro e di calore, non essendo che una imitazione pressochè servile dell' Iliade. Ma il vederne eseguite varie edizioni, ed il riscontrarlo impresso nella raccolta de' più celebri poemi fatta per cura del chiaro abate Pierantonio Serassi, mi è pruova, che se mancano invenzione e calore, il trovarvi sparse per entro ottime massime di morale, il sentirlo dettato con pura lingua, e assai volte con armonico verso e leggiadro, il fece, più che non crede il Ginguenè, gustare e leggere da chi ama occupare qualche ora di ozio in grate letture.

È per ciò che io te l' offro, o cortese; è per ciò che il corredai di nuovi argomenti ad ogni canto e di nuovo indice delle materie.

Pensa che questo poema fu l' opera della vecchiezza di quel celebre, che aveva dettato l' altro classico della *Coltivazione;* pensa che l' *Alamanni*, è uno de' poeti che diedero maggior lustro all' Italia, e pensa che il lavoro che t' offro è testo di lingua.

E per dirti qualche cosa intorno alla tessitura di esso, sappi che l' Autore prese il titolo d' *Avarchide* dall' antico nome della città assediata, come il nome dell' Iliade deriva da quello d' Ilio. *Avarcum* o piuttosto *Avaricum*, è l' antico nome della città di Burges nel Berrì. Gli eroi del poema sono Artù, Lancilotto Tristano, e gli altri cavalieri della Tavola ritonda, e l' Alamanni operare li fa e discorrere come Agamennone, Achille, Ajace e gli altri eroi della Grecia.

Digitized by Google

Tutti gli avvenimenti particolari dell' assedio sono foggiati sulle particolarità dell' assedio di Troja; caratteri per caratteri; discorsi per discorsi; battaglie per battaglie. È vero ciò dice Ginguenè, che manca il nerbo e la vita, che i nomi oscuri e barbari sono opposti all' armonia del verso; ma le altre notate qualità, non possono far dannare questo poema, come egli porta sentenza.

I fatti son fatti, ed è vero quello, che per la bontà del verso, l' opera si legge con piacere, e con istruzione di chi vuol apparare la propria lingua.

Francesco Zanotto

L' AVARCHIDE

DI

LUIGI ALAMANNI

CANTO I

ARGOMENTO

Per l'acerbo parlar del ren Gaveno
D'ira e' accendon Lancilotto e Arturo,
Nè le offese fra loro hanno più freno,
Nè val consiglio di guerrice mature;
Chè Lancilotto, pien d'aspro veneno,
Di partire dal campo in cuor fa giuro;
Ma consolato dalla madre, a parte
Rimane co' suoi, lungi dal fero Marte.

I

Canta, o Muse, lo sdegno e l'ire ardente
Di Lancilotto del re Ben figliuolo
Contra 'l re Arturo; onde si commoveno
Il Britannico piene, e 'l Franco stuolo;
E tante anime chiare afflitte e spente
Lasciar le membre in sanguinoso duolo,
D'empi uccelli e di can rapina indegne;
Come piacque a colui che muove e regna.

II

Or chi fu la cagion di tanta lite?
Geven, che dell'Orcenie era signore,
Che portò invidia alle virtù gradite
Di Lancilotto, e gli pungeva il core,
Che per opra di lui fosser fallite
Le nozze, ch'ei bramò con troppo ardore
Di Clendiene di Clodesso figlie,
Che fu bella e leggiadra a maraviglia.

III

Ma temendo di lui, gran tempo tenne
L'uno e l'altro dolor nel petto ascoso,
Fin che Tristan con le sue genti venne;
All'arrivar del quale il re famoso
Fe' 'l consiglio adunare, ove convenne
Ogni duce maggior onde fu oso,
Di dar principio alle dannose risse;
E drizzatosi in piedi, così disse:

IV

Invittissimo Arturo, poi ch'io veggio,
Che tutto il cielo a' vostri onori aspire;
E che nulla temenza avem di peggio,
Che ne possa d'altrui fare ingiust'ire;
D'aperto palesar divoto chieggio
(Come colui, ch'al suo dover rimire)
Quel, ch'a voi sia vergogna, e strazio e morte
A chi segua di voi l'istessa sorte.

V

Qui con voi tanti duci avete e tali,
Tanti gran cavalieri, e tanti regi,
Che di quanti mai furo, e fien mortali
Riportar ne porrien le palme, e i pregi;
Se non fosse tra lor chi gli immortali
(Non pur simili a noi) per che dispregi;
E non sol voi, ma Chi nel cielo ha regno
(Cred'io) che tien di comandargli indegno.

VI

Questi per sempre aver l'impero in mano,
E voi signoreggier con gli altri insieme,
Fa d'ora in ora ogni disegno vano
Del lungo assedio, che i nemici preme;
Tal che 'l fin è più che già mai lontano,
E men ch'al cominciar si mostra speme
D'espugner più lo sventurato Avarco,
Che prender si dovea nel primo varco.

VII

E certo si prendea con tutto quello
Che 'l nemiro Clodasso oggi possiede;
S'allor che 'l crudo esercito rebello
Pose in Bretagna l'infelice piede,
E che Vittorio e Massimo il fratello
Fur dell'oste di voi famosa prede;
Alcun de' vostri, che presenti sono,
Non ne faceano al padre ingiusto dono.

VIII

Segui 'l medesmo poi non di qui lunge,
Ch'egli ebber Claudiana prigioniera:
Così 'l secondo a quel primiero aggionge
Danno più grave, e di peggior maniera;
Perchè tenero amor di costei ponge
Tale il paterno cor, che in una sera
V'aria dato quant'ha lontano e presso,
I figliuoi, la corona, e poi sè stesso.

IX

E l'uno e l'altro apertamente fero
Senza vostro congedo e senza voi;
Per ben mostrar, ch'ogni potere intero
Era in lor soli sopra gli altri eroi:
Or chi ciò stimerà fallo leggiero,
Qual può grave chiamar peccato poi?
E chi ardisce cotanto, non suggetto,
Ma imperadore e re puot' esser detto.

X

Or quel, ch'esser devea utile a voi,
Senza fine a voi nuoce, ad altrui giova:
Però che 'n sicurtà di tutti i suoi
(Non molto ha) Claudiana si ritrova
Sposa di Seguran, ch'or verso noi
Farà più che giammai di vincer pruova,
Con virtù rischiarando, ove Fortuna
D'oscura povertà forse l'imbruna.

XI

E troppo è da temer ch'egli è pur certo
Del buon sangue illustrissimo del Bruno;
E s'ei non passa, aggionge quasi al merto
Del cortese Girone invitto ed uno:
Molto è in consiglio, è più nell'opre esperto,
Onorato e gradito da ciascuno:
Ha molti cavalier molti altri a piede,
Poi sopra tutti il forte Palamede.

XII

Ma perchè 'l ragionar del tempo andato
Par più di sconsolato, che di saggio,
Più lungo non sarò, poi che sfogato
Quel, che nascosi lungo tempo, v'aggio:
Vi dirò sol, che poi che 'l Cielo ha dato
Al buon Tristan per voi lieto viaggio,
Si ricorreggan quei, che torti andranno,
Richiudendo ogni varco al nuovo danno.

XIII

Qui si tacque, e rasise: e 'mmantenente
Surge all'incontro il fero Lancilotto
Con gli occhi accesi, e con la faccia ardente:
E con turbato suon tremante e rotto
Disse: Chi fugge tra l'armata gente,
Sempre in biasmar i buon fu ardito e dotto:
E la chiara virtù, che non è in lui,
Oscura quanto può sempre in altrui.

XIV

Ma se non fosse l'alta riverenza,
Ch'al nostro re, qual è dovuta, porto;
V'avrei di tutti i vostri alla presenza,
Per non mi far disnor, non dirò morto,
Ma la testa lassata, e 'l mento senza
Gli effemminati velli, e 'l collo attorto
D'uccello in guisa, e fatto eterno esempio
Ai falsi accusatori il vostro scempio.

XV

Che se ben non diceste il nome mio,
Nè di farl'anco sete degno assai,
Bene intendo, Gaven, che son quell'io,
Ch'Arturo e tutti i suoi sempre spregiai;
Che quanto sia menzogna sallo Dio,
Che sa ben ch'altra cosa non bramai,
Da poi ch'io porto lancia e cingo spada,
Che di far notte e di ciò che gli aggrada.

XVI

E senza ragionar de' merti vostri,
Confermo, ch'io rendei certo a Clodasso
I due suo' figli, ch'eran prigion nostri,
Presi da me nel periglioso passo,
Quand'io salvando di Britannia i chiostri,
Fui nel sangue de' lor vermiglio e lasso;
E feci sì, ch'ei non si vantan oggi
D'aver troppo calcati i vostri poggi.

XVII

E s'io volsi del mio fare altrui dono
(Ch'eran miei di ragion, poi ch'io gli presi)
Perchè accusato a sì gran torto sono,
Che del mio re la maestade offesi?
Non avrebbe Clodasso in abbandono
Per questi due lassato i suoi paesi:
Posria io non son (come voi sete) avvezzo,
Di guerra i prigionier vendere a prezzo.

XVIII

E se nell'espugnar di qua dal mare
Benicco: il luogo, dov'io nacqui prima:
Mi venne in sorte d'ivi ritrovare
Del re la figlia; e non ne fei la stima,
Ch'io veggio al vulgo, ed a voi stessi fare,
Come di spoglia veramente opima;
Ma qual si convenia con donna tale,
La rimandai nell'abito reale;

XIX

Dovreste voi però tanto biasmarme,
E metter tra i superbi e tra i rubelli?
Non volsi, come avaro, conservarme
A miglior tempo lei co' suoi fratelli,
Ch'io cerco usar contr'agli armati l'arme,
E non contra i legati e poverelli;
Nè cangerò voler per altrui voglia;
E segnane a chi può piacere o doglia.

XX

Debbon esser nemici i cavalieri,
Mentr'hanno spada in mano, o lancia in resta;
Ma cortesi, pietosi, amici veri,
Come scarca dell'elmo aggian la testa:
I fatti come voi, sian crudi e feri
Più che leoni, o torbini, o tempesta
Verso i prigion, verso le donne umili,
Quanto verso i guerrier timidi e vili.

XXI

Par ooo di voi, ehe tutto invidia sete,
E sposar bramavate Clandiana,
Mi vo' doler, che fatta l' opra avete,
Che far deve alma doppiamente insana;
Ben di voi, saero re, ehe riteoete
Di noi qni scettro e podestà sovraoa,
Che beoch' a voi oipote aggiate nn tale
In onor quasi a voi medesmo nguale.

XXII

E vogliate soffrir, ehe iooaozi a voi
Possa a torto ai migliori oltraggio dire:
Il peccare e 'l fallir slei servi suoi
Colpa è del re, s' ei nou gli sa puoire:
Noo avria di parlar si altero in noi,
Senza il vostro vnlece, avoto ardire:
Però ricorro a vni, non perch' io attenda
La vostea mao, ch' a vendiearne intenda;

XXIII

Però meotre ho la spada, anzi ho la vita
(Che senza quella ancor noo manca il core)
Noo cercherò d' alcun mortale aita,
Per sollevare il mio battuto onore;
Ma si vi prego io ben per l' iofioita
Obbedienza, e per l' integro amore,
Ch' io vi porto e portal, ehe dir v' aggrade,
S' io segno al mio dover cootrarie strade.

XXIV

Così drtto, s' assise, e stato alqoanto
Il re taeito io sè, rispose appresso:
Io oon potrei negar, che 'l primo vanto
Tra molti cavalier, che mi soo presso,
Della vera prodezza ed altrettanto
D' amore in voi non ritrovassi spesso;
Ma così altero in questo bello oprare,
Che noo potete aver signore o pare.

XXV

Noo niego io già, ehe quel valor, ch'è raro,
Drittamente grandezza ai cori apporte;
Ma se 'l grao aenoo non vi fa riparo,
Io superba fierezza si trasporte,
Che d' ogni consigliee più amico e caro
Ai prudenti sermon rhiugga le porte:
Tal ch' è virtù fra troppi vizi ascosa,
Come intea spine assai selvaggia rosa.

XXVI

E come questa mostra, ehe spavente,
Chi coglier la vorria, d' aspra puntura;
Così fa quella alla matura gente,
Che quel che giova e nuoce in seo misura;
Io debbo molto a voi, cha veramente
Coo sollecito cor prendeate eura
Quant' altro cavalier d' ogni mia gurrra,
Noo di qua men, che oella nostea terra.

XXVII

Ma s' anco io vi dicessi, mentirei,
Che non mi aveste io molte parti offeso:
Io render prima i due, poi reoder lei,
Senza aver pare il mio volere inteso:
Il medesmo ehe voi, fatto n' avrei
Ma miglior modo, n miglior tempo atteso;
Che fra noi si potea di cosa tale
E sperare e temer gran bene o male.

XXVIII

Non il poco veder, ch' assai vedete,
Quando vi piare bru le luci aprire;
Ma 'l dispregio di me, la troppa sete
Di troppo in alto n sovra me salire,
Fur le eagion, per cui voluto avete
Più 'l desio vostro, ehe ragion seguire;
E far certo e palese a tutto il mondo,
Che voi sete primiero, io son secondo.

XXIX

Ma per questo alto scettro, ehe mi diede
Il re mio padre, Paodragone Utero;
Del quale egli era drittameote erede,
Sucerdendo al pareote Vortimero,
Che l' ebbe aoch' ei nella medesma sede
Dal vecchio genitor suo Vertigero;
Per questo adunque a Lancillotto gioro,
Ch' io farò ai, ch' ei non sormonte Arturo.

XXX

Ma ch'el sommetta il collo al giogo istesso,
Come fan qnri che sono eguali a lui;
Nè io oprar, nè in parlar gli sia cooeesso
In alcon modo d' oltraggiare altrui;
Inteoda a governar piano e rimesso
I guerrieri, i compagni, i engin sui:
E s' ei si eangerà, eangerò aorh' io
Secondo il suo volere il voler mio.

XXXI

Perchè s' ei fosse quel ch' esser dovria,
Noo vorria dimostrar d' essere ingrato,
Ch' oltra gli onor, rh' io gli avra fatti pria,
Che quasi al par di me l' aveva alzato;
Può beo saper, ehe questa guerra sia
Pee reodergli il paese, oode spogliato
Dal perfido Clodasso fo il re Bano,
Cha io esilio mori tristo e lootaoo.

XXXII

Il medesmo addivenne al re Boorte,
Che fratello onorato era del padre;
E lui picciol faociul nell' aspra sorte
Nudrì Viviana, tolto alla sua madre:
Poi il menò giovioetto alla mia corte,
Dopo tante tempeste oscure ed adre:
In 'l trattai come figlio, ed or di tutto,
Può giudicare ogn' uom, qual esca frutto.

XXXIII

Diceva ancor; ma riguardandol torto,
Qui l' interruppe irato Lanrilotto:
Deh fuis' io già co' miei parenti morto,
Pria ehe qui ritrovarmi a tal coodotto;
Chè del mio beoe oprar biasmo riporto,
E chi mi debbe alzar, mi spinge sotto,
E son ehiamato ingrato da colui,
Ch' a me dee molto, ed io niente a loi.

XXXIV

E ehe sia ver, qui presso è Galealto,
Il forte re dell' Isole lontane,
Che vi diede in Brettagna tale assalto,
Che le forze di voi reodea già vane:
Volse Dio, che 'l suo core egregio ed alto
Pregiò me sol fra l' altre genti strane,
E mi divenoe amico sì verace,
Cha volse ai preghi miei la vostra pace.

XXXV

E bene al nopo fu, che d' altra parte
Eran là giunti di Clodasso i figli,
Ch' avean già molte mura a terra sparte,
E molti vostri campi eran vermigli;
Quel ch'io faressi allor con forza ed arte,
Altri a narrarlo la fatica pigli;
So ben, che l' un con pace, e i due con guerra,
Fei, che non danneggiar la vostra terra.

XXXVI

Or se, sraccìati quei, venuto sete
Qui per punirgli, e far siroro voi,
Con qual cor, con che voce affermerete,
Che guerreggiate per onor di noi?
Desin di gloria, e di vendetta sete,
Non amor del re Bano, o d' altri suoi,
Del quale or vi conosco troppo parco,
V' ha qui menato ad espugnare Avarco.

XXXVII

E quando ei fosse pur, divotamente
Vi prego, che lasciate omai l' impresa;
Ch' io non intendo voi, nè vostra gente
Adoprar per aita o per difesa:
Ben ho fatto e farò più che dolente
Con questa man chi m' aggia fatto offesa;
Sicchè potreste indietro ritornare,
Se voi per questo sol passaste il mare.

XXXVIII

Da voi rifiuto ogni paese e loco
Già da' miei per addietro posseduto;
Perch' io prezzo niente, non che poco,
Ricchezze, possession, regno o tributo;
Ogni altra cosa in somma mi par gioco,
Se non quel vero onor, che n' è dovuto,
Dell' istessa virtù, che da noi nasce,
E di cibo immortal gli animi pasce.

XXXIX

Lasciatemi pur voi povero e solo
Con l'arme, e col pensier, ch'io porto in seno;
Che s' io non potrò far tropp' alto volo,
Nella mia libertà starommi almeno:
E poi che, quanto più v' adoro e colo,
Tanto son più schernito da Gaveno,
E meno il mio servir sempre v' aggrada;
Non intendo per voi cinger più spada.

XL

Cosa che senza colpa io posso fare,
Non essendo tenuto a giuramento,
Nè di cavalleria, nè d' altro affare,
Che d' ogni nodo libero mi sento;
L' omaggio in vostra mano lassai pigliare
Da Buorte, e dagli altri, a cui consento
Quanto mai troverao di tutto il bene
De' nostri antichi, che Clodasso tiene.

XLI

È ver, che nel mio cor disposto avea,
Di voi sempre seguire in ogni guerra;
Ma dispose altro la fortuna rea,
Che 'l cammin disegnato spesso serra;
Nè desio men di quel che già solea
Di vedervi felice e grande in terra:
Dio vi dia pur vittoria, e metta in core
Di pregiare e innalzar chi merta onore.

XLII

Così detto s' assise, e 'l re sdegnoso
Rispose: Senza fin grazie vi rendo
Dei buon ricordi, e del desio bramoso
Di tutto quello, ove la voglia intendo:
Che cerchiate per voi pace e riposo,
Lasciando me, nessuno affanno prendo;
Che molti altri ho speranza all' onor mio
D' aver più amici, e sovra tutti Dio.

XLIII

E non ei sendo voi penserò avere
D' ogni lite e question purgato il campo;
Il qual più io pace non potea tenere,
Nè contro al vostro orgoglio avere scampo;
Se 'l ciel vi dii d' ogni altro cavaliere
Di forza e di valor sopremo lampo,
Dovreste in guerra osarlo, e tra i nemici,
Non, com' or, nei consigli e tra gli amici;

XLIV

Nè conte' a me, cui la bontà divina
Ha più degno, ch' a voi, donato loco:
Gitene or dunque, dove più v' inchina
L' alta vostra superbia, e 'l vostro foco;
Che quel che 'l cielo in alto mi destina,
Non mi potrà fallir, sia molto o poco;
Altresì a voi, che 'l Re della Natura
Egualmente di tutti ha dritta cura.

XLV

Poi che 'l re si tacea, più non potendo
Il fido Galealto omai soffrire,
Incominciò. Per quel ch' io veggio e 'ntendo,
Troppo infiammati son gli sdegni e l' ire,
Invittissimo re, nè ben comprendo,
Come vi possa l' alma consentire,
Per sì breve cagion di perder tale,
Ch' assai più sol, che tutto il mondo vale.

XLVI

Lassiamo andar, che 'l suo partir vi toglia
Di mano ogni vittoria ed ogni spene;
E che ne dee venir disnore e doglia
Alla vostra corona, agli altri pene;
Perchè l' uom puote aver talvolta voglia
Di convertire in mal l' avuto bene,
Ma qual potrete dir giusta ragione
Che da voi nasca un simil guiderdone?

XLVII

Chi non sa di costui l' alto valore,
E 'n servigio di voi le divin' opre,
O ch'egli è senza orecchie, o ch'egli è fuora
Di questa vita, e molta terra il copre;
Ma quando ei fosse asroso, al vostro core,
Ch' è il sommo testimonio, ognor si scuopre,
Ognor si mostra l' alta sua virtute,
Che partori più volte a lui salute.

XLVIII

Non è presente ognora agli occhi vostri
Quel, ch' ei fe' contr' a me nel gran bisogno?
Ei sol s' oppose ai gravi assalti nostri,
Gli affrenò sol (nè a dirlo mi vergogno)
Che chi 'l scrivesse, i più famosi inchiostri
Tutti presso di lui parrebber sogno;
Col suo valore il mio furore estinse,
E con la sua bontade alfine il vinse.

XLIX

Vinsemi veramente la bontade,
Ch'or non ha certo e mai non ebbe pare:
Per lui vi feri io dun delle contrade
Vinte prima da' miei nel vostro mare;
Quando dall' altra parte, e in altre strade
Nuovo soggiunse e periglioso affare
De' figlinoi di Clodasso già disresi,
E ch' avean molti fuochi intorno accesi.

L

Con qual cor, con che amor, con quanto ar-
Si mosse allora il chiaro Lancilotto! (dire
Ritenne i molti che volean fuggire,
Rimise insieme il vasten popul rotto:
Poi come tigre irata, che rapire
Si veggia i figli, corse a Camelotto,
Ch'era in man dei nemici, e ben guardato,
E in men d' un mezzo di l' ebbe espugnato.

LI

Non perdè tempo, che 'l medesmo giorno
Con sollecito passo anco raggiunse
Gli eserciti nemici, che ritorno
Al mar facean per tema, che gli punse;
Fe' lor danno infinito, e sommo scorno,
Quando non aspettato sopraggiunse;
Persi l' onde vermiglie in un momento,
E 'l ciel, la terra, e 'l mar n' ebber spavento.

LII

Non cessò, ch' ei trovò l' alta regina,
La vostra nobilissima consorte,
Fatta per tema come neve o brina,
Che piangea lassa, e desiava morte:
Così il buon duce, e la virtù divina
La trasser quindi da sì amara sorte.
Ma un punto sol, che s' indugiava ancora,
Era d' ogni speranza in tutto fuora;

LIII

Che già in braccio l' avean molti nocchieri
Per portarla dal lito al palischermo,
Ma più che fosse mai pronto e leggieri
Fu Lancilotto, e lor non valse schermo;
Molti ne pose morti su' sentieri,
Gli altri tutti non tennero il piè fermo:
Chi fugge in quella parte, chi s' asconde,
Chi s' attuffò, come delfin, nell' onde.

LIV

Coi legni de' nemici in questa parte,
Volando quasi, discendemmo allora;
E mentre a fabbricar governi e sarte
Stavate inteso nel passaggio ancora:
Vinse otto volte tra congiunte e sparte
Le genti avverse, ch' ei trovò di fuora;
Arquistò più paesi, passi, e terre,
Che i miglior non farie con mille guerre.

LV

Egli i monti spianò, largò le porte,
E vi fece il cammin dritto e sicuro,
Che poteste venir con poche scorte,
Senza impacrio trovar di fosso o muro;
Non vi fu alcuno a contrastarvi forte,
Se non Avarco, cui fa saldo e duro
Non gente, nè virtù, ch' ei chiuda in lui,
Ma il diviso voler, che trova in vui.

LVI

Fè, che 'l gran re de' Franchi v' ha mandato
Quattro suoi figli, e 'l re Sicambro insieme,
Con sì fiorito stuolo, e bene ornato
E d'armi e di destrier, ch'ogni uom ne teme;
Che Lancilotto nel materno lato
Uscendo dal real Francesco seme,
Han voluto mostrar, che ciò gli invita
Di dare a voi contro a Clodasso aita.

LVII

Or son questi però fatti e servigi,
Che si possan così porre in oblio?
Che ne dovreste dopo i fiumi Stigi
Esser mai sempre conoscente, e pio;
Che ne dican di voi gli uomini ligi?
Che i cavalieri stessi, qual son' in?
Che speranza avran quelli? e questi come
Potran render onor al vostro nome?

LVIII

E se pur voi di noi nulla vi cale,
Non vi cel di Colui che tutto vede?
Che ristora e punisce il bene e 'l male,
E da cui quanto abbiam nasce e procede?
Ogni impresa ritorna vana e frale,
Quando l' ingratitudine è mercede;
Ciò ch'ei fa, ciò ch'ei pensa, a scorno e danno
Al fin gli torna, ed a perpetuo affanno.

LIX

Spogliate adunque omai l' ira novella,
E rivestite in voi l' antico amore:
Mirate ben, ch' a ciò seguir n' appella
Il profitto comune, e 'l proprio onore:
Che se l' occasion, ch' or bionda e bella
Vi presenta la chioma a tal favore,
Tornasse il volto disdegnosa altrove;
In van poscia sariao l' umane prove.

LX

Così diss' egli, e 'l buon re Lago il veglio,
Dell' Orrali signor nel freddo cielo,
Di forza in prima, e di prodezza speglio,
Or chiarissimo onor del bianco pelo;
Che da lunge scernendo il ben dal meglio,
Del futuro scovria mai sempre il velo;
Non per divinità, ma per la vista,
Che vecchia pruova ne' molti anni acquista:

LXI

Egli adunque levato disse: Or come
Non vedete voi, lassi, apertamente,
Che spingete sotterra il vostro nome,
E date il pregio alla nemica gente?
Questa barba nevosa, e queste chiome,
Che devean già molti anni essere spente,
E questa vita stanca ancor si serba,
Per veder tal di noi rovina acerba?

LXII

Non vi sdegnate, Artuen, a dar credenza
Alle parole mie, che Pandragone,
E Vottimero ancor non fur mai senza
Bene approvar la nostra opinione;
Come che poca avessi esperienza,
Nè sapessi però render ragione
Di molto più, che di cavalli e d' arme;
Ebber sempre diletto d' ascultarme.

LXIII

Voi, chiaro Lancilotto, che ripieno
Di valor, e d' ardir più d' altro estimo,
Sappiate pur, ch' anch' io mi teoni almeno
Secondo sempre, a ben sovente il primo;
Nè giammai di timor mi strinse freno,
E ponessemi il Cielo in alto, o in imo,
Con Ettor, con Giron, con Febo il Bruoo
Combattei spesso, e non cedeva a alcuno:

LXIV

E col vostro re Ban, col re Boorte
Mi ritrovai più d' una volta in pruova;
Vinsi e perdei, come volea la sorte,
Chè oon sempre l' istessa si ritruova;
E se lor non venia subita morte,
Io passava di qua con gente nuova
Per dar soccorso a quei, ma in mezzo il mare
Ebbi d' ambedue lor la nuove amara.

LXV

Questo dich' io, perchè sappiate il vero,
Ch'io v'amo, e v' amerò qual proprio figlio;
E che vogliata credere al sincero
Mio prego, ed amorevole consiglio:
Rendete obbedienza al sommo impero
Del vostro Arturo, e pongasi in esiglio
Ogni altra cosa andata, che sovente
L' uom di tosto crucciar tardi si pente.

LXVI

E ritornivi a mente, come voi
Noo sete io molta parti a lui simile:
Dio gli ha dato poder sovra di noi,
Come al degno pastor sovra l' ovile;
E l' aver riverenza ai signor suoi,
Nasce da nobil animo e gentile;
E quanto in voi risplende più il valore,
Tanto più noor vi fia rendergli onore.

LXVII

E voi, famoso re, dovresta porre
Ogni perturbazione omai da parte;
Legare i sensi, e la ragione sciorre,
E rivestire il ror di real arte:
La quale è, dolcemente di riporre
Nel cammin dritto chi da lui si parte;
E serbare il corruccio all' ultim' ora,
Che veggia altrui d' ogni speranza fuora.

LXVIII

Chè troppo spaventevola è quell' ira,
Ch'accenda chi può far ciò che gli aggrada:
Chi non guarda al principio, indaroo tira
Il fren da poi, che mal ritroova strada:
Rare volte cadrà chi fiso mira
Il cammio che dee far, oè ad altro bada;
E chi più tien colle sue forze speme,
Più truova iotoppo, che l' abbatte e preme.

LXIX

Nao ha tanto fallito, che non merte
Lancilotto da voi largo perdono;
Che spesso prende l' uom per vera e certe
Le cose, che incertissime poi sono;
Pensò, che voi gradiste quelle offerte,
Ch' ei fe' de' prigionieri, e ch' esso dono
Non vi dovesse offendere; or che sente
Avvenirne il contrario, si ripente.

LXX

Ricordatevi poi, ch' un tal guerriero
Non si truova talor dopo molti anni,
E chi l' ha, nol dee perder di leggiero,
Ma ben servarlo a simiglianti affanni;
Egli ha molto giovato al vostro impero,
E molti a tutti noi schivati danni;
Egli è pur sempre (e tutto il mondo sallo)
Stato del vostro campo argine e vallo.

LXXI

Al buon vecchio reale il grande Arturo
Tal feo risposta, e molto meoo irato:
Ben vegg' io quanto sia saggio e maturo
L' alto consiglio, che da voi n' è dato,
Ottimo re dell' Oreadi, e vi giuro,
Che la forza e l' onor m' hao qui menato,
Ch' io l'ho mai sempre col medesmo amore,
Che si deve un figliool, portato in core.

LXXII

Ma con qual dignità soffrir poss' io,
E gli oltraggi, e gli schermi, che mi face?
Chi l' adorasse pur qual proprio Dio,
A pena seco aver potrebbe pace:
Sempre sprezza e contrasta al parer mio,
E di maggior teoermi gli dispiace:
Di nessun più gli cale, ogni uomo sdegna
Quest' anima d' orgoglio e d' ira pregna.

LXXIII

Qui Lancilotto, lui mirando torto,
Sdegnato più che mai, così dicea:
Voi mi vedrete pria sotterra morto,
Che seguirvi mai più, com' io solea;
Per altro nuovo mare, in altro porto
Mi condurrà la mia fortuna rea;
E la ragion mi fa sperar ch' un giorno
Bramerete anco indarno il mio ritorno.

LXXIV

Finite le parole, vôlse il piede
Verso il suo padiglion poco lontano;
E Galeotto pio, ripieo di fede
Il seguitava sol taeito e piano.
Vôta lasciò di sè la real sede
Arturo, e seco ogni altro capitano;
Poi ripieo di pensier, turbato e bruno,
Al proprio albergo ritornò ciascuno.

LXXV

Posesi Lancilotto lungo il rio,
Lontan da tutti i suoi, doglioso e solo;
E d' uccider Gaveno ora ha desio,
E di dare al suo re perpetuo duolo;
Or, dove il porterà suo destin rio,
Di prender brama un disperato volo;
E meotre questo e quel danoa ed appruova,
Viviana innanzi agli occhi si ritruova.

LXXVI

Alla qual cominciò: Cara e giuconda,
Più ch' essa madre, ch' io oon vidi mai,
Chi v' ha menato qui sopra quest' onda
A contemplar le mie vergogne e i guai?
Ond' oggi sì gran numero m' abbonda,
Che per mille, oltre a me, sariano assai;
Or son gli onori, or son le palme queste,
Che tante volte già mi predicesto?

LXXVII

Ch' io dovea sovr' ogni altro tanti pregi
Aver vivendo, e dopo morte poi
Uscirebber di me tanti alti regi,
Adorati dai Galli a vicin suoi;
Ch' eterni serveriano i manti e i fregi
D' ogni real virtù sopra gli eroi,
Il famoso Francesco, il grande Enrico,
Ch' avanzerebbe ogni valore antico?

LXXVIII

Ben contrario è il principio, se Gaveno
Ha pure avuto ardir d' oltraggio dirme;
Nè voll' io riotuzzar l' empio veleno,
Pensando contr' a tal troppo avvilirme;
Parlai col re, che mi pensava almeno,
Che per ragion dovesse favorirme;
E 'l trovai sì contrario e tanto ingrato,
Che 'n meraviglia estrema son restato.

LXXIX

Così diceva, allor che sospirando
Fece la donna a lui risposta tale:
Caro figliuol, così vi chiam' in, quando
Sempre amor vi portai di madre eguale;
Io vi trovai d' ogni ventura in bando,
Vicino al lago, il giorno mio natale,
Con la misera madre, a cui vi tolsi
Nato d' un anno, e meco vi raccolsi.

LXXX

Ove con somma e vera caritade
Vi nutrii fra gli studi a buon costumi,
Quai d' anno in anno richiedea l' etade,
Ma io dura vita, e nei selvaggi dumi;
Inviandovi al ciel per l' erte strade,
E di gloria mostrando i veri lumi,
Or con saggi ricordi, or con esempi
Di quei miglior dei più lodati tempi.

LXXXI

Nè gran fatica fu, perchè le stelle,
Com' io ben conosceva, v' inchinaro
Alle imprese lodate, altere e belle,
A mostrarvi fra gli altri unico e chiaro;
Benchè alcune di lor contrarie e felle
Spesso qualche sventura minacciaro;
Chè 'l corso di virtù non dura troppo,
Che non trova in cammin più d' un intoppo.

LXXXII

Ma questo è quel ch' al gran valore aggrada,
Che senza affaticar uno prezza onore.
Ora adunque, figliuol, per tale strada
Del terzo lustro vi cuodossi fuore:
Dievvi la lancia allor, cinsi la spada,
Ben servate del Ciel le felici ore;
Posi sopra il destrier, mena' vi in corte
D' Arturo a seguitar la vostra sorte;

LXXXIII

Di cui doler non vi devreste certo;
Cominciando a guardar con occhio sano,
Pria Melianso da ciascun deserto;
Quando voi sol con giovinetta mano
Ardiste di sferrarlo, e dire aperto
A qualunque uom, che fosse ivi o lontano,
Ch' amar dicesse gli inimici suoi,
Che voi l' uccidereste, od esso voi:

LXXXIV

Per cui ve ne seguir battaglia tante,
E di tutte la palma riportaste:
Indi soletto e cavaliero errante
La dolurosa guardia conquistaste:
Per la qual mille volte, e mille avante
Furo iovan dai miglior rotta mille aste:
Ciò fu vostra virtù, ma la fortuna,
Pur guidata da Dio, con lei s' adona.

LXXXV

L' uno e l' altro gigante a Camelutto,
Che facea la Bretagna mal sicura,
Fu nell' estremo fin per voi condotto,
E disciolto il terreo d' aspra paura:
Poi liberasta Artoro, ch' era sotto
Chiavi serrato, e fra incantate mura
Di Camilla spietata ed impudica,
Con gran vostro periglio, e più fatica.

LXXXVI

Molta poi gravi imprese in sì pochi anni
Al fio traeste, ch' io dovrei contare;
Però che 'l rimembrar gli andati affanni
Suole il presente dool men duro fare;
Tanto più, quanto son d' onte e di danni
Nudi, a vestiti di vittorie chiare;
Ma questo basti assai, per farvi accorto,
Che 'l troppo lamentar sarebbe torto.

LXXXVII

Prendete dolcemente adunque io grado
Il presente dispregio, che vi viene;
Chr mal si può d' onor trovare il guado,
Senza spesso trovar chi il piè ritiene:
L' assenzio in terra è molto, il mele è rado,
Corto sempre il gioir, lunghe le pene:
Ma i buon contro a fortuna innalzan l' alma,
Come contro all' incarco invitta palma.

LXXXVIII

Così disse Viviana, ad ei risponde:
Non m' affligge il pensier, madre pietosa,
Percossa a forza delle mortali onde,
Nè tempesta, che sorga atra a noiosa;
Ma il veder sol, che quella parte, donde
Sperava ogni mio ben, mi venga odiosa;
E quel, ch' io servi' già con tanto zelo,
Mi spinga al centro, com' io l' alzo al cielo.

LXXXIX

Ma tal prenderò volo, a sì lontano,
Che 'l nome ingrato non m' offenda il core:
Ove in Dio porto speme, e 'n questa mano
Di potere ritrar più largo onore,
Come trasposta io no terreno strano
Sool la pianta portar frutto migliore;
E perchè non si può destare io uni
L' indormita virtù dei primi eroi?

XC

Il cangiar di paese mi porria,
Come di molti s' è parlato a scritto,
Cangiar di buona la fortuna ria,
E 'o lieto ritornar lo stato afflitto:
Non è oggi per me chiusa la via
De' oeri Garamanti e dell' Egitto,
O de' luoghi più là verso l' aurora,
Più ch' a Bacco ed Alcide fosse allora.

xci

Mentre così parlava, gli risponde
Sorridendo la donna in tai parole:
Non della luna i monti, o del Nil l' onde,
O (qual di Giove la Tebana prole)
Là 've più ch' a noi qui tardo s' asconde,
O più tosto, e più bel si mostra il sole;
O dove scalda più, convien cercare,
Vuoldovi coi merti eterno fare.

xcii

Perchè in questo paese, e 'n questo loco,
In queste nostre parti inne e palustri
V' è dato ad esser tal, che parran giuoco,
Quante altra antiche furo opere illustri:
Stancheransi le penne, e verrà fuoco
Per voi più d' un poeta, e gli anni e i lustri,
E i secoli infiniti non potranno
Fare al gran nome vostro ingiuria o danno.

xciii

E crediatemi certo, ch' io non dico
Cosa, che non mi sia ben manifesta:
Però che intara di Merlino antico
La divina scienza oggi mi resta;
Chè nel tempo ch' ei fu mio caro amico,
Udii cortese la preghiera onesta,
Ch' io gli fei, di chiarirmi l' arti oscure
Di preveder le cose a noi future.

xciv

E pria che ciò avvenisse, gli avea detto
Ch' io d' aver un figliuol bramava molto,
Ma che sopra il mortal fosse perfetto,
Di virtù ricco, e d' ogni vizio sciolto,
Che si chiamasse il cavaliero eletto,
Ove il cielo ogni bene avesse accolto:
Femmi risposta: Donna, a non mentire,
Di voi non debbe prole riuscire:

xcv

Ma vi apprenderò il modo, onde potrete
Averne un, che fia tal, ch' appunto nacque
Il passato anno, a cui le stella liete
Prometton quanto onore io non mai giacque:
In tal modo, in tal tempo il troverete,
E mi fe' ben vedere il luogo e l' acque,
Là 've io v' accolsi, a l' incantato lago,
In cui soletta d' abitar m' appago.

xcvi

Nè mancò tutto quel di farmi poi,
Che v' è avvenuto, e vi avverrebbe, chiaro;
Affermando: Ei sarà mai sempre a voi,
Come del ventre stesso, amato e caro;
E de' pregi divin, dei merti suoi
Fia l vostro cor, più che di vita, avaro.
Così dicea sovente, e non trovai,
Che d' un momento sol fallisse mai.

xcvii

Desiando esso poi di sposa averme,
Non mi piacque accordarmi alle sue voglie,
Che poi ch' uscir di me non dovea germe,
Volli sola restar fra le mie soglie;
Ma perchè di me semplice ed inerme,
Non riportane alfin vittoria e spoglie
Uom, ch' era armato d' immortal sapere,
Mi convenne al mio stato provvedere.

xcviii

E 'n questo convenente gli promessi,
Ch' ei mi facesse un loco fabbricare,
Il qual serrato eternamente stessi,
Nè forza o ingegno vi potesse oprare;
Ma che 'l modo d' aprirlo in sola avessi,
Lontana, o presso, ch' io 'l bramassi fare,
Perch' aveva un nemico, ch' in temea,
Che non mi conducesse a morte rea.

xcix

E ch' ancor mi mostrasse il modo e l' arte
D' antiveder, qual ei, ciò ch' esser deve,
Che s' io mi ritrovassi in qualche parte
Senza l' aita sua, mi fosse leve
Per la virtù di sue celesti carte
Esaminar mia sorte, o lieta, o greve;
Schivando accorta ogni mortale inganno,
Che mi potesse far vergogna o danno.

c

Amore (oprando in lui, siccome suole
Mai sempre usare in ogni suo seguace)
Fe', che Merlino, il qual sapea del sole
Tutti i segreti, a d' ogni errante face,
Non conobbe esser false le parole;
Ma stimando il mio dir certo e verace,
Fabbricò il loco, e diemmi la dottrina,
Per cui si scorge la virtù divina.

ci

Onde agevol mi fu quasi in quell' ora,
Mostrando far di quello albergo pruova,
Di serrarl' ivi, dove ancor dimora,
E 'n cui l' alto saver nulla gli giova:
E di trarl' indi mi ritiene ancora
L' antica ingiuria, e la temenza nuova,
Che 'l Ciel mi mostra, che s' ei fosse sciolto,
Mi saria con la vita ogni ben tolto.

cii

Vedeva ancor, che 'l gran valor di voi
Dovea nel tempo mortalmente adiare;
Non sperando' ei giammai, ch' alcun de' suoi
Potesse a pari altezza sormontare;
Nè pensava io possenti ambi due sui
D' alla sua gran dottrina contrastare:
Che la spada non val contr' a quell' arte,
Ed io so molto men, che le sue carte.

ciii

Così merta perdon la rotta fede,
E 'l mio duro voler, che sembra ingrato;
Che l' altrui mal, che per suo ben procede,
Sovente ha tra' miglior perdon trovato.
Or per tornare a voi: d' onore erede
V' ha fatto il Ciel, che sempre sia ludato.
E ciò sia in questo loco, in questa terra,
In questo tempo istesso, in questa guerra.

civ

Pregovi or dunque, o mio famoso figlio,
Che senza altro pensar, qui vi restiate,
E che nel mio materno util consiglio
(Qual conviensi a ragion) speranza aggiate,
Che vedrete io tal pena, e 'n tal periglio
Le genti altere, che vi furo ingrate,
E in così sanguinoso e largo strazio,
Che vi farà pietoso, non che sazio.

cv

Nel fin delle parole, il gran guerriero
Tutto cangiato in cor, rispose tale:
Perch' ogni vostro detto amico e vero
Sempre ho trovato, e con gli effetti eguale,
Vi credo interamente, e s' all' impero
D' Arturo annunzia il Ciel futuro male,
Voglio obbedirvi, e qui restar da parte,
Senza ferro vestir, nè seguir Marte.

cvi

S' io nol vedessi alfine in tale stato,
Che l' onore, e 'l dever forza mi fesse,
Ch' al non fallire in ciò pur m' han legato
Di chiara nobiltà le leggi istesse;
Ma da necessitade in più d' un lato
Lui vedrò prima, e le sue genti oppresse;
Non per conforto mio, chè nobil petto
Non può dell' altrui mal prender diletto;

cvii

Ma perchè tutto il mondo, ed egli impari
A non esser ingrato a chi ben serve;
A non mai dispregiar gli amici rari,
L' empie lingue onorando e le proterve;
Nè sotto un giogo fare andar di pari
Leoni arditi, e timidette cerve,
Ma saggiamente, e con ragion disporre,
Poi secondo il dever levare e porre.

cviii

E perchè suol la gregge, e 'l vile armento
Dormir con guardia di fossato o muro,
E 'l feroce leon senza spavento
Aperto in mezzo i boschi star sicuro,
Non vo' che cinga il nostro alloggiamento
Cosa, che renda il passo angusto o duro:
Meco la guerra avrà, non con la soglia,
Chi di quindi scacciarmi avesse voglia.

cix

Così detto, spianar gli argini e i valli,
E riempir i fossi fec d' intorno,
Quanto lo spazio tiene, ove i cavalli,
E gli altri suoi guerrier facean soggiorno;
Comandando ai compagni ed ai vassalli,
Che non vestisser arme notte o giorno,
Se contro a lor non si vedea l' assalto,
Ed a suoi fe' 'l medesmo Galealto.

cx

Così tutto ordinato, già Viviana
D' averlo ritenuto assai contenta,
Da lui disparve, e già poco lontana,
Sotto il suo lago, a' primi stodi intenta;
Ed ei con Galealto, dell' umana
Miseria ragionando, si lamenta;
Poi conchiudon fra lor, che l' uom lodato
Dee quieto stare a quanto il Ciel gli ha dato.

cxi

Ma perchè già inchinava all' occidente
Febo, menando il giorno in altra parte,
Prende ristoro omai tutta la gente
Tra le semplici mense a terra sparte;
Sotto l' albergo poi, che rozzamente
Di frondi è fatto con salvatie arte,
Si ripon lassa, sopra giunchi e paglia,
Infin che 'l nuovo dì nell' alba saglia.

CANTO II

ARGOMENTO

Arturo sorge dalle piume e aduna
I capitan per assaltare Avarco.
Aringa lor, nè tace causa alcuna
Che lo spinge a brandir la spada e l'arco:
Prendesi di pugnare, e la digiuna
Brama si spegne in pria; poi sotto il carco
Dell'armi ognun si mostra al rege Arturo.
Clodasso pur co' suoi esce dal muro.

I

Mentr'ogni altro mortal di cure sciolto,
Dava riposo all' affannate membra;
Di gravosi pensieri Arturo avvolto,
Il sonno ha in bando, e d'avvampar gli sembra;
Nell' alma ha fisse le parole e 'l volto
Di Lancillotto irato, e si rimembra
Di quanto è stato, e 'l punge ancor l' immago
Del fido Galealto, e del re Lago.

II

L' ira lo spinge e sprona, tema il frena
Di non portare a' suoi danno e disnore,
Chè non vorria però sentir la pena
La altrui gir del suo commesso errore;
Ma la mente real di dubbio piena,
Qui combatte il profitto, e qui l' onore:
Vince alfin la virtude, e vuol ch' ei vada
Per più lodata e più dannosa strada.

III

Dic' egli, ch' un tal re mostrar si deve
Più sempre ardito nell' avversa sorte,
Che nulla impresa è perigliosa, o greve
All' alto, valoroso, animo forte;
E se 'l prender Avarco fia men leve,
Non avend' ei di Lancillotto scorte,
Che molto ancor maggior fia la vittoria,
Senza quel che ricopre ogni sua gloria.

IV

Così fermo nel cor, pria che l' aurora,
Spiegati i biondi criui, annunzie il giorno;
Sopra del letto suo sedendo ancora,
Le sete e gli ostri si ravvolge intorno:
Poi l' uno e l' altro piè traendo fuora,
Di panno porporino il fece adorno,
E 'n basso armato di ben culta pelle,
Gli spron s' adatta dell' aurate stelle.

V

La real chioma sua ricopre poi,
Onde possa sprezzar la pioggia e 'l sole;
Cingesi indi la spada, che de' suoi
Fu lunga possession di prole in prole;
Veste il bel manto, ch' a quegl' altri eroi
Mostra, che sovra lor s' onora e cole;
Prende lo scettro al fin, che in alto pende,
E, quale ardente sol, di gemme splende.

VI

Monta sopra il caval, non un di quelli,
Ch' usava in guerra, e 'a perigliose pruove;
Ma picciolo, e che insieme i piedi snelli
D' un lato istesso dolcemente muove;
Vieta, ch' alcuno il segua, o gli altri appelli;
Ma tutto sol, mostrando gire altrove,
Al padiglion, che poco lunge avia
Il vecchio re dell' Orcadi, s' invia.

VII

Truoval, che del suo letto uscito a pena
Tutte le vesti intorno anco non àve,
Tal che di maraviglia l' alma piena,
Gli dice: O sommo re, qual caso grave
Davanti al giorno, e così sol vi mena
Verso colui, cui nulla è più soave,
Che l' obbedirvi? e perchè non più tosto
Fu di farmi chiamar da voi disposto?

VIII

Risponde Arturo: Io vi volea soletto
Innanzi all' apparir de' duci nostri
Aprir nuovo pensier, ch' io porto in petto,
In cui pubblico ben par si dimostri,
Che non trovandu mai d' amor difetto,
Nè d' alta fede, ne' ricordi vostri,
Ragione è ben, che ciascun mio consiglio
Scuopra a voi prima, come a padre il figlio.

IX

Sappiate adunque, che l' andata notte,
Che sola in gravi cure consumai,
Conoscendo le cose a tal condotte,
Che se ne può temer vergogna e guai,
Poi che l' aperte strade n' ha interrotte,
Chi 'l devea meno, e di cui men pensai;
Disposi in me, col pio voler di Dio,
Di non ceder (temendo) al tempo rio;

X

Ma qual franco nocchier con vela e remo
Al contrario soffiar volger la prora,
E n' avvegna che può, ch' io nulla temo,
Che 'l porto amato non si trove ancora.
Che se io vera concordia oggi vorremo
Spiegar l' alta virtù, che in cui dimora,
So ben, ch' Avarco non terrà sicuro,
Ferro o fuoco, ch' egli abbia, o fosso o muro.

XI

Ma perchè in dubbio sua, ch'una gran parte
Dell' esercito nostro nol consenta,
Che chi invidiando si starà in disparte,
Chi perch' a Lancilotto ha l' alma intenta,
Questi è suo amico, e quegli il tiene un Marte,
E senza lui veder tutto paventa,
Ma spero io voi, che (se 'l vorrete usare)
Il vostro dolce dir può il tutto oprare.

XII

S' a voi dunque paresse, io loderei
Di chiamar tosto il pubblico consiglio,
Al quale apertamente conterei
L' onor di tutti in quanto sia periglio;
E come oggi sarem di viltà rei,
E del primo valor posti in esiglio,
S' alcuna pruova non mostriam di noi:
Voi seguirete ragionando poi.

XIII

Dolce a ridente il valoroso vecchio
Risponde: Or vegg' io ben l' alta virtude
Di Pandragon, come in un chiaro specchio,
Che col senno reale in voi si chiude;
All' obbedir più pronto m' apparecchio,
Ch' a ricercare omai martello o incude
Per fabbricar consigli entro al mio seno,
De' quali ottimi e certi sete pieno.

XIV

Così fermo in tra lor, fu comandato,
Che la tromba reale immantinente
Al pubblico consiglio in ogni lato
Chiamasse i maggior duci, e l' altra gente;
Tosto che tutto il popol fu adunato,
Sovr' alto trono aurato degnamente
Posto il re prima, agli altri illustri foro
Dati dovuti seggi ai merti loro.

XV

Allora in chiaro a placido sembiante
Riguardandogli intorno, il sacro Arturo
Così dicea: Colui, ch' ha sempre avante
Il presente, il preterito e 'l futuro,
Che 'ntende il tutto, e con le luci sante,
Aperto scerne quel ch' agli altri è scuro,
Spesso conduce l' uom per via di pene
Al proprio desiato e sommo bene.

XVI

Ed ora che i mortali spesso fanno
Cose, che colme a noi sembran d' errore,
Ch' alfin veggiamo, onde s' attende il danno,
Il nostro util venira e 'l nostro onore:
Alle prima virtù, che in alto stanno,
Non arriva pensier d' uman valore;
E perchè il lor voler più ascoso vada,
Non tengon sempre la medesma strada.

XVII

Io non posso negar, ch' io dovea forse
A più gran sofferenza ieri armarme;
Ma l' altrui fero orgoglio tanto scorse,
Ch' io più non volli, e non potei frenarme,
Ch' assai giusta cagione a dir mi porse,
Ch' io non temea restar senza quell' arme,
Ch' ei troppo apprezza, tra vui tali e tanti
Re, duchi, conti e cavalieri erranti.

XVIII

Certo che d' un sì ardito cavaliero,
Con gli altri poi, ch' a lui d' intorno sono
In sì stretto bisogno (a dirne il vero)
Troppo saria il soccorso utile e buono;
Ma senza quello ancor sicuro spero,
Prima per somma grazia, e proprio dono
Di Chi fa il tutto, e poi per l' opre vostre,
Che la vittoria fia nelle man nostre.

XIX

E ben dir si porria, che quella speme,
Ch' avea ciascun di noi nel suo valore,
Ne facea incanti, e men concordi insieme,
Che 'l soverchio sperar padre è d' errore.
Ma s' alquanto timor gli animi preme,
Vien più sano il consiglio e saldo il core;
Tal che noi non avem, chi dritto stima,
Più dubbioso il trionfo oggi che prima:

XX

E tanto più, che forse ora i nemici,
Che gli sdegni de' nostri avranno uditi;
Pensando i Cieli a' lor disegni amici,
Molto più del dover saranno arditi.
E 'n brevissimo tempo sr infelici,
E noi vedranno di lassù graditi,
Pur che noi disponiam con gran ragione
Di bene usar la dritta occasione.

XXI

Loderei dunque molto, che 'n quest' ora,
Quando si crede meno, ordin si desse
Di trarre il nostro esercito di fuora,
Che con diversi assalti ricingesse
La città intorno, a dimostrar ch' ancora
Avem quei cori, e quelle mani istesse,
Quel medesmo valore, e quella gente,
Ch' han provato oltra il mare, e qui sovente.

XXII

E quando anco, signor, paresse a voi,
Che ciò fosse a tentar troppo periglio,
Ma senza quello irato, e gli altri suoi
In pace dimorar, miglior consiglio;
Col proprio amor, come se fusse a noi
Padre ciascun di voi, fratello, o figlio,
Prenderò tutto in grado, e 'n questo giorno
Presto son nal mio regno a far ritorno.

XXIII

Chè comun è di voi, non di me solo,
Quel che ne dee seguir disnore, o gloria:
Bastami non sentir nell' alma duolo
D' avervi ascosa, o tolta la vittoria,
O che la colpa mia rhindesse il volo
All' eterna di voi chiara memoria:
Nè d' altro calme, il resto pongo in Dio,
E 'n voi moderator del voler mio.

XXIV

Qui si tacque, e 'l re Lago il dir riprese:
Famoso re, poi ch' all' antica etate
Ogni legge, ogni gente, ogni paese
Concedon la suprema dignitate;
Rispondo il primo, e dico, che l' imprese
Con sì chiaro valor già cominciate,
E lungo tempo andate, e al fin riatrette,
Non si devon lasciar, se non perfette.

XXV

E 'l vostro alto e magnanimo disegno
Afferma, e che la terra omai s' assaglia,
Ché pur troppo per noi sarebbe indegno,
Dar vilissimo indugio alla battaglia;
E non veggia Clodasso, ch' un tal regno,
Che non pensiam, che sovr'ogni altro saglia,
Sia per avere un solo o due perduto,
All' estrema ruina oggi venuto.

XXVI

Gran danno veramente è stato e grave,
Di Galealto, e più di Lancilotto,
Ch' al gran bisogno abbandonati n' àve,
E 'l più saldo pensier nel mezzo rotto:
Ma per questo so ben ch' alcun non pave,
Che per servire a voi sia qui condotto,
Di far fedr ora, e sempre a quelle mura,
Come contr' a virtù niente dura.

XXVII

Noi non venimmo in questo lito strano,
Di così nobil re seguendo i passi,
Per far chiaro con l' opre, che fia vano
Di noi l'alto romor, ch'al mondo fassi;
Ma più tosto a mostrar presso e lontano,
Che 'l valor nostro il grido superassi:
E ne vedrete ancor la prnova intera,
Pria che questo mattin si vulga in sera.

XXVIII

So, che ciascun, com' io, si lagna e duole
Della tema, che in noi pensate sia;
Come importar quell' ultime parole,
Che del tornare indietro apron la via;
Ma prima fermo, oscurn, e freddo il sole,
La terra in alto, e 'l foco in basso fia,
Che veggiate mancar la voglia in noi,
Mentre in vita sarem, d' obbedir voi.

XXIX

E s' io giunto al confin, che cangia e fura
Il volere e 'l poter, così promrtto,
Che faran quei, che nell' età più dura
Han le membra robuste, e fermo il petto?
Vi pregheran, che sol prendiate cura
Di pur tosto inviargli, ove s' è detto;
E vi prometteranno, in qual sia sorte,
Che voi gli loderete, o in vita, o in morte.

XXX

Così detto, s' assise; allor Gaveno
Cominciò: Indarno fia tutti altri udire,
Dopo un tal re, che largamente è pieno
Di senno, di valor, d' arte, e d' ardire;
E certo son che tutti abbiamo in seno
Il medesmo, ch' ei dice, alto desire,
Chiaro mio re, di far quanto a voi piure,
Nè senza darvi Avarco essere in pace.

XXXI

Nè crediate, ch' alcuno aggia temenza,
Perch' un sol cavaliero stia da parte,
Anzi più speme è noi di poter senza
Lui, veder quelle mura a terra sparte,
Ch' ancor ch'ei mostr foore alta eccellenza,
Non è però nel fine Ercole o Marte;
Ma sì orgoglioso è ben, che spesso talu
Disprezza e biasma, chi più d' esso vale.

XXXII

Riguardate ogni duce e capitano,
Ogni famoso re, ch' avete intorno, ò
Che più d' un troverete a lui avrano,
Ma d' altra cortesia l' animo adorno:
Poscia ove si ritrovi il buon Tristano,
Ch' all' antico valore ha fatto scorno,
Con sì fiorito stuol, ch' egli ha condotto,
Si den cura tener di Lancilotto?

XXXIII

Muovansi pur le vostre altere insegne,
E conosca il nemico, ch' ancor vive
Quella virtù, che tutte l' altre spegne,
Come ogni lume il sole, ove egli arrive;
E vedranosi illustrissime opre e degne,
Più che di quanto mai si narra o scrive,
Che fico donate al vostro nome solo,
Non al superbo del re Bao figliuolo.

XXXIV

Come tacque Gaven, subito sorge
Il buon Tristano, e dice: Invitto Arturo,
Il parlar di costui cagion mi porge
Di ragionarvi anch' io piano e sicuro
Di quanto il mio veder sì frale scorge
Nello stato presente e nel futuro,
Con quella fè, con quello integro core,
Che debbe un cavalier, che cerchi onore.

XXXV

Quant' ha del buon voler di tutti noi
Raccontato Gaveno è fermo e vero,
Che mille vite, e mille oggi per voi
Spender siam pronti sotto il vostro impero.
Quel che ne seguirà, si resta poi
Palese ad altri, ch' all' uman pensiero,
Che non può veder egli, e non poss' io,
Ciò che n' abbia disposto io cielo Dio.

XXXVI

Deve il saggio di sè prometter l' opra,
Ma non l' effetto mai, che 'o lui non giace;
Duolmi poi che Gaveno oscuri e cuopra
Delle somme virtù la chiara face;
Quello oppressando, ch' ad ogni altro è sopra
(E fia detto con nostra, e con sua pace)
Che Lancilotto è tal, ch' io posso dire
Non aver di valor pari o d' ardire.

XXXVII

S' ei fosse stato io prnova alla battaglia
D' ogni sorte con lui, com' io più volte;
Con più dritta ragion, di quanto vaglia,
Potria credenza aver da chi l' ascolte
Quanto ferro schiantare, e snodar maglia
Gli ho poi vedoto intra le schiere folte?
Come pronto a scovrir dov' è 'l vantaggio?
E come al comandare accorto e saggio?

XXXVIII

Questo dich' io, perchè non sia celato
Il ver, come ai signor sovente avviene;
E perchè si può dir grave il peccato
D' un cavalier, quando silenzio tiene,
Ove con sì gran torto sia biasmato
Quegli, a cui lode eterna si conviene;
Non per dire al mio re novella rosa,
Nè ch' a sì gran bontà venisse odiosa.

XXXIX

Ma se pur piace al Ciel, di tale aita,
Al più grave bisogno, oggi privarve;
Non sia per questo in noi manca e fallita
Quella virtù, che 'n tanti luoghi apparve:
Forse che l' ampia strada v' ha impedita
(Com' altri ha detto) per più gloria darve:
E pur fia cealissimo consiglio,
Lo sprezzar per onore ogni periglio.

XL

E quanto a me, non venni a tale impresa,
Con speranza d' altrui, che di me stesso;
Avvenga sì, ch' assai mi duole e pesa
Di non vedermi Lancilotto presso:
Movete omai, che nostra voglia intesa
E tutta el fare il volere vostro istesso:
Già scoloreta ha il sol la bianca aurora;
E mentre noi parliam, si fugge l' ora.

XLI

Lieta più che mai fosse, il re Britanno,
Direve: E questi sono i cavaliari,
Che con l' opere illustri onor si fanno,
Non col mostrar orgoglio, e gire alteri:
Quel faremmo a' nemici scorno e danno,
Se due soli, oltr' e voi, cotai guerrieri
Nell' oste avessi? e con voi tutto solo,
Spero loro anco dar perpetuo duolo.

XLII

Poi chiameto in dispaete Maligante,
Di Bandegam figliuolo, il re di Gorre,
Comandò, ch' ella plebe intorno stante,
Dovessa il tutto in alta voce asporre;
Ed ei, passando molto spazio avante,
Giunto al mezzo di lei, silenzio imporra
Fe' da' reali araldi, acciò ch' udisse
Ciascuno il suo parlara, e essi disse:

XLIII

Poi che noi trapassammo il nostro mare,
Onorati fratelli, e dolci amici,
Seguendo il sovran re, per vendicare
I ricevuti oltraggi dai nemici,
Già sei volte vedemmo il sol lustrare
Del suo ciel le medesime pendici;
E sette volte poi la sua sorella
Tornar congiunta alla medesma stelle.

XLIV

Tal che poco e ciascun fia meraviglia,
Quando saprà di noi l' alto desio,
Di riveder la dolce pia famiglia,
E far ritorno al suo terren natio.
Che se la pace della guerra è figlia,
E 'l dì chiaro ha 'l natal dal tempo rio,
Ben par che 'l giorno omai soverchio attenda
A far che l' una e l' altro il parto renda.

XLV

Ma se noi guarderemo a quanto è stato
Fatto infin qui da noi, con somma lode;
Le cittadi, e il paese guadagnato,
E l' altrui vendiaste inginrie e frode;
Non ci dovria parer, che indarno andato
Sia 'l dì valoce, che le vite rode:
Anzi a Dio ringraziar tenuti semo,
Dei molti affanni e del sudore estremo,

XLVI

Che n' ha fatti illustrissimi e immortali
Sopra quanti son oggi, e che mai furo;
Pur che noi stessi, a sì gran volo, l' ali
Non aerchiamo impedir di vizio impuro,
Perchè il fin delle imprese a noi mortali
Rende tutto il passato, o chiaro, o scuro;
E la gloria acquistata in danno e scorno,
Senza ben seguitar, faria ritorno.

XLVII

E s' al mezzo cammin dall' opre altere
Non cercassimo a lui termine degno;
Il penar di molti anni, in poche sere,
S' avria posto l' oblio sotto il suo regno;
Convien, ch' or più che mai cresce il volere
Di pervenire al destinato segno
D' espugnar la città di tanto nome,
E carchi andar di preziose some.

XLVIII

Nè malagevol fia, se 'l core istesso,
Quale avemmo infin qui, ne resta in petto,
Chè questo è 'l chiaro dì, che n' ha concesso
Il nostro re, per sì onorato effetto;
Ed oggi adempierem quel ch' ha promesso
Più d' un profeta, e più d' un vate ha detto,
Allor che del futuro volse il Cielo,
Alle vittoria e 'l tempo eprirne il velo.

XLIX

Non vi sovvien, ch' alle isole di Vette,
Là 'v è più sgoarda la famosa Antona;
Ch' eran le nostre navi in un ristretta,
L' aure attendendo, che dall' Oese suona;
Ch' Arturo il granda, e la sua genti alette,
E poi di grado in grado ogni persona,
Al sacrificio evean le luci intente,
Che 'n sul lito si fea divotamente:

L

Che in un momento, d' alto ivi apparire
Veggiam volando il fero uccel di Giove:
E di colombe timide assalire
Schiaca, che fugge, e non sa, lassa, dove;
E mentre ha di predar maggior desire,
In questa, e 'n quella il crudo artiglio muove;
Sei ne perenote indarno, ad una ad una,
Nè per pasto di lui un resta alcuna:

LI

Che tutte sopra noi caddero a terra,
Altre nel collo, altre nell' ali offesa;
Dopo la festa, iscato il vol riserra
Dietr' una al fio, che la raggiunse e prese;
E si tenacemente in più l' afferra,
Che non più come l' altre in basso scese;
Poi con la preda sua tant' alto sale,
Che nol poteo seguir vista mortale.

LII

Taurina allor, che di Merlina è figlio,
E da' celesti augurii ha l'arta vera,
Tutto informato dal divin consiglio,
Disse: Il Motore eterno d' ogni spera,
Colui, che quanto vuole opra col ciglio,
E fa pioggia e seren, mattino e sera,
Ne promette ell' impresa alta vittoria,
E che sovre 'l mortal n' andrà la gloria.

Digitized by Google

LIII

Ma qual percosse qui l'aquila invano
Le sei colombe, oè tenute l'âve,
Nella settima poi, l'adunca mano
Vincitrice se 'n gio, di preda grave;
Tale il sest' anno in quel paese strano
Vedrem, che indarno di dolor n'aggrave;
Ma nel settimo poi, dorata salma
Avrem di lauro, e di famosa palma.

LIV

Or non volete adunque, anime chiare,
Dell' annunzio del Ciel vedere il fine?
Che cinque volte ancor veggiam tornare
Cinzia, ch' or fugga il sole, or s' avvicine?
Grande error certo fora il dispregiare
Per breve spazio le virtù divine,
E tanto più che in sè congiunto tiene
Il dovere, e l'onore, e 'l nostro bene.

LV

E perch' io so, come a gran torto adopra
Chi di sprone il destrier corrente stringa;
Non vi voglio altro dir, se non, ch' all' opra,
Con magnanimo core, ogn' uom s' accinga:
Ciascun dell' arme lucide si cuopra,
E col ferro il valore intorno cinga;
Con sicuro sperar di dentro Avarro
Dormir, di preda e di vittoria carco.

LVI

Ma innanzi convenevole ristoro
All' affannato corpo dia ciascuno,
Perché frale è la forza di coloro,
Che soverchia soffrir sete o digiuno:
Poi per discerner meglio il valor loro,
Ogni gente, ogni duce, ad uno ad uno,
Comanda il re, ch' a lui davanti vegna,
Con l' ordine richiesto, e con la insegna.

LVII

Così diss' egli, e 'l popol lieto intorno
Fece il ciel risonar con chiaro grido;
Quale il vento, che vien dal mezzo giorno,
Spingendo il mare al più sassoso lido,
Ove il monte più rotto innalzi il corno,
Preparando agli uccei sicuro il nido:
Poi l' un l' altro invitando in alta voce,
Muovon verso l' albergo il piè veloce.

LVIII

Chi porge ivi nuov' esca al suo corsiero,
Chi la sella gli pon, chi addrizza il freno,
Chi riguarda il suo scudo, chi al cimiero
Le piume adatta, che venian già meno;
Quel si ricuopre d' arme ardente e fero;
Quell' altro chiude i suoi pensieri in seno;
Questi ha vergogna di voltarsi al cielo;
Quest' altro il prega con divoto zelo.

LIX

Tra i privati guerrier, già intorno al foco
Chi legne apporta, e chi vivande appresta;
Chi sgombra sassi, e fa spazioso il loco,
Ove la mensa poi si trovi presta,
Che ciascun la fatica prende in gioco,
Mentre la fame vincitrice resta:
La qual poi superata, ogni uom riprende,
O l' asta, o l' arco, che vicin gli pende.

LX

Ma il magnanimo Arturo d' altra parte,
Sott' ampio padiglion, che intorno ornato
Di seta e d' ostro, con mirabil arte,
Ha riccamente ogni sostegno aurato,
Dal suo divo german, quel che le carte
Celesti ha tutte intere rivoltato;
E di Gallia passato a Pandragone,
Difese ivi di Dio la pia ragione.

LXI

Nè sol l' alta dottrina, e 'l santo esempio,
Mostrò contra i nemici allor del vero;
Ma con l' arme compagno al duro scempio
Degli Angli fu con l' onorato Utero:
Il qual mancato poi del sommo tempio,
Sotto d' Arturo ancor, tenea l' impero,
Da costui dunque allor divoto e pio,
Fu il suo richiesto onor renduto a Dio.

LXII

Dopo il qual, con le luci al ciel rivolte,
In atto, e 'n voce umil, così dicea:
Alto Signor, che le oneste' alme hai tolte,
Col morir del tuo figlio, a morte rea;
Fa, ch' avanti che in notte il dì si volte,
L' orgoglio abbassi, che soverchio avea
Conte' a te, contr' a noi l' empio Clodasso,
Che di crudele oprar non fu mai lasso.

LXIII

Così detto, partissi, e gli altri ancora
Vanno a prender ristoro, e l' arme appresso;
Ma per voler del re con lui dimora
Il re Lago, ch' amò qual padre istesso;
Il buon Tristan, che sovr' ogni altro onora;
Il saggio Maligante, e i giunti ad esso
Boorte, e Lionel; poi non chiamato
Restò Gaven, che sempre gli era a lato.

LXIV

Fatti assedere all' onorata mensa,
Di preziosi cibi intorno piena,
Or a questo, or a quel dona e dispensa
Il re, con fronte placida e serena;
In quel modo migliore, in cui si pensa,
Che sorger possa alcun di loro a pena
Chi sia più in grado alla reale altezza,
Ma che di sorte egual ciascuno apprezza.

LXV

Quando alfin fu di vino e di vivande
Il desio convenevole adempito,
Disse il re Lago: Poi che 'l sole spande
Già caldi i raggi, in alta parte gito,
E dell' estivo dì, ch' oggi è 'l più grande,
Il quarto del cammin quasi ha fornito;
Non tardiam più di dar principio all' opra,
E seguire il voler di Chi sta sopra.

LXVI

Nol disse invan, ch' Arturo immantenente
Comandar fa, che le sonore trombe
Empiano il ciel di grido alteramente,
Onde il fiume, e la valle ne rimbombe:
Al cui roco romor, l' armata gente
Lascia gli alberghi, a guisa di colombe,
Ch' escan fuor nell' aurora, ad ali stese,
De' seminati campi ai danni intese.

LXVII

E qual poi di lontan la fiamme eppare,
Ch' a' boschi depredar le chiome snale;
Tal delle lucid' armi il lampreggiare
Si vede tremolar, che muove il sole:
Nè tante le stagion più belle e care
Han frondi, erbette, fior, rose e viole;
Nè tante ha stelle il ciel, quanta si vede
Gente sopra i destrieri, e gente e piede.

LXVIII

E come il buon pastor, che le sue gregge
Sopra gli erbosi colli a pascer mena,
Che con la verga in man muove e corregge,
Mentre che questa spinge, e quella affrena;
Così le schiera sue governe e regge,
Talor loda porgendo, e talor pena,
Ogni onorato duce, e guarda intorno,
Come l' ordin miglior più venge adorno.

LXIX

Poi più di tutti Arturo, il re sovrano,
Pien di divino onore andar si vede;
Il cui sembiante alteramente umano,
Di Giove al sacro espetto ivi non cede,
Nell' altre membra a Marte prossimano,
E nel petto e Nettuno, esser si crede;
E qual l' invitto tauro ai bassi armenti,
Tal quel di si mostrava all' altre genti.

LXX

Or, voi figlie chiarissime di Giove,
Sacrate Muse, cui niente è scuro,
Cantatr a me, perch' io gli canti altrove,
I duci e i re, che seguitaro Arturo;
Ch' a narrar l' altro stuol, che seco muove,
Voce avee converria di ferro duro,
Con mille lingue, e mille bocche poi;
Ond' io dirò quei soli, e gli altri voi.

LXXI

Del paese Nortumbrio, ove e Boote
Spande il Tueda le sue feigid' onde,
E 'l tieu diviso dalle terre Scote,
Là dove il Cheviota il di gli asconde;
Non lontan dalla Tina, che percuote
Dall' Austro il fianco, con l' erbose sponde,
Voller le genti aver per duce loro
Sole il re valoroso Pelinoro.

LXXII

Sei chiare insegne avea spiegate al vento,
Ove sotto ogni due mille contaro
Guerrier pedestri; e ciascun mille cento
Cavalier d'esso, e d'altri seguitaro:
Poi Gargantin, ch' avra tanto ardimento,
Che 'l teneva al suo re pregiato e caro,
Quei di Dunelmie e Ricciamondie mena,
Ove la Tesa, e 'l Vero empie l' arena.

LXXIII

Seco eran di Darlingia, e d' Alertone,
E dell' altre cittadi, e ville intorno,
Per sangue e per virtù quelle persone,
Ch' avean più il nome di chiarezza adorno,
Sopra cui sole quattro insegne pone,
Ch' a molte più di lor fariano scorno:
Appresso era Abondano il fortunato,
Che i guerrier d' Eborace avee da lato.

LXXIV

Ove l' Usa, e 'l Sual mischiato insieme
Le placid' acque, ove si gode in senno
La ricca e bella Udone, che non teme,
Che 'l nutrimento suo le venga meno;
Ov' Ulla, e Beverlai l' un l' altro preme,
Per vicinanza, in quel medesmo seno;
E dove Patrinton quel loco ingombra,
Ove l' acque insalar si vede all' ombra.

LXXV

Quattro anch'ei sopra lor portava insegne,
Non men che l' altre, di valore ornate:
Altrettante ne innalza, nè più indegne,
Agraven seco, di Gaveno il frate,
Sotto cui va la gente, ch' oggi spegne
La sete in Dona alle sue gregge amate;
Dico Assolme, e Lincolnia, e dove il Trenta
D' irriger pure Ancastro s' ergomenta.

LXXVI

Lucano, il brutto ardito, aveva quelli,
Sotto il numero eguale alle primiere,
Più vicini all' Avon, ch' ampi ruscelli,
Nel principio assetato, veggion bere,
E tra i colli d' intorno erbosi e belli,
Noringania, e Lecestria risedere,
E Nortantona, nel cui lito aprico,
Son Butrone, e Coventria, e Varrivico.

LXXVII

Ma in compagnia del primo duce diero,
Per meglio esser condotti all' opre rare,
Il possente Avirago, e 'l buon Gaudero,
Ch' han, non men di Lucan, le spade chiare:
Gli altri popoli poi, presso al sentiero,
Ove più irato di Germania il mare,
Combattendo gli scogli, alto risuona,
Verso la Cantabrigia, e l' Umtinetona;

LXXVIII

Ove da molti civi cinta intorno,
La vaga Eli, qual isoletta giace,
Ove lieta Valpole il destro corno
Ingombra, e cieche le sue valli face,
Dello scettro ducal fecero adorno
Il possente Agreval, che in guerra e 'n pace
Tal conobbero in lui senno e valore,
Che 'l voller tutto solo a tanto onore.

LXXIX

Ma Ganesmoro il nero quelli avea,
Che son sopra l' Oceano orientale,
Di Nortfoleia, e Soffoleia, che solee
Mostrar fra l' altre, che più in arme vale;
Con quei di Nordovico, e gli reggea
Con le quinta bandirra, all' altro eguale:
Poi veniva il superbo re Gaveno,
Ch' alla pietrosa Oreania regge il freno.

LXXX

Era figlinol costui del gran re Lotto,
E delle bella Elia, suora d' Arturo:
E però venti insegne avea condotto,
Di stuol più ricco assai, che in arme duro,
Ond' avee troppa invidia a Lancilotto,
Non sendo el par di lui forte e securo,
Che con ogni altro avuto ardire avrebbe
Di contrastar, come poi seco anch' ebbe.

Digitized by Google

LXXXI

Quei di Canaio, e di Roffa con lui meoa,
D' Essesia, e Midelsesia, dove è assisa
La ricchissima Londra e bella, piena
De' ben della fortuna in ogni guisa,
Della Tamigia in su la riva amena,
Che dal cor di Ciprigna mai divisa
Non fu, poichè le lassa in dolci tempre
I suoi candidi cigni a pascer sempre;

LXXXII

E gli mantico securi dagli assalti
Del Britannico mar, che la rispinge
Verso il suo fonte, a perigliosi salti,
Quanto in due di va l'nom, che non s'infinge:
E quei della Sussesia, che men alti
Da' liti son, che l' Ocean dipinge;
Con gli altri di Surrea, pur seguoo l' orme
Del re, ch' io dissi, ch' a virtu gl' informe.

LXXXIII

Il saggio Maligante, che fu figlio
Del vecchio Bandigamo, il re di Gorre,
Famosissimo in arme, ma in consiglio
Tal, ch' a quanti vi fur, si dee preporre.
Con parlar dolce, e con allegro ciglio
Reggeva quei del lito, che discorre
Vintonia, e Vetta, l' isola, che siede
Al mar, che Neustria a mezzo giorno fiede.

LXXXIV

Altresì di Cicestra e Bercheria,
Là verso il monte, onde Tamigia parte,
Ogni prode guerriero esso segoia,
Con sette soe bandiere all' aria sparte:
Poi di Dorecstria, e di Sarisburia,
Sul lito pur della medesma parte,
Mrnar Gerfletto, Ostorio, e Prasutago,
Con quattro sole insegne il popol vago.

LXXXV

Indi vien Gossemante il core ardito,
Con quei di Sommerseto, e di Devona,
Che poste son tra l'uno e l' altro lito,
Ove il mar di Boote e d' Austro suona;
E d' altrettaota gente era fornito,
Che tutti tre quei primi, e non men buona:
Creuso il Senescial veniva poi,
Che 'l terzo piu di lui menò de' suoi;

LXXXVI

Ch' eran della Cornubia, ove più sporge
Al sito occidental, verso la Spagna,
E dove piu vicina e dritta scorge
Di qua dal mar, l' Armorica Brettagna;
Ma quei della Sutoallia, che più sorge
Dritto al Settentrion, che 'l mar non bagna,
Ove il Pembruco populo, a Milforte,
Non pensò mai trovar di sé più forte.

LXXXVII

Ebbero in duce loro il forte Ivano,
Che 'n fra quattro stendardi gli divide:
Poi Meliasso, che in beltà sovrano
A ciascuo altro fu, che mai si vide,
Fuor ch' al figlio onorato del re Bann,
Ch' ebbe in tutto le stelle amiche e fide;
Naeque costui d' Aglaie, e di Caropo,
Ne mai simile a lui fu innanzi o dopo.

LXXXVIII

Ma perchè la beltà fu in basso stato,
E l' età giovinetta anco il premea,
Fu d' una sola insegna accompagnato,
Che di Stromorra, e di Norvallia avea:
Mandrino il saggio, che 'l seguia da lato,
Menava quei dell' isola Anglisea,
Con gli altri di Bangaria, ed ha la terza
Bandiera sopra lor, ch' al vento scherza.

LXXXIX

Tanrin cha di Merlioo era figliuolo,
E dell' arte paterna dotto a pieno,
Degli uccelli osservando il gusto e 'l volo,
Prediceva le pioggie e 'l ciel sereno;
Quante stelle sostien questo e quel polo,
E qual propria virtù chiudano in seno,
Conoscea in tutto, e 'l corso de' pianeti,
E quai fossero a noi dogliosi o lieti.

XC

Egli io somma vedea così 'l futuro,
Com' ogni altro il passato, o quel ch' ha innante:
Due frati ha seco, a cui non giace oscuro
D' erbe valor, di fiori o d' altre piante,
Nè di morte poteo l' artiglio impuro
Sopra alcun mai, ch' a lor venisse avante;
Con l' onde chiare, o con radici sole,
Risaldando ogni piaga, o coo parole.

XCI

L' uno era Pellican, l' altro Serbino,
E tutti tre sei insegne aveano iosieme,
Di Landaffa, e d' Erfordia, che 'l confino
Tra l' Uvallia, e Cornubia addentro preme;
Con quei che 'l fiume Logo han per vicino,
E l' ondosa Sabrina, ov ella geme,
Srendendo al mar, che in occidrote guarda,
E col torbo reflusso la ritarda.

XCII

Gli altri intra quella, e 'l corso dell' Avone,
Di Glicestra, Stafordia, e di Vigorna,
Sutto il quarto onorato gonfalone
Mandoro han primo, che la schiera adorna,
Perch' ha di ben condurla ogni ragione,
Quando innanzi s' addrizza, o indietro torna,
Pure elesser Costante e Vertigero,
Che gli fosser compagoi a tale impero.

XCIII

Mena io guerra Urian quei di Licestra,
E quei di Derbia, ove bagnando il Trenta,
Questa lassa a sinistra, e quella a destra,
Noo lunge al monte, onde ruscel diventa,
E per la piaggia sterile, e silvestra,
Per sassoso cammin ratto s' avventa;
Cinque insegne ha spiegate, e 'o compagnia
Coodevallo, e Coooo seco venia.

XCIV

Quanto ha Lancastro, e quanto intorno gira
Dopo il fiume Ribel, viemo al mare,
Che 'nver l' occaso, e nell Ibernia mira,
Col buon Laodone, il destro volle andare:
Cumbria, e Carlela, che più all' Orse tira,
Là dove il Cheviata in alto appare,
E dove all' Ocean passa Solveo;
Brun senza gioia per suo duce aveo.

XCV

Portan sei insegne i doe, ma Telamora
Conduce quei, che son lungo il Tneda,
Tra Landonia, e la Marcia, che 'n fra loco
Veggion Fortea del mar famosa preda,
Con quei di Fiffa, ove in sì bel lavoro
Ha tempio il divo Andrea, ch' a nullo ceda;
Con gli altri d' Edimborgo, e di Bombaro,
E tre insegne fra tutti alte spiegaro.

XCVI

Quei d' Atolia Alibello han per suo duce,
Cui compagni, che son tra 'l Tavo e l'Erna;
E di Maruia, e d' Augusta, che conduce
La fronte innanzi, che più l' onde scerna;
Due insegne porta sole, e quel, che luce
Di ricchezza, ch' avanzi ogni moderna,
Dico Arganoro, mena quei, ch' avea
Tra le sue foci in mezzo Dona e Dea.

XCVII

Sei mena insegne: e 'l buon Malchino il grosso
Quei di Moravia, e di Cannria ha seco,
Là dove à il Porto di salute, scosso
D' ogni scoglio, che sia sopr' acqua, o cieco;
Ove non fu mai d' àncora rimosso
Legno, per vento nubiloso e bieco:
Lì di Nessa, e di Nardo l' acqua beve,
E di Lindorna poi tranquilla e leve.

XCVIII

Quattro insegne ha di lor: Finasso il bianco
Ha quei di Catanesia, e di Storlanda,
E di Travernia, che si scorge al fianco
L' Orcadi, ove più l' ali Borea spanda;
Ivi l' esca domestica vien manco,
Ma sol fere selvagge in luce manda;
Onde a fornir la mensa fa mestiero,
Che sia 'l popol più d' altro ardito a fero.

XCIX

Cum' ei son senza par, che quasi ignudi,
Al più gelato ciel, menan la vita;
Prendono i cibi sanguinosi e crudi;
La terra è il letto, ch' a posar gli invita;
Nullo à, ch' a Bacco s' affatichi, o sudi,
Che la più semplice acqua è più gradita.
Di questi adunque son quattro bandiere,
E di dardo ciascun, a d' arco fere.

C

Bandegamo, il fratel di Maligante,
Cha del padre onorato il nome porta,
Famoso duce e cavaliero errante,
Al popol di Rossia fu fida scorta;
Ed a quel della Lotia, ch' ha d' avante
L' Ebridi, verso il sito, che conforta
I fiori e l' erbe a trar la fronte fuora,
Là ver l' april, con la sua tepid' ora.

CI

Ivi tra buschi stan paludi e laghi,
Che Nessa, e Nardo con Lindorna fanno;
Ma di pesci a di caccie assai più vaghi,
Che di darr al terren d' aratro affanno,
Cui nullo è, che sementi, o che l' impiaghi,
Ch' al culto natural contenti stanno:
Quattro insegne ha spiegate di costoro,
Ch' han pelli intorno di selvaggio toro.

CII

Quei da Loquabria, che 'l medesmo Nessa
Van seguitando pur, nel Grampio monte,
Ove la selva surge assai più spessa,
E son le fere più mordaci e pronte,
Han la cura di lor larga rimessa
In Bralleno, il guerrier d' altere e conte
Virtù ripiena; e quattro insegne spiega
All' aura in alto, ch' or le drizza, or piega.

CIII

Amillan quei d' Argadia appresso mena,
Ove più verso Ibernia esce il Novanto,
L' antico promontorio, a cui l' arena
Bagna il padre Ocean dal terzo canto;
Tre insegne ha sole, e quel, ch' al mondo ha
Gloria sovra tutti altri, e porta il vanto ipieua
D' esser in correr lancia ardito e dotto,
Fuor solamente il chiaro Lancilotto;

CIV

Io dico di Norgalle il cavaliero,
Che mena quei di Glasco e di Dombiann,
Pur lungo il Grampio, ov' ei circonda altero
Lomundo, il lago, che gli assiede al piano,
E di molte isolette tien l' impero,
Colme di genti, che non stanno in vano,
Ma con quattro bandiere il forte duce
Seguono, ove a gran gloria gli conduca.

CV

Taulasso vien dappoi della montagna,
Con quei di Gallovidia, ch' han la sede
Sopra il mar detto Rin, ch' a torno bagna
Il promontorio Mule, che si vede
Solveo vicin, che nell' Oceano stagna,
Poi cacciato da quello, indietro riede
Presso all' isola Mona, e questa gente
Han sopra lor tre insegne solamente.

CVI

Il buon re Lago poi, che d' anni grave,
L' unico suo figliuolo ha seco Eretto,
Conduce quei dell' Orcadi, dond' ave
Lo scettro in man d' imperadore eletto;
Dell' Orcadi, ove il sul, se 'l verno aggrave,
In tai brevissim' ore ha il dì ristretto,
Ch' a pena visto si ripon tra l' onde,
Puscia all' estivo ciel poco s' asconde.

CVII

Stanno a guisa di cerchio aggiunte insieme,
Pur d' assai poco mar fra lor distinte,
Ove più l' aquilone intorno geme
Al sen Deuralion, che l' ha ricinte:
Pumonia è la maggior, che 'l mezzo preme
Delle trent' una, che di gloria ha vinte;
Benchè famosa è pur Bure e Renolse,
Che 'n ver la Catanesia più s' accolse.

CVIII

Era il medesmo poi signor di Tile,
Ove più varia il dì, perchè non pare
Giammai tal volta, e poi cangiando stile,
Molti corsi di luna aperto appare:
Regge anco l' Irta, cui nulla è simile
Di grandezza fra lor, ch' à senza pare,
Ma più ver l' occidente s' allontana,
Ove ancora è dell' Ebridi sovrana.

CIX

Son del medesmo poi Lenissa e Sebia,
Molto a quelle vicine, e sun disgionte
Da sì breve confin, che si diria
Una, e se forse due, troppo congionte:
Or il suo vecchio re lo stuol seguia,
Di fido e vero amor l'animr punte:
E ben sedici insegne hanno spiegate,
Le più vaghe di tutte e meglio armate.

CX

Poscia di qua dal marr, ove si stende
Della Gallia il famoso e bel paese,
Quanto la terra Armorica comprende,
E dal Britanoo sen riceve offese,
Dal loco, ove superba Era gli rende
Dell'onde il dritto, che 'n Gebenna prese,
Fin nella foce, ove discende Olina,
Ch'al monte di Michel dritta s'inchina;

CXI

Ubbidisce all'impero di Tristano,
Del re Meliadusse il germe eletto;
A cui del popol suo ripose in mano
Lo scettro il re, che si chiamava Ovetto;
Di cui 'l padre onorato era germano,
E di tempo minor, ma più perfetto:
E con dodici insegne era venuto,
Per dare al campo al maggior nopo ajuto.

CXII

Però che 'l dì medesmo arrivat'era,
Che 'ntra' due primi fu l'amara lite:
Blomberisse, e Blanor menaon schiera
Di genti, a quei per vicinanza unite
Della famosa Neustria, dove altera
S'accompagna la Sena ad Anfitrite
Con sommo onor, ma in tutto ciò si sdegna
Di lassar il terreno, ov'ella regna.

CXIII

Di tante alme città fiorite e chiare,
Sei sole insegne han seco de' migliori,
Che 'l possente Roan non vuol restare,
Senza i suoi, preda a' barbari furori.
Gostanza, e l'altre poi più presso al mare,
Ha il consiglio affermato de' maggiori
Di mandar pochi, e bene usi in battaglia,
E non popol maggior, che poco vaglia.

CXIV

Con l'Amoral di Gallia, e Prrsevalle,
Un oumero altrettanto a'accompagna,
D'abitator della spigosa Valle,
Che la tranquilla Somma irriga e bagna,
Con quei, che dalla fronte e dalle spalle
Oroano i colli, e vestan la campagna
Verso i Calesi, e gli ultimi Morini,
Che le Brittanne' onde han per confini.

CXV

Baveno a Laocilotto assai congiunto,
Siccome Blomberisse anco e Blanurn,
Non volle, ne quei due, mostrarsi aggiunto
All'ira sua, perche stringea costorn
La fe, ch'a Arturo diedero in quel ponto,
Ch'ebbero sproni e spada, e cinto d'oro,
Come molti altri ancor, con quei legati,
Che per cavalleria fura sforzati.

CXVI

Menò adonque Baven quei, che si staono
Tra la Schrlda, e la Mosa in su la foce,
Ov'han sempre temenza, e spesso danno
Del furor di Nettuno, ch'assai nuoce:
Ne il Batavo valore, ond'essi vanno
Superbi tra i vicini, aspro e frroce,
Gli può scampar, che ben sovente vede
Di pesci albergo la nativa sede:

CXVII

Sei insegne ha di costor: Nrstor di Gave
Ha quei; più longe poi di tal periglio,
Ove carca è di merci, e d'oro grave
La ricca Anversa in popolar consiglio,
Con le vaghe rittà, che vicine àve,
Quanto nel sangue suo talor vermiglio,
Bruggia, e'l dotto Lovan, ch'a buoni insegna,
De' quai tutti portò la sesta insegna.

CXVIII

Nè men n'ha Lionel dell'altra parte,
Ch'alquanto all'austro, e l'occidente inchina,
Ove son le famose in molte carte,
Tra gli Ambiani, e la Samarobrina,
Atrebati, cittadi intorno sparte,
Ma lontane all'odor della marina:
Dupo costui seguitano i quattro figli
Di quel, che ebbe dal ciel gli aurati gigli.

CXIX

Dico del re de' Franchi Clodaveo,
Il primier, che fra i suoi conobbe il vero
Del mondo Salvator, che scarco feo
L'oman legoaggio del mortale impero:
Questi per vendicare il torto reo,
Ch'a Lancilotto fea Clodasso altero,
Gli mandò volentier con quelle schiere,
Che più armate, a miglior potesse avere.

CXX

Childeberto il maggior di quelli è duce,
Che 'n mezzo pasce all'onorata Sena
Lutezia la real, d'ogni altra luce,
Lutezia d'oro e di virtù ripiena;
Lutezia, ov'ogni ben piove e conduce
L'alta celeste possa e la terrena;
Con tutto 'l popol poi, ch'ella ha d'intorno
A farle il sen d'ogni bellezza adorno.

CXXI

Le genti di Suesson mrna Clotaro,
Par del gran Cludaveo figliuol secondo;
De' Remi ancora, ov'è 'l terreno avaro
D'alberi, ma di spighe assai fecondo;
I Bellovaei poi, con gli altri a paro,
Porgon le spalle all'onorato pondo:
Clodamiro di quelli arma la schiera,
Che bevon l'acqua, onde superba è l'Era.

CXXII

Seco mandò la nobile Orliense
La chiara gioventù, che'o lei fuariva;
Con tutti poi delle sue selve immense,
Abitator tra l'una e l'altra riva
La regia Bles, la vaga Ambuosa, accense
D'amor il verde lauro, e non d'oliva.
Seguono il duce lor, con tanta fede,
Come alla giusta impresa si richiede.

CXXIII

Teodoriro il quarto ha quei più lunge
Tra la Mosella ascosi, e tra la Mosa;
I Lotteringhi, e gli altri, che disgiunge
Con la fronte Vosego in alto ombrosa;
Vorme, Argentina e Spira, dove aggiunge
L'altero Reo con la sua barba ondosa:
Ciascuno sedici insegne sole accolse,
Che di pari onorargli il padre volse.

CXXIV

Venne con lor Sicambro, il dure antiro,
Che i quattro giovinetti in guardia prenda:
Ostorio ha seco il suo perfetto amico,
Che del sangue medesimo discenda;
Questi passar per mezzo l'inimico
Lito german, che quanto può difende
Quei di Clodasso, a senza tema, o danno,
Il Ren, mal grado suo, superat' hanno.

CXXV

Però che di Francouia, che si giace
Lungo l'Ircinia, all'onde del Mugono,
Sola al suo Clodoveo figlia vecace,
Come si conveoia, partiti sono;
Che de' suoi più nemici ivi di pace,
Di venti chiare insegne ha fatto dono:
Poi con lor Meroneo veone e Lotaro,
Ch'agli Alemanni in guerra comandaro.

CXXVI

De' quai sola otto insegne spiega al vento,
Sendo la geota lor ridotta a poco,
Che 'l numero miglior allor fu spento,
Che 'l franen Clodoveo, con ferro e foco,
D'essi oppresse il furore e l'ardimento,
Di libertà spogliandogli, e di loro;
Ma quei, sui perdonò, fede e valore
Gli mostrâr poscia sempre, e puro amore.

CXXVII

Presso ai quattro fratel del manco lato
Ne veniva il chiarissimo Boorte,
D'un fratel del re Bano in Gava nato,
Nè molto men di Lancilotto forte;
Del paludoso Angiò, d'arbori ornato,
E di Torsi frottifero àva scorte,
Con quanto abbracci d'ognintorno l'Era,
E d'otto piena insegna adduce schiera.

CXXVIII

Dopo costui segoia Florio il Toscano,
Che nobilmente sopra l'Arno nacque,
Vicino al chiaro monte Fiesolano,
Ova perde Mugnona il nome e l'acque;
Che giovinetto già s'oppose in vano
Al gotico furor, ma vinto giacque;
Nè potendo soffrir quel fero giugo,
Si dispose a cangiar fortuna a luogo.

CXXIX

E con tutti i miglior di sangue e d'opra,
Nel paese onorato a lui vicino,
Intra 'l Tebro, e la Magra, ove 'l mar copra,
E la nevosa fronte d'Appennino,
Con pregar tanto, e con promesse adopra,
Che gli conduce a mettersi in cammino
Di dare al grande Arturo alto soccorso,
Il cui nome real per tutto è corso.

CXXX

E tanto più s'accendon, poi che sanno
Che 'l Goto imperator molti in aita
Ha mandati a Clodasso, e passat' hanno
Per l'Alpi aperte, e per la via più trita;
Ond'essi allor senza timore o danno
Gir non potean, chè loro era impedita;
Resta solo il cammin sicuro in mare,
Che nuovo, lungo, e periglioso appare.

CXXXI

Ma la chiara virtù, ch'è scorta e chiave
D'ogni serrato varco, gli provvide,
Ch'ove l'Arno va in mar, non mancò nave,
Ma molte ne trovar sicure e fide;
Venti ne appresta, e fa ciascuna grave
D'una sua insegna, oltra i nocchieri e guide;
E 'l chiaro ciel, ch'a' bei disegni aspira,
O l'Euro, o l'Aquilon di a notte spira.

CXXXII

Così il Ligure, il Gallo, e'l mare Ispano
Trapassando veloci, a 'l Freto ancora;
Volgnnsi presso a Gade a destra mano,
Con l'austro addietro, che lor presta l'ôra;
Il Promontorio sacro di lontano
Lassando, e 'l Nerio, a 'l Cantabro di fuoca,
L'Aquitania, e l'Armorica riviera,
Scesero al fine a Naote sopra l'Era.

CXXXIII

E già 'l terz' anno avea rivolto il sole,
Che sotto Aetaro fra mirabil prnove;
Lancilotto non v'era, onde si duole
Ogni nobil guerrier, ch'ivi si truove;
Stassi irato da parte, e veder vuole
Il fin della battaglia, che si muove;
E i suoi, che 'n diece insegne avea compresi,
Tutti son di diversi e strani paesi:

CXXXIV

Di Germania, di Gallia e di Bretagna
I miglior cavalieri, e pien d'onore,
Chi della bella Italia, e chi di Spagna,
Dell'alte sue virtù corsi al romore;
Non ha invidia fra lor chi più guadagna,
Ma chi mostra più ardire, e più valore;
Molti ha di Gorre, e molti suoi congiui
Di Berri, e d'altri luoghi a lui vicini.

CXXXV

Ma sopra tutti i suoi, più illusti furo
Quei cavalier, che liberati avea
Della dogliosa guardia, ove in oscuro
Sito, l'empio castel chiusi tenea,
Poi quel fresco di forze e d'anni duro,
Chiaro Lambego, il tutto correggea;
E 'l segni sempre in ogni sua fortuna,
Che undrito l'avra fin dalla cuna.

CXXXVI

Non v'era anco il possente Galeallo,
Che Lancilotto suo non può lassare,
E fatto ha contr'Arturo il cor di smalto,
Per l'ingrato voler, che in esso appare;
E vieta, che non vadano all'assalto,
Ch'ei sente contro Avarco apparecchiare,
La sue genti, che seco avea menate
Dall'isola lontane Fortunate;

CXXXVII

Di Ceroe, e d' Autolaa, dell' altre molte
Esperidi, cui 'l sol la fronte preme,
E dell' ultime terre più rivolte
Dell' occidente su le piaggie estreme,
Ch' a tante altre isolette in seno accolte,
Che l' Icaro e l' Egeo n' han meno insieme,
Tra 'l Bretton Cavo, e 'l Freto Magagliano,
Là dove appare il gran Temistitano.

CXXXVIII

Ma il popoloso numero, e 'nfinito,
Che dal terren natio primiero venne,
Poi che fu con Arturo in pace unito,
Rimandò nel suo regno, e sol ritenne
Venti insegne di tutte, ed ha seguito
Mai sempre poscia, ovunque il cammin tenne,
Lancilotto, di cor sì amico e fido
Che di Pilade antico avanza il grido.

CXXXIX

Così di questi due le genti sole
Mancavan tra color, ch' a guerra vanno,
Che in pare, or sotto l'ombra, or sotto il sole,
Or correndo, or lottando a vicchio stanno;
Ma il magnanimo Arturo, un nuovo sole
Nel giorno più seren del più bell' anno,
Supra un fero corsier d' altere membra
Con l' armi lucentissime risembra.

CXL

Una candida insegna solamente
Ha innanzi, ovunque sia, che in alto porta
Caradosso Brebasso, il re possente,
Alla qual va d' intorno, e face scorta
Numero senza fin di nobil gente,
In arme ardita, e nel consiglio accorta,
E tutti cavalieri, or questi furo
I regi, e capitan, ch' aveva Arturo.

CXLI

Ma dimmi, o Musa, tu chi 'l più perfetto
Cavaliero, e destrier fu in tutta l' oste?
Dei destrier fu quel da Sicambro eletto
Nell' aspre regioni all' Euro poste,
Su l' onde d' Ebro, allor ch' al giovinetto
Giustino imperator fur l' armi opposte
Dai Tartari vicin, ch' egli il soccorse,
E co' Franchi, ch' avea, Palma gli porse.

CXLII

Ch' oltre a molt' altri don gli fu cortese
Di questo nobilissimo destriero,
Ch' al par de' venti al corso si distese,
Grande oltr' a modo, e bel, forte e leggiero;
Securo e fido in perigliose imprese,
Perch' al freno era omile, all' arme fero:
Tra i cavalier di tutti era sovrano
Il possente e chiarissimo Tristano:

CXLIII

Però che Lancilotto ivi non era,
Ch' avanzava ciascun d' alto valore;
Nè 'l suo caval, di cui del sol la spera
Non vide, o vedrà mai forse il migliore;
Ma quello in vano con l' amica schiera,
Di crucciosi pensier nodrisce il core,
E 'l buon corsier sotto l' albergo ombroso,
Tra la paglia e tra 'l fien prendea riposo.

CXLIV

Ma il campo tutto in arme insieme accolto
Mostra col suo splendor, ch' arda il terreno,
E 'l romore, e l' andar del popol folto
Tremar fa il loco, che 'l riceve in seno:
Come là negli Arimi, ov' è sepolto
Vivo Tifeo, tra 'l Sipilo e 'l Celeno,
Ch' ad ogni acceso folgor, che 'l percuote,
Di spaventoso suon la terra scuote.

CXLV

Corsa è in Avarco la veloce fama,
Ch' Arturo in arme a lei rivolge il passo;
Tosto il consiglio paventoso chiama
Dei miglior duci e cavalier, Clodasso.
Chi le mura guardar securo brama,
Fin che veggia il nemico afflitto e lasso;
Chi vuole, uscendo pur, presso alle porte
Porsi in loco, che sia vallato a forte.

CXLVI

Ma il chiaro Segurán, ch' a nullo cede
Di valor, di prodezza e d' ardimento,
Con orgoglioso dir già muove il piede
Verso le porte, e l' apre in un momento:
Spinge chi tardo va, muove chi siede,
A chi non mostra ardir mette spavento;
Fa sonar d' ogn'intorno altere trombe,
Sì che l' aria a la terra ne rimbombe.

CXLVII

Veggionsi quinci e quindi arme e destrieri
Con fretta ritrovare, e muover d' arte;
Quei, che vili eran pria, divenir feri,
Sì che d' uno il valor per molti basta:
Ma i vecchi infermi, e gli altri male interi,
Le madri pie, le verginelle caste
S' atterran supplicando ai sacri altari,
Che gli difenda il dì dai danni amari.

CXLVIII

Nella parte d' Avarco all' Occidente,
Che d' alquanto nell' austro si rivolte,
Lontan, come potrebbe arco possente
La saetta avventar solo in due volte,
Giace un piano arenoso, ove sovente
Inonda l' Euro, alle gran pioggie e folte,
Che gli viene a man destra e si distende
Dove un colle alla fronte assiso pende;

CXLIX

Il qual detto dal vulgo è Sabbioniera,
Perchè tal la natura l' ha mostrato:
Ivi adunque adunar ciascuna schiera
Fa il forte Segurán dal manco lato;
Venne egli il primo, ed ha la gente fera,
Che dalla foira Ibernia avea menato,
D' Ultonia, di Momonia, e di Lagina,
E di Connaccia, ch' all' occaso inchina.

CL

Ha seco Banduin, di Persia detto,
Con Ideo 'l forte, antichi cavalieri;
Vien Palamede poi, l' altero petto,
Ch' avea di tutte l' Ebridi i guerrieri,
Ed a lui degnamente dier soletto
Di quaranta e tre isole gli imperi;
E non disdisse a lui l' Ila, e la Iona,
Che pur raro, o non mai cede a persona.

Digitized by Google

CLI

Vico Gallicanta poi di Giron figlio,
Di Giroon il Cortese, il maggior dore,
Cha giammai fosse, d'arma o di consiglio,
E di vera bontà divina luce,
Ch'or piangaria, se non l'onorato giglio
Non vedesse il figliuol, ah' oggi conduca,
Seguran suo angio, contro alle squadre,
La quai più cha sè stesso amava il padre.

CLII

Fu il nobil giovinetto capitano
Di quei di Mona, l'isola, sui bagna
D'Iberuia il mar, ah' al lito prossimano
Quasi congiunta appar con la Bretagna:
Poi di paese a popolo lontano,
Ch'altro carchio riempre, altr' onda bagna,
Venne Brunoro il Nero con la schiera
Di quai che son tra 'l Rano e la Visera.

CLIII

Dell' Usfalia, e di Frisia, ove in mar cade
La torba Amasia, a quai due primi insieme;
Di quai, cha lungo l'Albi han la contrade,
Che la selva Samana adombra a prema,
Toringii, a Misnii, e per più basse strade
Di Bransvic le fredda parti estreme,
Mena la schiere il fero Dinadano,
Cha di Brunoro il Naro era germano.

CLIV

I Sassoni, che pur tra l'Albi a l'acque
Del gelato Snavo han fredda sede
Volser duce Faran, che tra lor nacque,
E di barbaro orgoglio a nessun cede;
E cui la cortesia così dispiacqua,
Che virtude estimava il romper fede:
Gli altri di Schlesia sopra il fiume Odero
Ebber per capitan l'ardito Estero.

CLV

I faroci Boemi, ch' entr' al seno
Della fronduosa Ercinia ascosi stanno,
Della fontana il nobile Drumeno,
Per conducergli a guerra, eletto s'hanno:
Quei di Pomeria, a cui bagna il terreno
L'Ocean dove a lui correndo vanno
La Vistula, a l'Ortel, per capo a duce
Hanno Arvino il fellon, cha gli conduce.

CLVI

L'Assia, ch'al monta Anobe in mezzo giace,
E quasi sopra il Ren dritta si stende,
Tutto il popol vicin, ch'a lui soggiace,
Fa, cha 'l Nero perduto in guardia prende.
La Suavia avversaria d'ogni pace,
Più verso l'Alpi, ond' il Danubio scende
Tra i Vindelici, Reaii, a l'Eno, a Lico,
Prasero il duca Bronadasso antico.

CLVII

Il Noriao tarren, ch' all' occidente
Ha l'onda d'Eno, e dal settentrione
Riga il Danubio, e 'l cinga all'oriente
Il Cezio, ah' ha nevosa ogni stagione,
A Bustarino il grande, la sua genta,
Nel qual molto si fida, in guardia pone:
L'Austria, cha stenda il suo valloso piano
Dall' Istro e 'l Narabone al giogo Albano,

CLVIII

Diè Rossano, il selvaggio, duce a' suoi,
Cha fu sempre fra lor di sommo onore:
L'altra, cha col Danubio scende poi
Tra 'l Savo, a 'l San, Pannonia infarinre,
Fortunato, a Grifon fer duei voi,
Perch' odiastr Tristan d'acceso core:
Poi di quei tra l'oceano a 'l mezzo giorno
Gente infinita avea Clodasso intorno.

CLIX

Quei d'Aquitania in cui l'Oaano inonda
Pirena, e 'l promontorio Curiano,
Ove Aturia, a Sigmen riversa l'onda,
Non molto l'un dall' altro di lontano,
Mena Nabun, cha nacque alla sua sponda,
Dal Visigoto sangue e dell' Alano,
Che Rosmanda la bella era sua madre
Ch' Alarico di lui fece assar padre.

CLX

Manò la gente Tarrigano il grande
Del fertile Santonge e del Pattiero,
E dove a Burdigallia l'acqua spande
L'ampia Garona, con sembianta altero:
Gli altri, cha son tra le pietrose landa
Del terreo Limosino alpestre e fero,
Di Caors, Perigotto, e i vicin lorn,
Han per duce il valente Palamoro.

CLXI

Poi seguendo a levanta i Pirenei,
Dov' è la famosissima Tolosa,
L'onorata Nerbona, cha con lei
Contese un tempo, e ne divenne odiosa;
Ma piangea seco allora i tempi rei,
Cha l'aveao posta in servitù noiosa,
Da' Visigoti sotto il duro impero,
Che diè lor capitan l'empio Agrogero.

CLXII

Gli altri, cha son su l'onde di Rusena,
Dell' Orbin, a di Latago assai più presso,
Ov' al Galliro mar la torba arena
Rodan col doppio corno avvolge in asso,
E 'n sui stagnando l'aquoa, intorno pieno
Di trista impression fa l'aria spesso,
Tal cha Nemauso, a Mompaliar ne pianga,
Che 'l frenato Nettuno ivi non frange.

CLXIII

Ebber duce Galindo, e quella genta,
Ch' oltr' all' Ostia dal Rodano ha Provenza;
D'Arli real, ch' allora abbe, e sovente
Sovr' ogni altro vicin somma eccellenza;
D'Acqua Sestia a Marsilia, ah' altamente
Già mantenea la greca riverenza,
Tutta per capitano avea Margondo,
Ch' a nessun' altro in arme era secondo.

CLXIV

Menava Graecedno della Vallea
Quei, ch'a levante son tra 'l monte a 'l mare,
Ov' ha il porto Tolon, che sa' potea
Meglio i venti schivar, non avea pare,
Ov' il Foro di Julio ancor piangea,
Che pura allor tanta memorie chiare
Furo in lui tutta spenta, a poco meno
D'Antipoli faceva il lito ameno.

CLXV

Quanto ritorna poi verso Boote,
Che più lunge a Nettuno ebbe la sede,
Ove nel sen del Rodano si puote
Veder Sorga e Durenza, che s'assiede;
E dove al fianco rapida percuote
Lisera, e di sè stessa il fare erede;
Qui Valenza gentil lassando a tergo,
E là il sacro Avignon, di venti albergo.

CLXVI

Con quel, ch' ad essi d' ogn' intorno giace
Diede a' suoi capi, e duce Matanasso.
Ciò che più all' Alpi gelide soggiace,
Dell' Allobroge valli al chiuso passo,
Ove al saggio Granopoli non tace
La Lisera, che vien di sasso in sasso
Fino alla nobil Vienna, ha la sua schiera
Donata a Marabon della Riviera.

CLXVII

Con Sismondo da poi suo primo figlio,
Vien Gunebaldo, il fero Borgognone,
Che del sangue fraterno era vermiglio
Tre volte stato, e funne empia cagione
Perfidia, e crudeltade, e rin consiglio
Di torre a quei le debite corone;
E menar tutti quei, che 'ntorno stanno
Di Sona all' onde, che ai dolce vanno.

CLXVIII

D' altri popoli appresso, e d' altra parte,
Della Rocca Signor venia Verralto,
Menando quei, ch' al mezzo giorno parte
Dai Galli il Pirenco, dov' è più alto;
E del Cantabro Oceano l' onde sparta
Ai Colli Biscain dan fero assalto,
Con quei d' Austria, a essi tra' sassi e l'acque
L' opera pastoral più d' altra piacque.

CLXIX

Quei dell' aspra Galizia han Ferrandone
Il Pover, ch' ebbe in man tutto il paese,
Che da' Ravanri monti a' interpone,
Fin dove il fiume Linia il corso stese,
Ove il gran Promontorio al mar s' oppone,
Che dal fin della terra il nome prese;
Gli altri, che d' iodi van sopra il Duero,
Menan Calarto il picciolo, ma fero;

CLXX

Con quei, che bevon di Pisarga l' onde,
Astorga, e Borgo, e di Palenza appresso,
E di Nazera ancor, che si asconde
De' monti all' ombra, ond' è 'l Navarro oppresso.
Quei lungo il mare infin là, dove abbonde
Il Tago d' oro nell' arene impresso
Con tutto l' altro, ove Mondaga corre,
Diede Lisbona in guardia ad Eselabarre.

CLXXI

Quei, ch' abbraccia il Duero e Guadiana,
Più contr' all' Orse alquanto, e l' oriente,
Ove ha Toleto, la città sovrana,
Che di molte giornate il mar non sente,
Safaro conduceva, persona estrana,
D' altronde uscito, che d' Ibera gente;
Ma perch' era fratel di Palamede,
Avevan somma in lui speranza e fede.

CLXXII

Quei, che son poscia in sul famoso Beti
Onde il nome ebbe la provincia prima,
Infin là, dove loro il passo vieti,
Serra Moreno con l' altra cima,
Ov' è tra i colli erbosi, e i campi lieti
Cordova, che più d' altra ivi si stima,
E l' Ispali, ch' adorna l' Oceano,
Menangiò della porta han capitano.

CLXXIII

Poi quei più verso il Freto, e 'l mezzo giorno,
Che si veggion vicin l' antica Gade,
Ove ciote da' monti d' ogn' intorno
Può Granata veder le sue contrade;
Così l' altro parte assai più adorno
Di fior, che ricco di felici biade,
Di Maliga, di Murzia e Cartagena,
Il forte Morassalto in guerra mena.

CLXXIV

Valenza, che nel sen della montagna
Giace Idubeda, ed ha dall' occidente
Il Godamoro, che 'l terren le bagna,
Come fa il Sema quel dell' oriente;
E con le rive al lito s' accompagna,
Ch' all' onda Balearida consente,
Degli abitatur suoi diè in mano il freno
Per questa guerra al perfido Drusceno.

CLXXV

Quei, che dell' acque del reale Ibero
Bevon nel primo fonte d' ond' egli esce,
Con quei, ch' al mezzo corso, ove più altero
Con la Singa, e col Sicori s' accresce,
Infin ch' al mar privato del suo impero,
Presso a Tortosa il doppio corno mesce;
Han per duce il re Loto, e gli altri poi,
Ch' han più verso Pirene i campi suoi.

CLXXVI

Dico l' antica e chiara Taragona
Con quanto abbraccia il periglioso lido,
Ove l' ornata e vaga Barzalona
Ha il suo ripien d' odor leggiadro nido,
Infin là, dove ancor la fama suona
Del tempio di Ciprigna, allor più fido
Forse, ch' oggi ai nocchieri; e capitano
Han chiamato Roderco, il crudo Alano.

CLXXVII

Ilba vien poi, del gran Teodorico,
Degli Ostrogoti il re, che in Roma allora
Teneva il seggio, sommo duce antico;
E di Geppidi stuol menava ancora;
Nè 'l menava quel re con core amico,
Per trar Clodasso di miseria fuora,
Quanto, perch' al re Franco Clodoveo,
Benchè cognato suo, grand' odio aveo.

CLXXVIII

Appresso il re degli Eruli Odoacro,
Ch' a Ravenna infelice il giogo pose,
Menava il popol suo superbo ed acro
Contr' all' umane e le celesti cose;
Che più d' un uomo, e più d' un tempio sacro
Distrusse e spense già, non pure ascose:
L' ultimo fu Clodino, il Marte detto,
De' figliuoi di Clodasso il più perfetto.

CLXXIX
I suggetti e vassalli seco avea,
Che più cari e fedeli erano al padre,
Poi che 'l vecchio Clodasso non potea
Seguir, come già feo, l' armate squadre;

E perchè molta in lui speme tenea,
E vedute n' aveva opra leggiadre,
Dopo il buon Seguran fe' lui primiero,
Sovra 'l sommo de' suoi famoso impero.

CANTO III

ARGOMENTO

Per desio di Gaveno e di Clodino
I due re litiganti in essi han posto
Ogni lor differenza; e nel divina
Giudizio in pria lor giuri hanno riposto:
La battaglia ha dipoi fatal destino,
Chè un dardo vibra il reo Druschen, nascosto,
Dal qual resta Gaven di sangue tinto,
Quando Clodino a lui davosi vinto.

I

Poi ch' ha tutte d' intorno ogn' alto dore
Le sue genti ordinate a schiera a schiera;
Il vecchio re dell' Oreadi, in cui luce
Dell' arte marzial la norma vera,
Comandato dal re, tutti conduce,
Ove larga a man dritta la riviera
Del picciol Eoro in loco aperto e piano,
Dalle piagge n da' fossi assai lontano.

II

Ivi in due parti eguai tutto divide
Il numero infinito de' guerrieri;
Questi a sinistra, e quelli a destra asside,
Assegnando tra lor larghi sentirri;
Sì che ben possa, chi gli regga e guide,
Menar per entro insegne e cavalieri:
Le genti della fronte spesse e strette,
L' altre, che seguon poi, più rara mette.

III

Tra quei dinanzi pon le più lunghe aste,
Nelle spalle, e ne' fianchi ancor l' istesse;
Ogni scudo nel mezzo, a fin che haste
De' primi a sostener la forza oppresse;
D' arcieri e frombator le schiere vaste,
Sciolte da tutti gli altri ha intorno messe;
Poscia di cavalier distese l' ali
In ciascun corno, l' one all' altre eguali.

IV

Fu del sinistro duce il buon Tristano,
Gaven dell' altro, e così vuole Arturo;
Gli arcier, ch' erano a piede a destra mano,
Guidò quel giorno il buon re Pelinuro;
Lionello, il nipote del re Bano,
Menò i compagni, che dall' altra furo;
Della destra i cavai menò Boorte,
Maligante dell' altra, il saggio e 'l forte.

V

Ne men di questi fuor d' Avarco venne
Il fero Seguran a guerra armato;
Ma divisi in tre parti i suoi manteane,
E con ordin men saldo in ogni lato.
Sopra i primi a venir l' impero tenne
Palamede, il possente nominato;
Degli altri Seguran a terza parte
Conduceva Clodin, chiamato il Marte.

VI

Palamoro il valente in guardia avea
Di tutti i cavalier la larghe torme:
Verralto della Rocca conducea
De' pedestri leggier le varie furma;
Or l' uno e l' altro campo si vedea
Con ritenuto passo segoar l' orme,
Apportando ciascuno a poco a poco,
Al suo speranza, e tema all' altro loco.

VII

Di barbaresche voci, e stran romore,
Empion l' aria, venendo quei d' Avarco;
Come i gru peregrini, che l' algore
Temon del verno di tempesta carco,
Allor ch' a ritrovar seggiu migliore,
Fan sopra il mare il perigliosu varco,
Che delle lunghe file al gridar roco,
Risuona intorno ogni propinquo loco.

VIII

Il conteario parea di quei d' Arturo,
Che tacendo venian nel core intero,
In qual guisa il ferir sia più sicuro,
E possa l' avversario esser più offeso:
Quale i saggi villan, che 'l campo impuro,
Ch' aggia di folte spine orrido peso,
Vogliau purgar, che disegnando vanno
Di schivarse all' oprar puntura a danno.

IX

Poi siccome sovente in cima ai monti
Vien nebbia folta all' apparir del giorno,
Che non pon di pastor gli occhi più pronti,
L' avventar d'un baston vederse intorno;
Tal la polve facea delle due fronti,
Ch' andava al ciel tra l' uno e l' altro corno,
Pria ch' arrivati sieno in quei confini,
Ove scorger si pon chiari a vicini.

X

Spinge allora animoso il gran corsiero
Clodino, i suoi lassando, e fassi avanti;
E con voce alta minaccioso e fero,
Dice: Ove sono i buon guerrieri erranti,
Onde il Britanno mar va così altero,
Nè vuol, che d' altro si ragioni e canti?
Venga meco a provar, se io questa parte
Parco del suo valor sia stato Marte.

XI

E quantunque avvenuto sia talora,
Che di noi riportata aggiam spoglie;
Fortuna il fece, che i men degni onora,
E che contra virtude arma le voglie:
Oggi è venuta, a quel ch' io speri, l' ora,
Che l' infedel l' antica usanza spoglia,
E di sè lasci libera la strada
Sì, che solo il valor cinga la spada.

XII

Venga chi vorrà pur degli infiniti
Cavalier d' oro ornati, a di splendore,
Ch' io veggia a prova, se saran forniti
Di virtù dentro, come d' arme fuore,
Che non sempre addivien, che sien vestiti
D' un medesmo color la fronte a 'l core;
E venga or, perchè indarno attenderei,
Poichè saran mischiati i buoni e' rei.

XIII

Al cominciar dell' alte sue parole,
L' uno esercito e l' altro il passo tenne;
Dando quella udienza, che si suole,
A chi dir cosa, ch' assai pesi, accenne;
Onde a molti d' Arturo, ciò che' vuole,
Agevolmente a conoscenza venne;
Ma intra i primi a Gaven, che in umil preghi
Chiede al gran re, ch' al suo voler si pieghi;

XIV

E che lasci provar le forze seco,
Di che molti anni pria desire avea,
Dicendo: Egli è Clodin, l' animo cieco
Contra virtude, e pien d' invidia rea,
Che in ogni mio disegno ha sempre meco
Conteso a torto, e se mi concedea
Della sorella sua la nozze amate,
Or saria senza sangue questa state.

XV

S' io d' una vostra suora, ei di Clodasso
Figlio è primiero, e del suo regno erede:
Non è fra tutti i suoi di valor cassio,
Anzi in arme adoprare a nessun cede;
Tal che non può stimar più indegno, o basso
L' un, che l' altro di noi, chi 'l dritto vede:
Resta sol, che chi al Ciel fia più gradito
Si vegga vincitor, l' altro schernito.

XVI

Non volse ai giusti preghi contraddire,
Il magnanimo re, ma gliel concesse:
Così lieto Gaven con molto ardire
Correndo verso lui la rena presse,
E dice: A contentar vostro desire,
Venghi' io con l' armi e con le voglie istesse
Ch' io veggio e sento in voi cui tosto spero,
Morto o vivo tener sotto il mio impero.

XVII

Ben conobbe Clodin l' aquila d' oro
Nel campo porporin, ch' avea Gaveno;
E gli risponde: Assai di voi m' onoro,
Nè per sangue di me v' apprezzo meno;
Ma poco apporta al marzial lavoro
Bellezza, nobiltà, stato e terreno;
Io cercava un di voi più ardito a forte,
Come saria Tristan, come Buorte.

XVIII

Ma pur senza sdegnarvi non rifiuto
Di provar, chi noi più in arme vaglia,
Senza sperar, vincendo, esser tenuto
Molto in pregio maggior di tal battaglia:
Or non fu in tempo alcun già mai veduto
Per gran foco avvampare arida paglia,
Come in quel punto d' ira il fero Orcano
Ardeva, al dir del cavaliero strano.

XIX

E gli risponde al fine: In altra parte,
E innanzi a questo dì, so il troppo orgoglio,
Quel, ch' ogni cortesia da voi diparte,
Come i semi miglior da' campi loglio:
Voi vi fate appellar dagli altri Marte,
S' egli è vero il romor ch' udir ne soglio;
E questo basta assai, per dar riposta
Alla vostra vanissima proposta.

XX

Pur poi che 'n pregio tal vi piace averme,
Patteggiamo in fra noi la nostra guerra,
Che send' io vincitor, Clodasso inerme
Lasse in forza de' nostri oggi la terra,
Se prigioniero, o morto ritenerme
Vi concedesse il Ciel, quanto si serra
Di qua dal nostro mar, si rende a voi,
E 'n Brettagna ritorni Arturo, e i suoi.

XXI

Risponde a lui Clodino: Il più felice
Di quanti io vidi mai, fia questo giorno,
Se 'l medesmo giurando afferma e dice
Colui, ch' è sopra voi di scettro adorno;
Perchè in sì grave impresa a noi non lice
Obbligar chi ne regge a danno e scorno;
Ma tengo ferma speme, che 'l mio padre
Mi duncrà sè stesso, a le sue squadre.

XXII

Fate il medesmo voi; poscia si vegna,
Ogn' indugio lassando, tosto all' opra;
Che non senza cagion voglia si degna
Avrà svegliata in noi, Chi sta di sopra:
Così posto fra loro, alla sua insegna
Torna ciascuno, a quanto puote adopra
D' accordare il suo re, che induca l' alma
A commetter in lui sì grave salma.

XXIII

Narra al suo Segurano e Palamede
Clodino il tutto, e lor soggiogne poi:
S' aveste, alti signor, talvolte fede
In quel poco valor, che giace in noi;
O se sperate mai qualche mercede
Render al sommo amor, ch' io porto a voi;
Fate, che 'l padre mio voglia d' Avarco
Sopra gli omeri miei por oggi il carco.

XXIV

E 'l farà veramente, se v' aggrada
Di dimostrargli ben, quanto Gaveno
Sia più nobil, che forte, e la sua spada
Quanto sia della mia pregiate meno;
E che per tal sicura e breve strada
Potrà in pace riporre il suo terreno,
Senza mettere in rischio oggi altramente
Così bella, onorate e chiara gente.

XXV

De' due chiari guerrier quantunque fosse
Lor la nuova richieste acerba e dura,
Quell' alto supplicar gli animi mosse,
E di lui contentar prendon la cura;
E Dinadan, che 'l primo ivi trovosse,
Mandan volando nelle regie mura,
Che ciò narre a Clodasso, e 'l preghi appresso,
Che per meglio ordinar venga egli stesso.

XXVI

Ritrova il vecchio re, che in alto assiso,
Con quei, che per età non veston maglia,
E con le donne intorno, a mirar fiso
Stava quel che seguia della battaglia,
Col cor tremante e l' animo diviso
D' ogni dolcezza, e come piuma, o paglia
Dei venti preda, al tempestoso giorno,
Or alte, or bassa si raggira intorno;

XXVII

Così fanno i pensier, che tema e spene
Nella canute mente caegia e muove;
Ch' or per se la vittoria aperte tiene,
Come se 'l promettesser Marte e Giove;
Or si dipiege aver novelle pene,
Simili a molte già provate altrove;
E mentre questo e quello il sana e punge,
Dinadan vede, che correndo giunge.

XXVIII

Fecesi tutto pallido nel volto,
Ch' ogni sangue, ch' avea, ricorse al core;
E se l' altro tardava a parlar molto,
Quasi cadea di subito timore;
Ma lieto Dinadano, a lui rivolto,
Disse: Ottime novelle, alto signore,
Vi port' io; che 'n voi sta, ch' un giorno solo
Purghe il vostro terren d' ogn' aspro duolo.

XXIX

La gran lite, ch' abbiam, riposta fia
Quando noe spiaccia a voi, nella virtude
Del buon vostro Clodin, ch' in guerra sia
Con uom, ch' ha di poter le forze nude;
Quest' è Gaven, che la fortuna ria
Vuol, ch' a suo danno s' affatiche e sude;
E se vinto sarà, promette Arturo,
Lassare Avarco libero e sicuro,

XXX

Con tutte l' altre ville, e quel paese,
Ch' egli ha mai guadagnato sopra voi,
E ritornarsen poscia ad ali stese,
Oltra il Britanno mar, con tutti i suoi;
Ma se 'l Cielo a Gaven sarà cortese,
E le sue stelle irate contro a noi,
Che gli darete Avarco, e quanto in mano
Ritenete de' Franchi, e del re Bano.

XXXI

Ma ciò male esser può, che quella parte,
Ch' aggia il dritto e 'l valor per guida e duce,
Come avem noi, può camminar senz' arte,
Ch' al desiato corso si conduce:
Or tutti i vostri in pubblico e 'n disparte,
Quasi allumati dalla eterna luce,
Son di stessa sentenza, che vi piaccia
Venir là tosto, e 'l tutto ivi si faccia.

XXXII

L' antico re di meraviglia pieno
Si fece, udendo il subito consiglio;
Poi con core e con volto assai sereno
Disse: Quando a Dio piace, che 'l mio figlio
Porga le spalle solo, e spanda il seno
Al comun peso, al pubblico periglio,
Non andrò contro a lui, che 'ndarno adopra,
Chi s' oppone al voler, che vien di sopra.

XXXIII

Poi vôlto agli scudier, comanda loro,
Di tosto aver l' usata sua lettica,
Di fuor lucente di finissimo oro,
Cui gran fregio di gemme a torno intrica,
Dentro scolpiti di sottil lavoro,
Quanti ha nel maggio fior la terra aprica;
In essa dai medesmi si fa porre,
E per compagno vuole il re Vagorre,

XXXIV

Suo germano ed amico, a cui l' etade,
Si come ancora a lui, la guerra viete;
D' alto consiglio, e pien di veritede,
E che rado smarri la dritta meta:
Poi ratti van per le più corte strade,
Ove la gente sua dubbiosa e liete
L' attendea, per veder quale il fin sia
Del desiato accordo, ch' era in via.

XXXV

Dall' altra parte, più impedito trovva
Gaveno, e più spinoso il suo sentiero;
Nè puote argomentar sì ben, che muova
Arturo a contentare il suo pensiero,
Che dicea quanto è impresa dura e nuova
Il tutto espor, sotto l' infido impero
Di fortuna, in un sol, che in un momento
Sia di mille e mill' anni il frutto spento.

XXXVI

Pur ripensando meco, ch' assai pare
Il valor sembra, ch' ha di voi ciascuno;
E che più accorto, e di più senno appare
Gaven dell' altro, e di furor digiuno;
E che da sangue e morte conservare
Tanta e tal gente col periglio d' uno,
E' pur cosa degnissima e richiesta,
A chi d' alte corona orni la testa;

XXXVII

Quando agli altri parrà, contento sono
Di rimettere in voi la lite nostra,
Sperando in Quel che dal celeste trono
Il verace cammino a' servi mostra,
Che non vorrà lasciare in abbandono
Il ben di tutti noi nella man vostra:
Paeli adonque Tristan, parli il re Lago,
E quei, de' cui consigli oggi m' appago.

XXXVIII

Allora il re dell' Orcadi risponde:
Famoso Arturo, il più sovente Dio
Nel cor dei buon con la sua grazia infonde,
Di ciò che può giovargli, alto desio:
Del contrario volere opre, ch' abbonde,
Cieco dell' intelletto il crudo e 'l rio,
Quale è Clodasso; e pee dir vero il dico,
Non pee biasmaee a vui chi v' è nemico.

XXXIX

Tal ch' oltra ogni disegno nostro umano,
Sendo l' occasion se stessa offerta,
Dovrie creder ciascun, che non sia 'n vano,
Sì breve strada a sì gran lite aperta,
E che 'l pio Redentore, il suo cristiano
Popol, che 'l segue pee la via più certa,
E ch' a ragion combatte, in guaedie prenda,
Non quel, ch' ogn' altro, e la sua luce offenda.

XL

Poi rivolgendo gli occhi a quel che puote
Nel futuro vedee colui ch' è saggio;
Nessuna tema l' alma mi percuote,
Che mi mostee in Clodino esser vantaggio:
Come ancoe pare a voi, ma d' egual dote
Fornito appare il nobile paesaggio;
Facciasi adunque, e s' aggia larga speme,
Perchè mezzo è prigion colui che teme.

XLI

Il medesmo affermò Tristan, dicendo:
Quantunque aggia più d' on che ciò poteia
Fae, non men che Gaveno, pue non intendo
Dirne il contraeio, che già detto sie;
Poi son cotai, che vincitoee attendo
Quel, che più di fortuna amico fia;
Ma cante' e Sergurano, o Palamede
Vorrei più forte man, più fermo piede.

XLII

Disse il medesmo il saggio Maligante,
Boorte, e Lionello, ed altri molti:
Nel campo, allor che lerme avea le piante,
Già si veggion cangiar pensieri e volti;
Riconfortano i vili il cue tremante,
Pensando di peeiglio essere sciolti;
I più forti hanno invidia, sdegno e duolo,
Che di tanti l' onoe giaccia in un solo.

XLIII

Già gli araldi reali in ogni paete
Hanno a tutti silenzio imposto e pace:
Già l' uno e l' altro re viene in disparte,
E di comune accordo a ciascun piace,
Che Gaveno e Clodin, chiamato il Marte,
Debban fra lor donar certo e veraee
Fine alla lue question, peima che 'l giorno
Faccia all' occeso suo fosco ritorno.

XLIV

Mosse il primiero il valoroso Arturo,
E in alta voce al ciel rivolto, disse:
Padre il cui gran Figliuolo unico e puro,
Avvolto in uman vel, fea noi già visse,
E ritenne nel ciel dal centro oscuro,
Chi le divine membra al legno affisse;
Te chiamo testimon, per te prometto
Dal mio lato servar quanto a' è detto.

XLV

Che se fia 'l tuo voler, ch' oggi Gaveno
Sia per mano di Clodin, peigione o morto,
Ch' abbandonato il Gallico terreno,
Ratto ricerrherò 'l Beitanno porto;
E che tutto il mio campo terrò a feeno
Sì, che fatto non vegna oltraggio, o torto,
Mentre che 'l suo Clodion e guerra fia,
Me sì, come un de' miei, sicneu sia.

XLVI

E s' io fallassi in ciò, la tua pietade,
Che fu sempee infinita, cange stile;
E di onda giustizia apra le strade,
Facendo il mio poder negletto e vile;
E sotto forza altrui le mie contrade
Sien di barbare genti albergo umile;
E così in basso caggia ogni lor gloria,
Che nulla nunqua di noi viva memoria.

XLVII

Dall' altra parte un sacerdote all' ora,
Che lunghissima avea barba e capelli,
Della sacrata gregge ha tratti fuora,
Senza difetto alcun, due vaghi agnelli:
L' un è sembiante alla più bianca aurora,
L' altro ha più della notte oscuri i velli;
E dove è più 'l terren di polve scarco,
Gli pose innanzi al vecchio re d' Avarco:

XLVIII

Che recatasi in man la spada antica,
Che per memoria ancor non vuol lassare;
Ove più folto lor la testa intoica,
Risegò il pel, che fea le corna appare:
E 'l fece intorno della schiera amica
Ai cavalier più rari dispensare:
Indi, tenendo al ciel le luci fisse,
In devoto sembiante così disse:

XLIX

Giove, che de' mortali e degli Dei
Padre, ciascuna età verace appella;
Nè senza te gli effetti buoni o rei,
Può di lassù produrre alcuna stella:
E tu lucente Sol, che cagion sei
Di cangiar le stagion di questa in quella;
E voi ottorni Dei, signor di Lete,
Che i difetti fra noi punie solete:

L

Siate voi testimon, servate voi
Quel ch' io prometterò, che pee voi giuro,
Che a' oggi il mio Clodin, de' giorni suoi
Vedrà in man di Gaveno il fine oscuro,
Ch' Avarco, e tutto quel, ch' è sotto a noi,
E già fu del re Ban, torni d' Arturo;
E mentee il re d' Orcania in guerre fia,
Dagli altri miei goerrier securo sie.

LI

E s'io gli mentirò, veder poss'io
Preda questa città d'arme e di foco;
Le pia consorte, i figli, il popol mio
Servi de' lor nemici in chiuso loco;
Ed io fra loro in lungo esilio, e rio,
Mi consume di doglia, a poco a poco;
Nè ardisca a voi drizzar lamenti o preghi,
E s'io 'l facessi pur, nesson si pieghi.

LII

Detto così, nella segrata gola
All'uno e l'altro agnello il ferro mise;
Il sangue in alto distillando vola
Per le vene maggior, ch'erano incise;
E mentre la fral anima s'invola
Dalle tremanti membre in terra affise,
Con l'anfora, che tiene, aurata e tersa,
Paro ed annoso vin sovr'essi versa.

LIII

Onde alcun fa, ch'a rimirare intaso,
Divoto il ciel pregava tra 'l suo core;
Così veggia io di simil piaghe offeso
Riversar con lo spirto il sangue fuore,
Chi primo avrà, contra il dever, disteso
Il sacrilego braccio, e pien d'errore,
Per disturbar la guerra, che in un solo
Le pace apporta a così grande stuolo.

LIV

Poi che tutto ha compito il re Clodasso,
I Britanni guardando, e' i suoi d'Averco,
Dice: All'albergo mio rivolgo il passo,
Poichè d'ogni dover mi sono scarco,
Ch'io non potrei soffrir vedermi, ahi lasso,
Già di tante miserie, e d'anni carco,
In sì mortale impresa e 'n tal periglio,
Senza soccorso alcuni, sì caro figlio.

LV

E chiamato Vegarre, fan portarse
Nell'ombrosa lettica, che gli attende;
E quanto più poteo ratto, disparse
Da quel loco fatal, che l cor gli offende:
Or già si vede in mezzo appresentarse,
Chi del campo ordinar la cura prende,
Che fa il buon Maliganta e Palamede,
E ciascuno il vantaggio al suo provvede.

LVI

Fanno in prima pargar di sterpo e sasso,
E per tutto adeguar, l'eletto loco:
Poi misuran lo spazio a passo a passo,
Dividendo il confin tra 'l molto e 'l poco,
Chè non troppo al principio, o nel fin lasso
L'incontro sia, poi che già spento è 'l foco,
Che più riscalde il corso, ma in quel punto,
Ch'al suo sommo vigor ciascuno è giunto.

LVII

Van l'arme visitando in ogni lato,
Se raddoppiata viene, ove s'allaccia;
Se l'elmo è fermo assai, s'egli è fidato,
Se crolla in testa, o se la vista impaccia,
Se la maglia è ben forte, e tien guardato,
Ove piastra uno sia sotto le braccia;
Prendon la spada appresso, e guardano, come
Trovin sicure in lei le guardie e 'l pome.

LVIII

Il medesmo, ch'ell'nom, fanno al destriero
Cominciando dal piè fino alle fronte,
Se ben ferrato sia saldo e leggiero,
Da non gravare al gir le voglie pronte;
Se 'l fren dritto di lui tanga l'impero,
E non troppo s'ebbesse, o troppo manta;
E se ciò che 'l governa e che 'l sostiene,
Armato sia di fuor, come conviene.

LIX

Se la testa è col petto d'arme ornata,
Quanto n'i bisogno, e con ragione assisa;
Se la sella è ben posta, e ben serrata,
Da non temer di seggio esser divisa;
Se l'une e l'altra staffa è ben locata,
Tra 'l lungo e 'l corto, in essai forte guisa;
E van tutto guardando, come deve
Chi ponge sopra sè fascio sì greve.

LX

Poi di scudo possente a tutte prove
Il petto al suo guerriero armò ciascuno;
Gaven d'oro v'evea l'uccel di Giove,
In campo porporin, che volge el bruno:
De' medesmi color, ch'all'aura muove
La fronta annosa, e non conteota d'uno
Secol di vita il sempre verde pino,
Ombreggiave lo scudo di Clodino.

LXI

Già presenta e Geven le nobil asta
Il magnanimo Arturo in tai parole:
Bench'ed alme real senz'altro basta
La virtù sola, ch'elle onora e cole,
Che si dee mantener candida e casta
D'ogni difetto uman, qual puro sole;
Pur dirò questo ancor, che vi sovvegne
D'esser quale a tal opra si convegna;

LXII

E che in mille e mill'anni la fortuna
Non vi porria trovar cagion più chiara,
Del nome vostro alzar sopra la luna,
E d'ornare e giovar le patria cara;
E che per vostre man, serena o bruna
Fie le sorta di noi, dolce od amara:
Non sia ingannata in voi la somma fede
D'uom, che di tanto onor vi face erede.

LXIII

Gite con fermo core alla battaglie,
Nè lo abbasse timor, nè l'alzi spene;
E dopo il primo incontro, se vi assaglie
Con furioso passo a vele piene,
Sostenetavi alquanto, e non vi caglia
Del vano onor, che dai men saggi viene,
Ma come stanco sia, pronto e leggiero
Vi dimostrate allora, e prode e fero.

LXIV

Moveta adunque, che 'l favor divino
Non v'abbandonerà, per quel ch'io spero.
Così diceve, e già nel suo vicino
Popolo esercitava il sommo impero
Tristano e Seguran, sì che 'l confino
Disegneto e guerrier, rimanga intero:
Tenendo ogn'uomo e fren che innanzi gisse,
Per cagione schivar di nuove risse.

LXV

Fan che ciascuna parte a terra stenda
Lo scudo, o l'asta, per pin amiro segno:
Nè fra tutti è più alcun, che ad altro intenda,
Ch'a veder, cui di lor dimore il regno:
Questi di speme par, che l'alma incenda,
Quei mostra di timor non dubbio segno;
E tra lor ragionando in diversi atti,
Chi condanna, e chi loda in giusti patti.

LXVI

Poi che fu il campo vôto d'ogn'intorno,
Questo e quel cavaliero in mezzo appare,
Di sembianti colori e d'arme adorno,
Come d'ambo il valor si mostra pare:
I possenti corsier, raspando intorno,
E rimordendo il fren, non pon restare;
E i pennuti cimier, che in alto stanno,
Minacciando al nemico o morte o danno.

LXVII

Tosto che 'l marziale alto romore
Delle sonore trombe il segno diede;
L'uno e l'altro guerrier con più furore,
Che l folgore dal ciel, che i monti fiede,
Va per mostrare il primo suo valore,
Che nell'incontro della lancia siede,
Che fu cotal, che in mille pezzi andaro
I tronchi al cielo, e tardi ritornaro.

LXVIII

Fu il colpo di ciascun sì acerbo e crudo,
Che i due cavalli in piè restano a pena;
Gaven rompe a Clodin l'aurato scudo,
Con assai gran periglio, e molta pena,
Che 'l saldo ferro, che 'l trovava ignudo,
Chiara vittoria, e d'ogni gloria piena
Gli potea dar, s'un punto solo allora
Fosse integra rimasa l'asta ancora.

LXIX

Ma Clodin fere a lui la spalla destra,
Ove col braccio in alto era congiunta,
E gli facea nell'arme alta finestra,
Se ben dritta venia l'aenta punta;
Ma la fortuna, al suo voler sinestra,
La torse in fuor, come fu al mezzo giunta;
Ma il ferro ruppe, che tenea coperto,
Ov'il braccial più in alto viene inserto.

LXX

E per alquanto spazio, quella mano,
Con la medesma parte, ebbe impedita;
Ma l'onor, ch'ogni infermo rende sano,
Alla battaglia segnitar l'invita:
Trae fuor la spada, e non la trasse in vano,
Che quella di Clodin vede apparita
Già contr'a lui, che sopra l'elmo il fere,
E l'ornato cimier gli fa cadere.

LXXI

E fu 'l colpo cotal, che con la testa
Al collo del destrier tutto piegosse;
L'altro, che 'l vede a tale, ivi non resta,
Ma raddoppia a gran forza le percosse,
Spesse assai più, che grandine molesta
Al buon villan, che le sue spighe ha scosse;
Ma vinto dal furor sovente falla,
E gli dà su lo scudo, o su la spalla.

LXXII

Ma riprese le forze il buon Gaveno
Con quanto ha più poter, vêr lui s'avventa:
Drizzasi al loco, ove lo scudo ha meno,
E in ogni modo d'impiagarlo tenta;
E d'una punta al fine il trova a pieno,
Ove più l'alma avea, che gisse, intenta;
E se quel doppio acciaro era men forte,
Clodin poco lontana avea la morte.

LXXIII

Pur no 'l difese tanto, che la spada
Tra le sinistre coste, che nel petto
Son poste in alto, non facesse strada,
Ma di picciol periglio e gran sospetto:
Perchè Clodin pensando, ch'ella vada
Più oltre assai di quel che fu l'effetto,
Non vuol perder più tempo, e pon da parte
La ragion del ferir, lo schermo a l'arte.

LXXIV

E qual fero leon, dal cacciatore,
Che ferito si senta, oltra si getta,
Non men, che della vita, o d'altro onore,
Pien di caldo desio d'alta vendetta;
E senza accorgimento, a gran furore,
La spada ad ambe man tenendo stretta,
Di tre colpi il feri, ma tutti in vano,
E troncata alla fin gli uscì di mano.

LXXV

Nè per questo restò, ma con le braccia,
Quanto più forte può, nel mezzo il ferra;
E crollando a scotendosi procaccia
Dal possente corsier cacciarlo a terra:
Non sa Gaven ciò che in quel punto faccia,
Che con la spada far non gli può guerra,
E si oppressato e cinto si ritruova,
Ch'arme, o senno adoprar poco gli giova.

LXXVI

L'aspra necessità pure il consiglia,
Che debba usare anch'ei l'istessa forza,
E nel modo medesmo a lui s'appiglia,
E di trarlo di sella assai si sforza:
L'uno e l'altro di lor lassa la briglia,
Sì che ponno i destrieri a poggia ed orza
Gir come aggrada lor, ma sono intenti
Coi piè ferirse, e coi tenaci denti.

LXXVII

Pur cercando le groppe rivoltarse,
Per ritentare alfin sorte novella,
Venner di troppo spazio a lontanarse
I due buon cavalier, ch'erano in sella;
Nè volendo ostinati abbandonarse,
Anzi con maggior possa in questa e 'o quella
Parte, mentre ciascun sospinge e preme,
Ristretti più che mai caddero insieme.

LXXVIII

E fur sì accorti allor, che nessun piede
Nelle staffe di lor sospeso resta;
Nè con altro romor la piaggia fiede
La querce antica, cui la scure infesta
Del pastor ripercuote, infin che vede
Rovinar d'alto la frondosa testa,
Onde il bosco rimbomba, e n'ha spavento
Ogni vicino uccello ed ogni armento.

Digitized by Google

LXXIX

Che i due buon cavalier premoo la terra,
Senza vantaggio avere in quello stato;
Se non che 'l destro braccio aggrava e serra
A sè stesso Clodin, che da quel lato
Stampò la rena e l'altro a nuova guerra,
O fosse il suo sapere, o fosse il fatto,
Avea la miglioe man di sopra sciolta,
Che gli fu nel cadee ventura molta.

LXXX

E perchè già la spada avea gettato,
Fin nel primo abbeaccise, che l'impedía,
Va cercando, ove l'elmo era allacciato,
S'ei potesse trovar di sciorlo via;
E quantunque di guanto ei fosse armato
Sì, che la man non molto l'ubbedía,
Tanto va pur tentando a poco a poco,
Che mettea l'avversario in dubbio loco.

LXXXI

Ma Clodin quanto può si scuote, a muova
I piè, e le braccia, a l'insidiata fronte;
E se mai l'ebbe al maggior uopo altrove,
Ivi tutte sue forza aveva pronte
Ma io tutto ciò di nulla mai rimuove
Gaven, che si faria lo scoglio o 'l monte;
Che gli slaccia alfin l'elmo, e con furore,
A mal grado di lui, glial trassa fuore.

LXXXII

Ma nel tirar, ch'ei fe' dal braccio sciolse
Onde il premea, Clodin, che 'l tempo vede,
E con leve destrezza indi si tolse,
E in un momento pur si trovò in piede;
Poi con passo sollecito rivolse
La spada di Gaven, cha 'o terra siede:
L'altro risurge anch'ei tristo e smarrito,
Che mezzo il suo sperar vedea fallito.

LXXXIII

E tanto più, che la sua spada in mano
Scerna dell'avversario, che l'attende;
Tosto il possente scudo, poichè in vano
Nella pedestre pugna al collo pende,
S'adatta in braccio, a stando a lui lontano
L'elmo già di Clodin con man riprende
Per le dorate fibbie, onde s'allaccia,
Perch'officio di spada almen gli faccia.

LXXXIV

E s'invia verso lui con largo passo,
Stimando nel suo cor vantaggio avere;
Che tosto ha rotto il brando, o 'l braccio lasso
Chi sopr'elmo ben fino a scudo fere:
E spera auro nel sangue, che già in basso
Pur tra l'arme talor vedea cadere;
E non poca speranza anco gli presta
Scernergli a' colpi suoi onda la testa.

LXXXV

Clodio, che del medesimo s'accorge,
E si sente le forze assai mancare,
Nè gran speranza alla vittoria porge
Il brando, che oon sa dove adoprare,
Si ben coperto il suo nemico scorge
D'arme, ch'è tutta intera, e senza pare;
Ond'ei misura i colpi in tal maniaca,
Che la spada, ch'egli ha, dimori intera.

LXXXVI

Or mentre che fra lor girando vanno,
E migliore stagion riascuno aspetta,
Druschen, che s'assedea con quei, cha stanno
Fuor d'ogni schiera, che sia tarda e stretta;
Ma che sciolti e leggier la guerra fanno
Sol di fromba, di dardo, o di saetta;
Tra' quali ei fo il più dotto e fu signore
Presso a Valenza, al fiume Goldamore,

LXXXVII

Non perchè di Clodin pietà il movesse,
O lo scampare i suoi d'aspra ventura;
Ma d'invidia compunto iofidn elesse
Trar con l'arco Gaveno a morte oscura:
Così taciteamente l'orme impresse
Per la gran calca, a quanto puote ha cura
Di gire a quei d'Arturo sì coperto,
Che 'l disegnato colpo andasse certo.

LXXXVIII

Tosto ch'è giunto al loco disegnato,
Che 'l possa rimirar di dritta parte;
La faretra prendea, ah' ei porta a lato,
Fabbricata in un corno con molt'arte,
D'un capro alpestre, in tea i gran giughi nato
Del Pireneo, cha l'Aragonia parte
Del terren Gallo, e 'n cava pietra assiso
Con l'istessa sua man l'aveva ucciso.

LXXXIX

Or quella adunque, di grandezza pare
A quanto un nom le braccia stenderia;
Da Conon fatta riccamente ornare,
Come arcese più caro si potria,
Loca a' suoi piedi, e fassi innanzi stare
Gente, ch'a quei di là cuopran la via
Di poter lui vedere, e basso in terra
L'un ginocchio posando, la disserra:

XC

E 'l più saldo, pungente, a duro strala
Tra molti, che vi son, traeva fuore,
Pennuto in basso di finissim'ale,
Onde più dritto è l'impeto a maggiore;
Truova poi l'arco, cha non ave eguale,
Di fortezza infinita, e di valore,
Cha fuor cha Palamede e Segurano,
Ogni altro cavaliero il tende in vano.

XCI

Questo con salda mano al mezzo prende,
Indi pon dello stral la ferma cocca
Su la rigida corda, e quella stende,
Fin che col ferro la sinistra tocca;
Poi, con la destra, ch'al destr'occhio pende
Dopo aver beo mirato, a pieno scocca,
E con tanto furore il corso prese,
Ch'a mille il sibilae l'orecchie offese.

XCII

Il minacciante steal volando gio
Tra gente e gente, d'incontrar bramoso;
Giunge dritto a Gaveno, a cui ferio
La destra coscia, dove periglioso
Non pure è il loco, ma mortale e rio,
Tra mille nervi, e mille vene ascoso:
Ma l'arme, a prima il ciel gli furo aita,
Ch'ei non perdesse subito la vita.

XCIII

Però che 'l fino acciaro assai sostenne,
Che non andasse il colpo addentro molto;
Fece il voler divin, che 'l ferro tenne
Sentier passando d' ogni danno sciolto.
Tosto giù il sangue sotto l' arme venne,
E di tal doglia in un momento avvolto
Fu il misero Gaveno, e tanto acerba,
Che non reggendo il piè cadde su l' erba.

XCIV

Restò meraviglioso e sbigottito
Clodin, che 'l suo nemico a questo vede:
Poi ben tosto s' accorge, che fallito
Avea 'l suo campo la promessa fede;
Getta la spada in terra, e ratto è gito
Là dova l' altra lamentando siede;
E come quel ch' ha pur reale il core,
Assai seco si duol del suo dolore,

XCV

Dicendo: Io mi vi rendo prigioniero,
Che facciate di me quel ch' a voi piace,
Infin che si ritruovi il certo e 'l vero
Dell' atto crudelissimo e fallace;
E s' io poi, come giudice e severo,
Non fo quanto a giustizia si conface;
A voi mi vôto eternamente servo,
Con meno onor che fuggitivo cervo.

XCVI

Ancor volea seguir, se 'l grande Arturo
Non venia ratto, e di dolor ripieno
Non dicea fero, e con sembiante oscuro:
Gitene pur con la vittoria in seno,
Da scellerato cavalier impuro,
Colmo d' invidia, d' odio e di veleno,
Di fede avverso, e di bontà nemico,
Di tradimenti, e d' ogni vizio amico.

XCVII

Così senza aspettar risposta alcuna
Fa riportar Gaveno in miglior parte;
Ove d' intorno a lui ratto s' aduna
Serbino e Pellicano con la lor arte:
Taurino ancor, che 'l corso della luna,
Con l' altre stelle in cielo scente e sparte,
Ottimamente osserva, ivi si truova;
E di quanto può in sè, ciascun gli giova.

XCVIII

Serbin con dolce forza la saetta
Tutta intera col ferro ha tratta fuore;
Guardala, e di velen la truova netta,
Di che prima dubbioso aveva il core;
Poi la coscia disarma, e spoglia in fretta,
Per veder ben la piaga, ove dimore;
Premela intorno, e poi col ferro tenta,
E di trovarne il fondo s' argomenta.

XCIX

Certo, che nessun nervo offeso avia,
Nè infino all' osso il colpo è penetrato,
Disse lieto a Gaven: Di morte ria
Non solo oggi assicuro il vostro stato;
Ma pria che 'l sole a mezzo giorno sia,
Sarete in guisa san, che vendicato
Di vostra stessa mano esser potrete
Dell' oltraggio inuman, che sostenete.

C

E mentre ancor dicea, già Pellicano
I preziosi unguenti ivi gli apporta;
Stendegli intorno con salubre mano,
E la ferita acerba riconforta.
Taurino, al ciel mirando umile e piano,
Con sacri detti ogni dolor ne porta;
Indi in erboso, chiuso, e fresco loco
Il lasciar dalla turba lunge un poco.

Digitized by Google

CANTO IV

ARGOMENTO

Rotta la fede si dispone Arturo
Entrar co' suoi guerrier nella battaglia;
Va pur Clodasso al periglioso e duro
Balta di Marte, e fa veder che vaglia.
Palamede, con mano a cor securo,
Semina il campo di nemica maglia;
Tristano accorre, e fa strage altrettante.
Con Palamede a fronte è Gossemante.

I

In questo tempo già d' Avarco l' oste
Tutte l' arme lassate avea riprese,
E nell' ordin medesmo eran riposte
Le genti apparecchiate a nuove offese;
Già l' insegne, che fur per terra poste,
Hanon al ciel minacciantì l' ali stese;
Già le trombe sonore in ogni parte
Sveglian d' alto romor Bellona a Marte.

II

Perchè tosto Tristano e Maligante,
Boorte e Lionello, e gli altri insiema
Dicon, ch' è tempo omai di gire avante
Verso 'l nemico, che vicin gli preme;
Ma il magnanimo Arturo, che le sante
Di lassù leggi, e gli spergiuri teme,
Più che l' arme mortali, ordine diede,
Ch' affrenasse ciascun la man e 'l piede.

III

Poi riguardando al ciel, dicea: Signore,
Che vedi aperto il tutto, e 'l tutto sai,
Rivolgi sovra il popol peccatore
L' aspra giustizia, a i meritati guai;
E 'n quei, che senti d' ogni colpa fuore,
Drizza di tua pietà gli ardenti rai;
La ragion pia col tuo poter difendi,
E sciolto me d' ogni promessa rendi.

IV

Così detto, fe' alzar la bianca insegna,
E chiamar d' ogni loco alla battaglia;
E già sopra il destrier lieto s' ingegna
Di mostrar nel sembiante, che gli caglia
Poco da' suoi nemici, e che si tegna
Tal la vittoria in man, che non l' assaglia
Alcun nuovo timore; e 'n cotal dire
Ai migliar ragionando apporta ardire.

V

Valorosi miei duci e cavalieri,
Andiamo al sommo onor con lieto petto,
Che ne promette Dio degli empi e feri
Nostri avversari in questo giorno eletto;
Perchè il mondo conosca, e in esso speri,
Che' non lasse impunito alcun difetto,
Ma le cose mortali intenda e curi,
E più dell' altre tutte gli spergiuri.

VI

E vi sovvegna poi, che quelli stessi
Son, che già tante volte avem provati,
E tante volte cotti, e 'n fuga messi,
Che son tinta di lor le piaggie a i prati;
Or tra sì gran trionfi, e così spessi,
Che sempre con onor saran lodati,
Quest' ultimo verrà sì degno e tale,
Che la gloria di quei farà immortale.

VII

Poi quindi trapassando, ove scorgea
Tra' più bassi guerrieri alcun, ch' al volto
Si mostrasse temere, alto dicea:
Eotriam, cari figliooi, nel popol folto,
Con sicuro pensar, che morte rea
L' aggia all' estremo di per noi raccolto;
Ma non convien tardar, che la Fortuna
Contra i pigri alla fin la fronte imbruna.

VIII

Nè dona il ciel favore a quei che stanno
Lenti a veder riò che n' apporti l' ora;
Ma solamente a quei ch' arditi vanno
Con la man pronta, ove sè stessa onora:
Chi desia di schivar futuro danno,
Al presente periglio s' armi allora;
Moviamo il passo, e con sicura speme,
Che non taglia il coltel dell' uom, che teme.

IX

Seguitando oltra ancora, al loco arriva,
Ove de' forti Neustri avea la schiera
Blomberisse, ed a quella innanzi giva,
Quasi feroce cane in vista altera:
Tra gli estremi Blanor dietro seguiva,
Come pastor, che la sua gregge intera
Va mantenendo, e punge in opra, n 'n detto,
Chi non servassa a pien l' ordin perfetto.

X

Contento nel suo cor, giovinso disse
(Dolcemente chiamandolo) il re Arturo:
Chi non fa il gran saver di Blumberisse,
Della chiara vittoria andar sicuro,
Tutte l' erranti faci, e l' altra fisse
Serrando in voi, più ch' adamante duro,
Quanto alberga lassù valore? and' in
Sprezzo con voi fortuna e 'l destin rio.

XI

Ed egli a lui: Nel buon voler ch' io porto,
Quanto in cosa mortal fra noi si possa,
Non è 'l vostro sperar, signore, a torto,
Se rispondesse a quel la breve possa;
Si vi promett' io ben, che prima morto
Sarò posto sotterra in poca fossa,
Che stanco di servirvi, e d' esser tale,
Ch' alla vostra credenza io venga eguale.

XII

Rendegli grazie con sembiante umano,
E 'n parlar dolce, e di sue lodi adorno;
Poi si volge il buon re, dove Tristano
Acconcia a guerra il suo sinistro corno,
E più d' un chiaro duce e capitano,
E più d' un cavalier tenea d' intorno;
Poi di guerrier pedestri si vedea
La grande schiera, ch' alle spalle avea;

XIII

Che folta nebbia sembra, che dal mare
Di zefiro il soffiar sospinga a terra,
Che d' atra pece oscuro fumo pare,
Che cabbiosa tempesta in grembo serra;
Ond' il rozzo pastor tremante andare
Cercando scampo alla vicina guerra
Si vede, e rimenar le gregge seco,
Quanto può ratto, al più vicino speco.

XIV

Disse allor lieto il re: Germe onorato
Del più famoso tronco, che mai fusse;
Dico di quel, ch' a pien già mai lodato
Esser non può, del buon Meliadusse,
Tanto v' ha spinto in alto il vostro fato,
Con le natie virtù, che 'n voi produsse,
Ch' uopo non sono a voi conforti o preghi,
Perch' a nobili imprese il cur si pieghi.

XV

Così piacesse a Dio, ch' animo tale
In qualch' altro di noi spirasse ancora,
Ch' assai più basse di speranza l' ale
Avria Clodasso, e chi con lui dimora;
Ma con voi tutto solo, e nullo eguale,
Pria che dell' Ocean sia l' ombra fuora,
Aspetto io di veder condotto a porto
Il viaggio, infin qui dal Cielo scorto.

XVI

Oltra passando poi, vicin ritruova
Il vecchio re dell' Orcadi tra' suoi,
Che l' ordine intermesso ivi rinnuova,
Con cerchio intorno di famosi eroi;
Eretto il figlio, a cui d' insegnar giova
Ciorchè in guerra conviensi, e seco poi
Patrido al cerchio d' oro, il brun Matanzo,
Plenuro, Matagrante, e 'l pio Drianzo.

XVII

Posta ch' ha de' cavai la torma innanzi,
Comanda: gite ognor ristretti insieme;
Nè per suo troppo ardire alcun s' avanzi
D' un passo pur, se 'l mio corruccio teme,
Nè dall' orma primiera, ov' era dianzi,
Mai tocni il piè, se ben la furia il preme;
Che lo spavento, e 'l rifuggir d' un solo,
Fece perder sovente il grande stuolo.

XVIII

I pedestri guerrier pose alle spalle
De' cavalieri, e fece che i migliori
Fossec nel primo, e nell' estremo calle,
Nel mezzo i nuovi, e men feroci cori;
Quasi fra due gran monti un' umil valle,
Ch' a viva forza par, ch' ivi dimori;
Poi di saggi ricordi empiea le menti
L' antico duce all' ordinate genti.

XIX

Stato alquanto a mirar l' invitto Arturo,
In tai parole il buon volere apria:
Fosse oggi il corpo alle fatiche duro,
Come l' invitto cor pronto saria,
Padre onorato mio, ch' io son sicuro,
Che tutto il mondo ancor vi temeria;
Fosse in altrui la debile vecchiezza,
E 'n voi la già fiorita giovinezza.

XX

Gli rispose il re Lago: Or foss' io tale,
Qual era, allor ch' appresso a Maloalto,
La bella donna, che non ebbe eguale,
Difesi solo al perigliuso assalto
Di cento cavalier, che del mortale
Velo spogliati, al gran Fattore in alto
Quaranta ne mandai, venti restaro
Feriti in terra, e gli altri si salvaro.

XXI

Ma nol conceda Dio, che tutto insieme
Non vuol donare ad uno; allor mi diede
Gioventù senza senno, ed or mi preme
Vecchiezza tal, ma che più lunge vede;
Ond' io tengo, alto re, nell' alma speme,
Poi che forza non ha la man, nè 'l piede,
Che 'l nostro consigliar fia di tal peso,
Che di molti il potec ne resti offeso.

XXII

Passa oltra Arturo, e vede assai lontano
Maligante co' suoi di Vetta intorno,
E seco Bandegamo il suo germano,
Con quei della Russia, presso a Lindorno,
Ch' attendean la risposta da Tristano,
Se dovean rimenar sotto al suo corno
Le genti, come prima, e ancor non era
Lor tornata di ciò novella vera.

XXIII

Allora irato il re, dice: O signori,
Tanto famosi nella vostra Gorra,
E' questo il modo a guadagnar gli onori,
Che vi fanno a mill' altri innanzi porre?
Ch' or vi restiate ascosi tra i peggiori,
Quando ogni vil guerriero innanzi corre?
E voi dovreste pur, s' io dritto estimi,
Esser con l' arme in mano omai fra' primi.

XXIV

Tutto sdegnoso Maligante allora,
Rispose: E come il cor vi può soffrire,
In cui tal senno e cortesia dimora,
A tali a torto, e tale oltraggio dire?
Guardate poi, quando venuta l' ora
Fia dal pubblico segno di ferire;
E se innanzi alle nostre orme si segna,
Vengane pena in noi del fallo degna.

XXV

Quando vide il gran re così turbato
Quel, che tanto onorò, ridendo disse:
Prendete in gioco ciò, figlio onorato
Del miglior cavalier, che già mai visse,
E vi sovvegna ben, che in ogni stato
Ho solo in voi le mie speranze fisse;
Seguite pure, e 'l ciel rivolga in gioia
Questa breve tra noi passata noia.

XXVI

Così oltra passò, dove Boorte
I cavalli ordinando intorno giva,
Seco aveva Baveno, e 'l saggio e forte
Nestore il suo fratel, che lui seguiva,
Ch' a brigici guerrier faceano scorte,
Non lunge all' Euro su la destra riva:
I quai parendo al re starsi in riposo,
Cominciò alto a chiamar tutto sdegnoso:

XXVII

Che tardate voi qui? perchè non sete
Con gli altri omai tra le primiere squadre?
Boorte, i' dico a voi, che ritenete
Il nome sol dell' onorato padre,
Che di coll' altro al mondo ebbe mai sete,
Che d' esser primo all' opere leggiadre,
Pronto, accorto svegliato, e senza tema,
Di valor colmo, e di virtude estrema.

XXVIII

Nol vidi in già, ma tal per me s' odìo
Il mio re Pandragon di lui narrare,
Quando egli uccise Rabilante il rio,
Che volea la Bretagna soggiogare;
Che presso a Camelotto l' assalìo,
Sendo tutto solletto in riva al mare,
E quegli avea cinquanta cavalieri,
Da' miglior di Sassonia, e de' più feri;

XXIX

E 'n fra gli altri Sarondo e Filidasso,
E di tutti sol un dimorò in vita,
Che fu Mogarto, a cui Boorte, lasso
D' uccider tanti, gli dinò spedita
La strada, e comandò, ch' a ratto passo
Andasse agli altri a dir, come seguita
Fosse fra lor quella battaglia fera,
Di cui sol testimon rimaso n' era.

XXX

Tal fu il vecchin Boorte re di Gave,
A cui par, che i figliuol simiglie poco:
Fu' d' Arturo il parlar noioso e grave
Al giovin onorato il cor di foco:
Ma ungin sendo a Lancilotto, pave
Di non far, come quegli, e 'l prende in gioco:
Ma il famoso Baveno, al re rivolto,
Così dicea, con arrossito volto:

XXXI

Non ne ritien, signore, in questa parte,
Il voler oeghittoso, o la viltade;
Ma per muoverci a guerra, con quell' arte,
Che si convien, per l' animose strade;
Nè cederemmo io arme al proprio Marte,
Non ch' ad altro mortale, in altra etade;
E come l' opra par, ch' aperto mostri,
Vin miglior ci teguiam, che i padri nostri.

XXXII

Che quei d' alto valor, come voi dite,
Perder Gave, Benicco, e i regni loro;
In esiglio menar le regie vite,
E nell' altrui terreo sepolti fôro:
Ma noi con queste spade assai gradite
Avem di palma e trionfale allora
Le lor cenerì ornate, e molte terre
Racquistate di lor con molte guerre.

XXXIII

Ma il più Boorte riprendea Baveno,
Dicendo: Or non più no, ch' a noi non lice
Di contender col re, ma tutto a pieno
Ascoltando, obbedir ciò ch' esso dice,
Che suo sarà l' onor, se 'l Ciel sereno
Gli darà della guerra il fin felice
E se 'l contrario fia, sua la vergogna:
Però ben provveder per tutto agogna.

XXXIV

Così detto, il destrier più innanzi sprona
E con cura maggior comanda intorno,
Questo chiama e lusinga, e quello intona
Con alte voci, e gli minaccia scorno;
Or percuote il cavallo, or la persona
Di quei, che fanno all' obbedir soggiorno;
Tal che diede in un punto alla gran torma
Di tutti i cavalier dovuta forma.

XXXV

Or, come suol Nettuno, ch' al soffiare
Di zefiro, sospinto il lito inonde,
Che prima di lontan si scerne il mare
Montare al ciel con le sue torbid' onde;
Poi, come in bassa valle, ritornare,
Drizzando il passo alle vicine sponde;
Ove in alto muggir, di spuma carco,
Gli scogli ingombra, e l' arenoso varco;

XXXVI

Così pareano allor le schiere folte,
Che separate pria son poste insieme,
Le quai con lento gir si son rivolte
Verso il nemico suo, che già le preme:
Poi che fur più vicine in un raccolte
Con l' arme e con l' ardir le forze estreme,
Con più avvisato cor, con menti nuove
Si confortan fra loro all' alte prove.

XXXVII

Veggonsi i duci avanti, e d' essi soli
S' udian le voci esercitar l' impero;
Gli altri guerrier, quai semplici figliuoli,
A cui mostrino i padri il buon sentiero,
Taciti van; nell' un dei fermi poli
Guarda la notte il provvido nocchiero
Con sì gran cura, come questi fanno
Chi può loro apportar vittoria o danno.

XXXVIII

Vengon quei di Cladasso, d' altra parte
Con vie più gran romor, che nell' aprile
Non fa la greggia, che 'l pastor diparte
Da' nuovi agnei dentro al serrato ovile,
Per trar più largo il latte, ove in disparte
Sente afflitta chiamar con prego umile
Il nutrimento suo la dolce prole,
Che in voci spesse si lamenta e duole.

XXXIX

Erao le liogoe poi varie e diverse,
Come vari e diversi hanno i paesi:
Di contrari eulor soo l' armi asperse,
E di mille maniere, gli altri arnesi.
E beo poo quei d' Arturo anco vederse
Di strane patrie, ma gran tempo appresi
Alla medesma scuola; io lor l' usaoza
Come spesso addivien, oatura avanza.

XL

Già qoioci e qniodi si vedean volare
Lo spavento e 'l timor coo trepid' ali,
Or alti in aria a suo diporto stare,
Or ne' cori avventar gelati strali;
Poscia scacciati io altra parte andare,
Dall' ira avversa, a cui oon sono egoali;
Dall' ira, ch' al prioripio lento il passo
Muove per on scotier, ch' è oscuro e basso.

XLI

Indi l' ali spiegaodo a poco a poco
Preode aperto cammin, ch' al ciel sormoote;
Poi fatta io vista di color di foco
Iofio sovra le nubi alza la fronte;
Questa adnoque avvampaodo io ogni loco,
Facea del saogue altrui l' anime pronte,
E nulla cora aver della soa sorte,
Portaodo solo io cor desio di morte.

XLII

Or già il boon Maligaote, e 'l pio Boorte,
Questo a man destra, alla sioistra quello,
A' più levi cavai facendo scorte,
Muovoo più presti, che rapace aogello;
Dietro lor la pedestre soa coorte
Spioge il re Pelioore e Lioocello;
Le quai di frombator sono e d' arcieri,
Tutti al corso prontissimi e leggieri.

XLIII

Il romor de' destrier, dell' arme il suono,
De' guerrier il gridar, l' orribil trombe,
Svegliao sì grave e tempestoso toono,
Che 'l mar, l' aria, e la terra ne rimbombe
Per cui cadute io basso aqoile sono,
Non por corniei, o pavide colombe;
Tremò iotorno la valle, e d' Euro l' onde
S' alzar crollando tra l' erbose sponde.

XLIV

Mosser di quei d' Avarco, al muover loro
Noo meo bramosi del mortale assalto,
Con genti eguali, il forte Palamoro,
Farabo, e Loto, che segnía Verralto.
Primi allo iocontro a ritrovarsi fòro
I cavalier, ch' adamantino smalto
Quioci sembraro, e quiodi elette incudi,
Taoto strepito fer l' alme e gli scudi.

XLV

I tronchi delle lance hanno il sentiero
In no momento sol tutto ripieno;
Puossi steso veder più d' un destriero
Lottar con morte, e mordere il terreno;
Ivi oppresso riman quel cavaliero,
Qurl tutto estinto e quel di sangue pieno;
Quel, che più ferma aocor soatieo la vita,
Qoantunque a piè, col buoo voler s' aita.

XLVI

De' pedestri, impiagato il petto o 'l fianco,
Chi va col volto a terra, e chi riverso;
Chi vive ancor, ma spento ha in tutto e stanco
Il sun primo valor, di polve asperso;
Chi lo scudo ha impedito, e 'l braccio manco
Di più d' un colpo, che 'l passò traverso;
E chi si truova san, cangiando varco,
Ora in qoesto, or in quello addrizza l' arco.

XLVII

Ma con saggio silenzio, a passo tardo,
Vengon l' armate, e le più gravi schiere,
Col cor ben fermo, e con sottil rignardo,
Dei lor doci adempir tutto il volere:
Intra due corni il candido stendardo
Del Britaonico re si può vedere,
Noo tra i primi a ferir, ma in mezzo il calle,
Che la fronte di lor veggia, e le spalla.

XLVIII

Sopra un alto corsier, che di colore
Rassembra all' oro, e mille oscure ruote
Della chiarezza adombran lo splendore,
Come stil di pittor più accorto puote:
E in campo, che simiglia al nuovo albòre,
Il ciel, che l' euro d' ogni nebbia scuote,
Il soo scudo real, ch' al collo pende,
Di tredici corone aurato splende.

XLIX

Coo mille intorno cavalier perfetti,
Di condur degoi ogni onorata impresa,
Che tutti insieme in un drappello stretti,
Io ogni parte han presta la difesa,
Le trombe ha presso, e gli altri suoni eletti
A frenar l' arme, o spingerle all' offesa.
Tristao va iooanai al suo sinistro corno,
D' aorate sopravveste, d' ostro adorno.

L

E per gir, come gli altri, è sceso a piede,
Non dell' armi durissime ravvolto;
Gravi pur sì, che se 'l bisogno vede,
Che convenga stornar chi io fuga è volto,
Onde possa talor chi non provvede
Ratto in più d' una parte soffrir molto;
Montaodo esso a caval, restino intere
Contra ogni colpo, che la lancia fere.

LI

In sette doppi poi di fino acciaro
Il gravissimo scudo al braccio avea,
Ove nel campo verde a lui sì caro
Il dorato leone alto surgea;
Così seo già con le sue schiere a paro,
Ma spesso l' occhio iotorno rivolgea:
Due dardi ha soli in man, che tutta speoe
Nella spada fatal secura tieoe.

LII

Del corno destro, ancor che d' anni pieno,
Il saggio re dell' Oreadi ha la cura;
Perche impiagato allor sendo Gaveno,
Egli in vece di lui tutto procura,
E 'l generoso cor, ch ei porta in seno,
Facea forza in quei giorni alla natura;
Che col piccial cavallo è in ogni loco,
Nè mai staoche ha le membra, o 'l parlar roco.

LIII

Or giunti omai vicin di pochi passi,
Con più furor comanda il buon Tristano,
Che si affretti il cammin, non si, che lassi
Arrivin dove oprar si dee la mano;
Ma più che prima alquanto, e stretti e bassi
Vadan con l'aste, che 'l nemico in vano
Possa fra loro entrar d'alcuna sorte,
Che non trovi serrate esser le porte.

LIV

Fan tutte risonar le piaggie e i colli
Di quelli i colpi, che ferir primieri;
Sospinge saldo ogn' uom, nè par che crolli,
O muova il piè de' fermi suoi sentieri;
Ma già si veggion far vermiglie e molli
L'erbe del nuovo sangue de' guerrieri;
E diverso gridar già l'aria frange,
Di chi minaccia altero, e di chi piange.

LV

Non son de' duci più le voci intese,
Così alto è il romor, che ingombra il cielo,
Qual rapido turrente, poi ch' offese
Febo nel suo montuo del verno il gielo,
Che ricchissimo dunde in basso scese,
Spogliando all' alpi il suo canuto velo,
In così orribil suono, e 'n tal fragore,
Che si fuggon le gregge e 'l pio pastore.

LVI

Molti son morti già, molti feriti,
Che dagli altri calcati a terra stanno;
Ma dai miglior guerrieri, e più graditi,
Sopra il campo d' Avarco è 'l primo danno;
Perchè fra gli altri giovinetti arditi
Fu il figlinol del re Armorico Britanno,
E cugin di Tristan, chiamato Ovetto,
Che 'l misero Agelan ferì nel petto.

LVII

E scampar nol potero arme, ch' avesse,
Che tutta oltra passò l'asta fatale:
La qual convenne ivi entro rimanesse,
Nè forza, o ingegno al ritirarla vale;
Cadde traverso allor, come cadesse
Arbor percosso da celeste strale,
Che di strepito il bosco empie, e la valle,
Tal la piastra sonò sopra le spalle.

LVIII

Bamerto, che tra i Veneti era nato
Sovra ogni altro d' Ovetto amico e caro,
Perchè del suo signor l'atto onorato
Fusse a chi fu lontan per vista chiaro,
Si fece innanzi, e dal sinistro lato,
Ove lo stuol nemico era più raro,
Prese Agelan nel piede, e d' indi trarlo,
Quanto ei può più si sforza, e potea farlo.

LIX

Ma il fero di Baviera Bustarino,
Che pria n' ebbe dolor, come or vergogna;
Poi ch' ha perduto un dolce suo vicino,
Che non rasti a' nemici almeno agogna;
Onde a quel, che tien l'occhio e 'l capo chino,
Intento meno a quel che più bisogna,
Col ferro aguto ambe le tempie passa,
E sopra il primo ucciso morto il lassa.

LX

Poichè tanto ristretti son già insieme,
Che dell'aste ferir non han più forma;
Fan, ch' essa schiera lentamente preme
Per gli spazi lassati indietro l'orma;
L'altra, ch' è più sicura, e che men teme,
Con gli scudi ferrati armata torma,
Succede al primo loco, in sì bell' arte,
Che non appar cangiata alcuna parte.

LXI

Restan maravigliosi e sbigottiti
Dei nuovi soccorsor quei di Clodasso:
E se, come leoni in selva arditi,
Non correan tosto con veloce passo
Palamede e Faran, ch' erano seguiti
Dal crudo Fortunato e Bronadasso,
Che con minaccie e forza gli han rivolti;
S' eran già, spaventati, in fuga vôlti.

LXII

Poichè fermati gli han, trapassa avanti
Palamede e Faran, ma indietro resta
L'altra coppia di lor, che spinge innanti
Chi con timido cor luogo s' arresta;
E gli riduce all' ordin tutti quanti,
Ch' aver solean nella primiera testa,
E sopra i morti, allor che in terra stanno,
Nuova altra guerra, e perigliosa fanno.

LXIII

Vansi premendo sì, che i forti scudi
Toccan l'un l'altro, e l'uno l'altro piede
Son fra lor giunti, e dove sien più nudi,
Rimirando ciascun, di sotto fiede;
Poi con aspre minacce, e detti crudi
Corre ogni duce ove il bisogno vede:
Tal che chi per onore, e chi per forza,
Di virtù dimostrar sè stesso sforza.

LXIV

Mentre fa Palamede agli altri strada,
Trovò in fra i primi il forte Aremedonte,
Che nacque in Borcheria, dove si vada
La famosa Tamigia presso al fonte:
Pongli su l'elmo la potente spada
Con tal furor, che gli partì la fronte
Per mezzo a punto in fino al collo, come
Suole acuto cultel maturo pome.

LXV

Cadde col volto in giù fra l'erbe steso,
E 'l risonar dell' arma alto s' udìo;
Vien poi Pedasso, al vendicare intesa
Dal suo caro germano il caso rio,
Nè men che l'altro si ritruova offeso,
E mai successe il suo disegno pio,
Perchè mentre ch' ei tenta lui ferire,
Si vede ogni percossa indarno gire.

LXVI

Ma Palamede a lui tutta nascose
L'invitta spada nel medesmo loco,
In cui chiusi fra lor natura pose
Della vita mortal gli spirti e 'l foco:
Così qual sasso, a cui torrente rose
Della riva il sostegno a poco a poco,
Andò riverso a terra, inutil salma,
E scotendogli i piè, si fuggì l'alma.

LXVII

Dopo i due pien d'ardire esce Filanto,
Lo scudier di Tristan, che seco mena,
Ovunqu' ei vada, a 'n lui si fida tanto,
Che gli dà sovra ogn' uom credenza piena,
Nato d' Alchin, che di ricchezze il vanto,
Di quanti son tra l' Offa e la Villena,
Nell' Armorico sen, porta, e figliuolo
Ebbe negli ultimi anni questo solo.

LXVIII

Vien dritto a Palamede, ed alto il chiama:
Rivoltate, signor, ver noi la vista,
Che non sempre l' istesso gloria e fama
Sopra ciascun vittorioso acquista;
Ch' a quel, cui la fortuna ne pregia ed ama,
In un punto poi viene odiosa e trista;
E ben sovente l' uom più tira in alto,
Perchè poscia rovini a maggior salto.

LXIX

Così parlando ancor, ver lui s' avventa,
E con la spada il fianco gli percuote,
E quanto può, impiagarlo s' argomenta;
Ma la speranze van d' effetto vote,
Che non in altra guisa in darno tenta
Debil ferro tagliar ben salda cote,
Che facess' ei quell' arme, ch' è sì dura,
Che forza converria sopra natura.

LXX

Ma Palamede a quell' omero trova
Con grave colpo, che 'n tal forza scende,
Ch' arme doppia, ch' avesse, non gli giova,
Nè lo scudo fortissimo il difende,
Che fu pur fabbricate a tutta prova
Là, dove all' Occidente il corno stende
Il suo natio terren, d' ottima tempre,
E 'l re Meliadusse il portò sempre.

LXXI

E dopo lui Tristano, il suo figliuolo,
Infin che Marco, il re di Cornovaglia,
Gli donò quel, che fo nel mondo solo,
E ch' al presente avea nella battaglia;
E diè l' altro a Filanto, ch' or di duolo
Mortal non lo scampò, per quant' ei vaglia,
Perch' all' uopo maggior, lasso, gli falla
Di ben coprirlo alla sinistra spalla.

LXXII

La qual fo in modo offesa, ch' a gran pena
Si poteo sostenere, in fin ch' ancora
Un nuovo colpo, ma traverso, mena
Nel luogo stesso, ove il percosse allora;
Onde cadder rotando in su la rena
Lo scudo a 'l braccio alla medesima ora;
Di ramo in guisa, che dal faggio atterra
Pastore alpestre, onde la mandra serra.

LXXIII

Non restò in piede il misero Filanto,
Ma qual candido fior, che in riva siede
D' un verde prato, a cui passando a canto
Con l' un da' corni suoi l' aratro fiede;
Sopr' allo scudo, e sul sinistro canto,
Dietro al sangue che versa il corpo cede;
E poi che 'n terra i piè tre volte accolse,
Gli occhi d' oscura nebbia il ciel gli avvolse.

LXXIV

Non si prende di lui cura altrimenti
Il forte Palamede, e innanzi muove,
Qual libico leon, che i grassi armenti,
Senza cani, o pastor, tra i colli truove,
Che lassa questi e quei di vita spenti,
Con desioso cor di prede nuove,
E mentre pur un sol vivo ne resta,
L' empia fame a sbramar mai non s' arresta.

LXXV

Incontra poi Laerco, e 'l biondo Arete,
Quel di Eboraco, e di Limonia questo,
Ch' ebber di vendicar soverchia sete
Del giovinetto il caso agro e funesto;
Nè le mature spighe al campo miete,
Per la calda stagion, villan più presto
Che facesse ei, gettando dalle spalle
Le teste d' ambe due sopra la valle.

LXXVI

E perch' era di lor nel mezzo entrato,
Sol due colpi bastar, dritto e riverso;
Con gli elmi intorno, dal medesmo lato
Non cader tutte, ma in contrario verso;
E 'l busto di ciascun, così troncato,
Si vide alquanto in piè di sangue asperso;
E poscia in basso gir, di torre in guisa,
Dalla nemica man sotterra incisa.

LXXVII

Per questi, e quel di pria, sì gran timore
Avea compresa del sinistro corno
La parte destra, che 'l più nobil core,
Per la vita scampar, non cura scorno:
E ciascun si fuggiva, se il romore
Non fusse andato già per molti a torno;
Tanto che, come suol, con levi penne
Di Tristano all' orecchie al fin pervenne.

LXXVIII

Il quale assai lontan, dall' altra parte
L' Iberico Eossoro ucciso avia,
Che dell' indovinar sapea ben l' arte,
Per cui conobbe già sua morte ria
Nel gran Tolledo, e non mentir la carta;
Perchè mentre l' insegna ivi segnia
Di Safaro, il fratel di Palamede,
Duce di quei, dove Castiglia siede,

LXXIX

Il famoso Tristan, dritto alla fronte,
Di forza estrema con la spada il fere
Sopra l' elmo durissimo, ch' un monte
Avria potute intero sostenere,
Perchè le stelle, ne' suoi danni pronte,
Gli avean fatto di luoge antivedere,
Ch' alla testa il minaccia il suo destino,
Onde a tre doppi il fece saldo e fino.

LXXX

Ma 'l ciel, che 'l volea por, ritrovò possa,
Ch' oltra ogni creder sun tutte il divise,
E là, dove il più duro dell' altre ossa,
Per guardia più fedel natura mise,
Fe' trapassando ancor profonda fossa,
Infin che sopra il collo il colpo assise;
Onde tosto convien, che morto giaccia,
Di cervella ripien l' elmo e la faccia.

LXXXI

Poco lontan da lui ferì Toone,
Che nacque anch' ei sovra l' auratn Tago;
Passogli a mezzo il core, e morto il pone,
Ove fe' intorno sanguinoso lago;
Tra quei poi dell' istessa regione,
Eoco trovò di vendicargli vago,
A cui intera tagliò la destra coscia,
Che non curato allor morì d' angoscia.

LXXXII

Or mentre era più d' uo per terra andato
E che ionanzi al suo gir ciascun fuggiva;
Venner messi e romor da più d' un lato,
Ch' altra parte de' suoi danno soffriva;
E Drianzo fedel, poi che cercato
L' ebbe assai tempo in van per quella riva,
Con voce stanca alfine, e pien d' orrore,
Gli dicea di lontan: Caro Signore,

LXXXIII

Se voi non soccorrete al popol nostro,
E con veloce passo e tosto, io temo,
Che i dì brevi di quello, e l' onor vostro
Sieno omai giunti al terminare estremo;
Che Palamede, l' incantato mostro,
Ha fatto un grande stuol di vita scemo,
E tra i migliori il misero Filanto,
Che più che vendicato è stato pianto.

LXXXIV

Non mosse mai pastor sì ratto il piede
Al latrar de' suoi cani, e dell' armento
Al pietoso muggir, che vicin vede
Lupo affamato a divorarlo intento;
Che 'l pio Tristan quando all'orecchie il fiede,
Che 'l suo Filanto sia del mondo spento:
E come l' ali avesse, in un sol punto,
Ove i suoi stanno afflitti, è quasi giunto.

LXXXV

E per tutta domanda, e cerca insieme,
Ove allor Palamede andato sia;
Perch' ha di vendicar secura speme
Del suo caro sendier la sorte ria:
E rabbioso nel fin sospira e geme,
Poi ch' ha trovato, che per altra via
Era gito a soccorrer quella parte
Mal condotta per lui, donde si parte.

LXXXVI

Nè men bramoso anch' ei di ritrovarse,
Come altra volta già seco alla prova;
Ma da poi che Tristan le stelle scarse
Vede al suo core, e che 'l cercar non giova;
Lassa il fero disdegno riversarse
Contr' a chi o'ha meo colpa; e quanti truova,
Tanti senza la vita abbatte in terra,
Nè si vide giammai più crudo in guerra.

LXXXVII

Di tutti Teutran viene il primiero,
In Ila, una delle Ebridi nativo,
Supra la qual reggea del fren l' impero,
D' ogni giustizia, e di pietade schivo:
Or qui l' indusse il rio peccato e fero,
Della vita inonesta ad esser privo,
Perchè non conoscendo il buon Tristano,
Mosse inver lui la dispietata mano.

LXXXVIII

E nel sinistro fianco a gran furore,
Mentre che in altra parte era rivolto,
Gli donò colpo tal, che venner fuore
Faville assai, ma non gli nocque molto;
L' altro, che d' ira è colmo e di dolore,
Una punta gli addrizza in mezzo il volto
Sopra l' osso più curvo, che fa strada
Io tra gli occhi all' odor, che in alto vada;

LXXXIX

E 'l trapassò di dietro, ove natura,
Pria ch' altrove inviargli, i nervi accoglie:
Cadde morto riverso, e gli altri han cura
Di trionfanti gir della sue spoglie;
Segue egli innanzi, e reca notte oscura
Ai chiari giorni, e fine all' alte voglie
Di Calesio, ch' omai sperava invano
L' unica suora aver di Segurano.

XC

La qual dovea sposar, come toroato
Fusse in Ibernia al nido suo natale;
Ma non gliel consentia l' avaro fato,
Perch' un colpo Tristan più che mortale
Vibrando, spinse in quello istesso lato,
Ove il cibo discende, e 'l spirto sale
Per doppia strada, e l' una e l' altra incise,
E morto a terra palpitando il mise.

XCI

Trovò poi Dreso, e nel medesmo loco,
E nel modo medesmo anco il ferio,
Ma di quell' altro par più basso un poco,
Ch' al cominciar del petto a punto gio:
Ofelzio, Esapo, Grumido, Orsiloco,
L' un dopo l' altro i primi due segnio,
Che nell' isola istessa insieme nati,
Di non si abbandonare eran giurati.

XCII

Ma chi contar potrebbe ad uno ad uno,
Quanti uccise in quell' ora il buon Tristano?
Egli avea tutto già vermiglio e bruno
Fatto a se intorno l' arenoso piano;
Non più, dovunque ei vada, truova alcuno,
Ch' attender osi l' onorata mano;
In qual parte ei volga, o l' occhio, o 'l piede,
Fuggir la plebe paventosa vede;

XCIII

In guisa di levrier, che 'n gioco preoda
Di talor perseguir la greggia umile,
Ch' or quella torma fa, che 'n basso scenda,
Cercando scampo al suo sicuro ovile;
L' altra, montando ai colli, il corso stenda
Tra l' ossate erbe, paurosa e vile;
E quando esso lontan s' addrizza altrove,
Si volgono a mirar ver cui si muove.

XCIV

Ma il fero Palamede in altra parte,
Chiamando i duci suoi, non meno adopra;
Riduce tosto in un le genti sparte,
E con minacce le rispinge all' opra;
Poi tutto impresso del furor di Marte,
Ai primi vincitor si mette sopra,
Destando sol sì orribile battaglia,
Che non val contr' a lui piastra nè maglia.

xcv

Incontra il primo il nobil Corinete,
Ch' ebbe il natal dell' Era in su la foce:
In cui di vero onor troppo alta sete,
Giovando all' immortale al corpo nocce;
Perchè di molto ardir tal gloria miete,
Ch' ancor ne viene in noi chiara la voce;
Ma forni gli anni nell' età più acerba,
E di piaga mortal cadda su l' erba.

xcvi

Ch' una ponta gli vien, dove a' appiglia
Nella gola alta all' ultimo palato
La più carnosa parte, ch' assottiglia
L' esca, e le fa il cammin più leve e grato;
Poscia il proda lfinoo tra le doe ciglia,
Infin nella memoria ha trapassato,
Con loro appresso Acastore ed Aranro,
Questo al ventre percosso, e quello al fianco.

xcvii

Già si faggia ciascun, come si vede
Di storoi far la popolosa schiera,
Quando il rapace occello alcun ne fiede,
Privo d' esca miglior, vicion a sera;
Il grido por del forte Palamede
Più spaventoso apportava che Megera
Od Aletto non fan con l' aspre voci,
A chi lorde ha le man di colpa atroci.

xcviii

Ma io questa è sorvenuto Gossemante,
Il cora ardito, che di quelli è duce
Di Sommerseto, e se gli oppone avante,
Con molti capitan, che seco addnce;
E 'n minaccioso orribile sembiante,
Mostrando alto lo scudo, in cui rilnce
Mischiata in un la porpora e l' argento,
Rallumava il valor, ch' ei truova spento,

xcix

Dicendo: O cavalier, non vi sovvicne
Quei cha voi fusta, e quei cha for costoro?
E quante erbe in più lochi, e quanta arene
Già dipingeste voi del sangue loro?
Se voi sarete quei, ch' esser conviene,
Gli troverete ancor, quai sempre foro;
Ch' or non più, che a' avessero altre volte,
Hanno in porfiro fin le membra avvolte:

c

Nè tagliao men ch' allor le nostre spade,
Pur ch avrr disponiam gli stessi cori:
Ritroviam di virtù l' antieha strada,
Coi medesmi desir da' primi onori:
Non consentiam della passata etade
Oscurare or le palma e i verdi allori;
Ma d' addoppiargli a gischiarargli tale,
Che non gli noccia mai colpo mortale.

ci

In cotai detti questo e quel raccoglie,
Che senza altro sperar ratto fuggia;
Già del primo timor gli animi scioglie,
E nel cammin lasciato gli rinvia;
Già di caldo desire empie le voglie
Di vendirar ciascun la sorte ria,
Chi del compagno suo, chi del germano,
Chi dell' onta, ch' avea d' esser lontano.

cii

Ed esso innanzi a tutti s' appresenta
Con la schiera ordinata, e ben ristretta:
E va con grande ardire, ove a' avventa
Contro a chi trova in guisa di saetta
L' Ebrido altero, a con la spada il tenta
Sopra la destra spalla, e ben che eletta
Fosse la piastra e grossa, nol difese,
Che 'n fin quasi su l osso il colpo scese,

ciii

Dicendo: Or senta il forte Palamede,
Come il suo Gossemante core ardito
Opra in guerra la mano, e non il piede,
Quale il popol peggior da lui fuggito;
L' altro col ferro sol risposta diede,
Che 'n su la fronte in alto l' ha ferito,
Di forza tal, che se veniva a pieno,
Gli convertiva in notte il dì sereno.

civ

Ma il fero colpo per traverso lato
Venne sfuggendo, a nello scudo il colse,
Ond' ei ragiona in sè medesmo irato:
Or ringraziate il Ciel, che così volse,
Che ben vi diè più che benigno il Fato,
Poi ch' all' unghie di morte oggi vi tolse;
Ma Gossemante col primiero ardira
Di minacciar non cessa e di ferire.

cv

E stata orribil la battaglia fora,
Perchè prode e ciascuno e valoroso;
Ma de' guerrier in stuol, che giugne allora
All' impresa onorata, vian noioso;
Tal che per viva forza all' istess ora,
Si truova l' un dall' altro essere ascoso;
Nè potendo, ove avean le voglie intente,
Spiegan le lor virtù sovr' altra gente.

CANTO V

ARGOMENTO

Segue la fera pugna, in cui fan pruove
Chiarissime, stupende Eretto e Lago:
A Brunoro ed a' suoi, sempre con nuove
Risense dan tormento, e fer presago:
Uomi però cadean; ma a lor si muove
Boorte invitto di salvarli vago:
Giunge, e di sangue empie d' intorno il campo.
Tal che i prodi guerrier trovanu scampo.

I

Ma in quella parte, ove le picciol' onde
Per sentiero arenoso l' Euro spinge,
Non più ch' altrove il suo furore asconde
Marte, o con meno ardor la spada stringe;
Anzi le verdi pria furite spoode
D' altro fero color bagna e dipinge;
E tutto intorno all' infelice fossa
Ha stampato il terren di sangue a d' ossa.

II

Ivi il boon re dell' Oreadi tenea
La vece di Gaven, mentre è ferito;
E con senno e con arte si movea,
Non però tal, che men si mostri ardito;
Ma il valore e l consiglio correggea
Sì ben tra lur, che nulla era impedito;
Ed avea già con l' aste sue primiere
Oppresse di timor l' avverse schiere.

III

De' quai fu conduttor Brunoro il Nero,
Però che il re Clodino era lontano;
Seco estimando io nubil cavaliero
Opra di cor rozzissima e villano
Sì tosto ripigliar l' ingiusto impero,
E con ogni ragion muover la mano
Sopra la gente pia, ch' a torto offesa,
Pur credea, che dal Ciel fosse difesa.

IV

Così l' un coron e l' altro il proprio duce
Avea cangiato, e non con men virtude
Di lor ciascuno all' opra si conduce,
Nè di quei men valor nel petto chiude:
Ben che d' anni inegoali, in ambe luce
Gloria sembiante, perche in mille crude
Battaglie si trovar contrari e insieme,
In cui scono mostraro e forze estreme.

V

Or mischiati fra lor da ciascun lato,
Non si discerne alcun, che muova il piede;
Ma sta qual torre o sasso alto piantato,
Che d' aperti confin termina siede;
Poi col braccio e col ferro insanguinato
Contra il fero vicin spinger si vede;
E senza cura aver della sua sorte,
Solo inteso restar nell' altrui morte.

VI

E fra molti miglior più d' altro appare
Il figliool del re Lago, il forte Eretto,
Tutto pien di desio d' alto montare
In brevissimi giorni al fin perfetto
Di somma gloria, e 'n dietro a sè lassare
Gli altrui cannti onor, lui giovinetto;
Così dove scerosa più gran periglio,
Di più innanzi passar prendea consiglio.

VII

Nè a sì nobil disegno fu nemica
Nel primo incominciar fortuna infida,
Chè con sommo valor ratto s' intrica
Tra i più folti nemici, ed ella il guida
Ove Bnealion danno e fatica
Dava ai Britanni, e loro appella e sfida,
Dicendo: Ove son or quei tanto arditi,
Che minaccian sì spesso i nostri liti?

VIII

E quando son lontan, sembran lioni,
Poi pecorelle vili, ove noi semo?
E s' al calcar le nostre regioni
Hanno oprato in cammin la vela e 'l remo,
Al tornar fia mestier più che di sproni,
Per chi non fosse pur di vita scemo;
I quai pochi saranno, infin che basta
Questa mano a portar la spada e l' asta.

IX

E mentre dice pur, sopra gli viene
Il valoroso Eretto e dritto pose
Il ferro entro la bocca, ch' ancor tiene
Parlando aperta, e tutto in essa ascose;
Così senza altro dir, qual si conviene,
Al folle ragionar silenzio pose;
Cadde egli a terra, come sciolta salma,
E mordendo il terren si fuggì l' alma.

X

Oltra vareando poi trova Mecisto,
In Frisia nato, e nel medesmo loco,
Che del compagno suo doglioso e tristo
Per desio di vendetta ha il cor di foco;
Ma il fero giovinetto, al nuovo acquisto
Vôlto il pensiero, il passo affrena un poco,
Fin ch' ei s' appressa, e poi vêr lui si getta,
Come d' arco miglior leve saetta.

XI

E pria ch' a loi ferir presto il vedesse,
Il colpo gli addrizzò, dove le coste
Son nel mezzo del petto eggiunte e spesse,
Delle parti migliori in guardia poste:
E passò levemente oltra per esse,
Nelle spine del dorso a quelle opposte;
Così la mano, percusse quelle e pena,
Lasciò l'esta cader sopra le reni.

XII

Ed ei tutto incurvato, e riversando
Per la bocca duglioso l'esca e 'l vino,
Andò col volto in giù di vita in bando,
E diè l'ultimo fine al suo destino.
Trovò dopo costui, che van cercando,
Se sarà il ferro lor del suo più fino,
Astillo, Pulipete, Ablero, Elato,
Ai quali ed uno ed un la morte ha dato,

XIII

Tutti nati in Usfalia in mezzo l'onde
Di Visurgo e d'Amasio, e cui del Reno
La destra foce di non molto asconde
L'acque, ch'all'Oceano ripone in seno.
Segue oltra Eretto, e qual l'aride fronde,
Poichè il calore estivo già vien meno,
Nel tardo autunno d'equilone al fiato
Caggion, nudo lassando il tronco amato;

XIV

Tal da' colpi di lui cader si vede
Gente infinita poi di sangue oscure;
E 'n guisa fe, ch'omai ciascun col piede,
Non con le man la vita s'assecura:
Già tutto il corno e lui soletto cede,
Chi per forza d'altrui, chi per paura,
Perchè i pochi e miglior di tema sciolti
Son vie portati dal fuggir de' molti.

XV

Ma il feroce Brunoro, e Dinadano,
Il suo caro fratello, han tosto udito
Il gran danno de' suoi, molto lontano
Da Marigerto il grande, che ferito
Vicino al braccio nella destra mano
Non potendo oltro far, voleodo è gito;
E grida in alto sono: Drizzate il passo,
Ove il popol vi chiama afflitto e lasso.

XVI

E senze oltra più dir, ratti gli mena,
Ove d'un sol temea la folta schiera;
All'apparir de' quai tutta ripiena
Tornò di gioia, e di speranza altere;
Non altrimenti, allor che rasserena
Il ciel, dopo l'algente, orrida, e fera
Del rio verno stagion, tornan gli angelli
Sopra i rami e cantar gaietti e soelli.

XVII

Cotal si scerser tutti rivestire
Lo smarrito vigore, alta mercede
Rendendo e Dio, che non volea soffrire,
Che lungo fosse il danno, che gli diede;
Or già ricinto il dispogliato ardire,
Ciascun verso i nemici torna il piede;
E col favor de' dun gran duci insieme,
Ove indietro fuggiva, innanzi preme.

XVIII

Avea Brunoro il Nero in quelle parte,
Onde allor si movea, l'esta troncata;
Però dal suo scudier, ch'ere in disparte,
Lo scudo ha tolto, dove in argentata
Sede surge il leon, che in estrana arte
Di rosso e bruno la veste avea cangiata;
Poi tratta fuor la sua pesante spada,
Facea col suo valore agli altri strada.

XIX

In compagnia non solo he Dinadano,
Ma Nabeno il fellone ed Agrogero,
Che fu chiamato il crudo, e Terrigano
Il grande insieme, e Gracedono il fero;
E perchè da quel loco ive lontano
Di quei, che dimorar, lassò l'impero
A Margondo, Galindo, e Gonebaldo,
Che 'l tenesser composto, unito e saldo.

XX

Ma come all'arrivar dei can più fidi
Suol l'orecchie levar lupo rapace,
Ch'avea trovata in solitari lidi
La greggia stanca, che nell'ombra giace;
Che la fama al predar vuol, che s'affidi,
E 'l contrario di lei temenza face;
E mentre è in dubbio ancor, tal forze he sopra,
Che del bosco convien s'esconda e cuopra:

XXI

Così nel sorvenir di guerrier tali
Fe' il valoroso Eretto, che si duole,
Ch'eggian tarpate e tal vittorie l'ali,
E desia di seguir, come pria suole;
Ma l'erme di costor, ch'hao pochi eguali,
Già lo sforzano e far quel, che men vuole;
Onde i colpi schifando accolto e basso,
Si ripose fra' suoi con lento passo.

XXII

E quanto puote il meglio ivi conforta
Ciascuno a non temer l'atra tempesta,
Ch'una subita nube loro apporta,
Che quanto ha più furor, più tosto resta;
E per ben lor fermar salda la porta,
Raddoppia insieme alla primiera testa
Quanti scudi ha quel lato, e curvi a terra
Vuol, che sostengao sol, non muovan guerra.

XXIII

Ma quei, rimessa in on la miglior parte,
Mossi d'alto disin di vendicarse,
Veoian con tal ardir, che 'l proprio Marte
Quasi avria contr'e lor le forze scerse;
E ben ch'ivi ritrovin con molta arte
Ai disegni animosi contrastarse,
Non perdon le speranza, anzi l'impresa
Vao seguitando più, ch'è più difesa.

XXIV

Son le due schiere già sì giunte insieme,
Che 'l braccio con le man resta impedito;
Nessuno ritira il passo, e ciascun preme,
Senza avanzarsi il termine d'un dito;
Ciascun gli altri minaccia, e nessun teme,
Nè del suo percussor cura il ferito;
E non gli scudi por, ma danni in alto
Le celate e i cimier l'istesso assalto.

XXV

Ma il feroce Bronoro, che non vede
D'ottener la vittoria alcuna via,
Mentre il suo Dinadano a quei provvede,
Con pochi dri miglior queto s' invia
In quella parte, ch' alla destra siede,
Ove la minor gente e la più ria
Stava di quei d' Arturo, che l' eletta
All' insegna d' Eretto era ristretta.

XXVI

Creuso il Senescial soletto trova,
Che presago di ciò, d' intorno chiama:
Il passo io ver di me correndo muova,
Chi la vita salvar cerca e la fama;
Che la schiera, ch' or viene altera e nuova,
Il nostro sangue e la nostr' onta brama
E se uno provveggiam con sommo ardire,
Porria forse adempir lo suo desire.

XXVII

Così diceva, e poi ch' insieme ha posto
Lo stuol, che di Cornubia avea mutato;
Per dar baldanza a' suoi, quanto può tosto,
D' assalir cerca il gran nemiro armato,
Il qual è nel suo cor fermo e disposto,
Che 'l passar indi uno gli sia vietato;
E con impeto tal fra lor percuote,
Che la valle al romor la fronte scuote.

XXVIII

Ma uno vede per questo il buon Creuso,
Che lo sendo tien saldo, e 'l ferro spinge,
Che in altra parte, e in altri tempi era uso,
Ove il terreno di sangue si dipinge;
Ma poi che 'l suo sperar torna deluso,
Bronoro irato contro a lui s' avviage,
E con la spada nello scudo il fere,
Che non potè più intero rimanere.

XXIX

Che quantunque al fin fosse l' acciaro,
Che pochi altri o' aven simili ad esso;
Tutte l' ottime tempre nol salvaro,
Che 'l sinistro suo lato ha in terra messo;
Creuso gli rendeo colpo più amaro,
Che di vibrante punta il colse, presso
Della gola in quel loco che sostiene
L' osso, che dalla spalla al petto viene.

XXX

E passò alquanto dentro, ma il periglio
Fu del danno in quel punto assai maggiore,
Che se bene tornò 'l ferro vermiglio,
Non gli tolse però spirto, o vigore;
Ma in questo mezzo rivolgendo il ciglio
Creuso, ove sentia più gran romore,
Nabon vede, Agrogero, e Gracedonn,
Che quasi tre leon fra' cervi sono.

XXXI

Degli oscuri guerrieri uccisi han tanti,
Che la terra di lor parra coperta;
D' altri poi duci e cavalieri erranti,
O scudieri, o cugin di fama aperta,
Morto è Lamete, che in destrezza, quanti
Ebbe mai la Cornubia al corso esperta,
Vincea già tutti, e vincerebbe ancora,
Se dallo stadio suo non uscia fuora.

XXXII

Ma di pregio maggior desire il prese,
Che di Creuso allor l' orme seguin,
Fin che, in van sospirando il suo paese,
Per le man di Nabon miser morio;
In Ciuero e in Asseo, non men si stese
Per quel ferro medesmo il destin rio,
Che gli fe' d' un sol parto uscire insieme,
E d' una istessa morte ivi gli preme.

XXXIII

Uccise Gracedono il bel Dolopo,
Che della vaga Alarta era figliuolo,
Di Creuso sorella, ch' assai dopo
Il partir venne del Britanno stuolo;
Nè le ricchezze, nè la forma ad uopo,
Nè l' esser di tal madre uscito solo,
Lasso! gli fuco, allor che l' empia spada
Se gli fece nel cor mortale strada.

XXXIV

Di quella stessa man cadde Lampeto,
Nato in Arforda al promontorio Uvallo,
Che fu nudrito in luogo ermo e segreto,
Da chi temea la pena del suo fallo;
Perchè Fileda del famoso Cleto,
Che del suo padre Ivano era vassallo,
Il partorì nel bosco, e 'n guardia diede
D' un pastor vecchio alla sincera fede.

XXXV

Poi palesato il ver, dopo il perdono,
Fu dell' amante suo la donna sposa:
Ma quanto era per lui più largo dono
D' incognito abitar la selva ombrosa!
Ch' or uno saria dal fero Gracedono,
In troppo acerba età, qual fresca rosa,
Ch' ancor non apra il sen, disteso al piano
Dalla marmorea testa si lontano.

XXXVI

Ma Terrignon il grande Orone uccise,
Lo scudier valoroso di Maodrino,
Che al più basso del ventre il ferro mise,
E tremando il gettò col capo chino;
La fronte in fino al ciglio poi divise
A Calrnor, che fu di Brestolino,
Dell' isola vicina a Baogaria,
Ove l' arte piratica il nutria.

XXXVII

Ed Agrogero il crudo presso a loro
Non men bagna il terren di nuovo sangue,
Ch' avea reciso al misero Baoaro
Tutto il destro ginocchio, e fatto esangue;
Questi del re Gaven l' ampin tesoro
In guardia aveva, ed or povero langue,
Senza sepolcro sopra, o pompa intorno,
Lontan di Contarbia, suo nido adorno.

XXXVIII

Uccise appresso Clizio e Palidarco,
D' Essesia questo, e di Mildesia quello;
Percosse l' un, dove congiungon l' arco
Le ciglia insieme, e trapassò il cervello;
Dell' altro al manco lato orribil varco
Fece, dove più il cor si addrizza in ello.
Or quando tai cader la gente vede,
Tutta allo scampo suo rivolge il piede.

XXXIX

Qual giovincei leon, che in lacci avvolta,
O in mezzo ai cacciator, la madre morta
Scorgon dogliosi, ond' ogni speme è tolta,
Ch' aver solean, della fidata scorta;
Ch' ove la selva à più spinosa e folta,
E dove è più la strada ombrosa a torta,
Foggon per ritrovar se pon, l' albergo,
Nè per temenza mai guardano a tergo;

XL

Tal si vedeva allor l'afflitta schiera,
Che di tai cavalier si sente priva:
Segonnla, quanto pon con vista altera,
I quattro buon guerrier longo la riva;
Perchè non possa mai tornare intera
Nell' ordin primo, che disperso giva;
Ma poi che lunge assai mostran le spalle,
Si ritiran fra' suoi per altro calle.

XLI

E dove Dinadano, e 'l forte Eretto
Han di pari fra lor palme e cipressi,
Drizzansi al fianco, in un drappello stretto,
Ove i Britanni scudi eran più spessi;
I quai guardando a quei, ch' aveano a petto,
Questi avvisar de' lor compagni istessi;
Che chi ha nella vista, o lancia, o spada,
Non può scerner si ben, chi venga, o vada.

XLII

Trovansi adunque d'ogn' intorno cinti,
Che con quei quattro poi sono altri molti,
Che da' lor duci fur ratti sospinti,
Pria che la sorte sua contraria volti,
Perchè maravigliando hanno dipinti
Di temenza e di duol già tutti i volti;
Ma il giovin valoroso nulla tema,
Anzi con più furor minaccia e freme,

XLIII

Dicendo: Or ch'egli è 'l tempo, vi sovvegna,
Onorati compagni e fratei cari,
Della virtù, che anticamente regna
Ne' maggior nostri sopra gli altri chiari;
E che seguite or qui l' altera insegna
Del gran re Lago cui non visse pari
Oggi in consiglio, a già in opre leggiadre,
E ch' è non men di voi che di me padre;

XLIV

E che là sotto il fosco e freddo cielo
Dell' Orcadi il terren nostro ostio
Non si teme di morte il cendo gelo,
Ma di pigra viltà l' effetto rio:
Non s' onora chi in pace cangiò il pelo,
Ma chi con l' arme in man giovin morìo;
Folle errore è il salvar la vita in sorte,
Che ti sia grave poi più ch' altra morte.

XLV

Con tai parole il giovinetto accito
Di sostenere i suoi pregando adopra,
E non in van, che da' migliori udito
Il suo chiaro valor fu messo in opra;
Ma il popolo inimico, ch' è infinito,
Al breve stuol, ch' avea, venuto è sopra,
Tal ch' è forzato Eretto a poco a poco,
Senza fronte voltar, cedere il loco.

XLVI

E si congiunge a quei, che indietro stanno
Che tra gli ordin più larghi l' han raccolto,
Poi tutti insieme unitamente vanno
Ove il fero avversario era più folto;
E nuova altra battaglia insieme fanno,
Ove non apparia vantaggio molto,
Tra' primi colpi loro, in fin che venne,
Chi gli altrui mise in fuga, e' suoi sostenne.

XLVII

Venna il gran Marabon della riviera,
Con l' aspra gente, che tra l' Alpi giace,
Onde scendendo capida Lisera
L' Allobroga terren fecondo face;
Margondo ha in compagnia con pari schiera
Di quei, che stanno, ove riposo e pace
Il Rodan porge al suo veloce piede,
E 'l mar di Gallia con due corna fiede.

XLVIII

Non può il valor degli Orcadi durare
Contro a numero tal, che nuovo è giunto;
Ma in questa al vecchio re le nuove amare
L'orecchie insieme, e 'l core hanno compunto;
Ond' egli ordin lassando, che restare
Debba in suo loco Ivan, l' istesso punto,
Appellando i miglior con ratto corso,
Dell' amato figlinol viene in soccorso.

XLIX

Di cui l' ardente amor, l' onor del regno
Di tal foco avvampò l' annoso petto,
Che di vecchiezza fuor non mostrò segno;
Ma come fusse ancor d' età perfetto,
Le membra ha pronte, e di vaghezza pregno
Di tosto perveoir dove era Eretto;
Così veloce va, che gli altri a pena
Han di lui seguitar sì sciolta lena.

L

Leva quanto alto può lo scudo ancato
Con le vermiglie teste del Dragona:
Ch' a' suoi, che di lontan l' aggian mirato,
Sia di fermo sperar dritta cagione:
Or come fu tra' suoi lieto arrivato,
Cominciò con dolcissimo sermona:
Non temete, figlinoi, ch' ora è con voi,
Chi sempre vincitor condusse i suoi.

LI

Nè vi spaventi no, se gli inimici
Son più numero assai, che voi non sete;
Che sempre i pochi a i buon son più felici,
Come per prova ancor tosto vedrete;
Abbatte un sol falcon molte cornici,
Un leon mille gregge mansuete;
Nè questo il primo di sarà, che i molti
Ha già solo, o con pochi in rotta volti.

LII

Tenete pure in man forte la spada,
E 'n petto di virtù smaltato il core,
Che in simil casi, alla medesma strada
Va la dolce salute, e 'l chiaro onore;
Che più perde la vita, chi più bada
A voler lei scampar con suo disonore;
E per propria difesa il ciel ne diede
La mano e l' arme, e non la fuga e 'l piede.

Digitized by Google

LIII

Confortando così, tanto oltra passa,
Che 'l prode Eretto in gran periglio truova;
Perchè parte è ferita, e parte lassa
La gente sua, che 'n vita si ritruova;
Or vedendo il figliuol congiunta e bassa
Al soccorso venir la schiera nuova,
E 'l pio vecchio, e magnanimo parente,
Gran dolcezza a dolor nell' alma sente.

LIV

E dice: O sommo onor de' canuti anni,
O dolcissimo padre, e qual mia sorte
Rea vi conduce or qui tra tanti affanni,
Io rischio, a mia cagion, d' amara morte?
Troppo m' era il soffrir gli avuti danni,
Suvra i cari compagni e fide scorte,
Senza che s' aggiongesse quel, per cui
Mille vite darei, salvando lui.

LV

Deh! tornate, signor, poi che v' è stato
Amico il Cielo in tale aita darma;
Ch' altra forza bisogna in questo stato,
Più integri difensori, e più salde arma.
Rispose il vecchio re con volto irato:
Dunque vuoi tu, figliuolo, oggi privarme
Di quel, ch' io bramo più, ch' è d' esser teco,
Per cui dolce m' è solo il mondo cieco?

LVI

Lassami pur venir, che poche notti
Ha in sua forza di me Fortuna fera,
E i giorni a tanto onor fin qui condotti,
Qual mai chieder porria più degna sera?
Esser ben pouno a ta troncati a rutti
Mille disegni, ch' hai l' etade intera;
A me il sepolcro sol puota esser tolto,
Che non fu dai migliori in pregio molto.

LVII

Così detto va innanzi e vicin truova
L' Allobrogo Alcitoo, di cui la testa
Percuote sì, ch' a lei salvar non giova
Ferro ben saldo, che partita resta;
Poi vago d' acquistar vittoria nuova,
Segua oltra a suo poter, nè mai s'arresta,
Fin che truova Agastrofu a Peonide,
E de' duoi questo impiaga, e quello uccide.

LVIII

Perch' al primo passò la destra tempia,
E tutta l' altra poi l' agota spada;
Ma la Fortuna sua men dura ed empia
Ebbe il secondo poi, che vuol, che vada
Il colpo indarno, e non del tutto adempia
L' incominciata pria mortale strada,
Ch' entrò nel petto, e non andò sì addentro,
Che potesse toccar dell' alma il centro.

LIX

Tale all' alto valor, che 'n core avea,
L' invittissimo vecchio allarga il freno,
Che quello stesso allora esser credea,
Ch' al verde tempo, e di vigor ripieno;
E tanto oltra varcò, che non potea
Ritrarsi indietro, ch' a' nemici è in seno,
Nè sbigottito vien per questo o stanco,
Ma più che fosse ancor sicuro e franco.

LX

Ma il giovin miserel, come s' accorge,
In che stato dubbioso il padre sia;
Non più dugliosa appar, se 'l figlio scorge
Dentro all' onde cader, la madre pia,
Che qual può lagrimando aiuto porge,
E chiamando ciascun, che truova in via;
Tale er' egli in quel punto, e in alta grida
Tutti appella color, cui più s' affida,

LXI

Dicendo: Ora è, signor, quel tempo eletto,
Nel qual fia guadagnar perder la vita,
Per salute di quel, dentro al cui petto
Ripose il Ciel la sua virtude unita:
Nè possa esser già mai saputo o detto,
Che fra sì altra gente a sì gradita
Fosse ucciso dell' Oreadi il re Lago,
Senza ampissimo far di sangue un lago.

LXII

E 'n tai chiare parole oltra si mise,
E ben seguito fu dagli altri suoi;
Ippologo, Difrono, Anero uccise,
Tutti Borgondi, e Sicufando poi,
Tal che la stretta schiera si divise,
La porta aprendo a' valorosi eroi;
Così spingendo co' compagni appresso
Trovò il famoso re da molti oppresso.

LXIII

E 'n tra' primi Nabuna ed Agrogero,
Quasi del tutto all' ultimo suo punto
L' avean condotto; e bene avea mestiero,
Che 'l soccorso di lui fosse ivi giunto;
Ma quando udì vicino il grido altero
Del carissimo figlio, fu compunto
Di tal dolcezza, che ripreso ardire,
Ricominciò di subito a ferire,

LXIV

Dicendo: Or vegg' io ben, che dai leoni
Non usciron giammai damma nè cerve;
Nè bisogna al buon cor verga nè sproni,
Perchè 'l dritto sentier d' onore osserve.
Non van con tal romor folgori e tuoni
Per l' aria errando alle stagion proterve,
Che 'l prode Eretto per la schiera avversa,
Che tutto il suo poter nel padre versa.

LXV

Dona un colpo a Nabon, che più vicino,
E con forza più grave il vecchio offende;
Ma fu d' ottima tempra, e troppo fino
Il ferro, che la testa gli difende;
Por del grave suo peso, a capo chino,
Tutti smarriti i sensi, si distende;
Poscia in verso Agrogero il brando mosse,
E 'l destro braccio in alto gli percosse,

LXVI

Per cui gli fe' cader la spada a terra:
Così impedito l' uno a l' altro duce,
Trionfator della pietosa guerra
In securo sentiero il padre adduce;
Ma in questo mezzo si ristringe e serra
Gran gente, che di nuovo riconduce
Brunoro il Nero, e 'l forte Gracedono,
Con altri cavalier, che 'ntorno sono.

LXVII

E vedendo turbar l'amico stuolo,
Ritorna indietro il giovio valoroso,
Com'aquila talor, che stenda il volo
Verso il suo nido in alti monti ascoso,
Là dove ai cari figli io aspro duolo
Ha veduto il serpente esser noioso;
Così fece egli, e poi minaccia e prega
Sì, che l'ordin sostien, che 'ndietro piega.

LXVIII

Ma spinge in guisa tal la gente nuova,
Che poco altrui virtù può quivi oprare,
Che la schiera percossa non si muova
Per viva forza indietro a ritornare;
Tanto che 'n breve Eretto si ritruova,
Che por vuole ostinato contrastare,
In mezzo quasi sol degli inimici,
E tra le avverse insegne vincitrici.

LXIX

Patride al cerchio d'oro, e Matagraote
Eran con lui rimasi, e 'l suo Plenoro;
Di tutti questi quei, ch'aveva avante,
E che mal grado lor disgiunti foro:
Or già, come leon per fame errante,
Con altissime grida vien Brunoro,
E quai quattro cinghiai nei lacci avvinti,
Scontra i guerrieri alla difesa accinti.

LXX

E contra Eretto sol muove la mano,
E di punta mortal lo scudo coglie;
Ma l'altro il porge innanzi, e 'l tien lontano,
E tutto indietro, quanto può, s'accoglie:
Passò il colpo tutt'oltra, ma fu in vano,
E non ben di leggieri indi si scioglie,
Che per tirar, ch'ei fesse allor la spada,
Di riaverla mai non trovò strada.

LXXI

Onde irato Brunoro in dubbio resta,
S'ei debba ivi lassar la fida aita;
Ma il giovinetto ardito pria la testa,
E la spalla dipoi gli avea ferita;
Pur l'una e l'altra fu poco molesta,
Nè la forza, o la vista gli ha impedita;
Che sì salde eran l'arme, ed ei sì oppresso,
Che 'l colpo ne scendea frale e dimesso.

LXXII

La spada alfin dal trapassato scudo
Tirò Brunoro, e quale impiagato orso,
Torna a ferirlo micidiale e crudo,
E Galiedo e Margondo è seco accorso;
E gli rendean del vel lo spirto nudo,
Se, come leopardi, al suo soccorso
Patride e Matagrante non venia
Col famoso Plenoro in compagnia.

LXXIII

Non si porria pensar l'alto valore,
Che mostraron quei quattro in tale stato;
Ma chi vorrà narrar l'aspro dolore
Del magnanimo re, poi ch'ha tornato
Il volto indietro al marzial romore,
Nè il suo caro figliuol si scorge a lato;
Ma il scote e vede, che da lui ben lunge
Ricinto è intorno da chi 'l batte e punge.

LXXIV

Viene in sì gran furor, che come egli era,
Senza gran compagnia, ratto si mosse,
E per entro passò la stretta schiera,
Non curando di lei piaghe, o percosse;
E giunge a forza, ove a battaglia fera
Truova i buon cavalier, che l'arme rosse
Avean fatte a più d'un di quei, che stanno
A cerchio intorno, e con men guardia vanno.

LXXV

Come ha scorto del vecchio il pin figliuolo
Il subito arrivar la nobil alma,
Quasi che per lassare, aperse il volo,
Di lei spogliata la terrestre salma;
E se pria la bramò per l'onor solo,
Or per doppia cagion ricerca palma;
Ei volea molte cose indarno dire,
Ma gli contese il duol la bocca aprire.

LXXVI

Pur con discreto avviso in mezzo il mette
Ove più mostra il loco esser sicuro:
Poi rivolte tra lor le spalle e strette,
Fanno intorno di lui difesa e muro;
Ma non molto così l'impresa stette,
Che 'l gran popol, che vien noioso e duro,
Apporta sopra lor sì grave incarco,
Che da due parti già s'ha fatto il varco.

LXXVII

Già si truova Patride sulla testa
In tal guisa percosso da Brunoro,
Che come morto alla campagna resta;
Il medesmo avvenuto era a Plenoro;
A cui la gente d'ogni parta infesta,
D'intorno sta, come i mastini al toro;
E mille colpi asprissimi gli han dato,
Tal ch'anch'ei senza sensi è riversato.

LXXVIII

Riman sol Matagrante, e 'l padre e 'l figlio
Il cui sommo valor pur non s'arrende;
Avea 'l famoso re fatto vermiglio
Tutto il terren, dove la spada stende:
Imonio il Provenzal passò dal ciglio
Tutta la fronte, onde lo spirto rende,
Dicendo: Appressa por, turba negletta,
Che non mi anciderai senza vendetta.

LXXIX

Con costui poscia, del medesmo nido,
Uccise Arpalione e Perifete;
Ma sempre a lui congiunto il figliuol fido,
Come fiesso il villan, la gente miete,
Pur sì grande è lo stuol, che corre al grido,
Come i cani al leon, ch'è nella rete,
Che la forza e 'l valore in van s'adopra,
S'altra aita maggior non viene all'opra.

LXXX

Ma il famoso Boorte, che non lunge
Co' suoi levi cavai ferendo giva,
Come a lui messaggier volando giunge
Di quanto in danno loro ivi seguiva,
Con sollecito core il destrier punge,
Dov'è dell'Euro l'arenosa riva;
E seguito da' suoi, quanto più puote,
Per traverso i nemici aspro percuote.

LXXXI

Qual l' estiva stagion talora avviene,
Quando il più saldo di le piagge fende,
Che d' atre nubi inghirlandato viene
L' Austro, che sovra il mar l' ali distende;
E scurando le luci al ciel serene,
Cerer, Bacco, Pomona, e Palla offende
Con grandina sassosa, orrida, e crudo,
Che le piante e la terra ha fatta ignuda.

LXXXII

Tal sopra i suoi nemici allor Boorte
Il valore e 'l furore in un distese;
A questo aspro minaccia, a quel dà morte,
L' uno ampie di timore, e l' altro offese;
Poi rotte avendo le primiere porte,
Intento solo a quello il sentier prese,
Ove il re Lago, e l' onorato figlio
Giunti eran ambo all' ultimo periglio.

LXXXIII

Perchè quel senza scudo, e senza spada,
Che gli si cuppe in man, si vede, e lasso;
Il forte Eretto ha l' elmo su la strada,
E del destro braccial si trova casso:
Pur con l' altro a guardar la fronte bada,
E col brando, ch' ha intero, cuopre il basso;
Il terzo à poco man che sbigottito,
Che 'l sinistro ginocchio avea ferito.

LXXXIV

Come al tempo novel dopo la pioggia,
Che da Zefir sospinta inondi e bagna;
Che veder ponsi in disusata foggia
L' erbe abbattute, e i fior per le campagne;
Che 'l sol poi chiaro a bel, che in alto poggia,
Poeti dolce confoeto a chi si lagne;
E di sì bel cistoro il mondo adorni,
Che quanto era il dolore, la gioia torni;

LXXXV

Tai fur da prima, e tai si fero appresso
I guerrier di Boorte all' apparire;
Per timor più d' altrui, che di se stesso,
Che nessun cura il proprio suo morire:
Or poi che 'n fra le schiere ultra s' è messo,
Con l' urto del cavallo, e col ferire,
Si larga a bella piazza intorno face,
Ch' ei può l' arme cicoe, che 'n terra giace.

LXXXVI

Ripon sopra i destrier, ch' avea de' suoi,
Il vecchio con dell' Oreadi, e 'l figliuolo,
Patride al cerchin d' oro, e gli altri duoi,
Che fur feriti dal crudale stonlo,
Che possan dare ai loro ordina; e poi
Quei sicuri lassando prende il volo
Inver Brunoro il Nero a Terrigano,
Che 'n luogo eran di là poco lontano.

LXXXVII

E messosi tra loro, ambo gli atterra,
L' un colla groppa, e l' altro con la testa,
Del suo nobil corsiar, che in aspra guerra,
Or col piede, or col morso altrui molesta:
Poi nel popol vien catto si serra,
Che 'n nuova tema, e sbigottito resta;
Ch' ova pria si credea vittoria avere,
I due duci miglior vide cadere.

LXXXVIII

Li non ad un ad un, ma a schiera a schiera,
Stende tutti all' arena, e molti uccide,
Nulla parte di lor rimane intera,
Ch' ove insieme gli scerna, gli divide;
Infin che Marchon della Riviera,
Che par che nel valor troppo s' affide,
Con gli Allobrogi suoi ristretto trovve,
Che spiegate l' insegne incontra muova.

LXXXIX

Tosto che 'l vida tal l' accorto duce,
Cangia a' consigli suoi novelle forme,
Che 'l fren tanto ritien, che si conduce
Marchon per ferire all' ultim' orme;
Apresi poi nel mezzo, e i suoi ridoce
Egualmente divisi in doppia torme;
E col lor destro, e lor sinistro lato
Dietro agli ordin primieri à retto entrato.

XC

Così l' aste schivando della fronti,
Con sua più sicurtà percuote i fianchi,
In prestezza cotal, ch' ancor che pronti,
Voltar non ponsi, ove la forza manchi;
Poscia entrato fra loro, confusi monti
D' arme e di gente fa, che vinti e stanchi,
E calcati son tutti dallo intoppo
Feroce da' corsiar, che pesan troppo.

XCI

Ma con sommo valor sicura strada
Ai suoi mostra il magnanimo Boorte;
Sempre ha in danno d' alcun la grave spada
Di sangue aspersa, e di color di morte:
Tosto ch' ei può trovar chi incontra vada,
Gli mostra aperte le tartarea porte;
E di stuol popolare uccisi ha tanti,
Che del credere man vanno più innanti.

XCII

Poi tra' duci Aretaone e Pidita,
Del Rodan nati alla sinistra riva,
Dentro la nobil Vienna, in cui gradita
Di Roma è ancor la gran memoria viva:
Fu quello offeso di mortal ferita,
Ove al collo congiunto in alto arriva
Della spina del dorso il nodo primo,
E traverso il tagliò dal sommo all' imo:

XCIII

L' altro nel destro lato fu percosso,
Ove l' omero al braccio si contiene;
E tutto interamente tagliò l' osso,
Che più largo e sottil di dietro viene:
Iandro ancor, che da pietà commosso,
Di vendicarli avea fallace spene
Con la testa in due parti compagnia
Fece ai cari cugin per l' atra via.

XCIV

Melanzio poi che la nevosa valle
Dell' aspro Tarantasio patria avea,
Con la testa troncata dalla spalle
Diè fine acerba alla sua vita rea,
Che quanto ivi contien l' alpestre calle,
Di giogo insopportabile premea:
Nè vi potava alcun goder sicuro
La famiglia nè i ben, nè il patrio muro.

XCV

Adresto poi, del qual mai più felice
Non vide alcun la rapida Lisera,
Che sposa avea la vaga Berenice,
Che fu dell'alma sua la vita intera,
Per le man di Boorte, l'infelice
Innanzi al mezzo di fu giunto a sera,
Ch'alla gola il percosse, ed ei morendo
Il suo lontano amor, chiamò piangendo.

XCVI

Ma il valoroso Lago, ch'è disciolto
Dal numero infinito, ch'avea intorno;
Sopra 'l caval montato, e 'n sè raccolto,
Alla guerra intermessa fa ritorno,
Dicendo agli altri con allegro volto:
Or giuro a vendicar l'avuto scorno,
Che ben provvide il ciel fidate scorte,
Poi che qua spinse il nobile Boorte.

XCVII

Così col figlio Eretto, e gli altri insieme,
Ove la gente avversa è più ristretta,
Con impeto crudel la punge e preme,
E sottosopra attraversata getta;
Quel morto è in tutto, e quel languendo geme,
Quel d'uscir della calca in van s'affretta,
E quel, che più scampar credea la vita,
Più dagli stessi amici l'ha impedita.

XCVIII

Pur fra quei, che fuggir, resta Piroco,
Che 'n sul lago Lemanno avea la sede,
In cui gli abitator del fertil loco
Avean, più che in altri, speranza e fede;
E quello Dio fra lor, ch'ha in guardia il foco,
Il sommo sacerdozio gli concede;
Ma questa volta, invan da lui pregato,
Non potè in suo favor vincere il fato;

XCIX

Che mentre al verchio re con l'asta intende,
Disegnando a ferir quello e 'l destriero,
Nel forte scude di traverso il prende,
E sfuggendo ha fallito il suo pensiero;
Ma il re spronando avanti in basso scende
Un colpo, che 'l trovò dritto al cimiero,
Ove sopra la incude avea Vulcano,
Ch'un dorato martel sostiene in mano.

C

Quello abbatte lontan, poscia divise
La celata, ch'avea di doppio acciaro,
Là fabbricata in maestrevol guise,
Ove il Rodan riprende il corso chiaro,
Da' servi del suo Dio, ch'all'opra arrise;
Ma non per tutto ciò fe' gran riparo,
Perch'oltra ancor la già sacrata testa
In due parti disgiunta in essa resta.

CI

Ucciso Eretto avea Bellorofonte,
Che così a' appellò costui, che nacque
Nelle fredde radici del gran monte,
Che a Lisera dà ber le gelide acque;
Perchè là intorno al suo nevoso fonte,
Vinto per le sue mani, e morto giacque
Un mostro rio di vista orrenda e fera,
Che fu simil tenuto alla chimera.

CII

Ma il braccio contro a quel sì forte allora,
Verso il giovine ardito or parve frale,
Perch'ove più il ginocchio spinge in fuora,
Percota invan, ch'a trapassar non vale;
E l'altro a lui nella medesim'ora
Sovra il collo drizzò colpo mortale,
Che 'n basso gli gettò la fronte d'alto,
E fe' in terra rotando amaro salto.

CIII

Patride al cerchin d'or l'empio Proete
Con la gola impiagata morto stese,
Cui di torto regnare ingiusta seta
Indusse a tal, che 'l proprio frata offese;
Nè il sen della pia madre Filemete,
Nè l'aspro lagrimar, lasso, il difese;
Dopo il qual fu tirano ingiusto ed agro
Lungo il Rodan del popolo Veragro.

CIV

Plenoro, ch'abbattuto era pur dianzi,
E ch'ha d'offender quei dritta cagione;
Come gli altri a caval si mette innanzi
Là, dove incontra il misero Ezione,
Ch'a' dolci versi e placidi romanzi,
Più ch'all'opre di Marte, studio pone;
Ma seguia Graecedon della Vallea,
Che di lui spesso udir diletto avea.

CV

Tra lauri, aranci, e mirti era nodrito
De' colli Provenzai, che 'ncontra stanno
Al mai sempre a' nocchier sicuro lito,
Che le Stecade in cerchio all'onde fanno;
Or qui l'empio destin l'ha fatto ardito
Di gir contro a Plenoro a suo gran danno;
Perchè, mentre ch'ei pensa ove ferire,
Può il cor sentir di greve punta aprire.

CVI

Pianser le Muse allor, ma non potero
Col dolce lagrimar disdire al Fato:
Matagrante anco spinge il suo destriero,
Ove scorge Scamandro a lui voltato;
Dona un colpo alla spalla, e tutto intero
Il braccio della spada gli ha troncato:
Cadde il meschino, e piange entro al suo seno
Che lassù mal di Sorga il lito ameno.

CVII

Or poi che vendicato lo maggior parte
Ha gli oltraggi sofferti da' nemici,
L'antico re dell'Oceadi si parte,
E torna ove aspettato è dagli amici,
Che sbigottiti ancor sono in disparte,
Senz'ordine tener, lassi e 'nfelici,
Come greggia in tra lupi, che lontani
Aver senza da lei pastori e cani.

CVIII

Ma quando vider lui lieto apparire,
Come sceso dal ciel gli vanno intorno;
Ivi ciascun narrando vuole aprire
Il ricevuto danno, e 'l sommo scorno;
Di vendicarse ogni uom mostra desire,
Pria che nell'Ocean s'attuffe il giorno;
Poi sopra la Fortuna, o in altrui pone,
Di quanto avvenne, lor, l'aspra cagione.

CIX

Il valoroso re ciascuno ascolta
E come il merto chiede, or biasma or loda;
Scusa l'altrui fallire, e 'n meglio il volta,
Esalta il forte oprar, che 'l buon ne goda;
Poi la gente, che fu disgiunta e sciolta,
Alle intermesse schiere in un rannoda;
Così ridatti alla medesma via,
Con tai parole alla battaglia invia:

CX

Maraviglia non sia, s' avvien talora,
Che i più forti guerrier si veggiao vinti,
Che non sempre la grazia in noi dimora
Del ciel, ch' a bene oprar ne tiene accinti;
Lo qual sovente i suoi più cari ancora
Con avversa fortuna ha in basso spinti,
Per ammonirgli e rendergli più accorti,
Ch' al sommo del suo ben gli ha poscia scorti.

CXI

Rendiam pur grazie a lui, che ne dimostra
L' errore, ove il più saggio più s' intrica,
Che non è la vittoria in forza nostra,
E 'ndarno senza lui l' uom s' affatica;
Ben sempre gli è nella terrena chiostra,
L' onorata virtù, sovrana, amica:
Con la qual dunque, e con la sua speranza,
Seguitiamo il cammin, ch' omai n' avanza.

CANTO VI

ARGOMENTO

Segue la pugna ancor, n' il fier Boorte
Uccide o mille o mille quei d' Avarcu:
Nè Drusichena salute avvien che apporte
Ferendolo col suo destrissim' arco;
Ch' egli d' in mezzo a' suoi gli arreca morte,
E di vita Verraltò fa par scarco;
Trapassa ancora il biondo sposo Ergino;
Ma piange poscia il suo fatal destino.

I

Io tai parole all' ordin suo primiero
Ricondotto ciascun, muove a battaglia:
Ma in altra parte vincitore altero
Rompe affinato ferro, e salda maglia
Il famoso Boorte, e già l' impero
Di tutti ha in mano, ove i nemici assaglia,
Che di lui sol l' aspetto e sol la voce,
Più che 'l ferire altrui, spaventa e nuoce.

II

Il grave scudo d' ermellini adorno,
Con tre purpuree bande, che gli cinge,
Adoprava il medesmo quasi il giorno,
Che di Medusa il capo si dipinge,
Che per fuggir da lui la gente intorno,
L' un l' altro con timore urta e sospinge:
Così trionfator per tutto giva,
E nessun più di rigoardarlo ardiva.

III

Il cimier, ch' una fiamma sostenea,
Che di vivo piropo avea colore,
La vaga stella, e lucida parea,
Che davanti all' aurora spunta fuore,
Nella secca stagion, che all' onde rea,
N' apporta Febo al suo più grave ardore,
Che vien più sfavillante e più soave,
Ch' altra luce, che in mar la chiome lave.

IV

Dopo il foggir di molti, alfin ritruova,
Ove per altra strada ai danni grevi
Palamoro ha condotto aita nuova,
De' suoi cavai, ch' al corso avea più levi;
Così la crudel guerra si rinnuova,
E chi cadeva pria, par si rilevi,
E tal ripreoda ardire, e tal vigore,
Che già 'l vinto minaccia il vincitore.

V

Non turba ciò 'l magnanimo Boorte,
Anzi più lieto assai nel cor divine,
Che gli sembra onorato per vie torte,
Chi per l' altrui fuggir palma sostiene;
Or che sente i nemici avere scorte
Di maggior forze, e di virtù ripiene,
Spera, quelle abbattendo, dritta lode
Riportarne più chiara, e 'n se ne gode.

VI

E gli pare or trovarsi a guerra eguale,
Che d' arme e di cavai sembiante fosse;
Or qual rapace uccel, che stenda l' ale
Alla preda affamato, il destrier mosse;
Ratto Esclaborre tra i priemier l' assale,
E con l' asta durissima percosse
Lui, che la spada ha sol, ma il curò poco,
Nè per colpo cangiò pensiero o loco.

VII

Nè in altra guisa all' orrida tempesta
Dà io aspro scoglio tormentata nave,
Ch' ei non si crolla pur, ma quella resta
Rotta e sommersa, a se medesma grave;
Cotal la lancia vien poco molesta,
A chi spunta ogni forza e nulla pave;
Ma si ruppe ella in vano, e lui passando,
Boorte nel cimier feri col brando.

VIII

E fu il colpo cotal, ch' al greve peso
Non si può sostener dritto Esclaborre,
Che quantunque non sia di piaga offeso,
Conviengli al suo destrier l' incarco torre;
E tosto cadde sul sentiero steso,
Qual d' alto in basso fulminata torre;
L' altro senza guardarlo a terra il lassa,
E sopra i suoi compagni innanzi passa.

IX

Oltra i monti Navarri ove a Palenza
Va irrigando il terren Linia e Duero,
Fradmone avea, che fu d' alta eccellenza,
Io sacre leggi espor dritto e severo;
Tal ch' a lui fu con somma riverenza
D' ogni lite estricar dato l' impero;
E 'n supreme ricchezze due figliuoli
Locastro e Gesileo si trovò soli.

X

I quai semplici allor, le paterne arme,
Come spesso addivenne, ebbero a sdegno,
E di quei cavalier seguir le torme,
Ch' Esclaborre tenea sotto il suo regno;
Or lui vedendo, ch' abbattuto dorme,
E più di morto, che di vivo ha segno,
Si divisero tra lor da ciascuno lato,
E 'mprovviso il guerriero hanno scontrato.

XI

E ben seco pensar di pia vendetta
Gloria portar sopra l' offeso duce;
E 'l ferì Gesileo dove più stretta
La cintura alla destra si conduce;
Lorasto alla sinistra, ove d' eletta
Tempra sopra le spalle il ferro luce:
Ma gli fero ambe due sì lieve danno,
Che 'n duol soverchio e meraviglia stanno.

XII

Ma il cavalier di Gave al più vicino
Dentro al covo del petto addrizza il brando,
E delle chiare coste apre il confino,
E 'l pon di vita e del destriero in bando;
Gesileo, ch' alla destra era in cammino,
E 'l fratel d' aiutar giva cercando,
Sopra la testa di traverso fere,
E non lunge al primiero il feo cadere.

XIII

Quei, che 'intorno seguiano i buon corsieri,
Ch' ivi de' lor Signor ivan disciolti,
Porgono ai dolri amici; e cavalieri
Fan gli stanchi pedestri, ch' eran molti;
Sprona il prode Boorte, ove più feri
Scorge in arme i nemici, ove più folti,
E gli umilia in tal sorte, e gli dirada,
Ch' ovunqu' ei muove il piè, truova ampia strada.

XIV

Or atterra i cavalli, or quella gente,
Ch' al suo sommo poter vuol contrastare;
Come talvolta il rapido torrente,
Quando avvato di piogge l' austro appare,
Allor che 'l sol dopo la bruma algente
Suol dell' Alpi canute il pel cangiare,
Ch' ei per doppio vigor leva la fronte,
Scendendo ardito e minaccioso il monte;

XV

E coi ponti sommersi a forza mena
Qualunque arbore incontra, argine, o sasso,
Biade, armenti, pastor, la mandra piena
Degl' infelici agnel conduce in basso;
Pur giunto alfin sopra l' antica arena,
Ratto e vittorioso allarga il passo;
E quanto ivi la valle e 'l piano si stende,
Al suo impero novel soggetto rende.

XVI

Simil a lui 'l magnanimo Boorte,
Quel giorno par fra le nemiche schiere;
Queste a fuga condanna, e quelle a morte,
Or col ferro, or con l' orto abbatte e fere;
I miglior duci, e le più altere scorte
Non ponno al greve caso provvedere,
Che tale stringe ogn' uom timor di lui,
Ch' ei non sente se stesso, e meno altrui.

XVII

E 'n vano suole mincare, e i preghi in vano,
E i ricordi d' onor non han più loco;
Non giova contro a lor muver la mano,
Perch' ogn' altro morir paventan poco;
Ogni alto duce e cavaliero Ispano,
Ch' ivi erano i maggior, sembran di foco
Per lor privata e pubblica vergogna,
E di quei ritener ciascuno agogna.

XVIII

Ma come ogni fatica indarno spende,
Chi vuol l' onda serrar, ch' a preso il corso;
Che può quella veder, ch' ha destra scende,
Poi che nella sinistra avea soccorso;
O che da tergo il leve passo stende,
Allor che nella fronte è posto il morso;
Poi ch' abbondata al fio cresce il furore,
Ogni freno sprezzando esce di fuore;

XIX

A quei duci il medesmo avvenuto era,
Che 'l timore affrenare ebbero speme;
Ma il feroce Boorte or quella schiera,
Or quest' altra, ch' ei truova, abbatte e preme;
Or nella fronte lor, che va primiera,
Or con gli ultimi andar si vede insieme;
E sì oltra talor passato ha il varco,
Ch' ei non si discernea da quei d' Avarco.

XX

E già tanto piegava al fero assalto,
Che indietro si fuggia tutto quel corno,
S' al gran bisogno subito Verralto
Non venia con gli arcier, ch' aveva intorno;
E seco era il possente Morassalto
Con quei della Granata al mezzo giorno;
Drusciano e Loto, il duce d' Aragona,
E Roderco co' suoi di Barzalona.

XXI

All' apparir de' guai riprende ardire
Di quei, che si fuggian, la miglior parte;
Ivi altro nuovo modo hao di ferire
Di lontan quelle genti, e 'n giro sparte;
Poco puote il valore incontra gire,
Ch' han più che di leon, di volpe l' arte;
E già più d' un famoso cavaliero
È ferito da lor, più d' un destriero.

XXII

Non però di Boorte la virtude
Per novallo accidente anco vien meno:
Ma con più sdegno, a più furor si chiuda
Dell' aperte ali nel profondo seno;
Nè gran ferro affocato sopra incude
Batte mai fabbro, allor ch' al suo terreno
Vuol dare il pio cultor sementa nuova,
Ch' al vecchio aratro il vomero rinnuova;

XXIII

Com' ei senza arrestar la grave spada
Sempre menando a cerchio gli percuote;
Quel pon morto riverso su la strada,
Quel della mano, a quel del braccio scuote;
Quell' urta col destrier, mentre ch' ei bada,
Ove alcuno impiagar più dritto puote;
Tal che sol di lontan fallaci e lenti
Pon combattere i colpi in aria ai venti.

XXIV

Ma il rio Druscheno, che in Valenza nato
Tra 'l fiume Goldamoro era, e la Sema,
Poi che sente il suo popolo affannato,
Di morte in preda, e di soverchia tema,
Quanto può ascoso si tirò dal lato,
Ove Boorte alloe la gente prema;
Poi tende l' arco, a di possente strala
Addrizza verso lui colpo mortale.

XXV

E nell' omero destro il prese a punto
Ove più la corazza in basso viene;
Passa tutto oltra, a gli ha quel lato punto,
Da cui con molti rami escon la vene:
Lieto grida Druscheno: a morte è giunto,
Chi dava ai nostri inavitabil pene;
Non sia chi tema più, signor d' Avarco,
Ch' alla nostra vittoria aperto à il varco.

XXVI

Di tutti quei d' Arturo oggi il migliore
Fia scarco per mia man di vita omai;
Rivestiam pure il solito valore,
Per tosto vendicar gli avuti guai;
Or risorge per me l' ispano onore,
Che più che 'l chiaro sol dispieghe i rai,
Ovunque arco si tenda, o spada stringa,
E quanto l' Oceano intorno cinga.

XXVII

Così dicea vantando il fero Ispano,
Che lui morto credea, che vive ancora;
Boorte in atto di timor lontano
Chiama Baven, che presso a lui dimora:
Oe non vi pesi, o caro mio germano,
Di trarmi il ferro della spalla fuora,
A ciò ch' io possa i fatti, o i detti almeno
Vendicar di mia man sopra Druscheno.

XXVIII

Mosse il fido Baven tutto pietoso,
E di tema ripien del colpo rio,
Tirò lo stral, che intorno sanguinoso
Della piaga stillante fuori uscio;
Boorte schivo ancor d' ogni riposo,
Rivolto al ciel diceva: O lume pio,
Ch' accendi ogn' altro, e fida scorta sei
Dei migliori, abbagliando i crudi e rei;

XXIX

Sa' ti fin a grado mai l' alta speranza,
Che 'n te sol ebbi, e ono altrove nunquanco,
Vengami oggi da te forza a baldanza,
Che la mia spada, o 'l cor non resti stanco,
Fio che Druscheno, ch' ogni perfidia avanza,
Per questa mano offeso venga manco,
E ch' io dimostri al mondo, che mal vada,
Chi non segue de' tuoi la dritta strada.

XXX

Cotal dicea, nè pur finite a pena
Avea la devotissime parole,
Che le membra leggier, salda la lena
Trnova, e più fermo il cor di quel che suole;
Già sente asciutta la percossa vena,
Nè l' omer l' impedisce, o 'l colpo duole;
Sprona lieto il cavallo, e si rimette,
Ove non cura omai dardi o saette.

XXXI

Che se pria tra' nemici ardito e forte
Fu più d' alcun, come mostrò l' effetto,
Or che gli sembra aver divine scorte,
Lo tre doppi valor gli crebbe in petto;
E con più gran desio dell' altrui morte,
Entrò tra i primi, ov' à lo stuol più stretto,
Avendo sempre la crudel ferita
Più nel cor, che nell' omero, scolpita.

XXXII

In guisa di leon, che levemente
Fu ferito al principio dal pastore,
Che difendea la greggia e 'nmanteneute
S' ascose in parte di periglio fuore,
Ch' ei dell' ira novella ha il core ardente,
Nè ritrovando quel, doppia il furore
Sopra l' abbandonata e poverella,
Che col morso, e col piè strazia e flagella.

XXXIII

Tal è il chiaro Boorte tra i nemici,
Ove occise con molti il fero Ormeno,
Che già fu numerato un dei felici
Signor, ch' avesse mai Valenza in seno,
Ricco d' alti tesori, e più d' amici,
Che 'l facevan gratissimo a Druscheno;
Or per piaga, ch' al petto s' attraversa,
Lo spirto e 'l sangue doloroso versa.

XXXIV

Percuote appresso Ippenore, ch' adduce
Sotto Lolo i cavai, ch' avea l' Ibero,
E 'l passò tutto dalla destra luce,
Fin dove ha la memoria il seggio altero;
Lo scudier di Roderco il nobil duce,
Che sopra il Cataan reggeva impero,
Astinoo detto, sopra l' erbe stese
Di mortal colpo, che nel collo scese.

XXXV

Uccise il giovin Polide ed Abanta
Che interpreta di sogni ebbero il padre,
Dentro a Tortosa il saggio Eurimedante,
Che lor morti predisse acerbe ed adre;
E con sospiri e lagrime trrmanta
Gli pregò di schivar l' armate squadre:
Scheruirlo allora, ed or morendo (ahi lassi!)
Vorrian di lui seguir le voglie e i passi.

XXXVI

Truova altri due fratei, che vanno insieme,
Santo e Sinon di Fenopo figliuoli,
Che vecchio, e colmo di ricchezze estreme,
Nella sua lunga età questi abbe soli;
Or pee man di Boorte ogni suo seme
Convien, che 'l fatu sol fiorire involi,
E che gli ampi palazzi, ch' ai possiede,
Albergo sien di peregrino erede.

XXXVII

Incontra poi, ch' a lui drizzano il passo,
Assilo e Gelio, l' uno e l' altro nato
Della leggiadra Egeria, e di Clodasso,
Ma di parto illegittimo e celato,
Allor cha 'l fero orgoglioso pose in basso
Dell' infedele Insobro e dispietato,
Che 'n sorta della preda ebba costei,
Che non vide in quei tempi eguale a lei.

XXXVIII

Non altrimenti il lopo al collo afferra
Due giovenchi smarriti dall' armento,
Che Boorte quei due, che morti in terra
Con due colpi gli abbatte in un momento;
Quel di ponta passò, dove si serra
Alla corazza l' elmo intoroo al mento;
A questo risegò più bassa on poco
La gola, ov' à mortal piu d' altro il loco.

XXXIX

Poi per l' odio ch' ei porta, e per mostrare,
Di chi 'l regno gli tien, ricco trofeo;
L' arme, che 'ntorno avean pregiate a care,
Insieme coi cavalli addocer feo
Dentro al suo padiglion, tra l' altre care
Spoglie, cha di nemici ivi entro aveo;
Indi spinge più innanzi, e in ogni forma
Cerca pur di Deuschen ritrovar orma.

XL

Or ciò vedendo il Cantabro Verralto,
Cha la fuga de' suoi quivi sostiena,
Druscheno appella a dice: Oe dove à l' alto
Valoe, che 'l pregio sovra ugn' altro tiene
Del vostro strala, a cui 'l piu foete smalto
Qual frale scorza, contrastando viena,
E 'n più dritto tanor, ch' al chiaro cielo,
Non saetta i suoi raggi il re di Delo?

XLI

A che 'l serbate voi, ch' or ool movete,
In chi tutto distrugge il popol oostro?
Cui di spegner già mai vi verrà sete,
Se noo vi vieu di così orribil mostro?
E quando mai cagion più bella avreta
Com' or, d alzare al cielo il noma vostro?
Or v' addrizzate a lui, poi che in quest'ora
La salute di molti in voi dimora.

XLII

Druscheo tutto turbato gli risponde:
O de' Cantabri liti duce altero,
Costui Boorta appar, che non l' asconde
Il bianco scudo, a 'l lucido cimiero,
E 'l membruto corsiee, cha quanto inonde
Intorno il mar, non ha di lui più faro,
Ma l' ha visto poi tal, ch' al parer mio,
Se' non è Marte istesso, è qualcha Dio.

XLIII

Cha pur ora al destro omero il percosse,
Uscito di mia mao posseote strala;
E ben mero pensai, che morto fosse,
Perchè 'l colpo vania più cha mortale;
Ma non fe' l' arma pur di sangua rosse,
Nè mostrò di sentir più breve male,
Che 'nmaotaneote coo più acerba guerra
Il vid' io più che mai por geote a tarra.

XLIV

Perchè fatto ho da poi perpetuo voto
Di non tirar più stral, nè tender arco,
Cha due volte oggi l' ho tentato a vôto,
E d'ogni effetto il ciel gli a stato parco,
In Gaven prima, ch' a non molti è noto,
Perchè 'l colpo avvantai d' ascoso varco,
Come novellamente ora in Boorte,
Con eguale in ciascun maligna sorte.

XLV

E ben fu a me nemica, e fera stella,
Sotto cui presi l' arco al dipartire,
Quand' io senti' con semplice favella
Al vecchio Licaon mio padre dira:
Monta, caro figliuol, sopra la sella,
Pui che pur hai di guerra alto desire,
Che 'l cavalier più gloria ha pee un cento
Di quel, che i colpi suoi commette al vento.

XLVI

Poi si gran torma di destrieri avemo
Di più illustre prosapia, ch' oggi viva,
Ch' or lungo il Galdamoro, or lungo il Semo
Pascono in ozio l' una a l' altra riva,
Cha d' ogni assalto, e di periglio estremo
Ti porrian sempre trar sicuro a riva:
Io non gli dei credenza, or mi ripento,
E d' aver uo cavallo avrei talento.

XLVII

Verralto allor, perch' a caval si truova,
E d' avee tal compagno anco desia,
Chiama Alan suo scudier, ch' a tutta pruova,
Un de' miglior gli doni, ch' ivi avia;
Lo scudo a l' aemadora indi ritruova,
Che s' adattò beo tosto, e poi s' invia
Con molti oltre, e Deuschen, contro a Boorte,
Congiurati fra lor nella sua morte.

XLVIII

Ma Baven, che già scorge di lontano
Sprouar verso il cugin la stretta schiera,
Dicea: Boorte, oe si vedrà se 'n vano
V' ha lassata oggi il Ciel la forza intera;
O se vi ritornò possente e sano
Per coronarvi aocor di palma vera
Sopra ogn' altro guerrier, che d' arma carco
Brami a fin pur l' affaticatu Avarco.

XLIX

Risponde a lui Boorte: A quel che s'abbia
Di me disposto il Ciel, m'acqueto in pace;
Sì sper'io pur con lui l'iniqua rabbia
Oggi domar del popolo rapace,
E 'nsanguinar le dispietate labbia
Di Druscheno infedel, vano e fallace;
E 'l penso ritrovar ben tosto forse,
Se dentro Avarco per timor non corse.

L

Così mentre dicea, sprezzando giunge
Il drappell'empio alla sua morte intesa,
E con dodici lance intorno il punge,
L'un dopo l'altro con orribil peso;
Chi nello scudo, chi nell'elmo aggiunge,
Chi l'ha nel petto, chi nel fianco offeso:
Ei, qual robusta quercia, resta in piede,
Ne' primi colpi, che 'l pastor le diede;

LI

Che ben scolla le frondi, e i rami scuote,
Ma il sostegno maggior saldo dimora.
Il famoso guerriero a chi 'l percuote,
Nella guisa medesma parve allora:
Chiamal Druschenn, e 'o minacciose note
Gli dire: Or si vedrà, se 'l Cielo ancora,
Come già vi scampò dal forte strale,
Or dalla lancia mia salvar vi vale;

LII

O s'ordinato ha pur, ch'oggi Boorte,
Che tra 'l più basso stuol si ardita viene,
Debba in man di Druschen giugnere a morte,
E dell'Enco arrossir le bianche arene,
Sicché 'l suo scudo e l'arme ne riporte
Là, dove Liesco lo scettro tiene,
Per appenderlo al tempio, a gran memoria
Dell'avuta di lui chiara vittoria.

LIII

Quando sente Boorte, che Druscheno
Era in fra quelli, e contro a lui si vuota,
Divien qual serpe, che del petto in seno
Al caldo tempo de' suoi fior s'ammanta;
Ch'alzando il capo accoglie ogni veleno,
Poi che fu pressa dall'incauta pianta
Del pastor pio, che 'n quella parte piega,
Mentre ai piccioli agnei nuova esca sega,

LIV

E con tre lingue sibilando volge
Tutta l'ira ver lui, che 'l cor gli avvampa,
E 'ntorno al piè nemico si ravvolge,
E 'l dispietato dente in esso stampa;
Tale il guerrier dagli altri si disvolge,
Nè cura tien di chi ver lui s'accampa;
Ma sol cerca Druschen, lui segue solo,
E sol contra di lui distende il volo.

LV

L'altro, che teme, di scampar procaccia,
E si nasconde pur fra grate e gente:
Qual cervo suol, che perseguito in caccia,
Si mischia e 'ovola ove i compagni sente;
Ma Boorte di lui non perde traccia,
E dove volga il piè sempre ha la mente,
Qual bene appreso can, che la primiera
Non vuol già mai lassar per altra fera.

LVI

Giungelo al fin, che molti cavalieri,
Che stretti con Verralto erano inermi,
L'han cinto intorno, e d'aspri colpi e feri
Ciascuno il Gallo duramente preme;
Ed ei, come in tra i deboli levrieri,
Forte ringhi, che i morsi lor non teme,
Trapassò dentro a forza, e Druschen trova
Rivolto a lui, poi che 'l fuggir non giova,

LVII

E d'offenderlo tenta, ma la mano
Trema di tanto duce al grave aspetto,
Usa in secura parte e di lontano
Ferir, nascosa tra lo stuol negletto;
Ma il feroce guerrier nul coglie in vano,
Che gli pose la spada in mezzo il petto,
E tutto oltra il trapassa, e d'urto poi
Gettò il cavallo, e lui stese fra suoi,

LVIII

Dicendo: Or vedi ben quanto oggi sia
La lancia, che lo stral, di maggior peso
(Fallace Ispano) e gloria non ti fia
D'aver Boorte in tradigione offeso.
Indi verso la schiera il passo invia,
Ch'ave il fugace arcier sì mal difeso,
Minacciando: Or drizzato il torto altrui,
Darò, chiari signor, risposta a voi.

LIX

Verralto il primo nel voltarsi occorse,
Che coi Cantabri suoi vicino il serra;
Cui la pesante spada all'elmo porse,
E l'ornato cimier gli manda a terra;
Nè gli occorque altra più, perch'ella scorse
Torta più in basso, e lo spallaccio afferra,
Il qual tutto fiaccato tanto scende,
Ch'ove ha il braccio confin, l'omero offende.

LX

E gli fece di man la spada uscire,
Tal gli ha tutto impedito il destro lato;
Sopra la testa ancor torna a ferire,
Che di condurlo a fine ha destinato;
Ma quegli ha con due man, per ricoprire
Il colpo, che venia, lo scudo alzato;
In cui l'aureo leon, che la ostro assiede,
In due parti diviso a terra vede.

LXI

E scampato gli ha bene acerba morte,
E 'ndagiato il sepolcro in alto lito,
Che 'l colpo micidial fu di tal sorte,
Che 'n fin sopra l'arcion l'aria partito;
La terza volta ancor l'aspro Boorte
Il brando abbassa, e nel medesmo sito
Ritornando più volte, ha ferma speme
Di condurlo in tal guisa all'ore estreme.

LXII

Come il saggio cultor, che trovar vuole
Inutil pianta, che la biade adugge,
Che nell'istesso loco addrizzar suole
Mai sempre il ferro, e tutti gli altri fugge,
Per render tosto al chiuso campo il sole,
Che 'l suo nocente gel riscalda e sugge;
Così fece il buon Gallo, il cui pensiero
Non fu molto lontano allor dal vero.

LXIII

Perchè non giunta sopra l'elmo a pena
Fu l'ultima percossa, che Verralto
N'andò riverso su la secca arena,
Come svelto troncon, che caggia d'alto;
Smarriti ha i sensi, e non può trar la lena,
Non però morte ancor l'ultimo assalto
Gli ha dato al tutto, ma Boorte il lassa,
Come a' ei fusse estinto, ed oltra passa;

XLIV

Poi che veggion Verralto quei d'Avarco
(Un dei duci maggior) condotto a tale,
Con la schiera di quei, che suol con l'arco
Contro ai feri nemici esser fatale;
Druscheno ancor, ch'assicorava il varco
A tutti lor col suo famoso strale,
Esser disteso sanguinoso a terra;
Ciascuno pien di timor lassa la guerra:

LXV

E rifugge volando, ove le mura
Ha per sua sola speme e per difesa;
Nessuno più dell'onor, nè d'altro cura,
Che di scampar dalla presenta offesa,
E con sì freddo ghiaccio ha la paura
Di ciascuno l'alma strettamente impresa,
Che l'un l'altro in cammin preme e conquide,
E per morte fuggir l'uo l'altro uccide.

LXVI

Non val di capitan prego, o conforto,
Nè altero minacciar, nè forza usare,
Ch'ivi non si discerne il dritto o 'l torto,
Nè 'l maggior o 'l minor, ch'ogni uomo è pare;
Quel, che truova cammio più ascoso e corto,
E può gli altri fuggendo oltra varcare,
E tenuto da lor la scorta e 'l duce,
Ch'al desiato fio gli riconduce.

LXVII

Siccome addivenir talvolta suole
Al combattuto legno presso al lito,
Che si veggia affocar di sopra il sole,
E 'l mar col cielo a gran tempesta unito,
Che 'l nocchiero avveduto in altra vuole
Rivoltarse a cammin largo e spedito
Per gli scogli schifar, ma il vento sforza,
E 'l fa rompere a terra a viva forza;

LXVIII

In tal guisa miglior venia portato
Dal furor popolare al proprio danno,
E Boorte col ferro insanguinato
Va doppiando al primier novello affanno;
E nel mezzo di lor ferendo entrato,
Ove più per timor cangianti vanno
Tanti ha sospinti alle Tartaree strade,
Che del suo crudo oprar quasi ha pietade.

LXIX

Ma l'accorto Brunoro, ch'al fin vede
D'assicurar più i suoi chiusa ogni via;
E 'l soccorso cercar da Palamede
Con Tristano occupato in van saria;
E distrutto sarà, se non provvede,
Inverso Segurau tosto s'invia,
E ritruoval, che 'n mano la briglia tiene,
Per muover poscia, ove il bisogno viene:

LXX

E che presso di lui Clodino avea,
Ch'è fuor d'impedimento e di periglio
Della spalla impiagata, e già tenea
Di tornare alla guerra ivi consiglio;
Brunoro irato allora, alto dicea:
Or che attendete, o generoso figlio
Del famoso e magnanimo Clodasso,
Che tutto il popul suo sia vinto e lasso?

LXXI

E che 'ntorno alle porte omai d'Avarco
O che dentro di lor pur sia la guerra?
Or non sapete voi, che d'alma scarco
Con Verralto Druscheno si giace a terra?
E che Boorte di vittorie carco,
Qual le gregge il leone, i nostri atterra?
Posti ha in fuga i cavalli, e i levi arcieri,
E i pedestri più gravi miei guerrieri.

LXXII

Non offendon costor le mie contrade,
Nè cercano posseder quel che contiene
Emso e Visera, ove l'algenti strade
Il Germanico mar bagnate tiene:
Contra il vostro terren ciascun le spade,
Per vendicar le ricevute pene
Dei vecchi padri lor, ch'ebber da voi,
E i regni racquistar, che fur de' suoi.

LXXIII

E voi gloria d'Iberuia, o Segorano,
Che restate a veder coi vostri intorno?
In fin ch'ogni soccorso venga in vano,
Poi che fiaccato l'uno e l'altro corno
Avrà de' nostri il popol Gallicano,
E 'l Britannico stuol con tanto scorno?
Ove dorme il valor del sangue Bruno,
Che fu sempre onorato da ciascuno?

LXXIV

Non vi sovvien, che la reala sposa
Nell'assediate mura oggi si giace?
E nella vostra man sola riposa
Le presenti arme, e la futura pace?
La mia dimora in altra parte ascusa,
Nè teme di costor l'unghia rapace;
E pur con tutto ciò veder potete,
Quanto adopro per voi, che 'n pusa sete.

LXXV

Nè per voi mancherò, signor, giammai,
Fin ch'io sostenga in man lo scudo e 'l brando;
Ma gli afflitti guerrier non puono omai
Contrastare al furor, che va montando,
Ch'è giunto a tal, che maggior forza assai
Conviensi opporgli, o di speranza io bando
Porre i chiari disegni, e gli alti onori,
Le desiate palme, e i sacri allori.

LXXVI

Or non soffrite più, ch'un ferro solo
Tutti i vostri miglior conduca a morte;
E che si possa dir, ch'un tanto stuolo
Fugga davanti al giovine Boorte;
E vi movete omai, Signore, a vuolo
Con le vostre onorate e chiare scorte:
Faccia il vostro valor col mondo segno,
Che di regia beltà non foste indegno.

LXXVII

Pause l'aspro parlar l'invitto core
D'amba i due cavalier, ch'erano insieme;
Ma tinto il volto in giovinil rossore,
Che 'l nome di viltà più d'altro teme,
Direa Clodino: Il debito e l'onore,
Che integri conservare ho ferma speme,
M'han qui tenuto, e 'l sacro giuramento,
Che di rompere al ciel troppo pavento

LXXVIII

Perchè fuoc di ragion sendo impiagato
Gaven, contro a cui sol la guerra avea,
Di far torto alla fede avrei pensato,
Se innanzi a questo tempo arme cingea;
Or ch'io veggio gli amici in tale stato,
E condotti da quelli a sorte rea,
Fo voto al ciel, che non per fare offesa,
Ma per difender noi torno all'impresa.

LXXIX

Così parlando, a Seguran rivolto,
Segue: Onorato mio cognato e caro,
Io vi prego oggi, che tra 'l popol molto,
Che 'ntorno avete sì gradito a chiaro,
D'alcun buon cavalier più ardito e sciolto
Non vi mostriate in tal bisogno avaro
A chi tanto v'onora, acciò ch'io vada
Ai miei ripor nella smarrita strada.

LXXX

E 'n questo mezzo, voi con greve passo
Verrete a sostenerne, e darne aita,
E 'l nemico ridar sì frale e basso,
Che la via di vittoria sia spedita:
Il prode Seguran risponde: Lasso
Mai non sarò fin della propria vita,
Di far quanto v'aggrada, e io voler vostro
Sia d'avere i miglior del corno nostro.

LXXXI

E con Bronoro poi dolce ragiona:
Vi ringrazio, Signor, dei gran ricordi,
Che scendendo di mente amica e buona,
Non troveranno in me gli orecchi sordi,
Che quei, ch'ad un sol fin virtude sprona,
Deven gli animi sempre aver concordi,
E soffrir pianamente le rampogne
Di chi 'l suo ben, com'ei medesmo, agogne.

LXXXII

Or per darvi cagion del mio consiglio,
Dirò, che stato suo sempre in disparte
Con disegno di gir, dove il periglio
Si scorgesse maggior, che in altra parte,
Col piè pronto, e la mano a far vermiglio,
Ove più mi chiamasser Palla e Marte,
Che l'ultimo soccorso è quel, che spesso
L'incanto vincitorr ha in fuga messo.

LXXXIII

Io scorgea da man destra Palameda
Da Tristan risospinto alcuna volta,
Che lassar convenia la prima sede,
E 'nsiema raunodar la schiera sciolta,
Che mi fea dubbio star; ma chi non vede
Se non la parte sua, che 'n guardia ha tolta,
Non può ben giudicar, come colui,
Che scerna il suo bisogno e quel d'altrui.

LXXXIV

Or non vi spiaccia dunque avermi udito,
E pensar poi di me, qual sempre feste;
E con questo drappel forte e spedito
Con Clodin gite, ove le genti ha queste;
Io vengo appresso, e nel medesmo lito,
Ove le schiere avverse avem moleste,
Sarò ben tosto, e spero, allor che 'n voi
Fia maggior lo sperar, ch'or qui di noi.

LXXXV

Con più queto parlar Bronoro allora
Risponde: E chi fia mai, che 'n tal fortuna
Non sia vinto dall'ira ond'esca fuora
De' suoi primi pensier, che in core aduna?
Tutto il mondo sa ben, se innanzi ch'ora,
Io conosco il valor dell'arme Brona,
E se già mille volte al paragone
Ho posto Seguran col suo Gironr.

LXXXVI

Così risposto, col real Clodino
Tra molti cavalier ratto s'invia,
Ove Boorte al fiume assai vicino
Empia di sangue l'arenosa via;
E ch'ha incontrato il misero Erogino,
Che 'n sul vago corsiero ivi apparia
Col ricco scudo, e l'arme tutte aurate,
Che dalla donna sua gli furon date.

LXXXVII

Ch'una figlia sposò di Murassalto,
Re della Cartagenia e d'Alicante,
Androfila appellata, di core alto,
E di pensier magnanimo e costante;
E che 'l marito di porfireo smalto
Tenea fisso nell'alma o d'adamante;
La qual giunto al partir l'ultimo sole,
Glia le dondò piangendo in tai parole:

LXXXVIII

S'io potessi piegar gli nomini e i Dei,
E 'l destin delle donne troppo avaro,
Beatissima al mondo mi terrei
Sopra ogni lume in ciel più altero a chiaro;
Nè di grazia maggior gli pregherei,
Che di voi seguitar, signor mio caro,
Siccome ho sempre in pace, ancora in guerra,
E non vi abbandonar viva a sotterra.

LXXXIX

E se ciò m'avvenisse, oppo non fora
Di procacciar per voi più sicur'arme;
Ch'io 'l vostro scudo e la loriea allora
Contr'ogni offesa altrui penserei farne;
Sperando, o che Giovanne, o s'altra ancora
Casto amor marital, dovesse aitarme,
E con voi mantener per sommo esempio
Di chi più aggrada al suo famoso tempio.

XC

Ma poi ch'esser non può, vi piaccia almeno
Di queste arme portar, ch'hanno il mio nome;
E dai perigli riguardar non meno,
Che si soglian le dolci amate some:
E qualor vrollerete all'aure in seno
Sopra il cimier queste dorate chiome,
Che ricoverser già (lasse) la testa,
Ch'oc di loro, e di voi vedova resta;

XCI

Vi risovvenga (oimè) con quanta doglia
Lunge han da lor la misera nutrice,
Temendo sol di non scotirle spoglia
Della nemica schiera vincitrice;
Ma segua pur di lor quanto 'l ciel voglia,
Pur che torniate voi lieto e felice,
Da potermi narrare a parte a parte
I gran pregi e gli onor del vostro Marte.

XCII

Così dicea la pallida consorte,
Di doloroso umor bagnando il volto;
Ma il vago giovinetto in dura sorte
Dal prezioso dnu fu intorno avvolto;
Poi ch' or contro alla spada di Boorte
È dal fero destin soletto accolto;
E gli fa in ver di lui muuvere assalto,
Per pietà di Druscheno e di Verralto.

XCIII

E con tutto il poter sovr' esso sprona
Con la lancia, ch' avea pesante e dura;
E 'n mezzo al doppio scudo il ferro dona
Sì, che i suoi più vicin n' ebber paura;
Ma il franco cavalier con la persona
Non si vede crollare, e tanto il cura,
Quanto il robusto pin di borea il fiato,
Che già il decimo lustro avea contato.

XCIV

Poi ch' ha l'asta troncata, il lassò in prima
Senza impedirlo pur, prender la spada;
Indi il fere altamente su la cima,
Ov' è 'l dono amoroso, che gli aggrada;
E la chioma di lei, che troppo stima,
Intricata convien, ch' a terra vada,
Ma la fronte non fu dal colpo offesa,
Che dall' ottima tempra era difesa.

XCV

Poi che s' è accorto l' amoroso Ispano
Del prezioso e caro suo cimiero,
E che in mezzo alla polve era lontano
L' almo splendor del suo terreno Ibero;
Qual tigre acerba lungo il lito Ircano
Priva de' figli suoi, divenne fero;
Spronò verso Boorte il suo cavallo,
Gridando in alto suono: O crudo Gallo,

XCVI

Già non ti vantarai d' offeso avere
Il più onorato erin, che fosse mai,
Che la luce vincea dell' altre spere,
E dello istesso sol gli ardenti rai;
Il quale alla sua donna mantenere,
E 'ntero riportar certo giurai,
E 'l farò veramente, o ch' oggi il cielo
Sciorrà il mio spirto dal terrestre velo;

XCVII

E dicendo così, fere alla testa
Pendente alquanto dal sinistro lato,
Ch' orribil suon dentro all' orecchie desta
Del pio Boorte, ma non l' ha impiagato;
Poi di nuovo il percuote, e non s' arresta,
In fin che 'l terzo colpo è raddoppiato,
Sul braccio questo, e quel sopra la spalla;
Pur di fargli assai danno in tutto falla.

XCVIII

Ma l' invitto guerrier, da poi che vede
Chi fuor del creder suo troppo l' offende;
Qual sopra lepre timida, che siede
Nell' erboso suo nido, aquila scende,
A lui s' avventa, e dispietato il fiede
Col ferro micidial, che sotto il prende,
Ove il ventre allo stomaco s' aggiunge,
E quanto ivi trovò trapassa a punge.

XCIX

L' infelici armi allor del regio sangue
For di fuori oscurate, e dentro piene;
E 'l giovin miserel, pallido, esangue
Sopra il forte corsier non si sostiene;
E mentre così ancor morendo langue,
Della sposa fedel si risovviene,
E col vigor, che in quello stato puota,
Si rivolge a Boorte in queste note:

C

Alto signor, che così amico il cielo
Al gran vostro valore e largo aveste,
Se mai vi svegliò al cor pietoso zelo,
Pregar divoto di persone meste;
O se mai vi scaldar sotto un bel velo
D' onorata consorte fiamme queste;
Consolate al posar di questa salma
D' una promessa almen la misera alma:

CI

E questa fia di far di terra ancorre
Le bionde chiome, ch' io nel mondo adoro,
E meco insieme in chiuso albergo porre,
Coperto, com' io son, dell' arme d' oro;
E 'l tutto appresso nelle mani esporre
Di Morassalto al corno di Brunoro,
Che mi deggia mandare alla mia dea,
Siccome al dipartir promesso avea.

CII

Il pio Boorte, che in più amaro pianto,
Che l' altro non diceva, intento ascolta,
Risponde: Or potess' io con nuovo incanto
Render così la vita, ch' io v' ho tolta,
E felice tornarvi e lieto, quanto
Giammai d' esser bramaste alcuna volta,
Siccome adempierò vostro desio,
E di ciò testimon n' appello Dio.

CIII

Ringraziol con la vista e col sembiante,
Che la parola scior più non poteo.
Così condosse il già felice amante
In estrema sventura il destin reo:
La bionda chioma, ch' a' suoi piedi innante
Negletta si giacea, riprender feo
Boorte, poi condur col cavaliero
Dentro al suo padiglione, e 'l suo destriero.

CANTO VII

ARGOMENTO

Aeima i suoi Clodio, ma con Bonete
A fronte non rimon; tanta è la fuezza,
Tanto è il valoe di lui che spiege a morte
Molti compion, e il bono Russono sforza:
Ma Segurano a' suoi più lieta sorte
Ecco col braccio invitto, e in loro ommorza
La tema sì, che l' inimico stuolo
Fugge ricolmo di spavento e duolo.

I

Già col fero Clodin giungea Brunoro
Coi guerriee, che menò di Segurano;
E divise le parti hanno io fra loro
Per rispinger fra' suoi chi aia lontaon,
E dure agli affamati alta cistoro;
Quel muove a destea, e questo all'altra mano;
Poi ciascun quanto può 'l pregare adopra,
Per riducerli insieme alla prima opra.

II

Diceva loe Clodio: Fratelli amati,
Per cui già tante palme riportai,
Or noo volete ancora essere ornati
Di vittoria maggine, che foste mai?
E ritoroarven carrhi ed onorati
Di spoglie ostili, e nun d' ontosi gual?
Nè amarrire il valor, pee quel ch' è stato,
Meotre il vostro Clodin nuo v' era a lato?

III

E poi che ritornato intern e forte,
La Dio somma mercede, ora è coo voi,
Se pensier cangerem, cangerem soete,
E l' amica Fortona fia con ooi;
Apriam de' nostri cor le chiuse porte
A virtù intera a i due seguaci suoi,
Lo sperare e 'l soffrir, ch' han forza insieme
Di portar sopra il ciel, chi 'l centro preme.

IV

Quanto ooi più? ch'oltra ogni nostra insegna,
Avrem di Segurao l' alto soccoeso,
Con l' aspra gente, che in Ibernia regna,
Ch' al Britanno furoe metteeà il morso;
Or pria, cari featei, che questa vegna,
Drizziam verso i nemici retto il corso,
E che morte non sien, l' opra dimostre,
Sco beo dormon talor, le vietù nostre.

V

Dall' altro lato ancor Brunoro il Nero,
Quanti sparsi ritruova, in nu raccoglie;
Noo prega omil, ma gli minaccia altero,
E 'n tai onte superbe i detti scioglia:
Non sia chi speri dall' artiglio fero
Scampar di morte le terrene spoglie,
Coo foggie quinci il ferro de' oemici,
Che 'l troverà più aguto fee gli amici.

VI

Che questa armata man, ch' or voi vedete,
Mossa in vostra salute e 'n vostro onore,
In vostro danno e scorno sentirete
Purgar col saogue il pubblico disnore;
Quanto più adunque gran cagioos avete
Di tosto rivoltar l' arme e 'l valora
Contro al duro avversario, che vi preme,
In cui di doppio ben si mostra speme?

VII

Se voi guardate beo, non è, ch' un solo,
Quel, che tutti vi scaccia, a vi spaventa;
Non perchè valga più, ahe 'l largo stuolo,
Ma perchè truova in voi la vietu spenta;
Che s' ancoe si cellume all' alto volo
Del suo furor, che sopra ooi s' avventa,
Graveeà l' ali tal, che verrà io basso,
Come dal visco augello avvioto a lasso.

VIII

Così dicendo lor, gli risospinge
Nell' ordin primo, e 'n dietro ricondnce;
L' altra parte anco a guerra si caccioge,
Seguitaodo Clodio aoo primo duce;
E di sangue novel si ridipinge
L' arenoso scotiero, a 'l cial rilace
D' altro splendoe di ferro, or che 'l ritorno
Vicino appar dal foggitivo coroo.

IX

Il cui tosto arrivae da prima dieda
Maraviglia e temenza a' vincitori;
E 'l popol volentier caffrena il piede,
Attendendo il voler de' suoi maggiori;
Ma il famoso Boorte, che ciò vede,
Con ardenti parole accende i coei,
Dicendo: Or giunto è 'l tempo in cui di tutto
Il lungo affaticar s' accolga il frutto.

X

Perchè il fuggie di quel privi n' avin
D' ampie spoglie onorate e di vendetta;
Oe oostea buona, a lor fortuna ria
Ne torna la mercè, ch' eea interdetta;
Moviam por catti, e si ritrovio, pria
Ch' un' altra volta in fuga si rimetta
La vilipesa e mal guidata schiera,
E di lei riportiam vittoria intera.

Digitized by Google

XI

Nè fallace pensiero il cor v'ingombre,
Ch'or sien d'altro poter, che dianzi furo;
Ma s'allor come nebbie, or fien rom'ombre,
Che 'l passato timor cresce il futuro;
Ogni dubbio ciascun dall'alma sgombre,
Che gli mostre il cammin più alpestro e duro
Dell'altro infino ad or, ma fermo creda,
Che quanto oggi veggiam sia nostra preda.

XII

Come ha detto così, lassa Baveno,
Che nell'ordine usato gli ritegna;
Poi sprona avanti, ove d'orgoglio pieno
Trnova Clodin con la primiera insegna;
Tosto il conosce, a regger non può il freno
All'ardente desio, che io esso regna
Di ritrovarse in pruova contro a lui
Per la conforme età, ch'è in ambedoi.

XIII

E l'appella da longe: O re famoso,
Dell'altrui povertà sì ricco a altero,
Se voi siete d'onor tanto bramoso
Come vi vede ogn'uom, di torto impero;
Volgete or verso me quel ferro odioso,
Ch'è sol contro ai più vili ardito e fero;
E per prova veggiam, se sia meo forte,
Di quel che fu Gaven, con voi Boorte.

XIV

Gli rispose Clodin: Null'altro bramo,
Che con voi ritrovarmi oggi a battaglia,
In cui spero ottener di palma il ramo,
Se non bene incantata avrete maglia;
E perchè più il dover che l'util amo,
E' non vo', cha vantaggio alcun mi vaglia,
Questa lancia, ch'ho in man, lasso da parte,
E 'l medesmo farei, se foste Marte.

XV

In tai parole l'un ver l'altro sprona,
Pien d'ardente desio di gloria vera;
Clodin fu il primo, ch'al nemico dona
Sopra la fronte, a d'atterrarlo spera;
Ma l'altro alza lo scudo, e in esso suona
La spada indarno, e pur rimase intera,
Se ben piegosse alquanto; ond'ei turbato
Biasmava nel suo cor le stelle e 'l fato.

XVI

Ma di Gave il guerrier con altra possa,
Abbassando la man, nell'elmo il prende,
In cui fece cadendo ampia la fossa,
Nè però infino al capo il brando scende;
Ma l'intonò sì forte la percossa,
Che la briglia abbandona, e 'l braccio stende;
E saria in terra poco spazio scorso,
Se non avea de' suoi tosto soccorso.

XVII

Ma Rossan a Grifon dell'alto passo,
Ch'allor da Seguran compagni prese,
Sostegno fur, ch'ei non cadesse in basso,
E Pilarte a Boorte il corso stese,
Qual di fromba talor rotando sasso;
E con la lancia all'omero l'offese
Nel destro lato, e 'l colpo fu più duro,
Che regger non porria colonna o muro.

XVIII

Pur sopra il suo caval fermo si tenne,
Se ben nella sinistra torse alquanto;
Ma poi ch'all'esser suo dritto rivenne,
Si volge al feritor, che torna intanto,
Dicendo: Aspro guerrier, se non hai penne
D'aquila, o di falcon fia breve il vanto,
Che potrà per tua lingua essere inteso
D'aver contro a ragion Boorte offeso.

XIX

Poi con tutto il poter drizza una punta,
Che scoperto il trovò nel lato manco;
E dividendo il cor di dietro spunta
Nell'osso più vicin del destro fianco.
All'estrema ora sua l'anima giunta,
Lassò il terrestre vel pallido a bianco;
Onde freddo convien, che a terra vada;
E dell'arme al romor sonò la strada.

XX

Indi il leve destrier ratto ritorna
Al drappel, che Clodio gli asconde e chiude,
Gridando: O schiera di colori adorna,
Assai più che d'onore e di virtude,
Che fa il vostro gran duce e cha soggiorna,
Ch'io mi credea, che fusse eterna incude
Contra i colpi di noi guerrier negletti?
Or si fa scudo a me de' vostri petti,

XXI

Come picciol fanciul di madre soglia
Contro all'ape, a cui il mel furato avea;
Ma poi che m'è per voi tolta la spoglia,
Della qual già vestito mi tenea;
Il danno sopra vui forse, a la doglia
Porria versarne la fortuna rea,
Per far palese, come stolto adopre,
Chi per altrui coprir sè stesso scuopre.

XXII

E 'n questa s'avventò sopra Rossano,
Che dell'alta Pannonia avea le schiere,
Il Selvaggio appellato, perch'è strano
Di costumi, di volto e di maniere;
Ma il core ardito, e pronta avea la mano,
Quanto buon cavalier potesse avere;
Or vedendo il nemico, ch'a lui spinge,
Spiegando il suo valor la spada stringa;

XXIII

E stodia nel ferir d'esser primiero;
Così mosso il caval veloce e lieve,
Percuote in vista minaccioso a fero
Il ben ferrato scudo a saldo e greve;
E ben che, essendo tal, restasse intero,
Quanto avesse già mai danno riceve.
Boorte in se di maraviglia avvolto
La virtù del Pannonio apprezza molto:

XXIV

E gli dice: Signor, d'oscure spoglie
Ma di chiaro valor vi sento ornato;
Così spesso veggiam di sozze foglie,
Il frutto provenir dolce a pregiato,
Che 'l sembiante di fuor non dà, nè toglia
Il buono o 'l reo, che n'han le stelle dato;
E se nel giudicare oggi non fallo,
Devrebbe esser Clodin di voi vassallo.

XXV

Ma il dritto par, che voi debbiate ancora,
Di me, com' io di voi, sentir la pruova;
E così detto, alla medesim' ora
Con gran colpo la fronte gli ritruova,
Sicchè 'l veder turbato gli dimora;
Ma la tempra dell' almo intanto giova,
Che non restò ferito, a 'mmantenente
Si rischiararo in lui gli occhi e la mente.

XXVI

E 'ncomiociò: Signor, troppo ho sentito
Anch' io quel che potete, e non me 'o pento;
Che 'l trovar voi di forze assai fornito,
Accresce in me il desire a l' ardimento;
Donimi pure il cielo in questo lito,
Con voi morte, o vittoria a suo talento;
Che questa unica fia, quell' altra chiara,
Da non aver di lei vita più cara.

XXVII

In tai voci ritorna alla battaglia,
E d' una punta il Gallo ripercuote,
Non nello scudo più, che quanto vaglia
Per le cose passate intender puote;
Ma in quelle ascose parti, che la maglia
Difende sol, d' ogn' altro ferro vote,
Di sotto al destro braccio, onde Buorta
Io rischio esser potea d' acceba morte,

XXVIII

Se non che ammaestrato, e dotto all'arte
L' ha con riguardo accorto preveduta;
E rivoltosi alquanto in altra parte,
Nel bene armato petto gli è caduta:
Duolsi il Pannonio allor del crudo Marte,
E d' esser più de' suoi quasi cefuta,
Dicendo: Oe se così mi toi gli allori,
Che poss' io pio sperar de' tuoi tesori?

XXIX

E mentre che 'n suo cor disfoga l' ira,
Il cavaliae di Gava il brando pone
Sopra il suo scudo, e mezzo in basso il tira,
E d' accrescer dolor gli dà cagione;
Rossan, ch' al vendicarse sol rimira,
E ch' usa più il furor che la ragione,
Con sì gran colpi l' avversario assale,
Che truova al suo desio la spada frale.

XXX

Perch' or mentre il bracciale indarno offende,
Oe dell' elmo famoso il ferro invitto,
Io due parti troncata a terra scende,
Lassando il suo signor nudo ed afflitto;
Il cortese Bovete il tempo prende
Di mostrar, ch' amò sol l' onore e 'l dritto;
E dal scudier Toante a lui vicino
Si fece un brando dar sicuro e fino;

XXXI

Ch' ova la Calidonia al mare Scoto
Le selvaggie sue chiome in alto spande,
Guadagnò, allor ch' ei fe' di spirto voto
Con tal virtù Chersidamante il grande;
Ch' ivi arrivato di terreno ignoto
Si fea de' prigioniar crude vivande:
E quello appresso in ogni parte avia,
Per usare al bisogno, a' avvenia.

XXXII

Or questo all' avversario suo Rossano,
Che 'n tale stato ancor fuggir non vuole,
Con allegro sembiante ha posto in mano,
E 'l conforta da poi con tai parole:
La fortuna al valor, ch' è a lei sovrano
In ogni opra mortal contrastar suole;
E per seguir con voi l' usata strada,
V' ha troncata così la forte spada.

XXXIII

Ma non fia della vostra peggior molto
Questa, di cui vi fo cortese dono;
E perchè il vostro onor non vi sia tolto,
A nuova altra battaglia presto sono;
Il selvaggio Pannonio in lieto volto
Rispondo: Il brando mio vie più che buono
Mi fe' intero acquistar sovente palma,
E troncandosi poi, più dolce salma,

XXXIV

Send' ei cagion, ch' or mi sia fatto amico
Il maggior cavalier, che lancia porte;
Nè cosa oscura, ovver novalla dico,
Ch' a tutto il mondo omai chiaro è Buorte;
Ricevo il don, ma non come nemico,
Cercherò mai per lui la vostra morte:
Ma da qui innanzi quello, e chi 'l sostiene
Sarà in vostra salute, e 'o vostro bene.

XXXV

Ch' io non vorrei però, che voi credesta,
Vedendo, com' io vo negletto e vile,
Che tutto eguale il cor fosse alle veste,
Ben che men del dever chiaro e gentile;
O che 'ntrà le Pannoniche foreste
Mai non surgesse oltr' all' usato stile
Par fiso riguardar vista possenta
Della vera virtù la fiamma ardente.

XXXVI

E se non vi fusse altra, è pur la mia,
Che la somma, ch'à in voi, chiara discerne;
A cui, supplico il ciel, che largo dia
Tutto il favor delle sue luci eterne:
Ed io per ogni sorte, o buona o ria,
Delle forze di fuor, dell' altre interne,
Quantunque nulla fia, per quel ch' ei merta,
Vi fo con tutto il cor divota offerta.

XXXVII

Ma in questo cagionar, vicin si vede
Con le spiegate squadre Segnrano,
Che con arta e con senno a' suoi provvede,
Che con vantaggio poi muovan la mano;
Ei con pochi guerrier, con lento piede,
Innanzi agli altri va poco lontano,
Con l' arme luccentissima, che splende,
Qual Febo suol, ch' a mezzo giorno ascende.

XXXVIII

Mostrasi in alto ancor l' aureato scudo,
Che 'l bel raggio solar saetta intorno,
Ov' à il nero Dragon, che in atto crudo
Par minacce a' nemici oltraggio e scorno;
Così 'l cimiero, ove Nettuno ignudo
Col suo tridente in man si mostra adorno,
Però ch' avea del suo terreno Iberno
Sotto a tal deità posto il governo.

XXXIX

Nè molto a lui lontan Brunoro il Nero
Co' suoi rimessi in un già il passo muove;
Ma poi ch' aggiunti arrivano al sentiero,
Io cui Buorte fea l' egregie prove;
Della pulve, ch' alzava, oscurar fero
Nel suo seggio (cred' io) Saturno e Giove,
Ch' alfin cadendo, di montare stanca,
Tutto il popol Britanno e 'l Gallo imbianca.

XL

Siccome sul orlla assetata estate,
Quando lieto il villan di sciogliere brama
Dalle pregenti spighe, e paglie aurate
Il buon seme gentil, che Cerer ama,
Che con le spoglie pria rotte e squarciate
L' avventa in alto, e Zefiro poi chiama,
Ch' ovunque esse volando intorno spinge,
D' oscurato color tutto dipinge:

XLI

Tali erano a mirae l' arme e i destrieri
Di quei, ch' ad incontrargli eraon intesi,
L' ornate sopravveste, i bei cimieri,
E gli scudi lucenti e gli altri arnesi,
Per cangiante vaghezza in prima alteri,
D' un medesmo colore eran compresi;
Nè l' un l' altro scorgea, come se 'l velo
Notturno, e senza luna avesse il cielo.

XLII

Già nel venir di quei son fatti avante
Il nobil re dell' Orcadi e 'l figliuolo,
Patride al cerchio d' oro, e Matagrante,
E Plenoro. e Driaoso, e 'l forte stuolo
Di più d' un duce e cavaliero errante,
Il qual desio d' onor condoce solo
A seguitar dell' Orcadi l' insegne,
Non avaro pensier, che in esso regne.

XLIII

Le schiere di spavento pria ripiene
Han tornate col dir liete e sicure;
Il comandato loro ogn' uom ritiene,
Come chi d' obbedir, non d' altro cure;
Ne men che gli altri di minute arene
Fan l' aria intorno e le campagne oscure;
Or giunti ove il magnanimo Buorte
Fea di largo tesor ricca la morte,

XLIV

Il valoroso vecchio alquanto sprona
Il caval verso lui, poscia gli dice:
O del regno di Gave alta corona,
E di quante mai fur la vincitrice;
Tra l' antiche memorie indarno suona
Quell' onorata cetera, e felice
Del buon Tidide, d' Ettore e d' Achille,
Che presso al foco vostro eran faville.

XLV

Ben poss' io dir la vostra invitta mano
Della rovina mia fido sostegno,
Ch' abbattuto e scacciato ha di lontano,
Chi già sovra de' miei teneva il regno;
Ecco che 'l bello oprar non cadrà in vano,
Ch' or più, ch' io fossi mai, bramoso vegno
D' assalire i nemici, e le mie schiere
Sarian più che leoni oggi a vedere.

XLVI

Disse Buorte a lui tutto ridente:
O famoso mio padre, se ciò fia,
Troppo ad uopo sarà, sì larga gente,
Per far pruova di noi, veggio per via:
Questi è 'l gran Segurao, cui veramente,
Chi nol pregiasse assai, torto facia,
Ma par pur, ch' è mortal, vergogna fora,
Più che gli altri, a che sè stimarlo ancora.

XLVII

Così far si convien, lieto rispondo
Il saggio re, che nel medesmo errore
Può cader l'uom,che io troppo ardire abbonde,
E chi superchio ancor crede al timore:
Sommo senno e virtude il Cielo infonde
In Segurano il Bruno, e gran valore,
Nativo nel suo seme invitto ed alto,
Quale in Ettor, Giroone e Galealto:

XLVIII

Ch' illustrissimi furo, e senza pare,
E di cui tutto il mondo avea spavento;
Pure ove alcun di lor potea trovare,
D' esser co' suoi nemici avea talento;
Perche le spoglie e le vittorie rare
Non s' han di loro di virtude spento;
Ne mi fu 'l quinto Ciel sì avaro allora,
Che lodato non fossi anch' io talora.

XLIX

E s' io non temea lor giovine e forte,
Che troncar mi poteano i miglior anni;
Ora a che per costui curae di morte,
Ch' è sola il porto de' canuti affanni?
E poi l' alta presenza di Buorte,
Che tolto m' ha da perigliosi danni,
Ben mi può assicurar lo stato incerto,
E trionfo di lui prometter certo.

L

Ma perchè riposato alla battaglia
Vien frescamente, e noi lassi ritrovo,
Ch' all' estremo calor, tra piastra e maglia,
Avem fatta di noi sì lunga pruova:
È il mio consiglio, se di lui vi caglia,
Ch' omai qoioci nessun più il passo muova;
Ma sol s' attenda, e cerchi sostenere
Il primiero furor di queste schiere.

LI

Così fermo fra loro, i cavalieri
Si disteser per l' ali d' ogni lato,
Ove il re Pelinuro con gli arcieri
Quasi al medesmo punto era arrivato,
Ch' a multi duci avevano, e guerrieri
Condotto con gli strai l' estremo fato;
Or sentendo il bisogno, l' altra impresa
Lassando, a' corno suo torna in difesa.

LII

E 'nsieme esso, il re Lago, e 'l pio figliuolo,
Il famoso Buorte, e gli altri poi
Van tutti intorno all' ordinato stuolo,
E ciascun quanto può confarta i suoi;
Ma il valoroso vecchio è quel, che solo
Sopra gli altri si sente, e dice: Or noi,
Siam qui, cari figliuoi, per mostrar chiaro,
Che non a torto aviam nome sì raro.

LIII

Sete antichi guerrieri, e non v' è ascoso,
Che 'l gran valor conviene al gran periglio;
Fate a prnova fra voi, chi più bramoso
Muova il suo ferro, e con più allegro ciglio;
Certi, che l' uom fugace e paventoso,
Sempre del sangue suo torna vermiglio;
Il forte scampa, e con supremo onore
Vive intra gli altri, e poi famoso muore.

LIV

Fermi il passo ciascuno, e solo intenda
A non muover giammai di loco il piede;
E se più non potrà tanto il difenda,
Ch' al fin morto di lui rimanga sede;
Sè stesso a virtù sprnoi, e gli altri incenda,
Che vinti dal timor vicin si vede,
Con dir, chi cinge il ferro, cinga insieme
D' alte lodi acquistar desire e speme.

LV

Con tai voci arrestò l' invitto corno,
Ristretto in un con maestrevol arte;
In guisa che talor nel fosco giorno,
Quando inchinando il sol da noi si parte,
Folta nebbia veggiam, ch' assiede intorno
Di monte alpestre alla più altera parte,
Allor che Borea, ed Austro, ed Euro giace
Co' suoi compagni in riposata pace.

LVI

Già vien con largo passo Segurano,
E 'n superba sembianza s' appresenta,
Dicendo: Or tragga fuor l' ardita mano,
Chi quest' arme, ch' io porto, non paventa;
Indi una asta nudosa di lontano
Vibrando in aria tra' nemici avventa;
Nè corse in van, ch' aggiunse Licomede,
Che 'n mezzo alla Coronbia avea la sede;

LVII

E del nobil Creuso era nipote,
Ricevuto tra' suoi con sommo onore;
E nell' estremo al ventre gli percuote
Il mortal ferro, e 'l trapassò di fuore:
Cade inverso la piaga, e mentre scuote
Le braccia intorno, e i piè, languendo muore;
Ma pietosi di lui Lico e Driante
Con voler del buon re si fanno avante.

LVIII

Eran questi fratei del sangue usciti
Del famoso e grand' Oreado Peloro,
Che poi regnando ne' Britanni liti
Fu possente tra lor di terre e d' oro,
Padre di Perifeu, che tra i graditi
Guerrier, che a Pandragon più amici foro,
Era il primiero, e questi cari e soli
Della bella Ippodamia ebbe figliuoli;

LIX

I quai nodri nel gemino valore
Del ferro illustre, e delle dotte carte;
Nè scerner si potea, chi con più amore
Gli ricevesse in seno Apollo o Marte,
Che per l' uno e per l' altro in sommo onore
Eran saliti altrove e 'n quella parte,
E di più d' uno allora s' eran cinti
Di cavalier, ch' aveano uccisi o vinti.

LX

Or quai duo tigri giovini ch' usati
Sien con la madre lor gregge assalire,
Che già d' esse più volte insanguinati,
Senza la scorta poi prendono ardire,
Contra i più grossi armenti, e meglio armati
Di pastori o di can, soletti gire,
Che da quei, più di lor sagaci o forti,
Sien col troppo voler battuti e morti;

LXI

Tale allor questi due con Segurano
Ebber di pari ardir simil fortuna,
Ch' ad ambo insieme la spietata mano
La vita e 'l giorno in un momento imbruna;
Di questo getta il capo a lui lontano,
E quell' altro percuote, ove s' aduna
L' ultima costa al suo sinistro lato,
E presso al pin fratello è riversato.

LXII

Piange il vecchio pietoso, quando scorge
La valorosa coppia a morte giunta;
E ch' alla giovin voglia non occorse,
Di paterno dolor l' anima ha punta,
E quasi al vendicargli irato corse:
Ma in questo mezzo strettamente aggiunta
E l' avversaria già con la sua gente,
Tal ch' ad opra maggior piega la mente.

LXIII

E rivolgendo il guardo in ogni loco,
Por i suoi nel bisogno riconforta,
Che nessun per timor molto nè poco
Al furor dei nemici apra la porta;
Ma il fero Segurano, ch' ardente foco
Negli occhi, nella mano, e nel cor porta,
Sopra i primieri, ove col ferro aggiunge,
Quanti puote incontrar percuote e punge.

LXIV

Truova, che insieme Amintore e Dinea
A quei, che indietro son, si fanno sendo;
I quai scampando altrui da sorte rea,
Hanno in sè ricoverso il ferro crudo;
Perch' all' un col poter, ch' estremo avea,
Passò la spada, come fusse ignudo,
Per entro il petto alla incurvata valle,
Che nascosa in tra lor formau le spalle.

LXV

Dinea ferc alla fronte, dove appare
Assisa in mezzo la più larga vena;
E 'l fe' col volto in alto riversare,
E di sangue irrigò la pressa arena;
Segue oltra, ove più insieme riserrare
Vede la folta schiera, e sta ripieno
D' ostinato voler di morte certa,
Pria che lassargli mai la strada aperta.

LXVI

Ivi con più furor s' accampa allora,
E tutti i suoi miglior d' intorno accoglie;
Qual rapido torrente, a cui talora
Il semplice cultore il corso toglie,
E per altro cammin, del vecchio fuora
Spinger il vuol, contrario alle sue voglie;
Ch' ove intoppo maggior traverso truova,
Tanto più d' espugnarlo usa ogni prnova.

LXVII

Tal l'aspro Seguran quanta ha virtude,
Quant'ha forza e valor sovr'essi spiega;
Ma 'l Britanoo drappel, via più che incude,
Sta saldo ai colpi, e non si torce o piega;
Duce non ha, che non s'affanni e sude,
E 'l valoroso re conforta e prega;
E dove alcun de' suoi veggia ire a terra,
Con nuovi altri guerrier sostieo la guerra.

LXVIII

Nè il famoso Boorte indarno siede,
Che pronto ha in ogni parte il passo e'l ciglio,
E oell'oopo maggior disceso a piede,
Tosto ivi accorre al pubblico periglio;
All'apparir del qual tutto si vede
Il campo più che pria farsi vermiglio,
Che spinge innanzi, e con l'invitta spada,
Ove sta Seguran, prende la strada.

LXIX

Il qual, come vicin venir lo scorge,
Il chiama, e dice: O misero Boorte,
Qual contrario pianeta oggi vi sorge
Nel fiorir vostro a così acerba morte?
Alta pietà di voi nel cor mi sorge,
Nè mi dolgo anco men della mia sorte,
Ch'all'occider mi sforzi no guerrier tale,
E ch'amai sempre alle mie luci eguale.

LXX

Ben odiste già dir, ch'io giovinetto
Foi del re vostro padre intero amico:
Mentr'io giva formando il rozzo petto
Col suo valore, e col gran scono antico;
D'ogni contento suo prendea diletto,
E quanti in odio avea, mi fu nemico;
Nè mai saggio figliuolo amò più il padre,
Ch'io fei loi sempre e l'opre sue leggiadre.

LXXI

E 'n questo istesso loco mi trovai
Seco coo l'arme io man contro a Clodasso,
Là dove il popol suo colmo di guai
Rendei più volte, e loi medesmo lasso;
Infin che in altra parte me n'andai
Verso il Castel del periglioso passo,
Che mi sforzò l'ooore e 'l dever mio,
E 'ntanto il miserel del mondo oscio.

LXXII

Dopo il qual vi rimembre il sommo amore,
Ch'a voi, come a figliuol, portai mai sempre;
Or se il Ciel, rivolgendo i giorni e l'ore,
Dell'esser oostro poi cangiate ha tempre;
Non avrà forza mai, che questo core
(Se 'l composto mortal noo si distempre)
Noo sia pure il medesmo in ogni sorte
Verso il nome onorato di Boorte.

LXXIII

Ma poi che sposo son di Claudiana,
E di Clodasso suo geoero fido;
Non sia stimata a torto opra villana,
Se di quella, e di lui difendo il lido;
E se già l'altra età poco lontana
Vide Avarco de' vostri antico nido,
Giove riguardi a ciò, che 'l nostro Marte
Volge la vista soa per altra parte.

LXXIV

Ben mi dorrei, se mi sforzasse tale,
Che foste per mia mao di vita in bando;
E però vi riprego, che 'l fatale
Corso v'addnca in altro loco errando;
E sopra il nuovo popol, che n'assale,
Possa la mia virtù mostrar col braodo;
Nè mi vegnan vittorie, onde le spoglie,
Più larghe, che gli onor, m'apportin doglie.

LXXV

Ma l'ardito Boorte in atto altero,
Poi ch'ha queto asroltato, gli risponde:
Se 'l Ciel vorrà (che 'l tutto scerne intero,
E senza il cui voler nnn crolla fronde)
Che mi tolga del mondo il braccio fero
Di Segoran, cui tal valore infonde:
Il mio fuggirse altrove indarno fora,
Che scampar non porria, oè indugiar l'ora.

LXXVI

Il medesmo avverria, signor, di voi,
Se 'l fin per questa man lassù v'è dato;
Però fia ben tentarlo, e 'l vedrem poi,
Che l'uom conosce sol quel ch'è già stato;
L'antico e chiaro amor, ch'ora è fra noi,
Anco dopo il morir non cange stato;
Perchè non debbe odiar l'anima forte,
Chi col ferro d'onor la spinse a morte.

LXXVII

Così detto, ripieo d'alto desire
Di gloria rivestir con guerrier tale,
Drizza alla testa il brando, ma ferire
Altro non può, che del serpente l'ale;
Ch'alto levò lo scudo a rirovrire
Il colpo, che scendeva egro e mortale,
L'accorto Seguran, che non disprezza
Quella giovine età nell'arme avvezza.

LXXVIII

Non vien per questo meo l'altera speme,
Ch'al valoroso Gallo il petto avvampa,
Che io diversi altri modi il punge e preme,
E l'arme intorno percotendo stampa;
L'altro, ch'offender loi nell'alma teme,
Solo a difender sè le forze accampa,
E si cuopre or col brando, or coo lo scudo,
Infin che 'l vide poi di pietà nudo.

LXXIX

Però che sopra il braccio il ferro scese
(Ch'ei non poteo schivar) con tanta possa,
Che la man tutta, e 'l destro lato offese,
E deotro gl'intronò la carne e l'ossa:
L'ira di Marte allor ratta s'accese
Nell'aspro Iberno, e la pietade ha scossa,
Dicendo: Poi che in voi non val l'amore,
Valga di Seguran l'odio e 'l furore.

LXXX

E qual levriera pia, che talor suglia
Co' suoi stessi figliuoi morderli a gioco,
Ch'aoror che i deoti lor le apportin doglia,
Se moderata vieo, la soffra un poco;
Poi se passa il dever, cangia la voglia,
E 'l gran materoo amor oon ha più loco;
Che disdegnosa al fin lor corre sopra,
E l'unghia e 'l morso a gastigargli adopra;

LXXXI

Tale avvien di Boorte a Segurano,
Che 'n disdegonso passo a lui s' avventa;
L' invitta spada, la feroce mano
In basso spinge al vendicarr intenta;
Ogni ferro, ogni scudo era ivi invano,
Per far riparo alla sua vita spenta;
Ma il giovinetto snello in leve salto
Secur si fe' dal periglioso assalto.

LXXXII

Ond' il gran colpo con dannoso scherno
Sopra l' arena scorse a lui vicina;
Dietro al cui grave peso il fero Iberno
Lu sollevate membra stese inchina:
Con più romor, ch' al tempestuso verno
Non fa di cerro antico alta ruina,
Che 'l rapido torrente intorno avelse,
E del torbido corso preda felse.

LXXXIII

Il cortese Boorte ratto accorre,
E pensa ogn' uom, che per ferirlo vada,
Quando veggion pietosa, che 'l soccorre,
E tien longe al suo mal l' agata spada:
In questo mezzo d' ogni intorno corre
Gente, che 'ntra lor due chiude la strada;
E già le schiere son sì strette in uno,
Che 'l suo loco a guardar torna ciascuno.

LXXXIV

Ma il forte Segurau, qual rapid' orsa,
Che d' alto arbor pomoso cadde a terra,
Che con tutto il poter d' unghia e di morso
Delle piante più basse i rami atterra:
Tal egli abbandonato all' ira il morso,
Sendogli tolto in lui, muove aspra guerra
In quei, che primi incontra, e d' essi face
Quel, che di cervi suol tigre capace.

LXXXV

Trovasi presso il misero Balante,
Che di Mambrino il saggio era cugino;
Passogli il petto, e con la fronte innante
Giacque al suo percussor tristo vicino;
Ippaso poscia se gli oppose avante,
Ch' ebbe al compagno pio pare il destino;
Che come in grado egual vissero insieme,
Una morte medesma anco gli preme.

LXXXVI

Ma ferito fu questi, ove la gola
Aggiungendosi al petto è cava alquanto;
La vita appresso crudelmente invola
A Stirbin, Micisteo, Laso, e Cleanto
Della progenie Uvallia, che già sola
Tra i più chiari Pembrochi aveva il vanto
D' aver domata la famosa Arforda,
Che col nobil legnaggio mal s' accorda.

LXXXVII

Ritrova, oltra a costor, l' altero Alito,
Parente di Serbino e Pellicano,
Del seme altero di Merlino uscito,
Ma dell' arte di lor molto lontano;
In cui se, come i suoi, fosse ontrito,
Avria previsto allor, che 'n Segorano
Fu riposto il suo fine, onde potea
Forse altrove indugiar la sorte rea.

LXXXVIII

Nè si saria, com' oe, con tanto ardire,
Di sì gran cavalier messo al paraggio;
Il qual pensando io alto di ferire,
Già dalla esperienza è fatto saggio,
Ch' ei vede indarno il colpo riuscire,
E nel nemico suo tutto il vantaggio;
Che la spada gli pon sopra il cimiero,
E in due parti il ripose sul sentiero.

LXXXIX

Vien dopo questo il nobile Efimone,
Che nato d' alta stirpe in Baogaria
Mezza soggetta avea la regione,
Che 'n verso Bristolina apre la via;
E 'incontro al gran furor folle s' oppone
Del possente guerrier, ch' a morte ria
Di gir volando gli mostrò la strada,
Trapassato nel ventre con la spada.

XC

Giva seguendo ancor, sicchè in poc' ora
Uerisi avea tant' Oreadi e Britanni,
Che nessuno più d' avanti gli dimora,
Ammaestrato in se dagli altrui danni;
Già più d' un duce di speranza è fuora
Di rimedio trovar degli altri affanni;
E più ch' alla vittoria, o alla virtute,
Volge ogni suo pensiero alla salute.

XCI

Era gito Boorte in altro loco
Contro al fero Clodino, e 'l re Brunoro,
Ove acceso trovò sì ardente foco,
Ch' ei non può per altrui lassar costoro;
Ma il buon re Lago, poi che stanco e roco
E de' suoi richiamar, che in fuga foro,
Come altra volta già, si spinge avante
Con passo e cuor di cavaliero errante.

XCII

Ma il pietoso figliuol, che vien vile,
E molti altri suoi duci appresso chiama,
Matanzo il Bruno, e 'l caro suo Patride,
Che non men di se stesso apprezza ed ama;
Malagrante, Plenoro, e l' altre fide
Scorte più amiche, e d' onorata fama;
Le quai senza tardar gli vanno intorno,
Come sciolti levrieri in caccia al corno.

XCIII

Quando il gran Segurau vicina scorge
A' suoi danni venir l' eletta torma;
Quanta più puote, al cor baldanza porge,
Sì che vieti al suo piè di cangiar orma;
Sveglia ogni forza, e con le spalle insorge,
E nel saldo ferir se stesso infirma:
Conferma ben nel braccio il grave scudo,
E nella destra mano il brando crudo;

XCIV

Io guisa di cinghial, che 'ntorno cinto
Tra cani e cacciator del bosco fuore,
Si veggia in loco aperto esser sospinto,
Ove al suo scampo ha sol l' arme e 'l furore;
Che 'l dente mostra alla battaglia accinto,
Incurva il dorso, e 'n minaccioso orrore
Drizza l' ispide sete, raspa e freme,
E nel suo disperare ha solo speme.

xcv

Sopra il primo, che vien, se stesso sprona
L' irato Iberno, e scese l' aspra sorte
Nel pio Drianzo, a cui tal colpo dona
Sopra l' elmo ben fio, che 'l pose a morte
Poi con superbe voci alto cagiona:
Venga innanzi di voi chi fia più forte,
Perchè possa sentir, se questa spada
Men grave in lui, che nel compagno vada.

xcvi

Ma l' altra schiera insieme va ristretta,
Che così gli ammaestra il vecchio saggio,
Dicendo: Chi desia di far vendetta,
Nol deve refutar quand' ha vantaggio;
S' io fussi ancor di quella età perfetta,
Che fu degli anni miei l' aprile e 'l maggio,
Andrei certo più tosto ignudo e solo,
Ch' or con tali arme, e con sì largo stuolo.

xcvii

Ma il meglio è d' obbedire alla natura,
E quali ella ne dà, le forze usare;
E tanto più colui, che sol procura
La salute e 'l ben pubblico servare:
Però senza tenere or d' altro cura,
Che di questo crudel quindi levare,
Andiam congiunti insieme, perchè invano
Sarebbe un sol di noi con Segurano.

xcviii

Ch' ancor che' sia di me più giovin tanto,
Ch' io non fussi giammai seco a battaglia,
Sento da tutto il mondo dargli il vanto
Sovr' ogni cavaliere che vesta maglia;
E benchè ceda a Lancilotto alquanto,
Al possente Tristan forse s' aggeaglia:
E l' un sendo lontano, e l' altro irato,
Deviam ben riguardare al nostro stato.

xcix

Così dicendo, angusto cerchin fanno,
Che ben doppiato fia da ciascun lato,
Al feroce guerriere, che mortal danno
A' Matagrante d' una punta ha dato,
Che gli ha passato il cor, ma gli altri l'hanno
Col sovente ferir tutto intonato,
Sì che gli sembra il mondo gire intorno,
Di color varii, e di facelle adorno.

c

Onde sforzato al fio ritira il passo,
E poi con dignità fra' suoi si resta,
Di sdegno pin, che di fatica lasso,
O che d' aspre percosse della testa;
E quando è in se d' ogni speranza casso
Di passare oltra il vallo, che l' arresta,
Rivolta in altra parte, e in altra strada
L' aspro furor della mortale spada.

ci

Simile a quel possente altero fiume,
A cui l' arte e 'l valor d' umani ingegni,
Ove il corso drizzare avea costume,
Chiuse con gravi sassi e duri legni;
Nè sia di forza tal, ch' apra e consume
Di sotto, o intorno i validi sostegni;
Che per altro sentiern abbatte e svelle
Quanto incontra, e 'l romor vola alle stalle.

cii

Torna alla sua sinistra là, dov' era
Creuso, Ivano, e 'l nobile Mambrino,
Nella parte, a cui stende la riviera
Il suo lido arenoso più vicino;
Ch' a battaglia ivi perigliosa e fera
Son con Brunoro il Nero, e con Clodino;
Ma così van di par, ch' essi non sanno,
Chi più s' aggia di lor vittoria o danno.

ciii

Ma nel primo apparir di Segurano
La volubil Fortuna il dubbio solve:
Ch' a pena giunto ancor, la cruda mano
Ha gettato riverso tra la polve
Il forte Attorion, cugin d' Ivano;
Il qual, mentre che l' alma si dissolve,
Chiede al suo vel terrestre sepoltura,
Per non restar di cani empia pastura.

civ

E luogo ebbe il pregar, ma non sì tosto,
Ch' allora è in altro affar ciascuno inteso;
Perchè non lunge a lui per terra ha posto
Il giovin Meneteo da morte offeso,
Ch' al possente furore indarno opposto
Sperò di sostener più grave peso,
Che non fu 'l suo valore, e se n' accorse,
Quando il colpo mortale al ventre scorse.

cv

Dopo costoro uccise in un momento
Sfeleo, Clonio, Miripso, e Licofone,
Che tutti avean suggetti e reggimento,
Ove nel mar Sabrina si ripone;
Passa oltra il crudo, e tra 'l fogace armento
Sembra affamato e rabido leone,
Che d' altra preda pria spogliato fosse
Da pastorale schiera, che 'l percosse.

cvi

Creuso il Senesciallo, e 'l prode Ivano,
Coi miglior cavalier, ch' aggiano appresso,
Ben ristretti fra lor, drizzan la mano,
Ove il popol vicin più viene oppresso;
Ma quanto oprano in ciò, ritorna vano,
Che lo stuol paventoso in fuga messo
Avea chiuso il cammino, e 'n tutta foraa
Di fermare ivi il piè ciascuno sforza.

cvii

Sorge Mambrino il saggio d' altra parte,
Che men l' aspra tempesta avea sentita;
Sveglia chiamando il buon popol di Marte,
E 'n tai conforti alla difesa invita;
Ora è 'l tempo a mostrar, se l' antic' arte
Del militare studio è in noi fallita,
Che fu già sì pregiata in Bangaria,
Che di tutta Bretagna in vanto avia;

cviii

O se siamo i medesmi, che più volte
Al Betico furor ponemmo il freno;
Che già con mille navi insieme accolta
N' avean privati del natio terreno;
Onde tante poi fur tra fiamme avvolte,
Quando del sangue lur, c' empiemmo il seno:
O quelli stessi, ch' al vicino Iberno
Aviam fatto sovente e danno e scherno.

CIX

Questi, di cui temete il guardo solo,
Son tutti di color, di ch' io ragiono,
Nati e nodriti dal medesmo polo,
Nè dal ciel più di quelli han proprio dono;
Ora al primo valor si spirghe il volo,
E rinfreschi di lui l' antico suono,
E seguite il mio piè, che vi conduce
Alla vera di gloria eterna luce.

CX

Così dicea Mambrina, e mostra loro,
Per più infiammare i cor, l' altero scudo,
Che di perso colore e d' ostro e d' oro
Diviso appar, d' ogni animale ignudo:
E lasciando Ozonel col re Brunoro,
S' invia co' suoi, dove l' Iberno crudo
Opra in danno d' Ivano e di Creuso
Oltre a quel che convegna al mortal uso.

CXI

E lui con grande ardir primiero assale,
E gli dà in mezzo al capo aspra percossa,
Che ben l' offese assai, ma non fu tale,
Che impiagare, o impedir di nulla il possa;
L' altra sua compagnia formata in ale
Da sinistra e da destra insieme è mossa,
E con l' aste e coi brandi gli stan sopra,
E di metterlo a terra ogni uomo adopra.

CXII

Ma quel rigido scoglio è sempre in piede,
Nè paventa il furor di questo mare:
Pria di tutti Mambrin nel braccio fiede,
E gli fece la spada abbandonare;
Poi fra gli altri guerrier, che 'ntorno veda,
Tra fugaci colombe aquila appare,
Che chi in fronte ferito, e chi nel fianco
Tra 'l fuggire e 'l morir venuto è manco.

CXIII

Or poi che s' è veduta quella speme,
Che più gli sosteneva, cadere in vano;
E che quanto egli incontra abbatte e preme
L' alto valor del fero Segurano,
Ciascun sì forte omai la morte teme,
Che sprezzato ogni duce e capitano,
Stendendo il corso per l' angusta valle,
Al nemico vicin voltan le spalle.

CANTO VIII

ARGOMENTO

Raccoglie i fuggitivi il prode Arturo
E vien contro di nuovo a Segurano;
Torna quindi per ambo il vincer duro;
Ma dal campo il secondo va lontano,
Chè Clodasso la appella entro del muro
Ove al Nume sacrifica, nè invano;
La sposa abbraccia, e con Clodino poi
Torna alla pugna a sostenere i suoi.

I

Sì tosto come avvien ch' al grande Arturo
Le sollecite orecchie ripercuota
Del re Lago e de' suoi lo stato oscuro,
E l' aspra fuga di speranza vôta;
Fa che 'l re Caradosso il bianco e puro
Bel vessillo reale al vento scuota;
E le sonore trombe in quella parte
Sveglio dal nido suo l' invitto Marte.

II

E de' suoi cavalier l' ornate squadre,
Che nell' aperto campo avea distese,
Vien tutte rivedendo, a qual più padre
Lor rinfresca d' onor le voglie accese,
Dicendo: Or vien dell' opere leggiadre
(Alle quai sempre aviam l' anime intese)
La stagion convenevole, da poi
Ch' ogni estremo rimedio è posto in noi.

III

Ben potete veder, ch' or sola giace
La salute comune alla man vostra:
Che se fia del valor, ch' a lei conface,
La vittoria e la gloria in tutto è nostra;
Ora a quel sommo onore, e ben verace,
Che la grazia di Dio o' alluma e mostra,
Andiam con lieto cor, seguiam l' insegna,
Che 'l celeste sentier con l' orme segna.

IV

Così detto a ciascun, posato e tardo,
Ben fra loro agguagliato il passo muove,
Infin ch' all' avventar di lancia, o dardo
Vienr, ove Segurano fa l' alte pruove;
Indi come cervier, leone o pardo,
Che la preda affamato in selva truove,
La polve insino al sol destando in alto,
Sprona il corso veloce al fero assalto.

Digitized by Google

v

Il romor de' destrier, dell' arme il suono,
Nell' oscuro sentier che non appare,
Sembra all' autunno il tempestoso tuono,
Che sopra il fosco ciel si sente andare,
Spaventando color che carchi sono
Di pesier crudi, e d' atre colpe amare;
Poscia in ardente folgor si converte,
Che le gelate nubi ha intorno aperte;

vi

E con mortal fragor girando scende,
Ov' hao l' ombra maggior gli eccelsi monti,
Ch' or Ossa, or Pelio, or Apennino offende,
Ove d' Aroo, a di Tebro escun le fonti;
Or l' alte torri, or col furore incende
De' sacri tempii le famose fronti;
Or degli arbor più antichi abbatte e doma
Il piè, la braccia, a la cangiata chioma.

vii

Con sembiante furor, di notte avvolta
A ferir vien quest' animosa schiera,
Riempiendo d' orror quel, che l' accolta,
Ma più di lei schivar (lasso) non spera;
Giunge ove Seguran con gente folta
L' attendeva orgoglioso, e 'o vista fera;
E s' hanno d' aste e di scudi fatto schermo,
Quanto può, contro a lor sicuro e fermo.

viii

Ma non ha il mondo forza, che sostegna
Di tante lance, e tai l' estrema possa;
Tal ch' in un punto sol la regia insegna
Fa di mille guerrier la terra rossa,
Che nessun resta in piè là, dove segna
D' esso colpo primier l' aspra percossa;
Nè sol quei, ch' ivi fur, ma molti poi
Dal medesimo ortar cadder fra' suoi.

ix

Passando oltra i destrieri, e mille ancora
Premendo van sotto il ferrato corno;
Quasi simili a quei che traggon fuora
Della spoglia il frumento al caldo giorno,
Quando il villan coi fren saldo dimora
Del luco in mezzo, a fa girarse intorno
Di giumenti e di buoi l' elette torme,
Che l' arido suo vel tritio con l' orme.

x

Rotta la lancia poi, si reca in mano
Ogni buon cavalier la grave spada,
E con quella da presso e da lontano,
Ove spinga il caval, s' apre la strada;
Tal che più d' un guerrier, che sia sovrano,
Convien per opra lor, ch' a morte vada,
Oltre alla torba abbietta ed infinita,
Che tra gli urti e 'l furor lassa la vita.

xi

Uccise il gran re Artaco Cinofonte,
Congiunto amato di Brunoro il Nero,
Nato in Usfalia alla gelata fronte,
Ove al Cimbrico mar volge Visero,
Di sangue illustre, e di ricchezza conte
Sopra molti vicio teneva impero,
Saggio nel consigliar, nell' oprar forte,
E l' onore e 'l valor gli erano scorte.

xii

Le quali ad aspettar soletto a piede
L' obbligaro un tal re di tanto nome,
Che il' alto allor sopra la fronte il fiede,
E di sangue gli empiè l' elmo e le chiome;
E della sua virtù venne a mercede
Lo sracar l' alma di terrestri some
Per la più chiara man, che fosse allora
Dal mar d' Iberia a' liti dell' aurora.

xiii

Il nobile e famoso Childeberto,
L' alto erede primier di Clodoveo,
Quantunque giovinetto e poco esperto,
Diede aspra morte all' infelice Argeo;
Che nacque ove più mostra il fianco aperto
Ver la Cantabria il salto Pirenco;
Che sposò di Verralto la sorella
Nell' età sua ciascun fiorita a bella.

xiv

E 'l privaro in quel dì le stelle infide
Dell' alma e della fiamma ond' egli ardea;
Che dalla destra spalla gli divide
Il braccio, che la spada sostenea;
Cadde il miser, chiamando le sue fide
Genti in aita, che ben lunge avea;
E lo spirto, che breve in lui dimora,
Dal premer de' cavai fu tratto fuora.

xv

Clotario uscito dal medesmo Franco
A Melanippo il rio la vita toglie,
Nato in Pomrria, ove le bagna il fianco
Con l' onda Ortelo, che le nevi accoglie;
Questi del padre suo canuto e bianco
Rendeo sanguigne le sacrate soglie;
Perchè il fratel, che di lontana sede
Dovea tosto tornar, non fesse erede.

xvi

Or per quell' empio cor, ch' a fabbricara
Il pensiero inferoale era stat' oso,
La giustissima spada oltrapassare
Fe' io fino al dorso il giovine famoso;
Nè Clodamiro il frate vuol mostrare
D' esser manco de' doni d' onor bramoso;
Come il quarto con lui Teodorico
D' esser men di virtù, che gli altri, amico.

xvii

E così questi due congiunti in uno,
Non lunge molto all' onorato Arturo,
Che qual padre provvede, che ciascuno
Sia di lor ben guidato e ben sicuro,
Truovano insieme Ifito, e Cromio il Bruno,
Fratei Borgondi, e non di sangue oscuro;
Ma cugin di Clotilda, cha già feo
Questi quattro figliuoi di Cludoveo.

xviii

Ma le parti seguian di Gunebaldo,
Che di lei il padre Chilperico uccise;
Nè il legame fraterno intero e saldo
Al desio di regnar termine mise,
Or questo unico par sicuro, e baldo
Gli incontrati nemici si divise;
Clodamiro percosse in fronte Ifito,
E 'nfin sovra la gola è il colpo gito.

Digitized by Google

XIX

Ferito è Cromio nel sinistro lato
Dal buon Teodorico, e posto a terra;
Indi trnova Agraveno il forte Acato,
Che tra' suoi pochi pari aveva in guerra,
Nel natio regno intorno circondato
(Come invitta città moraglia serra)
Dalla frondosa Ercinia, e poco meno
Era in Praga onorato, che Drumeno.

XX

Gli trapassò la gola nel traverso,
E di lei l'aspra fistula divida;
L'ardito Gargaotin, Dolone il Perso
Della patria medesma, seco uccide,
Che di sangue infinito il petto asperso,
Biasmando il ciel, ch'a quella sorte il guide,
Rotando giù, come in sospesa piaggia
Suole il secco troncon, che spinto caggia.

XXI

Il cavalier famoso di Norgalle,
Che tra' miglior guerrieri il mondo stima,
Che quelli avea della Lomnuda valla,
Che 'l Grampio ailombra con l'altera cima,
Nel petto fere, e 'l passa oltra le spalle,
Ofeleste, che tien la gloria prima
Nel possente lottare, e fu il più chiaro
Del terreno, che contien Rodano e Varo.

XXII

Ma non gli valse allor contra la spada
Del nobile e fortissimo Britanno,
Ch'abbattuto convien, ch'a basso vada,
Avendo de' mortai l'ultimo danno;
Segue costui per la medesma strada
L'Iberno Cebrion con meno affanno,
Perchè nel cor da Ganesmoro aggiunto,
Senza doglia sentir muore in un punto.

XXIII

Malchino il Grosso, ch'ai giganti sembra,
Incontrò di Sassonia Polemone,
Che smisurata forza anch'egli assembra,
Più d'altro assai di quella regione.
Per tutto ciò con le possenti membra
D'un colpo nel cimiero a terra il pone;
E sonò nel cader l'armata spoglia,
Come d'eccelso pin rovina soglia.

XXIV

Fece il medesmo il nobile Gerfletto
A Reso il Provenzal ferito al fianco;
Polibo poi con larga piaga al petto
Resta abbattuto da Finasso il bianco;
Landone il destro tra i miglior perfetto,
Il cui sommo valor non fu mai stanco,
Con la punta mortal del fero brando
Pose il miser Ciffeo di vita in bando.

XXV

Non resta indietro il saggio Talamoro
Con la duppia virtù, ch'ha in guerra e'n pace,
Ch'uccise Ileo, come il crudin Mandoro
Spento il miser Coon di spirto fece;
E per man del ricchissimo Arganoro
Della testa privato Emonio giace;
Quel, che nato tra' Goti Orientali,
Pochi al fero suo cor trovava eguali.

XXVI

Dopo costor Bralleon ed Amillano,
Tanrion, i frati, e Meliasso il Bello,
Il Bron quel senza gioia, ed Uriaon,
Con l'altro invitto a nobile drappello,
Nei suoi nemici insanguinò la mano,
E fera sopra lor largo flagello;
Nè l'un mai più dell'altro apparia lasso,
E d'una riga egual moveano il passo.

XXVII

Come dopo l'april si pon vedere
Gli accorti mietitor per gli ampi prati,
Dipartirsi fra loro in larghe schiere,
E 'n drittissimo fil gire agguagliati;
Poi nell'ordin medesmo far cadere
Gli aridi fien per terra riversati
Con l'adunche sue falci; e 'n cotal forma
D'Arturo ivi apparia l'egregia torma.

XXVIII

Ma il fero Seguran però non manca
Di mostrar la virtude, ond'è ripieno;
Sostien la gente spaventosa a stanca,
E raccende il valor, ch'ha spento in seno;
Or nella destra parte, or nella manca
S'avventa, come il folgore o 'l baleno;
Or tra i nemici in mezzo si vedea,
Or dietro a tutti i suoi, che gli spingea.

XXIX

Quale invitto nocchier, che da tempesta
Perigliosa sorpreso esser si vede;
Ch'or col fischio, or col grido mai non resta,
E nel suo cominciar tosto provvede;
Ch'allenta e tira or quella corda, or questa,
Com'or dritto, o traverso il vento fiede;
E secondo il furor, che il legno assale,
Cresce, o tarpa di lui le candide ale;

XXX

Ma poi che 'l suo sentier scorte, che sforza
D'una sol parte l'Austro, o l'Aquilone;
Con bassissime vele, alla sua forza,
Tutto romito in se, la prora oppone;
Volge il timon contrario, e stringe l'orza,
E di non tenviar la cura pone;
Che se 'l cammin, che intende, gli sia tolto
D'avanzar per allor, non perda molto;

XXXI

Tale il gran Seguran, poi ch'al furore,
Che improvviso sorvenne, è in piè rimaso;
Rinforza il tutto poi dentro e di fuore,
Che possan contrastare ad ogni caso,
Con l'arte i suoi guerrier di più valore,
Che di Cornacia avea verso l'occaso,
Pon nella fronte, e di lor duce fen
Il suo più chiaro amico il forte Alceo.

XXXII

Quei dell'Ultonia pose alla man destra
Sotto il signor di Persa Baoduino;
Gli altri, ch'ha di Laginia alla sinistra,
Ove il fiume dell'Euro avea vicino;
Questi alla guerra intrepido ammaestra
Mogarto il Biondo, col fratel Sabrino;
Quei di Momonia stende alle sue spalle,
E duci han Terrigano e Morialle.

XXVIII

Come ha ben provveduto Segurano,
E le forze addoppiate in ogni lato;
Già di tutto a Clodin la cura in mano,
Ed a Brunoro il Nero avea lassato;
E col Nero perduto, e con Rossano,
Sopra un alto corsiero era montato,
Per gir con arme egual verso quel loro,
Ove Arturo accendea l' ardente foco.

XXXIV

In queste ecco arrivar di sudor carco
Il più onorato araldo di Clodasso,
Il saggio Ideo, che li venia d' Avarco,
Mandato a Seguran con ratto passo;
E gli dice: Signor se in alto varco
Vi sollevi oggi il cielo, e spinga in basso
Arturo, il nostro re prega, che voi
Lassando ogn' altro affar, vegniate a lui,

XXXV

Per cosa appalesar, che molto importa
Allo stato comune, e molto il preme;
E d' altro tanto il supplica e conforta
La consorte real, la figlia insieme;
E meniate con voi la cara sorte
Del famoso Clodin, lor somma speme;
E 'l vostro dimorar sì breve fia,
Che danno indi nessuno uscir potria.

XXXVI

Mentre ascolta il guerriero, il dubbio corr
Sente in mille maniere entro cangiarse;
Muovelo il suo gran re, muovel l' amore
Della sposa gentile, ond' ardo ed arse.
D' altra parte il ritien l' ira e 'l furore,
E l' ardente desin di vendicarse;
Pur dispon d' ubbidir, vedendo pure
Di lassar la sue schiere assai secure.

XXXVII

E chiamato Clodin, gli dice: Frate,
Ov' è il nostro re, gir ne convien,
Come Ideo vi dirà; però lassate
A Brunor, che di voi vere sostiene,
Che non rigoardo più, fin che torniate,
Provveggia intorno, ove il bisogno viene:
Così fece egli, e mussero indi il piede,
Inverso la real d' Avarco sede,

XXXVIII

Ove schiera infinita innanzi accorre
Di donne, vecchierei, di torba inerme,
Pregando il Cielo, e quei di fine imporre
Ai gran perigli di lor vite inferme.
Vanno oltra poscia, e sovra un' alta torre
Di gran mura ricinta antiche e ferme,
Onde aperto veder si puote in basso
Ciò che 'l campo facea, trovan Clodasso,

XXXIX

Che con Albina sua, l' antica sposa,
E con l' amate figlia Claudiana,
Stava a mirar con l' anima dogliosa
De' suoi 'l valor contra la gente strana;
E perchè avean già scorta la famosa
Coppia, che per venir movea lontana,
Insperata non giunse, ma sì cara,
Che lor fere addolcir la cura amara:

XL

Stringe il teneco padre il giovin figlio,
E 'l valoroso genero indi abbraccia;
La madre pia con lacrimoso ciglio
Appellando ambe due stende le braccia;
La vaga sposa avea d' un bel vermiglio
D' intorno ornata l' amorosa faccia;
Nè sa, che farse, e 'n lei combatte insieme
La vergogna e 'l desir, che punge e preme.

XLI

Ma con tremante cor tacite attende,
E del paterno amor si lagna omai,
Che sì lunga ora in ritenerre spende
Chi più degli occhi suoi tien caro assai.
Ma il suo buon Seguran, che solo intende
Di rivolger la vista ai dolci rai,
Sì tosto come puote indi si scioglie,
E l' onesta consorte lieto accoglie.

XLII

Da cui di dolce lagrime bagnato,
Senza parola odir, tutto si sente,
Infin che di Clodin, ch' era da lato,
La sveglia il ragionar soavemente,
E le dire: Sorella in questo stato
Dimorar suol colei, che sia dolente,
Non chi vede il consorte in somma gloria
De' suoi fieri nemiri aver vittoria.

XLIII

A cui risponde allor: Fratel diletto,
Del presente esser suo già non mi doglio;
Anzi ringrazio il Ciel, che l' abbia eletto
Per domar ai nemici il crudo orgoglio;
Ma chi può navigar senza sospetto
Di tempo avverso, o di nascoso scoglio,
E sia pur queto il mar, sereno il cielo,
E la stagion miglior, che ancide il gielo?

XLIV

Chi può securo star sotto la luna,
Ove si cangia il tutto in un momento?
Sono i doni e gli onor della fortuna,
Siccome arida fronda, o paglia al vento;
A cui stamane fu chiara, oggi s' imbruna,
E 'l passato dolzor volge in tormento;
Tal ch' ogni uomo a ragion vive in timore,
E per un mille un amoroso core.

XLV

Qui finio 'l suo parlar, che 'l regio veglio
Il gran genero appella, e 'l più figliuolo:
E dice ad ambe due: però che il meglio
Fu di ricorrer sempre a colui solo,
Ch' è d' arme e di valor l' altero speglio,
E che del quinto ciel corregge il volo;
Dico il possente ed onorato Marte,
Che n' ha graditi ogn' ora, e in ogni parte;

XLVI

Perchè venner di lui l' antiche genti,
Onde 'l sangue Vandalico discese;
Mi par, ch' a lui deviam drizzar le menti
In tai perigli, e in sì mortali imprese;
E supplicarlo umil, che uccisi e spenti
Renda i nemici, e libero il paese,
Che col favor di lui di ferro cinto
Ho in sommo mio sudor conquiso e vinto.

XLVII

E di ciò ragionando a Clitomede,
Che del suo sommo tempio è sacerdote,
E le cose future aperte vede,
Come noi le passate, e le più note,
Dopo alquanto mirar d'un' alta sede
In quai vori presaghe l'ali scuote
Ogni rapace uccel, guardò ori foco,
Ch'è l'elemento suo, pur in quel loco:

XLVIII

Indi a me ritornando io lieto volto,
Mi disse: Alto mio re, sicuro spero,
Che 'o sangue e morte l'avversario avvolto
Tosto vedrete, o vincitore intero
Sicuro fia, se di quantunque tolto
Avrà di preda al suo nemico fero,
La quinta parte almen promette in voto
Al nostro altero Dio, pioso o devoto.

XLIX

E non lasse passar l'ora fugace,
Mentre che Lancillotto sta lontano;
Il qual se con Arturo avrà mai pace,
Ogni nostro sperar sarebbe vano;
Che morte acerba, o gran periglio giace
In quella crudo mano per Segurano;
Ma se vorrà di lui schivar la spada,
Sicurissima avrà tutt'altra strada.

L

Soggiunse poi, che vi consiglia ancora,
Ch'a singular battaglia oggi chiamate,
Fra ciascun cavalier, ch'ivi dimora,
Il miglior di valore e di bontate;
Certo che sovra ogn'uom quaggiù v'onora
Il fero Marte, che voi solo amate,
Per cui sarete a somma gloria indotto,
Se schivate il furor di Lancilotto.

LI

Nè ciò sembri viltà, ch'avvenir puote,
Che sovente io alcun minor virtude
Sia dal girar delle superne ruote,
Ond'ogni bene e mal quaggiù si chiude,
Guardata sì, ch'ogni sua forza scuote
A qual trovi maggiore, e 'odarno sude
Ogni altra al contrastar, ch'alfin convieno
Vincitrice esser lei, che 'l Ciel sostiene.

LII

Non si deve onorar per saggio o forte,
Chi spera il suo valor torre alle stelle;
E chi fuor di ragion disprezza morte,
Via più ch'ardito e buon, crudo s'appelle;
Ceda il mortale alla mortal sua sorte,
Nò standa le sue voglie empie e rubelle
Oltra l'ordin lassù, ma per la strada,
Che gli è mostra miglior, contento vada.

LIII

S'egli è dato dal Ciel, che Segurano,
Il cui chiaro valor l'umano ecceda,
Aggia intrepido core, invitta mano
Sì, che d'ogni guerrier riporti preda;
Ma la sua sorte al figlio del re Bano
(Ben che di men virtù) la palma ceda;
Soffrir conviensi, e ringraziarlo appresso,
Che 'l poterla schivar ne fia concesso.

LIV

Qui si tacque il re antiro; e 'l fero Iberno,
Che stima il suo poter sovr'ogni fato,
Gli amorosi ricordi prende a scherno,
E risponde in sermon d'ira infiammato:
Or non sapete voi, che 'l proprio inferno,
Con quanti ha mostri, o furie in ogni lato,
Non desteriano io me tanta paura,
Che di forza, qual sia, tenessi cura.

LV

Nè sete voi 'l primier, nè Clitomede,
Che di lui m'ha narrate aspre novelle;
Perchè la Fata, che nel lago assiede,
Mentre il nutria per le stagion novelle,
Sovente mi narrò, ch'aperto vede,
Per quanto al nascer suo mostrin le stelle,
E per quel che Merlin gli solea dire,
Ch'io per la spada sua dovea morire.

LVI

E mentre m'accoglien con quello affetto,
Che far si possa un più leale amico,
Quante fiate m'ha piangendo detto,
Che si dolea del fato empio ormico,
Cagion, che per suo figlio avesse eletto,
Chi sormontando il vero onore antico,
Farebbe il nome eterno esser di lei,
Ma la lio recherebbe ai giorni miei?

LVII

E così spesso al mio cospetto poi
Chiamando lui, che fanciullo era ancora,
Giurare il fe' sovra i parenti suoi,
E per la deità, che più s'adora,
Di non cinger mai spada contro a noi,
Per qualunque cagion portasse l'ora;
Quel ch'ei sempre servò, che in ogni parte,
Ov'io uno sia co' suoi da me si parte.

LVIII

Che mille volte e più, quand'aggio udito
Delle prove, ch'ei fa, l'altero grido,
Bramoso di veder se sia mentito,
Ho cangiato carcandulo arme a lido;
Ma dopo ai primi colpi, ov'ho sentito
Dell'occulto mio gir l'abito infido,
Ripon la spada allor, volge il destriero,
E sdegnoso da me torce il sentiero.

LIX

Ond'ho sempre portata, e porto doglia,
Che da lui vilipeso asser mi sembra,
E certo son di riportarne spoglia,
Se d'adamante ancora avesse membra:
Minaccia pure il Ciel, dica che voglia
Tutto il concilio, ch'a predir s'assembra,
Che Lancilotto solo io guerra chiamo,
E con sommo desio sol esso bramo.

LX

Ed a voi chiaro signore e signore,
Dolce padre onorato e re sovrano,
Avrò per ubbedir con sommo amore
Io ogni stato il cor presto e la mano;
Ma che mai di costui tema il furore,
Il vostro affaticar del tutto è vano:
Che più caro il morir per lui mi fia,
Ch'allungar gli anni miei per questa via.

LXI

Sia del terrestre quanto al Fato aggrada,
Che gli può poco tor, send' ei mortale;
Pur che lo spirto mio per dritta strada
Addrizze sempre al Ciel candide l' ale;
Nè si possa mai dir, che questa spada
(A cui di sommo onor, non d' altro cale)
Se ben fusse conversa in ghiaccio e 'n vetro,
Per temenza d' altrui tornasse indietro.

LXII

Di fare al quinto ciel solenne voto
D' ogni spoglia donar la miglior parte,
Consent' io col pensier piano e devoto,
Nè fien le mie promesse al vento sparte;
Che d' orgoglio è ripien, di senno voto
L' armato cavalier, che sprezzi Marte;
E che d' esse adempir contento fui,
Voi quinci testimon ne appello e lui.

LXIII

D' esser io poscia a singular battaglia
Con quel duce miglior, che segua Arturo,
Se 'l provocargli e l' invitar mi vaglia,
D' obbedir Ulisse andrò sicuro;
Benchè pochi vi sien, di cui mi caglia,
Se i medesmi son qui, ch' altrove furo;
Se non forse Tristan, che pure è certo
Ardito cavalier, prode ed esperto.

LXIV

Or questa sia la fin del parlar nostro,
Riponendo nel ciel ciò ch' esser deve,
Ch' in men vada volando al campo vostro,
A cui di ritornar promisi in breve;
Vivete lieto or voi, nè augurio, o mostro,
O falso antiveder di spirto leve
Vi faccia non sperar vita e vittoria,
Lunga pace tranquilla, e somma gloria.

LXV

Il buon vecchio real, ch' intento ascolta
Del gran genero suo l' alte parole,
Ha di doppio timor l' anima avvolta,
E del suo troppo ardir seco si duole;
Non risponde altro a lui, ma gli occhi volta
Piangendo al cielo, e dice: O vivo sole,
Se l' umana virtù ti fu mai cara,
Difendi questa in lui più d' altra chiara.

LXVI

E le mostra il cammin dritto e verace,
Che la conduca al fin de' bei desiri;
Opra col tuo poter, che nulla face
Di sguardo micidial lassù la miri;
E 'l disegnar quaggiù torni fallace
Di chi più ai danni suoi spietato aspiri;
E tal dell' ali sue sostieni il volo,
Ch' al sacrato arbor tuo pervegna solo.

LXVII

Poich' ebbe così detto, a lui si volse,
E con tal ragionar lieto l' abbraccia:
Chi crederà, che l' uomo, in cui raccolse
Tanta bontade il ciel, già mai gli spaccia?
E di cui tanto onor la vita avvolse,
Consenta in morte, che negletto giaccia?
Che 'l passato valor pietà non muova,
E di così sperar mi piaca e giova.

LXVIII

Gite or con buono agurio, e vi sovvegna,
Che non sempre è lodato il troppo ardire;
Ma solamente in loco, ove convegna
Gli aspri nemici abbattere o morire;
Poi sopr' ogni altro chi comanda e regna,
Non si lasse portar dal van desire
D' acquistar poca gloria in gran periglio,
Ma via più che la mano use il consiglio.

LXIX

Qui al fin si tacque, e dal suo sen disciolto
Il gran genero poi da se diparte:
Indi a Clodin con lagrimoso volto
Dice: Figliuol, però che il senno e l' arte,
Che distinguon l' uom saggio dallo stolto,
E ch' han del bene oprar la miglior parte,
Son dell' uso e del tempo il parto chiaro;
Truovano in giovin cor l' albergo raro.

LXX

Vi ricordo e vi prego per questi anni
Così debili omai, canuti e bianchi,
Che 'n dolor lunghi, e 'n travagliosi affanni
Son di piangere i suoi pur troppo stanchi,
Che dall' odio mortal de' rei Britanni,
E dall' aspro furor de' guerrier franchi
Con accorto riguardo, e con misura,
Quanto importa l' onor, v' aggiate cura.

LXXI

E di quei cavalier seguiate l' orme,
I quai sien più di voi nell' arme esperti;
Nè l' ardor giovinil l' animo informe
D' impossibili a lui ricercar merti;
Nè vi muovan di quei le vulgar torme,
Che del vero valor vivuon incerti,
E non san, che l' ardir di senno scarco,
Di vergogna, e di morte è il proprio varco.

LXXII

Già cerca Seguran dall' alma sposa
In breve ragionar congedo avere;
Quando lei sente afflitta e lagrimosa
Tra le sue braccia misera cadere,
E 'n sembiante apparir qual bianca rosa,
Poi che 'l raggio del sol la scalda e fere,
Che 'l leggiadro splendore, ond' era adorna
In pallido color languendo turna.

LXXIII

Dopo alquanto vagar, poi ch' al suo loco
Il traviato spirto era tornato,
Le due languide luci alzate un poco
Nel volto affisa del consorte amato;
Poscia in greve sospir ripien di foco
Direa tutta tremante: In quale stato
Sol mi rechi il timor dei danni nostri,
Ben potete or veder con gli occhi vostri.

LXXIV

Però prego piangendo, o Signor mio,
Di mirar col pensier qual esso fora,
Se mi ferisse il cor qualch' aspro e rio
Caso di voi, come n' avvien talora.
Ma pria quel gran motor, quel sommo Dio,
Che per padre comun ciascuno adura,
Del suo terrestra vel quest' alma spoglie,
Che rivestirla, oimè, di simil doglie.

LXXV

Ma se m' amaste mai, come sovente,
Ch' io mel credessi pur, desio mostraste;
E s' è di merto alcun l' amore ardente,
Cha 'nfiammi di Giunon le voglie caste;
Allor che 'n mezzo alla nemica gente,
Intra spade pungenti a rigide aste
Sprocerete il corsier, vi risovvegna
Del mio pregare umil, s' io ne son degna.

LXXVI

E dite in voi medesmo: Clandiana,
Cha 'n sì angosciose pene oggi lasciai,
Se per temenza immaginata e vana
Se le oscurar così del sole i rai,
Che faria miserella, se lontana
D' ogni conforto, e tra infiniti guai
Si trovasse al più rio del corso umano,
Senza la scorta aver di Segurano?

LXXVII

Che non è sposo sol, ma padre e frate,
E mille dolci nomi aggiunti insieme;
L' orme omai salea all' ultima giornata
L' onorato Clodasso, e morte il preme;
De' suoi tanti german di salda etate
Solamente in Clodio chiude ogni speme,
Giovine incauto, e ben che d' alto core,
Non forte a sostener sì gran furore.

LXXVIII

E chi sarà il suo scampo, poi che 'n seno
Fia de' Franchi a Britanni il nudo Avarco,
Che non la prenda allor l' empio Gaveno
Da lei per mia cagion d' ingiurie carco;
E sfoghi tutto in lei l' aspro veleno,
Del qual, mentre vivrà, non fia mai scarco,
E tra la selva sua mattina e sera
Oprando l' ago a 'l fil la tenga a schiera?

LXXIX

E 'l misero figliuol, ch' al terzo mese
Port' in, del nostro amor gradito pegno,
Cerchi a nascer lontan l' altrui paese,
Per restar servo fra i nemici indegno;
E dell' alte rovine in noi discese,
E delle lor vittorie eterno segno?
E dir possa il più vil con fero ciglio:
Quei son di Seguran la sposa, a 'l figlio?

LXXX

Non sempre troverà cortese affetto,
Come già in Lancilotto in altri tempi,
Cha al padre la rendro, contro al disdetto
Di quei, che la voleano, avari ad empi;
Ma trovandola ancor, se 'l patrio tetto,
Se la pubblicha mura, e i sacri tempi
Saran distrutti, e tutti uccisi i sui,
Ove la torcerebbe, e 'n man di cui?

LXXXI

Deh consorte onorato, aprite alquanto
Alla preghiera umil l' orecchia a 'l core,
E tempre in voi l' amor del nostro pianto
Qualche favilla al marziale ardore;
Ne vogliate spregiar del sacro e santo
Vate, la vori pie scarche d' errore,
Perchè veduto avem per prove antiche,
Che le stelle al predir sempr' ebbe amiche.

LXXXII

Riduceta qui presso i guerrier vostri,
Ch' a quest' alma città guardio le mura,
Ove d' Earo e d' Oron gli ondosi chiostri
Men la parte di lor rendon sicura;
Infin che 'l ciel con miglior segni mostri
Della vostra virtù tener più cura,
Che non sempre ha lassù le voglie eguali,
Ch' or minaccioso, or pio volga ai mortali.

LXXXIII

E 'n questo tempo tutte ai santi altari
Sarrifici porgendo, a doni e preghi,
Con meste voci, e con sospiri amari
Supplicherem, che 'o voi la vista pieghi;
E le notti felici, a i giorni chiari
Per le nostre vittorie amico spieghi;
E duoi a voi girlanda in questa riva
Di trionfante lauro, a noi d' uliva.

LXXXIV

E se avrem le battaglia a noi vicine,
Potrò il vostro valor vedere almeno;
E contar meco l' anime meschine,
Che del fero Plotun porrete in seno;
Pregando allor, che le virtù divine
Al vostro troppo ardir reggano il freno;
Nè l' ostinato cor vi porte in loco,
Ch' ogni sforzo al tornar poi fusse poco.

LXXXV

E sua sempra udirò fra doglia a tema
Di messaggier fallace le parole,
Cha 'l ver come gli aggrada accresce a scema,
E sempre oltra il dover s' allegra e duole;
E 'l mio misero cor, ch' or arde, or trema,
Più sovente il peggior creder ne vuole;
Io questo loco almeno gli occhi vedranno
Il lor proprio contento, a 'l proprio danno.

LXXXVI

Poi tutti i nostri duci e cavalieri,
Che si vedran de' suoi le luci sopra,
Si mostreranno in arme assai più feri,
Ch' ove l' altrui viltà s' asconda e copra;
Però che in uom, che basi aggia i pensieri,
La vergogna e 'l punir più d' altro adopra;
E tal qui con Tristano si farà ardito,
Che là dal suo scudiar saria fuggito.

LXXXVII

Qui si tacqua piangendo, a Segurano,
Nel cui feroce cor dolce pietade
Pur desto avea l' umil sembiante umano,
E le lagrime pie di tal beltade,
Risponda: Il contrastare in tutto è vano
Al voler di lassù, nè trouva strada
Secure il piè mortal, cha 'l meni dove
Non si stenda il poter del sommo Giove.

LXXXVIII

Sicchè 'ndarno opererem, se fia per vero
Quanto o' ha ragionato Clitomeda;
Ma non vola tant' alto uman pensiero,
Nè la vista dell' uom si addentro vede;
Però, ch' aggia mentito, affermo, a spero
Di lui veder di tutto il danno erede,
Che per voi lusingare a me predice,
E me più ch' ancor mai con voi felice.

LXXXIX

Or dolcissima sposa, a me più cara,
Che le medesme luci, e questa vita,
O s' altra cosa mai più amica e rara
Mi può in sorte venire, o più gradita;
Spogliate il cor di questa doglia amara,
Ch' a temer troppo, a lagrimar v' invita;
E 'l rivestite omai di quella spene,
Ch' allo spirto real di voi conviene.

XC

Che chi nata è di sangue così altero
Il pensier femminil da se divida
Di quanto possa mai sotto al suo impero
Recar fortuna instabile ed infida;
Sicchè l' animo resti invitto e 'otero,
Difeso dal valor, che 'n lui s' annida;
E morte o servitù che da lei vegna,
Non oscure il candor, che in esso regna.

XCI

E chi tutto al pensier si pone avanti
Ciò che puote avvenir nell' alte imprese,
Di se il morir, de' suoi più cari i pianti,
E de' nemici poi le crude offese;
Degno non è tra cavalieri erranti
Vestir di Marte l' onorato arnese;
Ma di riposo inermr, e d' ozio vago
Tra le femmine usar la rocca e l' ago.

XCII

Convinsi all' alto cor, da poi che scorga,
Che non senza ragion segue una strada,
Per quantunque ella scenda, o in alto sorga,
Col cominciato passo innanzi vada,
Solo al fin destinato gli occhi porga,
Che mal si può avanzar chi altrove bada,
Sia lontan d' ogni tema, e 'l meglio attenda,
Poi quanto ha 'l ciel disposto in grado prenda.

XCIII

Beo vi giur' io, carissima consorte,
Per le fiamme d' amor, ch' io porto in core,
Che men grave mi fia l' istessa morte,
Che il lassarvi lontana in tal dolore;
E che per non recarvi a peggior sorte
(Pur ch' io non squarci il marziale onore)
Guarderò dalle insidie questa vita,
Ch' io prezzo sol, perch' è da voi gradita.

XCIV

Ma di qui rimenar le genti indietro
Impossibil saria senz' onta avvee,
Che più frali assai son, che ghiaccio o vetro
Per chi cerchi cangiar le assise schiere;
Che ingombrate talor da incerto e tetro
Timor, non le può a fren poi ritenere
Duce nè cavaliero, e meno ancora,
Se 'l passo ritirar convegna allora.

XCV

Ma bastivi, che 'l loco, ove noi semo,
Non men, che 'ntorno a qui, ne dia vantaggio;
E se 'l ciel non ne sia nemico estremo,
Delle avversarie umane tema non aggio;
Vivete lieta pur, che poi ch' avremo
Vendicato di noi l' antico oltraggio,
Fia dolce il rimembrar del tempo rio;
E se 'l contrario avvien, sia posto in Dio.

XCVI

Rivolto appresso alla famosa Albina,
L' alma suocera sua, così dicea:
Ovunque intenda la virtù divina
Di condormi o Fortuna o dolce, o rea;
Madre onorata, con la mente inchina
Vi prego umil, che la mia sposa e dea,
Che di voi nacque, in tanta cura aggiate,
Che non sia cruda in se la sua pietate.

XCVII

Qui si tace, e l' abbraccia, e l' asta presa,
Che 'n terra al suo venire avea confitta,
Rivolge il passo alla lassata impresa,
Ove ancor l' attendea la schiera invitta.
Della vecchia infelice, che compresa
Dal primiero languir rimane afflitta,
Al soverchio, ch' avea, s' aggiugne il duolo,
Quando vede il partir del suo figliuolo;

XCVIII

Il partir di Clodia, che già seguia
Del caro Seguran gli alteri passi,
Il qual rappella sconsolata e pia,
Dicendo: Or fate almen, che gli occhi lassi
Possan di voi saziarsi alquanto, pria
Che ritorniate ove crudele stassi,
Di voi, di tutti noi bramando morte,
Il fero inesorabile Boorte.

XCIX

Nè poss' io ben saper, che 'n Dio sol giace,
Lassa, s' io debba mai rivederv' anco,
O s' ancor aggia meco tregua o pace
Il ciel, ch' ai danni miei non veggio stanco,
Che 'n dodici figliani breve e fallace
Piacer mi diè, poi che venuta è manco
Già la parte maggior di tutti, ed io
Io vita resto ancor per danno mio.

C

Fu nel passare il mar di Lancilotto
Che in tormento di me nel mondo è nato,
In un punto medesmo a fin condotto
Ercole il forte, e 'l caro mio Deatato;
Poscia, allor che Grifon fugato e rotto
Fu presso all' Era al suo sinistro lato,
Lassò il verde terren di rosso tinto
Per l' istessa sua man decimo e quinto.

CI

Ch' or volge il sesto sole, allor ch' avea
Di nuovo aprato pel fiorito il volto
L' uno e l' altro di lor, sicchè parea
Nel più cortese april germe ben colto;
L' altr' anno appresso per Fortuna rea
Il mio dolce Settimio mi fu tolto
Dall' arma di Baven crudele e fera
Sopra il lito fatal dell' empia Cera.

CII

Nonio non molto poi da Lionello,
Del maladetto sema anch' ei di Gave,
Por qui vicino al suo paterno ostello
Restò impiagato da percossa grave
Nell' osso della fronte, ch' al cervello
Fa di sopra, e di fuor coverchio e chiave;
E senza il gran valor di Palamede
Gli dimorava in man tra l' altra prede.

CIII

Ma difeso da lui, di polve e sangue
Le giovinette chiome e 'l volto pieno,
Mi fu portato, oimè, pallido esangue,
Ch' omai poco di spirto aveva in seno;
Poi, qual vermiglio fior, che colto langue,
Fra queste braccia misere vien meno;
E mi troo' io crudel, che 'n quella vista
Non andai innanzi a lui dogliosa e trista.

CIV

Ma son rimasa ancor, per quel ch' io temo
E già vidi per prova, a peggior sorte;
Però che arerbo allor di vita scemo
Il poverello Albio fece Boorte;
Che perch' ei fu di tutti il parto estremo,
Troppo il cielo accusai della sua morte;
E perch' oltre al voler del pio marito
Del medesmo mio latte era nutrito.

CV

Così l'unica figlia Claudiana,
E cinque altri di voi mi restan soli,
Che mi parea d'ogn' altra esser sovrana
In onoro e beltà di tai figliuoli;
E ch' io sia di timor venuta insana
Che 'l mio fero destin voi con m' involi,
Mi riprenda colei, che se ne truova
Sette volte, com' io, già stata in prova.

CVI

Io non veggio arrivar mai messaggiero
Inviato dal campo in questa parte,
Ch'io con senta aggiacciar l'alma e 'l pensiero,
E 'l core sbigottirse, e batter parte:
Che mi par sempre udir, che 'l destin fero,
Congiurato al mio mal con l'empio Marte,
Per aggiungermi ognor tormenti a doglie,
Voi, che primier portai, del mondo spoglie.

CVII

Però, dolce figliuol, per gli ultim' anni,
Ch' a squarciare il mio vel son presti omai;
Per quelli antichi già sofferti affanni,
Che del peso di voi gravosa andai,
Il simulato oprar, gli ascosi inganni
Che i Britanniei, e i Franchi ai nostri guai
Tessono la notte e 'l dì, saggio schivate,
Nè vi dia troppo ardir la verde etate.

CVIII

Con tal parole al fio gli occhi e la fronte
D' amarissime lagrime gli inonda,
Come suol sotto spesso ombrosa fonte,
Che larga stille dall' erbosa sponda;
L' affannato Clodio con le più pronte
Parole, ch' al dolor la lingua infonda,
Dire: Omai suo figlio, o dolce madre,
L' ore dei vostri ben rapaci e ladre.

CIX

Sperate pur, che dopo oscura pioggia
Si suol vago e seren vedere il cielo,
Che non serva ad ognor l' usata foggia,
Come non sempre è caldo, o sempre è gielo;
Ora il nome d' Avarco illustre poggia,
Cui gran tempo oscurò gravoso velo;
E chi vive dei vostri in gloria e 'n pace
Vedrete, e 'n sommo onor chi morto giace.

CX

E vi prometto poi per quello amore,
Che 'nverso madre tal convien a figlio,
Che i veraci ricordi in mezzo il core
Mi staran sempre, e 'l vostro pio consiglio:
Qui baciando la man con dritto onore,
E mostrando ver lei pietoso il ciglio,
Altresì posesa alla sorella pia,
Dirtro al suo Seguran ratto a' invia.

CANTO IX

ARGOMENTO

Chinma Albino e Claudiana le matrone
A porger voti a Polla, e incensi e voti,
Onde proteggo nella ria tenzone
E padri, e sposi, e fratelli, e nepoti.
Clodasan pure invoca protezione
Dal Dio delle battaglie, e con devoti
Sensi al suo tempio con le spoglie ascende
Vinte da lui, e in voto ivi le appende.

I

L' alte donne reali abigottite,
Con gli occhi verso quei restano in piede;
Così languide, afflitte, e scolorite,
Che più lieta di lor morte si vede;
Simili a meste immagini, scolpite
Presso a marmorea tomba in fredda sede
Sol del pio lagrimare i larghi rivi
Mostran, che i sensi pur rimaser vivi.

II

Poi che più non poteo seguir la vista
Dei due gran cavalieri i pronti passi,
Cominciò Albina dolorosa e trista,
Da muovere a pietà le selve e i sassi:
Alma locente sol, se mercè acquista
Il divoto pregar di spirti lassi,
Spiega in noi sì felici i raggi adorni,
Che la coppia, ch' or va, lieta ritorni,

III

Indi volge il parlare a Claudiana:
Tempo è di visitar, cara figliuola,
Il tempio sacro della Dea sovrana,
Che di saggezza e d' arme ha il pregio sola,
Che nacque senza madre (e non è vana
L' antica fama, che nel mondo vola)
Della fronte santissima di Giove,
Che l' eterno e 'l mortal contempra e muove.

IV

La qual mille fiate ha preso in grado
L' umil preghiere mie nei passati anni;
E scorr m' ha mostrato, e piano il guado,
Per cui molti schivai perigli e danni;
Sicch' io porta credenza, che in tal grado,
Infra tante paure e tanti affanni,
Non debba abbandonar chi a lei ricorre,
E che sol tutta in lei sua speme porre.

V

Ma perch' al cor divoto si conviene
Adornare i pensier di qualche offerta;
Cercherem pria l' albergo, che contiene
La donnesca ricchezza altrui coverta,
Indi trarrem ciò che più in cor ne viene,
Che più possa spiegar la voglia aperta,
Che d' onorarla avemo, e con qualch' opra
Aprire il buon voler, che questo adopra.

VI

E per meglio adempir nostro desio,
Farem tutte appellar l' altre matrone,
Che di sangue più illustre, e di cor pio
Aggian di noi seguir dritta cagione,
Con quelle, che 'l timore, e 'l tempo rio
N' han poi condotte d' altra regione,
Non nudrite in Avarco, e ch' han seguito
Chi 'l parente, chi 'l figlio, e chi 'l marito

VII

Ma innanzi che ciò farse, è ben richiesto
Scoprire il tutto al mio reale sposo,
Ch' ogni principio ha il fine agro e funesto,
S' a chi dee comandar venisse ascoso.
Così vanno a Clodasso, a cui molesto
Non fo il lor disegnar giusto e pietoso,
Dicendo: E dopo voi verso il mio Marte
Farò il medesmo anch' io dall' altra parte.

VIII

Però che in ogni tempo e in ogni loco
Si devono onorar lassù gli Dei,
Nè il lor somma poder recarse in gioco,
Come sovente fan gli stolti e i rei,
Che stimano, che 'l temergli o nulla, o poco,
Sia grandezza di cor, che chinda in lei
Proprio verace ardire, e gran valore,
E 'l conoscer d' altrui lo sciocco errore.

IX

Gitene avanti pur, che poco appresso
Seguirò 'l vostro andar nel proprio effetto.
Poi fece a sè venir, che gli erao presso,
Il fedel Anfione e Polidetto,
Tra i suoi più cari araldi, e di cui spesso
Avea sentito l' amoroso affetto;
Poi dice al primo: Andrete alla cittade
Io quanta ivi saran case e contrade,

X

E direte a ciascun di sangue chiaro,
Che l' età fanciullesca aggia varcata,
Ch' a gran pubblico ben, per quanto ha caro
Di far cosa per me giocunda e grata,
In abito sembiante al tempo amaro,
E 'n vista di dolore accompagnata,
Dov' io gli attenderò nella mia sede,
Con sollecito passo addrizze il piede.

XI

Ch'io intendo visitar del sacro Marte
Il gran tempio divin con loro insirme;
E delle palme mie donargli parte,
Onde il crudo Britanno e 'l Gallo geme,
Pergandol, eh' ei risvegli i cori a l' arte,
E l' antico valor del primo seme
Nei nostri duci illustri, e muni a morte
Il possente Tristano e 'l rio Boorte.

XII

A Polidetto poi comanda: Andrete
Alle caste matrone d' ogn' intorno,
E per nome d' Albina lor direte,
Che vengan ratte al suo real soggiorno,
Dispogliando da sè le vesti liete,
E dell' aurato vel l' abito adorno,
Per gir di Palla alla virginea soglia,
Che rivolga in dolzor la nostra doglia.

XIII

Così detto Clodasso, ivi si accinge
L' uno e l' altro di lor tacito all' opra;
I più pigri e i lontan muove e sospinge,
E per tutto adempir l' ingegno adopra;
Ma la turba devota si dipinge
Tale in cor lo sperar, che vien di sopra,
Che muova senza sprone veloce il corso,
Ove credea trovar pace e soccorso.

XIV

La dolorosa Albina a Clandiana
Con voler del gran re muovono il passo,
Sospirando fra lor la sorte umana,
E l viaggio mortal gravoso e lasso;
E che la condizion regia e sovrana
Non è sempre miglior, che 'l viver basso;
E 'n tai funchi pensier con pochi a tergo
Si ritrovan condotte al proprio albergo.

XV

E mostate di lui l' altera scala,
I suoi ricchi tesor trovva ciascuna;
E quel, che sia più degno, e che più vale,
Per discernir poi meglio, insieme adona;
E l' esperte donzelle in opra tale
Son chiamate al consiglio ad una ad una,
Che in sua donnesca e semplice ragione
In mezzo pon la propria opinione.

XVI

Ma intanto d' ogn' intorno si vedea
Delle donne apparir l' egregia schiera,
Delle quai tutte accoglier cura avea
La vecchia Ormunda con la vaga Aldera
Dentro al ricco palazzo, ove splendea
Di mille statue d' or la corta altera;
E 'n seggi ricchi poi di sete e d' ostri
Le faceano asseder per gli ampi chiostri,

XVII

Dicendo poscia in bel pregar soave,
E con dolci parole e pellegrine,
Che non venisse lor noioso e grave
D' alquanto ivi aspettar l' alte regine;
Ma la più giovin turba, che sempre ave
Bramoso il cor di viste peregrine,
Sciolta d' ogn' altra cura andava intorno,
Riguardando il più bel del loco adorno.

XVIII

Ove dentro apparia la regia soglia,
Di ricchissime logge, e d' atrii adorna,
Non men lucenti, ch' al buon tempo soglia
Surgere in tauro il sol quando s' aggiorna;
Le superbe colonne farn spoglia
Del bel paese assiso in tra la corna
Del gran Rodan famoso e di Garona,
Ove al Gallico mar sedea Nerbona;

XIX

Ch'allor ch'ella coi suoi nel sangue avvolta,
Della vita, a dei ben nuda rimase
Per la man Visigota, a 'n cener volta,
Come l' empio furor le persuase;
Quella più integra parte indi raccolta
Di pietre atte ad ornar le regie case,
Mandò a Clodasso il giovine Odorico,
Che fu sempre dai suoi perfetto amico.

XX

Eran d' egregio stil nel muro stese
Del fero Stilicon le gloria antiche,
Che per patria ebbe il Vandalo paese,
E le stelle al principio troppo amiche:
Del gran seme del qual Clodasso scese,
Ma dentro a regioni assai più apriche
Di quelle, onde i suoi fur, però ch'ei nacque,
Ove Linia a Duero insalan l' acque.

XXI

Li Teodosio il grande si vedea,
Che del nome Roman reggendo impero,
Agli estremi suoi giorni in man ponea
Di Stilicon sotto l' arbitrio intero
Il figlio Onorio, a cui lassato avea
Dei liti Occidentai lo scettro altero,
Il qual poi giovinetto l' obbedio,
Qual maestro onorato e padre pio.

XXII

Sì ch' a sposar contento si conduce
La figlia Euchera, nè di lei si sdegna;
Ma d' appellar lei sola scorta e luce
De' segreti pensier l' ha fatta degna.
Indi il suocero suo rettore e duce
Si vede andar d' ogni romana insegna
Contra il Gotico popol, che infinito
Ingombrava d' Italia il nobil lito,

XXIII

Sotto il furor del crudo Radagaso,
Che fu il primo tra' suoi di tanto ardire;
Nè di fame timor, nè d' altro caso,
Nè l' Alpi, o l' Apennin potè impedire,
Ch' ei non venisse ove io più altero vaso
Vede il piccol Mugnon l' onda sua gire,
Tra i monti Fiesolani, ove a Fiorenza
Guastò il nido gentil la ria semenza.

XXIV

Tra l' aquile romane Uldino e Saro,
Degli Unni duce quel, dei Goti questo,
Si vedea tratto da disegno avaro
Contra i medesmi suoi venir molesto:
Ivi han serrato l' avversario amaro
In luogo a' suoi disegni agro e funesto,
Dentro aspre valli, in tra sassose strade,
Ove con tutti i suoi misero cade.

XXV

Con l' abito dneale Stilicone
Spronar si scorge, e confortar le schiere,
Ch' or al corno sinistro l' arme oppone,
Or nel destro, che vico, percuote e fere;
In fin che interemente a basso pone
Le minaccianti gotiche bandiere,
E che tanti di lor vede per terra,
Che senza dubbio ever vinta è la guerra.

XXVI

Il miser Radagaso ivi apparia,
Che la veste real da sé spogliata,
Senza compagni aver ratto fuggia
Per deserta campagna altrui celata;
Ma il fa incontrar la sua fortuna ria
Gente, che di quei luoghi ammaestrata
Sovra il giogo dell' Alpe asceso il prende,
E 'n man di Stilicon legato il rende,

XXVII

Il qual senza pietà la regia testa
Del suo busto erudel fece privare;
E l' altro popol suo, che 'n vita resta,
Per prezzo a servitù perpetua dare;
Poc' oltra si vedea non meno infesta
Altra gotica insegna radumbrare
Dell' infelice Italia il seno aprico,
Che 'n fortuna miglior segun Alarico.

XXVIII

Al quale è Stilicon, non meo ch' ellore,
Con la medesma gente a fronte gito,
Ma più lunga stagion con lui dimora,
Or quel colle ingombrando, or questo lito,
Che senza l' arme user prolunge l' ora,
Con più torto pensier, che forse ardito;
Poi nel fin gli dà pace e gli concede
D' Aquitania il terren per propria sede.

XXIX

Nè molti giorni poi, che senza cure
Vide il Goto furor restarsi in pace,
Nel silenzio maggior di notte oscura,
Che tra 'l sonno e tra 'l vin sepolto giace,
Quel, ch' all' aperto sol gli fea paura,
Tenta di far; ora il suo pensier fallace,
Mal conseguito al fin, dannoso e voto
Fu per l' alto velor del fero Goto:

XXX

Che in sì ostinato ardir gli batte il fianco,
Che le insidie scoperte in fuge volge;
Nè potè Stilicon lo stuolo etanco
Ritener più che fredda tema involge;
Così 'l suo disegnar venuto manco,
Nel cammino, onde venne, si rivolge;
E vinto dal furor con ratto piede
Le palma e 'l loco al gran nemico cede.

XXXI

Poscia ednnata ancor novella aita,
D' altre guerra mortal si pone in pruova,
Ch' assai men della prima al Ciel gradita,
Più ch' ancor rotto e vinto si ritruove;
La cui calamità, poi ch' ebbe udita,
Oltr' ogni creder son dannosa e onove,
L' imperatore Onorio giovinetto,
Ch' ei gli sia dialcal, prende sospetto.

XXXII

E senza cura aver del nome pio,
D' esser suocero suo, nè della figlia,
Poi ch' appellato fu nemico e rio,
Con quel, ch' amava in prima a meraviglia,
Euchero il figliuolo, acconsentio
Di far del sangue suo l' erba vermiglia;
Ma il disreto pittor nell' aspra sorte
Tutta colma d' onor ritrasse morte.

XXXIII

Poc' oltra si vedea soletto andare
Per monti alpestri il fido Marialle;
E 'l picriolo Iraconso via portare
D' Euchero figliuol sopra le spalle
Per l ombre ascuso, e le giornate chiare
Fuggir temendo, e l' abitato calle,
Tanto ch' al fin, come a fedel amico,
Il pose in man del gotico Alarico.

XXXIV

Che con peterno amore in guardia il prese,
E 'l tenne infino al dì, ch' abbatte e domo
Quasi al terz' anno in sì crudeli offese
Il seggio altero della nobil Roma,
Indi adornato di reale arnese,
E di ricchi tesor con larga some,
Securo il manda nel paese Ispano,
Ove regnava il Vandalo Marano.

XXXV

Il qual di Stilicon sendo cugino,
Avea col suo favor tutto acquistato
Degli alti Pirenei l' aspro confino,
E lo scettro tenea di ciascun lato;
Che quanto alla Garuna era vicino
Dall' Aquitano Ocean circondato
In Gallia possedeva; e nella Spagna
Ciò che il Cantabro mare e Lima bagna.

XXXVI

Lì si vede il fanciul così nodrito,
Come uscito di lui con somma cura,
Poi di Clodia sua figlia esser marito,
E d' acquistargli un regno assai procura:
Tanto che dei Santoni il fertil Lito
Con insidie e con forza ai Galli fura;
Di cui fatto Iraconso eterno erede,
Dell' amata sua Clodia un figlio vede:

XXXVII

E 'n memorie di lei Clodio l' appella,
Ma il Vandalo vulgar volse in Clodasso;
Che poi crescendo per l' età novella,
Seguio degli avi il glorioso passo;
Lì giovinetto ancor sopra la sella
D' un feroce corsiero, or alto or basso
Si vedea rivoltarlo, or sciolto il morso
A' suoi caldi desir, muoverlo a corso.

XXXVIII

Poc' oltra andar poichè l' età fioria,
Tra infiniti guerrier di ferro cinto
Più inverso i Celti, e quanti truova in via,
Ha con pace acquistato, o in guerra vinto;
Nè il gir vittorioso gli desvia,
Nè l' ha fatto più tardo, o 'ndietro spinto
Ceranta, Seura, Liodro, Vienna, e Gera,
Che non meni il suo stuol vicino all' Era.

XXXIX

Ove poscia incontrò ferore intoppo
Del famoso Boorte e del re Bano,
Che 'l suo correr veloce stanco e zoppo,
E 'l disegno orgoglioso rendeo vano,
Ma perchè il suo potere era pur troppo,
E 'l soccorso di quei molto lontano
In tra mille battaglie si vedea,
Che 'l valore alla forza soggiacea.

XL

Si scorgean fra infiniti cavalieri
Soletti l' arme oprar Bano e Boorte;
E sopra ogn' uso umano arditi e feri
Granda schiera di lor menare a morte;
Ma 'l numero soverchio da' guerrieri
Gli sforzò di tornar dentro alla porte
Del grande Avarco, a cui d' intorno fanno
Alle genti nemiche estremo danno.

XLI

Ma del continuo affanno, e del digiuno
Del lor popol fedel mossi a pietade,
Ambo il lassar, non nel silenzio bruno,
Che 'ntorno oscuri e cuopra le contrade;
Ma nel dì chiaro, e 'n vista di ciascuno
Per mezzo il campo lor si fero strade;
Ove di sè lassar sì largo segno,
Che di questa memoria era ben degno.

XLII

Non lunge indi apparia Benicco e Gave,
L' un dopo l' altro poi, non men, ch'Avarco,
Da lor difeso in lungo assedio e grave,
Della stesse miserie intorno carco;
E 'n guisa di leon, che nulla pave,
Che di cervi entri al dilattoso varco,
Si vede or questo, or quel con morte, e doglia
Degli nemici suoi portarne spoglia.

XLIII

Nè di quegli invidioso asconder volsa
Al famoso pittor la virtù loro;
Ma fa che tutta aperta ivi la sciolse
In pregiati color distesa e in oro;
Perchè tanto più in sè d' onore accolse,
Quanto fur più le lodi di costoro:
I quai di nutrimenti al fin privati,
Ambe duoi di lasciar furo sforzati.

XLIV

Ma innanzi al dipartir sì largo rio
Là intorno fan dell' inimico sangue,
Ch' ancor ne 'nguinea il lor terren natio,
E 'l vincitor nella vittoria langue;
Voltan poscia il pensiero, e 'l passo pio
Verso il popol di Trible, tutto esangue
Per la tema, ch' avea, visto l' esempio
Del passato per gli altri iniquo scempio.

XLV

E perch' era già innanzi provveduto,
E d' assai nodrimento era sicuro;
Poi ch' han dentro e di fuor riconosciuto
Se sia il fosso profondo, o saldo il muro;
Consigliati a cercar novello aiuto
Dal gran re Pandragon padre d' Arturo,
E dal re Varamonte, dove bagna
L' aspro Ocean l' Armorica Bretagna;

XLVI

Lassando in man di Sergio, il quale allora
La lor vece reggea di quella terra,
Con gente assai, quanta al bisogno fora,
Per sostenere in piè la lunga guerra;
Partiti a pena, alla medesim' ora,
Il disleal la chiave, onde si serra
La porta del castel manda a Clodasso,
E d' entrarvi cu' suoi gli spiana il passo.

XLVII

Il qual per tormentar con nuovo affanno
Da lunga i cavalier la metta in foco;
E quei, mentra pensosi altrove vanno,
Volgon la vista indietro, e d' alto loco
Veggion di tutto il lor l' estremo danno:
E come più sperar niente, o poco
Debban nel mondo, e cun l' istessa sorte,
L' uno e l' altro di lor desia la morte.

XLVIII

Nè molto andò, che 'n solitari boschi,
Senza conforto aver di rosa alcuna,
Tra i pastorali alberghi, e 'n pensiar foschi,
Lamentando del cielo, e di fortuna;
I miseri gustar gli ultimi toschi
Di quella fera, ch' egualmente imbruna
La chiarezza mortale, e fur sepolti
Da rozze mani, e 'n bassa terra avvolti.

XLIX

Di tai pitture dottamente ornate
Intorno rilucean le regie mura,
In cui le giovin donne ivi adornate,
Mentre attendono amor, ponevan cura.
Ma la coppia real mille fiate
In guardo sottil cerca e procura,
Coi consigli fra lor, che miglior sono,
Di trovar per la dea dicevol dono.

L

Quelli scelsero al fin, che veramente
A lor degni pareau d' onor divino;
Trovò la madre candida e lucente
Di chiarissime perle, e d' oro fino,
La vasta, onde s' ornò primieramente,
Quando partì dal vecchio padre Albion,
Che d' Olvernia fo re, da quel disceso,
Che già resse del mondo il terzo peso.

LI

Da quello Albio, che in Gallia imperadore
Per le man di Severo oppresso giacque,
Non per Fortuna men, che per valore,
Ove il Rodano e Sona assembran l' acque,
Di cui 'l picciol figliuol fuggì 'l furore
Dentro ai monti Cemeni, ove alfin piacque
Al ciel, che conosciuto oltra molti anni
Fosse ornato da' suoi di regii panni.

LII

Da cui di prole in prola il quinto venne
Il amorer di Clodasso, a lei parente,
Che fregiato d' onor lo scettro tenne
Con giustizia e pietà fra quella gente;
E la figlia, e 'l suo genero mantenne
In più contra ogni assalto, che sovente
E di dentro e di foor gli sentia mosso,
Che del regno acquistato non fu scosso.

LIII

La nuzial sua gonna adunque elesse,
Già di tal padre don, la pia regina;
La bella Claudiana dall'istesse
Sue man tutto ripien d'opra divina
Elesse un velo, in cui le stelle impresse
Erano, e 'n mezzo il sol, ch'alto rammina,
Riscaldando sereno al mezzo giorno
Del suo Frisseo Monton l'arboso corno.

LIV

Non molto dietro a lui l'alma sorella
Con la fronte faleata in Tauro assiede;
Di Giove ha innanzi la benigna stella,
Che 'n tra gli umidi pesci ha dolce sede,
Seco ha la figlia, che ridente e bella
Di pie fiamme d'amor gli animi fiede;
E l'alato corrier con la sua verga
Lieto di tale onor fra loro alberga.

LV

Nel fondo estremo alla contraria parte
Vicin dove la terra ha maggior l'ombra,
Nel frigido Scorpion si vedea Marte,
Che con vista mortal nessuno adombra;
Quel, che divora i figli, era in disparte,
Che l'adeguante Libra di sè ingombra,
E 'l punto oriental nell'orizzonte
Ha del Nemeo leon la prima fronte.

LVI

In tal guisa adornato il ricco velo
Si lucente apparia di gemme e d'oro,
Che poco il vero sol, le stelle a 'l cielo
Avanzavan d'onore il bel lavoro;
Che già molti anni pria, con sommo zelo
Di plorar per tal modo il divin coro,
Le mostrò tutto il saggio Clitomede,
Che l'infelice fin di tutto vede,

LVII

Dicendo a lei: Poi ch'uom mortal non puote
A sua voglia temprar l'eterne stelle,
Che rivolgon lassù l'eterne rote,
A chi fide compagne, a chi rubelle;
Le più amiche virtù, ch'a noi son note,
Quant'è il nostro poter, sien poste in elle
Per la vergine vostra e real mano,
Pregando il ciel, che non s'adopre in vano.

LVIII

E 'l giorno poi di vostre nozze altera
Sopra il letto real per voi si stenda,
Con voci umili e fervide preghiere,
Che 'l ciel simile a questo il corso prenda;
E 'nsieme accordi le sublimi spere
Eguali al vostro velo, onde discenda
Tal favor sopra voi, sopra lo sposo,
Ch'eterna sia dei due gloria a riposo.

LIX

Di tutto l'obbedio la regia figlia,
E con bramosa man l'addosse al fine,
Di lui destando invidia e maraviglia
Tra le proprie donzelle e le vicine;
Poi nel dì nozial, tutta vermiglia
Nel volto ove splendean le bianche brine
Di pudica vergogna e di desire,
Il letto genial ne fe' covrire.

LX

Or questo prende allor, nè solo il volta
Per placare e 'nvocar l'altera dea;
Ma l'onorato scudo seco accolse,
Ch'all'albergo vicino alto pendea,
Quel, che 'l suo Segurano in guerra tolse,
Allor che 'l regno suo gli contendea
Il famoso d'Irlanda Lamoralto,
Di cui fu vincitor nel fero assalto.

LXI

E fu il consiglio pur di Clitomede,
Ch'a lei disse: O regina, questa spoglia
Fia carissima a Palla, come crede
Di quanto armata mano acquistar soglia;
E s'ai consigli miei darete fede,
N'adornerete ancor la sacra soglia;
E 'l merta ben, poi che col suo favore
Acquistò 'l vostro sposo il largo onore.

LXII

Perchè dicendo un giorno a Segurano
Suo padre illustre Galealto il Bruno:
Se sperate figliuol, sperate in vano
Coronarvi per me di regno alcuno,
Che non d'altrui, che dell'istessa mano,
Aspettar possession debbe ciascuno
D'alto legnaggio uscito, come voi,
E come han sempre fatto i nostri e noi.

LXIII

Della famosa Gallia una gran parte
Refutò Febo, l'avo mio paterno;
Che scettro aver, che da' suoi primi parte,
Non stimò dignità, ma indegno scherno;
Poi sette regni col favor di Marte
Acquistò solo, a fe' il suo nome eterno
Tra l'Orcadi, tra l'Ebridi, e 'n Bretagna,
E dove il Cimbro mar la Daonia bagna.

LXIV

Ma di tutti ai più cari fu cortese,
E l'onor si serbò solo e la spada;
Nè mio padre, a suo figlio, ad altro intese
Ettore, che seguin l'istessa strada;
Il medesmo oggi fa Giron cortese
Vostro proprio german, quantunque vada
Di molt'anni a voi innanzi, e pure è nato
Del franco seme il suo materno lato.

LXV

E di quello, e di noi tutt'altra aita
Schivando, e le ricchezze, intorno solo
Rivolge il passo, ove l'onor l'invita,
Or dov'arde più il sole, or verso il polo;
E per l'afflitta gente e sbigottita;
Or abbatte quel regno, or questo stuolo,
E portando di lauri antiche some,
Cela quanto altrui può l'invitto nome.

LXVI

Or seguendo, figliuol, sì nobil orme,
Fate, che d'esser voi vi risovvegna;
Nè smarrite di noi l'antiche forme
D'opra cosa di quelle, e d'onor degna:
Fuggite de' vulgar l'abbirtte torme,
E la scuola de' più, che solo insegna
Il posseder quaggiù terreno ed oro,
Della gloria sprezzando il bel tesoro.

LXVII

Da tal detti raceeso, e di tal padre
Il giovin Seguran, ch'ardeva in prima
D'alto desir dell'opere leggiadre,
Brama di tutti quei salire in cima;
E congiunte de' suoi più ardite squadre,
E le quali a virtù più intese stima,
Con pochi legni al più gelato verno
Drizza le prore lor nel lito Iberno.

LXVIII

E col favor di Pallade, cha gli era
Sempre in ogni consiglio amica e fida,
Ruppe al primo arrivar possente schiera,
Che di farlo fuggir seco s'affida,
Estendo el tutto sol nella riviera
Del Boando disceso, ove s'annida
Col mar, che lassa io ver Boote alqoanto
Il promontorio alpestro di Novanto.

LXIX

Ove gli altri suoi legni risospinti
Fur dall'onde scendenti all'ora sesta;
Nè poter seco in guerra essere accinti,
Ned ei per tutto ciò ferir s'arresta;
Così questi primieri ed altri vinti,
In sue forze il terreno quel giuron resta;
L'altro poi Lamoralto, e nuova gente
Il viene a rincontrar, che i danni sente.

LXX

Ma io questo la smarrita compagnia
Nello spuntar del giorno è posta in terra;
La quale aggiunta al gran valor di pria,
Non avea dubbio alcun la nuova guerra;
Ma Lamoralto il fero alto s'udia
Dir contro a lui: Quanto vaneggia ed erra
Chi si fida d'altrui, che di sè stesso,
Come la prova poi gli mostra spesso!

LXXI

Se voi sete il possente cavaliero,
Che vorreste parer con l'arme in mano;
Sia posta la question di questo impero
Tra Lamoralto solo e Seguraoo;
Nè s'ingombre il terren d'altro guerriero,
Nè si faccian perir le genti invano;
Quanti compagni abbiam restin da parte,
E sol venga eno noi Bellona a Marte.

LXXII

Il vostro Seguran, ch'altro non brama,
Patteggiando a battaglia si conduce,
Ove uccise il signor di altera fama,
Ottimo cavaliero e sommo duce:
Allor l'Isola tutta allegra il chiama
Suo vero imperator, sua chiara luce;
E l'ha con tale amor poscia ubbidito,
Qual mai fusse altro re per altro lito.

LXXIII

E l'argentato scudo, ch'esso avea,
Col porporen leon, che quivi appare,
Fia per memoria all'onorata Dea
Dell'opre illustri, e delle glorie chiare
Dell'alto Seguran, perchè più rea
Non gli voglia giammai Fortuna dare,
Ma miglior tutto il giorno, acciò che poi
La possa incoronar dei pregi suoi.

LXXIV

Così la bella donna ha posto in mano
Della vergine Onoria sua donzella
Questo candido scudo, che già in vano
Difese Lamoralto in su la sella;
A Lamia diede il vel, dove in sovrano
Lavor Febo lucea con ogni stella;
Poi tenendo alto il core, e gli occhi bassi,
Della madre seguia gli antichi passi.

LXXV

La quale avea la gonna preziosa,
Che poco a lei davanti era portata
Da Marzia antica, che per madre ascosa
Del son medesmo Albino eca già nata;
Sreudon nell'ampie logge, ave si posa
Delle matrone poi la schiera ornata,
Che dentra Avarco avea più nobil sede,
Di chiara pudicizia illustre erede.

LXXVI

Così sen va l'onesta compagnia
Verso il tempio divin tacita e mesta;
Del sacro limitar le porte apria
Silvia, l'alta vestale, in bianca vesta;
Poi tutto il casto coro la segaia,
Che 'n dolci note di laudar non resta
La dea, che senza madre uscì di Giove,
Quella che 'nfonde il senno, a l'arme nuove.

LXXVII

Ivi, poi che condotta ai divi altari
Fur la vecchia regina, e l'alma figlia,
Presentando i bei don lucidi e cari,
Mosser le donne, e 'l tempio a meraviglia;
Poscia in caldi sospir grevi ed amari,
Tenendo fisse pur l'umide ciglia
Nell'immagin divina in alto assisa,
Disse Albina per tutte in questa guisa:

LXXVIII

Sacrata Dea, ch'al gemino valore
Sovr'ogn'altro lassù l'impero stendi,
Trai da luogo periglio, e dal timore
Il tuo misero Avarro, e noi difendi;
E col Franco il Britannico furore
Dal tuo gran Seguran sepolto rendi,
E dal tuo buon Clodion a Palamede,
Per quella, che 'n te aviam secura fede.

LXXIX

Qui finito il pregar l'alta regina,
L'alma figliuola sua, con l'altre insieme
Raffermando il suo dire, a terra inchina
L'addolorata fronte, e piange, e geme;
Voti facendo a sua virtù divina,
Che sciolto ogni timor, ch'allor le preme,
Nuovi doni offriran larghi e devoti;
Ma giun i preghi lor d'effetto voti.

LXXX

Or già l'antico re dall'alto sito,
Onde vedere potea l'orribil guerra,
Tornato era all'albergo, e 'n parte gito,
Che i più cari suoi beni agli altri serra;
Seco ha sol due scudier, Mastore e Clito,
Che sovra gli altri amò, che nella terra
Già Vandalica nati, dai primi anni
Gli fur sempre compagni ai lunghi affanni.

LXXXI

E 'l suo fido Medonte, che le chiavi
Di quanto è il suo migliore in man tenea,
E 'n tutte aspre fortune, e rasi geavi
Mai sempre il pio signor seguito avea;
E quantunque l' età le forze aggravi,
E lo stanchi talor, non s' arrendea,
Che, mal grado di lei, pur anror vuole
L' ufirio esercitar, che giovin suole.

LXXXII

Poi di tutti il primiero ha il re Vagorre,
Senza il qual mai non è, dovunque vada;
Nè saprebbe un vestigio in terra porre,
S' ei non sia dolre scorta alla sua strada;
Sol gli puote i desir legare e sciorre,
Render foschi e seren, come gli aggrada;
Perchè tanta eva in lui speranza e fede,
Che sol con gli occhi suoi discerne e vede.

LXXXIII

Con questi quattro adunque ivi entro andato,
E serrata di fuoc la molta gente,
Truova ampissimo il loro, e circondato
Di mille gradi, e mille oroatamente,
L' un sopre l' altro in tal misura alzato,
Che lassando il cammin, che agevulmente
Doni spazio all' andar di chi va iotorun,
Resti n quel, ch' ivi sia, largo soggiorno.

LXXXIV

In bei serici deappi ereno stesi,
E con ordin leggiadro in se distinti;
Ivi gli aurati, vaghi, e ricchi arnesi,
Qui i tessuti di seta, n d' ostro tinti;
Sovre quei posria in alto erano impesi
Gli stendardi, e' trofrì dei duri vioti;
Ivi l' armi pregiate, ivi la maglia
Di cavalieri e re presi in battaglia.

LXXXV

Poi in cima a tutti gli altri rilucea
Dell' avo Stilicon lo scudo altero,
Ove in purpureo campo si vedea
Quell'uccel, ch ha nell' aria il sommo impero,
Che in argentata mano nmil sedea,
Con laccio aurato ai piedi, e 'l guardo fero
Ver lui basso torcea, doglioso e schivo
Della sua libertà sentirsi privo.

LXXXVI

Nè lunge era da quell' insegna antica
Mille volte spiegata in aspre guerre,
Or dell' Etrusco seo nell' aria aprica,
Or sotto l' Alpi, e nelle lusobrie terre;
Ove una donna appar, che 'n vista amica
Un feroce leon mostra che sferre,
La catene sprezzando, ond' era stretto
Mentr' ei dolce le haria il bianco petto.

LXXXVII

Di cangiante colore ornata er' ella,
Il leon d' oro, e tutto l' altro oscuro;
Lucea sovr' esse minacciante e fella,
E mischiata in color di sangue impuro
Con lunga coma una crinita stella,
Che teneva il veleo dal freddo Arturo;
Poi con l' altra arme sue pendea vicina
Di tempra singular la spada fina.

LXXXVIII

E tutta queste al gotico Alarico,
Già di Roma infelice possessore,
Fur mandate da Onorio il gran nemiro,
Con mille altri bei don carchi d' onore,
Poi che intese Plaridia in si pudico
Stato esser seco, e 'n si fraterno amore
L' alma sorella sua, cha 'n sangue e 'n doglia
Del barbarico stuol divenne spoglia.

LXXXIX

E poi quando inviò nel lito Ispano
Il goto imperator di Stilicone,
Il giovincel nipote al suo Marano,
Questa insegna, e quest' arme anco ripone
Tra i tesor, che gli dà, perchè lontano
Riguardandola spesso aggia cagione
Di rimembrar, che sia del sangue sceso
Già dal popol Roman sì forte offeso.

XC

Poc' oltra avea dell' Aquitane prede
Del suo padre, e di se larghi trofei;
Del Santonico Zeto ivi si veda
Eterno testimon dei pianti rei,
Lo scettro appeso, e la real sua sede,
Mal custodita allor dai primi Dei;
Perchè 'n lavor di gemme oroato e vago
Di Giove e di Giunon vi nvea l' immago.

XCI

Del Petragorio Arato, ch' avea il regno
Ove tra i monti ha il corso la Dordona,
Apparia de' gran daoni altero pegno,
Perchè v' era il suo scudo e la corone;
In quel de' suoi dolor portava segno,
Io cui fero destin cader lo sprona,
Che di fosco colore il campo tinto
Tutto di bianche lagrime era cinto.

XCII

Questa di cicche gemme e varie oroata
Di forma imperial sorgeva in alto,
Perchè ei dicea, che la sua stirpe nata
Era di quei del magno Galealto,
Nella pia region, che fortunata,
Fuor di caldo e di giel soverchio essalto,
I più antichi appellaro, e d'indi poi
Stese in quella provincia i confin suoi.

XCIII

Poi del re dei Pitton nomato Ibero
Le militari insegne erano sospese,
Ove in vermiglio seno un Grifon nero
Gli aspri artigli mostrava, e l' ali stese;
L' elmo, ch' on bianco Cigno ha per cimiero,
Assiso sta sopra il dorato arnese;
Lo scudo è in bianco, ove un lucente sole
Nutre al verde terren rose e viole.

XCIV

Mill' altre spoglie poi di duci e regi
Veston tutto d' intorno il ricco loco,
Che 'n memoria ivi son dei fatti egregi,
Che sempre lucerao d' illustre foco;
Or quei tanti trofei, quei tanti pregi,
Ai quai sol riguardar sarebbe poco
D' un sole intero il corso, il re Clodasso
Fanno in dubbio restar pensoso e lasso.

Digitized by Google

xcv

Pur dopo assai parlar col re Vagorre,
E con gli altri suoi tre, che con lui sono,
Dispone al fin, che sia ragion di porre
All'immagio di Marte il terzo dono,
E che d'essi il primier si debba torre
Quel, che diede il principio all'alto suono
Del suo giovin valor, nel primo giorno,
Che 'n guerra oscisse mai dell'arme adorno.

xcvi

Fosse il secondo poi quel, ch'all'etade
Più perfetta gli venne, e fu il maggiore,
Allor ch'ei non temea di mille spade,
Che intorno avesse il periglioso orrore;
L'ultimo quel, ch'all'onorate strade
Trovò l'albergo, quando imbrunno l'ore
Verso il torbido occaso, ove il ozioso
Già passato cammio chiede riposo.

xcvii

Così prender comanda di Tarsano
L'acquistate da lui reali spoglie,
Allor che il vecchio Vandalo Marano
Giovinetto il nutria fra le sue soglie;
Venne costui dentro al terreo Ispano
Seguendo d'Urico l'altere voglie,
Il fero Alan, ch'al regno suo Numido
Vulea giungere ancor d'Iberia il lido.

xcviii

E 'l dì, che trasse a fin la lunga guerra
E privò gli African d'ogn'altra speme,
Stese morto Tarsano sopra la terra
Di Clodasio la mano, che nulla teme,
Tal che 'n tutto il paese, che si serra
In tra 'l Tago e 'l Duero, e l'onde estreme
Del Lusitanio mar ne corse il nome,
E di lauro gli ornò le bionde chiome.

xcix

Or tolse di costui la spoglia opima,
Che 'l forte scudo avea di color perso,
Nel cui piegato sen verso la cima
Una falce splendea d'argento terso;
Sott'essa eguale a lei ruvida lima
D'una dorata incude era al traverso,
Che 'l seggio tien supr'arido terreno
Di secca erba segata intorno pieno.

c

Fu 'l secondo suo don d'Eliadello
Re dei Nortombri allor l'arme e l insegna,
Ch'ei vinse e spense al nobile duello,
Ove 'l fertil terreo Garona segna;
Quando il popol miglior fatto rubello,
Per dovuta cagion di lode degna,
S'armò contra il Rosmundo Visigoto
Di pietà insieme, e di giustizia voto;

ci

Che Clodasio di lui venne in aita,
E dell'afflitto stuol fu l'altro duce;
Un grande scoglio avea di calamita,
Che 'l ferro di lontano a se conduce,
L'insegna alla sembianza culurita
Del più tranquillo mare, ove il sol luce;
D'oscura tempra, e d'allegrezza ignudo
Splendea d'ardente folgore lo scudo.

cii

Fur quelle d'Escanor della Montagna
Per offrir al gran Dio l'ultime spoglie,
Ch'al Santonico lito, ove 'l mar bagna,
Di Clodasio assalto le patrie soglie,
Già nel tempo canuto, ove accompagna
La mente il senno, e ch'alle membra toglie
Il già stanco vigor, non però tanto,
Che del primiero ancor non resti alquanto.

ciii

Come avvenne al gran re, cui già vicina
Co' gravosi suo' incarchi la vecchiezza
Non fu tal sopra lui dunque e regina,
Che 'l dispogliasse ancor d'ogni fortezza,
Ond'ei sospinge all'ultima rovina
Il giovine Escanor, che non l'apprezza;
E con quel brando il pose morto a terra,
Che mai più dopo il dì non strinse in guerra.

civ

Del grave scudo suo, che candid'era,
Un nero crocodillo il mezzo imbruna;
Chiudeva in sen la verde sua bandiera
Sopra squarciate ruote la Fortuna;
Dietro e davanti una celeste spera,
Ove oscurare il sol facea la luna;
Nelle spalle e nel petto avea l'aurese
In tra picciole stelle in giro accese.

cv

Dopo questi tre don, di fino acciaro,
E di ferro novel peso infinito,
Che di quanto mai fu più illustre e chiaro
Avea fatto veder di più d'un lito,
Come al possente Marte amato e caro,
E più ch argento ed or da lui gradito,
Sopra posseoti carri ordine diede,
Che seguisser di lui l'elette prede;

cvi

Con cinque alti corsier, ch'aveano il pelo
Del vello del lion più oscuro alquanto,
Nati e nodriti sotto al Tracio cielo,
Che 'l valor marziale onorò tanto,
E ch'avean di Strimon bevuto il gelo,
Ove de' suoi fratelli ha Borea il vanto:
Poi che tutto è disposto esso s'invia
Con l'onorata e nobil compagnia.

cvii

Perchè tutte già intorno eran ripiene
D'antichi cavalier le altere soglie,
Che erasene quanto può veloce viene
Divoto in adempir le regie voglie;
Passa innanzi la turba, che sostiene
Con sollevata man le offerte spoglie;
Dietro lor segue poi la lunga schiera
Dell'eletto drappel, che venut'era.

cviii

Dopo gli ultimi tutti è il re Clodasio,
Tra 'l domestico stuol di ferro avvolto;
E 'n vista di dolor movendo il passo,
Reverendo il facea l'abito incolto;
Or torna, or va chi fa largare il passo
Del riguardante popolo ivi accolto;
Poi che giungon del tempio alla gran porta,
Il pie ferma ciascun, che i doni apporta.

Digitized by Google

CIX

E con la istessa forma d' ogni lato
Si dividon fra lor, lassando strada
A chi lor dietro vien, che riservato
Tutto l' ordin primiero ivi entro vada;
All' arrivar del re di mitra ornato,
E sostenendo in man la sacra spada,
Con la purpurea stola infino al piede
Si fa incontra il gran Vate Clitomede.

CX

E con altri onorati sacerdoti
In basso mormorare umil l' accolse;
E per nome di Marte i duoi e i voti,
E 'n vero onor di lui lieto raccolse;
Poi che locati fur gli occhi devoti
In sembiante pietoso al ciel rivolse,
Tenendo al re sopra la bianca testa
La spada e 'l lembo della sacra vesta.

CXI

Indi così dicea: Possente figlio
Di Giove universal, di tutto il padre,
Com' ei col tuo valor pose in esiglio
Di Pelio e d' Ossa le superbe squadre;
Così d' Euro e d' Oron facean vermiglio,
Col favor sol dell' opre tue leggiadre,
Il tuo caro Cludino e Segurano
Dei nemici crudei l' erboso piano.

CXII

Qui tacque, e per la man poscia il condoce
Ov' è sopra l' altar l' immago altera,
Cui da lampadi ardenti innanzi luce
D' atro picco color la fiamma fera;
E di quel re già ucciso, e di quel duce
Di spoglie ha intorno sanguinosa schiera;
Ella in sembiante è tal, che sol la vista
Rende la mente altrui pavida e trista.

CXIII

A quella il vecchio re tutto tremante
Con la ginocchia inchine alto dicia:
O sommo Dio, che di vittorie tante
Ornasti questa man mentre furia;
Oe che debil s' arrende, le tue sante
Lui rivolgi alla Fortuna ria,
Che sentendomi giunto all' ore estreme,
Con ogni suo poter m' abbassa e preme.

CXIV

Drizza inverso di lei le tue chiar' arme,
Mostra, che contro a te niente puote;
E voglia il tuo valor dritto salvarme
Dal gravissimo peso di sue rote;
E s' io posso per te mai liberarme,
Nè le preghiere mie ritornin vote,
Di tutto il mio tesor la quinta parte
Prometto al tempio tuo, possente Marte.

CXV

Non potè altro più dir, che 'l pianto e 'l duolo
Gli contese all' uscir la voce stanca;
Tacito adunque col suo amico stuolo,
A cui tema e pietà la fronte imbianca,
All' albergo tornando, incontra il volo
Dell' aquila in cammin dalla man manca;
E perchè il gran desio la mente appaona,
Ch' ei venga in suo favor sè stesso inganna.

Digitized by Google

CANTO X

ARGOMENTO

In sul campo al venir di Segurano
Si rinnova la pugna orrida e fera:
Ma poi che il vincer gli tornava invano
Sfida il più forte dell' avversa schiera:
Gli si fa incontro il giovane Tristano,
E combatte con lui fino alla sera:
Nè vincente, nè vinto è del rivale.
Quei gli dà il cinto, ed egli a lui il pugnale.

I

Il fero Segurau con ratto piede,
Poi che col suo Clodino era arrivato,
Ove 'l famoso Artoro in larghe prede
Ha condutto Brunoro in basso stato;
Al bisogno, ch' avvien, tosto provvede,
Rinforta e rispinge in ciascun lato
Quei, ch' ei veda fuggirse, e 'n dolci modi
A chi gli altri sostien, dà larghe lodi.

II

Il medesmo Clodin di far non resta,
Rivolgendo il caval per ogni parte;
Questi innanzi ricaccia, e quelli arresta,
E che si spieghi egual l' ordin comparte;
Già rassereno il cor la gente mesta,
E le riveste il sen desio di Marte;
Già il partito valor tornato addoppia
Al bramato arrivar di questa coppia.

III

Nè più dolce di quella apparir suole
Ai già lassi nocchier l' aura soave;
Ch' han coi nodosi remi al caldo sole
Lungamente sospinto il legno grave;
Già della foga sua si scusa e duole
Questo e quel cavalier, che l' onta pave;
Ogn' uom purga sè stesso, e gli altri imbruna
Poi tutti insieme al fin la ria Fortuna.

IV

Ma il chiaro Segurau tutto consente,
Ogni detto conferma, e nullo ascolta;
Che in altra parte l' occupata mente
Contra i crudi nemici avea rivolta;
Poi sprona il buon destrier, dove la gente
Vede più in arme incida, e più folta,
E tosto giunge, ov' il suo fato reo
Gli fa incontra venire Ilimoneo,

V

Che Rifeo sacro della bella Aresta
Ebbe di Somma in su l' erbosa riva;
Feri l' asta al traverso della testa
La destra tempia, e della vita il priva:
Clodin, poi ch' ei parti, saldo non resta,
Ma vicin quanto può sempre veniva;
E quasi a un tempo stesso seco uccide
Trapassandogli il cor, l' altero Ilide,

VI

Che di Alastore il Biondo era figliuolo,
Ove il Belgico sen la Schelda bagna;
E Brunor, che dei due va dietro al volo,
Di questa vita Andremone scompagna
D' Eficle ustrito, e ch' ebbe il natio suolo,
Ove 'l Neastrin terren vede Bretagna;
E 'l passò con la lancia, ove la gola
Dona vicio gli spirti alla parola.

VII

Il gran Nero perduto che non lunge
Segua i passi di quei, trovva Ippione,
E nella terza costa a destra il punge,
E qual ramo abbattuto a terra il pone;
Ch' accusava 'l destin, ch' ivi il disgiunge
Dalla sua chiara e umil regione
Della ricca Lutezia, ove la Sena
D' antichi onori a di moderni è piena.

VIII

Il Selvaggio Rossan nel lato manco,
Ove il loco rimao d' ogni osso ignudo,
Del possente Aretoo trapassò il fianco,
Che nul potè salvar l' eletto scudo;
Cadde ivi il miserel languido e bianco,
Nè si mosse a pietà 'l suo Fato crudo
Della sposa infelice Arteoopea,
Che 'ntra i Morioi indaran l' attendea.

IX

Dopo costoi Grifon dell' alto Passo
Incontrò il grande Armorico Falcete,
Nato non lunge all' Era, dove in basso
Al suo padre Ocean tragge la sete;
E d' un colpo nel cor di vita casso
Nel legno il pose del nocchier di Lete;
Così d' Avaren l' abbattuta schiera
Ritorna or più che mai feroce e 'ntera.

X

Ma non cede però dall' altra parte
D' un passo indietro il glorioso Arturo,
Che col medesmo ardir, con l' istessa arte,
Come al suo incominciar, resta sicuro,
Sostenendo il furor del nuovo Marte,
Come d' un piccial rio possente muro;
E volge il suo potere in ciascun loco,
Ove senta il bisogno o molto o poco.

XI

Egli avea gran drappel sempre d'intorno
Dri più famosi duci e cavalieri;
E disciolto dagli altri in ogni corno,
Va calcando di fuor tutti i sentieri;
E donde veggia uscir dannaggio o scorno,
Ivi addrizza spronando i colpi fieri;
E poi che l'ha ridotto al primo stato,
Torna il corso e la spada in nuovo lato.

XII

Sì che 'l sommo valor di Segurano,
Quantunque noccia pur, non troppo sforza;
Nè d'Arturo e de' suoi la pronta mano
Può molto contra lui stender la forza;
L'uno e l'altro di lor sospinge in vano,
Ch'egual è d'ambedue la poggia e l'orza;
E farendo di par ciascuna torma,
Non si sorge ivi piè, che cangi l'orma.

XIII

In guisa che talor crocciosa il mare
Veder si suol nell'orrida stagione,
Che di contrarie parti ode soffiare
L'Austro piovoso, e 'l frigido Aquilone,
In mezzo ai due furor saldo restare,
Che quanto ha tolto l'un, l'altro ripone;
Ma pien di spuma al tempestoso assalto
Con feroce muggir levarse in alto.

XIV

Ma poi che Segurau più d'una volta
D'oppressar l'avversario indarno tenta,
Di Clodasso al parlar l'animo volta,
E del pio Clitomeda si rammenta;
E dove ei veggia men la schiera folta,
E più largo il cammin, ratto s'avventa,
E 'n voce altera, e di chiarezza piena,
Traversando il destriero i suoi raffrena.

XV

Poi levata la man di pace in segno,
Ove Arturo vedea, torna lo sguardo,
Che già, per non si far di biasmo degno,
In fermar i guerrier non fu più tardo;
Indi comincia a lui: Se non fia indegno
Il novel mio desire, onde tutt'ardo,
Poi ch'all'intera guerra oggi la fine
Mostran negarne le virtù divine;

XVI

Invittissimo Arturo, non vi spiaccia,
Ch'un de' vostri migliori incontro sproni
A quest'arme, ch'io porto, a prova faccia,
A cui Marte di noi vittoria doni;
E chi sia, che dei due vinta soggiaccia
Con morte, o con prigion, non si ragioni
D'altro danno maggior, che d'esser detto
Men del suo vincitor guerrier perfetto.

XVII

E chi la palma avrà, l'arme e lo scudo
Solo all'albergo suo liete riporte;
E che 'l resto tra i suoi si torni ignudo,
Perchè possan di lui pianger la morte;
Che non ben si convien l'animo crudo
Contr'a chi giunse al fin d'umana sorte;
Ma il desio di vendetta, che ne preme,
Aggia il termine suo coi giorni insieme.

XVIII

Venga dunque chi vuol fra tanti e tali
Famosi cavalier d'invitto core,
Cui di spirgare al ciel candide l'ali
Della vera virtude accende amore;
E chi desia con l'opere mortali
D'immortale acquistar fra i degni onore,
Non sprezze il mio chiamar, che raro è presta
Così bella cagion, com'oggi è questa.

XIX

Quando ascolta il gran re l'altero invito
Con quei duci maggior, che 'ntorno avea,
Del cavalier, che non più il core ardito,
Chi poi pronta la man aver sapea,
Tacito resta, e sopra il verde lito,
Senza altrove guardar, gli occhi tenea;
Nè gli preme il pensier nuova paura,
Ma di quel, che dee far, dubbiosa cura.

XX

E mentre è in tale stato, e che ciascuno
Dei miglior cavalier sua voglia attende,
Surge Gaven dicendo: Se nessuno
Di gir contro a costui l'impresa prende,
Io, famoso mio re, sarò quell'uno,
Che d'intero servar la voglia intende
L'onor de' vostri, e non fia indegna mano
D'ammorzare il furor di Segurano.

XXI

E per questa cagion forse la piaga,
Ond'io fui punto allor d'ascosa parte,
M'ha il figliuol di Merlin con arte maga
Salda in un punto, e con divine carte;
Per due volte mostrar, che non si smaga
Il valor, che ministra il fero Marte;
E s'altro nuovo stral non venga ascoso,
Farò il nome Britanno oggi famoso.

XXII

Poi ch'ha così parlato, altero chiede,
Che gli apportin la lancia, e già s'invia;
Ma 'l saggio, accorto re, che l'ode e 'l vede,
In troppo alto corruccio ne salia;
E gli dice: Cugin, dov'oggi siede
Quel già lodato senno, che solia
Esser sì largo in voi, ch'al vostro oprare,
E vie più al vostro dir, perduto appare?

XXIII

Non v'accorgete voi, semplice, come
Gite al nostro disnor con vostra morte?
Non è l'numero vostro a sì gran some,
Come saria mestier, possente e forte;
Altre armi ha rotte, altre fierezze ha dome
L'invitto Segurano, e d'altra sorte,
Che le vostre non son, siccome mostra
Con mille region la terra nostra.

XXIV

Forse sperate in vano, che 'l crudo sdegno,
Che v'arma contro a lui di Claudiana,
Vi dovesse portar con l'ira al segno
Dell'alta sua virtude a noi sovrana?
Non lascia il basso amor l'animo pregno
D'altro valor, che di lascivia umana;
Nè scalda il suo vapor l'altero loco,
In cui del quinto ciel s'accende il foco.

XXV

Pur dovreste saper, che Lancilotto,
Che tanto più di voi nell' arma vale,
Se mai seco a battaglia è stato indotto,
Assai gloria stimò l' essergli eguale:
Ricercar ne convien guerrier più dotto,
E sostegno miglior d' un peso tale,
Pee ch' impero o tesoro o nobiltade
Non abbatte il furor di tali spade.

XXVI

Al verace parlar tosto Gaveno
Il volere e l' andar tacito acqueta,
Colmo di sdegno e di vergogna il seno,
Che 'l disegnato onor chi può gli vieta:
Ma già intorno al gran re preme il terreno
Schiera di cavalier che 'n vista lieta
Chiede, e per sè ciascun, d' aver l' incarco
Contra 'l duce maggior di quei d' Avarco.

XXVII

In tra i primi a venir fo Pelinoro,
Boorte appresso, e 'l caro suo fratello,
Ch' avea d' ogni virtù largo tesoro,
Io dico l' onorato Lionello,
Baveno, il pio cugin d' ambe due loro,
Florin il Tosean, dei Gotici flagello,
Nestor di Gave, e 'l saggio Maligante,
E quel del core ardito Gossemante.

XXVIII

Fu l' ultimo a venir pensoso e lento
Di Lionese il nobile Tristano,
Che quanto porta in cor più d' ardimento,
Tanto più nei sembianti apparve umano,
Dicendo: A chi vorrà lieto consento,
Che si vada a provar con Segurano;
Ma quando manchi ogn' altro, s' al re aggrada,
Venga in rischio con lui la nostra spada.

XXIX

Quando sente il gran re la degna offerta
Di tai nove guerrier, che 'atorno stanno,
De' quai tutti riascun l' impresa merta
Senza molto timor di scorno o danno;
Nella mente real dubbiosa e 'ncerta
L' abbondanza dei buoni apporta affanno;
Che ben sa, che d' un sol sì largo onore
Dee di sdegno ingombrar degli altri il core.

XXX

E poi che i suoi pensier seco rivolso
Senza risposta far tacito alquanto,
Con tai dolci parole al fine sciolse
Il buon voler sotto cortese manto;
Famosi cavalieri, a cui Dio volse
D' infinite virtù donare il vanto,
Ma sì pari in tra voi, ch' ei sol porria,
Per discernere il più trovar la via;

XXXI

Per non fare a nessun di tanti offesa,
E perchè 'l giudicar sovente è torto;
Se la sentenza mai non vieo contesa
Da chi veggia di me più dritto a scorto;
Direi, ch' a sì onorata e dubbia impresa
Fortuna sia, che ne conduca al porto;
E mischiando in chiusa' urna i nomi vostri,
Chi deve esser di voi, la sorte il mostri.

XXXII

E 'n cotal guisa oprando, non ha loco
Il cordoglio d' alcun, che sia schernito;
Nè può l' alma scaldar d' orgoglio il foco
A chi più il suo valor senta gradito;
Nè l' intelletto uman, che vede poco,
Dalla nebbia mortal viene impedito;
Come in me può incontrar, quantunque a tutti
Mi stringa eguale amor, secondo i frutti.

XXXIII

Quando ha il suo dir finito, il buon re Lago,
Ch' al principin dell' opra era arrivato,
Risponde: Alto mio re, siccome vago
Degli onori e del ben del vostro stato,
Dirò con umiltà, ch' io non m' appago
Del modesto stil da voi lodato,
Di porre in man di Dea cieca e fallace
Quello, in cui tal onor per noi si giace.

XXXIV

Or non direste voi di mente insana
Chi fabbricar cercando un regio tetto,
Rimettesse al voler di sorte vana
Quel, che dell' opra sua fosse architetto?
Nè si eleggesse alcun d' arte sovrana
Tra i migliori appellato il più perfetto?
Quanto è poi più da dir, chi in lei ripone
Il pregio d' infinite, e tai corone?

XXXV

Affermo io sì, che i nove cavalieri
Tengon d' alto valor sì ben la cima,
Che non porrian fallir d' essa i pensieri,
E rendesse a qual sia la voce prima;
Tutti saggi al consiglio, all' arme feri,
Tutti di sommo ardir ciascuno estima;
Pur non si trovan mai fra noi mortali,
Come mostran di fuor, le cose eguali.

XXXVI

Ma perchè a tanto re pesar dovria
Un sì grave giudizio in mezzo porre,
Nè gli saria sentenza utile o pia,
Per donare ad un solo, a molti torre;
Un pensato in mio cor quest' altra via,
Ch' ogni ben ne dimostra, e non s' incorre
Ove invidia col tempo, ira, o disdegno
Possa aperto in altrui stendere il regno.

XXXVII

Quest' è, che nell' arbitrio si riposo
Dei duci e cavalier, che quinci semo,
I quai con voci a tutti gli altri ascose
Nell' orecchie di voi sarro e supremo
Mostriam colui, che l' orme valorose
Al lodato sentier d' onore estremo
Più degno di stampar dette il pensiero,
E secondo il dever parlarne il vero.

XXXVIII

E così non potrà l' avversa sorte
Con l' ingiusto giudizio farne oltraggio,
Nè d' invidia o d' amor le luci torte
Discovrire o covrir l' altrui vantaggio;
Quel si può veramente appellar forte,
E senza dubbio aversi ardito e saggio,
Ch' al pubblico stimar cotale appare,
Il qual cado o non mai si vede errare.

Digitized by Google

XXXIX

Così disse il re Lago, a 'l sacro Artoro
In dolcissima note gli risponda:
Il più fido nocchiero, e 'l più sicuro,
Che si truove al varcar la mortali onde,
Solo è il consiglio d'ogni affetto puro,
Che nell'antico senno il cielo infonde;
E tanto è più, se in nobil alma viene,
Come al buon re dell' Orcadi o' avviene.

XL

Or senza più indugiar si metta in opra,
Cha non gravi al nemiro la tardanza;
O ch' ei possa pensar, che in noi s'adopra
Della palma acquistar breve speranza,
Perche l sol già inchinante si ricopra,
A cui poco cammin per oggi avanza,
Pria che 'n guerra mostrarsi, o a pena giunto
Il diparta del dì l' ultimo punto.

XLI

Fatto adunque di lor cerchio onorato,
Che cingeva al suo centro il ra sovrano,
Si movea riverente d' ogni lato,
Chi d' onor sia più in grado a mano a mano:
Fu il primiero il ra Lago, a 'n non celato
Suon, ma con alto dir, chiama Tristano;
Nè vi fu dopo lui del chiaro stuolo
Chi nominasse altrui, cha questo solo.

XLII

Cha non pura il valor, ch' era infinito,
Assai più ch' in alcun, ch' ivi si truova,
Ma il modesto suo cor tanto gradito
Ogni buon cavalier d' amarlo muova;
Or già d' alto romore il vicin lito
Si sente risonar lodando Giove,
Che d' eleggersi un tale allumò i cori,
Che difandasse solo i molti onori.

XLIII

E fu il grido cotal, cha in un momento
Del fero Seguran venne all' orecchie,
Che fuor si dimostrò lieto a contento,
Cha incontra tal guerrier se gli apparecchia;
Ma tale in lui la forza e l' ardimento
Per mille prove omai novelle a vecchie
Esser sapea, cha non sianro in tutto
Si tenea della palma in mano il frutto.

XLIV

Già dell' Orcadi il re con lieta faccia,
Ove Arturo attendea, Tristano addure,
Che quasi un pio figlinol, dolce l' abbraccia,
Dicendo: Ecco dei nostri il sommo duce;
Quanto ringrazio il ciel, ch' oggi gli piaccia
Di raccender per voi l' antica luce
Del gran nume Britanno a Gallo insieme,
E di quanti son qui d' ogn' altro seme!

XLV

Non si porria pensar parola degna
D' esser detta a Tristan per nuovo sprona;
Se non che, d' asser voi vi risovvegna,
E del gran vostro Armorico leona;
E cha di tai guerrirr l' altera insegna,
Tutto il pregio a l' onore in voi ripone,
Come in più di tutti altri ardito e forte,
Per propia alezione, a non per sorte.

XLVI

Qui finì 'l suo parlar, quando il re Lago
Gli dice: Oprate pur, caro figliuolo,
Ch' ogn' uom vi stimi desioso e vago
Di seguir con la gloria il patrio volo,
Come m' afferma il cor di voi presago,
E ch' al voi nominar m' indusse solo;
Nè poneta in obblio qual sempre fussa
Il vostro genitor Meliadusse;

XLVII

Cui milla volte e milla in pruova ho visto,
In battaglia di molti e 'n singulare,
E di ciascuna trar lodato acquisto
Di fregiate ghirlanda e spoglir rare;
Siccome, allor ch' ai fe' doglioso a tristo
Sentir di morte la punture amara
Al gigante crudel della montagna,
Che 'n perpetuo timor tenea Brettagna;

XLVIII

E quando egli scampò, ch' ar' io presente,
I dieci cavalier già prigionieri,
Ch' eran di Pandragon la miglior gente,
Presi contra il duver sopra i sentieri,
Da Cordipietra, ahe si amaramente
Na pianse al fin, con tutti i suoi guerrieri,
Che fur quaranta, a tutto quello stuolo,
Viatandomi il farire, uccise solo.

XLIX

Or d' un tanto troncon si chiaro germe
Dovrà simila a quel producer frutto;
Onde avem di veder speranze ferme
I nostri in gioia, e gli avversari in lutto;
E pria ch' io scota questa membra inferme,
Come fur, ritornar cenere in tutto,
Potrò por meco dir, ch' anco non langua
Degli antichi guerriari il nobil sangue.

L

Qui si tacque abbraseriandolo, e Tristano
In sembianza umilissima risponde:
Grazie infinite al sommo Dio sovrano
Rendo, che 'n voi di me tal speme infundr,
Invitto Arturo; a 'l prego poi, ahe 'n vano
Non la faccia cader, qual secca fronde;
Ma simila al desir, ch' io porto in cora,
A questa armata man presti valore.

LI

A voi, gran re dell' Orcadi, prometto,
Ch' a tutto 'l mio poter del chiaro padre
Seguirò l' orme ognor, ann raldo effetto
D' egual mostrarmi all' opre sua leggiadra;
Ma non si puote andar contro al disdetto
Di chi ne invia le sorti o illustri od adra;
Tal cha fia, com' a lui più vegoa a grado,
Lo smarrire o 'l trovar di quella in guado.

LII

Basta, che mentra avrò l' arma a la vita,
In ricercare onor non sarò lasso;
E perch' in scorgo alquanto scolorita
Già la lure del sol, ahe scende in basso,
Ne sforza il tempo, ch' ova altero invita
Il fero Seguran, rivolga il passo,
Senza timore aver di tal battaglia,
Se 'l cielo al buon voler le forze agguaglia.

Digitized by Google

LIII

Mentre così diceva, uno scudiero
Del magnanim' Arturo, Alcandro detto,
Gli presenta un fortissimo corsiero,
Tra mille, ch' ei ne pasce, il più perfetto,
Ben membruto a ragione, alto e leggiero,
D' animo invitto, e fero nell' aspetto,
Di candido colore, e tutto intorno
Di vaghissime ruote il manto adorno.

LIV

Giunto, ov'è il buon Tristano, a terra scende,
Ed a lui reca in man l' aurata briglia:
Ridente in vista il cavalier la prende,
Tutto ripien di dolce meraviglia;
E grazie al suo gran re larghe ne rende,
Con voce umile, ed inchinate ciglia;
Indi al montar non mette staffa in opra,
Ma d' un salto leggier gli salta sopra.

LV

Il medesimo Alcandro gli presenta
Il suo scudo maggior di sette scorze,
Di così saldo acciar, ch' ei non paventa
Ostinato furor di umane forze;
Ove il leone aurato s' argomenta
Con l'unghie di mostrar, ch' abbatta e sforze
Ciascun altro animal, che con lui perde,
Posto in seggio real di color verde.

LVI

Il fion elmo da poi si duro e greve,
Ch'era troppo a ciascun, gli pone in fronte,
Per la forza, e per l' oso a lui si leva,
Che di men non avrà le membra pronte;
Sopra l' alto cimier carco di neve
D' argentato color surgeva un monte,
Nella cima del quale in più d' un loco
Si vedean fiamme uscir d' ardente foco.

LVII

Porgeli i guanti, e l' asta poi sì grossa,
Che nullo altro dell' oste la sostiene,
Fuor che sol Lancilotto, che di possa
Dei miglior cavalier la palma tiene;
Prendela il buon Tristano, e poi che scossa
L' ha in giro alquanto, per veder se bene
Corrisponde a ragion la cima al basso,
Rivolse al suo gran re la vista e 'l passo,

LVIII

Dicendo: Alto signor, col voler vostro
All' impresa onorata addrizzo il piede,
Io cui spero adeguar col valor nostro
Quella avuta di me sì larga fede;
E s' altro non potrò, l' erboso chiostro
Fia del mio sangue sì famoso rede,
Che non potrà mai dir, che indegno fusse
Il core almen del buon Meliadusse.

LIX

Così detto altamente, al gran nemico,
Colmo di bel disio, la fronte volge:
Ciascun, ch' è intorno dello stuolo amico,
Tra speranza e timor l' animo involge;
Qual uom sia più, tra lor nell' arme antico,
E ch' ha veduto più, seco rivolge
Del fero Seguran, tacito in seno,
Il sapere e 'l valore, ond' è ripieno.

LX

L' esperienza poi, che 'l tutto insegna,
Più che nell' avversario, era in lui molta;
E cangiato avea 'l core, in cui più regna
Il voler giovinil, ch' al furor volta;
Nè tale era però, che 'n lei si spegna
De' verdi suoi miglior la forza accolta;
Ma del cerchio mortal premea quel punto
Ove il senno e 'l vigor va insieme aggiunto.

LXI

Fu d' infinito ardir, come il mostraro
Le palme innumerabili e i trofei;
Orgoglioso il faceva il sangue chiaro,
Ch' ei pensava venir dai primi Dei;
Perchè l' unico Febo, non pur raro,
Onde il sommo Giron discese, a quei,
Che fer poi lui, pensavan della prole
Esser nati quaggiù del proprio sole.

LXII

Era il giovin Tristan dall' altra parte
Non pervenuto ancor nei cinque lustri,
Spronato dai desir, che 'nfonde Marte,
E dal volere eguar gli antichi illustri;
Ben tutta conoscea la forma e l' arte,
Qual più deggiao seguire i duci industri
Ma d' usarle sdegnava, e la virtude
Sol nell' invitta spada esser conchiude.

LXIII

Ma l' intrepida forza era in lui tale,
Che d' altrui sormontava ogn' altra cura;
Tanto ch' a Seguran per quella eguale
Il poteva stimar, chi ben misura;
Ma come sempre avvien, ch'or scende, or sale
In chi brama, or la speme, or la paura;
Il Britannico stuol, che 'l vede accinto,
Or dell' una, or dell' altra era dipinto:

XLIV

E riguardando il ciel, dicea: Signore,
Ch' addrizzi con ragion sempre ogni torto,
Rendici il pio Tristan con lieto onore,
E resti Seguran prigione o morto;
Se pur di lui pietà ti stringa il core,
Non sia con nota nostra e disconforto;
E 'l devoto pregar tanto ne vaglia,
Che sia pari lor tra l' aspra battaglia.

LXV

E con men di costor l' oste d' Avarco
Di contrarie preghiere il ciel percuote;
Pur d' assai men timor l' animo ha carco,
Che sa quanto l' Iberno in guerra puote;
Ma perchè quel dell' arme è dubbio varco,
Troppo suggetto alle volubil ruote
Della circa Fortuna e disleale,
Il timor della speme aggrava l' ale.

LXVI

E tanto più, che la rovina importa
Di tutto insieme il perder Seguranno;
Perchè solo è di lor sostegno e scorta
Il suo lunge vedere, e la sua manu;
Senza le quali ogni fidanza è morta,
E lo scampo di poi s' aspetta in vano:
Così 'l sovrechio pubblico periglio
Nol lassa rimirar con lieto ciglio,

LXVII

Or già in mezzo allo spazio s' appresenta
Tristan, che tra' due campi era lassato,
Ch' a Marte sembra, ov'ha più l' alma intenta
D' insanguinare il braccio a guerra armato;
Indi al nemico suo, che nul paventa,
Appellando dicea: Benchè invitato
Abbiate oggi il miglior, viene il più rio,
Che sia fra tutti i nostri, e son quell' io.

LXVIII

Ma pur, qual' io mi sia, più danno assai,
Che timor, Seguran, potrete farmi;
E quantunque mai sempre vi pregiai
Sovr' ogn' altro guerrier, che cinga l' armi;
Non però mai formato vi stimai
Oltra'l corso mortal di saldi marmi,
O d' altra tempra innaitata e nuova,
E mi fia gran piacer di farne prova.

LXIX

Or vi movete adunque, nè sdegnate
Un giovin cavalier tra i molti eletto,
Ch' anco producer può la verde etate,
Por che non spiaccia al Ciel, maturo effetto.
Il forte Seguran, ch' altre fiate
L' avea veduto altrove giovinetto,
E del padre sapea l' alta prodezza,
Come il merito appae, molto l' apprezza,

LXX

E risponde: Tristan, troppo m' aggrada,
Contra un tal cavalier di tal valore,
E di tal nobiltà muover la spada,
E 'n nuova rischio por l' antico onore;
Però ch' anch' io per la medesma strada,
Degli anni giovinetti al primo fiore,
Col gran re vostro padre in prova fui,
E qual proprio figliuol partii da lui.

LXXI

Debb'or dunque gradir, ch' avvegna sorte,
Ch' oggi a quella d' allor fra noi s'aggnaglie;
Ch' io non cerco di voi, nè d' altrui morte,
Ma pregiato lodar delle battaglie;
Or vegniamo a veder, chi sia più forte,
E più salde le piastre aggia e le maglie;
E se qui dee finir la gloria nostra,
O rivestirse ancor la spoglia vostra.

LXXII

Così detto, il caval pronto e leggiero
Per lo spazio acquistarse indietro volta;
Fa 'l medesmo Tristano: e del sentiero
Poi che parte dicevole s' han tolta,
Si volge l' uno e l' altro cavaliero,
E fermato lontano, intento ascolta,
Infin che 'ntra le orecchie gli rimbombe
Desiato fremie di chiare trombe.

LXXIII

Il qual poi che tre volte i colli e 'l cielo
Di spaventoso grido avea percosso,
L' uno e l' altro di lor con sommo zelo
Di sì chiara vittoria il corso ha mosso;
E fero al sol con polveroso velo
De' bei raggi splendenti il lume scosso,
E la frondosa fronte e l' ampie spalle
Muggir d' intorno alla famosa valle.

LXXIV

Al mezzo del cammin l' incontro duro,
Quanto fosse null' altro, si ritrova;
E nessun' è, che più d' un saldo muro,
Por il piede o la staffa cange o muova;
Il possente corsier, che donò Arturo
Al suo caro Tristan, d' ottima prova
Ben parve allor, che non si abbassa o piega,
Ma dopo il greve urtar più il corso spiega.

LXXV

Ma quel di Seguran, ch' al fero intoppo
Ha 'l vigore smarrito, il passo arresta;
E perch' al suo potee fu l' altro troppo,
Nell' arenoso suol batte la testa;
Ma 'l suo signor, com' era avvinto e zoppo,
Col freno e con gli spron tanto il molesta,
Tanto il batte, l' affligge, punge e serra,
Che, mal grado di lui, l' alza da terra:

LXXVI

E gli grida: O famoso mio Podargo,
Che di sì altere palme ho spesso cinto,
Quanda del sangue too prodigo e largo,
Senza mai soggiacere, eri dipinto;
Quale or t' assal mortifero letargo,
Che fuor d' ogni uso tan t' ha in basso spinto,
Se allor reggesti a più feroci mani,
Che non porriano aver mille Tristani?

LXXVII

E con tal rampognare il torna in piede,
Più che mai pien d' ardir, veloce e forte;
Rivolgel poscia, ove il nemico vede,
Già pronto a ritentar novella sorte;
Che poi che d' Aquilon famose prede,
Rotte in mille tronconi, in giro attorte
Le due lance saliro al ciel volando,
Fan l' aria lampeggiar col terso brando.

LXXVIII

E spingendo i destrier, l' un l' altro dona,
Nel punto istesso, e nel medesmo loco,
Sopra il forte elmo, ch' aggravato suona
Di faville ripien di vivo foco;
E per modo a ciascun la testa intuona
Di stordimento egual, che fara un poco
Senza noiarse in pace, e tosto poi
Ritornaro i suoi spirti ad ambe duoi.

LXXIX

E vergognosa in sè la coppia sente,
Più d' ogni creder suo, forte il nemico:
Ma il fero Seguran troppo è dolente,
Che 'l giovine valor regga all' antico,
E diceva in sun cor veracemente,
Che questi il quinto Cielo ebbe più amico,
Al primo nascee sua, che 'l chiaro padre,
Che pur solo abbattea le molte squadre.

LXXX

E con questo pensier più mosso ad ira,
E di vittoria aver con più desio,
Sopra il loco medesmo in alto tira
Colpo, che ben venia spietato e rio;
Ma 'l pio Tristan, ch' al suo cader rimira,
Col dorato lion si ricoprio;
Sopra cui vien la spada di tal forza,
Ch' offesa dell' acciar la quarta scorza.

LXXXI

Nè rimase al suo scudo il resto sano,
Ch' anco l' ultime tre tutte piegaro;
E senti dentro al braccio, e nella mano
L' Armorico guerrier dolore amaro;
E dubita io fra sè, ch' al sovr' umano
Poder di Sergorao non fia riparo,
S' altra percossa ancor simile attenda,
Pria che loi gravemente non offenda.

LXXXII

E con forza maggior, che mai battesse
La siciliana incude aspro Ciclopo,
L' elmo di nuovo al ferro Iberno presse
Sì, ch' averlo al buon gli venne ad uopo;
Però ch' allor senza suo danno resse
Al più grave furor, che prima o dopo
Potesse sostenere, e mostrò in parte
Quanto sia da pregiar l' incantat' arte.

LXXXIII

Che per ordin sacrato di Merlino,
Col favor delle stelle, fabbricato
Fu dai più dotti spirti, e 'l ferro fino
Nelle Stigia riviere era temprato;
Che mentre Seguran, raro vicino
Della Fata del Lago, in dolce stato
Seco si ritrovò, quest' elmo tale
Fu di lei don, che mai non ebbe eguale.

LXXXIV

Fu lo scampo di lui dunque in quell'ora,
Che 'n fin sopra la sella in due diviso
Il fero busto dell' Iberno fora,
Ch' esser per altra man deveva ancisо;
Riman tutto smarrito, e rade fuora
Dell' alta sede il naturale avviso,
Ma non lunga stagion, che l' alma chiara
Sforzò sè stessa di vendetta avara.

LXXXV

E qual nodoso ramo, uscendo fuore
Dal tronco estremo, e che 'l cammino ingombra,
Che con ambe le mani il viatore
Torce in traverso, e 'l suo passaggio sgombra;
Che poi ch' è rilassato, in tal furore
Al seggio torna, ove solea far ombra,
Che chi a dietro riman si ben percuote,
Che mal reggersi in più sovente puote;

LXXXVI

Tal lo spirto di lui si basso spinto
Dal possente ferir sopra il cimiero,
Più che fosse suror mai d' orgoglio cinto,
Disdegnando risurge ardito e fero;
E ritrovva Tristan, che s' era accinto,
Per ritrar della palma il frutto intero,
Ad un colpo novel, che se 'l giungea,
Nel disegnato fin posto l' avea.

LXXXVII

Ma il forte Sergoran, col destro braccio,
Mentre ch' alza la spada, il colpo stesse;
E 'l finissimo acciar, qual vetro, o ghiaccio,
Dal taglio micidial poco il difese,
Che 'ntorno si schiantò, pur tanto impaccio
Diede al furor, che molto non l' offese;
Quantunque pur del sangue, ch' iodi uscio,
Sopra l' arme apparisse un picciol rio.

LXXXVIII

E la spada e la man s' inchina a forza,
Che non può contrastar, sopra la coscia;
E se non che 'l buon cor troppo si sforza,
La natura cedea forse all' angoscia;
Ma il vivo spirto ugni dolore ammorza,
Che 'l corpo offenda; e si può creder poscia,
Che rilevato il brando si riserra
Verso il crudo nemico a maggior guerra.

LXXXIX

Il qual rivolto a lui: Chiaro Tristano,
Ben dovreste apparar, dicea, per prova,
Ch' al maturo valor s' oppone in vano
L' ancor giovine forza e l' età nuova;
E quanto, e come alla possente mano
La lunga esperienza in arme giova;
E non basta l' ardir, se non si mesce
Col senno poi, che 'l suo migliore accresce.

XC

Non risponde Tristan, ma d' una punta,
Quanto più salda può, trovva lo scudo,
Ove il nero dragon la lingua spunta,
Tinta di verde tosco, e 'n vista crudo:
Passal tutt' oltra, e sopra 'l braccio giunta
Trapassa il ferro, come fosse nudo,
E di sangue irrigò tutto il sinestro,
Non meo ch' ei prima a lui facesse il destro.

XCI

Poi disse altero: E Seguran comprenda,
Quanto al giovin poter sia il senno frale,
Per saldo contrastar, ch' ei non l' offenda,
Ove pio del saper la forza vale:
Qual vipera mortal, che 'l sole accenda,
Quando del suo cammin più in alto sale,
Si fece il cavalier, mentr' ode e sente,
Non più il braccio impiagarse, che la mente.

XCII

E con sì gran furor muove il destriero,
E 'n così angusto giro l' ha rivolto,
Che 'otricandosi i piè, sopra il sentiero
Si trovva stesso, e 'n fra l' arene avvolto;
E quantunque il cadere al gran guerriero
Tutto il suo destro lato offese molto;
Pur l' industria a 'l valor si ben raccoglie,
Che del peso, ch' avea, tosto si scioglie.

XCIII

Ritorna in alto, e più che mai s' accinge,
Richiamando il nemico a nuova guerra;
Nè il cor tema gli agghiaccia, o 'l volto pinge
Di gir contra un corsier soletto in terra;
Alza il percosso scudo, e 'l ferro stringe,
E per la sua vendetta il passo serra;
Ma il pio Tristan, come levato il vede,
Con un salto leggier si mise a piede,

XCIV

Dicendo: Io non so ben, se 'l senno antico
Mi dovesse insegnar torre il vantaggio:
E se chi sia cortese al suo nemico
E dai vostri dottor chiamato saggio;
Ma sia, che vuol, che per fidato amico
Più l' onor sempre, che 'l profitto, avraggio.
A voi l' altro risponde: E ben si deve,
Che quel vive immortale, e questo è breve;

XCV

Non intend' io, Tristan, che'l senno mostre
Altra via, che di lui, ch' è 'l sommo bene;
Ma che regga col freo le voglie nostre,
Che non passion il fin, ch' altrui conviene;
E più al giovine cor, che indarno giostre
Sovente contra il cielo, a che si tiene
Di sormontar cotal, sotto al cui regno
Non pur l' arme portar sarebbe degno.

XCVI

Qual v' avverria, se 'l vostro cor credesse
Potere or contr' a me gran tempo stare;
Così dicendo, si vicin gli presse
L' orme, che 'l può col brando ritrovare;
E con forza cotal poi l' elmo oppresse,
In cui tutto il furor volea sfogare,
Che tardando lo scudo a ricoprirlo,
Come il disegno fu, venne a ferirlo.

XCVII

Tal che, se la sua tempra era men fina,
Fora la guerra lor condotta a riva,
Squarciollo al mezzo, ma non tanto inchina,
Ch' offesa entro ne sia la parte viva:
Come al robusto pin la neve alpina
Fa la cima avvallar di forza priva,
Piegò la fronte il cavaliero allora,
Ma la rileva poi senza dimora.

XCVIII

E col proprio furor, ch' orso impiagato,
Che addosso al cacciator rabbioso vada,
In fronte a Seguran, l' istesso lato,
Ov' ei percosse lui, drizza la spada;
Ma l' altro, che 'l sentia d' ira infiammato,
Ratto al greve calar chiude la strada,
L' aurato scudo son levando in alto,
Contr' a chi romperia marmoreo smalto.

XCIX

Ma lo spietato colpo tal discese,
Che per mezzo il dragon proprin ha partito,
Che 'n diverse maniere ad ali stese
Ingombrò il seno all' arenoso lito;
E 'l braccio, che di punta prima offese,
Novellamente ancor restò ferito;
Ma non tanto però, che le sue forze,
La percossa, ch' avea, di nulla ammorze.

C

Nol curò Seguran, ma lieto grida:
Or sarò più leggier senz' esso incarco,
E mi basta la spada amica e fida
Al sicuro passar per ogni varco;
Così dicendo, il gran valor, ch' annida,
Men che mai d' adoprar si mostra parco;
Ma quanto lasse ancor più ardito e faro
Verso il suo percussor calca il sentiero.

CI

E 'l buon Tristan nell' arma si riserra,
E col cor alto alla sua gloria intende;
Onde ardea più che mai cruda la guerra,
Cotal l' ira a l' onor ciascuno incende;
Questi il possenta scudo avea per terra,
Il rotto elmo di quel poco il difende;
Così tanto aggraviata era la sorta,
Ch' ogni uom forse di lor correva a morte.

CII

Ma gli Araldi reali, il saggio Amaso,
Ch' à di sangue Britanno, e 'l pronto Attoro,
Che per Clodasso er' ivi, al duro caso
Gli scettri, ch' hanno in mano, gettan fra loro,
Dicendo: Cavalier, già nell' Orcaso
Ha rattuffate il sol le chiome d' oro,
Ne conviensi a guerrier por l' arme in opra,
Come il notturno val l' aria ricuopra.

CIII

Ciascuno à cavalier d' alta virtude,
L' uno e l' altro è dal ciel di pari amato,
E non vuol, che 'l valor, che 'n voi si chiude,
Sia di sì nobili alme oggi privato:
Noi comandiam, ch' alle percosse crude
Sia posto ultimo fin per ogni lato,
Con quel poter ch' avem; cui chi disdice,
Chiamarse disleale in guerra lice.

CIV

A quel grave parlare il piè ritiene,
E raffrena ciascuno l' ira e la mano;
Che suo quale ha disnor chi contravviene
Al pubblico victar del re sovrano:
Or tosto d' ambe due quete e serene
Si fer le menti, e 'n parlar dolce umano
L' un l' altro loda, e con amica gloria
Sopra il nemico suo pon la vittoria.

CV

Ma il chiaro Seguran seguendo poi,
Dicea: Tropp' oggi ho il cor liato e contento,
Onorato Tristan, vedendo in noi,
Che pur non sia scemato, non che spento
L' onor paterno, che tutti altri eroi
Si lasciò indietro, e ch' io col piede intento
Segui qual duce e padre, e poi col core
Gli fui sempre vicin col sommo amore.

CVI

Il qual vogli per sempre, che si stenda
In voi, mentra vivrò, se' non vi spiace;
Quantunque questa mano oggi difenda
Colui, che contro a vostri guerra face;
Ma il ciel sa ben, con quanta doglia offenda
Il grande Arturo, a detto sia con pace
D' ogn' altro re, che tutti solo eccede
Di quanto al sol la pia sorella cede.

CVII

Ma seguir mi conviene, ove 'l destino
M' ha mostrato 'l cammino a 'l troppo amore;
A cui per contrastar, più che divino
Valor convienne, e d' adamante il core;
Or sia che pon, che nella mente inchino
Lui sempre, a tutti voi con sommo onore,
Pregando il ciel, ch' altra cagion mi vegna
Di far guerra per lui di lui più degna.

CVIII

E perchè 'l mondo sappia, ch' a battaglia
Non ho per odio alcun fatto l' invito,
Ma bramando provar di quanto vaglia
Il guerrier, ch' è tra' vostri il più gradito;
Questo aguto pugnal, che rompe e smaglia
Qual sia ferro più duro in alcun lito,
Vi prego, in nome mio, prendiate in dono,
Con memoria immortal, che vostro sono.

Digitized by Google

CIX

Così detto, gliel porge, ch' avea intorno
Il ricchissimo albergo di fin oro,
Di rubin tutto, e di smeraldi adorno,
E d' altre gemme con sottil lavoro;
Quel sembra attorto della copia il corno,
Queste i frutti, ch' avea, mostran fra loro;
In cui di lettre aurate scritto appare:
Tal abbonde il guerrier di virtù rare.

CX

Il cortese Tristano allegro il prende,
Il bel dono, e 'l suo cor lodando molto;
Poi la larga cintura, onde gli pende
La fortissima spada, s' ha disciolto,
La qual, non men di quel, tutta risplende
Di lucenta tesoro in essa avvolto;
E quanto in atto può soave e piano,
All' avversario suo la pose in mano,

CXI

Dicendo: E 'n nome mio portando questa,
Vi potrà sovvenir, che la semenza
Dal buon Meliadusse avrete presta
In ogni vostra altissima occorrenza,
Non men ch' aveste lui: se ben non resta
Della infinita sua chiara eccellenza
Minima dramma in lei; pur, come sia,
Di potervi onorar brama ogni via.

CXII

Così detto, si torna, ove aspettato
Con sommo desiderio era da tutti,
Ma più dal grande Arturo, ch' abbracciato
L'ha dolcemente, e con con gli occhi asciutti,
E dice in alta voce: O di beato,
Che dell' arbor gentil sì chiari frutti,
E di sì gran virtù sì raro mostro
Producesti in onor del secol nostro!

CXIII

I duci, i cavalier, la plebe ignota,
Come a cosa immortal, gli stanno intorno;
Ivi s' accoglia ogni uom, lassando vota
La piazza star tra l' uno e l' altro corno:
Ogni atto, ogni suo detto ascolta e nota,
E come da Pluton faccia ritorno
Il miran tutti, poi che dalla mano
Scampato il pon veder di Segurano.

CXIV

Nella tenda real cortese il mena
Arturo, ove il dì chiaro si vedea;
Chiama Serbin, che gli saldò la vena
Dal sangue, che nel braccio discendea;
Indi alla mensa di vivande piena
Il suo caro Tristan, che non volea,
Supra la stessa sua dorata sede
Con dolce forza, e 'n bella lodi assiede.

CXV

Cercan gli altri poi tutti il proprio albergo,
E 'l sofferto del dì passato affanno
Già con suave oblio lassansi a tergo,
Poi che l' esca gioconda gustat' hanno;
Indi d' arida paglia al lasso targo,
Quanto più dolce pon, riposo fanno;
Il medesmo addivien dentro in Avarco
Al popol d' arme, e di sudore scarco.

CANTO XI

ARGOMENTO

Manda ad Arturo proposta di pace
Il re Clodasso, e tregua anco domanda.
Questa è concessa, quella o lui non piace
E gli Araldi con doni ne rimanda.
Per nove dì l'ira di Marte tace,
E la pietà de' morti al cuor comanda:
Ottengon essi preci e sepoltura
Tra il pianto de' parenti entro le mura.

I

Come i suoi biondi crin la bianca Aurora
Sovra il Gange spiegando annunzia il giorno,
Il pio rettor dell' Oreadi vien fuora
Dell' albergo virio con l' arme intorno;
E cinto di pensieri, ove dimora
Del re Britsono il padiglione adoron
Entrò soletto, e già il ritruova in piede,
Ch' al bisogno consuoe ivi provvede.

II

Nè giunto a pena fu, ch' ogni altro Duce,
Ogni altro cavalier di grande onore,
Ch' era del suo splendor la maggior luce,
Venne con riverenza e sommo amore,
Per saper in qual parte si conduce
L' alto voler del sommo imperatore;
I quai posti a seder gli prega Arturo
Che 'l debban consigliar del dì futuro.

III

Il re Lago il primier (come degno era)
Già levatosi in piè, ensi dices:
Ier poteste veder la lunga e fera
Guerra per ambe due tanto aspra e rea,
Che non si porria dir, qual parte altera
Render grazie ne possa a quella Dea,
Che con l' ali cangianti in alto giace,
E vula or quinci or quindi, ove le piace.

IV

Perch' io la vidi almen mille fiate
Or tra i nostri allegrarsi or tra i nemici,
Or tutti coronar di palme aorate,
Or cipor tra i più miseri e 'nfelici;
Tanto che sono al fin si bene ornate
Del sangue di ciascun queste pendici,
Che possiam dire egual la nostra gloria,
E di duol pareggiata la memoria.

V

Perch' io direi, che la pietà ch' avere
Di chi muor con onor fra noi si deve,
Ne sforzi a ricercar via di potere
Covrir quei, che perir, di tumol leve;
E 'nsieme ristorar le vive schiere
D' alcun dolce riposo, ancor che breve;
E chi percosso sia, ch' alquanto possa
Con più pace cucar l' impiagat' ossa.

VI

Nè può biasmo sentir d' anima vile
Il cercar da' nemici alcuna tregua,
Ma di spieto pietoso e signorile
Il bramar, che 'l suo dritto ai morti segua;
Lo qual chi sprezza, allo spietato stile
Delle fere salvatiche s' adegua;
E chi per tal richiesta sprezzi noi,
Guarde pur se medesmo, e guarde i suoi.

VII

Si dirà ben, che chi sì ardito il core
In guerra, e così pronta aggia la mano,
Non possa essere compreso da timore,
Ritrovandosi in pace, e di lontano;
Ma sia, che può, che 'l candido valore
Non dee biasmo cotar, che venga vano;
Bastigli, che 'l pensier lodato e pio
Egli stesso conosca, e 'l veggia Dio.

VIII

E se per poca gloria, e così frale
Si lasceranno i nostri ai corvi preda:
Non aveon da temer, che la mortale
Crudeltà nostra in noi medesmi rieda?
La vendetta del ciel tarpate l' ale
Non ha, più che si soglia, a quel ch' in crede;
E 'nchiuarse ai nemici in sì degn' opra,
È via più bello onor, che star di sopra.

IX

Come ha 'l buon re finito, ogn' altro insieme
Del consiglio real l' istesso afferma;
Ma la cura medesma il petto preme
In Avarro la gente afflitta e 'nferma;
Ch' ivi turba infinita intorno geme
Di giovinette donne e d' età ferma;
Che chi l padre, chi 'l figlio ave smarrito,
Chi 'l fratel cerca indarno, e chi l marito.

X

Tal che mosso a pietade il re Clodasso,
Adunato ogni duce e cavaliero,
Dicea: Da poi ch' a sì dubbioso passo
N' ha condotti, Signori, il destin fero;
Pria che 'l nostro cader vada più basso,
E mentre ancora in noi l' arbitrio intero
Rimane di poter dare all' aspro assedio
Con men dannoso fin pace e rimedio;

XI

Parmi, che noi deviam volger la mente
A metterne in cammin, che' sia più piano;
In cui non pera tal la miglior gente,
Nè sia sempre in periglio Segurano;
Del qual se privi semo amaramente,
Preda vegnam degli inimici in mano,
Quantunque somma ho por speranza e fede
Nel sopremo valor di Palamede.

XII

E d'altri molti poi, che foran degni
Per le rare virtù di sommo impero,
E di salvar, non ch' un, mille altri regni,
Con l'alma invitta, e col giudizio intero;
Ma quello e'l mio Clodin sì chiari pegni
Son degli anni miei stanchi, ch'io non spero,
Ch' altri potesse mai servarne in vita,
Se mi togliesse il ciel la loro aita.

XIII

Or adunque si cerchi, amici e figli,
Il sentier più onorato e 'l più sicuro,
Che non veggiamo (oimè) sempre vermigli
Dell' Euro i liti, e 'l suo cammino imporo,
E ch' io non viva ognor con tai perigli
Fra la notte angosciosa, e 'l giorno oscuro;
Ma senz' altro timor di nuovi affanni
Possa al rogo portar questi ultimi anni.

XIV

Posto fine al suo dire, il re Vagorre,
Che di grado e d' età quelli altri avanza,
Cominciò il primo: Perchè in Giove porre
Deve il più saggio cor la sua speranza,
Per la fede, ch' ho in lui, ciò che m'occorre,
Dirò con sicurissima baldanza,
Senza riguardo aver di chi poi forse
Dica, che 'l mio parlare il pruno e morse.

XV

Parmi, o sacrato re, che si devria
(Senza indugio interpor) proprio in quest'ora
Mandare al re Britanno, e dir, che pria,
Che si mostri al balcon la nova Aurora,
Gli porrete il paese in sua balia
Di là dal varco, dove larga irrora
I lieti campi l' onorata Cera,
In fin dove il suo corso arriva all' Era.

XVI

Perch' ei possa di quel (che pure è molto)
Largamente rifar Benicco e Gave,
E con suo largo onor trovarse sciolto
Di sì dannosa guerra, e di sì grave;
Perchè d' ogni trofeo di palme avvolto
La profittevol pace è più soave;
E tanto più, che spesso è 'l più lontano,
Chi la vittoria aver si pensa in mano.

XVII

E di tutto poi quel, che ritenete
Che primiero agli scettri soggiacea
De' Britanni, e dei Franchi, promettete,
Che sarà sotto a lor, qual ei solea,
E 'l suo diritto a ciascun ne renderete,
Come il re Ban, come Buorte fea:
Nè ve 'l tenete a vil, che 'l vero saggio
Per ragion mantener fugge il vantaggio.

XVIII

Nè vi do per timor l' util consiglio,
Che la soverchia età naviga in porto;
Ma per levaro' omai l' aspro periglio,
Ch' io veggio sopra noi cadere scorto.
Or non pensate voi, che 'l sacro ciglio
Del gran Giove lassù conosca il torto,
Ch' a voi stesso ed a lui di ciò seguio,
Dispogliando del suo quel seme pio?

XIX

Nè vi avviene ancor, che lunge poco
D' esto seggio reale, e di quest' ora,
Voi prometteste in sì famoso loco
A quel padre maggior, che più s' adora,
Chiamando testimon del sole il foco,
E l' ombra eterna, che la giù dimora:
Che a' ei vincea Gaveo, queto e sicuro
Lassareste il paese in man d' Arturo?

XX

E che poi fu storbata la battaglia,
E ferito Gaven con vostra fede?
Com' or pensate voi, che piastra o maglia
Regga contra ragion, che in essa fiede?
O di guerrier fallace il brando vaglia,
Che di tanta perfidia è fatto erede?
E la colpa è di voi, s' ei fu ferito,
Poi che l' ingiusto oprar non è punito.

XXI

E si chiedesse ancor, consiglierei
Tregua per qualche dì, per che si possa
Dei morti in guerra agli infernali Dei
Col foco consacrar le misere ossa;
Che d' un secol integro i giorni rei,
Pria che varcar la sventurata fossa,
Non trapassin vagando, e noi restati
Appellio con ragion crudeli e 'ngrati.

XXII

Qui si tacque Vagorre, e 'l fer Clodino,
Che d' impedirlo avanti avea talento;
Se non che Segurano, ch' era vicino,
Di lassarlo finire il fen contento;
Risponde: Or prima avvegna, che 'l destino
Mi torni in giro, come polve al vento,
In tra l' Alpi nevose, al tempo crudo,
D' ogni amico, e di ben povero e nudo;

XXIII

Ch' io consenta già mai, ch' un re famoso
Qual or Clodasso il vecchio mio parente,
Il cui giovine oprar sì glorioso
Già dall' Indico Gange all' Occidente
Empiè d' alto rumor, dagli anni roso
Si veggia or tributario a quella gente:
Della qual mille nomi e mille spoglie
Ciongon dei Tempii suoi l' aurate soglie.

XXIV

Or se qui Lionel fosse e Buorte,
E Lancilotto ancor, l' animo fero,
Qual ne porrian bramar più dura sorte,
O dei disegni lor termin più altero?
Che non cercan di noi l' acerba morte,
La qual tardi, o per tempo usa il suo impero,
Ma di condurne all' ultimo dimore,
Ch' è 'l verace morir d' un nobil core.

XXV

Se' volesse pigliar per grazia e dono
(Come avete parlato) alcuna terra
Stata dei primi lor, contento sono,
Non per tema di quei, nè d'altra guerra;
Ma per non infiammar nell'alto trono
L'ira di chi le ossi apre e riserra,
Poi che senza mia colpa un altro impuro
Ha fatto il nostro esercito spergiuro.

XXVI

Allor ch'ebbe finito, Gonebaldo
Che dei feri Borgondi il fren reggea,
Del miser sangue ancor bagnato e caldo
Dei tre propri fratei, che morti avea,
Con furiosa voce, altero e baldo
In favor di Clodio così dicea:
Scurisi il sol per me, prima ch'io taccia,
Ove ai nostri nemici si soggiaccia.

XXVII

Non fia detto già mai, che dove io sia
Si faccia a Clodoveo sì largo onore,
Che alcun breve tributo si gli dia,
Come a vero d'altrui sovrano Signore;
Perchè non mi condusse a questa via
Timor d'Arturo, o d'altro duce amore;
Ma l'odio solo, onde non son mai stanco,
Che mi divora il cor nel seme Franco.

XXVIII

Non è questo terren sotto il governo
Del Britannico re, com'altri crede,
Mal del rio Clodoveo, nemico eterno
Della nostra real Borgonda sede,
Che per sommo di lei dannaggio e scherno,
E farsi d'essa violento erede,
Sposò Clotilda, qual leale amico,
Del mio germano figliuola Chilperico;

XXIX

Ch'io già con gli altri due del mondo tolsi,
L'infedele Odesillo e Gundemaro,
Che più tosto di lor la morte volsi,
Che de' figli e di noi l'esilio amaro;
E dopo lor tutto il veleno accolsi
In costui sol d'ogni mia doglia avaro,
E ch'or per espugnar le vostre mura
Con quanti ave de' suoi sempre procura:

XXX

Come si vede ben, se tra i nemici
Di lui quattro figliuoi cingon la spada,
Non per vera pietà, ch'ha degli amici,
Ma per voi dispogliar cercando strada;
E come alle native sue pendici
Ritorni Arturo, allor come gli aggrada
Farà dell'altro poi, che frali e lassi
Sarete, e d'ogni forza ignudi e cassi.

XXXI

E quantunque non sembri, molto apporta
Solo il semplice nome di sovrano;
Che poi mille cagion si fanno scorta
Al tutto trarre alla rapace mano;
D'Arturo in tanto poi scemata, o morta
La forza fia, ch'aspetterete in vano;
Ed ei, sempre crescendo, a poco a poco,
Sopra voi, sopra me, stenderà il foco.

XXXII

Ma se pur vi parrà, che 'l tempo sforze
E dei vostri il mancare, e del ciel tema,
Di sgombrar quindi le nemiche forze,
Onde 'l popol vicin paventa e trema;
Sol del vostro terren l'ultime scorze
Si denno offrir della provincia estrema,
Come or disse Clodino, a pria Vagorre,
Ma quel titol sovran per se riporre.

XXXIII

Perchè negando in ver di fare offerta,
Ai nemici talor di cosa leve,
Parria forse ingiustizia troppo aperta,
E ne cadrebbe in noi la colpa greve;
E la gente, ch'ognor di vita incerta
Ha per esca la polve, e 'l sudor beve,
Avria eredenza al fio, ch'alcun di voi
Si prendesse a diletto i danni suoi.

XXXIV

E se ciò refutar (sì com'in spero)
Dalla superba gente oggi vedrasse,
Fia pur noto a ciascun, che 'l nostro impero
Del dover dritto il termine non passe;
E dal Nutor lassù, che scerna il vero,
Perch'innalzi i migliori, e i pravi abbasse,
Potrem con più ragion chiedere aita
Per questa afflitta patria sbigottita.

XXXV

La tregua ricercar per alcun giorno,
Non meno util sarà, che grata e pia;
E più tosto vergogna, e crudo scorno
A chi pur la negasse, apporteria.
Or quanti regi e duci erano intorno
Di così altera e nobil compagnia,
Approvar dei consigli il proprio effetto,
Che Clodino e 'l Borgundo avevan detto.

XXXVI

Cotal fermo fra loro, il re Clodasso
Ideo fece appellarsi ed Anfione,
Dicendo lor: Movete ratto il passo
Del Britannico Arturo al padiglione.
E gli dite in mio nome, ch'io son lasso
(Come d'esser anch'egli avria cagione)
Di veder notte e giorno in cotal sorte
Di sì chiari guerrier l'acerba morte.

XXXVII

E per mostrare al cielo, e 'l mondo insieme
Che da me non starà d'imporne fine,
Gli offro il largo terren, che Cera preme,
Ove la rapid'Era ha per confine,
E d'indi innanzi le sue rive estreme,
In fin ch'ad essa il suo viaggio inchine,
Che sarà molto più di quel, ch'io tegno
Di Bourte e di Ban del piccinl regno.

XXXVIII

Ma con tal condizion, ch'a me si serve
Tutto il supremo onor delle contrade,
E le sue innumerabili caterve
Delle lor region trasvin le strade;
Poi perchè l'onor debito s'osserve
Di seppellir ogn'uom, che morto cade,
E per che 'l disegnato ordin ne segua,
Per almen nove dì si faccia tregua.

XXXIX

Già l'uno e l'altro Araldo si ricinge
Della vesta real per quello eletta,
Che in celesta colore alto dipinge
Il pino aurato, ch'Aquilona alletta;
Poscia il gemmato scettro in mano stringe,
E pronto al suo dovere il passo affretta,
E d'Arturo all'albergo à sopraggiunto,
Che volea i suoi mandar quasi in quel punto.

XL

Ed esposta al gran re tutta altamente
L'ambasciata d'Avarco, in grand'onore
Fur ciervuti, e poi cortesemente
Per attender risposta massi fuore.
Li domandato il primo quel che sente
Di questa offerta il suo discreto core,
Fu il saggio re dell'Oreadi, che fisse
Ambe oel ciel le luci, e così disse:

XLI

Dammi, Signor del ciel, grazia, ch'in prenda
Il verace senter col mio consiglio,
Onde poi con onor per noi s'attenda
Il desiato fin d'ogni periglio;
Or con fermo sperar, che in me s'accenda
Quel sacro spirto, che creò il tuo figlio,
Dirò senza temer, ch'e' non mi piace
Dopo guerra cotal sì indegna pace.

XLII

E che si possa dir che tanti regi,
Tanti gran duci illustri e cavalieri,
E ch'ornati lur già di tanti fregi,
Che sovra ogni altra età vadano altieri,
Per sì poca mercè, ch'ogn'uom la spregi,
Aggiano in tal sudor tanti guerrieri
Già indarno affaticati sì lunghi anni,
Che tutta Europa omai ne senta i danni.

XLIII

E se 'l Ciel ne darà (com'esser puote)
(Che nessun veda aperto nel futuro)
Le speranze, ch'aviam, d'effetto vote,
E 'l cammino al passar più acerbo e duro;
La colpa fia delle fallaci rote
Della cieca Fortuna, e non d'Arturo,
Com'or saria, se di vergogna carco
Per sì poco terren lassasse Avarco:

XLIV

Il qual, s'è ver, che l'intelletto umano
Possa ai vati divin credenza dare,
Secondo il preveder di Pellicano,
Debbe alle vostre man tosto tornare;
Poi l'aver nosco il nobile Tristano,
Non ci fa d'ogni onor sicuri andare,
Con voler ostinato in ogni sorte,
D'esso, o di tutti noi veder la morte?

XLV

Non avea fatto fin, quando Gaveno,
Al furor cieco osato, che 'l trasporta,
Interrompendo il vecchio, allarga il freno
Ed all'ira soverchia apre la porta,
Dicendo: E perchè placido e sereno
Si mostra il volto, a chi ambasciata porta
Simile a ciò ch'io sento, Arturo invitto,
Che macchia il vostro onor, la gloria e 'l dritto?

XLVI

Dall'empio Segnran nasce il disegno,
Che voi con tutti noi sempre ebbe a vile;
Nè di più largo don vi stima degno,
Che di breve terreno in nido umile;
Ma contro gli oratori il giusto sdegno
Vorrei versar in sì spietato stile,
Ch'ei restassero esempio in ogni loco
A chi tal dignità prendesse in gioco.

XLVII

Ma il famoso Tristano, ch'udir non vuole
Nel consiglio real sì lurde voci,
In dolce ragionar l'aspre parole
Chiudea dirando: I cavalier feroci
Esser devrien sotto l'aperto sole,
Con l'arme intorno, e contro ai falli atroci;
Non all'ombra, in consiglio, e 'nverso quelli
Disarmati, innocenti, e poverelli.

XLVIII

Che colpa è di costor, se 'l re comanda,
Ch'ei vi vengano a far la vile offerta?
E che orgoglio è del re s'offerta manda,
Ch'a voi, men che 'l dover si mostri aperta?
Che vergogna è d'Artoro, che si spanda
D'ambasciata cotal la fama certa?
Ben superbia saria, fallo e disonore,
Il non far oggi lor richiesto onore.

XLIX

Direi ben, sacro re, che in alcun modo
(Sì come infino a qui dagli altri è detto)
Non si debba accettar, ma sciorre il nodo,
Che 'l tessuto laccinol non abbia effetto;
E che si segna ognor confermo e lodo
Tanto, che giunta sia nel fin perfetto
Questa pia guerra, in cui di certo spero
Veder tutto ridurre al vostro impero.

L

Ma la tregua accordar necessitade
E giustissima legge ne constringe;
Che chi de' morti suoi non ha pietade,
A selvaggio leon simil si finge;
E conviene onorar l'antiche strade,
Là dove ogni mortal natura spinge;
E di quei più, che solo in vostro onore
S'hanno al mezzo del dì troncate l'ore.

LI

Dopo Teistan l'accorto Maligante,
Lionello, e Baveno, e 'l pio Boorte,
Ogni altro duce, e cavaliero errante
Segun del suo parlar l'istessa sorte:
Artoro allor dal fido Gossemante
Fa del suo padiglion l'aurate porte
Agli Araldi d'Avarco ratte aprire,
E rende la risposta in dolce dire:

LII

Questi onorati frati, e fidi amici,
Che più che 'l proprio cor mi tengo cari,
Ch'ai perigliosi tempi, e gl'infelici
Non mi fur mai di loro medesmi avari,
E lontan la native sue pendici
I figliuoi, le consorti in pianti amari
Han per me abbandonato, a per l'impresa,
Che con tanta ragion da noi fu presa;

Digitized by Google

LIII

M' han tutti consigliato insieme uniti,
Ch' in non debbe affermar pace sì bassa,
Nè per parte sì vil d' esposti liti,
Un regno abbandoner, ch' ogni altro passa,
Tal che ne converrà l' antiche liti
Con le spade innalzata, e l' esta bassa
Giudicar in fra noi, siccome fia
Il valer di lassù, ch' e ciò ne 'nvia.

LIV

Ma per render ei morti sepoltura
Ben le tregua ferem del nono giorno;
Perchè non sol di noi, me dritta cura
E di chi tutti i cieli avvolge intorno.
Or secur d' essa nelle patrie mure
Com' è 'l vostro piacer fate ritorno,
Riportando a Clodasso e Segurano,
Come il prometter mio non fu mai vano.

LV

Così detto, comanda, ch' ambe doni
Aggiesa un don di ricce veste ereta.
Giunti con tale nunce ai signor suoi,
Poi che finita fu l' alta ambasciate,
Diceano: Schiera di femmini Eroi
Vedemmo, che dal ciel paree mandata
Per riformar quaggiù la dritte legge,
Simile al gran Motor, che lassù regge.

LVI

Lì coronata di stellenti luci
Cinzie opposta al fratel pareve Arturo,
Ove 'l chiaro splendor di tanti duci
Quasi appresso di quel si mostra oscuro;
Gravi, dolci, ridenti avee le luci,
Il perler riposato accorto e puro,
D' un' alterezza umil sì ben commista,
Che d' ogni duro cor farebbe acquisto.

LVII

Benchè il sommo lodar del saggio Iden,
E del compagno suo, mostrasse il vero;
Pur d' invidiosa doglie riempieo
Di Clodesso, ch' odia, l' animo fero;
Ma con caro sembiente l' asconden,
Dicendo: Esser non dee, ch' un tanto impero,
Così antico e sì nobil non insegni
Di sì gran maiestà costumi degni.

LVIII

Or già fatte gridar per ogni parte
In solenne romor la nuova tregue,
Il timor e 'l furor dell' impio Marte
D' ogni cor posto in bando si dilegue;
Me si ripon nel loco, onde si parte,
Scuro dolor, che l' uno e l' altro adegua,
Alto lamento, pianto, e disconforto
Del popol, che giacea tra 'l sangue morto.

LIX

Escon tosto d' Avarco in lunghe schiere
Le femminelle afflitte, e i vecchi lassi,
E dove spenti pensan rivedere
Gli smarriti figliuoli, volgono i passi;
E con più leve andar le pie mogliere
Cercan gli sposi lor di vita rassi;
Ma la parte maggior nel sangue avvolta
Ha l' immagin primiere in altre volta.

LX

Lì con tremante man le miserelle
I corpi ad un ad un van rivolgendo,
Ove nemice fronti o lor rubelle
Truovan sovente, e con timore orrendo
Rivolgon gli occhi alle più crude stelle,
Contr' egli spirti suoi preghi porgendo;
Poi le piaghe, ch' evean rendon più fresche,
Perchè vengeno ai can più gradite esche.

LXI

Ma di quei, che dei lor per certi segni
Posson bene affermar, le gelid' onde
Delle polve e del sangue ei volti pregni
Con mesto esaminar ciascun infonde;
Nè ritrovandol poi, gli acresi sdegni
Crescon contra il destin, che gli nasconde,
E spesso avvien, che in dolorose angosce,
Mentre ricerca il suo, l' altrui conosce.

LXII

E con note d' amor quell' altre chiama,
E per trarlo di là le porge aita;
Indi torna a cercar quel, ch' ella brama,
Con le dolce compagne insieme unita;
In fin ch' anch' essa miserella e grama
Delle sue inchieste pie resti empita;
E 'n sì fatto cercar quanto sia il giorno,
Triste voci e sospir s' odono intorno.

LXIII

Nè dell' oste d' Arturo i cavalieri,
I duci tutti, e i re con men pietade
Cercan di riconoscer quei guerrieri
Ch' han di sangue e valor più degnitade,
Che fien morti rimesi sui sentieri,
Cinti d' onor tra l' avversarie spade;
Ma senza lagrimar, con quel dolore,
Che pon virtù nel generoso amore.

LXIV

Quei di prezzo maggior fanno in disparte
Con l' insegne portare, e con gli arnesi,
E coi trofei, ch' evean del fero Marte
Acquistati lontano, o 'n quei paesi;
Poi de' servi, o engini, e parte e parte
Erano in un condotti, e in alto appesi,
Là, dove in sacro loco, e 'n somma cure
Surgee per loro altere sepolture;

LXV

Pur di semplice sasso, che durasse
Contr' el tempo vorace qualche giorno;
In fin che dopo alquanto ritrovasse
Dentro al petrin terren loco più adorno;
Perchè l' alta memoria uno restasse
In altrui nido el peregrino scorno,
Ma tre i suoi dimorando un dolce sprone
Fosse lor di virtù lunga staginne.

LXVI

Fecesi poi vicin profonda fossa,
Che larghissimo spazio in giro avea,
Ove condotte fur l' infinite ossa,
Che di vita spogliò le sorte rea,
Dei privati guerrier, ch' ardire e possa,
Più che senno o splendor, chiari facea;
Che ricoperti el fin di sacre terre
Fur memorie immortal dell' aspra guerra.

LXVII

Perchè d' un monticel levata in guisa
Fu di pietre durissime ricinta,
Che non potea dal tempo esser conquisa,
Nè senza alta fatica in basso spiota;
Del maggior colle su la cima assisa,
Ch' ove cade del sol la luce estinta
Guarda all' Oceano, e d' Oriente al varco
Scorge non lunge a lei sedere Avarco.

LXVIII

Ivi il divo german con l' altro coro
De' suoi chiari ministri e sacerdoti,
Per gli onorati spirti di costoro
Porgon cotali a Dio preghi devoti:
Non rivolgere il guardo ai falli loro,
Che dei santi precetti andaron voti;
Non giustizia opra in te, ma la pietade,
Che col tuo gran figlinol n' aprio le strade.

LXIX

Al qual canto divin presenti furo,
In sembiante lugubre e 'n vesti oere,
Pien di celeste spirto il sommo Artoro,
E de' suoi cavalier l' ornate schiere,
Che 'n silenzio umilissimo, e 'n cor puro
Aiutavan di quei l' alte preghiere;
Poi dato al tutto fin, largo s' infonda
Il famoso terren di sacrate onde.

LXX

Ma in diversa maniera d' altro lato
Fan quei d' Avarco il lor funebre onore;
Che poi che i cavalier d' altero stato
Della turba più bassa han tratto fuore,
Dentro alle chiuse mura era portato
Ciascun da' suoi con lagrimoso onore,
E coi più cari pegni in alto loco
Nel sen riposti a prezioso foco;

LXXI

Le cui ceneri appresso in ricchi vasi
Di fino or fabbricati, o terso argento;
Descritti intorno gli animosi casi,
Onde lo spirto lor giaceva spento;
Molti d' essi in Avarco eran rimasi,
Ch' ebber di lui vicino il reggimento,
Che sopra alte piramidi locaro,
Consumate da poi dal tempo avaro.

LXXII

Gli altri, ch' ebber lontan la patria sede,
Con lunga compagnia di faci accese,
Con l' insegne acquistate, e con le prede
Mandati furo al dolce suo paese,
Nelle pie man di chi chiamato erede,
De' suggetti, ch' avea, lo scettro prese;
Con chiaro ambasciador, che ben mostrasse
Quanto il lor duro caso al re gravasse.

LXXIII

Indi lo sinol maggior di quei guerrieri,
Che senza nome aver cuopre il terreno,
Tutto lontan da' pubblici sentieri,
Ove pin de' due colli allarga il seno,
Sopra possenti carri alti destrieri
Traggon ratti rotando, in fin che pieno
Il veggian d' essi, e 'ntorno la campagna
Di tanti, che n' avea, vota rimagna.

LXXIV

Poi fatto ivi di lor al altero monte
Che troppo a chi 'l vedea pietà commuove,
Tutto il popol miglior con voglie pronte
Nella vicina selva il passo muove,
E con ferro mortal l' annosa fronte
(Senza temere alcun l' ira di Giove)
Dell' antica sua quercia a terra getta,
Che non solea curar pioggia o saetta.

LXXV

Chi dell' eccelso frassino alte incide
(Ond' ombra si facea) l' aperte braccia;
Chi 'l ghiandifero cerro al piè divide
Dalle attorte radici, e 'n basso caccia.
Quel l' orno abbatte, che coi rami asside
Sopra il vicin, che di cader minaccia;
Rimbomba il bosco, e le sue piagge oscure
Per l' alto suon delle taglianti scure.

LXXVI

Chi coi medesmi carri indietro apporta,
Ove mostra il cammin più aperto calle;
Chi per più angusta strada assai più corta
Il depredato bosco ha su le spalle;
Chi tracondol per terra agli altri scorta
Facendo và per l' intricata valle,
Tanto che 'n breve andae fornito il loco
Fu nel bisogno pio del sacro foco.

LXXVII

Ove poi con dotto ordine locata
Fur le frondi, e i gran tronchi in doppi giri,
D' assai tristi lamenti accompagnate,
In tra pianti durissimi e sospiri
D' anime miserelle sconsolate,
Che ricordando indarno i suoi martiri,
E bramando di quei l' afflitta sorte,
Con voci di dolor chiamavao morte.

LXXVIII

Ma già i raggi ascondea nell' Occidente
Allora il sol, che la campagna imbruna;
Così dentro alle mura amaramente
Nel suo nido natal torna rinscuna.
Li sol riman della più ardita gente,
Chi al freddo corso dell' algente luna
Sia fida guardia alle infelici schiere
Da' morsi ingordi di rapaci fere.

LXXIX

Gli altri all' albergo vanno, ove riposo
Agli affannati corpi insieme danno,
Poi che fra l' esca e 'l vin rimase ascoso
Di tutti altri, e di lor l' avuto danno;
Il medesmo facea col re famoso
Ogni Gallico duce, ogni Britanno,
Ch' ove manca il rimedio, un nobil core,
Il lungo lamentar tiene a disnore.

LXXX

Poi che di nuovo Apollo all' Oriente
Saettava i bei raggi all' aria intorno,
Tosto d' Avarco la dogliosa gente
All' intermesso oprar facea ritorno;
Ma innanzi a tutti in vista riverente,
In oscuro, e lugubre abito adorno,
Tutto coperto il capo, a lento piede
Giva il gran sacerdote Clitomede.

Digitized by Google

LXXXI

Nella forma medesma poi seguia
Tra mille cavalieri il re Clodasso,
Che 'l bel fregio real deposto avia,
E riperso color doglioso e basso;
Nè lunge ivi da lui dieten venia,
Pallida il volto, a di dolcezza casso,
Pur con vesti neglette, e 'nculto crine,
La coppia illustre delle pie regine.

LXXXII

L'altro popol più vil mischiato insiema
Senz'ordine scevar correva appresso,
E 'l gran danno de' suoi sospira e geme,
Con ramoscello in man d'aspro cipresso;
Chi 'l frutto acerbo piange del sun seme,
Chi 'l sou caro german, chi 'l padre istesso,
Rimanendo privato in teneri anoi
Di chi lasso il ontria tra mille affaoni.

LXXXIII

Le femminelle al fio d'osenea sorte
Tra gli estremi seguian con più pietade,
Biasmando spesso il ciel, non pur la morte,
E 'l crudo oprar di peregrine spade.
Chi del figlio si duol, che troppo forte
Il cor portava in non matura etade;
Chi lo sposo piangea, ch'a gran perigli
Non si doveva oppor pensando a' figli.

LXXXIV

L'acerbe virgioelle, cha rimase
Son senza madre, e del parente prive,
Piangun, ch'al sostener l'afflitte ease
Nulla verde speranza in esse vive:
Quella accusa il vicin, che persuase
Al fratel, che godea l'ombre ostive,
Di cercar giuvioetto in goerra fama,
E crudo e disleal piangendo il chiama.

LXXXV

Tosto ch'è giunta al destinato luogo
La gran pompa reale, a gli altri poi;
Si distesero in cerchio all'alto rogo,
Osservando i gran re gli ordini suoi;
E quei, ch'antichi di militia al giogo
Fur per somma virtù coi primi eroi
Agguagliati in onor: poi l'umil plebe
Più longe assiede in fra l'erbosa glebe.

LXXXVI

Le due donne reali in altra parte
Dalle matrona nobili ricinte,
Dei cavalier sedevano in disparte,
Di cortina sottil da quei distinte;
Le minor di fortuna in basso sparte
Sedean vicine di dolore avvinte.
Come fu il tutto queto, in alta sede
Salio 'l gran sacerdote Clitomede:

LXXXVII

E con grave mirar l'occhio rivolto,
Ove il rogo surgea, fiso riguarda;
Indi agli ascoltatur torcato il volto,
Ruppe il silenzio al fin con voce tarda:
Se quel, ch'ha il sommo bene in seo accolto,
E con l'ordine suo spinge e ritarda
D'ogni cosa il cammin da lui segnato,
Il cui certo volee a' appella Fato;

LXXXVIII

Avesse a noi concessa questa vita,
Come agli Angeli suni, d'eterno corso;
E talor consentisse, che capita
Fosse di morte a alcun dal crudo morso;
Quel, che men di tutti altri stabilita
La grazia avesse del divin soccorso,
Ben che ciò ch'al ciel piace sia cagione,
Pur di alquanoto dolerse avria cagione.

LXXXIX

Ma ei qui ne ripon con egual sorte,
Che dopo un breve andar si torni a lui.
Quanto è infelice error pianger la morte
Di se medesmo misero, e d'altrui!
E l'ore misurae, se lunghe o corte
Sien di se stesso, o dei nemici sui!
Se quai di paglie ardenti le faville,
Come si fugge un dì, ne fuggon mille!

XC

Perchè adunque dobbiam con largi pianti
Di costor richiamar gli andati passi,
Ch'or fra i giusti Minossi, e i Radamanti
Tosto tutti saran del mondo lassi?
A cui lieti narrando i pregi e i vanti
De' nemici, ch'han qui di vita cassi,
E ch'alfin per la patria furo uccisi,
Gli faran cittadini de' campi Elisi.

XCI

Non ne debbe doler d'alcuno il fina
Ma il modo e 'l sun sentiero, onde si parte,
Rendendo grazia alle virtù divine,
Che gli han locati in sì onorata parte:
E pregae poi, che noi medesmi inchine
A lue con loda egual l'invitto Marte,
E nel nostro passar (com' in confido)
Lieto e 'n pace rimanga il natio nido.

XCII

Il qual (coma ch'a noi oel tempo avvegna)
(Ch'io nno so ben ridir qual io vorrei)
Veggio, ch'a farlo ampissimo disegna
Il concilin immortal de' nostri Dei;
E che patria sarà lodata e degna
Di molti antichi a nobil Semidei,
Che di rami verran dell'arbor Franco,
Poi che quel, che veggiam, sia secco a manco.

XCIII

Il qual certo illustrissimo poi fia
In fin che gli ombrerà la tolta sede
Nuovo troncun, che per l'istessa via
Sarà degli aurei fior famoso erede;
Alla cui gran semenza e larga a pia
Fia ciascona virtù, che in alto siede,
Di cui molti bei germini radici
In questa terra avevano alme e felici.

XCIV

Ma via più di tutte altre, poi che 'l sole,
Dieci secol rivolti, a dieci lustri,
Di Francesco primier l'eletta prole
Vedrà qui soperae gli antichi illustri
Più di vietù, che di color non suole
All'apparir del sol rosa i ligustri;
Il cui nume real fia detto Enrico,
D'ugni raro valor perfetto amico;

XCV

Ch' alla sua realissima sorella,
Ch' avrà più di virtù, che finri Aprile,
Di questa alma città gradita e bella
Ne farà donn a tale altezza umile,
Perchè tanta bontà fia posta in quella
Alma, più ch' altra mai, chiara e gentile,
Ch' a pena quanto il ciel vede e ricuopre
Degno premio saria di sì bell' opre.

XCVI

Fia 'l chiarissimo nome Margherita,
Ch' a lei si converrà più d' altra mai
Candida e pura, e 'n questa bassa vita
Spiegherà più che 'l sol lucidi i rai;
Del mundo schiva, e 'n sì bel nodo unita
Con l' eterno Mutor, che gli uman guai
Nuo potran penetrar la divin' alma,
Nè di lor sentirà terrena salma.

XCVII

Fia mandata quaggiù per vivo esempio
De' suoi santi tesor dal sommo Giove;
Sarà il pudico petto altero Tempio
Delle tre caste grazie, e delle nove
Sue dotte figlie, al cui parlare ogni empio
Cor perderà le scellerate pruove,
Ch' ogni desir villan, che i pravi ingombra,
Si vedrà dileguar di quella all' ombra.

XCVIII

Spiegherà le medesme amiche insegne
Della sua famosissima Minerva,
Come sola di lei, non d' altra, degno
Nella mortale età dura e proterva,
Sì che l' aspra Medusa non si sdegne,
Che la fronte fatale ad essa serva;
E 'l serpe e 'l fusco angel, ch' Atene onora,
Con voler della Dea fien seco ognora.

XCIX

E non senza cagion, però che ad essa
La divina scienza, ond' ella è madre,
Come a dolce sua figlia, avrà concessa,
Con cortese approvar del sommo padre;
Da cui verran, come da Palla istessa,
Pensier celesti, ed opere leggiadre,
Senno, grazia, modestia, e caritade,
E quante altre virtù sian belle e rade.

C

Dentro all' altero petto umile il core,
E ripien di dolcezza avrà la sede,
Che tutte abbraccerà con puro amore
L' anime afflitte, che Fortuna fiede,
Solo al vero valor porgendo onore,
Non al carco furor d' ingiuste prede;
E fia dritta dei buon nella sua vita
Stella, timon, nocchiero, e calamita.

CI

Or qual dunque di noi fortuna avvegna
Non può danno apportar, che a questa spoglia;
Perchè piuma verrà non forse indegna
Più d' ogn' altra talor, che scriver soglia;
Ma quando fosse pur, la farà degna
Questa terrena Dea, che 'n carte scioglia
Il nostro affaticar di ludi carco,
Tal che mai non morrà l' antico Avarco.

CII

E però, cinti il cor di questa speme,
Non contrastiamo al ciel coi nostri pianti;
I quai mal si convengono al gran seme
(Quale il nostr' è) dei cavalieri erranti;
E chi troppo il morir del mondo teme,
Di generoso spirto non si vanti;
Ma lasciando dell' arme il nobil uso,
Spenda gli anni miglior tra l' ago e 'l fuso.

CIII

Voi miserelle donne, se piangete,
De' sostegni miglior trovarvi prive;
Gli occhi all' alte regine rivolgete,
In cui somma pietà per tutte vive.
Se del lor breve corso vi dolete,
Ripensate all' onor dell' opre dive,
Che in lor riluce, e s' al comprar sia caro
Per sì poca stagion nome sì chiaro.

CIV

Gl' innocenti, figliuoi, che in teneri anni
I dolcissimi padri hanno perduti,
Trovan largo il guadagno tra lor danni,
Sendone al partir d' un mille venuti;
Ch' Avarco intero, e i pubblici suoi scanni
Abbondar si vedran nei dolci aiuti;
Nè più largo tesoro al figliuol, ch' ama,
Può il buon padre lassar, che illustre fama.

CV

Dato fine al suo dire, in terra scese
Il sacro Clitomede, e 'n basse note
Mormorando tra se tre faci prese
Dal più vecchio degli altri sacerdote,
E 'n tre parti del rogo il foco accese,
Delle quai la primiera era a Boote;
In vista poi di riverenza piena
Per tre volte baciò l' arida arena.

CVI

Già il tenebroso fumo intorno ingombra
E per torto cammin nell' aria sale,
Mentre ancor di Piropo i legni adombra
Vulcano in basso, ch' avvampar non vale;
Già con fiamma crescente il nero sgombra,
E s' addrizza nel ciel con lucide ale,
E di faville ardenti ha larga preda
Tra le frondi sonanti, ch' ei depreda.

CVII

Quel tre volte accerchiò con larghi giri
L' inerme popolar con ratto piede,
Il cui suon di lamenti e di sospiri
Empiea tutta del ciel la prima sede;
Ricordando ciascun gli aspri martiri,
Onde al partir de' suoi rimane erede:
Fanno armati il medesimo i guerrieri,
E i duci, e i cavalier sopra i corsieri.

CVIII

Chi getta sovra lor l' elmo o lo scudo,
Ch' era d' alcun di lor lodata spoglia;
Chi la spada o lo stral, ch' aguto e crudo
D' aspra morte al vicin porto la duglia;
Chi 'l suo più caro arnese, perchè nudo
Miser non scenda alla Tartarea soglia:
In questo mezzo l' infinite trombe
Fan, che l' aria, la terra, o 'l ciel rimbombe.

CIX

I mesti sacerdoti d'ogn' intorno
D'aspri porci setosi, tauri, ed agne,
Tutte d'atra colore il manto adorno,
Vittime fanno all' infere campagne;
Alla pallida Dea, ch' al tristo giorno
Dal suo terrestre vel l' alma scompagne;
All' ingordo Ploton, che d' ora in ora
Tutto quel ch' è mortal, laggiù divora.

CX

Poi che già sono stanchi, e l' alto foco
Consumato il gran rogo in basso cade,
Ciascun sedendo nel medesim loco
Ingombra tutte a cerchio le contrade:
Raffrenata del cor la doglia un poco,
Portate intorno fur per varie strade,
Per l' impero del re, vino e vivande,
Il cui bramato odor dolcezza spande.

CXI

Ivi chi mensa avea l' ignuda terra,
Poi che d' ogni altro arnese era privato;
Chi 'l forte sendo suo dall' empia guerra
Rivolgea tosto in più gradito stato;
Chi le vicine pietre aggiunte serra,
E più alto il suo seggio ha fabbricato;
Altri larghe stendean coi propri velli
Di tori e di montan le nuove pelli.

CXII

Ma il famoso Cludasso pur vicino
Sott' aureo padiglione al loco istesso,
Ivi spandendo prezioso vino,
Chiama il gran Giove, e gli altri Dei con esso;
Al gran Rettor dell' infero confino
Fece il medesmo riverente appresso;
Poi de' gran cavalier la mensa piena
Realissima feo funebre cena.

CXIII

Nè l' onorata Albina e Claudiana
Le più nobil matrone hanno in dispregio;
Ma con voce dolcissima ed umana
Lor concessero al suo sembiante pregio;
E ciascuna ebbe par, onlla sovrana,
Delle pie donne il bel drappello egregio;
Che 'n tal guisa mischiata era ogni sede,
Ch' ivi non apparia la fronte n'l piede.

CXIV

Or mentre si pascea di dolci note,
Più che d' esca, o di vin, l' eletta schiera;
Già nascondendo il sol l' aurate rote,
Con l' ali umide sue venia la sera;
L' ultime voci allor triste e devote
Disciogliendo ciascun, che 'intorno iv' era,
Disse: O turba onorata, al basso inferno
Viva del tuo valor il grido eterno.

CXV

Così d' essi ciascun ritrova Avarco,
E 'l passato dolor nel sonno avvolge;
Il medesmo facea, quantunque carco
D' alto stuol di pensier, che 'l core involge,
Il grande Arturo, e come trovo il varco
Del disegnato fin seco rivolge;
Così tutto interrotto si conduce
Di sonno in sonno all' apparita luce.

CXVI

La quale, essendo ancor con l'altre impresa
Nelle tregue funebri, intorno spende
A ricercar, se intera ogni difesa
Sia del suo campo ancora; e l'un riprende,
Lo senza appresso, poi che meglio ha intesa
La sua ragione; e l' altro al cielo stende
Con alte lodi e pregi: e 'n tai soggiorni
Trapassar della tregua i dati giorni.

Digitized by Google

CANTO XII

ARGOMENTO

Nel mentre che in consiglio son raccolti
I guerrieri d' Avarco, Arturo usale
La città spaventata. Accorron folti
Alla difesa i prodi, e pugna eguale
Arde fra loe; ma nel merigge tolti
Sono ad Artur gli allori, e tanta e tale
È la rotta che soffre, che nel campo
Proprio ritrova miserabil scampo.

I

Il dorato balcon dell' Oriente
(Poi che l' ultima tregna a fin vrnia)
La spusa di Titon vaga e ridenta
Con le rosate mani al mondo apria;
L' impigro Seguran con poca gente,
Che più cara e miglior sempre il seguia,
All' albergo real del suo Clodasso,
Pien d' altero desio, rivolge il passo.

II

Nè molto dopo lui dei duci eletti
L' altra schiera onorata arriva insieme,
E 'n pubblico consiglio soo ristretti
Sopra il tempo passato, a ch' or gli preme;
I cor vari fra lor fan vari effetti,
Che l' un spera soverchio, e l' altro teme;
Chi vorria sol guardar la patria terra,
Chi di nuovo tentar più acerba guerra.

III

Fu il primo a ragionare il re Vagorre,
Qual più antico e più degno, e così disse:
Saggio è il consigliator, che sol ricorre
A quell' ultimo fin, che in cor si fisse;
Quel sol rimira, a tutto l' altro abborre,
Come al suo proprio danno consentisse;
E chi farà in tal guisa, raro fia,
Che d' incontrare il ver perda la via.

IV

Da poi che volta il ciel, che di Clodasso
In Bretagoa primier fugato e rotto
Fu l' oste allor nel periglioso passo
Per la troppa virtù di Lancilotto;
Di qua poscia dal mar di vita cesso
Più d' un suo figlio essendo, a tal ridotto
Fu il nostro stato, che di tanta guerra
Ogni speranza è chiusa in questa terra:

V

La qual mentre sta in piè si debbe avere
Dell' altro ricovrar sicura fede;
Che non può longamente sostenere
Il numero infinito in questa sede
Arturo o Clodoveo, ch' han tante schiere
Di sì varia nazioni, e già si vede
Mantargli alcun, ch' in sovra tutti esalto,
Come il gran Lancilotto e Galealto.

VI

Perchè passato è già più che 'l sest' anno
Ch' a queste invitte mura sono intorno;
Tanto che stanchi omai dal lungo affanno,
E del gran faticar la notte a 'l giorno,
Si può sperar, che senza nostro danno
Tosto nel lor terren faccian ritorno,
Che non più stimeran, ch' al tempo addietro,
I tentati ripari asser di vetro;

VII

Pur che senza provar novella sorte,
Come a nostra rovina spasso avemo,
Siano uniti i voler, chiuse le porte,
Poi con cora maggior ci guarderemo;
E sprezzando il romor d' invitto a forte
Cha del proprio dever passi l' estremo,
Vulgerem sol la cura e la fatica
A difender di noi la patria antica.

VIII

Or senza ricercar più gloria in vano,
Ma seguendo del ver l' istesso fine,
Armiam solo al salvar la nostra mano
Del sacro Avarco il nobile confine;
E poi che 'l gran nemico fia lontano
Sovr' altre region dri suoi vicine,
Ove non sia di noi sì gran periglio,
Ne potrà il tempo dar nuovo consiglio.

IX

Qui si tacque il buon vecchio, e si ripose
Nel suo seggio reale, onde levosse.
Al fero Seguran non si nascose,
Che per lui raffrenare il re si mosse;
Pur con voce assai dolce gli rispose,
E quanto orgoglio avea dell' alma scosse,
Dicendo: Al saggio dir del re Vagorra
Nuo si può con ragion levar, nè porre.

X

Che senza dubbio avere, intera apporta
La salute d' ogn' uom guardare Avarco,
A cui basta il tener chiusa la porta,
E difender di lui l' augusto varco
Con sollecito studio, e fida scorta,
E d' ogn' altro desire andare scarco;
E come al segno fa l' accorto arciero,
Drizzar solo a quel fine ogni pensiero.

XI

Ma questo al re Vagorre si conviene,
Che nell'ultima età già muove il passo;
Ma non a Segurau, che desio tiene
Di lassarsa in onore ngo' nom più basso,
E che in quella stagion con gli anni viene,
Ove il senno s'accresce, e 'l valor lasso
Non è dal tempo ancor, ma regnan l'ure,
In cui più d'amba due risplende il fiore.

XII

Io non venni d'Avarco già in aita
Con tanti cavalier dal regno Iberno;
Nè a Claodiana mia sempre gradita
Con bel laccio d'Amor mi cinsi eterno,
Par manar poi nascoso oscura vita,
E degli antichi miei restare scherno;
I quai, fossi sprezzando, argini e muri,
Sol della spada loro eran sicuri.

XIII

Senta io prima di me 'l cenere sparso
De' venti in preda al tempestoso cielo,
O da vil foco consumato ed arso
Da' miei stessi nemici il mortal velo;
Che d'onor ricercar mi faccia scarso
D'altrui ricordo, o di temenza gielo;
E ch'io non sia tenuto da ciascuno
Degno erede fra lor del sangue Bruno.

XIV

E se 'l suocero mio con tutti voi
Sol di guardar Avarco avea desire,
Nè volea per valor d'alcun de' suoi
Io alcun tempo mai le porte aprire;
A che si lunge in van richiamar noi,
E tanti cavalier di tanto ardire?
Perch'assai men valore, assai men gente
A difendervi dentro era possente.

XV

Ma per un sì gran re non basta solo
Il suo seggio sovran aver difeso,
E tarpato al nemico l'ali e 'l volo,
Che nel vostro terreno avea già preso;
Ma quel romor, che l'uno e l'altro polo
Delle vostre vittorie avea compreso,
Mantener vivo sì, che faccia fede,
Ch'all'estreme giornate anco non cede.

XVI

E chi ben peserà con dritta lance,
Quanto giove il mostrare ardito il core
In assedio cotal, non fale, o ciaora
Stimerà il nostro andar sovente fuore,
E la piastre smagliare, a 'l romper lance,
E 'l tenere i nemici in tal timore,
Che con sicuro cor goder non ponno
Il giorno il riposar, la notte il sonno.

XVII

Se voi restaste ognor dentro a quei fossi
E vi mostraste sol sopra le mura;
Sarian d'ogni sospetto gli altri scossi,
Come i vostri ripien d'ogni paura;
Che sempre han da viltà gli spiriti mossi
(Chi con la prnova assai non gli assicura)
Quei, che vengan novelli alla battaglia,
Nè san l'arme d'altrui quel, ch'alla vaglia.

XVIII

Poi noi siam tanti duci insieme e tali,
Tanti gran cavalier di nome altero,
Ch'a tre volte più schiere di mortali
Non adremmo d'un piè scorre il sentiero:
Non fa il numero sol le forze eguali,
Non di bramata palma arreca impero;
Ma il gran senno, il valor, l'ardire, e l'arte,
Di cui certo è fra noi più larga parte.

XIX

Non sia dal vostro dir dunque oggi tolta,
Sacratissimo re, la chiara strada
A così gran virtù per voi raccolta
D'insanguinar talor la chiara spada,
E diradar di quei la schiera folta,
A cui il nostro morire e l'onta aggrada;
Ma n'aprite il cammin di gire al cielo,
Dell'albor cinti del signor di Delo.

XX

Detto ch'ebbe così, s'assise a tacque
L'invitto Iberno, e sursa Palamoro,
Ch'al Santonico mar una lunge acque,
Possente di terren d'impero, a d'oro,
Di Clodasin parente, a cui già spiacque
Veder le nozze, che cuncesse foro
Al fero Segurau di Claudiana,
Ch'era allor del suo cor donna a sovrana:

XXI

E sposata l'avrebbe, se non fusse
L'aspra necessità del vecchio padre,
Che per lei sola Segorano indusse
Di venirlo a servir con la sua squadre;
Or ensi accerbameata a lui percosse
Il cor l'invidia, che dell'odio è madre,
Che contra ogni opra sua, contra ogni detto,
Di nemico ad ognor mostrò l'effetto.

XXII

Surse dunque, a poi disse: Io non saprei
Condannar, Segurau, quel che voi dite;
Che 'l valore a l'ardir dei sommi Dei
Grazia son sovra tutta alte a gradite;
E che sica fra i mortali i Semidei
Quei, ch'ardore onorato all'arme invite,
Disprezzando del mondo ogni aspra sorte,
Per la vita immortal comprar con morte;

XXIII

Ma dirò ancor, ch'ove il bisogno sprona,
Che si debba temprar l'arma e 'l desio;
Che divin l'intelletto il ciel ne dona,
Perchè scerner possiamo il dritto e 'l rio;
Nè quella opra medesma è sempre buona,
Nè per usarla ogn'or l'ha fatta Dio:
Ma il modo, la cagione, il tempo, e 'l loco
Dan sede alla virtù tra 'l troppo a 'l poco.

XXIV

Se noi siam per guardar la patria terra,
E null'altro voler ne preme il core;
Perchè deviam con perigliosa guerra
Cercare indi acquistar privato onore?
E non aver de' ben, che 'n sen riserra,
La dovuta per noi cura a timore,
Che non vengano in man de' nemici empi
Le matrone, i figliuoli, a i sacri Tempi?

XXV

Se stimata voi sol (si come è certo)
Illustrissimo e 'nvitto cavaliero,
Molti altri ancora, ed in di qualche merto
Esser crediam nel pubblico pensiero;
Ma perchè conosciam chiaro ed aperto,
Ove del dritto oprar giace il sentiero,
Contenti ci chiamiam, ch' oggi d' Avarco
Solo ei Britanni e' suoi si chiugge il varco.

XXVI

Poi, se 'l tempo darà, volger le mente
In acquisto novel di sacro alloro,
Forse non fien le men più pigre e lente,
Che del gran Seguran, di Palamon;
Ma mentre or la pietosa e inferme gente
Che da noi spere sol pace e ristoro
In guardia avem, serriamo ogn' altra cure
Dentro e queste onorete e sacre mura.

XXVII

E non si faccia in ven tanta chiere elme
Di tanti alti guerrier nostri e lontani
Lassar per terra le terrene salme
D' impurissimi corvi esca e di cani;
Nè col sangue di lor l' antiche palme
Faccian qui rifiorir le vostre mani;
E per mostrarvi ardito alle battaglia,
Di perder i miglior poco vi caglia.

XXVIII

Nè date suspizion, ch' essendo lunge
Dalla vostra reale Iberna sede,
Men ch' e noi più vicin, tema vi punge
Di lor veder degli avversari prede,
Ma ch' el nostro desir tutto s' aggiunge
Quel che portate in sen, ne faccian fede
Il lassare ogni gloria, e 'ntender solo,
Che non possan sentir vergogne e duolo.

XXIX

Quando udì questo il fero Segurano,
Che d' attenderne il fin disposto avia,
Risponde: Adunque cor tanto inumano,
Tanto pien di veleno al mondo fia,
Che pensar debba sol, che per lontano,
Che dal mio regno proprio Avarco sia,
Poi che venuto son d' esso in aita,
Mi possa esser men caro, che la vita?

XXX

Non l' amor del terren, dov' io son nato,
Più che la data fè, trove in me loco,
La qual dee sol pregiar l' uomo onorato,
E tutt' altro appo lei recarse in gioco;
Or s' ogn' altro ch' Avarco sia servato
Scalda ardente desio, ma fa di foco;
E fien le membra mie trofeo di morte,
Pria ch' io soffri vederlo in altra sorte.

XXXI

E s' io non fossi tal, che pur il sono,
Non ho dentro in Avarco il maggior pegno,
Che ne possa dal ciel venire in dono,
Ch' avanza ogni tesoro ogni altro regno?
Potrei por quella cosa in abbandono,
Ch' essai più che 'l mio cor gradita tegno?
E per cercar, quel dite, gloria vana,
Lassare in sì gran rischio Clendiana?

XXXII

Non è semplice onor quel, che mi spinge
A così spesso ander con l' arme fuore;
Ma il dever della guerra, che ne stringe
A frenar dei nemici il gran furore;
Che di sì fero ardir talor si cinge,
Che senza essergli opposto altro valore
Di quel, che pon mostrar le chiuse spade,
Mal secure sarien queste contrade.

XXXIII

E se molti ne son (come voi dita)
De' nostri cavalier condotti a morte,
Non han già più di noi dure le vite
Gli aspri avversari, ch' all' istessa sorte
Larghe schiere di lor volando gite
Son per man nostra alle tartaree porte;
E mentre noi piangiamo i nostri danni,
Non han cagion di riderne i Britanni.

XXXIV

Nè men gente di lor, nè meno illustre
È, da poi ch' io ci son, venute manco;
Nè vide questa terra ime e palustre
Più il nostro ancor, che 'l lor valore stanco;
E s' ei, chi più d' ogn' altro il nome illustre
Tra l' Armorien stuolo, e 'l popol Franco,
Han Boorte e Tristan, ch' a nullo cede;
E noi Brunoro il Nero e Pelamede,

XXXV

Che dall' Ebridi al nido dell' Aurora
De' suoi chiari trofei colmò le strade;
Alla cui gran virtù fu dato allora,
Come si vede ancor, cinger due spade;
Or mentre tal guerrier fra noi dimora,
Chi vorrà contraddir, che le contrade
Non fien secure del famoso Avarco,
E sie d' ogni timor Clodasso scarco?

XXXVI

Avem poi Marebon delle riviera,
Con Bustarinn il grande e Terrigano,
Del Fortunato la persone fere,
Il selvaggio Rossan col pio Farano,
E d' altri eguali a lor lodata schiera,
Che non prezza il Britanno, o 'l Gallicano;
Tal che a chi teme sol quel che si deve,
Il nostro guerreggiar non sarà greve.

XXXVII

Così mentre fra lor con espra lite
L' un l' altro in duri morsi riprendea;
Già le schiere al prim' ordin riunite
Arturo inverso Avarco conducea:
Tal che 'n voci tremanti ed impedite
Anfinn pien di teme si vedea
Arrivato gridar nel regio albergo,
Che gli armati nemici erano a targo.

XXXVIII

Al cui tristo romor l' alto consiglio
Senza nullo espettar tosto è disciolto;
Nè alcun vi fu, ch' el subito periglio
Di legato tremor non fosse avvolto.
Solo il gran Seguran con chiaro ciglio,
E più ch' avesse ancor, con lieto volto
Disse: Or perdiamo il tempo in nostre ciance
Mentre i feri avversari oprem le lance.

Digitized by Google

XXXIX

E si mostri qui dentro accorto e saggio
Ciascuno al confortar l'ozio e la pare,
Mentre Arturo là fuori al suo vantaggio
Quanto puote aspirando sprona e tace,
Lieto d'aver sì debile paraggio
Della nostra virtù, ch'a lui soggiace;
Non per forza minor, ma per la voglia
Pigra oggi io mi, ch'ogni valore spoglia.

XL

Così dicendo ancor, ratto s'avventa,
In guisa di pastor, ch'all'ombra oscura
Latrare il fido can non longe senta,
Che delle gregge care aggia la cura;
Trouova il misero stuol, che si sgomenta,
Voto d'ogni sperar, pien di paura,
Di vecchierelli infermi e femminelle,
Che in divoto pregar guardan le stelle.

XLI

Poi rivolto ver lui gridan: Signore,
Or ne valga il valor, che 'n voi si serra,
Sì che ne sgombre il periglioso orrore
Dell'aspra, e longa, e sanguinosa guerra.
Rispond'ei lieto lor: vestite il core
Della dolcezza, ch'ogni duolo atterra,
Serori di vedere il mio ritorno
Di ricche palme de' nemici adorno.

XLII

Pregate pure il ciel, che uno si mostri,
Più di quel che si soglia, a noi nemico,
Nè più consenta agli avversari nostri
Ch'a noi Fortuna il suo voltare amico;
Che tosto reoderò d'Orone i chiostri,
Più che fossero ancor nel tempo antico,
Lieti e felici: e di quel sangue molli
Per molti anni a venir fertili i colli.

XLIII

Così dicea passando, e poria chiama
(Che 'n contra gli venia) Brunoro il Nero,
E dice: Or dove è or di tanta fama
Degli altri cavalier lo stuolo altero?
Già non deve aspettar chi l'onor brama,
Ove l'uopo è maggior, d'altrui l'impero,
Ma presentarse tal, che dia cagione
Più del morso adoprar, che dello sprone.

XLVI

E 'n questa ivi arrivar vede Clodino,
Con Rossano e molti altri; e poi fra loro
Minacciante splendea di ferro fino
Con sembiante onorato Palamoro;
Il qual, tosto ch'a lui si fe' vicino,
Grida: Ecco Seguran, ch'io non dimoro
(Quando il bisogno vien) qual pigro e vile,
Ma dei miglior guerrier segno lo stile.

XLV

Nè fui veduto ancor tornare un passo
Coi miei levi cavai per tema alcuna;
Nè mai di guerreggiar mi vide lasso
Caldo raggio di sol, nè algente luna;
Se ben nel consigliare il mio Clodasso
Temo in servigio suo l'aspra Fortuna,
Ch'omai condotto l'ave in grado tale,
Ch'ogni picciol cader saria mortale.

XLVI

Rise il pio Seguran dicendo: Ascoso
Non m'è 'l vostro valor, Signor mio caro;
Or gite innanzi col drappel famoso
Dei vostri cavalier d'onore avaro;
E spuntate al nemico l'orgoglioso
Primo furore, e noi farem riparo
All'altro sì, che si porria pentire
(Com'altra volta ancor) di troppo ardire.

XLVII

Così parlando, giunse alla gran porta,
Che va inverso i Britanni, e falla aprire;
Ivi i duei appellando, gli conforta,
Che dimostrin quel dì l'antico ardire;
Manda appresso Clodin, poi che la scorta
Vede di Palamoro innanzi gire,
E dietro a lui Verralto coi guerrieri,
Ch'aveano l'arme più levi fra gli arcieri.

XLVIII

Nè da lui lunge il fero Palamede
Coi suoi tutti dell'Ebridi era andato,
Ver le radici, dove il colle assiede,
Che 'l fiume scorge al suo sinistro lato;
Ed ei col resto (poi ch'ogni altro vede
Al dovuto cammin bene inviato)
Col numero maggior il passo move,
In più animoso cor, ch'avesse altrove.

XLIX

Già non molto lontan da quelle porte
Il fero Palamoro, e 'l suo Verralto,
Con Maligante aveano, e con Boorte
Principio dato all'onorato assalto;
E fu l'incontro lor tant'agro e forte,
Che di cavalli e d'arme il verde smalto
Si vide ricovrirse, in quella guisa
Che suol prato il villan dell'erba incisa.

L

E perchè a tutti i suoi davanti giva
Con lo scudo alto il cavalier di Gave,
Fu dal buon Palamoro, che veniva,
Ben conosciuto, che notizia n'ave;
Gli sprona incontra, e furioso arriva,
E di colpo il ferì dannoso a grave,
Che 'l famosissimo elmo gli percosse
Sì, che fuor del suo loco quasi il mosse.

LI

Nè di men forza er' uopo al sostenerse,
Che quella del guerrier, ch'ogn'altra passa;
Ma il destriero avversario uno sofferse
Il furor di Boorte, onde s'abbassa
Sì, che convien che Palamor riverse
Sopra il terren cadendo, e dietro il lassa
Tra i cavai, che venian, sì ch'e' potea
Levemente condurse a morte rea;

LII

Ma Calarte, che 'l segue, e Ferraodone,
Alla gente, che vien col ferro in resta,
D'amor carco ciascun ratto s'oppone
Sì, che poco al varcar gli fu molesta:
Poscia in nuovo corsier tutto il ripone,
Perchè 'l vigor del suo tardo si desta;
Poi tutti in un con l'altra schiera stretta
Sprone con nuovo ardire alla vendetta.

LIII

Dall'altro lato ancor con Maligante
Il medesmo Verralto fatto avia,
Ch'era sopra un destriero agli altri avante
Della schiera d'arcier, ch'a piè il seguia;
E l'uno e l'altro cavaliero errante
Di forza e di bontà si ben fioria,
E sì pari in tra lor, ch'uniti insieme
L'un e l'altro il terren cedendo preme:

LIV

E l'uno e l'altro nel medesmo punto
Sciolto dal suo cavallo è in piè tornato;
E già col brando in man s'era raggiunto,
Per provar la sua sorte in altro stato;
Se non che tosto d'ogni parte è giunto
Lo stuol, che gli seguia, quantunque armato
In diversa maniera, ove si vede
L'un su' levi destrieri e l'altro a piede.

LV

Ma questo a quel, che sprona, aperto il seno
Mostra, dell'ordin suo formando l'ali;
E come oltra è passato, a sciolto freno
Drizza intorno di lui gli aguti strali;
E di molti di quei bagna il terreno,
Pria che potersi ai colpi micidiali
Volgersi in giro stretto, e 'n breve spazio,
Poi dei saettator far lungo strazio.

LVI

Or già con Palamede il buon Tristano,
Con più grave battaglia si ritrova;
Piede a piede ban congiunto, e mano a mano,
E scudo a scudo, con mirabil prova;
Spinge forte ciascun, ma spinge in vano,
Che nessun è di lor, che 'odietro muova;
Ma spesso questo o quel d'agute spade,
E chi d'aste percosso, a terra cade.

LVII

Nè prima è morto l'un, ch'al proprio loco
Chi si trova vicin, l'arma ristampa,
E 'l terzo a 'l quarto poi; sì grave il foco
Dell'onore a dell'ira i cori avvampa;
Ciascuno il suo morir si prende in gioco,
E par mosso a pietà di chi un scampa;
Nè si sente ivi voce di dolore,
Ma d'altere minacce e di furore.

LVIII

Ma il famoso Tristan in quella parte,
Come leon famelico, s'avventa;
A questo il braccio, a quel la fronte parte,
E chi non può ferir, lunga spaventa;
Ovunque ei si rivolga spira Marte,
Ed ha già tanta gente intorno spenta,
Ch'a' suoi colpi mortali è fatta incude,
Che 'l gir più innanzi a se medesmo chiude.

LIX

Nè men dall'altra parte Palamede
Sopra i Franchi e i Britanni era feroce,
Che larghissima d'essi manda preda
Al gran Nocchier della Tartarea foce;
Nè di ardente valore al Gallo cede,
Nè di lui men tra gli avversari nuoce;
Ma sì ben opra anch'ei l'altera spada,
Che di morti cuprìa l'istessa strada.

LX

Nè il re Lago a Gaven, che 'intorno vanno
Al fero Segurano, e 'l re Brunoro,
Faccan di lor men sanguinoso danno,
Che quelli, a che Clodin faccian de' loro;
Perchè in fronte a ciascun di pari stanno
L'aspro cipresso e 'l trionfale alloro;
E con forza sì egual l'un l'altro prame,
Ch'ogn'uom senza timor si cinge speme.

LXI

Or quanto il sol rotando in alto sale,
Ch'ancor non scalda il giovinetto giorno,
Tenna sempre fra lor lo stato eguale
Quella Dea, che cangiando gira attorno;
Ma poi ch'al mezzo di spiegando l'ale
Fa inverso l'Ocean Febo ritorno,
Prese la lance in mano, ond'ella suole
Libraodo andar quel che in futuro vuole;

LXII

E la sorti d'Arturo e di Clodasso
Nelle pendenti sedi ripone;
Poscia alzandole par, cadere in basso
Chi reggeva i Britanni si scorgea;
L'altra volger in su l'altero passo,
Che allor quella d'Avarco sosteneva;
Tal che sentenza die', che in essa guerra
Quelli andassero al ciel, questi sotterra.

LXIII

E con aperti segni dimostrosse,
Che in un momento solo intorno il cielo
S'empieo d'oscure nubi, e 'n lui turbosse
La fronte chiara del signor di Delo;
Tre volte sotto i pie muggendo scosse
La terra in giro il suo fronduso velo;
Tal di timora empiendo quei d'Arturo,
Che nessun della morte iva sicuro.

LXIV

E 'l re medesmo il primo sbigottito
(Senza intender di che) quasi fuggia;
Tristan (ch'è troppo a dir) sembra smarrito
Nè del suo gran valor trova la via;
Boorte e Maligante in altro lito
Sommersi stan dalla temenza ria;
Il popol fugge tutto, e non s'arresta,
Come suole Alcion l'atra tempesta.

LXV

Solo il buon re dell'Orcadi rimaso
Era senza fuggir tra quelle schiere;
Perchè Foran per suo maligno caso
Con lo strale il corsier gli fe' cadere,
Ch'ove allarga la fronta sopra il naso,
Benchè possa gran colpo sostenere,
Il ferì sì, che morto cade a terra,
E 'l suo vecchio signor sotto si serra:

LXVI

E restava lì ancisi o prigioniero,
Perchè di Segurano la schiera arriva;
Ma il suo chiaro Boorte in atto fero
Chiama altamente sì, ch'ogn'uomo udiva
Chi porta in petto cuor di cavaliero,
E ch'abbia di disnor l'anima schiva,
Venga a scampar dall'avversarie squadra
Del studio militar l'antico padre.

LXVII

Tornate indietro, o chiaro Maligante,
Ch' un sì onorato re non giunga a morte,
Senza soccorso avere, agli occhi innante
D' un guerrier, come voi, famoso e forte,
E che del nome pio fa sempre amante,
E per quel mantener sprezza ogni sorte;
Che può dura avvenir sì come mostra
In mille region la gloria vostra.

LXVIII

Così dicea Boorte, ma sorpreso
Di sì oscuro timore era il buon duce,
Che senza il suo ricordo avere inteso,
Verso il vallo del campo si conduce;
Ond' ei soletto il rattu corso ha steso
Nel suo soccorso: e qual amica luce,
Dalle tenebre oscure ond' è sepolto,
Con la presenza sol l' ha tutto sciolto.

LXIX

E 'n dolce ragionar diceva: Tema
Non stringa al gran rettor del freddo sito,
Che la nemica forza il vinca o prema,
Ove Boorte suo non sia impedito;
Ch' a l' accompagnerà nell' ora estrema,
O il trarrà scarco di salute al lito,
E 'n tai parole del destriero scende,
E con le braccia poi nel mezzo il prende:

LXX

E del morto caval disotto il tira,
E sopra un altro il pon, ch' ivi ha de' suoi;
Nè ben fermo era ancor, quando rimira
Larga schiera venir sopra ambe duoi:
Ponsi dietro il gran vecchio, e si rigira
Verso i nemici, ed a lui dice: Voi
Nobilissimo re, tornate il passo,
Dal passato cader percosso e lasso,

LXXI

Verso il campo de' nostri, e non vogliate
In periglio maggior di nuovo entrare,
Che 'l valor primo, e la presente etate
Vi pon gloria apportar, non che scusare;
E vedete in ver noi le stelle irate
Torne la virtù antica e minacciare;
Che a più giovin di voi, di più vigore,
Di divina temenza han pieno il core;

LXXII

Nè vogliate ai nemici eterna gioia
Dar con vostro gran danno, o vostra morte,
Ed a noi, quanti semo, estrema noia,
Più ch' altra, ch' avvenir mai possa sorte;
Ma col giovine stuol, che viva, o muoia,
Par, ch' al pubblico ben non multo importe,
Lasciate pruova far s' oggi il ciel vuole
Far, che questo ne sia l' ultimo sole.

LXXIII

E 'n tal modo pregando, rimontato,
(Che nuova asta e caval gli diè Gaveno)
Ove vien Seguran s' è rivoltato,
Che d' aver quel gran re di speme è pieno;
Con la lancia l' incontra, e 'l destro lato,
Ove scudo non è percuote a pieno
Sì, che sentir potea che la percossa
Uscia da cavalier di estrema possa.

LXXIV

Nè con forza minor da lui riceve
Aspro e duro ferir, ma nello scudo,
Ch' oltre avria trapassato, in modo è greve,
Se l' usbergo di quel trovava ignudo.
L' uno a l' altro caval veloce e leve,
Qual saettato stral da braccin crudo,
Già scorso è innanzi, mentre vanno in alto
D' ambe l' aste i troncon rotti all' assalto.

LXXV

Non posson ritentar battaglia nuova,
Nè rivolger indietro i lor destrieri,
Chè ciascuno intricato si ritruova
Tra i pedoni, che seguiano, e i cavalieri;
Va innanzi Seguran facendo pruova
In tra i miglior dell' Orcadi guerrieri,
S' ei potesse arrivar il buon re Lago,
Ma più d' onor, che di sua morte vago;

LXXVI

Che sovra ogn' altra palma avria gradita
Il poter lui menar seco in Avarco,
Che gli parria d' aver la strada trita
Per far Cindasso d' ogni affanno scarco;
Ma la speranza sua venne fallita
Dal fero Lionel, che chiude il varco
Al suo correr veloce, e 'incontra spruna,
E col brando fatal l' elmo gl' intuona.

LXXVII

Sì che forza gli fu fermare il passo,
E risponder a lui, ch' ancor seguia;
E la seconda volta scende in basso
L' istesso colpo alla medesma via:
E del suo gran valor restato casso
Forse che il fero Iberno ne saria,
Se non che 'l raddoppiar ch' ultimo venne,
Con lo scudo dal capo alto sostenne.

LXXVIII

Allor, come leon, ch' al toro è presso,
Onde spera sbramar la fame acerba,
Che impedito dal can si volge ad esso,
E 'n lui la cruda voglia dissacerba,
Che col morso e con l' unghia il tiene oppresso,
Riversato aspramente sopra l' erba;
Rivolto a Lionel l' umer gli fere,
E 'l destro braccio a terra fea cadere,

LXXIX

Se non era sì forte il fino acciaro,
Che la spalla in quel loco a guardia aveva,
Ch' all' andar molto addentro fe' riparo;
Ma con tanto furor la spada aggreva,
Che per l' aspro dolor, ch' ei sente amaro,
Va in basso il braccio, e tardi si rileva,
Sì ch' avea Seguran comoda sorte
Di poterlo condurre in breve a morte;

LXXX

Ma il cugin suo Baven, ch' era vicino,
(Come madre al figliuol) subito accorre;
E tal l' altro ferì, ch' a capo chino
Restar il fa senza lo spirto accorre;
Or Lione, bismando il suo destino,
E lodando il guerrier, che lui soccorre,
Già riprende vigore, e 'l braccin alzando
Può, come fesse mai, stringere il brando.

LXXXI

E va inver Seguran, che già svegliato
Dal colpo, ch' al dormir l' ha persuaso,
Contr' essi sprona di furore armato,
E di vergogna pieno del duro caso,
Tal ch' a di se adempiea l' ultimo fato,
O di lur vincitor saria rimaso,
Se dal popol suo proprio ivi condotto
Non fosse il pensier suo stato interrotto;

LXXXII

Che sì ratta venia la schiera Iberna
Dietro al duce maggior vittorioso,
Che non par, che dagli altri i suoi discerna,
Fermando l' occhio sol nel loco odioso;
In guisa d' Aquilon quando più verna,
Poi che 'l mondo imbruni l' Austro piovoso,
Che lui scacciando, e l' adre nubi intorno,
Rende in aspro soffiar la luce al giorno.

LXXXIII

E così quella urtando lui trasporta,
E coi nemici insieme innanzi spinge,
Ov' altamente della gente morta
Il terreno arenoso si dipinge;
E nessun più ritien, nessun conforta
I Franchi afflitti, anzi ciascun s' accinge
Spaventato dal cielo al ratto corso,
Nell' aperto fuggir largando il morso.

LXXXIV

Ma il famoso Boorte, che lontano
Fu dai molti avversari ritenuto
Dell' arme seguitar di Segurano
E di dar al buon re più largo aiuto,
Opra al fio si con la possente mano,
Ch' al loco, onde partisse, rivenuto,
Il trova ancor, che nella stretta calca
Il pensier dall' oprar molto diffalta.

LXXXV

E quantunque Baveno e Lionello,
E molti altri guerrier gli sieno a lato,
Nol posson ben dal popolo rebello
Condur fra loro in più sicuro stato;
Ma gli va interrompendo or questo or quello,
Ch' or scampa, or cade, come apporta il fato,
E sarrata gli han si ciascuna via,
Che di scorta maggior mestiero avia.

LXXXVI

Così convien, che la seconda volta
Gli sia salute il cavalier di Gave;
Il quale aprendo omai la gente folta
Col brando micidial, che gli ara chiave,
Diceva altero, ove l' Iberno ascolta:
Non potrà sovra noi rovina grave
Cader, famoso re più d' altro degno,
Mentre che questa man vi fia sostegno.

LXXXVII

Ah, disse Seguran, non sarà forse
Sì ver, come pensate, il vostro dire,
E tosto si vedrà se 'l ciel vi porse
Assai più del poter largo l' ardire.
Così parlando e minacciando corse,
Ove il chiaro guerrier vedea venire;
Ma condusse io fra lor suo fato reo
Il figliuol di Tersite Eniopeo:

LXXXVIII

Il qual colse alla cima dalla testa,
E 'n fin vicin al collo la divise:
Così tra i due guerrieri in terra cesta
Chi sovra il suo potere oltra si mise,
Di sangue e di cervel la sopravvesta
Tutta, e l' almo dipinto in trista guise;
E con l' arme sonando sul sentiero,
Lassò voto di se l' alto corsiero.

LXXXIX

Allor verso l' Iberno si ristringe,
Ove il suo caro amico era caduto
Il fer Boorte, a cui tal forza spinge,
Che potea vendicare il danno avuto;
Ma mentre ch' all' oprar presto s' accinge,
Dal fuggitivo stuol vede abbattuto
Il bel disegno suo dell' aspra guerra,
Che 'l toglie a Segurano, e 'ntorno i serra;

XC

Perch' ogni cavaliero, ogni altro a piede,
Che davanti di lui fosse, o dal lato,
Ciato d' alto timore indietro rieda
Senz' ordine servare spaventato;
Non men che l' uomo, a cui con luogo fieda
Folgore ardente, che in dubbioso stato
Si trova il cor, se resti morto o vivo,
Di senso e di ragion turbato e privo.

XCI

E con l' Orcado insieme indi il trasporta,
Non ascoltando sua, nè d' altro duce
Minaccia acerba, o detto, che 'l conforta
All' accesa servar d' onor la luce;
Ma senza orrechia, o lingua ha sola scorta
Il timor disusato, che 'l conduce;
E come aspro torrente arbori e legni,
Tragge a forza con lui questi più degni.

XCII

Qual mansueto bue, ch' al caldo giorno
Con l' aratro il terreno quieto fende,
Che sentendosi agli occhi andare intorno
Il violento assilo, che l' offende,
L' usata obbedienza prende a scorno,
E 'l bifolco obliando, il corso stende,
E con ratto furor dopo le spalle
Il gran monte si lascia, e l' ampia valle;

XCIII

Tal faceano i Britanni, i Galli e i Franchi
Di celeste tremor percossi in seno,
Le labbia e i volti scoloriti o bianchi,
Dei maggiori sprezzando il giusto freno.
Or poi che fur di richiamarli stanchi,
E che 'l ratto fuggir non venia meno,
Ragionava a Boorte il buon re Lago:
Io del voler di Dio, figlio, m' appago;

XCIV

E ben folle saria, chi contrastasse
Con suo danno e disonor volesse a lui;
Oggi vuole ai nemici il pregio dare,
Che darà forse in qualche giorno a noi;
Cediamo al tempo, che ne può sforzare,
E per or sgnittiam gli orrori altrui;
E sol riguardo aviam, che questo male
Mal curato per noi non sia mortale.

XCV

Disse Boorte allor: Padre famoso,
Ben veggio il vostro dir verace e chiaro;
Ma troppo al core io arme valoroso
Sembra il foggir più che 'l morire amaro:
Che dirà Seguran vittorioso,
Che d'ogni nostro biasmo è fatto avaro?
Come dolce gli sia di poter dire,
Anco il nostro Boorte fei foggire!

XCVI

Allora il saggio re gli rispondea:
Se 'l fero Seguran di questo vanto
Si vorrà ornar con la menzogna rea,
Non li sarà creduto tanto o quanto
Da quella grande schiera, ch' io vedea
L' altr' ier versarse in lamentevol pianto,
Di donne e di donzelle, che per voi
E' senza sposi, figli e fratei suoi.

XCVII

E così cagionando, il piè ritira
L' uno e l' altro dei due con gli altri insieme
Verso i fossi del campo, e non rimira
Chi di dietro il cammin correndo preme;
Ivi la turba rigida, ch' aspira
Alla morte di quei, d' intorno freme,
E con aste lontan, dardi e saette
Fan dei passati lor larghe vendette.

XCVIII

Ma il fero Seguran chiamando grida:
Dunque fuggite voi, chiaro Boorte?
Ov' è l' alto valor, ch' oggi s' annida
Dentro l' animo vostro altero e forte?
E perchè, come suole, or non si fida
Nell' arme, che gli fur sì amiche scorte
In tanti lunghi già? perch' or s' addorme,
E d' un sol Seguran paventa l' orme?

XCIX

Quando il guerrier di Gave ode il parlare
Dell' orgoglioso Iberno, muor di duolo,
E 'l caval gira indietro, e vuol tornare;
Ma il traporta (mal grado) il folto stuolo:
Tre volte tenta in van quello sforzare,
E tre volte da lui gli è tolto il volo;
E condotto è nel fin dall' altrui possa,
Ove il campo cingea l' ultima fossa.

C

Ivi d' alto timor venia ricinta
La torma dei cavai tutta fuggendo,
Ch' altrui sospinge, ed è d' altrui sospinta,
Con ordine intricato, e suono orrendo;
Dietro a lei ratta vien di doglia avvinta
L' altra gente pedestre; e angusta essendo,
La porta, ch' al foggir facea le strade,
L' un sopr' all' altro riversato cade.

CI

Li dimora Boorte, che ritrova
Non longe a lei l' Armorico Tristano,
Che di fargli voltar face ogni pruova;
Ma tutto il suo sforzar ritorna vano;
Che 'l confortare, o minacciar non giova,
Nè l' oprar verso lei crudo la mano;
Che sì cieco è 'l timor ch' a certa morte
Vuol più tosto cader, ch' a dubbia sorte.

CII

Ma poi ch' altro non può, tutto sostiene
De' nemici il furor, mentre ogni schiera
Ad una ad una in sicurtà perviene,
Invidia avendo a chi v' andò primiera;
Lionello e Baven, che seco viene,
Oprano ancor con lui, che poca pera
Della gente scacciata; e col piè fermo,
E con l' armata man le fanno schermo.

CIII

Così questi famosi cavalieri,
Quai quattro ferocissimi molossi
Ivi apparian, che serrino i sentieri
A' lupi in tra le gregge a ferir mossi;
Ch' or van mordendo innanzi arditi e feri,
Or di lor seggio, e di potere scossi
Tornansi indietro, e fanno alti romori,
Risvegliando i vicini, e i lor pastori.

CIV

Ma il crudo Seguran chiamando i suoi,
Quanto può maggiormente, intorno suona;
Graditi miei guerrieri, e sacri eroi,
Non perdiamo il favor, che 'l ciel ne dona;
Or non sentite, or non vedete voi,
Come all' aspra Fortuna s' abbandona
Ogni duce miglior, ch' hanno i nemici,
Contr' all' arme d' Avarco vincitrici?

CV

Or non lasciamo indarno trapassare
La bella occasion, che 'l ciel ne mostra;
Che non sentiam con danno poi biasmare
Il voler lento, e la pigrezza nostra;
Leve ed agevol sia d' oltra varcare,
Se vorrete spiegar la virtù vostra,
Quei fossi angusti, e mal difese valli
Ai nostri velocissimi cavalli.

CVI

Or è il tempo a mostrar che desiate
Sovra ogni regno umano eterna gloria,
Che la patria v' è cara, e d' essa amate
Libertà, sicurtà, pace, e memoria;
E cinto tutto di gran palme aurate
Il fabbricarvi un tempio alla Vittoria,
Ove si leggan poi mille e mill' anni
I larghi nostri onori, e gli altrui danni.

CVII

Ma duro è l' indugiar, che 'l tempo vola,
Ch' a lor toglie il timore, a noi la speme;
Ch' un volger d' occhio, una parola sola
Spesso quello assicura, e questa preme;
La Fortuna si cangia, e 'l cielo invola
Sovente il frutto, onde fu amico al seme:
Che l' una e l' altro contr' a quei si sdegna,
Nel cui gelato cor tardanza regna.

CVIII

Poi volto al suo destrier, diceva: Etone,
Sopra cui tante spoglie riportai,
Or di mostrar fierezza hai ben cagione,
Se per altra stagion l' avesti mai;
Non aspettar puntura di mia sprone,
E solo il confortar ti muova assai;
E non ti sopravvegna aspro letargo,
Come venne l' altr' ier, lasso! a Podargo:

CIX

Il qual per giusta pena ho giuramento
Non cingere d' arme al termine d' un mese,
Ma di lassarlo star tra 'l vile armento,
Cioto d abbietta corda, in rozzo arnese;
E di dare a te il pregio oggi consento
Di quanti uscir del Betico paese,
Di destrezza, d'ardir, d' arte, e di possa,
S' oltra mi porterai di quella fossa.

CX

E da poi che qui avem compito e vinto
Questo giorno fatal (si com' io spero)
Sempre di culto fien ti vedrai cinto
L' albergo chiaro, e 'l tuo presepio altero;
Ove in vago lavor sarà dipinto
Il tuo sommo valor, degno d' impero
Sopra quanti ha destrieri in altra parte,
Nè s' opporrà al mio dire Apollo o Marte.

XI

Così dicendo, il drizza al destro lato
Del fosso, ch' alla porta era vicino,
Lontano alquanto, ove Tristano armato
Difeso a suo poter tiene il confion;
Il fer caval, come se fosse alato,
Con acceso desio prende il cammino,
E quanti incontra nella turba stretta,
L' un sovra l' altro riversati getta.

XII

Ivi un monte mischiato si vedia
Di cavai traversati, e gente a piede;
Chi già morto era in tutto, e chi languia,
Chi si lassa oppressar, chi cangia sede;
Quel chiama aita, e quel la bocca apria,
Ma lo spirito fral l' aria non fiede;
L' altro miglior, quantunque steso a terra,
Ancor muove la spada, e spira a guerra.

CANTO XIII

ARGOMENTO

Passa il fosso l' audace Segurano
Strage portando entro il nemico vallo:
Si fon contro Boorte, Artur, Tristano,
E torno orrido allor di Marte il ballo.
Scorre la Parca ria; furore insono
Mesce e confonde cavalier, cavallo;
Si ritira Tristan, pari o lione;
Al sangue e all' ire fin la notte pone.

I

L' animoso Tristan, dove più vede
De' suoi ch' oppressi son grave il periglio,
Con quei che 'ntorno aveva, ivi provvede,
E tien pronta la man, l'occhio e 'l consiglio;
Talor sospinge innanzi, e talor cede,
Poi che 'l brando dei lor fece vermiglio;
E tanto oprando va, ch' a poco a poco,
Ove securi sieo gli scorge al loco.

II

E ben ch' aggia Baven, benchè Boorte,
E molti altri famosi cavalieri,
Non può impedir, che per l' istesse porte,
Onde entravao fuggendo i suoi guerrieri,
Molti con lor delle nemiche scorte
Aspramente mischiati, arditi e feri
Non gli seguisse dentro, e tali e tanti,
Che poteano addoppiar gli andati pianti.

III

Ma il fero Segorao, che allor si sdegna
Di stampar il sentier per molti aperto,
In man prendendo una purpurea insegna,
Sprona Eton nel cammin più stretto ed erto;
Passa il fosso d' un salto, e l' argin segna
Ove dal chiuso vallo è più coperto.
Ma con l' urto medesmo il getta a terra,
E s' arma sol contra infiniti a guerra.

VI

Nel cui primo apparir non altrimente
Fugge il Britanno popol da quel lato,
Che suol la greggia vil, che vede e sente
Nella mandra arrivar lupo affamato;
E 'l grande Iberno di desire ardente
D' adempir di costor l' ultimo fato,
Quanto più saldo può, fra loro sprona,
E con gravi minacce alto ragiona:

V

Or tornatevi indietro o femminelle
A ritrovar per voi più degno loco
Di là dal mare, ove l' amiche stelle
V' inchinano all'amore, a l' ozio, al gioco;
Ed a noi d' ogni pace alme rubelle
Lassate in preda gir di Marte il foco,
Che ne scalda di e notte, e ne sospinge,
Ove largo il terreno di voi si pinge.

VI

Chi v'ha condotto, o popolo infelice,
Senza aver mai d'Avarco avuto offese,
Nella sua strana Gallica pendice
Lassando, o stolto! il bel natio paese
A certissima morte, ove non lice
Mai de' vostri sperar nuove difese?
E contro alle nostr' armi, folli, opporvi,
Per esca rimaner tra cani e corvi?

VII

Duolmi certo di voi (che non lontano
È da' vostri confini il lito Iberno)
Qui veder per desio fragile e vano
Condur miseramente in pianto e scherno;
Seguendo tal, ch' oltra lo stato umano
Ricercando fra noi lo scettro eterno,
Tien la cura di voi, che si terria
Dell' armento più vil, ch' al mondo sia.

VIII

E così ragionando, con la spada
Non eguale al suo dir mostra pietate;
Che quanto può, di morti empie la strada,
E l' arene ha per tutto insanguinate:
Non si truova più alcun, che innanzi vada,
E già tutti han le fosse abbandonate,
Che cingevan la parte verso Avarco,
Sì che aperto riman del campo il varco.

IX

Se non che il buon Tristan pure e Boorte,
Con quei pochi guerrier, che seco stanno,
Dal fuggirsi ciascun, dal sonar morte,
Sentun vicino il cominciato danno;
Consegnate a Baven le chiuse porte,
Come aquila e falcon, volando vanno,
Cui l' orecchia intonò de' figli il grido
Per la serpe mortal, ch' assalta il nido.

X

Nè molto andati son tra 'l popol loro,
Che temendo fuggia, ch' hao ritrovato
Il fero Segnran, che già Brunoro,
Ma per altro cammin, si trova a lato;
E gran numero ancor segue rostoro
Del drappel de' migliori, e più pregiato;
Ma tutti all' arrivar di questi duoi
Pongon freno al furor dei passi suoi.

XI

Tristano a Segnran fo greve intoppo,
Che col grave corsiero il petto trova
Del forte Eton, sì cha gli parva troppo;
E per la forza inusitata e nova
Convien, che arresti, e dia fine al galoppo,
A cui l' asser armato molto giova;
Cha s' avesse scampata la caduta,
Non rimanea scevr d' aspra feruta.

XII

Or restati ambedue nel mezzo corso,
Senza crollarse pur, fermao le piante;
Poi 'l famoso Teistan, qual ferito orso,
Che il duro percussor si veggia innante,
Svegliando il suo con duro sprone e morso,
Al fer d' Ibernia cavaliero errante
Truvò lo scudo in sì mirabil forza,
Che 'l fende in mezzo, come frale scorza.

XIII

E non tanto però, che come intero
Non gli servisse ancora in quella guerra;
Ma non senza vendetta il colpo fero
Offese Segnran, che 'l brando serra
Sopra l' orato suo vago cimiero
E quanto ne trovò fa gire a terra,
Che fur dun' terzi almen, l' altro rimaso
A gran pena scampò dal duro caso.

XIV

Già l' un e l' altro al seguitar s' appresta
Ed era sanguinosa la battaglia;
Ma la turba d' Avarco vien molesta,
E fa, che 'l faticar poco gli vaglia,
Che la spada d' entrambi a ferir presta
Fa, che in alto vibrando indarno saglia;
Che come furiando entrò fra loro,
D' assai spazio lontan divisi foro.

XV

Il medesmo a Boorte era avvenuto
Col fer Brunoro, che ferito avia.
E dal destro braccial tutto abbattuto
Il cerchin suo, che 'l gomito copria;
Ed ei dall' altro in fronte ricevuto
Sopra il fort' elmo egual percossa ria,
Sì che non potea dir d' avere offeso
Chi ben suo dritto non avea difeso.

XVI

Ma parimente a lor fu forza allora
Di lassarse portar dal corso altrui,
Che in tal modo rinforzaa in poco d' ora,
Che con gran faticar ponno ambedui
Salvar l' istessa vita, ed uscir fuora
Del popol folto, e degli artigli sui,
Che s'era ai buon guerrieri in guisa avvolto,
Ch' ogni chiaro valor riman sepolto.

XVII

Or quei, come leon, che 'intorno cinti
Si ritrovin tra reti e cacciatori,
Ove soverchio ardir gli avea sospinti
Per lunga fame, che del bosco fuori
Bramosi trasse a nuova preda accinti,
Senza curar per lei cani o pastori,
Il gran numer de' quai cresciuto troppo
Ha il primo disegnar renduto zoppo,

XVIII

Tal che posto in disparte ogni altra voglia
Solo allo scampo suo volgon la mente;
E dove men la turba si raccoglia,
Addrizzao quanto pon l' artiglio e 'l dente;
E mentre questo e quel la vita spoglia,
Con orrendo furor fra gente a gente,
Già vinto in parte il cominciato assalto,
Quanti in giro hao lacciuni passao d'un salto.

XIX

Così il chiaro Tristan, così Boorte,
Che troppa a forza umana trovan possa,
Già temendo da' suoi l' ultima sorte,
Poichè i nemici lor varcan la fossa,
D' indi ritrarre il piè cercao le porte,
Già d' ogni altro sperar la mente scossa;
E congiunti ambedue, per altro verso
Del popol, che vernia, vanno a traverso.

XX

E tanti dello stuolo a morte danno,
Che nol porria contar voce terrena,
Ma di quei più famosi, e di più danno
Avea posto Tristan sopra l'arena
L'Iberno Peristeo, che quei, che stanno
Dentro all'Ultonia con lo scettro affrena;
Che 'l passò d'una punta, ove il palato
Sopra il fin della lingua è riversato.

XXI

Dopo il qual, sopra l'almo Erioneo,
Che del gran Segurano era scudiero,
Con la spada percosso cader feo,
Dipartita la fronte sul sentiero;
Nè men di quello il forte Lilibeo,
Che sovra la Laginia aveva impero,
Di percossa mortal nel lato manco
Mandò in man di Platon gelato e bianco.

XXII

Archettolemo poi Boorte trova,
Che gli vuole impedir, misero, il passo;
Ma l'alta nobiltà nulla gli giova,
Ch'era di Segurau poco più basso;
Che l'arme gli passò d'antica prnova,
Onde cadde il meschin di vita casso,
Passato in tutto, ove congiunto al petto
Tiena il suo seggio, il core ascoso e stretto.

XXIV

Dopo 'l qual per sua sorte incontra Atora
Che di Momonia ricca aveva il regno,
Che 'l largo fosso trapassava allora,
E gli par d'alta gloria esser al segno;
Così Fortuna alla medesim'ora
D'aspra morte a d'onore il renden degno;
Cha gli fece ampia strada nella gola,
Onde l'alma fuggendo in alto vola.

XXIV

E 'u tal modo abbatteodo or questo or quello
L'illustrissima roppia in dietro riede;
E districata dallo stuol rubello
Corre veloce dove Arturo vede,
Che 'atorno solo avea picciol drappello
Di quei di più valore, e di più fede;
Che di quanti altri son la maggior parte
Smarrito ha per timor la forza e l'arte.

XXV

Nel core allor si rassereua alquanto,
I due veggendo, che più d'altri stima;
E gli occhi oppressi da sdegnoso pianto,
Dice: Or son in d'ogni miseria in cima,
Or l'empio Segurau verace il vanto
Si potrà dae, come già falso in prima,
Ch'ei d'ugni dubbio sol trarria Clodasso,
E 'l Britannico onor porrebbe in basso.

XXVI

Ma il tempo altro chied'or, che lamentarse;
Però vi prego il pondo sostegnate
Con questi pochi, ch'han la forze scarse,
Se dal vostro valor non sono alzate:
Ed io men vo', dove oascose e sparse
Soo l'altre nostre genti spaventate,
E vedrò con minaccia a con preghiere
Di rispiogerle fuor con le soa schiere.

XXVII

E così ragioonodo, eatto prende
La bianca insegna sua dall'altrui mano;
E dove è il padiglione, il passo stende
Di Maliganta a tutti prossimano,
Che in mezzo assiede, e lui secura rende
Quel del boou Lancilotto, a di Tristano;
Che quai d'ardire a di vietada amici,
Volser la sede aver presso ai nemici.

XXVIII

Ivi adunque il gran re, con chiare grida
Chiamando i capitani, alto dicea:
Ov'è 'l primo valor, che 'n voi s'annida,
Che sprezzar suole ogni fortuoa rea?
Or nell'albergo ascoso si rifida,
E la pigrizia vil tiau per Idea?
Ore gite soo or di tutti quanti
Le ventose promesse, e i falsi vanti,

XXIX

Ch'allor che fommo all'isola di Vetta,
Di Coro o d'Aquilon chiamaodo il fiato,
Udiva a mensa far tenendo stretta
La man con Bacco al suo liquore amato?
Che minacciava ogn'uomo aspra vendatta
Sopra 'l popol d'Avarco ove arrivato
Fosse di Gallia al desiato loro,
E d'accender ivi entro eterno il foco?

XXX

E che ciascun di voi sarebbe a cento,
Ed anco a più di quai di forza pare?
Ma create dal vio le portò il vento,
E le spense da poi l'ondoso mare;
Ch'ora, a quel ch'io ne veggio, a quel ch'in sento
Del vostro dir tutto il contrario appare;
E ch'oggi in questa misera battaglia,
Più che mille di voi l'un d'essi vaglia.

XXXI

Poi con più dolci note, Maliganta,
Ch'è già torso al suo dir, prega e conforta:
Or non volete voi spiogere avante
Con la vostra onorata e fida scorta,
Ch'a nessuna iva dietro, a molte innante,
Ed or par, ch'a viltade apra la porta?
Torni quel cora in voi, ch'io sempre vidi
Splender in tra i più arditi e 'n tra i più fidi

XXXII

E ve 'u gite volando, ove Tristano,
E Boorte illustrissimo lassai,
Che mantengon di qui lu stuol lontano,
Che ne minaccia pur gli ultimi guai,
E seguendo Brunoro e Segurano
Fia del nostro terreu signore omai,
Se voi con gli altri duci insieme accolti
Non gli avete con l'arme indietro volti.

XXXIII

Il medesmo da poi pregando afferma
Al nobile Abondano ed Agraveno,
E discaccia il timore, e 'l cor conferma
A Gerflatto, Arganoro, ed a Gaveno,
E la turba, che fugge, tra via ferma;
E eoo parlar di riverenza pieno,
Senza lor danno far, senza minaccia,
Al difendersi indietro gli ricaccia,

Digitized by Google

XXXIV

Dicendo: Ove fuggite, o sciocche schiere?
Non vedete voi ben sempre il periglio
Via più grave e maggiore in quei cadere,
Che rivolgon le spalle, dove il ciglio
Non può il vantaggio suo presso vedere,
Nè pigliare in cammino util consiglio?
Nè mai l'armata man difesa trnova
Contra chi diatro a lei battaglia muova.

XXXV

Nè il loco, ove fuggite, è più sicuro
Di quel, cha 'n tal vergogna abbandonata;
Ch' altro non à più in qua fosso, nè muro,
Fuor di quei, cha da tergo vi lassata;
Or non vi fia 'l miglior seguire Arturo,
E la fede e l'onor, ch' ora sprezzate,
Cha furando il devere a tutte insieme
Seguir chi di scampar non mostri speme?

XXXVI

L' alte e vere parole, e 'l sacro aspetto
D' un sì famoso re, tala han vigore,
Che in un punto cangiò 'l pavido petto
I dannosi pensier ch' aveva in core;
Ferma il passo ciascuno, e giunto e stretto
Si rivolge al nemico, a cerca onore;
E tacendo obbadisca ad ogni duce,
Ch' al lassato cammino il riconduca.

XXXVII

Come gregge talor, cui punse tema
Di lupo, o di leon, che presso scorse,
Ch' al fin del colle, o della piaggia estrema,
Là 've il rischio è maggior, semplice corse,
Ivi lassa, s'arresta a grida a trema,
Fin che 'l fido pastor ratto le porse
Il soccorso fedele, e d' orror piena
Alla mandra lassata la rimena;

XXXVIII

Così indietro ritorna, a i cavalieri
Davanti il passo lor spronando a prova,
Più, che fossero ancor, d' animo alteri,
Che 'l valore smarrito, ogn' uom rinnuova;
Ma Tristano e Boorte arditi e feri
Là, dove con più genti si ritruova
Il prode Seguran, largando il morso
Dei possenti corsier, drizzano il corso.

XXXIX

Ma perch' era il cammin serrato intorno
Da molti altri guerrier, che 'n giro vanno;
Senza tutto fiaccar di quelli il corno,
Non si può penetrar dov' essi stanno;
A chi allor di foggir temea lo scorno
L' uno a l' altro di lor fa greve danno,
E tanti fa caderne a poco a poco,
Che d' andare ove vuol se gli apre il loco.

XL

Trova Tristan fra i primi Amopaone,
Cha nell' Ebridi fredde aveva il nido,
E con un colpo in fronte a terra il pone,
Richiamando la patria in alto grido;
Poi nato nella istessa regione
Agenore con lui pose sul lido,
Trapassato nel cor di mortal punta,
Ch' ove il cavo è maggior veniva aggiunta.

XLI

Il feroce Boorte, ch' era presso,
Ha trovato in cammino il german Iso,
E gli ha in cima dell' elmo il brando messo,
Che gli passa scendendo in mezzo il viso;
Ei dall' ultimo sonno cadde oppresso,
Infin sopra le spalle in due diviso;
E Bienore seco, il pio cugino,
Pon nel fianco percosso a capo chino.

XLII

Così va insieme la famosa coppia
Con l' istesso desire, e col valore,
E l' un l' altro imitando, i colpi addoppia,
Pareggiando fra loro il largo onore;
E tanto innanzi van, che intazza e stroppia
Dal fero Seguran l' alto furore
Che come a se vicin vanir la vede,
In nuova altra maniera a' suoi provvede;

XLIII

Che appellando Brunoro, e 'l suo Rossano
Ch' uccidendo i Britanni, non van lunge,
Dice: Or dobbiamo oprar l'occhio e la mano
Poi che novellamente si congiunga
Con l' altero Boorte il gran Tristano,
E fresca schiera de' nemici giunge,
Cha saran più dei nostri, de' quai rari
Han potuto passar questi ripari.

XLIV

Però fermare il passo ne conviene,
E sostener per or l' impeto loro,
In fin cha nuova genta per noi viene,
E col nostro Clodio sia Palamoro,
Ch' assai fa nel bisogno, chi mantiena,
Non meo che chi l' acquista, un bel tesoro:
Tenete i nostri saldi, e a me si lassi
Il romper di costor la strada a i passi.

XLV

Così detto, s' accinge all' alta impresa
Di contrastar ai due tutto soletto,
E sopra il buon Tristan la prima offesa
Muove col duro brando in mezzo il petto;
E se non cha fu invitta la difesa
Dall' acciar, cha 'l copria più cha perfatto,
Fora in quel giorno istesso, e 'n quella punta
All' estremo suo fin l' anima giunta;

XLVI

Ma senza altro suo danno indietro torna,
E l' aria accende di faville ardenti;
Nel gran re di leon drizza le corna
L' ira avvampando, a fa stringerli i denti;
E dove il bel cimier la fronte adorna
Con un groppo annodato di serpenti,
Furiando gli pon la grave spada,
E gli fa rotti andar sovra la strada.

XLVII

E col lor giù cader sostegno furo
Al fin elmo, ch' avea, cha integro resta;
Ma il mondo intorno di colore oscuro
Si mostra, e 'n giro gli volgea la testa;
Ma in brevissimo andar ritorna puro
Ogni turbato senso, e 'n lui si desta
Il primiero valor con tanto sdegno,
Che del pensiero uman trapassa il segno.

Digitized by Google

XLVIII

E come aspro cinghial, ratto s' avventa,
E con tutta sua possa in fronte il fere;
Ma Tristan con lo scudo s' argomenta,
Che 'l destinato fin non possa avere,
E 'n questo mezzo in più d'un luogo il tenta;
Ma, come prima ancor, le folte schiere
Quinci e quindi arrivando son cagione,
Ch' ebbe termine allor l' alta quistione.

XLIX

Nè con forza minor ritien Boorte
Di Bronoro e Rossano il corso a freno;
E di più oltra gir si ben le porte
Chiudendo va, che il lor furor vien meno;
E mentre l' un percuote, all' altro morte
Va minacciando e 'n guisa di baleno,
Che nell' estivo ciel la notte splende,
Si vede il brandon suo, che sale e scende.

L

E 'n sì leve rotare intorno il gira,
E sì snello e leggier muove il destriero,
Che mentre l' un nella sua morte aspira,
Già con l' altro il rivede in atto fero;
A quel d' agnta punta, a questo tira,
Come fa in Mungibel Piracmo altero;
E 'n modo opra con lor, che dopo lui
Pon più sicuri andare i guerrier sui.

LI

I quai vedendo aver sì fida scorta
Di tai buon cavalier, che innanzi vanno,
E 'odietro un sì gran re, che gli conforta,
Già mettono in oblio l' andato danno;
E ciascun nuova speme in petto porta
Di poter riversar l' istesso affanno
Nello spietato esercito d' Avarco,
Del qual troppo da lui si sentia carco.

LII

Or già spiega le furae il sacro Arturo,
E poi ch' ha io ordin posto il grande stuolo
Sprona il forte destrier lieto e sicuro,
E tra i primi nemici addrizza il volo;
Aman ritrova, ch' ove il freddo Arturo
Più restringe il suo corso al nostro Polo,
Nato di chiaro sangue era in Norvegia,
Che d' ogn' altro, che sia, l' onor dispregia.

LIII

E nel mezzo del ror con l' asta il passa
Sì, che senza spirare in terra cade;
Seguita ultra il rammino, e morto il lassa
Troppo lontan dall' aspre sue contrade;
Il tornato Gaven la lancia abbassa,
E del suo sacro re segue le strade;
Ed Antimaco incontra, che venia
Onde stende i confin l' Arba Rossia;

LIV

E per fama acquistar, con poca gente
Di Rossano il selvaggio segnia l' orme;
Or sanguinoso il sen, tardo si pente
Che lassò del suo stil l' antiche forme:
Il forte Lionel, che vede e sente
Degli arcier lievi suoi svegliar le torme,
Poi ch' è disceso a piede, e preso ha l'arco,
Ove son più nemici, elegge il varco.

LV

E chiama alto Timbreo, ch' era scudiero
Del famoso Tristano, e 'n guardia avea
Il suo più grave scudo, a lui leggiero,
E che null' altro in guerra sostenea;
E gli romanda poi col dolce impero,
Ch' un sì caro al signore usar potea,
Che 'l pianti nel terren tenace e fermo,
Perch' al suo saettar si faccia schermo.

LVI

Lo sguardo appresso accortamente gira,
Ove più incontra vien la schiera stretta;
E 'l guerrier più onorato in essa mira
Di destriero, o d' arnese, o d' arme eletta;
E 'n quell' arco spietato intento tira,
E pongli in mortal loco la saetta;
Poi qual picciol fanciul di madre al lembo,
Dello scudo fedel s' accoglie in grembo.

LVII

Furo i primieri Argolico e Parmeno,
Ch' egli uccidesse, e 'l nobile Sileste,
E l' uno presso dell' altro sul terreno
Rendèro al suo Fattor l' anime meste:
Con lor Detore, Cirnio, e Lotofeno,
Nutriti tralle Ibernieche foreste,
Pui col fero Enodoco, Erisilone,
Quai cervi il cacciator distesi pone.

LVIII

Giunge in questa il re Arturo, e quando vede
Il giovin lionel con amor sazio,
Lieto dicea: Nè meo vendetta chiede
Già dei nostri e di noi l' antiro strazio;
Che d' ogni vostro ben già stata erede,
Dopo il torvi i parenti, tanto spazio,
E la turba crudel di fede incerta,
Ch' assai danno maggior di questo merta.

LIX

Ah, dicea Lionel, sapete bene,
Invittissimo re, s' io soglio ancora
Con altr' arme ferir, quando convieno
Il valor dimostrar, che 'n noi dimora;
Ma il popolo infinito, che ne viene,
Pec ispegner con lancia, è tarda l' ora:
Poi contra gente d' ogni vizin incude
Chi vorrà ricercar fallo o virtude?

LX

Ben' è vero, il buon re gli rispondea,
Che non sempre il medesmo il tempo approva,
Nè la medesma rosa è buona o rea,
Ma con la sua stagion cangia e rinnova;
Or che ne aggreva la fallace Dea
Con la rota infedel, fare ogni prova
N' è lecito, e 'l cercar per tutto scampo
A salvarne l' onore, e 'l nostro campo.

LXI

E voi, figliuol, che non aveste a sdegno
Or per pubblico ben gli strali e l' arco,
Di sempiterno onor chiamerò degno,
Nè di voi celebrar sarò mai parco;
E se 'l ciel ne darà compito il regno,
Che n' è d' intorno, e l' espugnare Avarco,
Vi farò tal, che non avrete pare
Principe alcuno o re di qua dal mare.

LXII

Io vi ringrazio, umila allor risponde
Con somma riverenza il giovinetto;
Ma non bisogna aver l'esca d'altronde
Al focoso desio, ch'io porto in petto
Di voi servire, in fin che 'l ciel m'infonde
Dell'usata sua grazia all'intelletto,
E mentre ch'io potrò presso o lontano
Porre in opra per voi l'arme a la mano.

LXIII

E dicendo così, d'un nuovo strale
Su la rigida corda pon la cocca,
Ed a Meron drizzò 'l colpo mortale,
Che gli venne a passar proprio alla bocca;
Indi spiega al cervel le pennate ala
Si ben che del destrier (lasso) trabocca,
E la testa piegò pallido e smorto,
Come tener papavero in china' orto;

LXIV

Che dalla folta pioggia nell'estate,
Quando il seme ha miglior, gravato sia:
Era costui di tenerella etate,
Nato in Avarco della vaga Elia
Cara a Clodasso, e che mille fiate
Già ponse il dubbio cor di gelosia
Alla sua sposa Albina, che sentiva,
Che troppo al suo parer cara veniva.

LXV

Scocca un'altra saetta, a 'n mezzo il petto
Va sibilando al misero Ippodamo,
Ch'a cader va de' suoi nel calle stretto,
Come percosso uccel dal verde ramo:
Era esso Ibero, e nuovo duce eletto;
Onde il popol di lui grave richiamo
Al ciel facea, che l'una e l'altra sponda
Par di lui non avea, che 'l Beti inonda.

LXVI

Dopo il costui morir, Merope appella,
Ch'egli è sempre vicino, il suo scudiero,
Che gli adduca il cavallo, e monta in sella
Dicendo: Or sia chi vuol per oggi arciero,
Ch'io con altr'arme in man l'empia e rubella
Turba or voglio assalir da cavaliero,
E vegga ogn'uom, cha chi di Gave nasce
D'ogn'arma oprare, e di virtù si pasce.

LXVII

In tai parole sprona in quella parte,
Ove il caro fratel Buorte scorse,
Che parea fra' nemici il Gallo Marte,
Ove irata la man più in guerra porse;
Truova il Geta Iperoco, cha 'n dispacta
Lassando gli altri audac, sopra lui corse:
E nel petto egualmente s'incontraro,
Ma fu l'un colpo più dall'altro amaro;

LXVIII

Perchè l'asta dell'altro in tronchi sala
Volando al ciel, senza lassare offesa;
Quella di Lionel fu micidiale,
Che sprezzando del ferro ogni difesa,
Passò dove il polmon con tepide ale
Mantien l'aura vital nell'alma accesa;
E 'n terra se n'andò del mondo sciolto,
Ove fu in sen de' suoi solito 'acculto.

LXIX

Indi col brando in man ritrova Opito
D'Alcandro figliuol, che ricco nacque
Del nobil Taragone al basso lito,
Ove Teti di spuma imbiancа l'acque;
E di sdegno d'amor s'era partito
Dalla vaga Serpilla, a cui non piacque
D'averlo sposo; ond'ei con aspra sorte
(Come allor ritrovò) cercava morte.

LXX

Incontra il suo german detto Soreo,
Che in ogni sua fortuna gli fu appresso,
E d'un colpo alla fronte in morte il feo
(Come nel vivere pria) compagno d'esso:
Poi d'altra patria il crudo Ilionen,
Che d'Africa il terreo teneva oppresso
D'Atlante al mar, di sangue Visigoto,
D'orgoglio e di vigor fe' nudo e vôto.

LXXI

Ma mentre esso, il fratello, e'l pio Tristano,
Mostrando alto valor, battono a terra
Questo e quel duce illustre e capitano,
E fan maravigliosa e cruda guerra;
Palamoro, Clodino, a Dinadano
Di qua dal largo fosso, che gli serra
In sicurtà di lor, nell'altrui danno
Conducendo gran turba intorno vanno.

LXXII

Sì che mal far riparo si potea,
Nè scacciar i nemici da quel lato,
Che dritto inverso Avarco rispondea,
Che tutto pienamente era occupato;
Ma il saggio Maligante, che vedea
Di tutto il campo il periglioso stato,
Con infiniti carri utili a guerra
Attraversa il cammino, e 'l passo serra.

LXXIII

E mentre che Tristan, tenendo a bada,
Il furor, che venia, saldo sostiene,
A nuovo fosso che profondo vada,
Quanto a sì breve tempo si conviene,
Fa, che 'l popolo armato, il qual la spada,
Ed la lancia, e lo scudo a terra tiene,
Con gli agresti istrumenti si raccinga,
Sì che i carri di fuori intorno cinga.

LXXIV

E con studio maggior, ch'alla stagione,
Che comincia a scaldarse il buon cultore
Alla pregiata vigna i villan pone,
Per voltare il terreno, che troppo umore
Dona all'erbe crudei, che son cagione,
Che 'l dolce arbor di Bacco o langue, o muore;
Che pon vederne al rustieano assalto
Mille zappe lucenti andare in alto.

LXXV

E tanto era lo stuol, che 'n tempo breve
Già potea la difesa esser sicura;
Chi la terra rompea, chi larga e greve
Gleba all'argin portae prende la cura;
Chi dispon bene il loco, in cui si deve
Le guardie porre in guisa d'alte mura,
Chi le porte disegna in dotte forme,
Da spingere a ritrae de' suoi le torme.

LXXVI

L' accorto Bandegamo in altra parte
Dei subiti consigli ammaestrato,
Or a questo or a quel discopre l' arte,
Ch' usar si deggia in simigliante stato;
A chi minacce, e chi prieghi diparte,
E si ritrova presto in ciascun lato;
E per esempio dar come s' adopre,
Quinci e quindi con lor pon mano all'opre.

LXXVII

Il felice Abondan l' istesso face,
Nè men Lucano il brutto ed Egrevallo,
In quel modo adattando, cha conface
A chi più rappresenti argine e vallo;
Sollecitando ognor, mentre la pace
Non può lor disturbare uomo o cavallo;
Che ritenuto a forza era lontano
Dal valor di Boorte, a di Tristano.

LXXVIII

Blanoro e Gossemanta il core ardito,
Mandrino ed Ozzonelio d' Estrangorra,
Con molti cavalier, nel vicin lito
Per più lor sicurar si vanno a porre,
Che nessun sia impiagato, o sia impedito
Da qualche leva arcier, cha spesso corre
Non scoperto d' altrui fra gente e gente,
Cha via miglior di lui può far dolente.

LXXIX

Così son nel passar di non lungha ore
Si ben di nuovi fossi intorno cinti,
Cha di vedere omai cessa il timore
I marziali alberghi accesi o vinti;
Ma che i molti guerrier, che fien di fuore,
Dal numero minor sian risospinti;
Tal ch' al nuovo periglio sopraggiunto,
Il rimedio e 'l dolor nasce in un punto.

LXXX

E bene ad uopo vien, che tanto cresce
Il furor da' nemici e la spavento
Di quei d' Arturo, che del termin esce
Chi di viltà mostrar, chi d' ardimento:
La stuol Franco e Britanno in un si mesce,
E nessun cura onore o reggimento
Di duce, o di Guerrier, cha grida o chiama,
E par sun scampo omai sprezza ogni fama.

LXXXI

Corre intorno Tristan, corre Buorte,
E di fargli arrestar s' adopra in vano;
Il vecchio re dell' Orcadi, sì forte,
Ch' asser può ben udito di lontano,
Dicendo va: Qual più sicura sorte
Spari trovar nel piè, che nella mano,
Popolo abbietto a vil, che non t' accorgi,
Ch' al palese morir te stesso scorgi?

LXXXII

Non t' avvedi tu stolto, che fuggire
In sicurato loco omai non puossi,
Poi cha lassato aviamo il varco aprire,
Spianare il vallo e ragguagliare i fossi?
Ben, se rivestirem l' usato ardire,
Dal qual senza cagione or sete scossi,
Di tosto rivedere ho ferma speme
Tornar gli argini, i fossi, e i valli insieme.

LXXXIII

Ma poco opra il suo dir, che più che prima
Senza nulla ascoltar fugge lo stuolo;
E 'l gran Britanno re, cha pure stima,
Cha più d' altro onorer deggian lui solo,
Roso dell' ira il cor dell' aspra lima,
E di sdegno ripien, colmo di duolo,
Col destrier sun davante s' attraversa,
E mordendogli, tal la rabbia versa:

LXXXIV

Se voi fuggite sol, diletti amici,
Per secura portar con vui la vita,
Datemi oggi legato a' miei nemici,
E fia strada più aperta a più spedita,
Che gir vi lasseran liati e felici,
Ove il molla desio, lassi, v' invita,
Dentro al vostro nativo e dolce loco,
Tra le vil femminelle all' ombre e al foco.

LXXXV

Ed io mi rimarrò famoso pegno
Del fidato valor de' miei guerrieri,
Cha di Bacco a Ciprigna al lento regno
Contr' a chi sia lontan sun crudi e feri,
Ove Marte alza poi l' armato segno,
Al fuggirsi lontan pronti a leggieri,
E del suo imperadore han quella cura,
Che 'l pasciuto montun di vil pastura.

LXXXVI

Le sdegnose parole, a i veri detti
D' un sì onorato re di tanto nome,
Ben pungean de' migliori i chiari petti,
Carcando i cor di vergognose soma,
E dalla turba vil chiusi e ristretti
Vorrien pur ritornar, ma non san coma;
Che trasportati son da quella forza,
Qual neve ch' aquilon perenota all' orze,

LXXXVII

Che 'n ver lui quanto può drizza la prora
L' animoso nocchier, nè cedar vonle,
Che 'l cammion acquistato per lunga ora
In un momento sol perder si suole:
Ma poi ch' egli ha dalla surgente Aurora
Travagliato al corcar del tardo Sola,
Pur conviengli al soffiar, che maggior poggia,
Contraria al suo desin lentar la poggia;

LXXXVIII

Cotal fan quelli afflitti, che di doglia,
E d' onta, e di pietà restan compresi
D' esser lordo trofeo, fugace spoglia
De' suoi nemici sopra loro ascesi;
Ma i più impediti a così pronta voglia
Non pon bene ubbidir, da troppi offesi;
Così, mal grado suo, coi peggior vanno
All' estremo, qual sia, disnore e danno.

LXXXIX

E 'n tal guisa convien, che i buon dien loco
Alla viltà dei rei, questi alle teme;
E come avesser dietro ardante foco,
Per più tosto foggir, l' un l' altro prama;
Già son tutti condotti a poco a poco
Da' nuovi fossi su la riva estrema
Là dove Maligante, ed altre scorte
D' entrarvi a sicurtà mostran le porte;

XC

Però che innanzi quei poco lontano
Creuso il Senescial locato avea;
Ch'a molti cavalier dove sovrano
L'impeto dei nemici sostenea:
Così come più avanti il buon Tristano,
Con Boorte il medesimo facea;
Sì che 'l furore ostil da doppio intoppo
Non può agli altri interrotto nuocer troppo.

XCI

Or quando ivi arrivato il gran Artoro
Vede il saldo lavor di Maligante,
Che il resto del suo campo fea sicuro
Non men di quello istesso, ch'era avante;
E dei carri ivi stesi il forte muro,
Che soprastava altero e minacciante,
Ch'a pena cominciò quando è partito,
E nel ritorno suo trova compito;

XCII

Tutto alto gli dicea: Deh quanto vale
D'un saggio duce sol l'accorto avviso!
Per voi, gran re di Gorre, e d'ogni male
Oggi fia il nostro esercito diviso,
E può lieto posar, ch'un loco tale
Non possa in lungo tempo esser conquiso
Da numero maggior, che qui non sono,
S'anco il popol, ch'aviam, fosse men buono.

XCIII

Nè men gloria è di voi, nè meo dovreste
Di palme andare inghirlandato e cinto,
Che se con chiara man del tutto aveste
L'avversario che vinto, battuto e vinto;
Ch'or con questo consiglio gli togliesta
La vittoria, e 'l sperar gli avete estinto;
Nè meo si dee lodar chi i suoi difenda,
Che chi gli aspri nemici armati offenda.

XCIV

Così detto s'arresta, ove l'entrata,
Che nel mezzo apparia, distorta assiede,
Cuo doppia porta, e 'o guisa fabbricata,
Che la prima di lor l'altra non vede;
Ivi dispon l'altera sua brigata,
Che ostai sempre di lui seguita il piede,
Alla sua destra stesa, ed alla manca,
Ove in alto surgea l'insegna bianca.

XCV

Con quell'ordin medesimo, che suole
Il pio cultor, ch'al rapido torrente,
Che non depredi i campi, orcorrer vuole
E 'l vede a contrastar troppo possente;
Che 'o più luoghi gli oppone argine e mole
In fin che sieno alle sezzaje spente
In tal maniera le rabbiose forze,
Che le pendenti piagge poco sforze.

XCVI

E Tristan, che lassato ha il suo destriero
In mano di Blomberisse, ed ha ripreso
Il settemplice scudo, e 'n sul sentiero
Verso i molti nemici è innanzi steso,
Quanto puote in sembiante ardito e fero,
Tutto del lor furor sostirne il peso;
Poi con la spada in giro si discioglia
Dalla turba mortal, ch'ivi s'accoglie.

XCVII

Indi il piè ritirando a poco a poco,
Della foga del suoi sostegno viene;
Così gli scorge a quel serrato loco,
In cui sien fuor di tema, e fuor di pene;
Ma tale intorno a lui s'accende foco,
Che comincia a mancargli forza e spene
Di poter adoprar per questo verso,
Che non rimanga in cenere converso,

XCVIII

Tal che stringendo al fin necessitade,
E rimirando i suoi securi omai,
Con più veloce andar calca le strade,
Non ascondendo pur la fronte mai:
Allor da diversissime contrade,
Più che facesser pria, crescono assai
Supra lui lance, dardi, frombe, e strali,
Ch'ad ogn'altro, ch'a lui, foran mortali.

XCIX

Ma il gravissimo scudo, e 'l fino acciaro,
Onde tutte le membra aveva cinte,
Ad ogn'aspra percossa eran riparo,
Nè le lassan di saugne esser dipinte:
Ma dei colpi il romore agro ed amaro
Della testa e del cor quasi hanno estinte
Le sue parti vitali ed a lui danno,
Assai più che timor, periglin e danno.

C

E qual fero leon soverchio oppresso
Di cani e racciator da turba folta,
Che schivando il morir, s'avventa spesso
Verso i villan, nè mai le spalle volta;
Ma nel passo voltar si scorge in esso
Poco di quei timore, e rabbia molta;
Perchè movendo il piede altero e tardo,
Or minaccia coi denti, or con lo sguardo;

CI

Tale il forte Tristan ritragge il piede
Verso il campo de' suoi, servando intera
La virtù invitta, onde fu chiaro erede,
Nè potè mai piegar Fortuna fera;
E quanto più crescono crudel il fiede,
Già stimando i suoi di condotti a sera,
Allor con più vigor ratto s'avventa,
E quello a morte dà, questo spaventa.

CII

Qual diginno asinel nel campo entrato,
Che di fiorite biade il seo ricopra,
Che con verghe e bastoni da più d'un lato,
Di pastorelle stoul si veggia sopra;
Che poi che 'l dipartir molto ha indugiato,
Rifuggendosi ancora il morso adopra,
Che il collo stende, e con l'ingorde voglie
Quante spighe ha vicine in bocca accoglie;

CIII

Tal l'Armorico duce ivi apparia,
Ch'obbedir alla turba gli conviene,
Ch'a cavallo ed a piè spietata e ria,
D'ogni parte, ov'ei va, crescendo viene;
Ma indietro ritornando spesso invia
Nel mondo oscuro chi più oppresso il tiene;
Fin che nel nuovo fosso giunto all'alto,
Sovra il vallo, ch'avea, passa in un salto.

Digitized by Google

CIV

Ma io questo mezzo il sol celati i rei
Dietro el Marrocco avea nell' occideote,
Tal che di speme e di timor di guai
Già imposto ha il fioe all'uoa e l'altra geote;
Onde il Britauoo stuol s' allegra assai,
E;'l greode oste di Averco u' e doleote;
Peusaudo, che a' eocor durasse il giuruo,
Girsen potee della vittoria edorno.

CV

Il fero Segorao cedeodo all' ore,
Che 'o dietro ogoi guerrier seco s' accoglia
Fa iutorno comaodar l' alte e soeore
Trombe, e che 'l guerreggiere omai si sciogliе;
Me poi che 'l uegro ed umido colore,
D' ugoi luce, ch' avea, l' aria dispoglia,
Su la siuistra mau lieto gli meea,
Ove irriga l' Oron la seeca arena.

CVI

Ivi sopre il cavallo, in mao teneodo
La spade aeror, che oon le vuol riporre,
Intorno e cui di crudo aspetto orrendo
Il Britaouico aaogne largo eorre,
Parla a tutti: Sigeori, iu beo comprendo,
Che 'l ciel non he voluto oggi disporre
La vittorie per noi, però ch' e' vuole,
Che con più ooor l' abbiam nel nuovo sole.

CVII

E fie 'l nostro miglior, perchè la ootte
N' aria tolto il aeguir la oostre sorte;
Che mel puossi all' oscuro aver condotte
Tali, e ai grendi schiere integre a morte;
Che molte dei confin più che noi dotte,
Fuggir potean per vie chiuse e distorte;
Altre, ove l' ombra più nascosa preme,
Per di nuovo essalir, mettersi insieme.

CVIII

Ove al primo epparie di quella luce,
Che risurgendo il sol ooova oe mostre,
Ogoi beou caveliero, ed ogui duce
Rimeoaedo e ferir la genti nostre
Con l' entico valor, che 'u voi riloce,
Prima eha tutto il ciel a' indore e mostre,
Preso il lor campo, e messi io fuga avremo,
Poi l' eltre ore in seguirgli speederemo.

CIX

Ma per noo perder tempo nell' aurore
A rimettere io un le sparse schiere,
O per ristretto ealle trarle fuora,
E conducerle el loco, ove si fere,
Qui la notturne fia nestra dimora,
Là dove d' ora ie ora rivedere
Del uemico potrasse ogei ennsiglio
Senza crederlo eltrui, col proprio ciglio.

CX

Or qoi dunque di spessi e lergi fochi
Ferem del nostro Orooe il lito edoroo;
Onde scernee potrem per tutti i lochi
Ogoi laccio, ogoi insidia tese iolorno;
Nè ci porgaoo offesa i molti, o pochi,
Che oel fio sopra loe noo sia lo scoroo;
E potrem discopreodo anco impedire,
Se ealati da noi vorreo fuggire.

CXI

Veda Attore l' areldo eetro alle terra,
E narri al re Clodasso i pensier oostri;
Che per qoanto quest'embra il lume atterra,
Non abbaedoeerem d' Ornne i chiostri,
E ch' egli intauto a quel ch' Averco serra,
Come guardar si deve, a' sooi dimestri;
E i vecchi e i giovioeei coe somme eora
Aggiao l' albergo lor sopre le mura,

CXII

E che l' alte fieestre, e l' ampie atrade
Le femmioe vegghiando empien di faci,
Si che een sian le peregrine spade
Ascose io lor da teoebre felleei;
E qei, dove sol node han le contrade
I goerrier di valor chiari segueri,
Di preziosi vin grao eopia maede,
E di maoiere assai laeghe vivande.

CXIII

Attor volando gio nè molto stette
Che già earri iofiniti segoao l' orme;
Già vengou di mootoo le gregge elette,
E di coreoti buoi le grasse toriee;
Già eiascuo lieto all' opere si mette
Dell' albergo apprestare, e nessun dorme,
Iofio eh' haooo i graditi cavalieri
Adagiati e pasciuti i loe destrieri.

CXIV

Già i larghissimi fochi le alto vanno,
Ch' alle oobi oeeupar drizzano il piede:
Tre volte mille furo, e 'o eiaseuoo hanno
Almeu treota guerrier mischiata sede;
E tutti io eerchio della valle stanno
Coe ai chiaro spleodor, ch' ivi si vede
Ceder al lume lor l' umide ootte
Coe le tenebre sue fogate e rotte.

CXV

Hae di luege sembiaeza al eiel serene,
Quaodo Delia il fratello opposta mira
Dall' alto pooto, e che di stelle pieoo
Lurentissime e vaghe intoreo gira;
Che l'ombre scoote, che si troova in seno,
Coi dolei reggi che eiasrooe spira;
Onde il colle vicio chiaro si scorge,
E 'l pastor lieto e eootemplerle sorge.

CXVI

Tali erao gli alti fuochi, a coi vieina
Parte omai del digioo ristoro prende;
Parte al lento riposo gli oechi iochina,
E l' affaoeate membre a terra steede;
Parte ai fossi del campo a' evvieioe
E eelata escoltar l' animo inteode,
Rieaugiaodosi, tal ch' e eiascuo tocchi
Il qoetare e svegliar gli spirti e gli oechi

CANTO XIV

ARGOMENTO

Nel comune periglio Arturo aduna
Il consiglio de' saggi, e loro espone
Di placar Lancilotto: a ciò opportuna
Schiera vien scelta, e in essa si ripone
Ogni speranza. Parte, espon: niuna
Vuol l' offeso ascoltor prece, o ragione.
Pur Lombego riman, gli altri ad Arturo
Portan di Lancilotto il pensier duro.

I

In tal riposo, e 'n sì fiorita speme
Le guardie avea l' esercito d' Avarro;
Ma d' altro lato acerba doglia preme
Il cor d' Arturo, che di tema è carco,
D' ira, di sdegno, e di vergogna insieme;
Che mal difeso avea l' antiro varco,
Tenuto infino allor senz' altro danno
Quasi tutto il cammin del settim' anno.

II

Il medesmo avvenia negli altri aurora
Duci, e gran cavalier, che 'ntorno avea;
Tra i privati guerrier gran parte plora
D' amico, o di cugin la morte rea,
Che di se lamentando l' ultim' ora
Con gli occhi del timor presso vedea;
Che l' altrui di quel dì passato esempio
Gli mostrava vicin l' istesso scempio.

III

Soli il chiaro Tristano, e 'l pio Boorte
Si poteano riveder, quali eran mai
D' invittissimo cor, d' animo forte
Minacciare ai nemici ontosi guai,
E del sentito mal biasmar la sorte,
E del ciel contr' e lor gl' irati cai;
Confortando ciascun di sperar bene,
Che non sempre il medesmo ha dolce o pene.

IV

E poi ch' ebbero i due disposte intorno,
Tristano al destro, e quegli al manco lato,
Le guardie sì, che non potesse scorno
Dal nemico vicin esser portato;
Là dov' era il gran re fanno ritorno,
Che 'n mezzo stava del suo stuolo amato,
Ripien d' atra tristezza del seguito,
E di quello avvenire sbigottito.

V

Ma al rimirar dei due la vista chiara,
Il volto e 'l cor si rasserena alquanto,
Dicendo: Or che faremo, altera e rara
Coppia, a cui di virtù do il primo vanto?
Che fin veggiamo alla rovina amara,
Che ne sta sopra, ed al perpetuo pianto
Dell' onor già perduto, e del gran nome
Nostro aggravato di sì abbiette some?

VI

Dobbiam noi ritornar, come a me pare,
Al medesmo cammin, che qui c' ha indotti?
E rivarcar della Britannia il mare,
Poi ch' è 'l nostro sperar piegato e rotto?
E dar gioia ai nemici senza pare,
E sovra tutti al crudo Lancilotto?
E li destro ai confin del mio paese
Esser presti a soffrir novelle offese?

VII

O pur quinci restando, in altra prova,
E 'o gran rischin ripor le nostre genti,
Per veder s' a pietade il ciel si muova,
O se vuol più che mai farne dolenti?
Che 'l sovente tentar talvolta giova,
Tal volta i tentator per sempre ha spenti:
Dura cosa è il partir senza alcun frutto,
E durissima ancor perdere il tutto.

VIII

Così disse, e Tristan turbato in volto
Risponde: Or fia possibile, che 'n voi
Così breve accidente aggia ritolto
Quell' ardir, ch' avanzò gli antichi suoi?
E per sì poco danno or caggia avvolto
Di timore il pensier, che gli altri eroi
Si lasciò indietro col montare in alto,
Senza curar di sorte alcun assalto?

IX

Non crederò già mai, che 'l grande Arturo
Ragioni del fuggir se non per gioco;
Il qual pens' ie, che viveria securo
In tra i folti nemici, a 'n mezzo il foco,
Non che cinto si ben di fosso e muro,
Tra tanti cavalier, che d' ogni loco
Basso, aperto, ed esposto ai propri danni
Porrian saldo guardarlo infinit' anni.

X

Dico adunque, Signor, che qui si deva
Ristorare e posar le genti lasse
Della lunga fatica, e sudor greve,
Mentre che 'l sol nell' Oceano stasse;
Ma poi che 'l suo splendor l' alba riceve,
Che si debba uscir fuor con l' aste basse,
E col cor più che mai securo ed alto
Apportare ai nemici un nuovo assalto.

xi

A chi contrario al mio doni consiglio
Dico, ch' al vostro onor fa estremo torto;
Che in guerra non si va senza periglio,
Nè si può navigar restando in porto.
E s' or mostra Fortuna irato il ciglio,
Doman fia chiaro, e 'l cammin destro e corto
Forse ne mostrerà di vera gloria,
Ornando il nostro duol d' alta vittoria.

xii

Qui taceudo, il re Lago le parole
Con dolcissimo suono allor riprende,
Dicendo: O di virtù lucido sole,
Che di sì ardenti rai fra noi risplende;
Te riguardi ciascun, che 'n terra vuole
Ritrovare il cammin, ch' al cielo ascende,
E s' acconci i pensier, l' arme, e la mano
A seguir l' orme sacre di Tristano.

xiii

Cotai si può chiamare i cavalieri
Invittissimo re, d' alto valore,
Che secondo il bisogno a saggi e feri
Si mostran sempre, e con desio d' onore;
Non si porriano aver più dritti e veri
Consigli altronde, e di più intero amore
Di quei ch' or dona in semplice sermone
Il rettore onorato di Leone.

xiv

Tal che, lassata indietro ogni altra cura,
Si pensi alla difesa, a alla vendetta;
Ciascun gli andati danni, e la paura
Sotto nuovi pensieri in oblio metta;
Si dirò ben, ch' al render voi men dura
E più larga la strada or aspra e stretta
Modo agevol v' è dato, se vi piace
Con Lancilotto omai di tentar pace.

xv

La qual nola apportar non vi dovria,
Ben ch' a minor di lei s' inchini l' alma;
Ch' onta o gloria non va, dove non sia
Di grandezza o d' onore egual la salma;
E tra servo e signor non si desia
Simil, che tra' nemici, e lauro e palma;
E men tra 'l figlio irato, e 'l pio parente,
Quali io stimo esser voi veracemente.

xvi

Si conviene al gran re di tener fiso
Solo alle cose altissime il pensiero,
E d' ogni altra men degna esser diviso,
Che non sia duro scoglio al sommo impero;
Piagar talora il cor, rangiare avviso,
Non esser grave a chi gli mostra il vero;
E pensar, che Dio sol può senza altrui
Ogni cosa adattar, qual piace a lui.

xvii

Non avete or quistion con Lancilotto,
Ma col nemico a perfido Clodasso;
Nè si onorato stuolo è qui condotto,
Perchè 'l figlio di Bao sia tristo e basso;
Nè il vostro onore altissimo più sotto,
Per richiamarlo a voi, sarà d' un passo;
Ma sarà ben nel centro della terra,
Se così indegno fine ha questa guerra.

xviii

Mentre che 'l gran Britanno intento ascolta
Del suo buon re dell' Orcadi il consiglio,
Le veraci parola in cor rivolta
Tenendo alta la mente, e basso il ciglio;
Poi che 'l scote in silenzio, a lui si volta
Col riverenta onor, che deve il figlio,
Dicendo: O padre, e ben mi sete tale,
Poi che voi tengo a Pandragona eguale;

xix

Io non posso negar, che 'l vostro dire
Non men di senno sia, che d' amor pieno,
E ch' al bisogno tal le privat' ire
Devon di chi più sa sgombrare il seno;
Ma troppo è dura cosa incontra gire
Al suo giusto disdegno, a metter freno
Al desio di mostrar, ch' omana forza
Un generoso core a nulla sforza.

xx

E se qui sola in rischio la mia vita
Fusse, e sola di me la propria sorte,
Pria che ciò far, per via corta e spedite
Di tosto eleggerei correre a morte;
Ma quando così nobile e gradita
Gente mi veggio, e sì onorate scorte,
Che delle nostre colpe avrebber doglia,
Al voler di ciascun piego la voglia.

xxi

E perchè 'l mondo intenda, ah' io non amo
Di più gradire il mio, che 'l vostro bene,
Contento son, che dell' oliva il ramo,
Come a chi sia maggior, quasi, conviene,
Si chieggia in nome mio; con dir, ch' io bramo,
Che di quanto seguio sien mie le pene,
E di lui sia larghissimo il guadagno
In volermi tornar pari e compagno.

xxii

Perchè in premio di ciò sarò contento
Di lassare a lui sol di qua dal mare
Di tutto quel paese il reggimento,
Che si potrà con l' arme guadagnare,
Oltra il regno d' Avarco, ch' io consento
Che sotto al suo voler debba restare;
Tal che 'nvidia ad alcun non possa avere
Di tesor, di terreno, a di potere.

xxiii

Poscia oltra il mar nel lito mio Britanno
Di sette alme città gli darò impero,
D' Odon, di Bervelai, d' Ulla, che stanno
Ove l' Umbra a Nettuno apre il sentiero,
E d' Alertone ove irrigando il vanno
Con le fredde onda sue la Tesa e 'l Vero,
E di Varvico, che suoi lidi stende
Alla piagge miglior ch' Avona scende;

xxiv

Poi nella Cantabrigia Eli e Valpole,
Ch' al Germanico sen drizzan la fronte,
Della qual più gentil non vede il sole,
Ovunque al suo rammia si corchi o monte;
Nè queste avrà, per quant' io sperri, sole,
Che di molte altre ancor più chiare e conte
Gli porrò scettro in mano, a dir portasse,
Che d' ogni Occidental l' altezza passe.

XXV

Darogli in pare poi gradite squadre
Di cavalieri arditi in compagnia,
Che 'l seguiran, qual pio signore e padre,
Come fia il suo piacer, per ogni via;
Coi quai potrà nell'opere leggiadre
Spender gli anni miglior, come desia,
Di lauri ornando la famosa chioma,
E di gloria avanzar la Grecia e Roma.

XXVI

E sì ben d'arme ornati, e di destriero,
Che pochi incontreranno eguali a loro;
E perchè il ferro cade di leggiero
Senza sostegno aver talor dell'oro,
Da poter ben nutrirgli un anno intero
Provvedrò l'andar suo d'ampio tesoro;
Dopo il qual, se non prima, dalla spada
Di trovarne maggior fia fatta strada.

XXVII

E se sfogar gli alteri suoi disegni
Di Nettuno vorrà premendo il dorso;
Cento ampissime navi, e cento legni
Di fortissimi remi accinti al corso
Avrà, che in tutti i liti, e 'n tutti i regni
Il mar deotro e di fuor sia prima scorso,
Ch' alcun saldo lavoro in lor si stanche,
O de' suoi conduttori il cibo manche.

XXVIII

Poi, perch' altra non ho congiunta e cara
Più che sia Lodagusta, la sorella
Di Giovera mia sposa, unica e rara
D'ogni virtude, e sovra ogn' altra bella;
E che per l'alto cor di se fo avara
A mille re famosi e fu rebella
Sempre fin qui del giogo maritale,
Perchè nullo a' suoi merti estima eguale;

XXIX

Quella in dolce pregare a lui prometto
Di far cara compagna, e pia mogliera;
E non sì larghi doni, che sarà detto
Di fortuna ricchissima ed altera;
In cui possa trovar pace e diletto,
Poi che il suo bel mattin vada alla sera,
Come in tra' nuovi germi oliva suole,
Di dolcissima cioto, e chiara prole.

XXX

Nè a tal rendergli onor viltà m'induce,
Nè quella, ov' io son or, necessitade,
Ma l'amor, ch' io gli porto, in ciò m'è duce,
Già cominciato in tenerella etade;
Dal primo dì, che la superna luce
Di venirmi a trovar gli aprì le strade;
Che 'n tra gli altri infiniti elessi solo
Lui per pegno gratissimo e figliuolo.

XXXI

E quantunque l'altr' ier sì amaro sdegno
Mi percotesse il cor dei detti suoi,
E che d'odio in quel dì mostrassi segno,
Tosto il primiero amor risurse poi;
Nè mi fora più a grado ogni gran regno,
Che 'l vederlo tornare amico a noi,
Quanto esser mai solea; chiaro del tutto,
Quando fosse anco ciò senz' altro frutto.

XXXII

Or si pensi fra voi, qual più si deve
A lui tosto inviar, che gli sia caro;
Ch' assai più l'un, che l'altro in dolce e leve
Può il peso convertir greve ed amaro;
Perchè 'l ricordo altrui, che si riceve
Come da spirto poi, fedele e chiaro
Pentra a maraviglia un core amico,
Come d'april la pioggia il campo aprico.

XXXIII

Allor dice il re Lago: O sommo onore
Col Britanno terren del mondo insieme,
Ben dich' io con ragion, che 'l tuo splendore
Quanto mai inci furo offusca e preme:
Poi ch' a quella pietà s' arrende il core,
Ch' aver si dee delle miserie estreme
Di chi segua con lui l'istessa sorte,
E per dar vita a quel s'esponga a morte:

XXXIV

E per salute altrui da se dispoglia
Contr' a minor di se l'ira tenace;
E più tosto la sua, che di lui doglia
Vuole, e co' suoi minori indegna pace,
Il disegno abbattendo, e l'aspra voglia
Di seguire il cammio, ch' al senso piace:
Or per bene adempire un tal desio,
Maliganta è 'l migliore al parer mio;

XXXV

Ch'altra che sovr'ogni altro ei l'ama e cole
Ha sì dolce, movente, e vago il dire,
Ch' ascoltar non si pon le sue parole
Senza al lor dimostrar pieno obbedire:
Che, se non fosser sordi, al maggior sole
Faria gli Aspi acquetar, le rabbie e l'ire:
E sia seco Lambego, il vecchio antico,
Che 'l nudri giovinetto al padre amico.

XXXVI

E potrà molto oprare in Lancilotto
Quel primo ricordar, che mai non cade,
Già dalla verga sua formato e 'ndotto
A buon costumi in tenerella etade;
E perchè dai medesmi esser produtto,
E d'anni e di volar la paritade
Han gran forza, e 'l seguir l'istessa sorte;
Per terzo ambasciador vorrei Boorte.

XXXVII

Così detto, ciascun, che 'ntorno siede,
L'impresa e gli orator lodando approva;
E i tre duci onorati il core e 'l piede
Han pronti e mossi alla novella prova;
E dritti vanno, ove in solinga sede
Lancilotto, e lontana si ritrova,
Sciolta quasi dall' altre, al sezzo varco,
Onde può più vicin vedere Avarco.

XXXVIII

Trovanlo, ch' era ancora a mensa assiso
Già pervenuta a fin la parca cena,
Col fido Galealto, che diviso
Non ha mai la stagion fosca o serena;
Ch' erano ad ascoltar col pensier fiso
Il chiar Esterpo, che con dotta vena
Alto cantava ne' passati lustri
Del cortese Girone i fatti illustri.

XXXIX

Come vede apparire amici tali,
Ch' a tutti altri in amor più innanzi vanno
Dopo il suo Galealto, dice: E quali
Cagion nuove, signor, menati v' hanno
All' albergo di quel, che trai mortali
Viva è sepolto in infernale affanno?
E così ragionando, e riverente
Surge all' incontro lor lieto e ridente.

XL

Poscia fa, che Falario un suo sendiero
Nuovi seggi a ciascun vicini apporte:
Così alla mensa pur ghirlanda fero
Tutti i cinque soletti e poi le porte
Fur serrate d intorno per l' impero
Di Lancilotto, e poi che d' altre scorte
Fu del tutto sgombrato il chiuso loco;
Maligato i compagni guarda un poco:

XLI

E 'n cortese parlar dolce gli prega,
Ch' ei vogliano a pensier la lingua sciorre;
Ma l' un e l' altro vergognando il nega,
Che braman sopra lui l' incarco porre:
Ed esso al fio, ch' al lor desio si piega,
Tacendo alquanto con la mente scorre;
Poi con voce soave, e 'n pio sembiante
Così diceva al cavaliero errante:

XLII

Valoroso signor, quando il ciel vuole
Scorger alcun mortale al sommo onore,
Per vie lunghe, aspre, e faticose suole
Tra periglio inviarlo, e tra sudore;
Tal che sovente l' uom si lagna e duole
Che sol discerne quanto appar di fuore,
Di quello, onde finito il sentier rio,
Grazie ne rende poi divoto a Dio.

XLIII

Simile avvien di voi, per quel ch' appare,
Ch' a sempiterna gloria alzar procura,
Che per porvi in affanni, e 'e doglie amare
Nei trapassati di stese ogni cura;
Tal ch' ave più speraste in alto andare,
Di gravissima pietra alpestre e dura
In maniera cotal v' oppresse il volo,
Ch' al centro giu, dove aspirava al Polo.

XLIV

Or con ambe le man quindi vi tira,
E con sommo favor v' accoglie in seno,
Se vorrete, qual spero, alla nuov' ira,
Che vi trasporta ancor, por giusto freno;
Perchè del nostro re nel core spira
Dritto voler, d' ogni salute pieno,
D' esservi amico omai dritto e verace,
A ricercar da voi gradita pace.

XLV

E per questa cagione e voi ne 'nvia
Tai congiunti d' amor, come sapete,
Perchè più il consentir dolce vi sia,
E la credenza in noi n' aggiunga sete;
Che 'l ragionar di lingua amica e pia
Delle dubbiose insidie altrui segrete
Puote il vero squarciar con quella fede,
Che nel candido petto ha degna sede.

XLVI

E perchè il mondo intenda apertamente,
Che, quantunque sia re, s' inchina a voi,
Se vorrete la man chiara e possente
In difesa spiegar di tutti noi
E la vostra animosa e fera gente,
Col fido Galealto, e gli altri suoi,
Della chiara Britannica sua insegna,
Come facea l' altr' ieri, scorta vegna;

XLVII

Che quanto ha in fien ad or tolto a Clodasso,
E quanto nel futuro avere spera,
Che non sia di Tristan, là 've più in basso
Per distorto cammin discende l' Era,
O del gran Clodoveo, che 'ngombra il passo
Più in alto alla medesima riviera,
E quante è tra 'l Pirene, e la Garona,
A voi, come a figliuol, cortese dona.

XLVIII

Poi di sette città nel suo bel nido,
Onde il nome da poi vedrete in carte,
Che sien fra l' altre di più altero grido,
In premio al faticar vi farà parte;
E col bel d' Imeneo legame fido
Lodagante leggiadra, in cui le sparte
Virtù, Venere, Giunone, e Palla aggiunge,
Di Ginevra sorella a voi congiunge.

XLIX

E poi ch' avrà per voi di questa guerra
Col favor delle stelle amico fine;
Di quel seme miglior, che viva in terra,
Vi darà genti nustre e peregrine,
Per acquistar quanto circonda e serra
Del gran padre Oceano ogni confine;
O s' amerete il mar, gran legni e navi
D' armi, d' oro, e di cibo ornate e gravi.

L

Onde possiate solo, all' alto nome
Di quanti oggi si parla, andar di sopra,
E di mille girlande ornar le chiome,
Il cui chiaro splendor tutt' altro cuopra;
Sì che i regni abbattuti, e genti dome
Si mettano al narrar le piume in opra;
Tal ch' ai gran vostri onori aggiano invidia
L' India, i Rifei, l' Iberia, e la Numidia.

LI

E benchè tutto ciò render dovria
Ogni aspro e duro cor soave e piano,
Non l' ho detto però credendo sia
Quel, che muova di voi l' alma e la mano;
Ch' amor solo, e pietade, e cortesia
Ponno il chiaro figliuol del gran re Bano
Condurre al vendicar d' estrema sorte
Anco i nemici suoi con propria morte.

LII

Senza dunque parlar d' altra mercede,
Che pur sempre stimar si deve assai,
Muova l' altero cor, che aita chiede
Per trar, chi ha speme in lui, d'estremi guai;
E che 'l gran re di Pandragone erede,
Ch' a fortuna, o timor non piegò mai,
Ripentito ora a voi tutto si piega,
E di voi ricovrar domanda e prega.

Digitized by Google

LIII

Qual più ricco trofeo, qual spoglia opima
Può bramare in fra noi duce onorato,
Che 'l vedersi ripor di lude in rima
Dallo istesso parlar, che l'ha sprezzato,
E doppiato l'onor, che aveva in prima,
Dalla medesma man, che l'ha furato?
E scutirsi chiamar per sua difesa,
Da chi fatta gli avea primiero offesa?

LIV

Scacciate, alto guerrier, l'ira e lo sdegno,
E del re ricevete il prego umile,
Che 'l soverchio esser duro passa il segno
Del generoso spirito e gentile,
E d'orgoglioso nome si fa degno,
Vie più che di magnanimo e virile;
Che come il contrastare è bel talora,
Così 'l non ceder omai si biasma ognora.

LV

Di mille alte vittorie ornato sete
Più d'altro cavalier sotto la luna,
Ma il numero maggior comune avete
Con l'arme, cui guerrier, con la Fortuna:
Or se voi sol voi stesso vincerete,
Nè di lor, nè d'altrui sia parte alcuna,
Vostro il consiglio sia, l'opra, a la palma,
E del divino onor l'eterna salma.

LVI

Fata, ah! ei corra il grido in ogni parte
Che 'n voi sia più che gemino il valore,
E se l'armata man non cede a Marte,
Non s'arrende a Minerva il saggio core;
E che la cortesia, le grazie sparte,
In qual regno mai fu di vero amore
Verso il patrio terreno a i signor suoi,
Più, ch'altrove già mai, splendano in voi.

LVII

E prendete or del re le rare offerte,
Non per ch'un tal guerrier l'apprezzi molto,
Nè per che il vostro ardir vie più non merta
Ch'ha il duro giogo alla Britannia tolto;
Ma per far de' mortai le menti certe,
Ch'avete un cotal re con pace accolto
Come fa il precator grazia divina,
Che coi devoti doni a lei s'inchina.

LVIII

Nè vogliate soffrir, che tali amici,
Qual vedete noi tre, che quinci semo,
Riportiamo aspri detti agli infelici,
E compagni, e signor nel punto estremo;
Ma che saran più che già omai felici
Per l'oprar vostro, e 'l rio Clodasso scemo
D'ogni sua terra a l'empio Segurano
Avrà con man ardir più lenta mano.

LIX

Qui finio Maligante e 'n tai parole
Il duro Lancilotto gli rispose:
Perchè sprezzando il dir, dell'opre sole
Alto desire in me Natura pose
Voi, che sete fra noi lo speglio e 'l sole
Del saggio dimostrar le altera cose,
Scusate il mio parlar semplice e greve,
S'assai sia del devrr più rozzo e breve.

LX

Non pensate, o famoso re di Gorre,
Che mai più per Arturo in stringa spada;
Nè ch'io possa anco mai lo sdegno porre
Sì, ch'al cospetto suo chiamato vada;
Onde altre forze al suo periglio sciorre,
Altra aita procacce a in altra strada
Cerchi i suoi buon guerrir, cerchi Gaveno,
Che in largo minacciar tien gli altri a freno.

LXI

Che l'altezza del cor, la cortesia,
Ch'è compagna, al valor, come dicesti,
Usar conviene, ove raccolta sia
Dall'alme chiare, e non ai buon moleste;
A cui invidia e viltà chiogga la via
Di discernere il ben, qual vui vedeste
Avvenir d'esso a me, che l'altro giorno
Ebbi del bene oprar vergogna e scorno;

LXII

Ch'or con prezzo vilissimo l'ingrato
Pensa di ristorar di terra a d'oro,
Nè si ricorda ben, ch'io sono osato
Di dare, a non di tor regni e tesoro;
E senza suoi guerrieri, o Irgoo armato,
D'Euro al nido lontan, d'Austro e di Coro
Non mi manca l'ardir di farmi strada
Cul mio buon Galealto, e con la spada.

LXIII

Nè voglio in Lodagante, la sorella
Di Ginevra onorata, aver moglirra,
Come troppo per me leggiadra e bella,
Di virtude, d'onor, di sangue altera;
D'altrui sia sposa, a cui benigna stella
Il cielo allumi, e non turbata e fera,
Come a me fece ognor, sì ch'aggia vita,
Quant'io bassa a'nfelice, alta e gradita.

LXIV

E s'alcun mi dirà, che la pietata,
Ch'aver debbo di voi, m'aggiunga sprone;
Risponderò che a torto fabbricate
Del vostro mal vui stessi la ragione:
E perchè fulli omai non ritrovate
Ciascun la sua nativa regione
Più torto, che servire ingrato ed empio,
Che si fa sul onor del vostro scempio?

LXV

E se non fosse pur, ch'in temerei
D'esser tenuto vil da Segorano,
Son molti giorni omai, ch'io calcherei
Altro nuovo sentier di qui lontano;
Sì che con mio dolor non udirei,
Chi di servo tornar mi prega in vano;
E col breve poter, che saria meco,
Forse avria di me luce il mondo ricco.

LXVI

Or potete tornar, dilatti frati,
E di noi riportar la ferma voglia;
Certi d'esser da me non meno amati,
Che le sue proprie luci a 'l cor si soglia.
Restan dell'alme lor quasi privati
I tre buon cavalier, colmi di doglia,
Udirodo il fer voler di Lancilotto,
Ch'avea già il suo parlar tacendo rotto.

Digitized by Google

LXVII

Ma il buon vecchio Lambego, il volto cinto
D'amarissime lagrime dicea:
Perch'a sì bianca etade ha, lasso! spinto
Il luogo viver mio Fortuna rea?
Perch'io veggia il terren molle e dipinto
D'intorno Avarco, a cui tant'odio avea,
Del sangue dai Britanni ivi condotto
Dal securo sperare in Lancilotto?

LXVIII

Come a ragion dovea, che dai primi anni,
Ch'abbandonasta il latte e la nutrice,
Viviana, che vi avea dagli aspri affanni
Del Lago posto all'umida pendice,
A ma vi diede ed io de' vostri danni
Rimostrando la piaga agra e infelice,
Nella memoria ancor tenera e fresca
Di vendetta al desio nodriva l'esca.

LXIX

E 'n quei primi trastelli, ch'all'etate,
Ch'a gran pena snodar la lingua suole,
Più dolci sono, or sopra carte ornate
Di pueril pitture, or con parole
In fanciullesco suon d'altrui cantate,
Or sotto alle verdi ombre, or sotto il sole
Rappresentava sol l'empio Clodasso,
Che 'l gran regno de' vostri ha posto in basso.

LXX

Io vi mostrava ognor Bano e Boorte
Or con forza scacciati, ed or con frode;
E ch'ei del loro esilio, e della morte,
Non men che dei suoi beni, invido gode;
E 'n voi dolce pietà dell'aspra sorte
Con quel favoleggiar, che dolce s'ode,
Accendea notte e dì, fingendo poi
Morti di vostra man loi stesso a' suoi.

LXXI

Poscia che di dì in dì crescendo giva
L'intelletto, che 'l cielo e l'oro infonde,
Con più gravi ricordi allora apriva
Quel, ch'ai cor giovinetti ancor s'asconde;
Ch'al supremo d'onor quel solo arriva,
Cui d'onesto desir l'anima abbonde
Di vendicare i suoi, rendendo sciolto
L'almo patrio terren tra i lacci avvolto.

LXXII

E ricercando ognor cagion novella
Ve n'empiea notte a dì la vaga mente
Sì ben, che io breve andar vedeva in ella
Il medesmo, che in me, volere ardente:
Tosto poi, ch'al montar sopra la sella,
Ed all'arme vestir foste possente;
Di portare altamente mi giuraste
Sempre in danno di lui la spada e l'aste.

LXXIII

Nè infino a questi dì giuraste io vano,
Tal gli apportaste ognor danno e disonore,
Mentre che avea l'esercito lontano,
E poco il suo terreno avea timore;
Or che vicina è sì la vostra mano,
Ch'offendere il porria nel proprio core,
E panie mille offese in un sol giorno,
Fa sdegnosa dei suoi pigro soggiorno;

LXXIV

Nè tien del suo dover più cura alcuna,
Nè degli amici ancor pietà la muove;
I quai sospinti all'ultima fortuna
In lei drizzan la speme, e non altrove;
Guardate pur, che se lassù s'imbruna
La chiarissima grazia, che 'n voi piove,
Com'oe vi fa il maggior, tosto porria
Porvi in sorte minor, ch'al mondo sia;

LXXV

Che la preghiera umil di Giove figlia
La ginocchia ha rattratte, e 'l collo storto,
Gli omeri curvi, e bianca ambe le ciglia,
La fronte afflitta, e di colore smorto;
Ma dritta, snella, e pronta a maraviglia,
Con le membra robuste, e 'l guardo accorto,
Quale ancilla fedel, per ogni calle
Sempre ha la punizion dietro alle spalle.

LXXVI

Ma chi quella nel seno amica accoglie,
E con pietoso cor dalce l'ascolta,
Del gran parente pio piega la voglia,
Ch'alla seguace sua la forza è tolta;
Or se 'l nostro pregar da voi non spoglie,
La troppa ostinazione in seno accolta,
Guardate pur, famoso mio figlinolo,
Che 'l nostro sopra voi non caggia duolo;

LXXVII

E che venga poi tempo, in cui vorreste
Al mortal nostro mal donar rimedio,
Che impossibil vi sia, poi che le meste
Genti oppresse saran nel tristo assedio;
E con rampogna allora agre e funeste
V'assaliran pietà, dolore, e tedio,
E la disperazion, che segue ognora
Quel, ch'a scernere il ben troppo dimora.

LXXVIII

Or vogliate appagar queste mie voci,
Ond'ho per vostro ben già tante spese;
Spogliate al cor gli spiriti feroci,
Che prepongon le basse all'alte offese;
E nei vostri nemici aspri ed atroci
Spiegate drittamente la difese
Per quelli, a cui più sete caro assai,
Che fratelli, o figlinoi, ch'avesser mai.

LXXIX

E vi sovvenga omai, che 'l cielo istesso
Nell'altrui ripentire al fin si piega,
E del tutto il fallir largo ha rimesso
A chi, com'or facciam, divoto il prega;
Prendete il largo onor, che v'è concesso,
Ch'a via maggior di voi talor si nega,
E i ricchi doni in segno di virtute,
E della data a noi per voi salute.

LXXX

Qui l'amare sue lagrime asciugando
Tacque il tenero vecchio, al qual rispose
Il duro Lancilotto: Or come a quando
Sì contrario io volere in voi si pose?
Che già ogn'altro pensier lassato in bando
Chiaro mio nutritor, sol quelle cose
Che m'eran care vi sentia gradire,
D'uno stesso col mio fermo desire;

LXXXI

E più non vi sovvien quante fiate
Il Britannico re biasmaste meco,
Di superbo parlar di voglie ingrate,
E 'nverso i merti miei d'animo bieco;
Ch'or tutta contro a me l'ira voltate,
Che in più dritta ragione aveeste seco;
E dove esso accusar più si conviene,
Al mio soverchio mal giungete pene.

LXXXII

E con più aperto cor rispondo a voi,
Che dei promessi doo nulla mi cale;
Ch'assai regni ed onori ho senza i suoi
Dalla Bontà infinita ed immortale,
Mentr'ella lasserà lo spieto io noi
Senza torgli il veder, nè trovar l'ale;
Che per grazia di lei taot'alto aspira,
Che sì basso tesor qnaggiù non mira.

LXXXIII

Nè mi accresca il dolor, caro Lambego,
Il veder voi di me dolerse a torto;
E s'oltra l'uso mio questo vi nego,
Condannate d'altrui l'oltraggio scorto:
Sccur, che 'l Ciel, come devoto il prego,
Mi scorgerà il cammino a miglior porto;
E con onta di quello il nostro stnolo
Di periglio trarrà tosto, e di dnolo.

LXXXIV

E per questo sperar con lieta core
Di restar nel mio albergo disponete;
Ch'omai troppo per voi son tarde l'ore,
E 'n nido peregrino altrove sete;
Maligante e Boorte al loe signore
Porteran le risposte, n triste, o liete,
Quali ordinò Colni, che 'l tutto vede,
E dov'è il soo voler n'addrizza il piede.

LXXXV

Acconsente il buon vecchio, che disdetto
Al sun più che figlinni mai non facebbe;
Ma l'illustre Boorte, poi chn in petto
Tutto il crudo parlare accolto s'ebbe,
Vòlto al compagno suo con fosco aspetto
Gli dice: Maligante, se non debbn
Altra risposta farne Lancilotto,
Ritroviamo il camotin, che n'ha condotto,

LXXXVI

Dicendo a tutto l'oste del re Arturo,
Che per l'ira d'nn sol, che 'n seo riserba,
Nega ostinatamente fermo e dnro
Di scampar molti suoi da morte acerba;
E d'espugnar di qoella sede il muro
Ch'è di tanti suoi danoi altn n superba;
E vedere il sno onor di luce casso,
Pria che la mano xrmar contr'a Clodasso.

LXXXVII

Ma pensate in fra voi, che potrà dire,
O chiarissimo erede del re Bano,
Chi vedrà in voi poter le privat'ire,
Più che 'l pubblico amor, che prega in vano;
E che 'ndarno soffriste i detti udire
Di tai due vostri amiri, e d'no germano,
Che v'han sempre onorato con qnel zelo,
Che più sacro e maggior a'aspetta al cielo.

LXXXVIII

Nè vi sembri di cor lodata altezza
L'esser inesorabile all'offese,
Chè ai più saggi parrà cruda fierezza,
Poi ch'al chieder merrede altri discese:
Qual fia padre già mai di tale asprezza
In chi l'nnico figlio a morte stese,
Che al fin per umiltà, per preghi e doni
Con generoso cor non li perdoni?

LXXXIX

E voi, per breve snon di poche note,
Ch'a sì famosn re dettò lo sdegno,
Delle vori pentite, e 'n voi devote
Non teorte il pregar di pace degno;
E tale ogni ragion dal coor vi scuote,
Che ponendo in oblio la patria e 'l regno,
I suoi cari signori, e gli altri in tutto,
Non vi cal di vedergli in morte, o in lutto.

XC

E so ben, che di me l'antiche prove
Vi ponno assicurar, che tema alcuna
Al ragionarvi tal nulla mi mnove,
Nè il torbato voltar della Fortnna,
Ch'altra aita oon vn', che 'o ciel da Giove,
E da qoesta mia man sotto la luna;
Ma l'impero del re, l'altrui pietade
Mi fece al veoir qui trovar le strade.

XCI

Con parlar dolce Lancilotto allora
Rispoode: O mio chiarissimo germano,
Nel cui buon cor tanta virtù dimora,
Che d'ogn' cavalirro il fa sovrano;
Ben conosch'io, che foese alqnaoto fuora
Vo' dal dritto rammin del corso umano,
Trapnrtato dall'ira, ch'oggi è tale,
Che a ritenerle il fren nulla mi vale:

XCII

Ma miracol non sia, che troppo pesa
All'anima gentil, che gloria brama,
Il sentirse da quello a torto offesa,
Che qnel sacro immortale ooora ed ama,
Prendendo contro a lei per nom difesa,
Che d'alto orgoglio sia, di bassa fama,
E scacciaese spregiando, come cosa
Iontile, vilissima, e ooiosa;

XCIII

Poi mandarla a chiamar, qnando lo steinge
Il bisogno maggior, che vinto giace,
Con mille alte promesse, che si finge
Per lei ingannar lo spirito fallace;
Come accoeta ontrice, che rispinge
Col mostrar dolci pomi a nnova pace
Fanciullo irato, cui plorar fa lunge
Della verga il dnlor ch'ancora il punge.

XCIV

Or s'a grado vi sia, con Maligante
Al Britaoolco re direte ch'io
Non intendo di qui mover le piante,
S'altro non disporrà oel cielo Dio,
Se peia non veggia io orrido sembiante
Assalir Seguenoo il popol mio;
Ma ch'allor farò sì, che a qnesto albergn
Vedrò qnaoti saran voltare il tergo.

XXV

Qui pon fine al suo dire, e 'l pio Boorte
Pien di dolore il sen tacito resta;
Altresì Maligante a cui la sorte
Del suo misero stuol troppo è molesta;
Poi che non trova più, che 'l riconforte
La speme, ch' apparía vicina e presta
D' aver Clodasso in mano, e la sua terra,
Se 'l feco Lancilotto usciva in guerra.

XCVI

Pur chiaro quanto può fingendo il viso,
Dopo alquanto pensar dicea: Signore,
Quel sopremo Motor, ch' oggi diviso
Tien dai nostri desiri il vostro core
Con sì gran duol, con altrettanto riso
Nè porria ricongiungere in poch' ore;
E se pur non sarà, per altra via
Quel ch' esser dee di noi farà, che sia.

XCVII

Al qual, per quello amor, ch' io già portai
Al vostro alto valor, devoto chieggio,
Che voi tenga lontan da simil guai,
In cui, vostra mercè, noi cinti veggio:
Vostra mercè dirò, se tristi lai
Di quei, ch' oggi il morir temono e peggio
Tanto pon muover voi col suo cordoglio,
Quanto puote Aquilone orrido scoglio.

XCVIII

Così detto, soletti fan ritorno
I due, che ivi rimase il vecchio antiro
A cui già molti servi erano intorno
A sgravarlo dall' arme in atto amico;
Poi 'l dolce letticciuol gli fanno adorno
Secondo il picciol loco in sito aprico,
Ov' ei vegna a posar le membra stanche,
Fin che 'l notturno vel l' aurora imbianche.

XCIX

I tristi cavalier dall' altra parte
Con la risposta lor cotti inviati,
Dalle genti in cammin, ch' erano sparte,
Son con ammo desire accompagnati:
Hanno speranza tutti e temon parte,
Come il più spesso fan gli sconsolati:
Ma nessun di spiar baldanza prende,
Se il loc gran re primiero non l' intende.

C

Giungon poscia all' albergo, dove Acturo
Tra molti cavalier bramando siede,
Il qual del suo pensar poco securo,
Comincia a domandar, come gli vede;
Resta ancor Lancilotto acerbo e duro?
O pur dal vostro dir piegato cede
Dispogliando al suo cor l' ira e lo sdegno,
Dell' antica ragion tornare al segno?

CI

Cotal domanda: e 'l saggio Maligante
Risponde: O re famoso, Lancilotto
Col pio nostro pregar non più che innante
Nel soccorso dei nostri avemo indutto,
Nè chiari don, nè le promesse tante
Del suo sdegno il cammino hanno interrotto;
Ma più l' haa fatto assai largo ed aperto,
E di sempre esser tale afferma certo:

CII

E 'l medesmo, ch' io dico, anco Boorte,
Che 'l riprese e 'l biasmò, narrar porria,
Lambego no, che chiuse gli ha le porte,
E di qui ritornar tronca la via;
Irato contr' a lui, che l' altrui sorte
Seguiva, e non la sua, come solia;
Mentre il buon vecchio uman piangea di doglia
Nul potendo ritrar dall' empia voglia.

CIII

Qui finìo Maligante; e 'l re famoso,
E quanti altri ha con lui muti restaro;
Chi del comune onor resta pensoso,
Chi temea di sè stesso il fine amaro;
Ma il nobile Tristan non tenne ascoso
L' Armenico valore invitto e chiaro,
E dicea: Sacro re, poi che da voi
Non manca d' acquetar gli sdegni suoi,

CIV

Nè vi puote accusare il vostro stuolo,
Che troppo a danno suo fuste ostinato;
Non prendete di ciò soverchio duolo,
Che forse miglior via troverà il Fato;
E 'l soverchio pregar talora il volo
Cresce al furor d' un cavaliero irato;
Ma serrato in se stesso, a poco a poco
Torna in cenere alfin ogni aspro fuoco.

CV

E non temete in van, che di lui privi
Noi dobbiam dei nemici essere in mano:
Nè per ciò di vittoria al colmo arrivi
Il superbo Clodino e Segorano:
Mentre tanti altri duci integri e vivi
Sono ancor vosco; e mentre che Tristano
Può la spada vibrar, regger lo scudo;
Non vogliate di speme essere ignudo.

CVI

Nè il ricevuto danno dia credenza,
Che non sia il vostro esercito quel, ch' era,
Nè che i nostri avversaci altra eccellenza
Aggian, nè più che pria nell' arme fera;
Tengasi pace in bando la temenza,
E l' arme al guerreggiar si serva intera
Con richiesto riguardo, e dentro e fuore,
Ch' ei non n' avvegna mal per nostro errore'

CVII

Ristori pur ciascun le membra omai,
E di cibo e di vin, ch' al sonno appresso
Possiamo in guardia dar gli avuti guai,
E 'l vigor rinforzar frale e dimesso,
A fin che pria che 'l sol cacciando i rai,
Sia nell' ordine suo ciascun rimesso,
Per difender noi stessi, o premer quelli,
Se pur l' occasion mostre i capelli.

CVIII

Così detto, all' albergo ha mosso il piede,
E gli altri duci ancor l' istesso fanno,
E di Meliadusse il grande erede
Sovra ogni altro guerriere lodando vanno;
L' altro popol minor, che sente e vede
Il suo volto e 'l parlar, l' avuto danno
Pensa già ricovrar, sì chiara luce
Di speranza nel cor Tristano adduce.

CIX

E con sommo desio ciascun ritruova
Sotto il suo basso ostel l' inculta cena,
Nella qual ragionando si rinnuova
L' aspra guerra mortal di sangue piena:

E 'n dolce sicurtà diletta e giova
In rimembrar fra lor l' andata pena;
E poi ch' hanno al digiun sazie le voglie,
Giocondissimo sonon in sen gli accoglie.

CANTO XV

ARGOMENTO

Si consiglia la notte il re Britanno
Con Tristano, Gaven, Lago e Boorte,
I quai celoti agl' inimici vanno
Ed uccidon di lor le prime scorte.
Seguran corre o riparare il danno
Tra le sue schiere fuggitive e smorte:
Ma giò il nemico il bottagliar sospende:
Questo e quel campo la nuov' alba attende.

I

Il fosco carro suo la notte avea
Dal mezzo del cammin poco disgiunto,
Quando il chioso dolor, che 'l sen premea,
Il Britanniro re desta in un punto;
Scuotegli il cor la tema, e gli parea,
Quale il passato dì, che fosse giunto
Il fero Seguran con nuova possa
Per gli argini spiccar dell' altra fossa.

II

Del letto, in cui giacea, ratto discende,
Chè gli sembra vicio vedere il giorno;
L' antica spoglia poi, ch' appresso pende,
D' un feroce leon si cinge intorno;
Pensi il cappello in testa, ed in man prende
Il gemmato suo scettro, e d' oro adorno,
Però che armato il collo, e le due braccia
Del ferro avea, che mai non spoglia o slaccia.

III

Come del padiglion trae fuor la testa,
Il sospetto del dì subito sgombra;
Che 'l Voltore cadente il manifesta,
Che del meridiano il calle ingombra;
Volge la vista poi dubbiosa e mesta
A molti fuochi, che vincevao l' ombra
Di quei d' Avarco, e rimanea dolente
Di veder sì vicina, e sì gran gente.

IV

Indi tosto a chiamar manda Gaveno,
Chè di tutti all' albergo era il più presso,
Che ratto appar di meraviglia pieno,
Come del più signore ascolta il messo,
Senza il suo manto avere, e sciolto il seno,
Che di nuovo acridente il campo oppresso
Miser temea più d' altro; e con ragione,
Poi che di tal miseria era cagione,

V

E gli dice: Alto re, qual nuova cura
Del riposo miglior così vi priva?
Or non sapete ben, che poco dura
Di quel la vita, che del sonno è schiva?
Nè mai si ritrovò l' alma natura
Mantener senza lui persona viva;
E sendo il ben di tanti posto in voi,
Non dovreste sprezzar gli ordini suoi.

VI

Non son, disse il buon re, caro nipote,
Atti a giungersi in un l' arme e 'l riposo;
Che l' un dell' altro ogni migliore scuote,
E sospinge il compagno in loco odioso;
E tanto più se le celesti rote
Hanno il beoigno lume altrui nascoso,
Come al presente a me, che sempre omai
Ho carco il sen di dolorosi guai.

VII

Ma d' altro è la stagion, che di tai detti;
Però gite all' intorno e quetamente
Tristan chiamate, e gli altri duci eletti
Che lassando gli alberghi immantenente
Vengao senz' arme taciti e soletti,
Non rompendo il ristoro all' altra gente,
Al loco, ove le guardie assise stanno,
Ch' ivi attendendo lor mi troveranno.

VIII

Partesi allor Gaveno; e 'l re sovrano
Con poca compagnia s' addrizza a piede,
Ove il re Lago sta poco lontano;
Ma quasi aggiunto alla pretoria sede
Nell' albergo entra, e ben ch' accorto e piano
Le secche arene con la pianta fiede,
Tosto svegliato l' Oreado domanda,
Chi sei tu, ch' entri quinci, e chi ti manda?

IX

Or rispondimi tosto, e ferma il passo;
Che non viene, ov' io son, chi 'l nome tace;
Se non che resterai di vita casso
Dal mio brando fedel, che presso giace.
Rispoode Arturo allora: Io son quel lasso
Britanno re, ch' alla Fortuna spiare
Già son più giorni, e 'n così acerba sorte,
Che senza suo disnor brama la morte.

X

Quando conosce il re, sul duro letto
Appoggiato l' un braccio, alza la fronte,
Dicendo: O sacro Arturo in terra eletto
Per imprese onorata, altere a conte,
Chi vi scorge io tal loco, e sì solatto,
Quando son più al dormir le luci pronte?
Voi sete d' adamanta, il qual non ponno
Domar fame, lassezza, sete, o sonno.

XI

E quale alta cagion qui vi conduce,
Allor che riposar dovreste alquanto
Per tornar poi nella novella luce
Più forte a vendicar de' nostri il pianto?
Non potevata almeo qualch' altro duce
Mandar d' intorno, e voi quetare intanto?
Chè 'l tutto oprar da se non si conviene,
Ma vie più il comandar, chi scettro tiene.

XII

Ben, gli risponde Arturo, è certo e vero,
Onorato mio padre, il vostro dire;
Ma nel tempo, qual or, contrario e fero
Fuor dall' uso comuna è forza gire;
Nè solo esercitar di re l' impero,
Ma piegarse umilmente, ed ubbidire
Al minimo guerrier, per fere strada
A chi poi dietro a lui più lieto vada.

XIII

Mentre così dicea, già fuor del letto
Era uscito il buon vecchio, e si cingee
Di drappo porporin gli omeri e 'l petto,
Che non molto altr' al basto gli pendea;
Poscia in abito acconcia, ch' alto e stretto
Per l' arme sostener pronta tenea,
Grossa pella vestia di cerva annosa,
Ove senza impiagar l' incarco pose.

XIV

La splendente corazza e l' elmo finn,
Che non cedendo agli anni ancora adopra,
Però che sempre io loca e lui vicino
Veder gli vuola, a a lui pendevao sopra,
Tra le lancia e lo scudo, che Marlino
Gli fe' già fabbricar con divin' opra;
Ma per voler del re gli lassa allora,
Perch' altro uso chiedee la notturn' ora.

XV

E gli dice: Moviam, che 'l tempo sprona
A gire, ove le guardie hanno le sede
Per ricercar s' al sonno s' abbandona
Di loro alcun, ch' alla lassezza cede;
E 'n cammio chiamaremo ogni persona
Di maggior sangue, e ch' el consiglio assiede,
Per ragionar di noi quel ch' al di fia,
E del campo di là cercare spia.

XVI

Gli consente il re Lago, e cinge solo
Il brando, e picciol' asta ha presa in mano;
Poi perchè pur raffredda il fosco Polo,
D' aspro lupo a' evvolge il vello estrano;
Indi vêr Maligante il primo volo
Drizzano insieme, ch' era prossimano;
Giunti all' albergo suo l' Oreado chiama:
O di Gorre guerrier d' altere fama:

XVII

Valete voi passar nell' ozio l' ore,
Che spendrr si dovrieno in miglior uso?
Tosto il buon cavalier scote il romore,
E fuor dal padiglion corre confuso:
Come scorge ambi due, con umil core
Dice: O sacrati re, troppo m' accuso,
Ch' or mi troviate pigro e neghittoso,
Come lepretta vil nel nido ascoso.

XVIII

Ma quale alta cagione e noi vi spinge?
Forse altero pensier di nuova impresa?
O pur che Sreuran le schiere cecinge
Per muover verso noi notturne offesa?
Risponde Arturo a lui: L' alma ne stringe
Nuovo timor, che la Fortuna, intesa
Del tutto al nostro mal, non ci ritruovi
Senze ben provveder con danni nuovi.

XIX

Così svegliando andiam quei cavalieri,
In cui fondate eviam nostre speranze;
E Gaveo va calcando altri sentieri,
Perchè Tristano il suo venire avanze
Là, dove per guardar locò i guerrieri,
Li fuor del vallo in più serrete stanze,
Sotto gli occhi da' quai dall' altre torme
Ogni duce maggior securo dorme.

XX

Tosto ritorna allor dentro ell' albergo,
E sol prende il suo scudo Maligante;
E per non s' impedir, l' adetta al tergo,
Che di maglia coverto era davante;
E col suo brando sol segnia da tergo
L' alta coppia real, ch' andava inoante;
Nè molto così van, che 'n su le porte
Delle tende, ch' avea, truovan Boorte;

XXI

Che nell' aperto ciel sovra le pelle
Stese he le membra di salvatic' orso,
Ove il tristo vapor d' umide stelle,
O di rigido giel non cura il morso;
D' arme coperto ancor lucide e belle,
Per ever più spedito ogni soccorso,
Sopre lo scudo suo le fronte avea,
A cui posto vicin l' elmo lucea.

XXII

Ed dagli ornati legni in giro appese
Mille aste si vedean di varia sorte,
Di piede e di cavallo atte all' offese,
Che dell' uno e dell' altro aveva scorte;
La lancia è in mezzo, ch' è più altere imprese
Sopra il più gran destrier porta Boorte:
La qual crolla oltr' a lui null' altra mano,
Fuor che di Lancilotto, e di Tristano.

XXIII

Molti suoi parimente intorno stanno
In militare usanza atesi a terra,
Che ristorando il lor passato affanno
Prendon fresco vigor per nuova guerra;
I tre famosi re vicin gli vanno,
Nè gli scioglie il gran sonno, che gli atterra;
Onde il re Lago alla vellosa sede
Il franco cavalier sveglia col piede,

XXIV

Lieto dicendo a lui: Come or dormite,
O rettor famosissimo di Gave,
Mentra così vicino, e 'ntorno udite
Dei nemici accampati il rumor grave?
Svegliate i sensi, e col gran re venite,
Ove a trattar d'alta materia s'àve,
Nè v'incresca il lassar le molli piume,
Da poi che 'l nuovo sol raccenda il lume.

XXV

Alla percossa e al dir tutto turbato
L'onorato guerrier dal sonno sorge,
Ed al brando fedel, ch'avea dal lato,
In atto di ferir la destra porge;
Poscia in dolce vergogna rivoltato,
Tosto che 'l re coi due compagni scorge,
Del subito furor, quanto più ponte,
Scusando l'error suo la colpa scuota;

XXVI

E dice: Mi parea, che Segurano
Assalisse improvisti i nostri fossi;
Sì ch'ogn'altro soccorso ara lontano,
Ond'io soletto alla difesa fossi;
Però non sia miracol, se la mano,
Spaventato al chiamar, nell'arme mossi;
Che come sempre desto, così io sogno
Col medesmo pensier l'istesso agogno.

XXVII

Ma per quel che mi sembra, non si mostra
Del giorno anco vicin segno apparire;
Quantunque in so, che la pigrizia nostra
Mal si possa scusar, non che coprire,
Sendo già in piè l'alta persona vostra,
Per far gli altri peggior del uido uscire;
Tal che non più ne supera d'onore,
Che poi di vigilanza e di valore.

XXVIII

Ah, risponde il re Lago, io v'assicuro
Che qualor vi vedrà sotto a tal tetto
Stellato in oro, e di cristallo puro,
Nudo in tal guisa, e 'n così dolce letto,
Che vi perdonerà l'eccelso Arturo,
Nè di cor femminil v'àrà sospetto;
Ed ei dolce ascoltando appella i suoi
Già desti all'arrivar dei grandi eroi.

XXIX

Arma la testa poi di duro acciaro,
Ma di quel più leggier, ch'a piede adopre;
Poi dell'irsuto vello, ch'è il più caro
Vestimento, ch'ei porte, si ricuopre
D'un orso alpestre, già stimato al paro
D'ogni fero leone in core e in opre,
Che già i Noriei monti assai lunghi anni
Tenne in aspra temenza, e 'n gravi danni;

XXX

E che molti guerrier d'alto ardimento,
Che 'l volsero assalir, condusse a morte;
Per la fama del qual chiaro talento
Di volerlo provar venne a Boorte;
Nè di seco lottare ebbe spavento,
Fin che si ritrovò di lui più forte;
Ch'oltra ogni altrui credenza il pose a terra
Poi ferendolo al cor finìo la guerra.

XXXI

Nè vestì mai da poi più ricco arnese
Da quel giorno, ch'ei l'ebbe, il qual cingea
Con lacci aurati, onde gli fu cortese
Il buon Efeo, che 'l Norico reggea;
Poi per fare alle genti più palese
Quanto il servigio io grado si prendea,
Di mille aste gli fece oltra quei dono,
Che durissime e lunghe ivi entro sono.

XXXII

Or di sì altera spoglia ricoperto
Prende lo scudo solo oltra a la spada;
Già son venuti, dove al campo aperto
Il riparo novel taglia la strada:
L'accorto Bandegam dell'arte esperto
Trovan, ch'al fosco cielo intento bada
A dar fine al lavor, cui Maligante
Avea dato principio il giorno avante.

XXXIII

E col popolo agreste, ch'à infinito,
Di legni a di terren ricinto ha intorno;
Ove i carri pria for, tutto quel lito
E di piccole torri in cerchio adorno,
In cui stia degli arcier lo stuol partito
Per securo ferir l'avverso corno,
Che nel fosso scendendo dalle spalle
Scota di mille strali offeso il calle.

XXXIV

Quando vede il gran re, che in sì poch'ore
Tal sia fatto de' suoi saldo sostegno,
Vòlto al buon Maliganta: Il sommo onore,
Dice, accende più d'un nel vostro regno;
Ben di voi sa seguir l'alto valore
Il pio vostro german, nè mica indegno
D'esservi tale; a l'opre sue leggiadre
Del nome degno il fan, ch'aveva il padre.

XXXV

In tai parole intorno a Bandegamo
Con amoroso cor le braccia stende;
Ed egli allora: Ogni fatica chiamo
Ben locata, signor, che 'n voi si spende,
Poi che 'l prezzo maggior, ch'al mondo bramo
La vostra alta mercede, a noi si rende;
Ornandone voi qui di tanta lode,
Onde un'alma gentil più d'altro gode.

XXXVI

Poscia i fossi varcando, ha ritrovato
Il famoso Tristan, che in cerchio gira,
Se le guardie ben son nel dritto lato,
E secondo il dover s'ascolta a mira;
E ch'accusando l'un, l'altro ha lodato,
E sopra i peccator versata l'ira;
Che quanti può veder, che 'l sonno cuopra,
Ch'ei non si destin mai, col brando adopra.

XXXVII

Quando scorge il gran re, che'l pio Tristano,
Che tanto s' affannò l' andato giorno,
Avea senza posar gli occhi, e la mano,
Al duro faticar fatto ritorno;
Cominciò: O cavalier di sovrumano
Senno, amore, e valore, e forza adorno,
Ovunque io fermi il passo, ovunque io vada,
Vi ritrovo d' onor calcar la strada.

XXXVIII

Qual parole potrei, quali opre usare,
Per lodare e pregiar tai merti a pieno?
Che converrebbe in voi tutti spiegare
I tesori e gli onor, ch' ha Giove in seno;
E poi ch' altro per uom non si può fare,
Arrettate il buon cor di desio pieno
Di non esservi ingrato, e porvi in parte,
Ch' a voi fossero eguali Apollo e Marte.

XXXIX

Gli rispondè Tristan: Null' altro voglio,
Sagratissimo re, ch' esservi caro,
E servirvi ad ognor non men ch' io soglio,
Di cui più che di viver sono avaro;
Ma del mio non poter troppo mi doglio
Trovi in un punto dell' assedio amaro,
E che 'l giusto bramare al fin non vegna
Di portar sovra ogn' uom la vostra insegna.

XL

Or io per ragionar di quel che preme
Più nell' ora presente, loderei,
Per più aperto mostrar, che non si teme,
Nè vogliam soggiacere ai casi rei,
Ch' io solo andassi, o con un altro insieme,
In poca compagnia d' alcun de' miei,
Assalire i nemici alla fosc' ombra,
Or che 'l sonno tra 'l vin gli lega e 'ngombra.

XLI

E di lor penserei si larga palma
Ben lasto riportar, che quasi fora
Dei ricevuti danni egual la salma,
Ch' or di peso maggior fra noi dimora;
Che di gente infinita saria l' alma
Dalle iodomite membra uscita fuora,
E le schiere svegliate in fuga messe,
Pria che d' arme il romor sonato avesse.

XLII

Il Britannico re con lieto volto
Risponde: E chi potria sì chiara impresa,
Se non con alto dire onorar molto,
Come d' un tutto cor, qual è discesa?
Ma in notturni perigli udire involto
Ogni sostegno mio, troppo mi pesa,
Perch' ogni altro soccorso avria per vano,
Se mi furasse il Fato il mio Tristano.

XLIII

Però per quello amor che mi mostrate,
E che col raro oprare aperto veggio,
Che l' ardente vostr' animo tempriate,
Ove l' uopo è minore, in grazia chieggio;
E che tal alma in rischio riserviate,
Ove il vostro morir si mostri, o peggio;
Nè si creda alla notte, e gli error suoi
Quello invitta guerrier, che sete voi.

XLIV

Segue il saggio parlar con dolce amore
Il sacro re dell' Oreadi, e gli dice:
Veramente il fidar sì gran valore
All' orror tenebroso si disdice.
Quando ne mostra il dì luce maggiore,
E più rallumia il sol questa pendice,
E che 'l mezzo cammin fra noi ricopre,
Spiegar sol di Tristan si devon l' opre.

XLV

Vero è, che a gran ragion fatto sarà
Per le cagion, ch' ei disse, e per avere
Dei consigli nemici alcuna spia,
Del modo e del cammin, ch'hanno a tenere;
Se di espugnarne ancor cercherao via,
O di rosi l' assedio mantenere,
Ristringendo di noi le forze e 'l corso,
Fin ch' egli aggiano altronde altro soccorso.

XLVI

Ma deve io tale affare essere rietto
Chi non fosse fra noi di sì gran danno,
Di piè snello e leggier, di forte petto
Da soffrir senza pena il molto affanno,
Di core alto e sicuro, che 'l sospetto
E 'l timor di morir sovente fanno
Come apparire altrui mostrose e fere,
Mro che oscuri fantasmi, o sogni vere.

XLVII

Al ragionar del vecchio, Maligante,
Che di quanto ei disegna, era fornito,
Il passo sciolto aveva, il corpo aitante,
Fermo e saggio il pensiero, il core ardito,
Esperto del cammin, che 'ndietro e innante
Mille volte ha calcato il proprio lito,
Dice: A quanto raccoglio, io son quell' io,
Ch' a tale opra compir sarà il men rio,

XLVIII

Chè quando pur di me fortuna avversa
Il già mai ritornar contenda a voi,
Sopra me solo il danno si riversa
Che molti altri ci sono eguali a noi,
E la schiera, ch' io meno, sia conversa
In segnir Bandegamo, e gli altri suoi;
E congiunta con lui, concorde sia
Di Cirestra da gente, e di Rossia.

XLIX

E s' io non porto a quei danno e disnore,
Ed a voi qui di lor novelle certe,
Sia tenuto oscurato il nostro onore,
E le parole mie menzogne aperte:
Il vero è ben che 'o solitario orrore,
E per vie perigliose avvolte e 'ncerte
Non porria lungo far, oè chiaro il volo
Come faria mestier, chi fusse solo.

L

Però, s' a voi parrà, qualch' altro meco
Di quei, che più vorran, vegna all'impresa,
Che sia in vece di scorta all' andar cieco,
E nell' arme adoprar salda difesa.
Poi il ragionare, e 'l consigliarsi seco,
O nel ritrarre il piede, o in fare offesa,
Mentre rh' aiuta l' un, l' altro conforta,
La vittoria o lo scampo spesso apporta.

Digitized by Google

LI

Mentre con liete voci Arturo appruova,
E l'offerta onorata in grado prende,
Giunta è già con Gaven la schiera nuova
Di molti cavalier, che questo intende:
E ciascun de' miglior si mette in pruova
D'esser esso il compagno, e in esso spende
Larghe preghiere al re con caro affetto,
In così degna impresa esser eletto.

LII

Fu Boorte il primier, poscia Gaveno,
Il buon Nestor di Gave e Linnello,
Il cavalier Norgallo, il pin Baveno,
Eretto, Gargantino, e Florio, quello,
Che del tosco Arno suo già nato in seno,
Del Gotico furor fatto rubello,
Per così lungo mar co' suoi venuto
Del Britannico stuolo era in aiuto.

LIII

Nè men vuol Gossemante il core ardito,
Come Lucano il Bruto, ed Agrevallo;
Ivano, ed Abondan di voglia unito
Il medesmo domanda e Persevallo;
Così quindici son, che sovra il lito,
Ove le guardie stan di fuori al vallo,
Cercan con ogni sforzo, e in ogni via
D'esser di Maligante compagnia.

LIV

Quando il saggio Tristan la lite vede,
Della quale ei medesmo era inventore;
Di dar ordine al tutto al suo re chiede,
Ed egli il consentin con lieto core;
Ond'ei: Poi che l'andar non mi si cede,
Ov'io sperai trovar supremo onore,
Contento sto, che indegno è il cavaliero,
Che non vuole ubbidir, d'avere impero.

LV

Io vi consiglierei, che Maligante
Con sei di quei guerrier, che voglion gire,
Con venti poi ciascun gissero avante
L'empie schiere nemiche ad assalire;
Pochi andasser primieri che 'l restante
In parte ascoso, ove potesse udire
Ben del tutto avvisato, e stretto stesse,
A rispinger da' suoi chi gli premesse.

LVI

Ed io con cinque insegne poi de' miei
Non di molto lontan sarei da' fossi,
E l'inchinate schiere sosterrei
Di quei dal loco lor per forza mossi;
Poi la Fortuna chiara seguirei,
Se da lei favorito in parte fossi;
Nè saria da sprezzar, perchè sovente
Vincitrice vid'io la minor gente.

LVII

Or perchè troppi son quei cavalieri,
Cui del nuovello onore ha punti sprone,
E dell'estr, e di voi sostegni interi,
Di tutti insieme andar non è ragione;
Ma però che di sdegno ai petti alteri
Porria l'elezion donar cagione,
Da poi ch'esser non può se non perfetta,
Di fortuna all'arbitrio si rimetta.

LVIII

Fu da ciascun, com'ottimo, il consiglio,
Ma più dal re Britannico lodato,
Ch'a lui rispose con allegro ciglio:
Non fia 'l vostro disegno indarno nato,
Sol che mi promettiate al gran periglio,
Dal generoso cor troppo invitato,
Di non scorrer un passo più lontano
Di quel, che detto aviam, caro Tristano.

LIX

Così con poca luce, che mostrasse,
Fur dei nomi di quei descritte carte,
Ch'entro al fondo d'un elmo scorse e basse,
Come a guardia fedel, diedero a Marte;
Ed una ad una poi mischiando trasse
Il buon re Lago, e le leggeva parte;
E la prima a venir dell'altre tante
Fu con favor comun di Maligante.

LX

Fu di Norgalle appresso il cavaliero
Indi Florin il Toscano, e poscia Eretto,
Con Gossemante il core ardito e fero,
Indi viro Lionello il giovinetto
A far dei sette il bel numero intero,
Fu da Fortuna Persevallo eletto:
Ora ha d'essi ciascun sì lieto il core,
Come quei, che restar premea dolore.

LXI

Ogn'uom dei venti suoi lo stuolo addnce
Con quell'arme più oscure, che si truove;
Ogni piuma, ogni arnese, che rilnce,
Dando in guardia al vicin, da se rimuove:
Il giovin Lionel, che n'era duce
Ha seco tutti arcier di antiche prnove;
Il cavalier Norgallo, che 'l seguia,
Ha di fortissime aste compagnia.

LXII

Il medesmo ave Eretto e poi gli altri hanno
Con gli scudi leggier pungenti spade,
Per poter più schifare, e portar danno
Senza gran faticar per lunghe strade;
Già dal campo partiti ascosi vanno,
Ove son più intricate le contrade;
Ma Lionel con l'arco, e Maligante
Con lo scudo e col brando ivano avante.

LXIII

Già il franco Linnel da presso scorge
Un, che ascoso intendea, di quei d'Avarco;
Fa fermar Maligante e innanzi porge
Sì come presti avea, lo strale e l'arco
Scocca verso il meschin, che non s'accorge,
E che pensa secur tenere il varco;
Sopra ambe due le ciglia in fronte il prese
Tal che senza romor morto si stese.

LXIV

Or par loro ai disegni aperto il passo,
Che d'indi oltra seguir non sia disdetto,
Van con l'orecchio a terra, or alto, or basso,
Nè di sentire alcun prendon sospetto;
Sì ch'ivi era colui di vita casso
Lassan l'altro drappel venir ristretto;
Cui dicon, ch'ivi ascoso e cheto attenda,
Fin che in alto gridar chiamarse intenda.

LXV

E lassan, ch' a Fenire e Trasimede
I miglior doe guerrieri, a di più ardire,
Tutti quegli altri, ove il bisogno chiede,
Come a lur duei debbano ubbidire;
E i sette poscia in un muovonn il piede,
Ove sperao trovar cieca dormire
Di quei di Seguran la maggior parte,
Tra l' arenose rive intorno sparte.

LXVI

Quai sette lupi van, che dalla fame
Pre più il molestati esron del bosen;
Ch' ove più delle mandre odor gli chiame,
Drizzann il fero corso all' aer foseo;
Le quai ritrovin miserelle e grame,
Ove il cane è indormito e 'l pastor loseo,
Si che molte hanno uceise della greggia,
Pria che senta il mastino o 'l guardian veggia.

LXVII

Tai giugnendo costor sul lato manco,
Ove al fiume lontan più surge il colle,
Il fer gotico stuol ferono al fianco,
E fan del sangue suo l' arena molle:
Che la sera assetato, afflitto, a stanco,
Di vivande e di vin si ben satolle
Avea lieto in tra se l' avide voglie,
Che dal sonno al romor non si discioglie.

LXVIII

Il primiero a ferir fu Lionello,
Che pon lo strale al Gepido Ascalese
Dietro alla fronte, e penetra il cervello
Sì, che dolce sognando a Pluto scese;
Il qual, se ben sott' altro paralello
Nato era lunga al gotico paese,
Pur sotto il feroc' Iba si conduce,
Ch' all' uno e l' altro popolo era doce.

LXIX

Il cavalier Norgallo appresso viene,
E con l' asta pungente uccida Aroco
Del sangue Goto, il qual sopra l' arena
Il notturno rigor temprava al fuoco.
Trapassò 'l tutto, ove alle spalla avviene
In fin della corazza, che si poco
Al gran colpo mortal gli porge aita,
Che col suo contrastar perdo la vita.

LXX

Il buon Florio Tosean, tosto che 'ntende,
Che questo era lo stuol, ch' egli odia tanto;
E che 'l bel nido suo rapisce e 'ncende,
E 'l tien sepolto in miserabil pianto;
Più spietato che mai, sovr' esso stende
Il fortissimo brando, e truova Alanto,
Che di Teodorico era nipote,
E ch' hanno in sommo onor le genti Gote;

LXXI

E dietro al destro orecchio entra la punta,
Ove surge durissimo quell' osso,
Il qual d' ogni furor la forza spunta,
Da qual colpo maggior vegna percosso;
Ma come in lui vibrando è sovra giunta,
Nul potendo del loco avere smosso,
Va nel cavo vicino, ed oltra vola,
Ova il collo è inserrato con la gula.

LXXII

Ivi il lassa tremante su la terra,
E qual fero leon, fra gli altri spioge
Il crudel ferro, e lì medesmo atterra
Tepulto il fero, che dormir si finge,
Perchè de' suoi vicin la cruda guerra
D' infinito timor l' alma gli stringe,
Nè d' indi rifuggir veda la via,
Che non sia dal nemico oppresso pria.

LXXIII

Così tacito sta, ma non gli vala,
Che 'l feroce Tosean sopra la testa,
Che bassa tien, gli dà colpo mortale
Tal, che degli altri tre compagno rasta;
E Maligante intanto gli altri assale,
Che dei morti primier sono alla testa
E fa, che 'l crudo Arpin, che ascoso dorme,
Nel tartareo terreno stampi l' orme.

LXXIV

Nè indietro si riman l' altero Eretto,
Che 'l ricchissimo Arnaldo spinge a morte;
Che gli mise la spada in mezzo il petto,
Onde l' alma al fuggir trovò la porte;
Era costui nuovo signora eletto,
Ova il Partenopeo con dura sorte
Era d' ogni suo bene, e d' uomin voto
Dal rabbioso furor dell' Ostrogoto.

LXXV

Il nobil Gossemante core ardito,
Che l' impuro Circon trova riverso,
Con un colpo al destr' occhio sovra il lito
Di sangue il lassa, e d' atro vino asperso;
E 'l chiaro Persevallo avea ferito
Dentro al cavo del cor, proprio a traverso,
Sagonto il biondo, di Seran figlinolo,
Che d' appellarsi re sostenne solo;

LXXVI

E nel mezzo di servi, e d' altri intorno
Di seriei tappeti il latto avea,
Condotto ivi d' Avareo, e 'n guisa adorno,
Che non men delle fiamme rilucea;
Ma il chiaro cavalier per suo più scorno
Il sostegno con lui seco traea;
Poi Turante, il suo amico, a lui vicino
Pose in fronte percosso a capo chino.

LXXVII

Ma dei danni il rumor per tutto è scorso,
Mentre i sette ponean le genti al fine;
E l' abbattuto stuol chiama soccorso
Dalle genti ch' a loro eran vicine;
Sì che già largo numero era corso
Delle lor proprie schiere e peregrine;
Ma mentre appellan quei, questi altri vanno,
I buon sette guerrier gran prove fanno.

LXXVIII

L' altero Seguran, che d' altro lato
Il suo seggio da quei tenea lontano,
Clodin con molta genta avea mandato
A 'ntender se 'l romor sia certo o vano;
Ma poi, che per più voci ha il ver trovato,
Cha dal barbaro popolo inumano
In sonno, in tema, in tenebre ravvolto
Con duro lamentar cresciuto e molto;

LXXIX

Lassando ivi per lui Brunoro il Nero,
Con poca compagnia fra Goti arriva,
E ritrova assai gente sul sentiero,
Che del tutto era morta, o mezza viva;
Guarda le piaghe, e ben di colpo fero,
E di man, che con sia di forza priva,
Sembragli in vista e la credenza prima
Di Triatano e Boorte opra le stima.

LXXX

Allor con più desio domanda intorno,
Ove sien giti quei, che gli hanno ancisi;
E trova, che 'o brevissimo soggiorno
Hao dell' anime sue questi divisi,
E che poco lontan lento ritorno
Senza temenza fan d' esser conquisi;
Ode irato l' Iberno alla vendetta
Por con pochi de' suoi di gir s' affretta.

LXXXI

Nè molto innanzi va, che gli ritrova,
Come sette leon ristretti insieme,
Che dopo alto predar, di gente nuova
Senton venire stuol, che 'otorno preme;
Ch' or si mettono in fuga, or fanno prova
Di rivolgersi a quel, che men gli teme;
E chi trovio dagli altri esser disgionto,
Dall' artiglio, o dal dente è morso o punto.

LXXXII

L' accorto Lionello ad ogni passo
Scocca dell' arco suo covello strale;
Questo in fronte ferisce, e quel più basso,
Chi riman morto, e chi seguir con vale;
Il cavalier Norgallo avvinto o lasso
Non mostra il suo valor, ma di mortale
Colpo in chi più col corso gli era presso
La pongente asta sua casconde spesso.

LXXXIII

Florio, dovunque senta o grido, o voce,
Che 'l gutico sermon parlando spiega,
Con la spada si addrizza aspro e feroce,
E dal preso sentiero indietro il piega;
E tanto lieto è più, quanto più nuoce
All' odiato drappello: e 'l ciel riprega,
Che la potenza egual doni alle voglie,
Perchè dal seme rio la terra spoglie.

LXXXIV

Nè men fa il chiaro Eretto e Gossemante,
Che ritirando il piè si uccidon molti,
E se non fosse il saggio Maligante,
Da' nemici alta fine erano avvolti,
Perchè perdono il tempo, e gli altri insante
Corrono al vendicare insieme accolti;
Ma quegli alto gridando dice: Omai
Aggiam, cari signori, oprato assai:

LXXXV

Or è il tempo di cedere a chi viene,
E sicuri tornare a miglior seggio,
O del nostro fallir pagar la pena
Ci apparecchiamo al grave stuol, ch'io veggio;
Obbediscegli ogni uom, come conviene
A chi nulla ha speranza, e teme peggio;
E ciascun rifuggendo il corso stende
Verso la schiera lor, che dietro attende;

LXXXVI

Ove senza apparir taciti stanno,
Lassando avvicinar chi gli seguia,
I quai sciolti di tema, e sparsi vanno,
Come gli conducea l' oscura via;
Nè posson discovrir l' ordito danno,
Ch' oltra la notte oscura gli impedia
La luce e 'l foco, che si lassan dietro,
Che facea lor parer l' aer più tetro.

LXXXVII

Con alte grida allor, con voci orrende
Di trombe, e militari altri instrumenti,
Il nascoso drappello il corso stende
Con varie aspre maniere di spaventi;
E 'o no tempo medesimo gli offende
Con gli strai, che su gli archi erano intenti;
Che ben che venti sien, mille sembraro,
Poi tra l' aste gli scudi a paro a paro.

LXXXVIII

Non fu core in tra quei di tanto ardire,
Ch' all' improviso assalto non tremasse;
Chi scampa il primo urtar, vorria fuggire,
Se 'l sentier bene aperto ritrovasse;
Ma da quei, che son gli ultimi a venire,
A cui tardo il romor da luogo trasse,
Hao ingombrata sì la dritta strada,
Che ritengono ogni uom, che 'ndietro vada.

LXXXIX

Ivi i sette buon duci, che primieri,
E gli altri confortando son rivolti,
Quel che di damme fan pardi e cervieri,
Faccan de' miserelli in fuga volti;
Son già d' essi ripien tutti i sentieri,
Che tra 'l sangue e l' arena erano avvolti;
E sì folta di lor la turba cade,
Ch' agli stessi uccisor facea pietade.

XC

Solo il nemico Florio, a cui rimembra
Del flagel ricevuto sopra l' Arno,
D' affamato leon più crudo sembra,
E 'l piangere e 'l pregar si getta indarno;
Quell' ucciso riman, quel con le membra
In più parti impiagate, esangue e scarno;
Quel pensando fuggir, dal proprio piede,
Che 'o soccorso venia, premer si vede.

XCI

Ed ei quanti di lor più scerne a terra,
Di tanti uccider più s' arma le voglie,
Avria bramato solo in quella guerra
Di quanti nacquer mai l' ultime spoglie;
Ma il numero sì' morti il passo serra,
E di più oltra gir la strada toglie;
E già il fero Clodion e Segurano
In aita de' guti armano la mano.

XCII

E con forze maggiori han penetrato
Per mezzo al fio del foggitivo stuolo;
Ma il saggio Maligante d' altro lato
A' compagni gridando affrena il volo;
Al suo impero ciascuno è ritornato,
Ma in tra folti nemici Florio solo
Tratto dal gran desio s' è tanto spinto,
Che si scorge da quelli in giro cinto.

Digitized by Google

XCIII

Ma quel toro selvaggio, che si trove
Da cani, e da pastor chiuso il sentiero,
Che 'ntorno guarda, e non può scorger dove
Sia lo scampo di lui securo e 'otero;
Che disperato al fin ratto si muove,
E 'n orrendo muggire, e 'o vista fero,
Con la cornuta fronte armata e bassa
Riservando e ferendo a forza passa;

XCIV

Tale il famoso Florio, che si sente
A dietro richiamare, e vede intorno,
Che dalla nuova e prima offesa gente
Senza speme impedito ave il ritorno;
Congiunto il brando al suo scudo possente
Con furioso urtar fiaccato ha il corno,
Che di dietro il cingea, sì ben, che a viva
Forza, ove gli altri suoi, correndo arriva.

XCV

Iodi con Maligante addrizza il passo,
E così quanti son, l' ordin tenendo
Verso il campo e ciascun con l' arme basso
Va l' impeto nemico sostenendo;
L' altro Segurano il popol lasso,
E ripien di timor va sospingendo;
Poi minacciando ai sette alta ruina,
Con l' animosa schiera s' avvicina.

XCVI

E larghissimo danno fatto avria
Se 'l famoso Tristan col pio Boorte,
Che per compagno suo chiamato avia
A passar seco la medesma sorte,
Con cinque sole insegne in compagnia
Non presentava a' suoi fedeli scorte,
Che 'n così urribil suon la schiera mosse,
Che la valle d' Oron l' arene scosse.

XCVII

Maligante, e i compagni han già la fronte
Con più animoso cor che mai rivolta;
Ma il saggio Segurau, che viene a fronte,
Come l' impeto e 'l grido presso ascolta,
Ben s' accorg' ei, che più danaggio ed onte,
Che mai d' altra stagione, a questa volta
Riporterà, s' al subito periglio
Or non più che la mano use il consiglio.

XCVIII

E richiamando i suoi l' andar raffrena,
E di scudi miglior la testa addoppia,
Quegli scegliendo, ch' han vigore e lena,
Che col vivace ardir nel cor s' accoppia;
Ma già come d' april, quando balena,
Che dopo il lampeggiare il tuono scoppia,
Così dopo il mostrar chiaro splendore,
Vien dal lucente ferro alto romore.

XCIX

Che quai feri leoni, innanzi vanno
Percotendo i nemici il buon Tristano,
E 'l pio Boorte, e sì ben giunti stanno,
Che sempre pari il più segue e la mano;
Ed han fatto fra lor non picciol danno,
Pria che ben possa il saggio Segurano,
L' occhio fisso tenendo in ogni loco,
Spegner, come vorria, l' acceso foco.

C

Perchè prima conviengli con la spada
Salvare i suoi dal subito periglio,
E d' opporsi al ferir mostrar la strada,
Poi di ritrarre il piè trovar consiglio;
E mentre a questo e quel fra l' ombre bada,
Sente il ferro Britannico vermiglio
Or del gotico sangue, or dell' Iberno,
E molte alme di lor poste all' inferno.

CI

Onde in suo cor rabbioso si lamenta
D' esser, come guerrier semplice, incorso
Nelle notturne insidie e quasi spenta
Si stima ogni sua gloria al primo corso;
Or all' alto furore il freno allenta,
Or con miglior pensier ritiene il morso;
E perchè di Tristano udito ha il nome,
Scarca in lui di furor le gravi some,

CII

Dicendo: E chi v'apprese, o in quali scuole,
Alto re dell' Armorico Leone,
Di ricovrar l' onor perduto al sole,
Nella più oscura ed orrida stagione?
Qual la timida volpe, o il lupo aude,
Che negli inganni suoi la speme pone:
La notturna vittoria ai buoni è scorno
Vie più ch' esser oppressi al chiaro giorno.

CIII

Non risponde Tristan, ch' ad altro intende
Ma il saggio Maligante gli dicia:
Dell' ottimo guerrier la gloria splende
Sempre in ogni fortuna o buona o ria;
E quando ascoso è il dì, quando risplende,
E di terra e di mar per ogni via,
Per ogni occasion, che 'l ciel gli scopra,
Con generoso cor pon l' arme in opra.

CIV

Ma voi, quale al villan, quale al pastore,
Vorreste ai cavalier dar rozza forma,
Che poi ch' aggia al gran dì sudate l' ore,
Neghittoso la notte queti e dorma;
Nè consentir vorreste, che 'l valore
Già mai di travagliar non lasse l' orma;
E ch' al chiaro, all' oscuro, al caldo, al gelo
Aggia di faticar lodato zelo.

CV

E così ragionando il re di Gorre
Non però di ferir per questo lassa,
Ma quinci, ov' è 'l bisogno, e quindi accorre,
E sospingendo i suoi più innanzi passa;
Ma il feroce Tristan per tutto scorre,
E di lui fiammeggiando or alta, or bassa
Accendeva le tenebre la spada,
E del sangue nemico empiea la strada.

CVI

Uccise il forte Iberno Pilarteno,
Che del suo Segurano era cognato,
E 'l fa morendo mordere il terreno
Con percossa fatal nel fianco lato;
Fa il medesmo ad Erten, ch' al freddo seno
Delle tenebrose Ebridi era nato;
Poi Meganippo, Orneado, e Limoco,
Ch' ebber patria con lor l' istesso loco.

CVII

Nè men di lui fa il giovine di Gave,
Ch' a quel sempre vicin perenne e fere;
Leocrito l' Ipan d' un colpo grave,
Onde il capo ha diviso, fa cadere;
Indi il fero Leteo, che nulla pave,
E 'l primo appar fra le Sassonie schiere,
Fa, che per aspra piaga della gola
All' onde di Caron lo spirto vola.

CVIII

Così Memalo, Astoro, Echedo, e Boro
Della progenie Usvalla a morte spinge;
Ma più d' altro spietato entra fra loro
Florio, e di Goto sangue si dipinge;
Nè Lionello il primo suo lavoro
Ha posto in ozio, o d' impiagar s' infinge
Ogn' uom, che 'ntorno appar, con rigid' arco,
Come suol cacciatore i cervi al varco.

CIX

Ma il saggio Seguran, cui sol non preme
Il presente suo mal, che pure è molto,
Ma più dell' avvenir nell' alma teme,
Che non sia lì l' esercito raccolto,
Per venir a trovarlo unito insieme,
E l' acquistato lauro gli sia tolto;
Tutti chiamando i suoi, con lento piede
Tra le tenebre ascoso agli altri cede.

CX

E l' accorto Tristano e Maligante,
Che non voglion tentar l' ultima sorte,
E ch' han giusto sospetto ch' altrettante,
O più di Segoran giongano scorte,
Con alto richiamar fra quei davante
Fanno indietro tornar Florio e Boorte;
I quai, come guerrier di chiara luce,
Si fanno obbedienti a chi conduce.

CXI

Ma nel suo ritirar, Florio avea preso
Sanzio, il nobile Ibecco, prigioniero;
E 'l porta seco senza averlo offeso,
Come picciol agnel suol lupo fero,
Perch' ei possa ridir quanto ave inteso,
Che 'l grande oste d'Avarco aggia in pensiero;
Poi temendo il suo cor l' avversa parte,
Già l' uno e l' altro esercito si parte.

CXII

Ma quei di Seguran tristi e dolenti
Dei compagni, ch' avean, rimasi in terra;
I Britanni, e i vicin lieti e ridenti,
Cinti d' onor della nottorna guerra;
Passano il vallo poi, che l' altre genti
Dalla nemiche man secure serra,
Ove armato attendeva il gran Britanno
Fra gli altri duci e re, che 'ntorno stanno.

CXIII

Ivi con lieto cor lodando accoglie
Dell' impresa lodata ciascun duce;
Florio il Toscano allor fra le sue spoglie
Al cospetto del re Sanzio conduce,
Il qual tutto tremante i detti scioglie,
Pregando: O dei Britanni eterna luce,
Ch' a tutti splende, poi ch' or vostro sono,
Fatemi della vita intero dono.

CXIV

E se di questa età giovine ancora,
E della mia Fortuna non v' incresce,
Muovavi il vecchio padre, che dimora
Lontano, e pan con lagrime commesce;
Ch' udir gli sembra il messo d' ora in ora,
Ch' a lui porte il mio fine, e a sè rincresce;
E se d' un tal perdono avesse nuove,
Non men v' adoreria, che 'l proprio Giove.

CXV

Dolce risponde Arturo: Or non vi caglia
D' esser venuto in man di tai nemici,
Usi uccider gli armati alla battaglia,
E far mercede ai nudi, a gl' infelici:
Pria che la bianca aurora all' alba saglia,
Secur vi manderò nei liti amici,
E 'n vece pregherò, se non vi spiace,
Dar risposta al mio dir, che sia verace:

CXVI

Quale il disegno sia di Segurano,
Poi ch' attende di fuori il nuovo giorno;
D' armar contra i nostri argini la mano,
O 'n tra i muri d' Avarco far ritorno?
Allora il miserello al volto umano,
Al dir di grazia, e di dolcezza adorno,
Qual si fa dopo il gel novella rosa
All' apparir del sol vaga e gioiosa,

CXVII

Tal si fece egli, e tutto umile in vista
Risponde: Invitto re, grazie infinite
Rendo alla sorte mia lieta, a non trista,
Poi che mi spinse a scorger le gradite
Vostre virtudi, onde il sol nome acquista
Quante anime oggi son col cielo unite;
E un così prigion fan più felice,
Che non farian la palma vincitrice.

CXVIII

E da poi che d' intendera il pensiero
Vi cal di Segurano in questa guerra;
V' affermo io, qual suo duce e consigliero,
Che non vuol ritornar dentro alla terra,
Infin ch' ei non ha in man tutto l' impero
Del gran fosso vallato, che vi serra;
E 'n questo tempo istesso, e 'n questo luogo
Spera al Britanno onore imporre il giogo.

CXIX

E come il sol rallumi l' oriente,
Drizzerà a questa via l' armato piede;
Nè si truova tra lor sì abbietta gente,
Che non pensi di voi far ricche prede.
Allor ridendo il re, cortesemente
L' abbraccia, e dice poi: Colui, che vede
I desir nostri aperti, testimone
Appello al mio verissimo sermone:

CXX

Ch' altro mai non bramai, quant' oggi questo,
E per mercè dell' ottime novelle,
Amicissimo sempre, e vostro resto,
Mentre vita mi dien l' amiche stelle:
Indi un aureo monil, tutto contesto
Di preziose gemme rare e belle,
Dal suo collo real cortese tolse,
E quel di Sanzio languido n' avvolse.

Digitized by Google

CXXI

Indi Amaso l' araldo fa venire,
E che 'l tenga securo infino al giorno
Comanda, dove al pascersi e dormire
Sia nel bisogno suo dolce soggiorno;

Poi gli sia fida scorta al dipartire,
Fin che nell' oste suo faccia ritorno;
Al fine egli, e Tristano, e gli altri vanno
A ristorarsi ancor del nuovo affanno.

CANTO XVI

ARGOMENTO

Salda armatura più che d' adamante,
Su la qual scende ogni aspro colpo invano,
Indossa il rege Arturo; e Maligante
Grave ferita ha nella manco mano.
Contro il Britanno re trascorsi innante
Tanta son Palamede e Segurano,
Che se non v' han Tristano e il fier Boorte
Tratto ei venia dai loro brandi a morte.

I

Dell' oscura stagion la bianca Aurora
Con le rosate man squarciava il velo,
Quando il gran re Britanno uscito fuora
Fa di trombe al romor tremare il cielo;
Ond' ogni cavaliero all' istess' ora,
Ogni ardito guerrier con chiaro zelo
Truova l' arme a 'l destriero, ogni buon duce
All' ordine primiero i suoi conduce.

II

E tal del suo furor l' alma ripiena
In sanguinoso Marte ha di ciascuno,
Ch' ogni fosco pensier si rasserena,
Nè, che tema il morir, si vede alcuno;
Speran tutti in dolzor volger la pena,
E 'n bel candido giorno il tempo bruno;
Chi a vendetta, chi a gloria, e chi a guadagno
Sè medesmo conforta, e 'l suo compagno.

III

Senz' ordine ciascun di vino e d' esca
Empia le voglie sue restando in piede,
Perchè 'l vigor rinforze e 'l desio cresca,
Ch' al soverchio digiun sovente cede;
Or il troppo aspettar par che rincresca
A chi già il sol nell' Oriente vede;
E ben mostrava il Ciel, com' egli adopra,
Quando no suo disegnar vuol porre in opra.

IV

Già per l' arme vestir domanda Arturo
Il suo sommo scudier, ch' era Agraveno,
Che col fabbro eccellente Caliburo
Quanto facea mestiero apporta a pieno:
Le solarette pria del più sicuro
Acciar, che porti il Norico terreno,
Gli arma di sotto i piedi; indi lo sprone
Ricco di gemme e d' or sopra gli pone.

V

Il pesante schinier, che tutto abbraccia,
Quanto l' osso primiero in alto ascende,
Di ben sicuri chiodi intorno allaccia,
Congiunto al ferro, che 'l ginocchio prende,
Ritondo, curvo, e tal, che non impaccia,
Quando indietro l' accoglie, o innanzi stende,
Ch' anco piglia il coscial, che sopra stringe,
E con serici nodi alto si cinge.

VI

Poscia alla regia gola ha in guardia messo
Il saldo acciar, che non le noccia offesa;
L' uno e l' altro braccial gli loca appresso,
Ove pria di lunatta avea difesa,
Conserta sì, ch' ei non si senta oppresso,
Se la lancia o la spada ha in guerra presa;
Ma che quella crollar possa, e lo scudo,
Qual di tela coperto, o tutto ignudo.

VII

La possente corazza, e fida al petto
Che para unque non ebbe, assieda intorno;
In cui scolpio l' artifice perfetto
D' argentato colore, a scuro adorno
Tre luna tai, quali al fraterno aspetto
Nel quarto del cammin fesser ritorno,
Intricate tra loro, e cinte insieme
Sì, che mostrin di fuor le corna estreme.

VIII

Di questa arme onorata gli feo dono
L' indovina Morgana sua sorella;
A col fu mostro dal celesta trono,
Come all' antica etade, e la novella,
Sopra quante altre insegne furo, e sono
Tutto il favor doveano d' ogni stella
L' alme tre luna aver dal sommo Giove,
E nel Gallo terren vie più ch' altrove.

IX

Stavan queste nel mezzo, e 'n giro poi
Nell'estremo di tutta facean fregio
Gli archi stesi, gli strali, e i dardi suoi,
Ch'alla vaga Diana erano in pregio;
Nè le reti selvagge, nè i laccioni
In oblio pose il dotto fabbro egregio,
Ch'ivi tutte apparian con sì bell'arte,
Ch'a natura toglieau la miglior parte.

X

E nel giorno medesmo, che gli diede
L'alta Fata reale il ricco arnese,
Gli dicea, che con quello avrese fede
Di largo soggiogare ogni paese;
Del qual dopo lunghi anni essere erede
Uno Eorico dovrà, ch'ad ali stese
Manderia 'l nome suo dall'Era al Gange,
E per quanto Ocean tra i Poli frange.

XI

Gli spallacci sovrani al loco pone,
Che 'n tra quella e 'l braccial l'omero accoglie;
Cingeli il brando poi, che Pandragone
Fe' più volte carcar di opime spoglie,
Dal popolo inimico Anglo, Sassone,
Che del suo bel terren varcò le soglie;
E gli diè sovra ogn'altro cavaliero
Del marziale onor lo scettro altero.

XII

Questo, morendo al fine, in man ripose
Il valoroso re del figlio Arturo,
Dicendo: L'opre sue sempre famose
Fecer che 'l regno a voi lascio sicuro;
Aggiate lui sovra l'umane cose
In riverenza somma e al tempo duro,
Che vi apparecchie mai l'aspra Fortuna,
Questa spada cingete sola ed una.

XIII

I quai detti ubbidio, ch'ai gran perigli
Non si mise unque poi senza aver lei;
Con la qual sempre mai rendeo vermigli
Di sangue i campi tra i nemici rei;
Nè d'altro brando i micidiali artigli
Di morte furo agli infernali Dei
Larghi de' suoi trofei, quanto di questo,
Che feo più d'un figliuol del padre mesto.

XIV

Di preziose gemme chiare e dure
Era il fodero intorno rilucente,
Ch'avanzavan del sol le luci pure,
Quando più bel si mostra all'oriente;
Conteste in ore tal, che stan sicure
Al percuoter di colpo aspro e possente;
Simil le guardie ha in alto e 'l pome in cima,
Che di prezzo infinito il mondo estima.

XV

Con questo, e del medesimo lavoro
La cintura ricchissima pendea,
Ch'alla parte minore apparia loro;
Che di vaghi color l'altro splendea
D'adamanti e rubin, posti fra loro
Di rose in guisa care a Citerea,
E di vaghi zaffir, non già smeraldi,
Che dell'arme al ferir non restan saldi.

XVI

Poi per più sicurtà greve piastrone
Il suo caro Agraven di sopra mette,
Sì ch'aggia di temer nulla cagione
D'aste colpir, di spade, o di saette;
Qual già nella sua patria regione
Al furor dei giganti in prova stette;
La boffa locò solo al destro lato,
Perchè sia dallo scudo il manco armato.

XVII

Sovra l'arme lucenti ultima cinge
La ricca imperatoria sopravvesta,
Che con gemmato nodo alta si stringe
All'omer manco, ove non sia molesta;
E sotto al destro braccio alato spinge
Il lembo adorno, che scherzando resta;
Ove in campo celeste seminate
Son le corone sue reali aurate.

XVIII

Il feroce corsiero indi gli adduce,
Ch'ei suol sempre menar nell'alte imprese,
Sopra cui, qual l'aurora, rendea luce
Il tutto di fin or fregiato arnese;
Il frontale argentato in alto luce,
In cima al qual leggiadramente stese
Sottilissime piume bianche e nere
All'aure ventilar si pon vedere.

XIX

Il crin, come la fronte, era coperto
Del più sicuro ferro, e del men greve;
Nè intra l'arme nemiche giva aperto
Quel, che i colpi maggior primo riceve,
Che ove al falcato collo viene inserto,
Cinto il bel petto avea spazioso e leve
Di doppie pelli, che indurate al foco
Piaga d'asta, o di stral curavan poco.

XX

Ma per averlo al gir più snello molto,
E per ch'ivi il ferir non vien mortale,
Vuol, ch'all'empie sue groppe sia disciolto
Contra il comune usar di peso tale,
Ora al primo arrivar, dell'arme avvolto,
Senza la staffa oprar sopra vi sale;
Il manco lato allor restato nudo
Il famoso Agraven gli armò di scudo.

XXI

Lo qual cinge sicuro, e l'ha commesso
Con ben ferrati nodi al collo intorno;
Ha del ciel il colore, e in mezzo d'esso
Sta il capo di Gorgon di serpi adorno;
Ch'ha nel guardo crudel lo sdegno impresso,
E d'uccider desio, che inoalza il corno;
E da ciascun dei lati spira intento
Il timore, il sospetto, e lo spavento.

XXII

Sono intorno di lor di saldo acciaro
Dieci cerchi fortissimi ravvolti,
Che del porfiro doro stanno al paro,
E di chiodi profondi al legno arcolti;
Di ferro dentro e fuor d'argento chiaro
Color vanno ombreggiando i tristi volti;
Venti sono in ciascuno, e posti tale,
Che di svellergli quindi arte non vale.

XXIII

Di color negro ai primi si comprende
Altr' ordine a fortezza ed ornamento;
Il sostegno, onde al collo si sospenda,
Di falde fabbricato era d'argento,
Ove un fosco dragon s'avvolge e stende,
Nè d'una fronte sola appar contento;
Ma con tre fere teste, e d'ira pieno
Pae minaccie a ciascun foco e veleno.

XXIV

Del più gran re, che d'Argo e di Micene
E d'altre alme città lo scettro tenne,
Fu questo scudo allor che d'armi piene
Con mille altere navi a Troia venne,
Per darle al suo furar dovute pene;
E di dieci anni al termine pervenne
Col lungo assedio e poi di chiara frode
Trionfante partio, se 'l ver se n'ode.

XXV

Ivi mentre era inteso al grande acquisto
Che più volte cangiò fortuna e volto,
Ovunque il ciel gli fosse o lieto, o tristo,
Sempre si ritrovò di questo avvolto;
Ma nel rio letto dal crudele Egisto,
E dalla sposa sua di vita sciolto,
Fu tra molti tesor dei servi suoi
Al fratel Menelao condotto poi;

XXVI

Ch'allor divoto nell'antica Sparte,
Come il merto chiedea, con vero amore,
Di Minerva al gran tempio in degna parte
Fece appender in alto; al cui valore,
Che fu poi steso in sì divine carte,
Non volle il pio german fare altro onore;
Scrisse sol d'Agamennone, il qual nome
Seco avea d'ogni lode eterne some.

XXVII

Quando poi fu squarciato il fosco velo
Al veder nostro misero mortale;
E l'alta grazia ne portò dal cielo
Il gran figliuol del padre universale,
E dell'uom si converse il vero zelo
A quell'alto Fattor dal sen mortale,
Che negli antichi templi intorno tutte
Fue le fallaci immagini distrutte;

XXVIII

Nel famoso Bisanzio a Costantino
Fu lo scudo possente allor mandato;
Ove il tenne in onor quasi divino
Col chiaro ricordar del tempo andato;
Poscia di prole in prole al gran Tustino
Allora imperador fu riservato;
Il qual, come di lui più d'altri degno,
Ad Arturo il donò d'amore in segno.

XXIX

Questo adunque era quel, ch'al collo intorno
Del suo gran re sovran prende Agraveno;
Nè in altra guisa il volle fare adorno,
Che della riverenza, ond'egli è pieno;
Solo in azzurro aurate d'ogni intorno
Di tredici corone ha culmo il seno,
Ch'ei non si possa dir, ch'ascosa tegna
L'antica e famosissima sua insegna.

XXX

Il grand'elmo alla fin, che doppia tiene
Del real viso in guardia la baviera,
Ove l'alto cimier montando viene,
Che 'n seno ave del ciel l'ultima spera,
Che sol le luci stabili contiene,
E sempre dal mattin gira alla sera
Senza mai traviare, e l'altre cinge,
Che dietro al corso suo di gir costringe,

XXXI

Così questo Agraveo d'intorno allaccia,
Ove più la corazza monte in alto
Verso la gola, e sì che non l'impaccia
Al rivolgere il volto ad ogni assalto;
Nè col soverchio peso assiso giaccia
Sopra la fronte l'incantato smalto;
E dir si potea tal, che di tempra era
Non men che l'adamante invitta e vera.

XXXII

Poi di piastra d'acciar fino e sovrano,
Sol che ben rivoltare, e strignere vaglia,
Difesa aggiunge all'una e l'altra mano,
Non men dolce a piegar, che lenta maglia,
E larga ove il braccial vien prossimano,
Ch'al nodo estremo suo sovr'esso saglia:
E poi che dritto è in sella, e fermo ha il piede,
La lancia impugna, ch'Agraven gli diede.

XXXIII

Indi con bel drappel di cavalieri,
Che già intorno gli son, s'addrizza al vallo,
Ove schiere infinite di guerrieri
Trnova attender pedestri, ed a cavallo,
E i maggior duci loe, servando interi
Gli ordini, ch'al dever non faccian fallo:
Poi, che stan comandando su le porte
Vede il franco Tristano, e 'l pio Boorte:

XXXIV

E dei levi destrier prime le torme
Dai lor capi condotte han tratte fuori;
Dopo questi gli arcieri stampan l'orme,
Con gli altri più spediti, e frombatori;
Vengon poi quei, che di più altere forme
Veston l'arme pesanti, e le migliori;
Così tutti passati, ogni uomo attende
Quel, che di comandargli Arturo intende:

XXXV

Il qual tra i maggior duci, e i primi eroi
Consigliando il futuro, avea varcato
Dop'essi il fosso, e va scorrendo poi
Col buon re Lago, e con Gaveno a lato,
Che nessun altro vuol di tutti i suoi,
Per non mostrar di re l'altero stato;
E l'armate sue schiere guarda intorno,
Che più che forse mai fur belle il giorno.

XXXVI

E chiamando di molti il proprio nome
Che di paese maggior non gli era ascoso,
Dicea: Cari figliuoi, dimostriam, come
Non è il nostro valor da tema roso;
E che per poco incarco non son dome
Le forze invitte al popol glorioso,
Che della gran Bretagna ha sparso il grido
Sotto ambe i poli, e dell'aurora al nido.

XXXVII

Indi, ove i Franchi son, rivolge il passo,
E dice: Alti signor, di chiaro onore,
Non si spoglie oggi in voi contr' a Clodasso
Del famoso operar l' invitto amore,
Che non giacque ancor mai vinto, oè lasso
Da sorte avversa, o Marziale orrore;
E vi sovvenga, che gli aurati gigli
In guardia avete, e i quattro regi figli.

XXXVIII

Vien poscia, ove attendea Florio il Toscano,
Che i più fidi Tirreni avea d' intorno,
E dice: Amici miei, la vostra mano
Largo oggi appaghi l' Ostrogoto scorno;
E gli mostrate ben, che del Romano
Sangue scendeste d' ogni gloria adorno;
E che di Florio in core ampia si chiude
Della sua prisca Etruria la virtude;

XXXIX

E che di libertà dolce desio
Con gli ardenti suoi rai vi scalda il seno;
Perchè spegnendo or noi quel seme rio,
Con voi ne vengo di speranza pieno,
Ch' al fiorito terren vostro natio
Col favor di lassù sciugliamo il freno;
E facciam, che dal Tebro il nobil Arno
Non sia dolce fratel chiamato indarno.

XL

Segue oltra, ove Tristano ordina dona
All' armoriche sue famose squadre,
E dice: A tai guerrier non sia persona,
Che giunga spron nell' opere leggiadre;
Nè rammente il romor, ch' al mondo suona
De' fatti illustri dell' altero padre;
Perch' ei medesmo a se ricorda ogn'ora,
Che sol l' alma gentil la gloria onora.

XLI

Indi scorge Boorte e Maligante,
Il chiaro Lionello a Peliuoro,
Questi, ch' erano appresso, e quelli avante,
Addriazando ciascun le genti loro,
E parla: Or oggi alle vittorie tante
Largo a' aggiugnerà novello alloro:
Tal promette di voi la lieta vista,
Che 'otrepida speranza ai vostri acquista.

XLII

Or col voler di Dio movete innanzi,
E non vi seguirem con fermo passo,
Si che d' ardir non mostri, che n' avanzi
L' effemmionato popol di Clodasso;
E vedrà il mondo (s'io non m' inganno) anzi
Che scenda il sol dell' Oceano in basso,
Che a' ebbe sopra noi vittoria alcuna,
Fu per torto favor della Fortuna.

XLIII

Nè d' altra parte il nobil Segurano
Che già il tutto sentia, dimora in pace,
Ma con parlare alteramente umano
Sveglia il valore, ove indormito giace,
E dice: Ora il Britanno e 'l Gallicano,
Allo spuntar del dì l' aurata face,
Oppresso è di timor però, che suole
Sempre perder con noi lucendo il Sole.

XLIV

Perchè in guisa d' angei notturni e vili,
Tralle tenebre sol si fan arditi;
E quai timidi lupi, che gli ovili
Dall' ombre ricoperti hanno assaliti;
Ch' al giorno poscia in valli le più umili
Ascosi stan tra gli spinosi liti;
O s' ei si mostran pur, qual lucifuga,
Ad ogni altrui gridar prendon la fuga.

XLV

E de' nostri desir Fortuna amica,
Oltr' ogni mio sperar, ve li conduce
Fuor del lor nido, che 'l fossato intrica,
E gli fa non temer del dì la luce,
A fin che meo periglio, e men fatica
Aggia del vostro campo ogni buon duce;
E che 'l loro sperar non venga in fallo,
Contendendone al gir l' argine e 'l vallo.

XLVI

Moviam dunque, Signor, con lieto core
Il passo, io non vo dirvi alla battaglia,
Ma pur metter sicuro e largo onore
Da chi di cera frale ha piastra e maglia;
E di cui corse in vano l' altro romore
Contr' all' abbietto stuol di Cornovaglia,
Fra gl' incantati scudi, e spade, e lance,
Di favolose prove, e d' altre ciance;

XLVII

Che i fanciulleschi cor temon talora,
Non quei simili a voi di sommo ardire,
Che per prova intendeste, e 'nnanzi ch' ora,
Quanto sia dall' oprar lontano il dire;
E che dall' apparir già dell' aurora,
Fin che Febo si scorse a notte gire,
Fette dei corpi lur si fatto strazio
Ier, che 'l nemico Avarco ne fo sazio.

XLVIII

Mentre parla così, già sopraggiunto
Era co' suoi l' ardito Palamede,
Ch' ha 'l core invitto di desir compunto
D' aspra vendetta delle Gote prede;
E Brunoro e Clodin vien seco aggiunto,
Nè Dionadano a lor lontan si vede,
Nè Rossano il selvaggio, o Brunadasso,
Nè alcun duce onorato di Clodasso.

XLIX

E poi ch' han ragionato, e fermo insieme,
Muovon coi lor primi ordini le schiere,
Verso ove Maligante a destra preme,
E Boorte a sinistra il fianco fere;
Con quel romor, che 'l mar quando più freme,
Mandando in fino al ciel le spume altere;
Che dal nebuloso Austro spinte a terra
Fanno a' liti pietrosi orrida guerra.

L

Ma il fero Segurano a questo intoppo
Lassando indietro i suoi, muove il destriero;
Ch' oltra stendendo il marzial galoppo
Molti Britanni già versa al sentiero;
Quel caval resta morto, e questo zoppo,
Ch' agramente oppressato ha il cavaliero;
L' altro si scerne andar nel campo errando,
Che del miser rettor si trova in bando.

LI

Or aperto apparisce il grande Iberno,
Or tra i molti guerrier si vede ascoso;
Qual la luna talor nel freddo verno,
Quando il ciel levemente è nubiloso,
Ch'or si mostra, or si copre a danno e scherno
Del lasso viator, ch'ebbe il riposo
Più tardo al disegnare e più lontano,
E la pigrizia sua condanna in vano;

LII

Tal egli or tra gli estremi, or tra i primieri
Dopo alquanto guardar sorto riesce,
Quai rapari delfin vaghi e leggieri
Guerrian sott'acqua, e sopra il minor pesce;
Ma il saggio Maligante ai suoi guerrieri
Le minaccie e i conforti andando mesce;
Ricordatevi por, che 'l fuggir nostro
Ier di noi insaguinò dell'Eoro il chiostro.

LIII

Ma se vorrete ancor, come altre volte,
Oggi fermando il piede, oprar la mano,
Vedrete di timor le menti avvolte
Al rio popol d'Avarco e Seguranо;
E le lor glorie vane in danno volte,
E ricercar le mora a mano a mano;
E se in sol fico d'onor le voglie accese,
Poco spazio del dì saran difese.

LIV

Or seguitemi dunque, e non v'inganni
Lo sperar di fuggir, ch'oggi è fallace,
Ma ben di ricovrar gli avuti danni,
E riportar dai buon lode verace:
Non siam cervi però di giovin' anni,
E non è Seguran tigra rapace;
Noi siamo uomini pure, ed egli è uomo,
Dall'arma e dal sudor talvolta domo.

LV

Con tal detti il buon duce innanzi sprona
Il drappel de' miglior ristretto in uno,
E vien dove il gridar più in alto suona
Dell'urtare e ferir del crudo Bruno,
All'apparir del quale ogni persona
Ben che vil, si fa audace, onde ciascuno
Seguendo Maligante addrizza il corso
Inverso Seguran, quai cani all'orso;

LVI

Che dei buon cacciator mossi ai conforti,
Posto in bando il timor gli vanno intorno,
E cercando cammini ascosi e storti
Cingon latrando il chiuso suo soggiorno;
Ma poi che molti n'ha impiagati e morti,
Rifuggon gli altri con dannoso scorno,
E tal di lui assai nuova temenza,
Ch'all'altrui più invitar non dan credenza.

LVII

Simil fanno i guerrier di quel di Gorre,
Che rivolser la fronte a Segnano;
Che da poi che più d'un per terra porre
Videro, e 'l lor poter contr'esso vano,
Alcun non è, che più si voglia opporre
Con sì gran risichio alla feroce mano;
E come l'arme lor fosser di vetro,
Spaventati di lui fuggono indietro.

LVIII

Ed egli in voce allora alta e superba
Diceva: Or dove son quei cavalieri,
Ch'al tenebroso ciel di così acerba
Voglia si dimostraro, e così feri?
In riversar vilmente sopra l'erba
Il sangue addormentato dei guerrieri?
Or contro agli svegliati, e al chiaro sole
Temon, non che l'oprar, l'altrui parole?

LIX

E con questo parlare uccide Alfeo,
Che volea per fuggir volger le spalle,
Ma troppo tardi per suo scampo il feo,
Che soverchio ha con lui ristretto il calle,
Tal ch'ove è la memoria il colpo reo
Diceso, il pose all'arenosa valle;
E l'esser nato in Vetta non gli valse,
Nè il sì largo imperar quell'onde salse.

LX

Indi uccise Girfoleo a lui vicino,
E nel loco medesmo con lui nato,
Ma di sangue minor, che 'l padre Antion
Fu in Vetta rapacissimo pirato;
E i furati tesor d'altrui confino
Non poter del figliuol cangiare il fato;
Che tra 'l primo del collo, e 'l second'osso
Fu dal brando crudel di capo scosso.

LXI

Trnova oltra andando Astaraco ed Echio,
Che del re Maligante eran parenti,
Figliuol d'Ivante, e l'uno e l'altro gio
Di quei compagni, che la morte ha spenti;
Perch'al primier la testa dipartio
In fio nel cerchio, che contiene i denti;
Passa all'altro la milza d'una punta,
Ove al dorso allegata è più congionta.

LXII

Il buon duce di Gorre, che ciò vede,
E che 'l suo confortar niente vale,
A vergogna si tien volgere il piede,
E lo innanzi seguir sente mortale;
Manda a Boorte, e con prestezza chiede
Saldo rimedio al disperato male;
Corre Abondano, e 'l trnova al destro lato,
Tra i nemici guerrier forte intricato;

LXIII

Che co' levi cavai di Palamoro,
Che temea di Boorte, era venuto
Con più gravi corsieri il re Brunoro,
Il qual fu per allor soverchio aiuto;
Però che io sì grand'urto entra fra loro,
Che 'l numero miglior resta abbattuto;
E chi dimorò in piè, l'istesso pave,
Fuor solamente i buon guerrier di Gave:

LXIV

Il qual l'altrui spavento risostiene,
E che non fugga alcun minaccia e prega;
Indi contr'a Brunoro ardito viene,
Ove i compagni suoi più batta e piega;
Il leon trnova, ch'al suo scudo tiene,
Che in argentata sede ardito spiega
La divorante bocca, e 'l crudo artiglio,
Vestito di color foseo e vermiglio:

LXV

E di lui fa cader la maggior parte,
E gli fa grave duol nel destro braccio;
Che 'l ferro, che 'l copria, tutto diparte,
Come se fosse stato vetro o ghiaccio;
Tal che di breva sangue stille ha sparte,
Che al peso sostener dan tanto impaccio
(Oltra la gente, ch' ivi arriva stretta)
Che gli chiude il cammin della vendetta.

LXVI

Pur non resta però, che con la spada,
Che già in alto tenea, nol fera in fronte,
Ma con poco vigor convien, che vada,
Che male accompagnò le voglie pronte;
E 'l destrier paventando cangia strada,
Nè vuol più col nemico esser a fronte;
E di fuggir fra' suoi dietro lo sforza,
Ch' a chi governa il fren manca la forza.

LXVII

Così fu trasportato il gran Germano
Fuor, con sou grave duol dalla battaglia;
E 'l gran Boorte con l' invitta mano
Vie più d' una loriea rompe e smaglia.
Io questa a gran furor giunge Abondano,
E 'l prega umilemente, che gli caglia
D' aiutar Maligante al manco corno,
A cui fa Segurau danoaggio e scorno.

LXVIII

Ed ei mosso a pietà, vedendo ancora
Lassare a' suoi guerrier securo stato,
Nestor di Gave appella, ch' ad' ogn' ora
Col suo cugin Baven si trouva a lato,
E dice ad ambe due: Bene in brev' ora
Da Maligante a voi sarà tornato;
Prendete in questo mezzo cura tale,
Che non venga tra voi piaga mortale.

LXIX

Poi quanto può sprouando, in fuga trouva
Senza fren ritener, quasi ogni gente;
Che 'l dir di Maligante a nessuo giova,
Che 'l fero Segurau presso si sente;
Al qual corre Boorte, e mette in prouva
Com' altra volta, il braccio suo possente;
Ma vien la spada alla sinistra spalla,
Ch' alla fronte addrizzato il colpo falla.

LXX

Pur fu cotal, che se men doro alqoanto
Il suo fosro dragon lo scudo avea,
Fura di Segurau quel giorno il vanto
Forse in pregiu minor, che non solea;
Salvollo adunque, ma squarciosse quanto
Ne prese il brando, onde sua sorte cea
Biasmando, disse: O re famoso Iberno,
Troppo avete in favore il regno eterno:

LXXI

E lui pur solo, e 'l troppo duro scudo
Dovete ringraziar, non l' opra vostra;
Che son cagion, ch' io mi affatico e sudo
Indarno, e nulla val la forza nostra;
Ma l' aspro Segurano irato e crudo
Risponde: Se fia ver, che la mano mostra,
E non la lingua, il gran valore altrui,
Tosto il farò veder, Boorte, a voi.

LXXII

E 'n tal parole, con più forza il fere,
Che facesse pastor già mai mastino,
Che 'l vaso pien di latte feo cadere,
Quando mungea le gregge nel mattino;
Ma nello scudo sul venne a cadere,
Che della testa allor cuopre il confino;
E non men di dolerse ebber cagioon
I candidi Ermellini, che 'l dragone.

LXXIII

Era aspra la question, se in quell' or' anco
Come fra lor più volte era avvenuto,
Non la sturbava d' uno e d' altro fianco
Il popol già vicin sopravvenuto;
Spartonsi dunque, e dove rotto, o stanco
Più vede il corno suo, li porge aiuto
Ciascun dei cavalier, nel core acceso,
Che gli par dal nemico esser offeso.

LXXIV

Trouva Boorte il caro Maligante
In micidial battaglia con Rossano,
L' uno e l' altro di lor guerriero errante,
D' ardir, di forza, e di valor sovrano;
L' uno e l' altro di lor d' aspro e pesante
Colpo ha impiagata la sinistra mano;
Ch' ambo han rotti gli scudi, e stesi a terra,
Ma con le destra sol fanno aspra guerra.

LXXV

Ebbe di ciò veder soverchia doglia,
Nè sa ben che si fare in tale stato;
Di vendicar l' amico avria gran voglia,
Poi gli par di guerrier grave peccato,
Se d' un ferito, e sol cercasse spoglia,
Di due spade concordi accompagnato;
Onde grida buotan si, che quel solo
Fuggendo ritrovò l' amico stuolo.

LXXVI

Guarda Boorte allora, e lasso vede
Punto d' alto dolore il re di Gorre;
E che 'l sangue stillando infino al piede
Dall' impiagata man si largo corre,
Che 'l mancante vigor fugace cede;
Tal che convenne al fin dietro a lui porre
Megete il suo scudier, che 'l sostenesse,
Io fin che 'l padiglion trovato avesse.

LXXVII

E fu ben perigliosa, che venia
La piaga, ove la man la palma stende,
Tra 'l terzo osso, e 'l secondo, che a' invia
Ove il dito più grosso il valor prende,
E che spesso al perire apre la via,
Contraendosi i nervi, ch' ivi offende;
Ma il subito rimedio, e la pia sorte,
E l' arte di Serbino il tolse a morte.

LXXVIII

Or Rossano il selvaggio, che riposto
Tra' suoi nel loco istesso era ferito,
Grida altamente, ch' a Boorte opposto
Sia qualche buon guerrier non meno ardito
Se non che Palamor si vedrà tosto
Con gli Aquitani suoi sgombrare il lito:
Come ciò sente il forte Palamede,
Saglie a caval, che si trovava a piede.

LXXIX

E lassa il valoroso Bustarino,
Ch' ivi in vere di lui muri le schiere,
E segos Segoran, ch' era virion
Tra' suoi tornato, e già sospinge e fere
Contra il prode Tristan, ch' al suo cammino
Quanto può dritto andar si può vedere;
Or giunto il re dell' Ebridi, Boorte
Truova, che spinge gli Aquitani a morte.

LXXX

Ma perchè ha in man la lancia, e 'l pungev' onte
Sopra tal cavaliero usar vantaggio,
Del popolo infelice abbatte e smonta
Quanti altri incontra col nodoso faggio;
Sopra il nono è fiaccato, e si raffronta
Allor col brando al nobile paraggio;
E chiamando altamente il re di Gavr,
Il vede e lui venir, che nulla pave.

LXXXI

E chi sia gliel discopre il nero e bianco
Scudo, ch' ei porta, e le gemelle spade,
Che sol d' ogni guerrier si ringe al fianco,
Mostrando, ch' a più d'un guerra gli aggrade
E vergogna gli fora il venir manco
A qual coppia miglior, cha 'ncontra vade;
Fassi lieto Boortr, e 'n cor si gode
Di provar cavalier di tanta lode.

LXXXII

Quanto può questo, e quel contra si sprona
Quasi un veloce stral, che l'altro assaglia;
Nè 'l raldo Mongibel sì forte tuona,
Come il percuoter loro alla battaglia;
Sotto, sopra, dai lati, e 'ntorno suona
Ogni sendo in un tempo, ed ogni maglia;
E chi i colpi, ch' ei fan, rontar volesse,
Potrebbe anco contar le stelle istesse.

LXXXIII

Perch' assai meno spesso del ciel cade
Neve el gelato dì, grandin l' estate,
Che si scernon di lor le gravi spade
Or in basso cadute, or rilevate;
E nessuna ivi appar, che 'ndarno vadr,
Tante arme intorno già sono squarciate;
E perchè l' uno a l' altro cavaliero
Fu più d' altro ancor mai snello e leggiero;

LXXXIV

Pare ogni brando lor le lingua acuta
Di serpe annusa, che sen forba al sole,
Che 'n tal prestezza la rivolge e muta,
Che sembrar triforcata al guardo suole;
Tel s' ingannò di molti la vedota
All' assalto mortal, che creder vuole,
Scernendole alte e basse ell' istess' ora,
Che tre spade ciascuno oprasse allora.

LXXXV

Ma come a Sergurano a Palamede
Pur il medesmo, e per la calca avvenne;
Ch' alla lite ciascun forzato ceda
Al gran segnare suoi, che sovra venne
E così questo, e quel rivolge il piede
Sopra il misero vulgo e cammin tenne
Sì diverso in tra se, che non puteo
Il desir disfogar, che 'o core aveo.

LXXXVI

Intanto Maligante, a cui le mano,
Raffreddata la piaga, il duolo accresce,
Fu dal pio Arturo scorto di lontano,
E per lui ritrovar dalla schiera esce;
E 'nteso il caso, al dotto Pellicano,
Ed a Serbin promesse, e preghi mesce,
Raccomandandol molto alla lor arte,
Perchè in esso è di lui la miglior parte.

LXXXVII

Poi pensando in suo cor, che 'l destro corno
De' suoi levi cavai sia senza duce,
Perchè Buorte far dovea ritorno,
Ove il periglio manco il ricondure;
Gire al soccorso lor con quelli intorno,
Ch' ha regi e cavalier, l' animo induce;
E col romor, che fa l' arme di Giove,
In ver la dritta parte il corso muove.

LXXXVIII

E col furor medesimo percuote
Nel loco, ove lontano è Palamede,
A ciascun di timor l' alma si scuote,
Quando in un punto istesso e sente a vede
L' invitta schiera, e s' empie il ciel di note
D' aspro dolor di quei, cui primi fiede
Di mille gravi lance il duro intoppo,
Ch' al più profondo scoglio saria troppo.

LXXXIX

Il Britannico re, che innanzi arriva,
Ascalafo Aquitano incontra il primo,
E dell' alto caval di quella riva
Trapassato nel core il pose all' imo,
Col colpo istesso della vita priva,
Che dietro a lui venia, l' Ispano Edimo;
Dopo lui 'l terzo, e 'l quarto non ferito,
Ma sotto i lor cavai prostese al lito;

XC

Che l' uno Edippo fu, l' altro Calisto,
Ambe due nati già sopra la Sorga,
Pria che 'l suo corso al Rodano commisto
Il ventoso Avignon vicino scorga;
Indi col brando in mano doglioso e tristo
Fa qualunque guerrier suo destin pòrga
Di sprunar contr' a lui, che dove stampa
Il dispietato ferro, un sol non scampa.

XCI

Uccise ancora il misero Foreno,
Cha nacque all' Allobrogica Lisera,
E gli mandò la testa sul terreno,
Come grandine i fior di primavera;
Dop' esso Cresio nel medesmo seno,
Ma in basso alquanto, ove più corre altera;
Che le tempie ambedue traverse passa,
E Palarcon con lui morto anco lassa.

XCII

Poscia il compagno suo segue Balerto,
Che 'n dietro quanto può ratto fuggia;
Il qual per gli altrui danni del suo certo,
Mal ritrovva al suo scampo aperta via;
Che 'l valoroso Arturo, dove inserto
Par, che 'l collo coi nervi el capo stia,
Con un riverso in tal maniera il coglie,
Che tosto quel da questi si discioglie.

Digitized by Google

XCIII

Truova Promaco appresso, che signore
Fu grande all' Aquitanica Roccella,
Ch' avanzò di ricchezza e di splendore
Quanti alloe Visigoti erano in ella;
E 'ntorno avea di sangue e di valore
Schiera di cavalier fiorita e bella,
Che viene a ricercar col cor sicuro,
Ove tanti uccidea l' invitto Arturo.

XCIV

E perchè innanzi agli altri alquanto sprona,
Lui rinrontra il Britanno tutto solo,
Cui si gran colpo sopra l' elmo dona,
Che 'l fa cader senza sentirne duolo;
Degli altri, ch' eran seco, l' abbandona
Tutto in un ponto il fuggitivo stuolo;
E l' orme ivi ciascun più ascose segna,
Temendo, che 'l medesmo a lui n' avvegna.

XCV

Qual la misera cerva, che si vede
Presso al fero leone il piccinl figlio,
Che si strugge di duol, ma non provvede,
Che gliel vieta il timor del crudo artiglio;
E mentre in dubbio tien la mente e 'l piede,
Il crudo predator fatto vermiglio
Sverne del sangue pio, perch' ella al fine
S' applatta e fugge alle più ascose spine.

XCVI

Tale avvien di costor, ma d' essi parte
Non pon di lui schivar l' invitta spada,
Questo ucciso rovina, e quello sparte
Vede le membra sue sopra la strada;
Non val contro al gran re l'ingegno o l' arte,
Nè il sentiee ritrovar, che cieco vada;
Che 'l feroce corsier sì ratto vola,
Che la speranza, e 'l tempo a tutti invola.

XCVII

Ma non molto indugiò, che 'l gran romore
L' orecchie a Palamede ripercuote,
Che poi che di Boorto ave il furore
Quetato in parte, gio pee vie remote,
Come il portò il bisogno, e l' aspro core,
Ove altro duce contrastae non puote,
E li facea con nuova meraviglia
D' infiniti guerrier l' erba vermiglia.

XCVIII

Or cangiando sentier, tosto s' invia
Ove sente il romor del gran Britanno,
Ed a quanti altri sien, ch' ei trunve in via,
Dona perpetua notte, o lungo affanno;
Tea' quai Finasso il bianco, che venia
Facendo a' suoi nemici estremo danno;
E gli dà colpo tal sopra la testa,
Che senza senso aver, qual morto resta;

XCIX

Ma da' suoi ricevuto si sostiene
Sopra la sella pur tanto, che uscito
Fuor della stretta calea, in luogo viene,
Ove letto sicuro ha il basso lito;
Truova Agraven, che vendicar le pene
Dell' amico fedel cerca ferito
Ma non può a sì gran forza contraddire
Ch' al destinato fin gli toglie il gire.

C

Poi di Landone il destro e d' Uriano,
E del Brun senza gioia, a di Malchino
L' intoppo incontra, che porgean la mano
Per rompee l' onorato suo cammino.
Pensando in lor, che poi sarebbe vano
L' aiutae il gran re da tal vicino,
E tanto più se inaspettato vegna,
Mentre altrove occupato il brando tegna.

CI

Ma il fero re dell' Ebridi, qual suole
Tigre, che molti di fame sostenne,
Che dopo un lungo andare all' ombra, e al sole
Beamato armento cicovar s' avvenne;
Che morso, o piaga non l' affligge o duole
Di cane, e di pastor, ch' ivi convenne;
E mal grado di quei sbrama la voglia
Sopra il toro primier, ch' al pasco accoglia;

CII

Tal ei senza curar dell' altrui brando,
Con la fronte abbassata cerca Arturo;
Il qual d' ogni timor viveva in bando,
Che gli parea da' fianchi esser sicuro.
Allor ch' ei sente pure alto chiamando:
Eccovi, o sacro re, quel giorno oscuro,
Che in man di Palamede vi ripone,
Con gran lode di lui morto o prigione.

CIII

Rivolgesi il gran re, che questo ascolta,
E gli è noto di lui l' alto valore,
Lassando di seguir la schiera folta,
Ma intrepida la mano e fermo il core,
E gli dice: Speranza frale e stolta
Avrà ciascun, che risvegliar timore
In questa alma vorrà, che sola cede
A chi ritien in ciel l' eterna sede.

CIV

E per mostrargli ben, che poco il cura,
Fu il primiero, e 'l ferì sopra la testa:
Ma così ferma in essa è l' arme e dura,
Che in aria il colpo, e senza danno resta
Ed ei ch' eea possente oltra misura,
E se mai in altra guerra, ne brama in questa
Spiegar quanta ha virtù, di pietà nudo
Scarca il brando mortal sopra lo scudo.

CV

E dalle aurate tredici corone,
Ond' egli è tutto intorno inghirlandato,
Quattro, che 'n cima son, tutte ne pone
Lontan dall' altre all' arenoso prato;
Ma in mille parti addoppia la quistione;
Che 'l desir va crescendo in ogni lato
Di provveder per lui ratto soccorso,
Ond' ogni buon guerriero ivi era accorso.

CVI

Tra' primi fu al venir Florin il Toscano,
Seco avea Gaegantino e Talamoro,
Il cavalier Norgallo ed Abondano,
Con Meliasso il bello, e 'l buon Mandoro,
Il famoso Brallenn ed Amillano,
Alibel quel di Logre ed Arganoro;
Ma il pio Caradosso innanzi viene,
Che la candida insegna in alto tiene.

Digitized by Google

CVII

E con forza cotal ciascuno spinge
Il fermo corsier, che Palamede
Non può più innanzi andar, ma si ristringe
Co' suoi, che accinti al gran bisogno vede;
Ch'ogni buon cavalier già si dipinge
La palma in cor di mille ornate prede,
Da poi che scorgon sol l'alto Britanno
Da' suoi duci miglior, che lunge stanno.

CVIII

Ivi è già il Fortunato, e Bronadasso,
Safaro, Dioadano, e Bostarino,
Il possente Argillone, e Matanasso,
Che fu già di Durenza aspro vicino:
Or poi ch'ha con costor raggiunto il passo
Il fero re dell'Ebridi, il cammino
Riprende contra Arturo, e 'l nuovo corno,
Che gli ha fatte muraglia, e vallo intorno.

CIX

Di toro in guisa, che nel pasco erboso
D'amor sospinto col rivale è in guerra,
Che 'ndietro torna a render più spazioso
Campo allo scontro, e 'l corso poi disserra
Sì ratto e fermo, che vittorioso
Se vede, e l'avversario essere a terra,
Che gioviortto ancora, o ancor saggio
Non prese al suo ferir pari il vanteggio;

CX

Urta il forte drappel con tanta forza,
Che 'l poteo sostener quell'altro a pena:
Pur la chiara virtù, che 'l corpo sforza,
Prestò in quel punto lor vigore e lena;
Ma il caval di Bralleo la puggia e l'urza
Alternando più volte in su l'arena
Cadde sul ventre al fine, e 'l suo signore
Tosto del fascin rio si mise fuore.

CXI

Fe'l medesmo Aboodan, che 'l suo destriero
All'apparir di quei si leva in alto
Per oprar morso, e piè, tal che leggiero
Fu a Dinadan di porlo su in smalto.
Drizzosse anch'ei; ma più sicuro e fero
Che Lihico leone in quell'assalto
Fu il re, poi ch'al ferir di Palamede
Con divanteggio tal cinto si vede.

CXII

Ma potea mal durar che stretti insieme
Son lassando tutti altri a lui d'intorno;
Ripensando fra lor, che 'l frutto e 'l seme
Di tutto il guerreggiare avea quel giorno,
Chi d'un tal re cui tutto il mondo teme,
Andar potea della vittoria adorno,
E Safar, Bustarino, e 'l Fortunato
L'han col lor Palamede circondato.

CXIII

Florio e Bralleno, e 'l cavalier Norgallo
Stan, quai ferme colonne, alla difesa;
Quello sprona al traverso il suo cavallo,
Ove più pensa a quei far grave offesa;
Quest'altro al dritto, e nessun fere in fallo,
Che quanto venga d'alto, e quanto pesa
La spada di ciascuno, posso sentire;
Ma disposto hanno in cor tutto soffrire.

CXIV

Non altrimenti fan, ch'affamato orso,
Che 'l soave tesor dell'api trove
Ch'indi a farlo ritrar non val soccorso
Di robusto villan, che l'asta muove;
Nè dell'ago di lor l'agato morso,
Nè di crudo mastin ferite nuove
Ma schernendo ogni offesa, e d'ogni parte,
Mentre che dura il mele, indi non parte.

CXV

Simil fan questi quattro, ch'all'estremo
Quasi han condotto il misero Britanno,
Ch'era di spirto omai sì frale e scemo,
Che poco era lontan l'ultimo affanno;
Ma il famoso Boorte a velo e remo,
Ch'avea sentito il gran pubblico danno,
All'ultimo bisogno apparito era,
Quando il giorno miglior giongeva a sera.

CXVI

Quale al miser nocchier, ch'a notte oscura
Poi che rotte ha dal mar sarte e governo,
E l'antenna spezzata, o mal sicura
Supr'arbor frale al tempestoso verno;
Ch'ovunque ei guarda omai, di morte dura
Vede l'immago, e del tartareo inferno;
Ch'ogni dolce in un punto gli riduce
Il pio splendor di Castore e di Polluce;

CXVII

Tal fu al misero Arturo, che si scorge
Fra tanti e tai guerrier con poca spene,
Com'ei sente il romor, che in alto sorge,
Del pio Boorte, ch'al soccorso viene;
Ogni perduta forza in lui risorge,
E s'apparecchia a dar dovute pene
A chi 'l tratta sì male; e 'o questa sente
Già Boorte arrivar tra quella gente.

CXVIII

Che quai levi cervier, ch'aggian trovato
Da boschereccio arcier ferita dama,
Che l'han raggiunta, e l'uno all'altro a lato
Il passato digiun sovr'essa sbrama;
Ch'ivi il fero leon sovra arrivato
Veggion vicin, come la voglia il chiama;
Ch'a lui lassan la preda, e si rimbosca
Ciascuno, ov'è la via più ascosa e fosca;

CXIX

Così fer questi e trovo Bustarino,
E 'n fronte il fere tal, che non più vale
A sostenerse in piè, che sul cammino
Andò volando a troncon rotto eguale;
Safaro, e 'l Fortunato a lui vicino
Col medesmo furore appresso assale.
Non abbatte già quei, ma concia in modo,
Ch'al famoso suo re squarciato ha il nodo.

CXX

E 'l trovo, che la spada gli è caduta,
Ma sospesa la tien la sua catena;
Nel destro braccio avea breve ferita,
Tra 'l gomito e la man, presso alla vena
Che dal capo s'appella, al quale aiuta,
E può nuocere ancor soverchio piena;
L'elmo avea bene intero, ma la testa
Intonata de' colpi, e debil resta.

CXXI

Ponselo al tergo, e 'ncontra s' apparecchia
Al fero Palamede, che l' attende,
E gli dà un colpo alla sinistra orecchia
Sì, che lunga stagion l' udire offende;
E rinovar con lui la lita vecchia
Il pensier giovinil dolcezza prende;
Ma ben poco durò, che al proprio punto
Nuovo d' altri guerrier drappello è giunto;

CXXII

Che di molosso in guisa, che sentito
Di cani a cacciatori aggia al romore,
Che scoperto è il cinghiale in qualche lito,
Onde, mal grado suo, si trove fuore;
Che per sentier più breve, e manco trito,
Non curando di spine aspro rigore,
Che gli offenda l'orecchie, gli occhi e 'l dorso,
Ove 'l pensa trovare addrizza il corso:

CXXIII

Subito appar l' altero Segurano,
Che lassando ogni impresa ivi s' avventa,
A fin che di Britannia il re sovrano
Senza lui morte, o carcere non senta:
Invido fatto in se, che alcuna mano
Se non la sua, di farlo s' argomenta;
E giunse in tempo, che lo avea Boorte
Tratto già di periglio, a d' aspra sorte.

CXXIV

Che mentre la guerra sta con Palamede,
Il cavalier Norgallo, e Florin insieme
Han posto Arturo in più secura sede
Fuor della schiera avversa, che gli preme,
E verso il padiglion volgono il piede,
Che già il misero re sospira e geme
Del dolor della piaga, ch' ave al braccio,
E ch' a difesa far gli dona impaccio.

CXXV

Ma l' Iberno crudel, come saetta,
Senza sospetto lor già sovra giunge;
Molti bassi guerrieri a terra getta,
E 'l cavalier Norgallo al fianco punge;
Ma non fu il colpo suo senza vendetta,
Perchè Florio al soccorso si congiunge
Del dolce amico, a 'l capo a lui percote
Sì, che tremar gli ha fatte ambe le gote.

CXXVI

Ma di questo, nè d' altro non gli cala,
Che tien solo al gran re l' animo inteso;
E col valor, ch' avea quasi immortale,
Il possente suo brando ha in lui disteso;
E ben era al cader più che mortale,
Ma dal chiaro Toscan sì ben difeso
Fu col suo scudo del purpureo giglio,
Che scampare il poteo d' ogni periglio.

CXXVII

Venne intanto Alibello, ed Arganoro,
Amillano, e Tanlasso al maggior' uopo,
E fan nuova muraglia al re di loro,
Chi davanti, chi ai fianchi, e chi gli è dopo;
E 'l fero Iberno entrato fra costoro
D' ira avea gli occhi in guisa di piropo:
E batte questo e quel, ma indarno adopra,
Che pur troppo era solo a sì grand' opra.

CXXVIII

Ma la fortuna avversa del Britanno
Conduce a Segurano nuvella aita;
Che 'nsieme congiurata al nuovo danno
Gli vien de' suoi miglior gente gradita;
Con Avino il fellon congiunti vanno
Grifon, Brumen, Farano, il forte Archita,
Il Ner perduto, il perfido Agrogero,
Ferrandone, Esclaborre, e Sinoodero.

CXXIX

E qual grandine folta, ch' al pastore,
Che 'ncontro a levi pioggie avea di fronde
Fatto un debile albergo, che in poch' ore
Tutto il sostegno van batte e confonde;
Tale aggiunti costoro al gran furore,
Ch' estremo in Segurano il cielo infonde,
Quanto riparo avea nell' aspra guerra
Arturo intorno a se, pongono a terra.

CXXX

Il cavalier Norgallo, a Florio in piede
Di quanti altri vi son restano a pena;
Gli altri han del suo destrier cangista sede,
E sotto il peso lor calcan l' arena;
Il buon re quasi alla sua sorte cede,
E di vivo restar si muor di pena;
Che 'l fero Segurau già ardito piglia
Del suo regio corsier l' aurata briglia.

CXXXI

Ma il famoso Tristan, che in altra parte
Ha del suo re maggior la piaga intesa,
Qual leve stral da cocca, si disparte,
O saetta dal ciel per l' aria accesa,
Con più furor, che 'l bellicoso Marte
Non feo mai da' giganti all' alta impresa,
E giunge appunto in quel, che Segurano
All' onorato fren ponea la mano.

CXXXII

Nè batte mai sì forte in Mongibello
Ciclopo incude, quando irato è Giove,
Che Tristan fe' in quel punto sopra quello,
Che vuole il suo signor menare altrove;
Colselo nel cimiero, e cader fello,
Come piuma sottil, che l' aura muove;
E gl' intuona il cervel sì, che la testa
Quasi sopra l' arcion dormendo resta.

CXXXIII

Vassene oltra sprouando, e trova Archita,
Che vien del suo Signor alla vendetta,
E senza fronte avere e senza vita
In due tronchi diviso a terra il getta;
Esclaborre, e Grifon, che in nuova aita
Tengono ad ambe mano la spada stretta,
Quel nella spalla destra, e questo al fianco
Percoteva aspramente il lato manco.

CXXXIV

Non cadder già, ma d' ogni forza privi,
E senza più impedirlo dimoraro;
Il cavalier Norgallo, e Florio, ch' ivi
Scorgono ai lor disegni alto riparo,
Il gran Arturo, che sanguigni rivi
Versa dal braccio con dolore amaro,
Riconducon sicuro al padiglione,
Ove angoscioso al letto si ripone.

CANTO XVII

ARGOMENTO

Il re Lago sostien la ria battaglia,
Ove ucciso il destrier viene a Tristano.
Polamede i Britanni inculza, e taglia
A Caradosso l' una e l' altra mano,
Mentre dall' altro lato li tronoglia
Co' suoi feroci Iberni Segurano.
È Galeotto dal re Lago indotto
Chieder l' armi fatali a Lancilotto.

I

Già con le mille lingue intorno giva,
E con le mille voci in alto grido
La dea veluce, che col capo arriva,
Ov' alto abbraccia il vago empireo nido
E dove ogni alma di speranza è priva,
Col piè si posa nel tartareo lido,
E con l' ale cangianti or alta, or bassa
Di volar notte e di non fu mai lassa.

II

Questa il danno d'Arturo, e spesso ancora
Che sia morto, o prigion racconta altrui;
E che sien seco poi di vita fuora
Tristan, Boorte, e i miglior duci sui;
Tal che veder si può sola in brev' ora
Fuggir ciascun, e non saper da cui,
Di cor, di senso, e di consiglio scosso,
Come dal proprio folgore percosso.

III

E 'n fra gli altri all' orecchie era venuto
Del vecchio re dell' Orcadi il romore;
Che porge in altra parte fido aiuto
Al sinistro suo corno, che 'l furore
Mal regger può, che gli è sopravvenuto,
Di Verralto l' Ispan, ch' ogni migliore
Tratto fuor degli arcier s' è innanzi spinto,
E le schiere di lui n' ha intorno cinto.

IV

Le quai nude d' un fianco di difese
D' altri simili a quelli, o di destrieri,
Son forzate a soffrir mortali offese,
Ritervando al dover gli ordini interi;
Ma il detto vecchio in ciò mille aste prese
De' più antichi guerrier più esperti e feri,
Che ritrovasse allor dall' altro lato,
Che dal corno, ch' è a destra, era guardato.

V

E per torto cammin, più a loro ascoso,
Subito e d' improvviso gli percuote;
Tal che di sè fa il lito sanguinoso,
Chi non cerca al foggir le vie più note:
Or mentre torna a' suoi vittorioso,
E gl' innalza lodando in chiare note;
Vien volando Sorbante, che gli dice
La novella d' Arturo agra e infelice;

VI

E se sia vivo, o morto ha posto in forse,
Perchè 'l peggio credea, ma dir no 'l vuole.
Senza risposta dare il buon re corse,
Che gli spirti ha smarriti, e le parole;
E non doglia minor l' alma gli morse,
Che del morto figliuol pia madre suole;
E giugne al padiglione, ove ritruove
Serbin, che di sanarlo è posto in pruova.

VII

Or qual, pria che s'allume affatto il giorno,
Il tenebroso gel l' Aurora scioglie;
Che rischiarar si veggion d' ogn' intorno
Le piaggie e i colli, a rallegrar le voglie
Si sention degli augei, ch' al canto a torno
Fan dolce risonare erbette e foglie;
E di mille bei fiori aprire il seno
Si scorge al suo venir l' almo terreno.

VIII

Tale ogni suo pensier chiaro diventa,
Spogliato il bruno nell' oscurato core;
Poi parla al grande Arturo, il qual tormenta
Del raffreddato male aspro dolore;
Non è di scettro degno, chi non senta
Dell' amaro talor, ch' apportan l' ore;
Che questo solo i re perfetti face,
E che 'l ben si conosce, e che più piace.

IX

E tanto più, che non dietro alla fronte,
O in loco ove chi fugge non difende;
Ma in quella parte, che con forza pronte
Tutto il resto ricuopre, e gli altri offende,
V' è giunto il danno; e l' onorato fonte
Dell' arte, ch' al sanar le piaghe intende,
Qui con voi scerno; il quale ho già veduto
Ritor l' alma laggiù di grembo a Pluto.

X

Ah, risponde il gran re, giocondo padre,
Ben rendo grazie al Ciel, che la viltade,
Come son le nemiche, e le mie squadre,
Non m' ha fatte lassar d' onor le strade;
Ma desio forse d' opere leggiadre,
Oltra il dover di regia qualitade,
Con poca compagnia troppo mi spinse,
Ove il mio buon voler Fortuna vinse.

XI

Nè mi dool del mio mal, nè mi dorrei
D'esser per via cotal venuto a morte;
Ma che per mia cagiona i duci miei
Sian, lassi, indotti a perigliosa sorte;
E volentier mia sorta cangerei
Col famoso Tristan, col pio Boorte,
Che per la mia salute in tale stato
Lassai, ch'io sarò sempre sconsolato.

XII

E però prego voi, duce famoso,
Che con quanti qui sono, a sieno altrove,
Di trar quei due del loro periglioso
Facciate per mio amore ultime prove;
E 'l candido stendardo, or sanguinoso,
Cha 'l buon re Caradosso al vento muove,
Non resti de' nemici a lungo scherno,
E del pubblico onor naufragio eterno.

XIII

Così disse il Britanno, e con gran pena,
Perchè 'l sangue perduto, e l'alta doglia
D'ardir non già, ma ben di spirto e lena
E del primo vigor le membra spoglia.
Risponde il re dell'Orcadi: Serena
Resti in voi col sperar ciascuna voglia,
Ch'io ben v'ubbedirò, qual più si deve,
E bramate novelle avrete in breve.

XIV

Tal parlando si parta; a con lui vanno
Il cavalier Toscano, e 'l buon Norgallo;
Meliasso, e Mador l'istesso fanno,
E di tutti ciascun cangia cavallo;
Ch'al faro battagliar sì acerbo danno
Soffrir, che perdonar si puote il fallo,
Ch'ei fero ai lor signor, ch'un sol non v'era,
Ch'aggia a crollare il piè la forza intera.

XV

Così spronando insieme, molta gente
Trovan dietro tornar, che 'l campo lassa,
Per la fama del re trista a dolente,
Di timor colma, e di speranza cassa;
Ma il saggio re dell'Orcadi altamente
Va ciascun confortando, ovunque passa:
Più cha mai vivo fosse a il granda Arturo,
E di mortal periglio omai securo.

XVI

Ritorniam, cari figli, alla battaglia,
Ch'ora è il tempo migliore, in cui si mostre,
Che con ragiona al ciel volando saglia
Il grido illustre delle glorie vostre;
E che senza il gran re, che non si smaglia
Il tenace valor dell'armi nostre
Per breve volpo; e sopra lor non puote
La nemica Fortuna, a la sue rote.

XVII

In tai voci va innanzi, a 'ncontra molti,
Che d'indietro tornare hanno cagiona;
Ch'han la membra impiagate, e stanno avvolti
Di sanguinose righe su l'arcione;
Questi tutti consola, e gli ha rivolti
Co'suoi ministri al proprio padiglione;
Il qual largo abbondava d ogni aita,
Che convegna a curar piaga a ferita.

XVIII

E'n fra gli altri Alondano, e Brallen trova
Che dal fero incontrar fur posti a piede;
Dà lor fresco corsiaro, a lancia nuova,
E d'ogni armè perduta ripruvvede;
Col dir da poi, che io tal miserie giova,
Già s'avvicina, dove Palamede,
Segurano, e Tristan sono, e Boorte
In perigliosa ancora e dubbia sorte.

XIX

E ritruova in quel punto, ch'a Tristano
Il possente caval con l'empia strala
Estero ucciso avea l'empio Garmano,
Sì che d'indi ritrarse arte non vala;
Ma mentre tiene il grave scudo in mano,
Dell'offese d'ogni uom poco gli cala,
Perchè con quello ogn'impeto sostiene,
E d'arme e di corsier, che 'ncontra viene.

XX

Par nell'Alpi nevose orso selvaggio,
Tra cani e cacciator serrato a cinto,
Dritto appoggiato al più robusto faggio,
Con denti ed unghie alla difesa accinto;
Ch'or quel mastin, cha lascia il suo vantaggio,
Or l'ardito villano a morte ha spinto;
E ch'or quel ferro aguto, ed or quell'asta
Con le setose braccia or tronca, or guasta.

XXI

Tale il chiaro Tristano or quello uccide,
Or chi aggiunger non può del destrier priva;
Tal che più non si truova, chi s'affide
Di presso andar, quanto la spada arriva,
Ma con sassi e con dardi gli ronquide
Del dorato leon l immagin viva,
Con quello alto romor, che 'ntorno suona,
Qualor grandine folta i tetti intuona.

XXII

E 'l pensan di stancar, che potea forse,
Ma con lunga stagion, loro avvanire;
E 'l scampò, cha l'Iberno i suoi soccorse,
E passò il suo disegno al rivenire:
Già coi buon cavalier l'Orcado accorse
Gridando: Or dee temer di mai perire
Il mio chiaro Tristan, mentre il suo Lago
Non ha varcato ancor di Stige il Lago?

XXIII

Così detto, oltra passa, e col drappello,
Quanti intorno a lui son per terra stenda;
Questo cade impiagato, o morto quello,
E d'un colpo medesmo molti offenda;
E 'n breve adopra, cha lo stuol ribello,
Ch'era pria vincitor, vinto si renda;
E del racciare altrui la primiera arte,
Or in tosto fuggir tutta diparte.

XXIV

Non gli segue il re Lago e 'ndietro riede,
E destrier nobilissimo appresenta
Al buon Tristan, che di famose preda
Ebbe, dove l'Allera Era diventa,
Al tempo, che d'Albin l'ultimo erede,
E l'Alvernira prole reodè spenta
Già il terz'anno davanti, a chiuse il passo
Al soccorso maggior del re Clodasso.

XXV

Salta in esso Tristan, che gliel conduce
Dell' Orcado il scudier, detto Alansone;
Or gli par racquistar del sol la luce,
Ascendendo il guerrier nel nuovo arcione,
E dice al vecchio re: Signore e duce
Foste del mio voler d' ogni stagione,
Or sarete dell' alma e della vita,
Ch' oggi meco rimao per vostra aita.

XXVI

Mentre parlan così, Florio rivolto,
Vede in contrasto rio dalla man manca,
Nel medesmo sentier, non longe molto,
Del lor famoso re l' insegna bianca;
E grida: Alti guerrier, tra 'l popol folto
Veggio trista crollar, qual vinta e stanca,
L' alta guida reale, e biasmo eterno
Ne sarà di soffrir sì ontoso scherno.

XXVII

Così detto, spronando ardito è mosso,
E di quanti altri son giunge il primiero,
E trova il valoroso Caradosso
D' aspro stuol circondato iniquo e fero;
Palamede, e Safar gli sono addosso,
Con Matanasso, e 'l perfido Agrogero;
E chi la fronte, e chi le spalle offende,
Chi scotendo l' insegna l' asta prende.

XXVIII

Del misero nocchier la vela pare,
Lo qual ferio si subita tempesta,
Ch' a tempo in basso non la può piegare,
Ma di contrari venti in preda resta;
Ch' or da poggia percossa alta gonfiare,
Or dall' orza abbattuta, esser molesta
Si può vedere all' arbor, ch' ella abbraccia,
Con le piaghe di cui se stessa straccia.

XXIX

Il fero Palamede, in se sdegnato,
Che gli contenda il ciel così bell' opra,
Quanto puote il braccial del destro lato
Percuote, ch' alla man poco vien sopra;
Gettala, come ramo inciso al prato:
Ma Caradosso allor la manca adopra,
E con quella ritien sì ben, che basta,
Dell' insegna real la sacrata asta.

XXX

Torna il crudele, e quella ancora incide
Onde co' tronchi soli il re infelice,
Che dalle chiare man lassi divide,
L' abbraccia ancora, ed altamente dice:
In fin che l' alma questa spoglia guide,
D' abbandonar tal segno si disdice;
Ma nella fronte Palamede il fere,
E con l' asta imbracciata il fa cadere.

XXXI

Pensa l' Ebrido in se chiaro guadagno,
E per sempre famoso aver quel giorno;
Quando il fido Toscan del suo compagno
Al soccorso arrivò di fede adorno,
Gridando: Alto signor, troppo mi lagno
Di ritrovarvi all' ultimo soggiorno;
Ma mi consola il fio, ch' e stato io guisa,
Che non ne fia già mai la gloria ancisa.

XXXII

Così dicendo, corre a Palamede,
Che per l' insegna aver s' inchina a terra,
E nell' elmo abbassato in modo il fiede
Che con l' incarco suo tutto l' atterra;
L' altro, che del caval si trova a piede,
Tosto si rappresenta a nuova guerra;
E come fu leggiero a meraviglia,
Del Toscano al destrier prende la briglia:

XXXIII

E 'ntorno ad ambe mani il gira e scuote
E per torgli ogni tempo non s' arresta;
Nè l' Italo guerrier ferire il puote,
Che scudo del destrier gli fa la testa;
Por di punta si spesso il ripercuote
Dal volto in basso in quella parte e 'n questa,
Che non lunga stagion durar potria,
Non trovando al suo fin novella via:

XXXIV

Ma sol con la sinistra il morso tiene,
E con la destra man ripiglia il brando,
Che sostenuto pria dalle catene
Avea lassato gir per terra errando;
E tra 'l capo e la gola, ove non viene
L' acciaro, a fin ch' ei possa al suo comando
Ben la testa crollar, gli pon la punta,
Ove al sommo spirar la canna spunta.

XXXV

Stilla il sangue lontano, e l' arme tinge
Di color porporino a chi l' offende;
Il percosso caval per doglia spinge
Se stesso in alto, e dritto si distende;
Poi tre volte per l' aria allarga e stringe
L' un piede e l' altro, che levato pende;
Indi col suo signor tutto in un monte
Stampa il terren con l' impiagata fronte.

XXXVI

Ma perchè 'l suo cader saggio antivede,
Il famoso Toscan rimase sciolto;
Nè prima in terra fu, che surse in piede
Di dolor, d' ira, e di disdegno avvolto,
E dice: Or come mai più Palamede
Potrà senza arrossir mostrare il volto
Trai miglior cavalier, s' è il maggior fallo,
Che si conti al guerrier, dare al cavallo?

XXXVII

E non potrete voi, nè quanti stanno
Dell' Ebridi nebbiose all' aer fosco
Appagar il corsiero onde il Britanno
L' altr' ier fu largo al suo fidato Tosco;
Ma non sarà per voi minore il danno
Il ritrovarse a piede in guerra ossco;
Che sol con questa man, non col destriero,
Di guadagnare onor securo spero.

XXXVIII

Così detto, s' appressa al loco, dove
Abbracciando l' insegna morto giace
Il re famoso, e li mirabil prove
L' uno e l' altro guerrier di nuovo face;
Questo onore e pietà, quell' altro muove
Della soglia acquistar desio rapace;
Questo altezza di cuore, e pia bontade,
Quel valor naturale, e feritade.

Digitized by Google

XXXIX

E così per cagioni assai diverse
L'uno e l'altro è magnanimo ed ardito.
Già l'Ebrido il primier, che 'l tempo scerse,
Sopra la destra spalla avea ferito
Il gran Toscan, che mal si ricoperse;
Che tanto dall' ardore ha il cor rapito
Di far del suo caval vendetta chiara,
Ch'al danno che gli vien, poco ripara;

XL

Tal che l'osso travorso, il quale appeso
Co' tenaci suoi nervi il braccio tiene,
Fu di picciola piaga alquanto offeso,
E punte sopra lui le angoste vene;
Il Toscan lui percote, ove sospeso
Lo scudo alla sinistra in alto viene:
E per forza, ch'avesse, anch'ei non falla
D'esso impiagar nella contraria spalla.

XLI

E lo scudo ferrato gli divise,
In fin dove a quel loro ricopria;
L'altro una punta alla visiera mise,
Ch'alle luci arrivar dritta venia;
Ma dova ambe le ciglia in uno assise
Per inarrarse poi prendon la via,
Giunse il colpo nel mezzo, e drentu passa,
E 'l volto sanguinoso intorno lassa.

XLII

Ma però che non gio profonda molto,
E che il loco per se non è mortale,
Non gli fa tanto mal, che a lui rivolto,
Di punta anch'ei, quanto la forza vale,
Nella sinistra parte il collo ha colto,
Ove il più rigid'osso in alto sale;
E venne addentro assai, ma non che vaglia
A dar fine, o impedir quella battaglia.

XLIII

Or così già virin l'un l'altro vanno,
Che la spada al ferir non ha più loco;
Pongon ai ferri man, ch'al fianco stanno,
Con vie più periglioso e breve gioco:
In più d'un lato omai percossi s'hanno,
Sì ch'al termine gir mancava poco;
Ma il cavalier Norgallo, aha veduta
Ha l'insegna cader, quivi è vanuto.

XLIV

Corse con quel furor, che 'l buon nocchiero
Ch'aggia visto cader talor percossa
O d'Austro, o d'Aquilun da spirto fero
La fida antenna dal sostegno scossa,
Ch'or quinci, or quindi va pronto e leggiero,
Ora il grido adoprando, or la sua possa,
In fin che risarrito, o ben rendato
Al suo loco primiero ha il danno avuto.

XLV

Urta col suo caval senz'altra cura
Il fero Palamede, ch'a piè trova;
Cadde ei riverso, e 'l non aver paura,
Nè l valore infinito assai gli giova,
Ma come era gravato d'armadura,
Di tosto rilavar si mette in prova,
Con quella più snellezza, che faria
Battuto linucel, che sciolto sia.

XLVI

E ricolto al Norgallo dicea: Come
Non vi punse vergogna d'assalire
Un solo a pirde, e ch'ha la forze dome
Dal lungo affaticare, e dal ferire,
Con tal destriere? a dove or cade il nome,
Ch'io solea per lo mondo altero udire
Del cavalier Norgallo? ch'a mie spese
Ho provato villano e discortese.

XLVII

Risponde l'altro a lui: Non sempre è l'ora
D'usar la cortesia, nè in ogni parte;
Ch'ove del suo Signore il ben dimora,
Deva il guerrier lesl provare ogni arte;
Com'or debb'io eha 'n fin ch'io scerna ancora
L'insegne del mio re per terra sparte,
Per drizzarl'indi, e torle d'altrui mano
Poca cura mi fia l'esser villano:

XLVIII

Ma dopo tale impresa, in ciascun loco
Spera il basso Norgallo a Palamede
Di far veder, che 'n questo a in ogni gioco
All'Ebrido valor di nulla cede:
E che di cortesia lo scalde il foco
Quando il vuol la stagion, potrà far fede,
Come in più d'uno assalto mostrò assai
Ch'al suo dovuto onor non falli mai.

XLIX

E 'n questo dir, di nuovo anco l'atterra,
Ma non cerca però di porlo a morte;
E 'l buon Toscano sciolto d'aspra guerra
Non lassa indarno gir la chiara sorte;
Che le man porge, ove negletta in terra
L'insegna si giacea priva di scorte;
E per salva condurla il passo muove,
Quando nuova tempesta vien d'altrove;

L

Che tornato è l'ardito Segurano,
Con Arvino il fellone, e 'l Ner perduto,
Grifon dell'alto passo, e 'l suo Rossano,
A cui il tutto vigore è rinvenuto
Del colpo acerbo, cha dall'aspra mano
Avea di Maligante ricevuto;
E dei quattro guerrier fu tal l'intoppo,
Ch'a due stanchi, e mal sani era pur troppo.

LI

Fu il famoso Toscan primo percosso,
Che già in alto stendea la bianca insegna;
Della qual resta d'improviso scosso,
Perchè nollo ha timor, ch'altri sorvegna;
E quale abeto da radice smosso
Da Borea al freddo ciel, quando più regna,
Per l'urto crudo del fellone Arvino
Si ritruova giacer col capo chino.

LII

E quantunque tenesse così steso,
E battuto com'era, in braccio stretta
La chiara insegna, si ritruova offeso
Da così grave stuol, ch'a lui si getta,
Che sostener non può 'l soverchio peso;
E l'anima già al cor s'era ristretta,
Quasi per dipartirsi viota e frale,
Che 'l lodato desin seguir non vale.

Digitized by Google

LIII

Così novellamente in forza torna
Il famoso stendardo ai gran nemici:
Poi dell' antico orgoglio alza le corna,
E l' arme Iberne sacre e vincitrici
Seguran chiama: e di tal spoglia adorna
La man crollando, ne' suoi liti amici
Della val Bruna la impromette a Marte,
Con altre palme assai quivi entro sparte.

LIV

Ma allor che più si gloria alteramente,
E ch' ai Britanni ancor minarce aggiunge:
Ecco il fido Boorte, che già sente
De' suoi l' angoscie, e furiando giunge,
E di colpo attraverso sì possente
Il braccio al predator percuote e pugne,
Che gli fece cader, ch' ad altro bada,
L' acquistato trofeo sopra la strada.

LV

Al qual il buon Toscan, che già risorge
Dal tenebroso duol, vedendul presso,
Quanto più tosto può la man riporge,
E già spera scampar portandun' esso,
Quando vien da traverso, ove non sorge,
Chi l'ha più ch'ancor mai di nuovo oppresso;
Che Rossano il Selvaggio il ripercuote
Sì, che più rilevarsi allor nun puote.

LVI

E l' avrebbe anco ucciso, se non fora,
Che 'l famoso Boorte, che ciò vede,
Giunse al soccorso alla medesim' ora:
E 'l Selvaggio crudel su l' elmo fiede,
Sì che in sella, qual fu, poco dimora,
Che, come il buon Toscan, si trova a piede;
Ma ben tosto si drizza, e 'l braccio stende,
E 'l vessillo, ch' egli ha, nel mezzo prende,

LVII

Dicendo: Somme grazie alla mia sorte
Rendo, ch' or così a piè m' aggia sospinto,
Ed alla spada ascusa di Boorte,
Che m' ha, nol vedend' io, battuto e vinto;
Ch' or mi trov' io più comodo e più forte
Contra il Toscano, ed al guadagno acciuto
Dell' onorato pregio ch' a cavallo
Era impresa impossibile acquistallo.

LVIII

E 'n questo ragionar, con forza il tira
Il fer Panocuio, nè il Toscano il lassa;
E 'n tal modo ciascuon ad esso aspira,
Che la spada rimau pendente e bassa;
Sol con ertarse insieme, ardente d' ira
L' uno e l' altro di lor le membra allassa;
E col piede offendendosi tal volta,
Par la guerra fra loro in lotta volta.

LIX

Gira intorno Boorte il suo destriero,
E si dool, che giovar non può al Toscano;
Che di due fatto essendo un corpo intero,
L' un senza offender l' altro aiuta in vano;
Ma intanto il gran Norgallo cavaliero,
Che Seguran teneva indi lontano,
Fu percosso talmente al destro braccio,
Che gli diè per alquanto acerbo impaccio.

LX

Così libero allor l' altero Iberno
Contra il chiaro Boorte il corso move,
Qual tempestoso Noto a mezzo il verno
Il giorno suol, che poi la notte piove;
E contra il buon Norgallo, d' alto scherno
Parole usando, ch' ha battuto altrove,
Il percuote al traverso in guisa tale,
Che 'n piedi il suo destrier restar non vale;

LX

Che insieme col signor si trova a terra,
E 'l sinistro suo lato sotto preme;
Ma tosto dall' incarco si disserra
Di Gava il buon guerriero, e nella teme;
E 'nverso Seguran si stringe a guerra,
E di vincerlo ancor nodrisce speme;
E 'l ginocchin or trovando, ed oe la coscia
Gli dà spesso cagion di nuova angoscia.

LXII

Ma il forte Segoran, che d' alto fere,
E 'l può in lochi impiagar troppo mortali,
Sovra il lito sovente il fa cadere
Ma più tosto rivien, che s' avesse ali;
Pur gli manca il vigor, cessa il potere,
E gli spirti già son debili e frali,
Sì che non molto ancor gito saria,
Che morto, o prigioniere, lasso, venia.

LXIII

Perch' oltra Seguranno, il Ner perduto,
Ed Arvino il fellon gli fan battaglia;
E Clodin già volando era venuto,
E nessuno è di lor, che non l' assaglia;
E l' antica difesa, e 'l saldo aiuto,
Ch' avere intorno suol di piastra e maglia,
Era mancato assai, perchè 'l terreno
In più luoghi o' avea coperto il seno.

LXIV

Ma Terrigann il grande e Gracedonio,
Galindo, e Marabon della Riviera,
Tutti al miser Toscano intorno sono,
E tolta gli han la candida bandiera;
E lui quasi di vita in abbandono
Avea lassato la crudele schiera;
E Rossano il Selvaggio iva superbo
Dell' alta spoglia, e del suo danno acerbo.

LXV

Resta il Nurgallo ancor sopra il destriero,
Ma per tutto impiagato in cotal guisa,
Che dal più basso piè sovra il cimiero
Ogni armadura avea da se divisa;
Pur quanto può, col buon volere intero,
Che dall' avversa man non sia conquisa
Quella insegna real, oè il suo Toscano
Resti oppresso con quella, opra la mano.

LXVI

Ma nienta era, o poca ogni sua aita,
Che in grado venne al fin esso, e Boorte,
Che nullo han quasi più spirito e vita,
Perch' ambo al dipartir cercan le porte;
Ma non essendo ancor tutta compita
In lor dal ciel la destinata sorte,
Con più veloce gir, che strale, o vento,
Ricondosse Tristano in un momento:

LXVII

E seco ha Gossemante il core ardito,
Blumberisse, Sicambro, e 'l suo Blanoro,
Ma quel di cor più acceso, a più spedito
Sprona il forte corsiero inoanai a loro;
E con simil furor, quando ferito
Si sente in aaccia dal mastioo il toro,
Urta il gran Seguran, che mal conduce
Col vantaggio, ch'avea, di Gave il duce.

LXVIII

E con l'urto il ferisce nella fronte,
Sì ch'esso, e 'l suo destrier percosso resta,
Di forza tal, ch'a duro scoglio e monte
Saria, come a lor fu, greve e molesta;
E qual platan maggior, ch'adombre un foota
Sveglier suol da radice atra tempesta,
Senza l'assalitor sentire a pena,
Si ritrovò disteso su l'arena.

LXIX

No 'l cura più Tristan, ma il passo piega,
Ove scorge l'insegna io forza altrui,
Ed al fero Pannonio, che la spiega,
Dà colpo fero, e non pue guarda a cui;
Cade il meschin, nè di lassarla nega,
Perchè senso vital non resta in lui;
Che ben che fosse ancoe lo spirto vivo,
Del movente vigor rimase privo.

LXX

Non è il chiaro Toscano in tale stato,
Se bene è molto fral, che ciò non veggia:
Nè tanto ogni poter gli era mancato,
Che di tosto ritorla non provveggia;
Torna il prode Tristan dall'altro lato
Là, dove di Clodin la schiera aspreggia,
Tutta sopra i destriee, Boorte a piede,
Cha come mneto omai pur nulla cede.

LXXI

Ma in guisa di leon, che fu ferito
Dall'insidioso arcier, ahe a pena puote
Reggerse in piedi al qual ciogaoo il lito
Di robusti pastor novelle rote:
Ch'or l'artiglio, ora il dente adopra ardito,
E sempre il più vicin di vita scuote;
Tal rhe sol di lontan si latra, e grida,
Ma di appressarlu poi nessun s'affida.

LXXII

Tale al chiaro Boorte avvieoe allora,
Poi ch'ad altro cammin gio Segurano:
Ma eome al Peregrin la chiara Aurora,
Che smarrito si trove in lito strano;
Così dolce gli vien nell'ultim'ora
Il beamato tornae del pio Tristano;
Il qual col minacciare a tutti face
Quel, eh'a schiera di storni angel rapace.

LXXIII

Che ciascun, ch'era in cerchio, indi si toglie,
E diverso dagli altri il rammin prende;
E 'n tante parti il nodo si disciioglie,
Cha libero Bonete, e salvo rende;
Ma il buoo Tristano nr questo, or quel raccoglie
E questo, e quello in on momento stende
Nell'arenoso sen ferito, o morto,
L'on sopra l'altro gravemente attorto.

LXXIV

Perch'oltra al popol multo, e senza nome
Ha impiagato in un braccio Arvino il fello,
E fatto ha del destrier posae le some
A Terrigano il grande appresso a quello,
E quasi ha di Clodin le forze dome
Col brando, che gl'intenebea il cervello;
Galindo, Marabone, e 'l Ner perduto
Quasi insieme in un fascin era caduto.

LXXV

Or mentre il buon Tristan fa l'alte prove
Già ritorna il re Lagn, e 'l figlio Eretto,
Che largo il corso in quella parte muove
Con onoratn e nuovo drappelletto,
Ch'aveva infioo allor sudato altrove
Contra il popolo a piede, stando a petto
Matanzo il Brun, Patride al cerchio d'oro,
Con Alibel di Lugre, e Pelinoro.

LXXVI

Fur quei dopo Tristao, come si vede
Dnpo un gran terremoto eh'aggia scosso
Alto edificio, e che d'antica sede
Per la infinita forza sia rimosso;
Che 'l secoodo, ehe vien, ciò ch'era in piede
Di lui restato ancor non beo percosso,
Del tutto abbatte, a se minor ben sia,
Non men danno, o timore al popol dia;

LXXVII

Così non meno intorno ebbe spavento
Di lor, ebe di Tristan, la gente fera,
Che si fogge indi, eome nebbia al vento,
E lassa omai la candida bandiera.
Già ricoodotto appare in un momento
Ogni destriero all'abbattuta schiera,
E rimessi a caval Florio e Boorte,
Come quasi furati all'empia morte.

LXXVIII

E mal d'essi ciascun più puote aitaese;
Che questo, allor ehe 'l crudo Segurano
Col fero colpo all'improviso apparse,
Sopra l'omee sinistro cadde al piano;
Sì ehe sempre ebbe poi le forze scarse
Tuttn quel lato, e la medesma mano,
Perchè fu tratta fuor della sua sede
L'osso del braccio, eh'alla spalla assiede.

LXXIX

Dietro anco poi dalla sua destra parte,
In tra la costa settima, e la sesta,
Che quasi al busto umano in mezzo parte,
Ebbe larga ferita, e ben molesta
Dall'iofido Alco, ehe in ascoso Marte
L'iosidiosa lancia ivi entro arresta;
Per la qual distillò sì largo il sangue,
Che ne divenne al fin frale ed esangue.

LXXX

Ma mentre ehe 'l desio della vendetta,
Il bellicoso ardor, l'ira, e l'onore
Lo scalda in mantener la spada stretta,
Nullo impaccio il premeva, nè dolore;
Or caffreddato il tutto, e ehe l'eletta
Real bandiera di periglio è fuore,
E ehe sta in pace l'animo turbato,
Sente con grave duol, ov'è impiagato.

LXXXI

Tal che sopra il caval si regge a pena:
Il medesmo addivien di Florio ancora,
Ch' ha il destro piá ferito, ove la vena
Di tutte altre maggior si mostra fuora;
La soleretta omai di sangue è piena,
E la pena spasmosa cresce ogn' ora;
Por contento d' avar la cara insegna,
Soffre con alto cor ciò che n' avvegna.

LXXXII

Or lasciando il re Lago con Tristano
Tutti gli altri compagni, ha seco solo
Patride, cha reggeva il buon Toscano,
Ed ei Boorte suo come figliuolo.
Così sen vanno, a con parlare umano
Esaltando di lor la gloria a volo,
L' Oreado al suo bramato padiglione,
Che poco era lontan, Boorte pone.

LXXXIII

E mandato con Florio il suo Patride,
Col cavalier di Gave si discende;
E 'n man recato alle sue genti fide,
Di medico appellar cura si prende:
Ma perchè nel passar da lunge il vide
Lancilotto, e che fia non men comprende,
In fin che dall' albergo, ove discese,
Che sia Boorte pur credenza prese:

LXXXIV

E 'l fido Galealto immantenenta,
Ch' era poco lontan, doglioso appella:
Fratel, dicendo, la presaga mente
Annunzia a' miai pensier trista novella,
Che quel sia il mio Boorte veramente,
Ch' appena si reggea sopra la sella,
Dal compagon condotto, e sia ferito,
O delle membra alman forte impedito;

LXXXV

E nel suo padiglione è già disceso,
Ove non è il fratel, lasso, o Serbiou,
Cha possa al male, onde si trova offeso,
Impor rimedio col voler divino;
Or se mai fuste a pietose opre intaso,
Dimostratevi a lui dolce vicino,
Sì che l' alta virtù dell' arbe vostre
In sì gran cavaliero oggi si mostre.

LXXXVI

Tosto il buon re dell' Isole lontana
Che di verace core amò Boorte,
Non sien, dicea, vostre preghiere vane,
Che ferma speme ha in Dio di torlo a morte;
Indi un fascio prendeo di rare e strane
Radici insiema, e di diversa sorte,
Che dalle apriche piagge fortunate
Di celeste possanza avea recate.

LXXXVII

Che se creder si debbe ivi oe nasce,
Non sol per risanare ogni aspra piaga,
Ma per far ritornar com' era in fasce,
Qual uom più cervo la vecchiezza smaga;
E 'l vigor rapportar, che spira e pasce,
In cui già morte con la falce impiaga;
E sì di sua ragion chiuder le strade,
Cha perpetua ai mortai faccia l' atade.

LXXXVIII

Ed a lui, ch' era il re, dove s' adora
Non man che in altra parte Apollo, e Giove,
Sacrate offerte ne faceano ognora
Le genti tutte con mirabil prove.
Così volando alla medesim' ora
Il chiaro Galealto il passo moove;
E dove era Boorte tosto giunge,
Il qual grave dolor più cha mai punge.

LXXXIX

Come suol nell' april dolce la pioggia
Venir talvolta ai verdeggianti prati,
Cha fur, mentre che Apollo in alto poggia,
Nella stagion miglior troppo assetati;
Tal si feo lieto in disusata foggia
Il buon re Lago, a gli altri ivi adonati
Intorno al cavalier, la cui gran doglia
Non gli fe' mai cangiar parlare, n voglia.

XC

Sa non che, come ei vide Galealto,
Con lietissimo viso a se l' accolse,
Poi dice: Or fia contento il duro ed alto
Cor, che di sdegno il nostro fato avvolse,
Al vostro Lancilotto, e 'l feo di smalto
Contra il dir nostro, ch' ascoltar non volse;
Poi che molti impiagati con Arturo
Vede, e l' oste de' suoi sì mal securo.

XCI

Or crescerà la gloria alla sue palme,
Che fatto è vincitor l' empio Clodasso;
E dei Britanni omai le più chiare alme,
E dei Galli, a dei Franchi ho viste in basso;
L' altro stuol carco di dogliose salme,
Ch' ancor resta di qua dal mortal passo;
Il qual sempre dirà, cha Lancilotto
All' estrema miseria l' ha condotto.

XCII

Seguiva ancor, ma l' Oreado che sente,
Che l' ira e 'l ragionar danno gli apporta,
Ruppe il parlar dicendo: Veramente
Alla vostra salute apre la porta
Fortuna omai, poi ch' alle forze spente
V' ha mandata dal ciel sì fida scorta,
Come il re Fortunato, il cui valore
Alle Parche allungò più volte l' ora.

XCIII

Altra aita miglior qui il tempo chiede,
Che di tarde spiegar l' altrui querele;
E Galealto allor dal capo al piede
Il fa spogliar cha nulla parte cele;
Indi ogni piaga sua tentando vede,
Non con meo saggia man, ch' a lui fedele;
Poi con sugo, ch' avea, d' intorno bagna,
Per cui subitamente il sangue stagna.

XCIV

Appresso feo di più d' una radice,
Senza chiamare alcun, minuta polve,
E posta in esse ogni dolore elice,
E 'l suo putrido umor secca e dissolve;
Poi con dolce parlar si volta e dice:
O famoso Boorte, or cha v' assolve
D' ogni periglio il cielo, a quel ch'io sento,
Darò riposta al vostro pio lamento,

CIX

Qui si tacque il re Lago e Galealto,
In cui col vero onor pietà si mesce,
Rispondo: Se quel cor più che di smalto,
O di tigre crudel non mi riesce:
O Lancilotto, a me tosto all' assalto
Potrà veder chi 'l dolor vostro accresce;
Din vi dia larga speme, e 'n tal saluto
Al padiglion s' addrizza, ond' è venuto.

CX

Ma non molto è lontan, che 'nsieme trova
Con Lamoral di Gallia Persevallo;
E gli dan di pietà materia nuova,
Ch' ambe feriti son sopra il cavallo;
Quel nella destra coscia si ritrova
Un troncon rotto, che non venne in fallo
Dal fero Palamede d' una lancia,
Onde la fronte avea pallida e rancia.

CXI

Il fratello è nell' omero ferito
Di durissimo stral dal lato manco;
L' uno e l' altro di lor resta impedito,
E del sangue, che versa afflitto e bianco:
Ratto a 'ncontragli, e doloroso è gito,
E confortando assai gli segue al fianco;
Poi ritrovato il lor comune albergo,
De' due stanchi corsier gli toglie al tergo,

CXII

Poi sopra irsute pelli gli distende,
E con discreta man trae d' ambe duni
Il troncone e lo strale, onde gli pende,
Indi spoglia a ciascun gli arnesi suoi;
Appresso il sugo a le radici spende,
Come a Boorte pria; partendo poi,
Come il più tosto può fece ritorno,
Ove avea Lancilotto il suo soggiorno.

CANTO XVIII

ARGOMENTO

Di Caradosso il corpo si contende
Agl' inimici, e salvo è alfin condotto.
Incalza Segurano, Tristan difende
Il Brittan campo o mal partito addotto.
Brunoro intanto a maggior cose intende,
Dallo scompiglio de' nemici indotto
A scacciarli dal valle; e col suo porre
Guidano i duci l' ordinate schiere.

I

Ma in questo spazio il fero Segurano,
Trovando Arturo, e la reale insegna
Per la sola virtù del buon Tristano
Esser ritolta a lui, troppo si sdegna;
E gli spirti infiammati arma, e la mano,
Che famosa vendetta almen ne vegna;
E richiamando intorno tutti i suoi,
Biasma il Ciel, loro, e sè medesmo poi.

II

Dall' altra parte il chiaro Linnese,
Che 'l gran re Caradosso lo terra vede,
Con le man tronche, e l' altre membra stese
Esser calcato dal nemico piede;
Si dispone appagar l' avute offese,
E ritrarl' indi a più secura sede;
E più tosto con lui brama la morte,
Che lassarlo negletto in quella sorte.

III

Così spronando l' uno disdegno ed ira,
E generosa suor l' altro e pietade,
A nuova guerra fulminando aspira
Il più onorato par di quella etade;
L' un io ver l' altro il freno aurato gira,
E si veggiono in alto ambe le spade,
Ch' aveano converso il lucido splendore
In sanguinoso ed orrido colore.

IV

Fu il primo il pio Tristan, che 'l crudo Iberno
Sopra l' elmo incantato alto percosse,
Con quel furor, che mai nell' aspro verno
Contra il regno di Teti Eolo si mosse;
Sì ch' ogn' altro avria posto in sonno eterno;
Ma il forte Segurano non più si scosse,
Ch' altero scoglio, che vicino al lito
Dal possente Nettuno sia ferito.

V

Pur nel calare il colpo io basso trova
La spalla al loro, ove non vien lo scudo;
Nè il raddoppiato acciar tanto gli giova,
Ch' ei non senta dolor, qual fosse nudo;
Che quantunque sia pur d' antica prova,
Non potè sostener l' incarco crudo,
Ch' ei non cedesse alquanto, e con suo danno
Desse strada al signor di qualche affanno.

Digitized by Google

VI

Ma non fu tal, che na tenesse cura
Più che di spina suol salvatico orso;
E di vendetta far tosto procura,
A quanta forza avea lentando il morso
Pur sopra il capo, e penza alla cintura
Pervenga il brando, risegando il dorso;
E forse il suo sperar non era in vano,
Se lo scudo trovava a lui lontano.

VII

Ma l'Armorico re, cha l'ha previsto,
Il dorato leon levava in alto,
Il qual tutto impiagato appare a tristo,
Ben che sia quasi adamantino smalto,
Che delle sette scorze ha fatto acquisto
Delle tre intere al dispietato assalto
Il ferro micidial, ma poi la quarta
Fa che 'l sommo poter da lui si parta.

VIII

E se ben non gli nocque, tanto grave
Fu il colpo, cha 'ntronato a stanco resta
Tutto il sinistro lato, e dolor n'ave;
Ma non è più che l'ira, che 'l molesta,
E 'l desin di vendetta, perchè pave,
Che quella turba de' nemici, o questa,
Ch'al soccorso suo vien, gli faccia noia,
Prima che l'un dei due s'arrenda, o muoia.

IX

E perchè a quei d'altrui non ha riparo,
A' suoi, cha 'ntorno son, chiamando grida;
Chi di voi fia, signor, di lode avaro,
Sia de' nostri compagni esempio e guida:
A ritrar d'altrui forze il corpo chiaro
Là, donde dipartio l'anima fida,
Del gran re Caradosso, e ch'al valore
Aggia degno fra' suoi funebre onore.

X

E vi prontetto ben d'oprare in guisa,
Ch'al vostro chiaro andar non vegna stroppio
La spada Iberna da pietà divisa,
Se 'l suo primo poter fosse anco doppio;
E se non m'è dal Ciel la forza incisa,
In fin d'Avarco e' udirà lo scoppio
Dell'Armorico ferro, a della mano,
Supra il suo primo duce Segurano.

XI

Quando agli odon così, Lucano il brutto,
Abondano il felice, e Gargantino,
E 'l gran Nestor di Gave, e 'l drappel tutto,
Che per sua sicurtà si fea vicino,
Rivolge il passo, dove il sangue asciutto
Non era ancor nel misero confino,
In cui giacean neglette e mal difese
Del valoroso re le membra stese.

XII

E pensando indi trar senza contrasto,
E Dromeno, e Maegondo, n'l Ner perduto,
Come lurdi avvoltori al morto pasto,
Cha di longo sentendo han pria veduto,
Al miser corpo polveroso e guasto
S'avventan ratti, e lor porgono aiuto
Matanasso, e Rossan; che preso il piede
Già il cercan torre all'infelice sede.

XIII

E tirato l'avrien securo in loco,
Ove poi de' nemici era trofeo,
Se la schiera Britanna pur un poco
Ritardava il venir più cha non feo;
Ma come all'arid'esca corre il foco,
Che 'l gelato pastor presso moveo,
Si getto il Brutto ardito, n'in testa fere
Rossano, e sopra il morto il fa cadere,

XIV

Ucciso no, nè molto anco impiagato,
Ma del colpo è stordito, e tutto oppresso;
Viene il fido Abondan, che gli era a lato,
E per prendere il re s'aggiunge ad esso;
Ma da Margondo, e 'l crudo Fortunato,
Ch'a soccorrer Rossan si trovan presso,
Gli fu percosso in un la mano e 'l braccio,
E posto a' suoi desir soverchin impaccio.

XV

Sì che 'n dietro dolente si raccoglie,
E quei due della preda aveano il regno,
Se Gassemante dell'amiche spoglie
L'uno a l'altro di lor non facea indegno;
Che con due colpi sol la forze toglie
Ad ambo, e fa lassare il regio pegno;
Che 'l destro numero a questo, a quel la testa
Impedito, o 'ntronata in tutto resta.

XVI

Nè fuggir lassa il tempo Gargantino,
Che nel beaccio del re la mano stende,
E seco il tragge; ma crudel vicino
Gli si fa Matanasso, che l'offende
Nell'elmo tal, che 'l pose a capo chino,
Come chi l'alma all'altra vita rende;
E così sovra il re la maggior parte
Di quei chiari guerrier distesa ha Marte,

XVII

Chi d'ogni senso, a chi di forza privo;
E se ben d'essi alcun morto non sia,
Nessun però nel rignardae più vivo
Del morto Caradosso ivi apparia:
Nestor di Gave di se stesso schivo,
D'esser senza l'amica compagnia
Restato in piede, al caro Blomberisse
Sol rimaso con lui, doglioso disse:

XVIII

Oe di doppia cagion doppia vendetta
Dei compagni, e del re sopra la spalla
N'ha il ciel locato, a l'un dei due n'aspetta,
Palma, o cipresso al periglioso calle;
Tegniam pur fermo il cor, la spada stretta,
E facciam sì, che questa chiusa valle,
O vincendo, o morendo, aperto mostre,
Che sien degon di noi l'opere nostre.

XIX

E 'n tai parole insieme si ristringa
La coppia ardita dei german di Gave,
Poi su medesma confortando spinge,
Ove il gran Matanasso in nulla pave,
Nè d'attender i due soletto infinge,
Che men gli ara il morir, che l'onta grave;
Ma pria, ch'ai danni suoi fosser venuti
L'ha provveduto il ciel di nuovi aiuti.

XX

Perchè il forte Drumen della fontana,
E Gallionte il figlio di Girone,
Nato in Ibernia della bella Arana,
Di parto ascoso all' aspra regione,
Dall' alta coppia omai poco lontana
Il braccio armato all' apparire oppone;
E fece sì, che nella prima giunta
Dell' impresa mortal la foeia spunta.

XXI

Che di a terra mandar secura speme,
Come s' avvicinasse, avea Nestorre
Quel, ch' era solo; e poi col frate insieme
L' onorato lor re d' indi ritorre;
Ma quel par di guerriere già l' orma preme
Vicina a Matanasso, e aggiunto corre
Sopra i due cavalier così veloce,
Che non vedutto a pena ad ambo nuoce.

XXII

Che Gallinante a Blomberisse dona
Sopra la destra spalla un colpo tale,
Che d' alto in basso tutta la persona
Gli fa intorno crollare, e rendee frale:
Non però il buon guerrier se n' abbandona,
Nè in se misura il ricevuto male;
Ma qual fero leon, che sia ferite
Allora al guerreggiar torna più ardito.

XXIII

Sopra lo scudo d' or, ch' avea, paterno,
Che la testa ricopre, alto ferio,
Dicendo: Or senta il giovinetto Iberno,
Se il buon seme di Gava ha il frutto rio;
L' altro, che sprezza il nido suo materno,
E 'l Gallico onorò, come natio,
Rispose: Io non mi stimo senza falla,
Men di voi stesso, o di alcun' altro Gallo.

XXIV

E se ben la mia madre in altra parte
Mi partorì, come le diede il Fato,
Dal Gallico terreno chiaro diparte
L' invitto mio tronco dal miglior lato,
Di padre tal, che non cedeva a Marte,
E che visse tra voi sempre onorato,
E de' vostri alto amico, come spero
D' esser anch' io, se giovine non pero.

XXV

E se l' arme segno or di Segurano,
Il fa sorte e dover, non certa voglia;
Che quei del re Boorta, e del re Bano
Non am' io men, che buon fratel si soglia;
Ma mentre ch' ora aviam la spade in mano,
Come nemico rio, ben che mi doglia,
M' è forza di trattarvi, e tal richiede
L' onor di cavaliero, e la mia fede.

XXVI

E così cagionando, il brando abbassa,
E quanto può il percuote nel cimiero,
Che in terra cade, e 'l suo fid' elmo lassa
Proprio al mezzo avvallato, ben che intero;
Ma il gallo cavalier tutte oltra passa,
Più che fosse ancor mai crucciosa e fero,
D' una punta lo scudo dritto al fianco,
E 'l poteva impiagar nel lato manco,

XXVII

S' accortamente non porgeva innante
Quanto può il braccio, a non piegava in arco
Il ventre e 'l petto il saggio Gallinante,
Si che potea di vita essere scarco;
Poi mentre l' altro il brando suo pesante
Di ritirar s' ingegna, non fu parco
Di vendicse lo scudo, ma non vale
Sopra l' arme, ch' egli ha, colpo mortale.

XXVIII

Nè men dall' altro lato avea Drumeno
Con Nestore il cugio cruda battaglia;
Che all' uno e l' altro di valor ripieno
Pae del nemico suo nicote caglia;
Ciascuno intorno a' fianchi, e 'intorno al seno
Egualmente ha squarciata e piastra e maglia;
E sì poco vantaggio in ambo appare,
Che non si vide guerra esser più pare.

XXIX

Ma pur nel lungo andar, la prima forza
Si scemava strancar nel fer Boemo,
Che non avea nel ver la dura scorza,
Come il buon gallo di vigore estremo;
Il qual nel faticar più si rinforza,
Non che si mostre d' una dramma scemo;
E tanto era montato, e quello sceso,
Che al fin tosto l' avrebbe ucciso, o preso.

XXX

Se non che Matanasso, che ciò vede,
Mentre pensa il re morto a' suoi raccorre,
Lassa l' impresa, e ratto muove il piede,
Ove già vincitor sentia Nestorre,
E dal traverso non vedutto il fiede
Tra la fronte e la spalla, e 'l pensa porre
Con quel colpo distesso su l' arena,
E la vittoria aver di gloria piena.

XXXI

Pure il guerrier di Gave si sostenne,
Ed a lui tutto irato si rivolge,
Dicendo: Tale usanza si convenne
Ove Durenza tua l' arene avvolge;
Ma il Celtico terrero, che onor mantenne
Mai sempre intero, e sol la vista volge
Alla vera virtù, tien vil colui,
Che d' ascoso sentier ferisce altrui.

XXXII

E 'n tal parlar la fronte gli percuote,
Quando men l' attendeva, con la spada;
Che gli fece crollare ambe le gote,
E le ginocchia andar sopra la strada;
Volea finirlo il Gallo, ma non 'l puote,
Perchè di dietro vien, mentre a lui bada,
L' empio Drumeno, e sopra il collo il trova,
E l' ha condotto a tal, ch' indi non muova.

XXXIII

Però che essendo nel medesmo lato,
Quasi in un punto, e da due tali offeso,
I nervi ha oppressi, e 'l cerebro intonato
Sì, che a pena sostien dell' elmo il peso:
Por l' alto core, e 'l gran valore innato
Il regge ancor, che non sia in terra steso;
E sì saria con lor ristretto ancora,
Ma nuovo altro son sul servicne allora:

XXXIV

Cha Safaro, e Merangio, e Morassalto
Ch'avean quri di Granata, e di Castiglia
Ove han sentito il fatiroso assalto,
Quanto più ratti pon giran la briglia;
Ond' ri, rhe non è porfiro nè smalto,
Di ritirarse indietro si consiglia,
E dice al suo german: Chi morte certa
Senza pro cerca e 'nvan, gran biasmo merta.

XXXV

A migliore stagion servar la vita
Deve il forte guerrier, che più non puote;
Colpa nostra non è, s' hanno impedita
La giusta impresa le celesti rote;
Che forse altro sostegno, e nuova aita,
Per non rendere alfin d' effetto vote
Le nostre voglie pie, serbann altrova,
Col supremo vuler del sommo Giove.

XXXVI

Così stretti fra lor, con passo tardo
Si van traendo in più serura parta;
Quando in un punto, più leggier che pardo,
Che di catene scarco si diparte,
Poi ch' ha scoperto rol bramoso sguardo
Damma, che di scampare usasse ogni arte,
Ivi appar Lionel con molti arcieri
De' suoi, ch' ha più fedeli, e dei più feri,

XXXVII

Ch' al cominciar delle novelle risse,
Dubbioso in cor di qurl, che possia avvenna,
Nestor ivi lassando, e Blomherisse,
Per diverso cammin fra' suoi pervenne;
E la schiera appellata, che 'l seguisse,
Al soccorso rattissimo riveone;
Ove i fratei conforta in alte grida,
E gli altri appresso alla battaglia sfida.

XXXVIII

Nè di più tardo indugio era mestiero,
Che 'l numero a' nemiri anco crescea,
Che con Nabone il fello, ed Agrogero
Al soccorso de' suoi quivi corrra;
Ma Lionel già acceso del destriero,
Come erano i cugin, già in mano avea
[Entrato tra i compagni] il nobil' arco,
E vie più d' uno strale aveva scarco.

XXXIX

E 'l primo, ch' ei trovò, fu Perimone,
Che 'l buon re Caradosso tiene in bracrio,
E già nel porta, ma tosto il ripone,
Che gli dà in mezzo al vrntre orrido impaccio
L' aspra sartta, e l' anima gli pone
In libertà dal rio terrestre laccio,
Che pien di vizi e di lordure narque
Là, duve il Tago aorato insala l' acque.

XL

Onetore il fratel poscia, e Pistnre
Tra l' arrne distende a lui virini,
Quel percosso alla gola, e questo al core,
Con le gambe tremanti, e i capi chini;
L'altra schiera rh' egli ha, spiega il furore,
Ove scorge il gran numero, e mesrhini
Fa di vita in un punto tanti insieme,
Che chi vivo riman di morte teme:

XLI

E 'l combattuto premio ivi abbandona
E si tiene a guadagno aver la vita;
Così non più ronteso da persona,
Han la vittoria in man larga e spedita;
E 'l buon Nestore allor dolce ragiuna:
Poi che 'l Ciel ne donò grazia compita
Di scacciare i nemici, non si lasse
L' opra indietro di far, che qui ne trasse.

XLII

E così detto, a lui chiama Abondano,
Che già con gli altri tutti era risorto,
E dolce il prega con sembiante umano
Gli porga aita al sostener quel morto;
Indi ha raccolta l' una e l' altra mano,
Ch' ebbe lungo l' onore, e 'l viver corto;
La testa poi, rh' ancor nell' elmo spira
Maiestà regia, ed alta a chi la mira.

XLIII

Indi il tutto ripon dentro allo scudo,
Che ritolto a' nemiri avea Polete;
Nè fu tra loro alcun di pietà nudo
Sì, cha di lagrimar non aggia sete:
E perchè muova i cor l' esempio crudo,
E svegli al vendirar le menti quete;
Nul volse riroprire, e 'l fregio adorno
Fur le piaghe onorate, e 'l sangue intorno.

XLIV

Portanlo molti al suo reale ostello,
In cui con lunga pompa è ricevuto;
Ma in questo trmpo il forte Lionello,
Da poi ch' ha largo popolo abbattuto,
Chiamando indietro il vincitor drappello
Già con gli altri compagni era venuto,
Ove il lor buon Tristano, e Segurano
L' un dell' altro avanzar a' adupra in vano:

XLV

Che di tutto quel tempo, che fu molto,
Ch' a singular battaglia erano insieme,
Nullo avea questo a quel di campo tolto,
Nè di lor questo o quel più spera o teme;
Brne è d' essi ciascun di forza sciolto,
E stanrhezza e sudor vie più gli preme
Che non fa del nemico il ferro ardito,
Cls' anch' ei si truova omai lasso a 'mpedito.

XLVI

Ma nel primo arrivar di questa schiera,
L' uno e l' altro di loro il pie ritira;
Che nessun d' essi immagina quel ch' era,
In fin che più vicin non la rimira;
Allor del più Tristan la mente altera
Quasi ver Lionel si mosse ad ira,
Dicendo: Or perchè m' è da voi contesa
Nel mio maggior desio sì bella impresa?

XLVII

Risponde il buon guerrier: Caro signore
Non son venuto a voi per oprar questo;
Anzi port' io nel cor sommo dolore,
S' al vostro disegnar venni molesto;
Ma ben direi, che si spendesser l' ore
In altro affare, e si provveggia al resto,
Che lontan senza voi periglio porta,
Sendo privato omai d' ogn' altra scorta.

XLVIII

I miglior cavalier, come v' è noto,
Già son tutti feriti, e 'l grande Arturo;
Lo stuol nemico di temenza vuto
Della vittoria omai si tian sicuro:
E già con quel furor, che Libo, a Nato
Suol Nettuno assalir nel verno oscuro,
Con Brunoro, a Clodio s' è innanzi mosso,
E minaccia passar dal campo il fosso.

XLIX

Mentre parla così, correndo arriva
Tutto pien di sudore ivi Creuso,
E con voce lontan di forza priva
Va chiamando Tristan tutto confuso,
E gli dice: Signor, per quella viva
Virtù, che 'n voi trapassa il mortal uso
Non tardate al portar ratto soccorso
Al vostro campo in gran miseria scorso.

L

Perchè già la spietata Palamoro
Ha co' levi destrier percosso al fianco
Le schiere di Gaven, sì che fra loro
Raro guerrier appar non morto, o stanco:
Dopo il qual giunse ancor l'aspro Brunoro
Al destro lato, n'l far Clodino al manco,
Ch' han di quei del re Lago uccisi e vinti
Molti, e dentro de' fossi han gli altri spinti.

LI

Nel trapassar de' quai, mischiati insieme
Infiniti v' entrâr di quei d' Avarco;
E se non riverdean la secca speme
Ne' nostri, e difandean l' aperto varco
Uriano a Landon, già il nostro seme
Era e di vita, a di buon nome scarco;
Pure i due Talamoro, e 'l Bron con essi
Gli han con somma virtù di fuor rimessi.

LII

Ma non essendo quivi Maligante,
Florio, Boorte, e 'l cavalier Norgallo,
Non pon, come vorrien, spingere innante
Gli altri guerrieri al combattuto vallo;
Che la parte maggior trista e tremante
Fatt' ha contra i ricordi al core un callo,
E più tosto morir fuggendo elegge,
Che seguir con onor chi lei corregge.

LIII

E per questo Gaven, che 'l danno vede,
Mi vi mando a pregar, chiaro Tristano,
Ch' al gran bisogno omai vultiate il piede,
Senza altrove altro onor cercare in vano,
Se non volete, che la vostra sede
Sostegon sia di quei di Segurano:
La qual voi tutto solo ha per refugio
Pur che si toglia via tosto ogni indugio.

LIV

Quando l'ode così Tristan si muova
Con quel proprio furor che 'l villanello,
Ch' aggia, mentr' ara fuor, doglinse nuove,
Che 'l foco ingombro del suo fien l'ostello,
Che i buoi ratto ha disciolti, e come a piova,
Va il misero spiando a questo, e quello;
Nè per sua domandar raffrena il corso,
In fin che arrivi a' suoi saldo soccorso.

LV

Così fa il pio Tristan, che poi ch'accolta
Ha tutta insiema la famosa schiara,
E rimessa a cavallo, il passo volta,
Ove i suoi liberar del tutto spera;
E già trova in cammin la gente folta,
Che di Clodio seguiva la bandiera;
Cui senza cura aver, dona alle spalle,
E nel mezzo di lor fa larga il calle.

LVI

Non altrimenti appar, che fiamma ardente,
Che depredi al gran dì d' ampia foresta
L' altere chiome, il cui valor possente
D' Aquilone il soffiar sospinge e desta;
Che delle accese frondi alto si sente
Il crepitere in quella parte e 'n questa;
Ove con più furor veluce vada,
Larga dietro di se lasciando strada.

LVII

E Tarrigano il grande il primo intoppa,
Che senza lui temere ad altro intenda;
E sì forte al destriero urta la groppa,
Che col Signore in terra si distende;
Indi senza arrestarse, altra galoppa,
E nel passar, ch' ei fa, sì forte offende
Galindo, e Gracedono, ed Agrogero,
Che spedito di lor truova il sentiero.

LVIII

Gli altri, che son con lui, l' istesso fanno
Che ciascun quanto può percuota e spinga
Ma Lionello a più fa maggior danno,
Che di rosso color l' arena tinge;
E tanti strali in un volando vanno,
Che l' aer tenebroso se ne pinge;
Così già spavantato fa ritorno
Da' fossi indietro di Clodino il corno.

LIX

E le fugaci genti di Gaveno,
Ch' odon già di Tristan gli alti romori,
Sotto il viso più lieto e più sereno
Di novella sperar s' empiono i cori;
Ogni uom d' alto desio raccende il seno
Di racquistare i suoi perduti onori;
E chi prima parea più vile e tardo,
Or si mostra più ardito e più gagliardo.

LX

E 'incontra a Marabon dalla riviera,
Che con molti da' suoi passò la porte,
Confuso in ou tra la Britanna schiera
L' arme, che 'ndietro già, dritta riporta;
E 'l suo duce Gaven con voce altera
Quel chiamando garrisce, a quel conforta,
E spinge in guisa, che in angusto calle
Face a' nemici al fin volger le spalle.

LXI

E fu ventura lor, che pria tornaro,
Ove è Clodio co' suoi fuor delle fosse,
Che 'l buon Tristan col drappelletto chiaro
A quel loco vicin venuto fosse;
Che ben comprato avrien col fine amaro
L' aver l' audaci mani ivi entro mosse;
Ma dove i lor compagni erano uniti,
All' arrivar di lui son rifuggiti.

LXII

Or con danno mortal di chi 'l contende
Questo onorato stuolo innanzi passa;
E l' Armorico dare il corso stenda
Di là dal vallo, e tutti gli altri lassa;
Li con Gaveno esamina e comprende
Quanta gente vi sia ferita a lassa;
Poi chi fuor resti ancor, chi dentro sia,
Con riguardo sottil per tutto spia.

LXIII

E rigirando intorno al lato manco,
In cui più volge il colle all' Aquilone,
Trova il re Lago, che canuto e bianco
Sembra all' oprar di giovine stagione;
Nè di consiglio, oè d' aita stanco
In saldo mantener gran cura pone
L' argine, in cui Brunoro i suoi conduce,
E gran tema e periglio agli altri adduce.

LXIV

Come scorge il buon vecchin ivi apparire
Il nobil cavalier, ch' adora in terra,
Lietamente con lui comincia a dire:
Ben securi siam noi di questa guerra,
E 'ndarno omai si pensi d' assalire
L' aspro avversario il cerchio, che ne serra;
Ch' ogni vall' ima, e cui niente chiude,
Può difender di voi l' alta virtude.

LXV

Il conforta Tristano, e grazie rende,
Che tal uomo aggia in lui tale speranza;
Poi del corsier già stanco a basso scende,
E nell' argine estremo il passo avanza,
E d' un di quei guerrier nuova asta prende;
E per giunger in loro alta baldanza,
Chiamando questo, e quel, che conosceva,
Per onor di ciascuno, così dicea:

LXVI

Questi sono i guerrier, cui gloria eterna
E cui lode immortale il mondo deve;
Che dal sito gelato, ove più verna,
Di seguire il suo re sia dolce e leve,
Per sì lungo cammin; nè in lor si scerna
Il periglio o 'l sudor noioso, o greve,
Anzi, ove l' un con l' altro più s' accoppie,
L' alta innata virtude in essi addoppie.

LXVII

Or col medesmo cor, che aveste sempre,
Siate al nostro signor compagni fidi;
Che v' ha condotti in sì famose tempre,
Per sì dubbiosi mar, per tanti lidi
Al sommo onor sì largo che contempre
Ogni alto affanno, che la guerra annidi
E l' ultima fatica, che ne resta,
Non vi vegna al soffrir per lui molesta.

LXVIII

Ch' ancor vi fia dentro alla patria soglia,
Tra la pia famigliuola, all' ombra e al foco
Dolce a narrar questa passata doglia,
E 'l sofferto sudor recarne in gioco;
Or d' Avarco spiegando alcuna spoglia,
Or di voi stessi discoprendo il loco,
Che 'mpiagato vi fu, lieti mostrare,
Aperto testimon dell' opre chiare.

LXIX

Così dicendo, al loco si presenta,
Ove ardito salir cerca Brunoro,
E 'n diversi esammin co' suoi ritenta
Gli argini, che per lui troppo alti foro;
Di lupo in guisa, che la notte senta
Dentro al serrato ovil gridar fra loro,
E gli agnelli e le madri, che si strugga
D' ivi entro gire, e nella mente rugge:

LXX

E quinci e quindi visitando mira,
S' ei trova a' suoi desir finestra, o strada;
Or move il passo innanzi, or si ritira,
Or raspa in basso, or di montar gli aggrada:
Talora il porta speme e talor l' ira,
E tanto in giro rivoltando bada,
Che 'l di l' aggiugne, e visto dal pastore,
L' affamato bramar volge in timore.

LXXI

Tal fea Brunoro, ch' ogni forza, ogni arte,
Ogni industria spiegando, ogni suo ingegno,
Or si mette a montar per quella parte,
E degli omeri altrui si fa sostegno;
Or la sue genti in molti luoghi sparte
Tutte ad un tempo spingerse dà il segno,
Per tentar se 'l combatter molti siti
Rendesse i difensor più sbigottiti.

LXXII

Ma come il verde scudo, ch' alto preme
Il dorato leon, vede apparire,
E conosce Tristan, perde la speme
Di potere indi solo omai salire;
E drizza il passo, ove ancor langue e teme
Il corno di Clodin, che di fuggire
A pena il puon tener preghi, o minacce,
Senza aver più nemico, che gli cacce.

LXXIII

E 'ntendendo i lor danni gli assicura,
Che l' Armorico duce à in altro loco;
Poi dice: Alto signor, se non si cura,
Che venga Segurano, in spero poco
D' aver vittoria, che l' impresa è dura,
E non si dee tentar da scherzo e gioco
D' assalir fossi e valli, ove sia gente
Non minor della nostra, e sì possente.

LXXIV

Ma poi che i primi duci, e 'l re Britanno
Non verranno oggi fuori alla battaglia,
Creder si può di far non picciol danno,
Se 'l campo con bell' ordine s' assaglia;
Ma in questo modo in van prendiamo affanno,
Nè faremo opra, ch' a Tristan ne caglia;
E per far un di lor di vita scemo,
Cento miglior de' nostri perderemo.

LXXV

Or che s' attenda adunque Segurano
E ch' un vada a Clodasso entro alla terra,
Che ne mandi volando a mano a mano
Ciascuno atto instrumento a simil guerra;
Poi tutti insieme l' animosa mano
Contra il popol moviam, ch' ivi si serra:
Ma non si perda il tempo, che l' ardire
Porria tornare in essi, e in noi fuggire.

Digitized by Google

LXXVI

Molto ha lodato di Clodasso il figlio,
E gli altri duci poi, ch' erano intorno,
Il buon ricordo, e l' utile consiglio
Del Ner Brunoro, e senza far soggiorno
Ove il gran Segurao con torbo ciglio
Ere rimaso, e pien di sdegno e scorno
Di non aver Tristan vinto all' assalto,
Che tosto vegna a lui, manda Verralto,

LXXVII

Che immantenente e lui n' andò volando,
E gli dice: Signor, Clodio vorria,
Ch' ogni impresa di qua lassata in bando,
Voi 'l veniste a trovar per certa via,
Ove dentro a' suoi fossi sta tremando
L' avversa gente, e dove agevol fia
Ristorar di Clodasso l' onte e i danni
In poche ore per voi di sì luoghi ampi.

LXXVIII

Risponde a lui l' Iberno: Or ritornate
Riportando a Clodio, che costo vegno;
Indi alle genti sue disperse andate,
Che s' accogliano in un, comanda il segno;
Tutti i suoi merziali, e trombe ancate
Dell' altera Giunon crollano il regno,
Richiamando il lontano, destando il tardo,
Ch' accompagnar ritorne il suo stendardo.

LXXIX

Poi lassando a Deumeno, e 'l fello Aevino,
Che conducendo quei segnano appresso,
Fra molti cavalier verso Clodion
Con più veloce corso in via s' è messo;
E de' fossi il ritrova sul confino,
Che null' altro attendeva, che sul esso,
Per donar pieno effetto al suo desire,
E 'l trepidante esercito assalire.

LXXX

Poi ch' arrivati fur ristretti insieme,
I maggior duci, e ragionato alquanto,
Diceva Segurao: La vostra speme,
Di compir tutta integra in sul mi vanto;
E là, dove il nemico manco tenne,
Vu' che surge di lui l' estremo pianto;
Che mi fia tutto piano argine e muro,
Nè di mille Tristan le spade euro.

LXXXI

Vengasi tosto pure all' alta prova
Che 'l soverchio indugiar nocque sovente;
E 'l tosto e molto ardir mai sempre giova,
Con le voglie più al far, che al dire, intente:
Scenda ogn' uom del cavallo, e 'l passo muova,
E la mano aggia pronta, e 'l core ardente,
Il piè snello e velore, in ogni sorte
Disposto a riportar vittoria, o morte.

LXXXII

E 'n cotal ragionar lo scudo imbreccia,
Che restando a caval dal collo pende;
Nuova celata aneor, che meno impaccia
E la vista e l' andare in fronte prende;
Poi, qual fera moloso al lupo in caccia,
Senza attender compagno il corso stende;
Già si muove io ver gli argini, ove vede
Larga schiera nemice avee la sede.

LXXXIII

Ma il discreto Brunoro indietro il chiama
E gli parla: Signor, se 'n voi riluce
Sovra ogni altro guerriere d' illustre fama
L' alto valor, ch' al sommo vi conduce,
Non son gli altri così, che egual non ama
Tutti i duci a guerriar la quinta Luce;
Ch' a quel più largamente, a questo meno
Del suo chiaro splendor riempie il seno.

LXXXIV

Però dov' esso manca, si conviene
Al saggio imparadur compir con l' arte,
E con l' ordine saldo, che sostiene,
E ragguaglia in tra se ciascuna parte:
Or pria ch' evanti andar, riguardiam bene
Di cacciar tutte in un le genti sparte,
Poi formarle alla guisa, che si mostre
Di poter più giovar le voglie nostre.

LXXXV

E per dire io primiero il mio consiglio,
In nove schiere il tutto partirei,
Dando duca a ciascuna, ch' al periglio
Regga ben con ragion se stesso e lei:
Sei per questo scotier, che volge il ciglio
Alla fronte, ove siam, ne locherei:
Due sovre i lati e l' altra alle sue spalle,
Ove il colle lontan chiude la valle.

LXXXVI

E se ben queste tre di manco forza,
Che non richieggie il loco, altrui parranno,
Chi 'l nemico in più parti essere sforza,
Assai più che non pensa apporta danno;
Che 'l nocchier combattuto a poggia ed orza,
Per salvar il suo legno ha duppio affanno;
E non è ardito cor, che non paventi
Se di contrari lochi il dubbio senti.

LXXXVII

A quei saggi ricordi il grande Iberno,
Vergognando fra se, fermato ha il piede:
Di riva in guisa, che correndo il verno,
Preso dal nuovo giel subito assiede,
E risponda: Colui, che prende e scherno
Quel, che gli reca onor, non dritto vede;
E men chi in qualche parte gli altri avanza,
Di sormontargli in tutte aggia speranza:

LXXXVIII

Che 'l Ciel giusto comparte tra i mortali,
Nè dono tutte ad un le grazie rare:
A quel dà forze, ch' e' non trove eguali,
A questo sommo ardir, che non ha pare:
All' un dà il senno, all' altro la immortali
Di Dei lodi e d' Eroi mostra cantare;
Perchè non vuol la somma sua bontade,
Per far ricco un, por gli altri in povertade.

LXXXIX

Or senza contrastar lodo e consento,
Che si segua il cammin da voi mostrato:
Così fermo fra loro, in un momento
Fu il numero migliore ivi adunato;
E 'l proprio Segureno all' opra intento,
De Clodion, e Brunoro accompagnato
Al proposto disegno ordine mise,
E' suoi duci, e guerriere così divise.

xc

Per se medesmo elegge, ove la porta
Del ben serrato campo in mezzo assiede,
Perch' è il loro più forte, e che più importa,
E cui guardia maggiore intorno vede;
E d' avec sero poi fidata scorta
Il Fortunato solo, e Grifon chieda,
Che menavan le genti uscite fuore
Dell' inculta Pannonia inferiore.

xci

Il primo loco poi da destra in mano
Al forte Palamede in guerra assegna;
Ch' oltre agli Ebridi suoi, vuol Dinadano,
Che tra 'l freddo Visero, e l' Albi regna;
Bronadasso lo Svevo, e 'l suo germano,
Safar, che di Castiglia avea l' insegna,
E 'l giovin Gallinante, che di Mona
Con augurin infelice avea corona.

xcii

Il sito a lui più presso avea Brunoro,
Col Provenzal Margondo, e Graeeduno;
Dal manro lato il primo è Palamoro,
L' Aquitan valoroso, e con lui sono
Galarto, ed Earlabor, che duri foro,
Ove il Doero, a 'l Tago altero dono
Fan di loro all' Oceano, e poi 'l segnia
Merangio dell' alpestre Andalusia.

xciii

Verralto il Biscain gli pone appresso,
Ove l' Euro vicin più spande l' arque;
Morassalto, e Drumen vanno con esso;
Questi sul Beti, e quei tra l' ombre nacque
Della fronduosa Ercinia e gli ha concesso
Estero Iranio, ch' al suo Febo piacque,
Tal che sempre tornò di pregin carco,
Ove in pruova venian gli strali e l' arco.

xciv

Iiba, il primo duttor dell' Ostrogoto,
Col crudel re degli Eruli Odoacro,
Cui seguia d' Aragona il nobil Luto,
E 'l Catalao Roderco a' vicini acro,
Sopra il gran rolle, che riguarda a Noto
Che tra i Neri Etiopi ha il tempio sacro,
Con gravissime strida al lato manco
Il Britannico campo assala al fianco.

xcv

Gunebaldo il Burgondo, e Matanasso
Quel, che i più feri Allobrogi condure,
A diverso cammin muovono il passo,
Verso ove Apollo asconde la sua luce:
Ove alza il monte sì, che scopre in basso
Quanto il nemico esercito e 'l suo duce
Puote oprare, o pensar per sue difese,
Ben securo da lor di tutte offese.

xcvi

Va Rossano il Selvaggio all' altro calle,
Che si volge ove Burea il Cielo offende
Al colle pur, che dell' acquosa valle
Riserrando il sentiero oltra si stende;
E perchè l' improviso e dalle spalle
Con più grave timor gli animi prende,
Per ascoso sentiero e quetamente,
Quanto è possibil più, mena la gente.

xcvii

Seco ha Galin, e l' alto Bustarino,
Tolosan quegli, e questi aspro Baviero;
Dan poi l' ordine estremo che Clodioo,
Con Terrigano il grande, ed Agrogero,
(Dure il primiero al duro Limusino,
L' altro al chiaro Nemauso, e Mompoliero)
Sien senza guerreggiar per dare aita
A chi fosse al ben far la via impedita.

xcviii

Non queta il buon Tristan dall' altra parte
Mentre intorno i nemiri accinger vede;
Ma con dovuta industria, ardire, ed arte,
Ove il bisogno appar, tosto provvede;
Poi col re Lago, e gli altri va in disparte,
E 'l consiglio di loro umil richiede,
Per dipartire i duci, e l' altra gente,
Ove possa più star sicuramente.

xcix

E 'ncominciò: Signor, biasmo non merta
Qual sia sommo guerriero, o imperadore,
Che scorgendo a' suoi danni a froote aperta
Spiegar l' empia Fortuna ugni furore,
Il pristino ardimento riconverta
In saggio dubbio, e 'n nobile timore,
Non dell' armi nemiche, ma di lei,
Che spesso più che i buoni aiuta i rei:

e

E nel popolo spesso in un momento,
Senza rimedio uman, cangia il pensiero;
Che l' antiro valore in questo ha spento,
E quel fugace e vile ha fatto altero;
Che 'l medesmo, ch' ha in mare, e ch' ha nel vento
Sopra il mortal valore ha largo impero;
Dico del vulgo pur, non di chi chiude
Invitta nel suo cor, qual voi, virtude.

ci

Però scusati semo in questo giorno,
Se feriti i miglior dei duci nostri,
E spogliato il desir d' onore adorno
Già scorgete ne' miei, rom' io ne' vostri,
Sol per necessità duro ritorno
Facciam, raccolti tra vallati chiustri;
E s' a difender quei drizziam le voglie,
Più tosto ch' all' uscir della sue soglie.

cii

Certo è, che se di me sol questa vita,
Nello stato ove siam, fosse in periglio,
Pria che cercar di questi fossi aita,
Sarebbe ella di me posta in esiglio;
Ma per sì chiara gente e sì gradita
Conviene sempre prepor l' util consiglio,
Che non manchi d' onore a quel che sia
Con certissimo duol per alta via.

ciii

Or s' a voi così par, padri e fratelli,
Direi, che i nostri duri e cavalieri
(Che molti pur ancor restan di quelli,
Che non feriti il Ciel ne lassa interi)
Gisser da parte, e che ciascun appelli
Quei, ch' ei pensa tra' suoi miglior guerrieri,
E che per pruova omai conosco tali,
Che i ben possa lodar, punire i mali;

CIV

E 'ntante schiere poi fosser divisi,
Quanti luoghi a guardar mestier ne fia;
E che 'l capo di lor miglior s' avvisi,
Che di senno e valor fornito sia;
Uo vada poscia intorno, ch' agli uccisi,
O gl' impiagati altrui ristoro dia;
E così ogn' uom saprà quanto far deve
E chi merti alta lode, o biasmo greve.

CV

Poi ch' ha detto, il re Lago a lui risponde:
Non si cerchi fra noi forma migliore,
Che non si troverebbe, e 'n ven confonde
Chi troppo in contraddir consuma l' ore;
Or col chiaro valer, che 'l cielo infonde
Nel petto di virtù, che brama onore,
Che più che 'l ferro, e l' adamante adopra,
Con sollecito andar moviamo all' opra.

CVI

Così fermo fra loro, il buon Tristano
Per consiglio dell' Oreado famoso
Ha il mezzo in guardia, dove Segurano
Della porta sforzar vedea bramoso;
Blomberisse, a Blanoro il son germano,
E Gossemante ardito a valoroso,
Tra quei di Nenatria, a di Coroubia intorno,
Con l' Armoriao re fanno soggiorno.

CVII

Dalla mano dritta sua loca Gaveno,
Col ricco Ivan, ch' ha il popol Sutuallo,
Con Creuso, a Mandrio, ch' all' altro seno
Han quei che alberga il promontorio Uvallo;
Pon Lionel col più cugin Baveon
Dal manco lato nel più estremo vallo,
Cu' suoi d' Aoversa, a Nestore e Taulasso,
Cha viene onde Sulveo più scende in basso

CVIII

Bandegamo il fratel di Maligante,
Con quei, ch' ha di Viotonia, e di Cicestra
Che sotto la sua insegna erano inoante,
Pone oltra il fiuma alla montagna destra;
Seco è Gerfletto col suo stuolo avante,
Ch' ei menò di Sarburia, e di Dorcestra,
Agravenn, Abondano, ed Arganoro,
E di Vigornia il savaliar Mandoro.

CIX

Il gran re Pelioono ha in guardia il monte
Con Luceno, Agrevallo, e 'l pio Malrhino,
Cha alla sinistra spalla alza la fronte,
Che più scorge Boorte esser vicino;
Ch' avean quei di Nortumbria presso al fonte
Di Tuada aspra, e del galato Tioo,
Con quei di Cantabrigia, e di Valpole,
E quel che la Bangaria in alto cole.

CX

Sicambro il sommo Fraoco, cha conduce
Dal gran re Clodoveo gli orcati figli,
Con la celeste insegna, in cui riluce
Lo splendor sacro degli aurati Gigli,
Verso ova il sol, togliendo a noi la luce,
Di Marneen i confin rende vermigli,
Ha tutto in guardia il Sabbionoso colle,
Che sovra quanti ivi han la fronte estolle.

CXI

L' Oreado invitto, col figliuolo Eretto
Con Ganesmoro il Nero, e Meliasso,
A ingombrar tutto il mezzo è stato eletto
Dell' ampio campo, e rivoltare il passo
Ove più senta dal nemico astretto
Questo, o quel loco, ristorando il lasso;
E di guerrier empiendo quella parte,
Che vota avessa il sanguinoso Marte.

CANTO XIX

ARGOMENTO

Assalta il campo avverso Segurano;
Rompe una porta, e fa stragi inaudite;
Ma al soccorso de' suoi move Tristano:
Arde la pugna; scendon molti a Dite.
Poi che il sol si nascose in Oceàno
Fin mette l' ombra alla funesta lite.
Galeotto domanda in tal periglio
L' armi fatali del re Bano al figlio.

I

Ciascun duce d'Avarco l' ampie schiere,
Che al sommo impero suo commesse foro,
Va intorno visitando, e 'n voci altere
Quel che deggiano oprar dimostra loro;
Ma sovra ogn' altro poi si può vedere
Mostrando il dragon nero in campo d' oro
Il fero Segurau, che tutti insieme
Pien d' ardente furor sospinge e preme.

II

E dice: Or questo è il tempo, in cui mostrarse
Convien l' alta virtù, che 'n core avemo;
E quel chiaro splendor, che largo apparse
Del Britannico onor, rendere seemo;
Che le glorie di lor per tutto sparse
E per sì lungo tempo, acquisteremo
In questa valle sola, e in questo giorno,
Pria ch' all' occaso il sol faccia ritorno.

III

Ricordatevi por, che 'l ciel ne mostra,
Se calcar la saprem, la strada breve
Di fine imporre alla infinita nostra
Già sofferta fatica, e sudor greve;
E che dentro a quei fossi omai la vostra
Pace e riposo ritrovar si deve:
E con lode immortal larga ricchezza,
E tutto il sommo ben, che 'l mondo apprezza,

IV

Or non sapete voi, ch' ivi entro stanno
Di mille alme cittadi i tesori ampi?
Ch' oltra il mare, e di qua dispogliati hanno
I più fertili, apriei, e lieti campi
Che dall' unghie rapari del Britanno
Non è tempo onorato, che ne scampi;
Ma delle prede antiche, e falli suoi,
Eredi e punitor sarete voi.

V

Accingetevi por con core ardito,
Qual più conviene a sì onorata impresa,
Contra un popol già lasso e sbigottito,
Che larghi argini e valli ha per difesa;
Di cui l' imperador giace ferito,
Boorte, e molti, che v' han fatto offesa;
Nè resta altri fra lor, che 'l nome vano
Dell' Armorico giovine Tristano.

VI

A cui prometto io sol tal freno imporre
Ch' agli altri cavalier occerà poco;
Nè 'l salverà da mur fondata torre,
Nè riparo miglior di chioso loco;
Ch' ogni suo schermo, ogni sua forza torre
Spero al primo apparir con ferro e foco;
E render tosto il tutto eguale e piano
Sì, che 'l difeoda sol l' arme e la mano.

VII

Già tacendo il gran duce, a lento piede,
Ch' essi seguan pregando, il passo muova
Verso la porta, alla cui guardia siede
Il buon Tristan, che nol vorrebbe altrove:
Come poi più virino esser si vede,
Empiendo l' aria e 'l cirl di varie e nuove
Barbare voci, e di suono aspro ed alto,
Velocissimo il gir drizza all' assalto.

VIII

Nè impedimento alcun d' argine, o fossa
Gli contende il sentier ch' ei non s' avvente
Oltr' ogni spazio, e con l' estrema possa
Di passar' oltra sol non s' argomente;
Prende essa porta, e mille volte scossa
L' ha in guisa tal, che 'l popol ne spavente;
Dietro a lui son l' insegne, che 'l cammino
Van mostrando al lontan, come al vicino

IX

Vien l' altra gente poi calcata e stretta,
Con gli scudi fra lor serrati in guisa,
Che pria che penetrargli, ogni saetta
Del più pregiato arcier saria ricisa;
Van di par sempre e ben l' un l' altro aspetta
Sì che dal vario andar non sia divisa
L' annodata ch' aveao serrata forma,
Stampando onitamente l' istess' orma.

X

Scendon nel fosso, e quel, ch' è indietro, aita
Quanto può quel dinanzi alto salire,
Ove dal vallo e l' argine impedita
La via ritrova al chiaro suo desire;
Spingonsi insieme, e con bei detti invita
L' un l' altro all' opra di mostrare ardire;
E tentando io fra lor novelle forme,
Vanno ora insieme, or han diverse l' orme.

Digitized by Google

xi

Or come mai potrà lingua mortale
Raccontar tutto a pien l' alto romore?
I colpi orrendi poi d' asta e di strale
Del popol folto, ch' or uccide, or muore?
Di chi scende percosso, o di chi sale,
Cangiando il viver suo con largo onore?
E la grandine spessa, che qui cade,
Di sassi e dardi all' arenose strade?

xii

Ch' ora il pio Blomberisse, or Gossemante
Che di Tristano il di compagni furo,
Va con l' asta ferrata indirtro e innante,
Scorrendo intorno il combattuto muro;
E quale al sommo omai posa le piante,
E di vittoria aver si tien sicuro,
Percosso in fronte, e con pallente faccia,
Senza spirto raccor, tra' suoi riaccia.

xiii

Fa il medesmo Blanoro il terzo duce,
Che congiunto con lor si truova all' opra;
Che questo a spasmo, e quello a morte adduce,
L' un di sotto riverso, e l' altro sopra;
E chi contra i suoi colpi si conduce
Non ha scudo a bastanza, che 'l ricopra;
Che 'l porfir, l' adamante, o s' altra sia
Pietra più dura ancor, poco saria.

xiv

Mentò spinto da' suoi superbo in vista
Sopra l' argine estremo il Ner perduto,
Si che i minor guerrier d' intorno attrista
L' oscuro tigre suo, ch' han conosciuto;
E la tema era in lor con danno mista,
Se non tosto giungea con largo aiuto
Blanor correndo al subito romore,
Che gli percosse in un l' orecchie e 'l core.

xv

E 'l truova, che più d' un già impiagato ave
E l' acquistato loco si difende,
E chiama i suoi dicendo · Ora ho la chiave
Che la porta apre, onde il ben nostro pende;
Ma giunto a destra, ove men guarda e pave,
La man sopra di lui Blanoro stende,
E con l' asta mortal che vien traversa,
Sopra quei, che 'l seguian tutto il riversa.

xvi

Non con altro romor nel fondo diede
Del più inchinato fosso delle spalle,
Che scoglio alpestre, ch' alla riva assiede
D' aspro torrente, a cui ristringa il valle;
Che di pioggia arricchito, irato il fiede,
E lo sveglie indi, e rimbombar la valle
Fa col suo rovinar, tremando i cori
Agli armenti vicini, e a' lor pastori.

xvii

Non fu ardito guerrier, che ciò sentisse,
Che dal danno di lui non prenda esempio,
Fuor che 'l fero Grifon, che sempre visse
D' animo invitto, ma superbo ed empio;
Il qual, Giove biasmando, altero disse:
Dunami pur, se vuoi, l' istesso scempio,
Ch' io non curo il morir, mostrando almeno,
Che 'ntrepido il voler riserbo in seno.

xviii

Cotal parlava allor, credendo morto
Il suo caro cugin, ch' amò cotanto;
Ma come vide poi, ch' era risorto,
Rivoltò in ira di dolore il manto;
Ma il fero Seguran da Marte scorto
Di ridur tutte in polve si dà vanto
Le fortissime porte con la mano,
E di vita e d' onor privar Tristano.

xix

Vede un grosso troncon, che traggono ivi
Sei più forti guerrier di quello stuolo,
Versando di sudor dal volto rivi
Con lungo e faticoso affanno e duolo;
Ratto entrato fra lor, d' esso gli ha privi,
E con ambe le mani il prende ei solo,
E se 'l pon sopra l' omero si come
Villanella d' agnel tondute chiome:

xx

E va inverso la porta a largo passo,
E con quello asprameote la percuote;
E sovente addoppiando or alto, or basso,
Qual terremoto, o folgore la scuote;
Non aspetta Tristan vederlo lasso,
O le speranze sue d' effetto vôte;
Ma stimando il suo cor d' onore indegno
Chi riparo si fa di muro, o legno.

xxi

Chiama a sè Blomberisse, e Gossemante,
Dicendo: Or non movete d' esto loco,
Guardando ben l' entrata, mentre innante
Contr' a quel vada, che ne prende in gioco;
Blanoro, e ogn' altro cavaliero errante,
Che le nemiche spade apprezza poco,
Segua il mio gire in parte ove quest' alma
Lasserò nuda, o l' orverò di palma.

xxii

Così detto, la porta in un momento
Quanto ogn' uscio si stende mostra aperta;
Ed ei, qual leve stral, qual foco o vento,
Con brevissima schiera seco inserta
Vien sopra Seguran, ch' è troppo intento
Alla vittoria sua, che sperò certa:
E con l' urto improvviso in modo il preme,
Che lo stend' ivi col suo tronco insieme.

xxiii

Indi oltra penetrando tra i guerrieri,
Quel privato ha di membro, e quello uccide;
Trova Entello, il primiero intra i più feri,
E la fronte in due parti gli divide;
Aventin getta agli aridi scotieri
Senza il piè destro, ch' all' albergo il guide;
Euforbo, Amitaone e Forcino,
Quel senza braccio, e questo a capo chino.

xxiv

Non con altro terror va tra costoro,
Che famelico lupo ai caldi tempi
Tra la gregge sott' ombra, e fa di loro,
Pria che senta il pastor, crudeli scempi;
E i can, ch' al nudo sol gran tempo foro,
Prendendo dai signor dovuti esempi,
Si rinfrescan nel sonno alla verdura,
Che dal raggio d' Apollo gli assicura.

XXV

Tal questi miserelli, che non hanno
Di quei, che dentro son, timore alcuno,
Restan sì spaventati al nuovo danno,
Che saldo ai colpi lor resta nessuno.
Il pio Blanoro, e quei, che con lui vanno,
Han già morti gettati ad uno ad uno
Della plebe vulgar sì larga schiaca,
Cha l'arena coperta intorno n'era.

XXVI

E seguivano ancor: ma il re Tristano,
Che securo non va di chi più impoeta,
Teme, che non risurga Segneano,
E sforzi al fin l'abbandonata porta;
Va richiamando indietro a mano a mano
Il suo Blanoro, a l'onorata scorta;
E poi ch'egli è di genti uccidee lasso,
Verso il campo de' suoi rivolge il passo.

XXVII

E trova qual temea, che 'l grande Iberno
Che di terra animoso era levato,
Già pien di sdegno dell'avuto scherno
Fra i due gran cavalieri era arrivato;
Ove pae l'uno e l'altro all'aspro verno
Scoglin, che invitto aspette il mar turbato,
Il qual, senza crollar la fronte o 'l piede,
Indarno questo e quello inonda e fiede.

XXVIII

Il primo, ch'egli incontra, è Gossemante
Cha la sinistra parte in guardia ha pecsa,
E gli diò colpo in fronta sì pesante,
Che 'l cerebro intronato n'ebbe offesa;
Non però d'indi pur moveo le piante,
Ma s'apparecchia ancora alla difesa,
Quand' ei raddoppia il colpo, e fu cotale
Ch'a ritenerlo in piè nulla gli vale;

XXIX

Che il forta elmo ha squarciato il brando cru-
Come d'acbor novel tenera scorza; [do
Poi tagliò l'osso, ova il ritrova ignudo,
Che ricopra la fronte, ove ha più forza,
E non seppe al bisogno oprae lo scudo;
Così 'l vitale spirto in esso ammorza,
Che 'l rolla anao paeti tra le due spalle,
E 'l poo disteso al mal guardato calle.

XXX

Non esan altro romor, ch'eccelso pino
Ch'al gran monta di Pelia in fronte nato,
Dal pratico nocchiee, cha sta vicino,
Per carena al suo legno è disegnato,
Che 'l taglia in basso ed ei col veede crino
A chi l'offese più rovica a lato,
Cha non può al suo cader fuggie sì peesto,
Che coo le frondi almee gli vien molesto.

XXXI

Va incontra poscia irato a Blomberisse,
Ch'al suo caro compagno aca in aita;
E tutto il sema Iberno maladisse,
Ch'a sì chiaro guerrier tolse la vita,
Poi sospirando e minaeciando disse:
Se la vendetta sua mi vien fallita,
Spietato Seguran, ti affermo certo,
Che 'l fin madesmo dal tuo brando merto.

XXXII

E così cagionando in fronte il fere
Con grave asta ferrata ad ambe mani,
Ma oello scudo sol venne a cadare,
Che i desie di vendetta rendeo vani;
L'altro, come cinghial, che tra le schiera
Di folti cacciatori entra, e di cani,
Senza la spada oprae, col capo basso
L'urta a l'atterra, e sì fa largo il passo.

XXXIII

E tra la gente poi, ch'ivi era folla,
Col medesmo furore oltra si spinge,
E col brando mortal, che 'ntorno volta,
Di vermiglio color la terra pinge:
Il buon re Lagn, che di lunge ascolta,
Co' migliori, e col figlio si ristringe;
E dove ode il gridar con catto cuesto
Confortando ciascuno drizza il soccorso.

XXXIV

E trova Segnean, ch'ivi parea
Tigre, o fero leon, ch'al primo assalto
Pose il cane, a 'l pastore a morte rea;
Poi la mandra varcò d'un leggier salto,
E abramando la fame, che 'l premea,
Poo la misera gregge al nudo smalto;
E con rabbioso dente all'istess'ora,
E la madre e l'agnel fogga e divora.

XXXV

Egli avea d'un sol colpo a terra stesa
Più di cento guerrier tutti in un monte,
L'un nelle spalle a l'altro al petto offeso,
Quel ferito nel ventre, e questo in fronte;
Vien l'Oreado famoso, e 'l grave peso
Tra le sue fresche schiere al ferie pronte
Sostien con l'opra, e poi col dire sprona
Al passo innanzi trar chi s'abbandona.

XXXVI

Ha seco il figlio Eretto, e Ganesmoro,
E Meliasso ancor cistretti insieme;
Scontran l'Iberno, ch'all'estate un toro
Sembra, quando l'assilo il punge e preme;
E col medesmo core entra fra loro,
Che faria fra le gregge, e nulla teme;
Pur sentendo di quei l'acuto brando,
Già del primo furor si truova in bando.

XXXVII

Perch'Eretto il primier sovra la testa
Che non potè covrire, il feri tale,
Cha l'andar cominciato alquanto arresta
E di ciò ch'aggia a far dobbin l'assale;
Vien l'altra coppia intanto, che 'l molesta
Sì, ch'a gran pena omai sua forza vale
A tanti contrastar; ch'ancora arriva
L'altro stuol tutto, e 'l conduceva a riva.

XXXVIII

Se non ch'ei riguardando intorno vede
Che d'alcun suo guerrier non è seguito;
Tal ch'essendo soletto alla fin cede
Alla necessitade il core ardito;
Ma pria ch'ai torci l'animoso piede,
Poo di tre colpi ecciai sopra il lito
Astifilo, Midone, e Stersiloco
Nati in Pamonia oel medesmo loco.

Digitized by Google

XXXIX

Indi come cinghial, che intoppa trova,
Che di più oltra gir gli rhinde il calle;
Che poi che di squarciarlo indarno prova
Torna la fronte al fine ov' ha le spalle;
E spronando il furor, di strada nuova
Cerca il traverso alla spinosa valle:
E 'n quanti può incontrare il dente adopra,
Questo e quel riversando sotto e sopra;

XL

Così il crudele Iberno al manco lato
Tra la schiera, ch' ha indietro, si ricaccia,
Poi che 'l primo cammio vede serrato,
Nè 'l porria bene aprir forza, ch' ei faccia;
Truova l' ordin confuso, e mal guidato,
Qual chi fuor di timor si mette in caccia,
Sì che senza contrasto affretta il passo,
Riversando nel gir più d' uno in basso.

XLI

Così senza tener cura d' alcuno,
D' Enro sopra il ruscel già posto ha il piede,
Di lontan perseguito da ciascuno,
Che chi di fromba, e chi di dardo il fiede;
Ma vicin con la spada omai nessuno
Di proprio, o d' altrui mal vendetta chiede;
Poi gli altri duci, e l' Oreado, e 'l figliuolo
Di poterlo raccor gli toe lo stuolo.

XLII

Giunto egli adunque, ove le basse arene
Del lento fiumicel l' onda raggira,
Si volge a tergo, e gran vergogna tiene
Di ritornarse indietro, e ne sospira;
Par la turba infinita, ch' ancor viene
Tra i miglior cavalier, gli spegnan l' ira,
Sì che d' esso varcar consiglio prenda,
Ma non sì, che qualch' un pria non offenda.

XLIII

Perch' indietro rivolto, appresso scorge
Panemone, ed Agan veniegli al fianco;
In lor la spada ricorrendo porge,
E percosse il primier nel lato manco;
L' altro ch' a vendicarlo irato sorge,
Percosse in fronte, e pallidetto e bianco
Nel bel dell' età sua, ch' all' aprile era,
Spensel, qual rosa o fior la pioggia fera.

XLIV

Puscia un salto leggier nell' onde prese,
Le quai con gran romor pel greve pondo
Saliro in alto, quanto in basso scese
Il fero Iberno all' arenoso fondo;
E le cerulee gonne intorno offese
Dell' alme ninfe, col colore immondo
Delle arme sanguinose in altrui danno,
E 'n tra i suoi si ritrae con breve affanno.

XLV

Ma il famoso Tristan, poi ch' ha mostrato
Al superbo avversario, che non sia
Del suo primo valor tutto spogliato,
Se bene il premea allor fortuna ria,
Tornando indietro, sente d' ogni lato,
Che 'l fero Segurano ucciso avia
Il suo buon Gossemante, e Blomberisse
Quasi condotto a tal, ma poi rivisse:

XLVI

E ch' egli era nel campo entrato solo,
E gravissimo danno ha fatto, e molto;
S' empie il candido sen d' nata e di duolo,
E si mette crudel tra 'l popol folto;
Qual lupa alpestre, che si muova a volo
Contra il fero mastin, che gli abbia tolto
Il più caro di tutti al mezzo giorno,
Mentre i figli a lattar facea ritorno.

XLVII

E fa di tutti quei sì largo strazio,
Che pensar non si può, non che ridire:
Pon venti uomini a terra in poco spazio,
I quai non gli volean la strada aprire;
Ma quanti più n' uccide, meno è sazio
Del sangue loro, e men quetate ha l' ire;
Quando gli risovvien di Gossemante
Così famoso cavaliero errante.

XLVIII

Poc' oltra va, che assai presso alla porta,
Che con somma virtù guardò Blasoro,
Conosce il Fortunato che fa scorta
A' suoi Pannoni, a combattea fra loro;
Allor qual orso alpestre, ch' aggia scorta
Senza vicino aver mastino o toro
Giovenca al prato, se gli avventa sopra,
E per torgli la vita il brando adopra.

XLIX

E ben fatto l' avrebbe, se Grifone
Dell' alto passo giunto a lui non fora,
Ch' alla mortal battaglia s' interpone,
E trae 'l compagno di periglio fora:
Ma del suo danno stesso fu cagione,
Perchè 'n vece di lui, lasso, dimora
Tra le nemiche mani in tal maniera,
Ch' al più luceola sol s' addace a sera.

L

Perchè sendogli tolto lo sfogare
L' Armorico furor contra il primiero,
Il versa in esso, e senza spazio dare,
Tre volte il fere, ove alto sta il cimiero;
Al terzo colpo il fa per terra andare
Diviso in due; che non gli resta intero
Se non dal busto in giù la parte in cui
Sta quel, ch' avanza al nutrimento altrui.

LI

Morto il nobil Grifone, il Fortunato
Per raggiunger Tristano il passo affretta;
Ma il seguitar più innanzi gli è vietato
Dalla gente, che fagge accolta e stretta;
Il buon Tristan non menn sconsolato
(Quantunque parte feo della vendetta
Del caro Gossemante) il sentier tinge
Di nuovo sangue, ovunque il brando spinge.

LII

E fra la turba Antifono, e Ialmeno,
Pannoni entrambi, e di Grifon parenti,
Quel del cor trapassato il destro seno,
Questo le tempie, crudelmente ha spenti;
Con lor d' Iberna l' orgoglioso Ebeno,
Dispregiator di tutte umane genti,
Perchè di Marte figlio esser credea,
Pon, nel ventre impiagato, a morte rea.

LIII

Uccidendo oltr' a quegli altri infiniti,
Me di nome vulgar, si fa il cammino;
Ma poi ch' è presso, e sopra i tristi liti
Scorge il misero amico tal virino,
E tanti intorno afflitti e sbigottiti,
Ch' han perduto chi 'l frate, e chi 'l cugino,
Cotal doglia e furor l' alma gl' incende,
Che d' indietro tornar consiglio prende.

LIV

E quel tigre d' Ireania, che ritrovo
Da 'nsidiosi villani uccisi i figli;
Che rabbiosa fra lor battaglia muove
In cui 'l morso stendendo, in cui gli artigli,
Onde il sangue di fuor si largo piove,
Che i verdeggianti campi fa vermigli;
Nè si mostra ella sazia, io fin che manche
La turba intorno, o che le forze ha stanche:

LV

Tal l' Armorico duce indietro volto
Poi ch' ha inteso per ver, che Segurano
Tornato è fuora, e 'l lui seguir gli è tolto,
Spirga sopra costor l' ira e la mano;
E tanto miete omai del popol molto,
Ch' ei n' ha coperto il sanguinoso piano:
Poi ch' ogni gente è già fuggita, o morta,
Ricerca al fin le mal lassata porta.

LVI

La qual, come prie fu, tosto riserra,
Che 'l consiglio dell' Oreado fu tale,
Dicendo: In molti lochi aviam le guerre,
E larghissimo stuolo il tutto assale;
E veramente l' uom vanaggia ed erre
In sì torbidi tempi, a cui più cale
Di falsa gloria, che di star sicuro
Poi che 'l ciel così vuol, tra fosso o muro.

LVII

E no 'l diceva in van; che Palamede
Col forte Dinadano, e Brunadasso
Di montar dalla destra alto provvede;
E già non lunge al vallo aveva il passo,
Mentre il popol, ch' è lì, tentando el piede
Con zappe e con marron l' argine in basso,
Cercan d' apparecchiar sì larga strada,
Che le grave armatura indi entro vada.

LVIII

Nè dall' istessa man Brunoro il Nero,
Col Provenzal Margondo, e Gracedono,
Al procacciar anch' ei nuovo sentiero
Più di quei neghittosi o lenti sono;
Ma chi sopra i guerrier usa l' impero,
Che nessun lasse l' opre in abbandono;
E chi al popol maggior va sprone e scorta,
Che dal frondoso bosco i rami apporta:

LIX

E ne riempie il fosso sì, che agguaglie
Quanto si può vicin l' altezze estreme;
Ma il franco Lionello aspre battaglie
Fa intorno ad essi, e gli rispinge e preme;
Che 'l possente arco suo le salde maglie,
E gli acciari, e gli scudi passa insieme,
Le sì veloce andar, ch' ad ora ed ora
Quel ferito, e quel morto è tratto fuora.

LX

Egli era entro la torre, che fiancheggia,
Fin dov' era Tristano, il manco lato,
E d' indi ascoso, ove nessuno il veggia,
Chi ferito riman, chi spaventato,
Onde sforza il nemico, che proveggia
In nuova altra maniera, o ceda al fato
D' indietro ritornar, ma ciò non vuole
Palamede ostinato, come suole.

LXI

Ma lassando tutt' altro, si congiunge
Con Brunoro e co' suoi, ch' avea vicino;
E con doppiato stuol veloce giunge
Dell' aspra torre al prossimo confino;
E col desio d' onor, che 'l cor gli punge,
Grida altamente intorno: Il mio destino
Pria mi furi la vita, che mi toglie
Il prender, o spianar l' altera soglia.

LXII

Poi conforta i guerrier dicendo: Un' ora
E non molta fatica trar vi puote
Di lungo affanno, e di periglio fuore,
Se l' alme avrete di temenza vote;
In questo punto sol tutto dimora
Il largo onor, che le celesti rote
V' han promesso, e 'l guadagno, e 'n voi sol giace
D' acquistar sommo bene, e lunga pace.

LXIII

Così detto, il primiero in basso scende,
Nè gli resta Brunor molto lontano:
E lì medesmo il ratto passo stende
Safaro, Gallinaote, e Dinedeno,
Poi tutti gli altri appresso, e ciascuno prende
Ferro, o pesante legno, e non invano;
Che in guisa fan tremar di quella il seno,
Che se ne crolla intorno anco il terreno.

LXIV

Sì come avviene, ove Nettuno imprima
Speco aspro e cavo, ch' al suo gir s' oppone,
Che dei monti crollar l' altera cima
Fa tutta intorno, e l' altra regione;
Ora il buon Lionel, che seco estima,
Che d' aita appellare aggia cagione,
Con sì pochi guerrieri essendo solo,
Contra sì chiari duci, e tanto stuolo;

LXV

Il fido messaggier Toote chiama,
Parlando: Or ricercate a ratto corso
Il buon Tristano, e ditegli, s' egli ama
Il comune alto onor, mi dia soccorso:
Che fuor che Segurae, qual altro ha fama
Tra i migliori cavalieri è quinci accorso;
E per torne di qua studiano il passo
Palamede, Brunoro, e Brunadasso.

LXVI

Non ritarda Toote, e 'mmantenente
Trova Tristan, che come udito l' ave,
Dice al suo Blomberisse; la mia gente
Conosch' io ben, che dell' Iberno pave;
Però vi prego aver l' occhio e la mente,
Che non le avvegna caso ontoso, o grave;
E se 'l bisogno fia, fate chiamarme
Da chi con Lionel potrà trovarme.

LXVII

Con tal ordin s'iovia ratto alla torre,
Che coo sommo valor si difeodea:
Qui il famoso Baveo, li Nestor corre,
Ove il mestier maggior si conoscea;
E quanti può ciascuno in man raccorre
Ch'al bisogoo infiniti ve n'avea,
Sassi, tronchi, terreoo, arbori, e travi
Tanti ne gettan più nodosi e gravi.

LXVIII

E cadeon di lassù si spesse e folte,
Come al verno maggior la neve suole,
Se Ginve i monti, e le campagne sciolte,
Gli arbori, e i campi, e i prati asconder vuole;
Che i vroti acqoeta, ed ha le nubi accolte
Più fredde in basso, e più nemiche al sole;
E 'l viator tremaodo a poco a poco
D'un medesmo color vede ogni loco.

LXIX

Cotale ivi apparia l'aspra tempesta,
Che da qoei difensori io basso scende,
E 'l piede il petto, e gli omeri, e la testa
A questo, e quello amaramente offende;
Nè il gran popol d'Averco in posa resta,
Che l'arme ivi cadute io man riprende;
E col furore in alto le rigetta,
Che fa il percosso in ricercar vendetta.

LXX

Ma quei, che più lontao dal fosso stanno,
Con varie aste leggieri, e frombe, ed archi
Fanno a quei della torre estremo danno,
E oel mostrarse fuor reodon più parchi;
Or quinci e quindi parimente vanno
D'entrambi i colpi nei medesmi varchi;
E 'l montare e 'l calare insieme aggiunto
Si puote ivi veder quasi in un punto.

LXXI

Sembrano al rimirargli estiva pioggia,
Quando subita appar nel mezzo giorno,
Che 'l Noto all'Aquilon contrario poggia,
E quanto in mezzo sta girano intorno;
Ch'or saglie, or cade in disusata foggia
L'onde, e più volte cangia il suo ritorno;
E le piante impiegando or alte, or basse
Fe di frotti e di froodi ignude e casse.

LXXII

E vie meno è 'l romor sogli alti tetti
Della più dura grandine all'agosto,
Cagion che 'ndarno il villanello aspetti
Il soave liqoor del nuovo mosto,
Di quel, che 'n sugli tendi, e sugli elmetti
Risuona intorno, mentre in terra è posto
Questo, e quel cavalier morto, o ferito
Sì, ch'al più guerreggiar resta impedito.

LXXIII

E 'l saggin lionel di parte ascosa
Ha molti buon guerrier di vita privi:
Tra quei Nolanto che nell'aria ombrosa,
Nacque, nve al mezzo april gelano i rivi
Dentro all'Ebrida Cumbra; e sangoinosa
Gli fe' la destra, orecchia e morio quivi
Tra le braccia di Schedio suo cognato,
In noo molto per lui seguro lato;

LXXIV

Perchè mentre il meschin per altrui piange,
E 'l vuole indi portar vien ooova strale,
E 'l percuote alla fronte, e tutto frange
L'osso, che io alto fra le ciglia sale,
Sì ch'anch'ei muore; e 'l oobile Florange,
Che per lassuso oodar guida le scale,
Fo percosso alla gola, e 'n quello istesso
Loco alla coppia prima cade appresso.

LXXV

Uccise dopo lor Fere, e Talmoos,
Ambedue Frisi, e cavalier d'onora;
A qoesto il ferro eotro alla gula pone,
A quel oel seggio del sanguigoo umore;
Ma noo per ciò la fera opinione
Cangiar si può nell'ostinato core
Del crudo Palamede, che si caccia
Più sempre addeotro e rovinar minaccia.

LXXVI

Egli avea in tal guisa al basso piede
Della torre già fral la terra scossa,
Che poco tempo omai seen s'avvede,
Ch'al gran peso, che porta, regger possa;
Ood'ei s'allarga alquanoto, e poi provvede,
Che d'altre parti intoroo sia commossa
Da lunghi legni e duri, e non s'inganna,
Che per lei rovinar poco s'affanna;

LXXVII

Che per breve crollar, qual era integra,
Senza ritegno aver, giù in basso cade
Con l'alto rimbombar, ch'udiro a Flegra
Le cenerose e fumide contrade;
Vien tenebroso il ciel d'oscura e oegra
Pulve, ch'al rimirar chiudea le strade;
Sì che molto passò, pria che 'l vedere
Potesse il primo stato riavere.

LXXVIII

E col suo rovinar condusse molti,
Che ciò non attendeano al cader fuora,
Di quei d'Arturo; che restar sepolti
Tra legni e travi alla medesim'ora;
Altri son morti ivi eotro, altri disciolti
Di quei, che Marte trai migliori onora;
Come Nestor di Gave, e Taelasso,
Che sì tosto s'alzar, che furo io basso:

LXXIX

Che ancor tengon la spada, e senza temo,
L'un e l'altro ripien d'oscura terra,
Pria che 'l popol congiunto troppo prema,
Accoppiati fra lor s'armano a guerra;
Spiogansi avanti, e già di vita scema
Parte di qoelli hao fatta, che gli serra;
E dimostrando poi gli altri seguire,
Colser tempo securo al suo fuggire:

LXXX

E col veloce andar, che levi pardi,
Che di molti leon fuggano il morso,
Ove egli argin vicini i suoi stendardi
Pon spiegati veder, drizzano il corso;
Palamede, e Brunoro giunser tardi,
Che 'l nobil paro, qual baleno, ha scorso
Il fosso, ove trovando intero aiuto,
Drotro al prossimo vallo era venuto.

LXXXI

Tornansi indietro adunque d'ira carchi,
Quale veloci can ch'ebber vicine
Dur cerve, o damme, che 'a selvosi varchi
Dopo alcun nudo pian foggiro al fine;
E van dove i Britanni erano scarchi
D'ogni difesa antica, e che 'l confior
Convien col ferro sul tener sicuro,
Non con lo schermo più di torre, o muro.

LXXXII

E richiamando appresso i ior guerrieri,
Palamede gli spinge, e gli conforta,
Dicendo: Or gimo omai di spoglie alteri,
Poi ch'aperta n'aviam la chiusa porta;
Indi si mette ardito fra i primieri,
E Brunor lassa, che rimanga scorta
A quei che dietro sono, e punga e sproni
Chi per temenza gli ordini abbandoni.

LXXXIII

E per l'alta rovina, che fa strada
Per in alto salir, ratto venia;
Ma trova in rima l'onorata spada
Del famoso Tristan, ch'ivi apparia,
E gli vieta il cammin, che innanzi vada;
E già sopra la fronte il feri, pria
Ch'ei possa immaginar che gente è questa;
Ma il colpo ch'ei sentì gliel manifesta.

LXXXIV

Che ben raccoglie in se, ch'altri non fosse
Fuor che 'l figlio di Bao, di forza tale;
Che l'elmo intorno di tal modo scosse,
Che poco avea da gir, ch'era mortale;
Non però l'invitt'animo turbosse,
Ma col valor, che raro aveva eguale,
Spinge pur anco, e cerca oltra passare,
Ne vuole indarno l'ore consumare;

LXXXV

Che sapea ben, che lungo tempo invano,
Per abbatter l'un l'altro, si porrebbe;
Ma poi che 'l passo aveva aperto e piano,
Vincer l'impresa, e non costoi vorrebbe;
Pensando in se, che poi di Segurano,
S'egli avvenisse ciò, più lode avrebbe;
E co' suoi si ristringe, e drizza il piede,
Ove il popol più frale e minor vede.

LXXXVI

Non ne cale a Tristan, ma spinge al fianco
Contra gli altri guerrier, che con lui vanno;
Caccia il brando a Filea nel lato manco,
E gli dà del mortal l'ultimo danno;
Mirioto appresso rende esangue a bianco,
La gola incisa, ove gli spirti vanno;
Dopo costor fa Tullo, e Dedupoto,
E Basalco restar d'anima voto.

LXXXVII

E degli altri guerrier n'uccide tanti,
Quanti al montar lassù sospinge il fato;
Sì che l'alto romore, e 'l grido, e 'l pianto
Hanno il pensier nell'Ebrido cangiato;
Ch'al soccorso si volge, e quello intanto
Britanno stuol da prima spaventato,
Che foggia innanzi a lui, già indietro torna,
E contra il percussore alza le corna.

LXXXVIII

E si ristringe allor tra sotto e sopra
In così angusto calle la tenzone,
Ch'omai indarno riascun la spada adopra,
Ma con rabbioso urtare altrui s'oppone;
Ciascun mette al passar la forza in opra,
Fermo tenendo il piè sopra il sabbione;
Quai faticanti buoi, che 'l carro han carco
Sì, che spuntar non pon pietroso varco.

LXXXIX

Ma il pronto Lionel, che ciò rimira,
S'arreca a' fianchi coi più dotti arcieri;
Egli a destra rimane, e Nestor gira
Dalla sinistra dietro a' suoi guerrieri,
E questo e quel sì folti colpi tira
Per traversi ed incogniti sentieri,
Che molti uccide, e molti lassa in doglie,
Sì che 'l nodo fermissimo si scioglie;

XC

Che ciascun volentier ritira il passo,
E fuggendo il morir già il loco cede;
Ma il possente Brunoro che dal basso
Pur co' suoi per tornare addrizza il piede,
Gli risospinge, e grida: Ahi popol lasso,
Questo è l'amor che porti a Palamede?
Questo è l'onor dell'Ila e della Iona,
Il cui raro valor sì largo suona?

XCI

Con questo ed altro dir gli torna in alto
E gli segue esso poi co' suoi Germani,
E più che mai rinfresca il primo assalto:
Ove oprar non si pon spade, nè mani,
Pon di ferrati scudi un saldo smalto
Da ciascun lato, onde ritornin vani
Della coppia di Gave i colpi ascosi,
Ch'al suo primo apparir venner noiosi.

XCII

E tal fu il gran soccorso di costoro,
Che mal pon gli altri il peso sostenere;
Già lasseriaa l'impresa, se fra loro
Non gridasse Tristan con voci altere:
Ove fuggite voi? ch'altro ristoro
Sperate indietro, o che soccorso avere?
Altro fosso, altro vallo non avemo,
Se questi a Palamede lasseremo.

XCIII

Non ne resta altro poi, che l'armi esporre,
E andi prigionier farsi a' nemici
Ch'anco pur vi vorran la vita torre,
Per goder meglio i vostri campi apprici,
E le spose e le figlie in seno accorre
Di voi gregge vilissime e infelici,
Che qui stolti temete questa morte,
Che più dolce sarà, che quella sorte.

XCIV

Con queste voci insieme, e con la spada
A' suoi porge ardimento, agli altri tema;
Ma il famoso Brunoro a ciò non bada,
E spinge quanto può con possa estrema;
E forse aperta al fine avria la strada
In altra parte, ove Tristan non prema;
Che se ben l'occhio ha presto in ogni lato,
Non può per tutto poi trovarsi armato.

Digitized by Google

xcv

Ma l'animoso Eretto, che 'l romore
Ha di lontano udito e 'l gran periglio,
Tra le schiere ch' egli ha di più valore,
Con lo stendardo suo d' oro e vermiglio
Ratto al soccorso vien con quello amore,
Che la madre pietosa al dolce figlio;
E solo il suo gridare, e l' alta polve
Il Britanno timore ai cor dissolve.

xcvi

E con tanto furor percuote in fronte
L' aspra nemica schiera che venia,
Che non sol rintuzzò le voglie pronte,
Ma d' indietro tornarsi apre la via.
L' un sopra l' altro fea confuso monte,
E mal grado de' duci indietro gia,
Ch' ove sia il suo Brunoro, o Palamede,
Nessun più cerca, o più l' ascolta e vede.

xcvii

Qual Sisifo infelice, che 'l fatale
Sasso gravoso all' erto monte spiage,
Ch' ove più faticando in alto sale,
Il suo destin più al fondo il risospinge;
E mentre ira, pietade, e duol l' assale,
Altra nuova speranza il cor gli cinge,
Onde al suo vano oprar ritorno face,
Senza aver notte o di riposo o pace;

xcviii

Tale a' duci avvenia, poi che rivolto
Il popol che salia, si getta in basso,
Che agli avvversarii pur mostrando il volto,
E sforzati da' suoi volgono il passo;
Ma il malvagio, e 'l migliore in un ravvolto
Roviea alfin, come quel proprio sasso,
O quel, che rota il rustico architetto,
Per far fido sostegno al patrio tetto.

xcix

E 'nvan s' adopra l' Ebrido e Brunoro,
Margondo, e Graerdono, e Dinadano,
Ch' a viva forza alfin scendon con loro,
E 'l supremo sperar ritorna vano;
Ma mentre in guisa tale opran costoro,
Vien volando Mandrion al pio Tristano,
E gli dice affannato: Senza voi
E in periglio mortal Gaveno, e i suoi.

c

Però che a quella torre, che s' aggangia
A questa, all' altra man verso l' Orone,
Gli ha mosso Palamuro aspra battaglia,
Ma di poco curarlo avea cagione;
Or che 'l gran Seguran teme l' assaglia,
E già in ordine i suoi d' intorno pone,
Vi prega per onor, che 'n cor portate,
Ch' al soccorso di lui ratto veguiate.

ci

No 'l nega il fido Armorico, e poich' ebbe
Veduto in sicurtà quel loco omai,
Promettendo a ciascun ch' ivi sarebbe,
(Se 'l bisogno venia) veloce assai,
Con quello amor, che 'n cavalier si debbe,
Si volge a trar di sanguinosi guai
Il re d' Oceania, e gran desire il muove
Di far con Seguran novelle pruove.

cii

Giunge tosto a quel loco, e di già scorge
Con la scale imbracciate il fero Iberno;
E già le stringe al muro, e in alto scorge
Tutti gli altri, e Gaven prendendo a scherno;
Già per mettersi in cima il passo porge,
E già tutto ha varcato il muro interno,
Già Calarto, Esclaborre, e 'l Fortunato
Seguendo il suo sentier gli sono a lato.

ciii

Non ritarda Tristan, ch' ha l'alma intenta,
Ove vede arrivar l' aspro drappello;
E con l' asta ferrata s' argomenta
Di rispinger veloce or questo, or quello;
Fu il primiero Esclabor, che 'n basso avventa,
E 'l fa rader, quale invescato angello
Dall' insidiose frondi, ove al mattino
Allettato al suo mal torse il cammino.

civ

Gettò Calarto, e 'l Fortunato appresso,
Che nel suo rovinar le forti scale
Salde tenea con man, sì che sovr' esso
Al percuoter dannoso arroge il male,
Che 'nsieme andaro; n' 'l popol che gli è presso
Sente non men di lui colpo mortale;
Perch' a quanti guerrier si trova sotto,
Ha troncata le gambe, o 'l capo rotto.

cv

Resta sol Seguran, ch' ha innanzi il passo,
E dal muro acquistato è sì lontano,
Ch' esser non puote omai riposto in basso
D' un colpo solo, e si ripara al piano;
E benchè tutto sol, di vita casso
Esser prima disposo, che avere invano
Calcato il vallo omai più d' una volta,
E poi la possession gliene sia tolta.

cvi

Nè solo il buon Tristano invita a guerra,
Ma quanti altri vi sono, con tai parole:
Il superbo leon, quando si serra
Nella mandra d' agnelli, uscir non suole,
In fin ch' ad uno ad un non ponga in terra
Di sangue scarca la invilita prole;
Ned' io partirò quinci, ch' io non abbia
Tinta di voi la mal tessuta gabbia.

cvii

Così detto il crudel vede Trocone,
Che non lunge a Tristan ver lui veniva,
E squarciatu il cervello a terra il pone;
Orsibio presso a quel di vita priva;
Ma il gran re dell' Armorico Leone,
Poi ch' ha gli altri scacciati, in tempo arriva,
Che se tardava ancor, degli altri molti
Avria, come quei due, di vita sciolti.

cviii

Ma qual lupo affamato, ch' alla greggia,
Che sola ritrovò, gran danno apporta,
Che raffrena il furor, da poi che veggia
Del feroce mastin la fida scorta;
Tale il gran Seguran non più vaneggia
Contra i minor, nè fra la gente morta,
Come vede Tristan; ma si raccoglia,
E 'n più saldi pensieri arma le voglie.

CIX

E va incontra veloce, e pien d'ardire,
Nè l'altro il teme, anzi sol esso brama;
Ma quando più vicin sono al ferire,
Vieo la schiera maggior, che Gaveo chiama;
Che poi ch'ha visto del suo valle oscire
Ogni altro cavalier di maggior fama,
Vien contro a Segorano e spinge in guisa,
Che la guerra primiera hanno divisa.

CX

Che non può il fero Iberno al grave intoppo
Della gente, che vien, fermare il piede;
Ma col valor gagliardo, e'l poter zoppo
Di passo in passo sospirando cede:
Talor si sprona innanzi, e poi che 'l troppo
Lo sforza intorno, alla sua strada riede;
Fin ch'all'estrema parte della torre,
Senza offesa sentir, può il passo porre.

CXI

Poi calcando col piè la parte estrema,
Quasi il vol prese a guisa di colombo,
Ove l'argin di fuore il fosso prema,
Che periglioso avea lassarse a piombo:
Tra i suoi s'accoglie, e con dolore e tema
Di chi d'esso vicino udio il rimbombo;
Qual peregrio nocchier, ch'oda il flagello
Delle pietre affocate in Mongibello.

CXII

Nè più che in questi luoghi in altra parte,
Ne' due fianchi del campo, e nelle spalle
Ha tregua o pace il sanguinoso Marte,
Ma del medesmo suono empie la valle:
Ch'Ilha il fero Ostrogoto ha in giro sparte
Le genti sue, dove difende il calle
Il chiaro Baudegamo, ed Agraveno,
Verso ove ha il mezzo di tepido il seno.

CXIII

Ma poco puote oprar, che la virtude
Dei chiari difensor trovò più dura,
Che 'l fabbro Siciliau l'antica incude,
In cui l'arme del ciel forma e procura;
E Rossan ver Boote, ove si chiude
Fra lo stuol suo nelle terresti mura
Con Pelinor, Lucano, ed Egrevallo,
D'ivi entro penetrar tentato ha in fallo.

CXIV

Nè Gunebaldo al loco, ove si pone
Il sol, che del re Franco aveva i figli,
Con men furore il sareo gonfalone
D'abbatter cerca degli aurati Gigli;
Che l'odio antico se li aggiunge sprone
Al dispietato cor di far vermigli
Del regio sangue i campi; ma il valore
De' quattro giovinetti è via maggiore.

CXV

Che quinci e quindi son fra lor partiti,
Come il vecchio Sicambro ordine diede,
E si ben guarda ogni uomo i proprii liti,
Ch'appressar non gli può nemico piede;
Molti uccisi ne son molti feriti,
Che richiamao lontan la patria sede,
De' Borgondi miglior che Childeberto
Trapassato ha nel cor l'empio Alaberto:

CXVI

Il qual di Gunebaldo la figliuola,
Amatilde appellata, sposa avea;
Clotaro a Mirion la vita invola,
Ch'all'antico Vesonzio il fren reggea;
Clodamiro Larceo, che regna in Dola,
Sospinse di sua mano a morte rea;
Teudorico il quarto uccise Aldero,
Che del suo Matiscon tenea l'impero.

CXVII

Nè pur di questi sol ma d'altri molti
Di sangue popolar posero a terra.
Ma delle cose omai nasconde i volti
L'oscura umida notte, e 'l giorno serra;
Già i gran duci d'Avarco al tutto sciolti
Son d'ogni speme d'allungar la guerra;
E già di ritirarse ordine danno,
Ove possan curar l'avuto affanno.

CXVIII

Ma il fero Segurano irato ed empio,
Pria che d'indi partir, gridando chiama:
Fate inerti Britanni un sacro tempio
Alla Notte immortal, che troppo v'ama;
E la seconda volta d'alto scempio
Ha scampata di voi l'alma e la fama;
Se la fama scampar di quei si vede,
Che 'otra gli argini e i fossi asconde il piede.

CXIX

Così detto, sen va con gli altri insieme,
Che d'aver tutto in man speran l'alloro,
Tosto che d'Orieote i liti preme
Di Latona il figliuol coi raggi d'oro;
Dall'altre parte si sospira e geme
Tra quei d'Arturo, che i miglior di loro
Veggion tutti impediti, e di quei bassi
I più morti, o feriti, e gli altri lassi.

CXX

Muovesi il buon Tristan molto a pietade,
E l'Orcado famoso, e gli altri regi;
E che curati sien, cercan la strade,
Promettendo a ciascuno onori e pregi:
Ma più che in altro, in Galealto cade,
Che fu il fior sol dei cavalieri egregi,
La doglia del lor mal, che si convieoe
A madre, che 'l figliuol ritrove in pene.

CXXI

E quanto tosto può, per via spedita
Piangendo trova il figlio del re Bano,
E gli dice: Signor, se mai gradita
Fu da voi l'alma amica, non sia vano
Il mio pregar, sì che si doni aita
Al re Britanno almeo per la mia mano,
Se 'l cielo al vostro core ancor non spira,
Che debbiate posar lo sdegno e l'ira.

CXXII

Non v'accorgete voi, che più non puote
Senza soccorso altrui reggere il pondo
L'afflitto stuol, cui le celesti ruote
Di miserie hanno spinto al sezzo fondo?
E sì tosto che 'l sol domane scuote
Il tenebroso vel dal fosco mondo,
Or che gli argini e i valli son per terra,
Sarà morto, o prigion subito in guerra.

Digitized by Google

CXXIII

Ch' oltra i duri miglior, come sapete,
Son feriti i guerrieri in maggior parte;
Infiniti varcar l'onda di Lete,
Non bene accolti dal favor di Marte;
Or se di bene oprar mai foste in sete,
O se vi mosser mai lagrime sparte;
Siami concesso, e senza farvi offesa,
Ch' a questo uopo maggior vada in difesa.

CXXIV

Risponde Lancilotto: Già in me stesso
D' aiutar pure Arturo avea desire,
Per non vederlo al fin del tutto oppresso
All' ultima rovina pervenire,
Ma sento un tale sprone giongersi ad esso
Dal pio vostro pregar, che tutte l' ire
Che m' avvampino il sen per giusta via,
Il consiglio di voi spegner porria;

CXXV

Ch' in una però di libico leone
Porto il cor dentro, a di pietà rebello:
Ma, come il mondo sa, giusta cagione
Mi mosse al farmi a lui ritroso e fello.
Or ch' è ridotto a tal, nulla ragione
Mi può più mantener contrario a quello,
Send' ei qui, sendo re, sendo cristiano,
Ed io l' unico erede del re Bano.

CXXVI

Or senza altro più dir, come l' Aurora
Spanda i suoi biondi crin nell' oriente,
Menar potrete alla battaglia fuora
Con la vostra miglior la nostra gente;
E 'l mio corsier, che in ozio si dimora,
Prender potrete poi, che piè possente
E più snello è del vostro, e più leggiero
Da ritrarvi secur d' ogni sentiero.

CXXVII

E di più vestirete l' armadura,
Che già più giorni sono in pace siede,
Ch' ha di molte altre assai tempra più dura,
Nè meglio in voi che 'n voi riposta assiede:
Io mi resterò qui, prendendo cura
Di quel, che 'l loco e la stagion richiede;
E mi fia a grado ch' un sì largo onore
Venga in voi, caro a me più che 'l mio core.

CXXVIII

Non fu già mai più lieto Galealto,
E gli dice: Signor chiaro e gentile,
Al buon vostro voler cortese ed alto
Rendo grazia infinite in atto umile;
Ma perchè spaventati dall assalto
Restan confusi i duci e l popol vile,
Mi par ch' io debba andar dove si trova
Lo sconsolato re, con questa nuova.

CXXIX

Lancilotto risponde che gli aggrada:
Così il pietoso re con ratto passo,
Come che in parte desiata vada,
Giunge ove Arturo sta dolente e lasso,
Che con Tristano e gli altri cerca strada
Per la salute lor, di speme casso;
Ma sì tosto che scorge ivi apparire
Galealto tra' suoi, comincia a dire:

CXXX

Mandavi il cielo a noi per nostro bene,
O sacro re dell' isole lontane,
Per fine imporne all' infinite pene,
E le speranze fae degli altri vane?
E 'l sangue pio delle britanne vene
Sparso sì largo già da sera a mane
Non ha tale omai sazio Lancilotto,
Ch' all' averne mercè si sia condotto?

CXXXI

Disse allor Galealto: Io vengo a voi,
Famosissimo re, per dirvi come
Lancilotto ha commesse intere in noi
Di quanto ei può dispor le chiare some;
L' elmo, lo scudo, e gli altri arnesi suoi
Vuol che mi premano gli omeri e le chiome;
E mi porti Nifonte il suo destriero,
Più d' ogn' altro che sia forte e leggiero.

CXXXII

E che quanti ha guerrier giunti co' miei
Vengan meco animosi alla battaglia,
Sì ch' io possa provare i buoni e i rei,
E Segurano altero quanto vaglia:
Che non 'l sperando addur qual io vorrei,
Che per voi rivestisse e piastra e maglia,
Il pregai che ciò fesse, e fu contento,
E spiegherem dimani l' insegne al vento.

CXXXIII

Lieto più ch' ancor mai l' alto Britanno
Risponde: Adunque voi chiamar dovremo
Sommo ristorator del nostro danno,
E divin salvator del punto estremo;
Di voi sempre figlinoi s' appelleranno
Quei che 'l spirto non han del corpo seme;
Ed in tra palme aurate e sacri allori
Vi darò contro a morte alti tesori.

CXXXIV

Qui finito ciascun che 'ntorno udia,
Con allegro sembiante il guarda e loda;
Già n' è il campo ripieno in ogni via,
Già par, ch' oge' nom per la vittoria goda:
Torna il buon re con larga compagnia,
Ove il gran Lancilotto indi si snoda
Da tutti gli altri, e 'n parte si riduce,
Ove in posa attendeo la nuova luce.

CANTO XX

ARGOMENTO

L' invitte schiere alfin traggono fuore
Galealto ed il figlio del re Bano,
Onde i nemici n' han sì fier timore,
Che i duci il tentan dissipare invano.
Pugna da prode Galealto, e muore
Trafitto per le man di Segurano,
Che da Tristan poi vinto, privo resta
Della salma del re lacera e pesta.

I

Non avea ancor la sposa di Titone
Imbiancato il sentiero al nuovo sole;
Ma il fido Galealto, a cui lo sprone
D'onor l'alma pungea, già surger vuole;
E con ardenti voci in opre pone
I ministri miglior che io guerra cole;
Chi sveglia il buon vicin, chi grida intorno
Ch' all' orizzonte omai s' appressa il giorno.

II

Ma i primi suoi guerrier, oè quei che vanno
Sotto l' insegna pia del chiaro amico,
Di stimolo all' andar mestier non hanno,
Che sempre ebbero il cor d' ozio nemico;
Or di caldo desio componti vanno
Di mostrar fuor che 'l gran valore antico
Non sia spento anco in essi, e ch' e' son tali
Che posson ristorar gli avuti mali.

III

Già in piede è Lancilotto, e poste ha insieme
Dello stuol suo le candide bandiere,
Che dieci furo: e 'ntorno all' ali estreme
Locate ha de' cavai le squadre altere;
Poco lontano a lor l' arena preme
L' ordin medesmo delle folte schiere
Che 'l buon re Galealto seco avia,
Che l' insegna ventesima compia.

IV

Va intorno Lancilotto, e 'l nome chiama
De' suoi duci maggiori, e dice a tutti:
Chi di voi, dolci amici e fratei, brama
Del nostro luogo amor rendere i frutti,
Non faccia oggi fallir la chiara fama
Che 'l mondo empie di voi, gli amari lutti
Vendicando degli altri, e l' empia sorte
Di sì gran cavalieri e di Buorte.

V

E sopra il tutto poi prendete cura
Di ben seguire il nostro Galealto;
Nè da lui vi disgiunga orrida e dura
Forza d' altrui nè di Fortuna assalto;
Rimembranda, che d' onta aver paura
Dee, non di morte acerba, il guerrier alto;
E che sete appellati a ritrar fuora
D' aspra miseria Arturo all' ultim' ora.

VI

Così detto e tornato al padiglione,
Con le sue stesse man dal capo al piede
L' arme sua tutta integra a torno pone
Al dolce amico, e ne l' ha fatto erede;
Il scul di ferro e l' argentato sprone,
Lo schinier sopra, a 'l coscial dopo assiede;
Indi il saldo braccial, poi che locato
Alla gola ha l' acciaro, e ben serrato.

VII

La corazza incantata, dura a grave
Troppo alle forze sue gli chioda intorno;
Puogli poscia il piastron, come chi pave,
Che alcuno aspro colpir gli faccia scorno;
Al destro lato poi con salda chiava
Ripon la buffa, dove assieda adorno
Lo spallaccio sì duro, che nu 'l possa
Piegar non che squarciare umana possa.

VIII

Cingeli poi la spada che Viviana
La donzella dal Lago e sua nutrice,
Cinse a lui già, di tempera sovrana.
Con l' altre arme ch' avea nel dì felice,
Ch' al Britanno terren non mostrò vana
La sua virtù d' ogni altra vincitrice;
Leve al suo braccio solo, agli altri appare
Di soverchio pesante o senza pare.

IX

La cotta marzial poi dova splende
Il rosato color col bianco accolto,
Dall' omer manco per traverso stende,
Sì che 'l braccio miglior si truove sciolto;
Il cui solo apparir da lunge rende
Ogni avversario suo di ghiaccio avvolto;
Che del sangue nemico è asperta tale
Che l'argento alla porpora era eguale.

X

Vien poi 'l nobil destrier, che candido era
Qual pulito ermellin, che in don gli diede
D' Artur la realissima mogliera,
D' onor, di grazia e di bellezza erede,
Allor che dei nemici prigioniera
La trasse fuor delle famose prede;
Per memoria di cui sempre da poi
L' ebbe in pregio maggior di tutti i suoi.

XI

E non senza cagion ch' oltra la mano
Che potea molto men fae caro assai,
Più possente e leggier presso o lontano
Quanto riscalda il sol non vide mai:
Placido al suo signore umile e piano,
Fero al nemico; e dolorosi guai
Agli avversi corsieri e l' altra gente,
E col morso a col piè porgea sovente.

XII

Questo a lui volse due, per non lassarne
Cosa che molto amasse, senza lui;
E perchè ancor potesse me'mostrarsi,
Ch' ei fosse Lancilotto agli occhi altrui;
E perchè ova le forze avaoo scarse
Ei potesse supplir per ambe dui
Col ferire i vicin, col grava intoppo,
Con lo snello adoprar salto o galappo.

XIII

Splendea tutto argentato il ricco arnese,
Qual la nottorna a frigida stagione
La luna suol, ch' a mezzo il corso stese
Il suo leve girar coo tutto sprone.
Oe poi cha Galealto il seggio prese
Fermo a ben dritto so 'l ferrato arcione,
Il bianco scudo suo gli appende al collo
Si possente per lui, che mosse il crollo;

XIV

Qual talor suol la picciolella nava,
Io cui rozzo nocchier di prezzo avaro
Ripose al suo poter fascio sì grave,
Cha 'l fondo incurva, e l' umor tristo amaro
Penetra addentro; onde si attrista e pavo
L' afflitto peregrin, ch' al nido aaro
Teme non giunger mai, facendo voti
A Castore e Pollace alti e devoti.

XV

Il lucid' elmo poi, che fabbricato
Nell' immortal fucina di Merlino,
Contr' ogni ferro umaoo ara incantato
Col favoe della stalle alto e divino,
Che di purporee piume e bianche ornato
Avea del bel cimice l' argento fino,
Con tristo augurio suo gli loca in fronte,
Cha gli parve al sentirlo il Pelio monte.

XVI

Indi gli arma la man, poi gli dà l' asta,
Ma non quella però che 'n guerra adopra
Al più grand' uopo, ch' oltra lui non basta
Altra forza mortale a porla in opra;
Poi con pietà gli dice: Chi contrasta
Superbo in se contra il voler di sopra,
Non invitto guerrier tea i buon s' appella,
Ma di mente spietata, iniqua e fella.

XVII

Questo vi dich' io sol perchè se 'l cielo
Volto all' alto desio contrario mostra,
Non vi faccia, signor, soverchio zelo
Porre in rischio mortal la vita vostra:
Ch' io per voi resto in tema, a non vel celo,
Qualor pensando la memoria nostra,
L' empio furore e la gran forza veda
Ch' è nel gran Segurano e 'n Palamede.

XVIII

Non perch' io non estimi a tenga certa
L' alta vostra virtù di loro eguala;
Ma l' amoe vero tien l' anima incerta,
E sempre più ch' al ben l' inchina al mala;
Però vi prego umil per quel che merta
Il valor buon, che sopra i regni sale,
Che lassaodo quel due, volgiate il passo
Contra gli altri guerrier del ra Clodasso.

XIX

Nè sarà manco lode, a più sicuro
Fia per l' oste Britanno, e più giocondo
Lo spegner quei cha solo odiano Arturo,
E 'l vorrebber vedee del centro al fondo;
Ma il paro, ond' io parlai, con desio puro
Di fare il nome lor perpetuo al mondo
Contra lui portan l' arme ahe sovente
Già spiegate han per ooi sovr' altra genta.

XX

Tal dicea Lancilotto, ascosa strade
Cercando, pee oprae che Galealto
Di sì chiari guerrier fugga le spade,
Nè con loe venga a singolare assalto.
Ma il buon re gli rispose: Quel che aggrade
A chi quanto veggiam ministra d' alto,
Segua di me, signor; cha speme tegno
Cha almen del vostro amor non morrò indegno.

XXI

Nè più volle altro dire a spinge innanti
Il feroca aorsier, dove attendea
L' alto drappel di cavalieri erranti,
Che di desio di guerra in core ardea.
Oe già l' Aurora in placidi sembianti
Nell' oriente candida splendea,
Sì che più apertamente scaopre intorno
Chi fia più d' arma a di destriero adorno.

XXII

Nè l' altro oste d' Arturo, a 'l gran Tristaoo
Restan più di costor nel sonno avvolti;
Ma nel medesmo tempo arman la mano,
E nell' uedia primier si son raccolti:
Già di trombe a di soon rimbomba il piano,
E aon nuova speranze a lieti volti
Ogni onorato principe ogni duce
Oltre il vallato fosso i suoi conduce.

XXIII

E per render quel dì più largo onore
Ai buon nuovi guerriari, e Galealto,
Voglioo ch' assi i primier si mostrin fuore,
Le chiari iosegne ventilando io alto,
E stien nel mezzo ova il maggioe furore
Par che Marte amministri al fero assalto;
Tristan da man sinistra aggia la schiera,
Gaveo dall' altra presso alla riviera.

XXIV

Quando il gran Segorano e quei d' Ararco
Che si pensan la palma avara omai,
E 'l nemica veder di doglia carco,
E 'n tema avvolto di futuri guai,
Odon cha lassa già l' antico varco
E più mostra d' ardie ch' avesse mai;
Restan tutti dubbiosi, a 'n maraviglia,
E 'nverso uva scendea volgon le ciglia.

XXV

E quando veggion poi le bianche insegne
Ch' han le tre verge oscure attraversate,
Par che ciascun in cor timido vegne,
Che l' ha più volte già viste e provate;
E l' ardente desio tosto si spegna
D' assalir, come ier, le squadre armate;
E l' un l' altro tacendo in volto guarda
E quanto puote ancora il piè ritarda;

XXVI

Si come il cacciator ch' al vespro cinse
Di tela intorno la spinosa valle,
Ch' al mattio ritrovare in cor si finse
Cervette o damme nel serrato calle,
E con securo andar leva s' accinse;
Quando in vece di lor dopo la spalle
Senta il fero leon ruggira o l' orso
Che gli fan ricangiar volere e corso.

XXVII

Ma il chiaro Seguran contrario pare,
Qual si vede talora aspro molosso,
Che per volpe o lepretta seguitare
In gineo è dal pastor di laccio scosso,
Che'n ver lupo o cinghial, ch' a caso appere,
Lassando l' altre girne, il piede ha mosso
Con più lieto desio, ch' a sdegno avea,
Quando fere vilissime offendea.

XXVIII

Spingesi alquanto innanzi e'l guardo affisa
Si cha 'l bianco destriar ch'al mondo è noto,
Che fia quel che pares, per fermo avvisa,
E che del suo signor non venga voto:
Cangia il volto e 'l color nall' improvvisa
Vista, come al soffiar d' acquoso Noto
Suol cangiare il seren l' umido aprile,
Che raro usa tenee l' istesso stile.

XXIX

Tremagli in seno il cor, trema la mano,
Nè discerna fra se che faccia o dica;
Non perch' ai tema il figlio dal re Bano,
E non gli sia con lui la guerra amica;
Ma in sì gran novitade adopra invano,
Che l' invitto valor se stesso intrica
In quel primo arrivar, ma a poco a poco
Il giel che dentro avea divenne foco.

XXX

E rivoltato a' suoi dicea: Signori,
Or poss' io ringraziar del tutto Marte,
Ch' a' miei promessi e da me chiesti onori
Non vuole oggi furarne alcuna parte,
Poi ch' oltre 'l mio sperar conduce fuori
Quell' amico guerrier di cui son sparte
Già tante glorie, a di cui il mondo estima
Cha 'l supremo valor tenga la cima.

XXXI

Ch'io conosco nel ver, cha ben cha in basso
Fosse tutto il poter del gran Britanno,
Fora il trionfo ancor di gloria casso
Nè compito di lui l' estremo danno,
Finchè non era ancor battuto e lasso
Lancilotto, con quei che con lui stanno;
Or sendo esso già fuor, l' istesso punto
Fa il nostro faticar nel sommo aggiunto.

XXXII

Muviam pure animosi alla battaglia,
Cangiando ordine tosto, arme e disegni;
E con più grave acciaro e salda maglia
Di possenti corsier prendiam sostegni,
Cha fia miglior per noi ch' altra muraglia
Assalir di terren, di rami e legni,
Ove un sol val per mille ova la sorte
I buon per man de' rei conduce a morte.

XXXIII

Così detto ogni duce e cavaliero
Spoglia l' arma più lavi e l' altre piglia;
Ed ai fece il medesmo, e'n su 'l destriero
Monta ch' era alto e grosso a maraviglia,
E senza alcun candor del tutto nero,
Che gli die' Radagazo, che 'n Siviglia
Tenea l' impero, il Vandalo onorato,
Cha 'n giovinetta età l' aveva amato.

XXXIV

E 'l tenea Seguran cotanto caro,
Cha solo a guerre altere a perigliose
E 'incontro a cavalier più d' altro chiaro
Qual tenea Lancilotto, in opra pose;
Sovra il qual già condusse a fine amaro
Ginglante il forte, e fa' mirabil cose
In quel tempo primier che in Gallia venne,
E d' Avarco il cadare in più sostenne.

XXXV

Già col nobil caval per ogni parte
Va intorno visitando i suoi guerrieri,
E gli riscalda al gran furor di Marte,
Dicendo: Or valorosi arditi e feri
Esser convien e por tutto in disparte
Il neghittoso andar che farest' ieri,
E seguirma ov' io vada, cha la luce
Sarò del vostro onor, compagno e duce.

XXXVI

Poi gli rimetta in quadro aggiunti insieme;
Qual nel fermo edificin l' architetto
In tra lor l' un con l' altro i sassi preme
Per sostener più saldo il regio tetto;
Indi con gli altri suoi mostrando spema
Più che fosse ancor mai nell' alto aspetto,
Sprona il destriero innanzi, a Palameda
Ogni schiera lassando, ch' era a piede.

XXXVII

Fan l' istesso Triatano a Galealto,
Chè l' esercito a piè resta a Gaveno,
Ed ei co' lor cavai muovon l' assalto
Si che la polve oscura empieva il seno
Non della valle pur, ma l' aria in alto
D' ogni luce ch' avea veniva mano;
Che 'l sol, cha i raggi aurati apunta fuore,
Non la può penetrar col suo splendore.

XXXVIII

Sembrava a riguardar qual esser suole
Il ciel, poi cha 'l villan le biade accoglie,
Ch' ai solchi affatirati e ai campi vuole
Scarcar pietoso le rimesse spoglie;
Che 'l foco aveglia intorno, onde si duole
Fuggendo il serpe nell' ascose soglie;
E 'l fumo adombra tal, ch' ivi ha condotte
Quante tenebre ha in sen l' oscura notte.

XXXIX

Scontrasi insieme e 'l gran romor ne suona
Non men che quando Astrea cangia l'estate,
Che Giove irato allor fulmina e tuona,
Spaventando le menti scellerate;
E sì grave è il colpir che al mezzo dona
L'una in ver l'altra delle squadre armate,
Che ben fu cavalier di gran potere,
Chi vivo o 'n su 'l destrier si può tenere.

XL

Trova il re Galealto Licaone,
Che german fu del fero Bustarino,
Nel Norico terren nato d'Alrone,
Che l'impero reggea di quel confino:
La lancia in mezzo il cor drittà gli pone
E 'l fa, lasso, cadrr sovra il rammino
Fra la gente sì stretta, che calcato
Fu nel medesmo punto da ogni lato.

XLI

Nè sol batte costui che 'l colpo istesso
Infino sopra al quinto si distenda;
Alteo, Bisoto, Tarco, e Tresio appresso,
Tutti nati ove l'Istro il corso prende;
Morti quei primi tre, l'ultimo oppresso
Nel petto si, che sovra l'erbe stende;
E gran ventura fu ch'ei trovò loco,
Ove 'l popol che vien gli nocque poco.

XLII

Il famoso Tristan trova Acasmeno,
Ch'all'aspra selva Ircinia era molesto,
Della qual con Drumen reggeva il freno,
E 'l Boemico stuol fea nudo e mesto.
Gettato in basso, e seco in su 'l terreno
Cade chi vien compagno insino al sesto;
Nestor, Troilo, Amfio, Giniro e Ormede,
Ch'ove l'alba esce fuori avean la sede.

XLIII

Nè il chiaro Segurar con men furore
Della schiera Britanna ha posti a morte
Molti buon cavalier, che largo onore
Avean dalla virtude e dalla sorte;
Alio, Pritano, Entichio ed Ipenore,
Paodoro, e Laconte il fero e forte
Armorico guerrier, che di Tristano
Era per real sangue prossimano.

XLIV

Gli altri di Blomberisse e di Blanoro
Nati nel lito Neostrio eran parenti;
E l'un sopra dell'altro ivi fra loro
Miseramente van di vita spenti;
Nè il crudo Terrigano e Palamoro
Nell'opra marzial son pigri e lenti
Che quegli il franco Androgeo, e Polilide,
Qursti Tissando, e 'l suo Timano uccide.

XLV

Così al primo incontrar delle battaglie
Restan tanti impiagati e tanti morti,
A cui poco giovar piastre nè maglie,
Nè l'asser valorosi, arditi e forti,
Che pareano all'agusto aride paglie,
(Tal sono insieme stranamente attorti)
Che 'l villan negligente sparse a terra,
Poi che 'l frutto ch'avean nell'arca serra.

XLVI

Ponsi la mano al brando d'ogni lato
Per quei che serbò in piè sorte, o valore?
Il buon re Galealto è ratto entrato,
Ove il più stretto stuol vede e maggiore,
Che fo quel di Clodin ch'era restato
Più inverso il fiumicello, ove il furore
Dell'assalto mortal non fu sì grave,
Sì che 'l danno minor per ancor ave.

XLVII

Ma s'allor la Fortuna gli fu amica,
Or d'un altro color gli mostra il volto,
Che di sangue, di duol, di morte intrica
Il possente gorriero ovunque è vôlto;
Non sa il miser Clodin, che faccia, o dica,
Tal di nuovo timor si trova avvolto;
Chr quella esser credea l'invitta mano
Del figliuol valoroso del re Bano.

XLVIII

E se fornito è ben di sommo ardire,
E di somma virtude ha ciote l'alma,
Gli fa il vederlo allor risovvenire
Dell'avuta ne' suoi più d'una palma;
E che male a tal uom può contra gire,
Ch'è per gli omeri suoi soverchia salma;
Il medesmo fra sè ciascun dicea,
Che 'l provato valor riconoscea.

XLIX

E con questo pensiero ovunque giva
Il sovrano re dell'isole lontane
La stretta schiera al suo sprocar s'apriva,
E nessun contro a lui saldo rimane,
Ed egli or qurito, or quel seguendo arriva,
Come leprette vili ardito cane,
E quanti vuole atterra, onde sovente
Gran vergogna e pietade in cor ne sente.

L

Uccise il nobil Glaneo, a 'l fer Dimone
D'un fratel di Clodasso nati insieme;
Diviso il primo infin sopra l'arcione
Dell'arnese ch'avea, la falda preme;
Dall'altro il capo in su l'arena pone,
Che dal busto truncato spira e geme;
Abbatte dopo questi Agrin a Molanto
Nel militare onor d'egregio vanto.

LI

Qurl dei monti Lemeni avea l'impero
Già del sangue illustrissimo d'Albino;
Questo di men ricchezze, ma più fero,
Ch'al terren comandava Limosino;
Dopo loro Acamante e 'l saggio Osero,
Che del fatto che avvenne era indovino;
E fuggendo lontan sotto altrui spoglie,
Fu ingannato da Alfea la crudà moglie;

LII

Che quale ad Amfiarao fece Erifile,
Al giovin re Clodin il discovrio;
Nè a cui la spinse auvato a bel monile,
Ma d'illecito amor caldo desio;
E così il giunse al suo più vago aprile,
Come il miser temava, il verno rio;
E quando al rur ferito a morte venne,
Della sposa infedel gli risovvenne.

LIII

Va seguendo il gran re, nè il corso arresta,
Che quanti aggiunger può di spirto priva:
Qual lupa ch' ha i figliuoi nella foresta,
Contr' a gregge d' agnei ch' errando giva
Senza cane o pastore in quella e 'n questa
Verde campagna erbosa, o fresca riva;
Ch' a numero sì grande il viver toglie,
Che de' figli e di se sazia la voglie.

LIV

Scorge appresso Nabon nomato il Felle,
Che 'n tra 'l fiume Sigmeno e la Garona
Reggeva il freno del popolo rubello
Alla sua antica Gallica corona:
Va incontra a lui come rapace augello,
Coi sofferto digiuno al vespro sprona
Sopra colomba candida che vede
Che dai campi solcati al nido riede.

LV

Non fuggì l' altro, che 'l poter gli è tolto,
Tanto a lui già vicio venire il sente;
Ma quanto può il più tosto s' è rivolto,
E s' acconcia a battaglia arditamente.
Galealto gli dona in mezzo il volto
D' una punta mortal così possente,
Che gli passa oltra dove al naso scende
L' umor soverchio che la testa offende.

LVI

Così morìn Nabon senza vendetta
Che non potè il meschino il brando oprare;
Al cui duro cader la gente stretta
Tosto comincia il varco a rallargare:
Ed ei per entro, qual leon, si getta,
Ove aperta talor la mandra appare
Per follia del pastor, cui giovinetto
Cura ardente d' amore ingombre il petto.

LVII

E 'n fra lor poi facea sì larga strada,
Ch' a molti che 'l seguian donava luco;
In guisa del villan che intento bada
A riportar dal bosco il cibo al foco:
Spinge il conin al tronco che 'nnanzi vada
Con la punta sottil, che a poco a poco
Vien rallargando il resto e in egual parte
Il disegnato legno apre e diparte.

LVIII

Cotale avvenne allor di quelle schiere,
Che penetrò il primier per esse solo,
In fin che 'l suo drappel si può vedere
Dopo lui misto tra 'l nemico stuolo;
Il quale spaventato dal cadere
Di tanti e tai guerrier, già fugge a volo;
Nè il può saldo tener conforti o preghi,
Ch' al cominciato andare omai non pieghi.

LIX

Fassi avanti Galiodo il Tolosano,
E per frenar i suoi si mette in opra;
Poi contr' a Galealto arma la mano,
E quanto ha più valore in esso adopra,
Che infinito era pur, ma viene in vano,
Che concesso uno fu da chi sta sopra
Sì largo onore a lui di tanta palma,
Ma spogliar ben di se la misera alma.

LX

Perch' al candido scudo il colpo muove,
Dicendo: Or senta il fero Lancilotto
Di Galiodo il potere e l' alte pruove,
E come del ferir nell' arte è dotto:
Che se l' erba e l' incanto non gli giove
Della Fata del Lago, oggi condotto
Sarà dal suo destino a quella morte,
Ch' ha riservata in me l' amica sorte.

LXI

E 'n tai parole il fere, e la percossa
Qual martel dall' incude indietro riede;
Nè il magnanimo re la spalla ha mossa
Più che saldo tronco, cui Borea fiede;
Ma riversata in lui tutta sua possa
Sopra l' alto cimier tal colpo dede,
Che la fronte s' aperse in quella guisa
Che pianta alpestre dalla scure incisa.

LXII

Cadde il fero guerrier col volto pieno
D' atro sangue mischiato e di cervella,
E con grave romor batte il terreno,
Abbandonando al fin l' aurata sella;
E di se dispogliato il crudo seno
Seo gio ratta a colui l' alma rubella,
A cui del nostro oprar ragion si rende,
E dovuta mercè da lui si prende.

LXIII

Fugga nel suo cader la gente intorno
Ch' avea sperando in lui fermato il passo;
Come quando il falcon fere uno storno,
Che poi tutto il drappel si getta in basso
E si nasconde ove fia il bosco adorno
Di folte spine, al più serrato passo;
Poi senza oprare il volo addrizza il piede
Alla più oscura, occulta e chiusa sede.

LXIV

Così quella al perir del sommo duce
Si scorgea dilegnar per corta strada,
E tutta inverso Avarco si conduce,
Nè la può fosso o rin tenere a bada;
Ma il possente Clodin la fama induce
Ove questi faggiano, in cui la spada
Opra poi che non val prego o minaccia,
A rivolger la spalla ov' han la faccia.

LXV

Nè molto sta fra lor che sopra giunge
Il chiaro Galealto in quella parte;
Che 'overso la vittoria il destrier punge,
In seno ardendo del furor di Marte.
Come il vide Clodin poco a lui lunge,
Desio d' onore, e 'l dover proprio in parte
Di girlo a ricontrar ratto lo spinge,
Pur d' antico timor la fronte pinge.

LXVI

E dice al ciel guardando: O sommo Giove
Se mai di larghi don ti fui cortese,
Se il sacro nome tuo quinci ad altrove
Il mio cor d' onorar mai sempre intese;
Dammi quella virtù che da te piove
In chi ferma di te fidanza prese,
Che io un colpo, in un' ora, mi permetta
Di tali e tanti miei chiara vendetta.

LXVII

Così detto, il destrier bramoso sprona,
E la lancia che avea, si reca a resta;
Ma nel candido scudo in basso dona
Il colpo che drizzava alto alla testa;
Il colle intorno e la campana suona,
E veniva al nemico anco molesta,
Se il legno era più duro, ma fu tale,
Che 'n mille brevi tronchi in aria sale.

LXVIII

Così non gli giovò l'aver vantaggio,
Che contra il brando sol mosse la lancia.
Nè al chiaro Galealto oscurò caggio
Dell' ardito valor, ma il prende in ciancia,
Dicendo: A voi medesmo fate oltraggio,
E ne dovreste aver rossa la guancia,
Non a me, cui mill' aste insieme accolta
Di mille pari a voi uno sarian molta.

LXIX

E 'n tai detti il ritruova, che ritorna
Già indietro col destriero a nuova guerra;
Ivi l'ira e 'l furor alza le corna,
E 'l desio dell' onor gli stringe e serra;
Fu il primo Galealto che l'adorna
Chioma del Pino aurato abbatte in terra,
Che sovra il bel cimier Clodino avea,
Perch' al regno paterno succedea.

LXX

Nè rimase ivi il colpo, che discende,
E con più grave suon l'elmo percuote:
Ne 'l rompe già, ma sì il nemico offende,
Che gli sembra veder surgenti ruote.
Non s'arresta perciò, ma il brando stende
Inverso Galealto, e quanto puote
Gli spinge alla visiera una tal punta,
Che con moeta di lui veniva aggiunta.

LXXI

Se non fora incantato il fido acciaro,
E che doppio venia, dove ella colse;
Per il sentirne in se dolore amaro
Per la fera percossa non gli tolse;
Ma qual torbo Aquilon che di gennaro
Tutto il superbo fiato in seo raccolse
Per affondar quel legno che varcare
Vuol mal grado di lui d'Icaro il mare,

LXXII

Stringe ogni forza insieme Galealto
E 'nverso il cavalier ratto s'avventa;
E senza mai posar, mortale assalto
Gli dà col brando, e quinci e quindi il tenta;
Tanto ch' al quarto colpo, che vien d'alto
Pur su la fronta, ov'ha la voglia intenta,
In tal modo il percuote che conviene
Che caggia alfin sovra le trite arene,

LXXIII

Non già morto o ferito; ch'assai duro
Fe l'elmo a sostener la crudo forza,
Ma la vista ha ravvolta un velo oscuro,
Che gli spirti vitali alquanto ammorza.
Rovina appar d'un mal fondato muro
Lungo il fiume talor, che l'onda sforza
Sormontando all' autunno, e della valle
Rimbomba al suo cadere l'erboso calle.

LXXIV

Giunse tardo al soccorso il pio Margondo,
Che menò quei del lito Provenzale,
Ove al Rodano più largo e più profondo
Mischia Nettuno in seo l'amaro sale;
E pensando in fra se che ad altro mondo
Sia passato Clodin, pietà l'assale;
E come fido amico, a Galealto
Muove intorno co' suoi novello assalto.

LXXV

Ma 'l magnanimo re tra lor si stringe,
Come il fero leon tra i vili armenti,
E con nuovo rossor la valle pinge
Del largo sangue delle uccise genti:
Poscia il fero Margondo che s'arringe
In guerra contra a lui, non altrimenti
Gli cacciò per le tempie il brando fero,
Ch' al cervo, che giacea, saetta arciero.

LXXVI

Cadde egli ancora; e quel della Vallea,
Che Gracedano il forte nominaro,
Che nel medesmo loco impero avea,
Ove in ver l'oriente irriga il Varo,
Cercando vendicar la sorte rea
De' compagni e signori, il fine amaro
Di se stesso trovò ch' al primo intoppo
Frale al disegno si conobbe, e zoppo.

LXXVII

Perchè mentre al ferirlo s'apparecchia,
Il magnanimo re già in capo il fere,
E 'l colpo rio fra l'una e l'altra orecchia
Fino ai denti partito il fa cadere.
L'altro stesso più che mai l'usanza vecchia
Riprende del fuggir, nè sostenere
Il può freno di guerriero o d'altro duce,
Ed in fio sotto Avarco si conduce.

LXXVIII

E l'un l'altro impedisce, e serra il passo,
Come quando all' agosto il ciel riversa
Sì larghe piogge, che correndo in basso
L'un torrente con l'altro s'attraversa,
Ch' ogni campagna, ogni arbore, ogni sasso,
Ogni opera mortal resta sommersa;
E di sì gravi arene hanno il mar carco,
Che non pon ritrovar l'usato varco.

LXXIX

E 'l forte Galealto ancora il segue,
E già tocca con lor le regie mura,
Alle quai non vuol dar pace, nè tregue,
Ma d'espugnarle il dì prenderà cura,
Ch' a lui non par ch' al suo valor s'adegua
Cosa mortal, oè si ritruove dura
Impresa contr' a lui, oè 'l crede invano,
Se 'l nemico fatal gli era lontano.

LXXX

Ma il crude Segorno tosto che intende
Di tanti e tai guerrier la morte acerba;
E che quasi Clodin l'anima rende
Riversato e negletto sovra l'erba;
Il corso ove ciò avvien veloce stende,
E 'n vista minacciosa, aspra e superba
A quanti incontra dice: Ogni uom mi mostri
Ov' è 'l bianco guerrier ch' occide i nostri.

LXXXI

Risponde Marabon della Riviera,
Che 'l cercava per tutto: Egli è vicino
Della porta d' Avaren, e quella spera
Col fuoco aprir, se ciò vorrà il destino;
Ma temo senza voi l' estrema sera
Veder del vecchio padre di Clodino,
Che con la figlia, lasso, e con la sposa
Di tamenza e di duol non trova posa;

LXXXII

E pur dice piangendo: Ove or si trova
Il nostro Seguran? la nostra speme?
Come esser può, ch' al qui venir no 'l muova
Di noi lassi pietade, e del suo seme?
Ma forse il buon valor poco ne giova,
Ch' oscura morte, o dura piaga il preme;
E 'o tal timore e 'n tale angoscia oppresso,
Ch' io vi debba cercar m' avea commesso.

LXXXIII

Feresi in vista e 'n cor l' altero Iberno
All' odir le pungenti e pie parole,
Qual il fero mastin ch' al fosco verno
Udio le gregge che si lagna e duole,
Ch' ave il lupo vicin, che prende a scherno
La guardia antica che salvar la suole,
Che 'n rabbioso gridar ratto s' avventa,
Ove chi spera in lui piange e paventa.

LXXXIV

E più veloce assai, ch' a Pelio in fronte
Il folgore del ciel l' autunno cade,
Il traportan le voglie acerbe e pronte,
Ove per lui trovar mostran le strade;
Ma poi ch' omai vicin l' egregie a conte
Fattezze scerne, in cui l' altere e rade
Virtù di Lancilotto esser si crede,
Raffrena alquanto in se l' animo e 'l piede.

LXXXV

Qual arsa viator che 'n fretta corre,
Leve il colle varcando e la campagna,
Ch' al fin pervegna ove al traverso scorre
Profondo e largo rio, che 'nriga e bagna,
Che si deve in un ponto il passo accorre,
E dal ratto pensier l' alma scompagna;
Poi dell' oltra passar l' arte a la guisa
Con più tardo consiglio in seno avvisa;

LXXXVI

Tale al gran Segurano allora avvenne,
Quando il famoso re già presso scorge;
Che mentre al suo valor l' ali ritenne,
Con più acuto mirare il guardo porge;
E vedendol ferir, per certo tenne
O che 'l primo valor più lento insorge
Ch' ei non soleva, o ch' alcuno altro indotto
Sotto la forma sia di Lancilotto.

LXXXVII

E riveste speranza, e 'o sen riprende
L' intermesso furor, l' ira e l' ardire,
E grida in alto suon, ch' ogn' uom l' intende:
Lasciate il vile stuol securo gire:
Apprendasi a' miglior cui l' alma incende
Della fama immortal caldo desire;
Volga pure il suo brando a Segurano
Il magnanimo erede del re Bano.

LXXXVIII

Quando ciò ascolta il chiaro Galealto,
Ben che pieno di valor, si cangia alquanto,
Che sculto serba il cor in saldo smalto
Quel di che Lancilotto il pregò tanto;
Pur s' apparecchia al suo fatale assalto,
E d' ogni altro desio spogliando il manto,
Quanto più leve può torna al destriero
Contra il superbo Iberno cavaliero.

LXXXIX

E quali aspri leoni, che 'ntorno stanno
Alla comune lor già vista preda,
Che 'ncontra irati l' uno e l' altro vanno,
Perchè 'l compagno a lui la parte ceda,
Che per d' noglia o di morsa estremo danno
Alcun non è de' duoi che 'ndietro rieda;
In fin che ucciso l' uno, il vincitore
Del combattuto premio è possessore:

XC

Col medesmo furor gli alti guerrieri,
E col medesmo fin dell' altrui morte,
Spronan tutti animosi i lor destrieri,
Ove gli sospingea valore e sorte;
E furo ambi al colpir sì gravi e fieri,
Che non apparve ben, chi sia più forte;
Che l' uno e l' altro d' essi indietro scorse,
E di a terra cadee si mise in forse.

XCI

Ma il candido Nifante in un momento,
Quasi ontoso fea se, vigor riprende;
Nè quel del negro non rimase spento,
Che più che fosse mai ratto s' accende:
E quale al minor di rabbioso vento,
Il passo questo a quel di nuovo stende;
E 'l buon re di Canana fu il primiero
Che ferì Seguran d' un colpo fero,

XCII

Fero assai sopra l' elmo, ma non quale
Si credea di sentir l' invitto Iberno;
Che già da Lancilotto n' ebbe tale,
Che scender si pensò più giù d' Averno;
Ora a quel comparaggio il trova frale
Sì, ch' ogni suo ferir quasi ave a scherno;
E nel medesmo loco il batte in guisa,
Che la fronte gli avria rotta o divisa;

XCIII

Se non fora il fin elmo e 'l sacro incanto,
A cui forza mortal non nocque mai;
Non potè far che non piegasse alquanto,
E non sentisse allor dogliosi guai;
Pur l' onore e 'l valor l' aiutò tanto,
Che vie più che da prima ardito assai
Alla sinistra spalla il ripercosse
Sì, che del loco sua la scuda mosse:

XCIV

E non picciola piaga in essa stampa,
Non tal però, che l' impedisca molto;
Ma il crudo cavalier che d' ira avvampa,
Gli risospinge il brando a mezzo il volto;
Ma la doppia visiera ancor lo scampa;
Par così dritto a pien gli venne colto,
Che se ben non l' impiaga, l' aspro peso
Gli ha la fronte e 'l veder superchio offeso.

XCV

Onde alla destra parte alquanto inchina;
Poi la grossa armadura e l'elmo grave
Più ch' a lui non convico, d'aspra ruina
Gli par cagion che doppiamente aggrave;
E così lentamente s'avvicina
Sovra il duro sabbion qual tronco o trave,
Cui mancando il sostegno a poco a poco
Va, sforzata dal pondo, in basso loco.

XCVI

Ma non prima il buon re segnò la terra
Con la fronte, e con l'omer, che risorse;
E 'mbracciato lo scudo a nuova guerra
Contra il nemico suo veloce corse;
Il qual del suo caval tosto s'atterra,
E d'Osco il suo scudiero in mano il porse,
Dicendo: io non ricerco altro vantaggio,
Che quel che di valore o d'ardir aggio.

XCVII

E quale aspro leon, ch'aggia impiagato
Possente tauro di mortal percossa,
Che ritirando il piè, sia riversato
Nel più profondo sen d'ascosa fossa;
Che d'un salto leggier l'ha seguitato,
E di condurlo a fio mette ogni possa,
Pria che la sua sventura intorno udita,
Di pastori, o di can gli giunga aita;

XCVIII

Tal l'Iberno crudel leve l'assale,
E l'animoso re non ferma il piede;
Ma il percuoter l'un l'altro a nulla vale,
Che 'l fero, onde son cinti, in van si fiede,
Ma il fero Seguran, ch'omai mortale
La battaglia in tal modo esser non vede,
Senza il brando e lo scudo oltra si caccia,
E 'l famoso avversario intorno abbraccia.

XCIX

Fa il medesmo il gran re, ch'anco lui stringe,
E di por sotto altrui ciascuno adopra;
Or l'un l'altro solleva, or si sospinge,
Or la forza ch'egli ave, or l'arte è in opra;
Ma con fierezza tal l'Iberno il cinge,
Che 'l distende per terra, e riman sopra:
Poi con tutto il poter sotto il mantiene,
E 'l pugnal nella destra stretto tiene,

C

Col quale in ogni parte il va tentando,
S'ei ritrovasse in esso aperta via,
Onde il potesse por di vita in bando,
E vendicar de' suoi la sorte ria;
Nè Galealto ancor s'arresta, quando
E la vita e l'onor servar desia;
Quinci e quindi movendo con la spada
Cerca anch'egli al ferir novella strada.

CI

Ma perch'era assai lunga, e che si truova
Beo gravato da lui, può nuocer poco;
L'altro che vede pur che nulla giova,
E che all'arme squarciar la forza è gioco,
D'impiagarlo alla fin si mette in prova,
Ove senza difesa apparve il loco,
Dalle cosce di dentro, a cui l'arcione
Stando sopra il destrier la guardia appone,

CII

Lì del forte pugnal, che non s'arresta,
Con la sua destra man di sotto il punge;
Con la sinistra poi l'armata testa
Che non possa levarse al terren giunge;
Alla terza ferita agra e funesta
Dall'infelice vel l'alma disgiunge,
Tagliando i nervi con mortale affanno,
Che i moti al nostro andar diversi danno.

CIII

Così traendo i piè, torcendo il volto,
Il ferreo sonno e sempiterno oppresse
Il miser Galeato, lunge molto
Dal lito, in cui nascendo l'orma impresse.
L'altero vincitor, poi che disciolto
Dal mondo il vide, con le man sue stesse
Trionfatrici omai dell'altrui doglia,
Per ornarne il trofeo, l'arme gli spoglia.

CIV

Con desio di veder chi costui fosse,
Il lucid'elmo pria gli toe di fronte:
Ma il crudo core a gran pietà si mosse
Come il conobbe alle fattezze conte;
Che in molte parti seco ritrovosse
Con le voglie al suo bene amiche e pronte,
Allor che dal felice suo paese
Con mille navi, o più Brettagna offese.

CV

Duolsi della sua sorte, e ben vorria
Il suo fido compagno in vece avere;
Pur gli dispoglia il resto, e tutto invia
Ove il possa Clodasso e i suoi vedere:
Il corpo nudo poi mandar desia
Non men che l'altro appresso, per potere
Dargli sepolcro ornato, a gran memoria
D'altrui lorda vergogna e di sua gloria.

CVI

Ma in questa ecco venire il pio Tristano
Ch'avea veduto il candido corniero,
Che senza il cavalier traverso al piano
Dell'albergo cercando iva il sentiero;
E poi ch'a ritenerlo adoprò invano,
Il lassa andare al suo Signor primiero;
Ed esso, onde venia, rivolge il corso,
Per dargli, se potea, ratto soccorso.

CVII

E truova il miserel, che tutto nudo
Già in man de' suoi guerrier l'Iberno il pone,
Che 'l portino ove l'arme e 'l bianco scudo
Han condotto in Avarco altre persone;
Ed ei tinto di sangue, altero e crudo
Era già rimontato su l'arcione,
Pensando, come avvenne, ch'altra gente
Dovesse ivi arrivare immantinente.

CVIII

Tosto che 'l caso acerbo e dispietato
Di Tristano alla vista s'appresenta,
Di doglia e di furor tutto infiammato
Inverso chi 'l tenea ratto s'avventa;
Qual morto, qual ferito ha riversato
Dell'aspra turba all'empia cura intenta,
Ed a cui con la spada non fa guerra,
Col voltar del caval distende a terra.

CIX

Qual tigre ireta che ritrove il figlio
Che 'n mezzo ei cacciator legato giace,
Che di questo e di quel molle e vermiglio
Il campo intorno furiando face;
Nè con l'aguto morso, e con l'artiglio
Lassa i crudi avversari in tregua, o 'n pace
Fin che quanti vi son veggia cadere,
E 'l desiato pegno aggia in potere;

CX

Tal l'Armorico re sembrava ellora,
E sopra Segoran già il corso stende,
E 'l trnove su 'l caval mal fermo encora,
E de traverso e d'improvviso il prende,
Sì che 'l possente Eton non ben dimora
Saldo al grand'urto, e 'n terra si distende;
E pria che torne in piè, Tristan richiame
I guerrier ch'ivi avea di maggior fama.

CXI

Che fu il re Galganese di Nurgallo,
E 'l gran re Sinadosso d'Estrangorre,
E 'l re Rinn, che nel paese Gallo
Fu di sommo velor fondeta torre;
E ciascun già lassato il suo cavallo
Al più fido scudier, veloce corre,
E 'l miser Galealto ecroglio in seno
D'atro sangue e di polve intorno pieno.

CXII

E d'ogni guerra intanto gli assicura
L'elto guerriero, e 'n voce gli conforta:
Non aggia in sì bell'opera paura
Chi questo acuto brando he per iscorta;
Che pria mi spegnerà la morte oscura,
Che del mio padiglion trovi la porta
Senza il buon Gelealto, se non vivo,
Poi ch'he voluto il ciel, di spirto privo.

CXIII

Che dir non posse il figlio del re Beno,
Ch'abbandonato sie pegno sì chiaro,
Ove sia stato il fido suo Tristano
Vie più di larghi onor, che d'anni evaro.
Così dicendo, al fero Segureno
Dà sopre l'elmo encor colpo sì amaro,
Ch'ove surger credea di nonvo in piede,
Col sinistro ginocchio in terra fiede.

CXIV

Ma io questo tempo già son molto evanti
Col doloroso peso i tre gran regi,
Ch'han già più duci e cavalieri erranti
Ritrovati in cammin di nomi egregi;
E gli fan compagnia con larghi pianti,
E ricoperto l'han d'oscuri tregi;
E 'l conducono al fin con sommo onore,
Ove al campo svegliaro elto dolore.

CXV

E 'l famuso Tristan, poi che s'accorge,
Come in secura parte è Geleato,
E vede ch'animoso omai risorge
Il fero Segorano a nuovo assalto;
E con lui nnove schiere accolte scorge,
Sì che 'n periglio vien gravoso ed alto
Di rimaner ravvolto stanco e solo
Da numeroso, fresco, e forte stuolo,

CXVI

Va cedendo alle forza a poco a poco,
Senza volger però già mai le spalle;
E ritirando il piè di loco in loco
Viene, ove l'Euro più strioggea la valle;
Ivi securo omai si prende in gioco
Il difender da lor l'angusto calle,
Che tra le liquid'onde e tra le schiere,
Che conducea Gaven, si può vedere.

CXVII

Ve dietro Seguran con torto sguardo;
Qual lupo, che 'l montone avea predato,
Che mentre schiva il can, dal leve pardo
L'ha sentito furar d'ascoso lato,
Che 'l vorrie recquistar, ma il passo ha terdo
Al suo veloce gir; che 'l core irato
Sfoga, segnendol pur con lento corso,
Sopra i roghi e gli spini oprando il morso;

CXVIII

Tel ere egli in quel punto; e poi che vede,
Come ogni disegnar gli torna vano,
Il suo chiaro Brunoro, e Palamede
Ritrova su 'l sentier poco lontano;
I quai tanto il pregàr ch'ei ferma il piede
Sciolto di speme omai d'ever Tristano,
Dicendo: Assai faceste io questo assalto,
Poi ch'uccideste il nobil Galealto.

CXIX

Poi seguitò Brunoro: A me perrebbe,
Quantonque il sole ancor sia in alta parte,
Che 'l miglior richiamare omai sarebbe
Le genti intorno al guerreggiare sparte;
Che più là con ragion non si dovrebbe
Oggi per noi tentar l'ira di Marte,
Sendo i nostri già stanchi ed ai nemici
Quei, che sdegnati fur, tornati amici.

CXX

Voi potete veder nei nostri denni
Del figliuol del re Ban l'insegne chiare,
Senza le quali ancor non brevi affanni
Aveste, il vostro campo e conservare.
Or sendo morto quel, cui già tanti anni
Più che 'l cor proprio suo si vide amare,
Non dobbiam noi pensar ch'ella vendetta
Con generoso cor tosto si metta?

CXXI

E quantunque il valor, ch'io veggio in voi
Non men punto di quello essere stimi,
Ei verrà intero e fresco, ed avrà noi
Lassi e 'mpiagati negli assalti primi;
I cavalieri errenti, e i sommi eroi
Di sangue elteri e di virtù sublimi
Uscir vedreste allor, che sol di lui
Riconoscon l'impero e non d'altrui.

CXXII

E voi sapete ben, che questo giorno
Per combattere il vallo uscimmo fuore,
Nè pensammo in campagna avere intorno
Delle schiere novelle aspro furore;
E se n'ha dato il ciel che danno e scorno
Venne a' nemiel ed a noi largo onore,
Sappiamlo mantenere e miglior uso,
Ove il nostro ordinar sia men confuso.

CXXIII
Tal diceva Brunoro; e benchè fosse
Al fero Segurano aspro il consiglio,
Il pregar pure, e la ragione il mosse
A non tentar de' suoi certo periglio.

Così arrestaro il corso; e le sue fosse
(Poi che l'aste nemico assai vermiglio
Ha fatto, e che da lui ne va lontano)
Passò il Britanno esercito e Tristano.

CANTO XXI

ARGOMENTO

Il generoso amico alla reale
Tenda raccoglie Galealto ucciso;
Per cui, tal iro e tal dolor l'assale,
Cibo non prende, da ciascun diviso.
Gli appar Viviana, e albergo a lui fatale
Dona, e uno scudo da Merlino inciso;
Ove la sua prosapia appar scolpita
Di somma gloria e di valor nudrita.

I

Or mentre questi e quelli in tale stato
Han l'uno stuolo, e l'altro ricondotto,
Già il re Rion sicuro era arrivato
Col miser Galealto a Lancilotto;
A cui nessun narrar l'acerbo fato
Non c'avea per timor l'animo indotto;
Però, quel nuovo inaspettato danno,
Più doglioso gli apporta, e crudo affanno.

II

Il qual sempre restato era, dappoi
Che 'l suo diletto amico era partito,
Lungo l'albergo, che chiudera i suoi,
Fuor d'ogni fosso in solitario lito;
Or quando scorge il re, ecco gli altri duoi,
Ch' han gli occhi mulli, e 'l volto sbigottito,
E 'n fra lor l'aspra soma hanno divisa,
Che sia quel, ch'era in ver, subito avvisa.

III

E gridò di lontano: O signor miei,
E quel ch'io scorgo qui, l'eletto amico,
Che mi renda infelici i giorni e rei,
E 'l viver (lasso) al mio voler nemico?
Deh come volentier tosto vorrei
Pria che risposta aver di quel ch'io dico;
Ch'io so, che 'l rio destin mi pose al mondo
Par non lassarmi mai tempo giocondo.

IV

Risponde il re Rion: Chiaro Signore,
A quanto piace al cielo a noi conviene
Quetamente adattar l'animo e 'l core,
E tutto in grado aver, che da lui viene;
Il gran re Galealto in sommo onore
Ha del mondo schirate omai le pene,
E dall'alto motor, fattore e duce
Gode lieto or lassù l'eterna luce.

V

E del possente e fero Segurano
Dopo aver lui mostrata alta virtude,
Ucciso fu dalla spietata mano,
Che troppo grave valor per esso chiude;
E 'l lassò al fin su l'arenoso piano,
Con le membra reali scarche e nude
Dell'armi vostre infino ad ora invitte,
Io mille parti già chiamate e scritte.

VI

E se uno ero ancor la chiara aita
Del famoso Tristano, che non fu parco
Già mai del sangue suo, d'altrui rapita
Questa spoglia mortal fora in Avarco;
Ma mentre in altro affar tenne impedita
La schiera Iberna, noi pietoso incarco
Di lui prendemmo, e con veloce piede
Qui il condueiamo all'infelice sede.

VII

Poi ch'ha detto così, del peso scosso
Ha sè medesmo a gli altri, e posa in terra
Il grave scudo allor di Sinadosso,
Che 'l miser Galealto ascoso serra:
Mentre ch'al discoprirlo era già mosso
L'afflitto Lancilotto in cui fan guerra
Tra loro ira, pietà, sdegno, e furore,
E di pari ciascun gli ingombra il core.

VIII

E poi ch'egli ha la candida bandiera,
Onde celato gia, di supra tolta,
E l'ha squarciata in vista orride e fera,
Le braccia intorno al caro collo avvolta:
Indi con voce oltra l'usato altera
In tal duro parlare al ciel si volta:
Deh perchè mi serbasti, invida sorte,
Vivo a cosa veder peggior che morte?

IX

È questo il ben, che alcun predetto m'are
Cha da voi mi verria, crudeli stelle?
Ch' oggi danno si amaro, acerbo, e grave
Mostrate agli occhi miei spietate e felle,
Cha l'incarro terren più nulla pave,
Ch' a' sooi brevi desir siate rebelle;
Che tanto in on sol dì gli avete tolto,
Che oon vi resta omai da torgli multo.

X

Ma se de' miei doloc fuste sì vaghe
Perchè almen non volgeste in queste membra
L' armi nemiche e la medesme piaghe,
E 'l fin, ch' ogni mortale in uno assembra?
Deh come del suo mal taloc presaghe
Son nostre menti, oimè, che mi rimembra,
Che all' apparir dell' Alba mi destai
Tutto tremante di futuri goai.

XI

E tu, Spirto real, eh' or sei oel cielo,
E che del mio dolor forse hai pietade,
Non ti sovvien con che fraterno zelo
Del guardarti d' altrui mostrai le steade?
Dicendo: Ahi lasso, e sotto ascoso velo,
Per non offender tue virtù si rade,
Che dovessi schivar la cruda mano
Del fatale avversario Segurano?

XII

Ma il troppo tuo valor, la troppa altezza
Del magoanimo cor t' iodosse a questo,
Per furarmi dal moodo ogoi dolcezza,
E per lassarmi a me gravoso e mesto;
Ma coo quel cor, che sol piacerti apprezza,
Ti promett' io, s' al ciel oon fia molesto,
Cha tu potrai vedere con chiara sorte
Larga di te veodetta o di mu morte.

XIII

Che oessuo possa dir, ahe Laocilotto,
Dopo il crodo partir di Galealto,
Non aggia, o il perrossore, o sè condotto
Sotto aspro incarco di marmoran smalto;
Che 'l fil saldar che dalla Parca è rotto,
Sol si convieoe a chi ne scorge d' alto;
Che oel perder gli amici a noi promette
Solo i pianti, le lodi e la veodette.

XIV

Il pianto avcai, ma oon dagli occhi miei,
Ch' al generoso spirto si diadice;
Ma da chi scorgerà gli acerbi e rei
Casi dal popol suo morto e 'nfeliee;
Le ledi altri ned' io donar potrei
Simili a quelle ognor, ehn canta e dice
Delle bell' opre tue l' alta memoria,
Ch' ovunque cinge il mare empie di gloria.

XV

Poi eh' alquanto è sfogato, intoreo chiama
Sioadusso, Galoese, e 'l re Rioone,
Dicendo: A cavalier di tanta fama,
Coi soggiara si larga ragioone,
Per chi perfettameote il eole ed ama,
E del tutto adempir sua aura poone,
Non si dee di ministro adoprar maon,
Che di saogue e virtù oon sia sovrano.

XVI

Però vi pergo umil, per quello amore,
Che sì chiaro di loi vi scalda il seno,
Che ooi noo disdegniam reodere onore,
Qual più si poote, al carcer suo terreno;
Che sia cidotto al pristino candore
Dalla polve e dal saogoe, ond' egli è pieno
Da noi medesmi, e nessuno altro sia
In tale ufficio iodegna compagnia.

XVII

Poi eh' ha finito, il nobil Sinadosso
Per preghiera degli altri a loi risponde:
Quanto pon questi duei, e quanto io posso,
Al dover vostro e nostro corrisponde.
Così dicendo, il bel drappello è mosso
Con ricche urne dorate, ore con l' onde
Bagna d' Euro il ruscel l' erbose rive,
Del loogo goerreggiar già fatte schive.

XVIII

E dove più profonda e chiaca appare,
E men rotta da' carri e da' destrieri,
Cerca intento ciascuno la sua colmare
Di quelli illustri e rari cavalieri;
Lodi a vedergli carchi ritornare
Ingombravan le vie gli altri guerrieri,
Che ripieo di lugubre maraviglia
Alzaoo ioverso d' ciel l' omide ciglia.

XIX

Poi giunti al padiglion, fra terra e sassi,
Pur di lor propria man fan ricco il foco
Di teonchi a frondi che io veloci passi
Hanno accolti vicio d' iotorno al loco,
Pendrote in mezzo ov' ampio vaso stassi,
In cui givan versando a poco a poco
Tra mille erbe odorifere e sacrate
L' acque dal picciol fiume ivi portate.

XX

Al qual d' alto romor fremeodo in giri
Fao le mootaoti fiamme orrida goerra,
Mentre s' ode lontano alti sospiri
Muover l' onda crollaote, eh' ei riserra;
In fio che 'n freddo loco si ritiri,
Vuol Lancilotto, a si ripose io terra,
Tanto, che 'l suo calor termine prenda,
Che la mao di chi 'l tocca poco offenda.

XXI

Poi sopra mensa aorata collocate
Le membra quasi incognite a chi vede,
Fur le spietate piaghe pria lavate,
Indi il corpo real dal sommo al pirde;
Sì eh' all' esser di prima omai tornata
Le fattezze divine, ch' eran sede
D' ogni virtù immortal, si dimostraro,
Coma fosser giammai oel viver chiaro.

XXII

Non potè fare allor l' invitto amico,
Che con grava sospir noo gli parlasse:
Ov' era, alto mio re, l' amore antico,
Ch' a me sempre seguir fra ooi vi trasse,
Che dal nostro comone aspro oemico
Almeno a mia eagion non vi ritrasse,
Dicendo: Or sieno in me scolpite e fisse
Quelle estreme parole ch' ei ne disse?

XXIII

Ma dove me tenea l' aspra mia sorte
Che qual sempre anlea non v'ere e lato?
Ch' a mille Segurao dava io la morte
Pria che lasso vedervi in tale stato;
O che la mie giornate eran sì corte
Come e voi l' ordinò l' acerbo fato,
Sì che l' officio estramo, ch' or fo e voi
Il faceva altre mano ad ambe doui.

XXIV

Così lesso dicendo, intorno intorno
L' abbraccia, e stringe a sè le chiara fronte;
Indi con vel di bei trapunti adorno
Pue onorete man nobili a conte,
Che gli fo dato in quel felice giorno,
Ch' egli ebbatté le forze al nascer pronte
Del fero Ancalda, che le bionda Isotta
Sotto il suo crudo impero avee condotta;

XXV

Che fre mill' altri don gli fa cortese
Di questo, ch' ei vorrebbe a più lieta opre
Aver servato, in cui tutto il paese
Dell' Armorico regno pinse sopra;
Come han nell' Oceau le braccia stese,
Le quali or lassi onde, or tutte cuopra,
Secondo il vario corso ch' eve in cielo
La sorella di quel che nacque in Delo.

XXVI

Con quel dunque l' asciuga, e pura e netto
D' ogni sangue e di polve tutto il rende;
Poi tra le piume stese in aureo letto
Sovra fino astra, e seta esso distende;
L' esconde appresso dal mortale aspetto
Da tappeto ricchissimo, che pende
Da ciascun lato, in cui varia rilace
E di gemme e di perle altere luce:

XXVII

Là dove il ciel pareva, e le sue stelle
Ben distinte fra lora ad une ad una,
Puca men che le vere ardenti e belle,
Quando più scarca sia la notte bruna;
Ma qual regina poi tra tutte quelle
Di candidi adamanti era la luna
Ciata il volto divin, che 'otero mostre
Al pio germano, ed elle vista nostra.

XXVIII

Questa una fa dell' onorate prede
Di Lancilotto già infinite allore,
Ch' a forza vincitor l' ardito piede
Pose in Benicca, e ne ritrasse fuora
Le vaga donna d' ogni grazia erede,
Di cui chiara beltà lavga dimora,
La vaga Glandiana, che poi valse
Rendere al padre, e premio uno ne tolse:

XXIX

Le qual diè poi Clodesso per isposa
Al fero Segurano, onde alfin nacque
Dell' invido Gavea la lite odiosa,
Che in alteni man vederla gli dispiacque.
Or poi che dalle veste preziosa
Il miser Galealto occulto giacque,
Del dolore incredibile condotto
Gio dagli altri in disparte Lencilotto.

XXX

E lungo il rio dell' arenoso lito
Duro seggio si fea pensoso e solo;
Ed or prigion s' immagina, or ferito
Per la sua mano tra 'l suo gradito stuolo
Il forte Segnesa, nè sbigottito
(Benchè gli doni al cuv travaglio e duolo)
L' ha il ritrovarte allor quell' arme tolte,
Che trionfare il fecer mille volte;

XXXI

Che s' ei fosse mestier l' andare ignudo,
Per vendetta cotale anco il faria,
Che 'l suo più fino acciaro e 'l forte scudo
Era l' invitto ardir, che 'n seno evia;
Ma rampognando il sol, l' appella crudo,
Che sì tosto entr' al mar tuffato fia;
E gli par che l' indugio d' una notte
Tutte le sue speranze aggie interrotte.

XXXII

E mentre d' uno in altro aspro pensiero
Il dolore e 'l furor la mente guida,
Scorge vicino il piè sopre il sentiero
Della Nutrice sua famosa e fida.
Questa è la sua Viviana, a cui leggiero
Fu 'l vedere il cordoglio che s' annida
Nell' elma invitta, e che d' altrui sien prede
L' arme incantate pria, ch' ella gli diede;

XXXIII

Che in sollecito core avea provvisto
Di quanto uopo facea nel gran bisogno:
Così dove sedee pensoso e tristo,
Quasi immagine appar, che venga in sogno;
E 'n volto amaro, e di dolcezza misto
Comincia: O figliuol mio, cui solo agogno
Veder sovra i mortal lieto e contento,
Qual ti effligge di nuovo espro tormento?

XXXIV

A cui rivolto il figlio del re Bano
Risponde: or non sapete alma nutrice,
Come il brando crudel di Segurano
Fosse el mio Galeotto agro e 'nfelice?
Ed a me molto più ch' ogni altro invano
Accidente mortal chiaro e felice
Per mio restauro può venirmi omai,
Ch' io non spero altra più, che tragger guai.

XXXV

Ma ben bramo dal ciel per somma grazia
Che innanzi al mio morir, ch' è lunga poco,
Mi faccia don ch' io renda l' elma sazie
Di sue large vendette in questo loco;
A fin ch' or chi ne strugge e chi ne strazia
Non molto il nostro mal si prenda in giuoco;
E che 'l mio dolce amico intenda scorto,
Che qual vivo l' amai, l' emi anco morto.

XXXVI

Dogliomi io ben, che delle fatali orme,
Che mi venner da voi, diletta madre,
Non potrò, lasso, nell' aurora armarme,
E scorta averle all' opere leggiadre;
Ma fia che può, che non potrà vietarme,
Se non solo il voler del sommo padre,
Contra il qual nulle puosse, ch' io non veda
Nudo e di vetro ancor porti le spada.

XXXVII

Ch'assai mi basta il sor, ch'io porto io seno,
E l'onore e l'amor di Galealto,
Che tanto pon, ch'in non gli apprezzo meno,
Ch'arme incantate, al periglioso assalto;
E se por ne morrò, sovra 'l terreno
Accolta fia dal suo fattore in alto
Quest'alma afflitta con perpetua lode,
Tra 'l chiaro stuol ch'eternamente gode.

XXXVIII

Tal dicea Lancilotto, a cui rispose
La nobil donna del famoso Lago:
Il grave duol dalle avvenute cose
Vi fa di lamentar sovarchio vago;
Nè ben conviene a manti gloriose
D'alcun futuro mal l'esser presago;
Ma il passato soffrir costanti e forte,
Sperando all'avvenir più amica sorte.

XXXIX

Nè temer già dovraste ov'io mi trova,
Che vi mancasser mai l'arme pregiate,
Nè per vostra salute alte nuova,
Onde al sommo d'onor salir possiate;
Che com'io intesi l'infaliai prove
Di Galealto, a come restavate
Dal ferro privo, ond'io vi feci adorno,
Quando varcaste il mar nel primo giorno;

XL

Tosto all'oscura tomba, dov'io tegno
L'incantator Merlino a me soggetto,
N'andai pregando che voi fesse degno
D'altro acciar rivestira, e più perfetto;
Ed ei ab'ancor per me soggiace al regno
Cieco d'Amor, col più benigno aspetto
Che facesse ancor mai, mi disse: Donna,
Che sete a' miei pensier ferma colonna;

XLI

Egli è gran tempo omai che la mia sorta,
E gli spirti miglior, che meco stanno,
Mi mostrano, a narrare a parte a parte
Il presente di voi sudato danno;
Perch'io fai fabbricar con divina arte
Arme celesti, che virtude avranno
Sopra quante mai furo, a di beltade
Non vide a loro uguali alcuna stada.

XLII

E nel nobile scudo fei scolpire
Di Lancilotto poi la larga prole,
Che den di tempo in tempo riescire
Alta e famosa, ovunque allume il sole,
Perch'ei possa per lor gli sdegni e l'ire
Temprar mirando, e ciò che pena a duole
Far lieve a lieto, a 'l mal presente oscuro
Richiamar con l'onor ne' suoi futuro.

XLIII

Or la prendete adunque, e dite a loi,
Che non gli può mancar chiara vendette;
Che fia cotal ch'ogni alta gloria altrui
S'udirà al par di lei bassa e negletta,
E si conforti in contemplar da' sui
La regia stirpe, dalla stella eletta
Per alzar con la spada e col consiglio
Al quinto e sesto aiel l'aurato giglio.

XLIV

Così dicendo allora il gran profeta
Il desiato don mi pose in mano;
Ed io quanto esser puosse di ciò lieta,
Grazie gli rendo con sembiante umano;
E volando ove l'aria è più quieta,
E 'l sereno dalle nubi più lontano,
Quale il folgore ardente in basso cade,
Ho seguito al venir l'altere strade.

XLV

E per quant'io v'apprezzo, e per suo nome
Con tutto il mio desir grazia vi chieggio,
Che del passato omai le dure soma
Scarcar vi piaccia, e non temer di peggio;
Che se ben pria che'mbiancchio queste chiome,
Il vostro ultimo fio venuto veggio,
Sarà con tale onor quel breve tempo,
Ch'assai dolce vi fia partir per tempo.

XLVI

Ma se volesta voi restando in pace,
Dentro al patrio terren menar la vite,
Trapassar si porria quel che vi face
Di questi anni la via corta e spedita;
Ma cercando d'onor l'accesa face,
Come il vostro valore ognor v'invita,
Me lasserete a i vostri in larga doglia,
Richiamando di voi la sciolta spoglia.

XLVII

Così diceva, a 'l fero Lancilotto
Rispondo: Assai mi fia, madre pietosa,
Che 'l cielo infino a qui m'aggia condotto,
S'io posso vendicar la morte odiosa
Dal saro emino; e poi mi spinga sotto
Là, dove ogni mortal perpetuo posa;
E di vita aggia un'ora questa salma,
Per che viva in onor poi sempre l'alma.

XLVIII

Qui si tacque egli, ad alta oltra seguendo
Gli dice: Poi ch'a voi questo non piace,
Col volar di lassuso io grado il prendo
Preste al tutto soffrir nel core in pace;
E 'l ferro invitto io poter vostro rendo,
Che fia al chiaro desir guida verace.
E così ragionando stende a terra
L'arma, cui simil mai non stessa in guerra.

XLIX

Quando venne al buon duce lo splendore
A percuoter la vista che l'abbaglia,
Sentì tanta dolcezza il tristo core,
Che in estrema allegrezza se ne taglia;
E più raccresca in lui l'ardente amore
Di tosto ritrovarse alla battaglia;
E tutta ad una ad una in man si prese
Le parti altera del celeste arnese.

L

Guarda l'elmo onorato, ove il cimiero
D'una crinita stella ardea d'intorno
Di bel piropo, ch'avanzava il vero,
Quando il ciel più sereno si mostra adorno,
Allor che minacciar provincia o impero
Di danno intende, o di novella scorno;
Che 'l popol tra temenza e meraviglia
Alza devoto al ciel l'umida ciglia.

LI

La pesante corazza appresso prende,
Che di finissim' oro ha largo fregio,
In cui davanti un sol lucido prode
Di fiamme avvolto di colore egregio;
E i raggi ardenti d' ogni intorno stende
Tra carbonchi e topazi d' alto pregio,
E sì vaghi al mirar, che mostran bene,
Che da divin martel tal opra viene.

LII

Tutte l' altre arme poi, che son difesa
Delle braccia e dal resto infino al piede,
Con mente allegra e di dolcezza accesa
(Qual desiato don) maneggia e vede,
E l' apprezza cotal, che non gli pesa
Ch' or sia dell' altre Sergurano erede;
Che tanto a queste son le prime eguali,
Quanto son le terrene alle immortali.

LIII

Poscia il brando celeste in mano ha preso,
E del foder gemmato ha tratto fuore;
Trovol di tempra tal, che mal difeso
Ogni incanto saria dal suo furore;
Nè di lui si spaventa al grave peso,
Cui non men convenia che 'l suo valore;
E già vorria vicin, com' ha lontano,
Il crudele avversario Segurano.

LIV

Il duro scudo al fin possente e greve
Con ardente desio leva da terra,
Com' un altro faria la scorza leve
D' arido salcio, ch' Aquilone atterra;
In cui di fino acciar cerchio non breve
Cinque scorze durissime rinserra;
Le quai regger porrian contra la prove
Delle folgori asprissime di Giove.

LV

Dentro d' argento e d' or tutte coverte
Eran le ornate pelli, onde s' appenda
Al collo, o 'l braccio, dove a guerre inerte
Di lancia o spada il cavaliero intende,
Con fermissimi chiodi in esso inserte,
E di ciascun de' quai la fronte splende
Di rubin, di diamanti e di zaffiri
Da abbagliare il veder di chi gli miri.

LVI

Di fuor sovra l' acciar commessa d' oro
Guarda la stirpe sua l' altero duce,
Distesa intorno lo sì sottil lavoro,
Che bisogna al mirar del sol la luce.
Ivi son quei migliori, che primi furo,
I quai virtute invitta ricondusse
Alla insegna real del giglio aurato,
Per difetto d' altrui già in basso stato.

LVII

Ivi scorgea ne' suoi gli eterni onori,
E le chiare opre loro al mondo sole:
Nè pure in Gallia i guadagnati allori,
Ma i Germani anco ove men scalda il sole.
Congiunta co' più illustri imperadori
Di tempo in tempo la felice prole;
Ma poi ch' al regno Sassone discese,
Ritornò in Gallia al suo natio paese.

LVIII

Alto apparia 'l magnanimo Roberto,
Che del famoso Angiero scettro avea,
In arme, in senno ed in valore esperto
Sì, che i crudi vicin a freno tenea,
E 'l popol laico, e da' suoi beni incerto
Col medesmo suo sangue difendea;
Che liberando quel d' acerba sorte,
Trionfò de' Normanni con sua morte.

LIX

Indi il minor Roberto d' esso uscìva,
Che regnò tra 'l Pirene e la Garona,
E 'l saggio Odon, che per bontade schiva
Dell' onorata Gallia la corona;
Ma non già quel, che la quieta oliva,
Per acquistar cipresso, n' abbandona;
Che mantenendo il pria gustato onore,
Lungo il fertil Sasson tra l' arme muore.

LX

Di cui giovin rimase il grande Ugone
Contra i nemici suoi fu ardente foco;
Ch' era al Gallico re temenza pone
Dispogliandol talor di più d' un loco;
Or gastigando il rio cognato Otone,
Che 'l legame del sangue stimò poco,
Quando al Neustrio terren la chiara Senna
Fan del sangue German vermiglia e piena.

LXI

Di costui nato poscia Ugo il secondo,
Che 'l popol per onor Capeto appella,
Ch' ebbe il destin più amico a più giocondo,
E più cortese in ciel ciascuna stella,
Lì si vedea, ch' all' affannato mondo
Riportava l' età florida e bella,
Levando i gigli d' or negletti e bassi,
Colpa de' suoi rettor di virtù cassi.

LXII

Degenerato essendo il divin seme
Del glorioso erede di Pipino
Dopo il volger dun secoli, e che preme
Con loro il terzo al mezzo suo cammino,
E quale al freddo ciel nell' ore strema
Porta dolce restauro nel mattino
Il risurgente sol; non punto meno
Venn' ei bramato al Gallico terreno.

LXIII

Ma perchè rare volte, o mai non viene,
Che sia in ciascun mortale il veder suo,
Ivi era scolto, come a lui conviene
Muover contra i più ferì l' arme e la mano;
Abbatte il Lotteringo, e 'n vita il tiene
Con la sposa e i figliuoi cortese e piano;
Poi tra 'l popol miglior di lui contento
Prende il reale scettro, e 'l sacro unguento.

LXIV

Poi nell' anno secondo fa il figliuolo
Roberto coronar (lui vivo aurora)
Per far lieto di quel l' amien suolo,
Che 'n grossa temenza or dimora;
Quasti il sommo fattor dell' alto polo
Con sì devoto cor mai tempra adora,
Ch' al buon popol fedel fu vero esempio
Di coltivar di Dio l' eletto tempio.

LXXIX

Ed ei con quello amor tutti gli accoglie,
Che 'l buon voler d' altrui fa il sommo Giove:
E raffrenando in se le avare voglie,
Che spesso al vincitor vittoria muove,
Contento sol delle sue antiche spoglie
Non vuol l' armato stuol drizzare altrove,
Poi ch' al sommo pastor di Pietro erede
Con dovuta umiltà s' inchina al piede;

LXXX

Poi nel Belgico sen poco oltra appare
Con le schiere a battaglie, e con l' insegne
Indarno il suo avversario richiamare,
Di marziale ardor le voglie pregne;
E quello il passo indietro vitornare,
Qual lupo, ove il leon vestigio segue,
Che per più angusta via, spinosa e fosca
Spesso intorno ascoltando si rimbosca.

LXXXI

Poco oltra anco apparia, dove il Tesino
Va il terreno irrigando erboso e molle,
Quando il fato meligno, e 'l rio destino
Della intera virtù la palma volle:
Dall' un lato apparia 'l valor divino,
Che 'l famoso Francesco in alto estolle;
Dall' altro l' empia ed invida Fortuna,
Ch' ogni forza, ch' avea, contr' esso aduna.

LXXXII

Sopra l' alto corsier di ferro adorno
Con la lancia arrestata sembra un Marte,
E facendo a' nemici oltraggio e scorno
Ci vedea queste urtare, a quella parte;
Poi 'l fugace de' suoi sinistra corno
Ratto insieme ripon con bellica arte,
E con l' istessa man via più d' un duce
Delle nemiche squadre a morte induce.

LXXXIII

Ma non potendo al fin l' estrema possa
Sostener lasso e solo, ond' egli è cinto,
Dell' alma invitta ogni viltade scossa,
Si vedea 'n altrui forza, ma non vinto;
Che di contraria sorte alte percossa
Il naturale ardir non ha pie estinto,
Che faccia onto liquor l' ardente fiamma,
Ch' al suo primo arrivar vie più s' infiamma.

LXXXIV

Indi aggiunto elto scorno alla fortezza,
E l' onesto soffrir con degnitade,
Nel crudo vincitor l' empia durezza
Rompe, e trova il cammin di libertade;
In cui di vendicar l' osata asprezza
Onorate ritrova a belle strade,
Consentendo pietoso il giogo torra
Agl' italici campi a i lacci sciorre.

LXXXV

E 'l vicario di Cristo, e quella soglia,
In cui primo sedeo l' antico Piero,
Poi ch' esser vede vergognosa spoglia
Del Germano infedel, dal crudo Ibero,
Il medesimo re, di chiara voglie
Ripieno il giusto core, e d' amor vero,
Le pie galliche insegne a Roma stende,
E dell' infigno stuol libere rende.

LXXXVI

Ivi scolto era ancor più d' una volta
L' empio avversario suo del terreo Gello
Esser fugato, e con la gente folta
A gran danno e disnor pagarne il fello,
E 'odarno sempre ever con pena molta
Sforzato muro in esso, argine o vello;
E tenerse felice, chi potea
Rifuggendo schivar la morte rea.

LXXXVII

Nè di Pallade in lei mostrava ascosa
L' arta onorate e la sue verde oliva;
Ma sì vaga, sì bella e speciosa,
Che nel colle più aprico, o 'n calda riva;
Ogni Musa, ogni Grazia, qual la rosa
In seno al dolce april ecco fioriva;
E dolcemente si vedeano intorno
Spirargli amor d' ogni virtude adorno.

LXXXVIII

La nobil Gallia si vedea per lei
Di toge ornata, e del solare alloro
Avanzar di savere i vicin sei
Nel greco e nel latino ampio tesoro:
E contra i colpi, a 'l vaneggier d' altrui,
Come l' annoso pino all' Aostro e 'l Coro,
Tener ben ferme le radici prima
Dell' alte leggi del fattor sublime.

LXXXIX

Al collo gli avvolgee le braccia caste,
E 'l bianco mento con la pura fede,
Questi dicendo: Alcun non mi contrasta
Di lei fermar d' ogni mio regno erede;
E per ciò ben chiarir l' esempio basta
Di quel ch' ivi vicin scolto si vede;
In cui vien l' avversario, il quinto Carlo,
Disarmato e soletto a visitarlo.

XC

E lui posto in oblio l' aspre contese,
I ricevuti oltraggi, e l' odio antico,
Essergli d' ogni ben largo e cortese,
Com' unico germano e caro amico;
E qual trionfator del suo paese,
Che più volte celeò fero nemico,
Il menò sicurissimo in quel loco,
Ora ogni bene oprar conobbe poco.

XCI

Assedea dopo lei l' altero figlio
Enrico invitto, al nome suo secondo:
Ch' ai tre lustri compiti l' aureo giglio
Di famosa vittoria fee secondo;
E dell' aquila crudo il fero artiglio,
Che perce minacciar l' afflitto mondo,
Sol mostrandosi el Rodano fen tale,
Che più tosto, che quello, adopre l' ale.

XCII

Non molto andata ancor la verde etade,
L' Alpi oltra varca al più nevoso verno,
E del serrato passo apre le strade
Con suo sommo valore, ed altrui scherno;
Scaccia il nemico, a rende le contrade
Forate allora al Gallico governo,
E sgombrando le nubi oscure ed adre
Chiara e quieta il ciel dimostra al padre.

xciii

Sqoarciata poi la mal tessuta pace,
Duce rimesa ancor l' armate schiere,
Ove in tra i Pirenei la terra giace,
Che 'l Nerbonese mar porria vedere;
Turna indi poi contra l' ardente face,
Che parea sormontar l' ultime spere,
Della guerra mortal, ch' adona insieme
Il Belgico, il Germano, e l' Anglo seme.

xciv

E così giovinetto, ove Matrona
Le piagge erbose dolcemente bagna,
Ora il freo saggio accoglie or oltra sprona,
Ove più aperto il sen dia la campagna;
E ch' a tema, o furor non s' abbandona,
Il vecchio imperadore in cor si lagna;
E ch' egli aggia alla fin s' accorge in vano
Di Fabio l' occhio, e di Marcel la mano.

xcv

Onde all' estremo andar forzato appare
D' altra novella pace a consentire,
Ciò promesse e lei dare, ad altrui care,
Ma con mente fermata di fallire:
Poscia ivi al ciel tra l' anime più chiere
L' alto parente suo vedea salire
Il grande Enrico, con la pietà stessa,
Che debbe in nobil core essere impressa.

xcvi

Dopo il cui lagrimar, l' invitto core
I danni andanti a vendicar s' appreste,
E dell' anglico stuol contra il furore
La già indormita spada altero desta;
E l' adopra cotal, che 'n sì poche ore
Ogni salda moraglia afflitta resta,
Che dir punto: in tal fatto l' arme cinsi,
Che in un momento venni, vidi, e vinsi.

xcvii

Poi che ridotto al pristino suo impero
Ivi apparia il gran lito de' Morini,
Non men pietoso mostra il suo pensiero
A chi fuor sia de' Galliei confini;
Sentendo in preda dell' orgoglio fero
Di chi indotti gli avea gli aspri vicini,
Il buon duce romano afflitto e solo,
Qual germano il soccorre, o qual figliuolo.

xcviii

E 'l difende e mantien da quello istesso,
Che gli dovria donar contr' altri aita,
(Ahi crudo cor) dal suocero, ch' oppresso
Il tenea (lasso) e' suoi nemici invita;
E poi che al miser padre avea permesso,
Che tolta fosse l' insidiata vita,
La medesma pia figlia, e i suoi nepoti
D' ogni paterno ben fea cassi e voti.

xcix

Me il magnanimo Enrico del suo sangue
E de' suoi gran tesori è sì cortese,
Ch' ei riduce a salute il quasi esangue
Chiaro corpo illustrissimo Farnese;
Poi l' alma libertà, che morta langue
Pur dal fier' empio delle ispane offese,
Ritornar viva fa, integra e serena
Tra l' alme mura della etrusca Siena.

c

Tal che quanti hanno Dei le Tirrene onde,
Quante Ninfe o Dciade ha il terreo Tosco,
Ornando quei le sue salate sponde,
Queste il chiaro cristallo e 'l verde bosco,
Ciascun dicotamente a Giove infonde
Peleghi che mai non fia più ch' allor fosco
Del buon re Gallo all' onorata voglia,
Sì che tutto il terren dai lacci scioglia.

ci

Non molto longe a questo sculto appare
Il medesimo Enrico sovra il Reno
L' invittissimo esercito menare,
E dell' alma Germania il largo seno
D' ogni furor tirannico sgombrare,
E dell' empio signor romperla il freno;
E dall' infide braccia riconduce
L' uno e l' altro di lei famoso duce.

cii

E lassando i suoi campi e 'l patrio nido,
Si vede in fuga aver l' infermo volo,
Del magnanimo Gallo al primo grido,
Di Giove il fero uccello afflitto e solo,
Mentre quel trionfante sovra il lido
Di Mosella e di Mosa il franco stuolo
Rimesa, al cui valor non fu securo
Ferro, foco, montagna, argine o muro.

ciii

Scolpito ha intorno l' uno e l' altro frete,
Il secondo Francesco, e 'l chiaro Carlo;
Quel furarono le Parche, congiurate
Di coronare Enrico, e 'n cielo alzarlo;
Quest' altro giunto a più perfetta etate
Tosto il tolse colui che potea farlo,
Con soccerchio dolor del padre pio,
Del gran germano, e del terreo ostio.

civ

I quai tutti vivean con ferma speme
Di veder sormontare il suo valore,
E di render più illustre il divin seme,
E più splendido far l' aurato fiore;
Come seppe il terreo che Mosa preme,
Che mal contrasta al giovine furore,
Qual ben descritto il potea vederse,
Che ratto al suo venir le strade aperse.

cv

Nè il gran vate divino ivi contra ascose
Del frotto femminil le piante chiare;
Del gran Francesco la sorella pose
Sovra quante fur alme altere e rare;
E quale i minor fior le vaghe rose,
Le vincea tal, che in tutte l' altre avare
Parean le stelle, che versaro in lei
Quanto bene al mortal danno gli Dei.

cvi

Scritto avea nella fronte a lettre d' oro:
L' alma regina che i Navarri affrena;
Cingela Apollo del suo sagro alloro
In vista più che mai lieta e serena;
Non lontan poscia a così bel tesoro
Si leggea 'l nome pio di Maddalena,
Di Francesco primier progenie degna,
Che nel Scoto terren non molto regna.

CVII

Da tutte l'altre poi solo in disparte
Il nome alto surgea di Margherita,
Ove il saggio scultor ripose ogn'arte
In mostrarla a ciascuno vaga e gradita;
Nè lasserien la stelle alcuna parte
Io farla oltra 'l mortal rara e compita
Di virtù, di valor, di cortesia,
Saggia, casta, gentile, onesta e pia;

CVIII

E che merti con l'opra drittamente
D'esser chiamata poi figliuola e suora
Di Francesco e d'Enrico, onde sovente
L'uno e l'altro di lei sè stesso onora;
Mostrava in vista dalla bassa gente,
Che sol false ricchezza e 'mperi adora,
Andar sì lunge con la nobil alma,
Che quei tutto era a lui neglietta salma.

CIX

E quanto al ciel poteva assimigliarse
Col giovare a' mortai de' ben ch'avea,
Tanto in vista parea beata farse
Questa del secol suo terrena dea;
E perchè nel mirare agli occhi apparse
Di Lancilotto allor, ch'ella dovea
Regger d'Avarco il suo nativo regno,
Dimostrò di dolcezza aperto segno.

CX

Poi si vede lasciar, dov'Arno bagna,
Dell'alma Etruria il più fiorito nido
La real Caterina; e s'accompagna
Col grande Enrico al Gallico suo lido:
Dal cui sommo valor non si scompagna
Virtù, senno, onestade ad amor fido,
Che la fanno al gran re pregiata e cara,
A tutto il mondo poi lodata e chiara.

CXI

E su 'l mar provenzale ancor si veda
Dal gran sovrano suo, dal pio consorte,
Come d'alta bontà suprema erede,
E degna al tutto di celeste sorte;
L'altera nobiltà che 'ntorno assiede,
Par che 'n suo cor mirando si conforte
Di speranza immortal, che da lei scenda
Chi 'l Gallico terren beato renda.

CXII

Ed ella in vista alteramente umile
Secondo i merti lor ciascuno appaga;
Poi de' verdi anni suoi passato aprile
Larga prola produce ornata e vaga,
Che del paterno onor l'antico stile
(Come intagliato avea la man prasaga)
Imiteria cotal, che 'l grido fora
Dal vecchio Atlante al nido dell'aurora.

CXIII

Lì si vedea, mentre ch'Enrico al Reno
Con l'armato suo stuol gran cose adopra,
Ella regger per lui di Gallia il freno,
Nè temere il furor che a lei vien sopra;
Ma il Belgico crudel d'orgoglio pieno
Rispinge indietro dalla spietata opra;
E le pria per insidia avute spoglie,
Per magnanima forza a lui ritoglie.

CXIV

Poi con la gran bontà, che sia commista
Con la dolcezza pria, che lega i cori,
De' maggiori e minor gli animi acquista,
Sì che i privati e pubblici tesori
Di riversarle in sen nessuno s'attrista,
Più che fa il buon dei trionfali allori;
Ed ella adorna di benigno aspetto
Quando può mostra loro il regio affatto.

CXV

Di tali onor de' suoi rimira ornato
Il divio Lancilotto il forte scudo,
Con l'alma lieta; e rende grazie al fato,
Che di longa memoria un 'l fen nudo;
E certo in core omai che vendicato
Saria del chiaro amico il caso crudo,
Poi che si corca il sol nell'occidente,
Ov'è il suo Galealto andò dolente.

XI

Perch' io vedessi poi di morte avvolto,
Degli avversari suoi trionfo e scherno
Del mio ben Galeotto il regio volto
Per la funesta man del crudo Iberno:
Nudo di polve e d'atro sangue avvolto,
Di tutti i miei pensier tormento eterno;
Ch'ovunque io volga mai gli occhi e la mente,
Qual io 'l rividi ier, mi sta presente.

XII

Ma poi ch'altro non puosse, a noi conviene
Por con necessità l'animo in pace
In quel ch'è già seguito, perchè avviene
Dal voler di colui che tutto face,
E dentro alle sue braccia il male e 'l bene
De' miseri mortali accolto giace;
E 'l soverchio dolerse a donna aggrada,
Ch'altra a sfogare il cor non ave strada.

XIII

Ma il forte cavalier col vendicarse
Debbe aprire il sentiero al suo dolore;
E se trova in ciò far le stelle scarse,
Sappia il mondo lassar con dritto onore:
Or se io altra stagion questa fiamm'arse
D'altro offeso guerriero un nobil core,
Arda ora il mio che d'Etna il monte sembra,
Se del suo Galeotto gli rimembra.

XIV

E però tutto umile e voi ritorno,
Ogni adegno primier posto in obblio,
Pregando ch'a voi piaccia in tal soggiorno
Prender tra i peggior vostri il brando mio,
Ch'io possa ristorar l'avuto scorno
Dall'empio Segurano e 'l fato rio
Dal dolce amico, che vedrà dal aiale
Che di lui mi rimane l'istesso zelo.

XV

Qui finì Lancilotto; e quel, che stanno
D'intorno ad ascoltar, ferma fidanza
Han già di ricovrar l'antico danno,
Tal dalla sua virtude è la speranza;
E 'l lieto bisbigliar che 'ntorno fanno,
Empiea d'alto romor la regia stanza,
Fin ch'amico silenzio Arturo impose,
Ed allora, il gran re, così rispose:

XVI

Valoroso figlioul del gran re Bano,
Io non posso negar, che di ragione
Non fosse il mio parlar tanto lontano,
Che di farvi sdegnar vi diè cagione
Ma sappia il mondo pur, ch'alfin sia vano
De' più saggi mortali ogni sermone,
Che spesso in questo, o in quel la colpa stande
Di ciò, che 'l ciel fra noi dispone e intende.

XVII

Vero è ch'a' non adempie il suo volere,
Sciolto d'ogni altro mezzo assai sovente,
Ma del bene, o del mal dona il potere
In noi gli aggrada nell'umana gente;
L'alte' ier gli piacque delle nostre schiere
Una parte, qual feo, render dolente;
E consenti fra noi l'ira e lo sdegno,
Per condurre al fin l'aspro disegno.

XVIII

Com'or forse bramando, e quel ch'in spero,
D'abbassar di Clodasso il duro orgoglio,
Il fin per Segurano acerbo e fero
Condusse in Galeotto, in voi cordoglio,
Onde spento rimas lo sdegno altero,
Ch'al vostro navigar si facea scoglio;
Ma in tal guisa adoprando, scorta fide
È più sempre di quel che 'o lui s'affida.

XIX

Però, caro figliuol, grazie rendemo
Al suo santo volere, onore e lode;
Che pria che 'l danno suo giunga all'estremo,
Del britannico stuol le preghiere ode;
Il qual del nuovo amore, in che noi semo,
Racconsolato in cor s'allegra e gode,
E per la vostra man bramoso aspetta
Gloria, trionfo, onor, pace e vendetta.

XX

E quanto oggi e poi sempre amica e cara
E giocunda mi sia la pace vostra,
Ve 'l mostrerà la man che non sia avara
Di quanto v'offeriro in vece nostra
Maligante a i sumpagni, poi che chiara
Farem tornata alle paterne chiostra;
In cui voi tutto solo avrò più in pregio,
Che quanti altri mai fur di nome egregio.

XXI

Così parlava, e il chiaro Lancilotto
Rispondea: Assai mi fia quel puro amore
Ch'or mi mostrata, il qual m'ha solo indotto;
Non di tesor, nè d'altro pregio onore.
Or pria che 'l sole in alto ricondotto
Sovra il nostro terren riscaldi l'ora,
Chiamin l'altere trombe la battaglia,
E riprenda ciascun l'antica maglia.

XXII

Ed io 'ntanto fra' miei farò ritorno
E vestirò volando l'armadura,
E di spinger avanti il nostro corno,
Sì che vada il primier prenderò cura,
Vago di sciorre omai l'empio soggiorno
Dalle genti aspre e della acerbe mura,
Ove alberga colui che tolto m'ava
Chi solo il viver mio rendea soave.

XXIII

E mostrerò, spero' io, se la virtude
Di Lancilotto è morta, o sa indormita
Fu dallo sdegno ardente, che si chiude
In lei, s'al suo signor poco è gradita.
E si potrà veder tant'alma onde
Prender nuovo sentier da questa vita,
Che maledetta ancor di Segurano
Da mille madri fia lo cruda mano.

XXIV

Or non si lasse indarno il tempo gire,
Moviam pur tosto, ove il voler mi sprone;
Ma il famoso re Lago a questo dire
Si volge a parla: Altissima corona,
Poi ch'al vostro giustissimo desire
Soccorre il ciel, che i buon non abbandona,
In farvi ritornar congiunto e fido
Chi d'ogni altro gran duce avanza il grido;

XXV

Mi par che omai si debba, quale ha detto,
Tosto a battaglia uscir, ma io mente avere
Che non fia mai guerrier così perfetto,
Che valgia il lungo affanno a sostenere
Assetato e con fame; a cui disdetto
Dalla natura al fin non sia il potere:
E però il faticar, che molto fia,
Prenda d'esca e di vin sostegno pria.

XXVI

Vadan dunque gli araldi, a'o vostro come
Comandio, che ciascun l'albergo trove;
Solva il digiun, poi di lucenti some
D'arme esca carco alle battaglie nuove:
E questi regi e duci, ch'han le chiome
Di lauri ornata in mille altere prova,
Farao ghirlande alle rotonda mensa,
Ch'aggoagliati gli onor per voi dispensa.

XXVII

Così disse il re Lago, e'l grande Arturo
Con lietissimo volto l'acconsente,
Seguendo: Poi che 'l fato acerbo e duro
Impiagato mi tien, lasso e dolente,
Che ne assereni almeo l'animo scorn
Io veder qui di sì famosa gente
Lo sconsolato e vedovo soggiorno,
E del son Lancilotto essere adorno.

XXVIII

Qui finito il parlar, già in mezzo appare
Chi le mensa, a chi l'esca conducea;
Quando il figlio di Bao: Certo mi pare
Ottimo ogni consiglio, rispondea,
Che pushi pon fra gli uomini durare
Lunga stagion contra la fame rea,
Ch'ogni vigor, ch'ogni valore ammorza,
E ch'al tartaren seno andar ne sforza;

XXIX

Pur vi supplico umil, che non vi spiaccia
Glorioso mio re, che 'adietro rieda,
A ciò che al voto mio non contraffaccia:
Il qual è, ch'al digiun già mai non ceda,
Io fin che questa mano vendetta faccia
Di quel re miserel di morte preda;
E dopo lei se 'o vite sarò ancora,
Poco andrò poi di vostre vista fuora.

XXX

Ma il saggio re dall'Oreadi, che intese
Il dannoso consiglio, gli risponde:
La natura mortel mai sempre intese,
Che la giovine età di forza abbonde;
La qual degli anni poi sentendo offese,
Al più canuto vivar si nasconde;
E però le questa parte non vorrei
Lodarne contrastarvi a cedo a lei.

XXXI

Non è il senno così, ch'ei vien dagli anni,
E nel cor giovanil mal può trovarse,
Ma dai passati sol travagli e danni,
E di se stesso, e d'altri può imparare;
Nè sia chi lodarno mai pensi o s'affanni
Per grande stedin in breve saggio farse,
Che non meno è ingannato, che chi spera
Saper l'arte in un dì dal fabbro intera.

XXXII

E però s'io dicessi esser di voi
In questo per l'atende assai sovrano,
Non vi sia sdegno il consentirlo a noi,
Perchè dal vostro onor non fia lontano;
E mi crediate questamente poi,
Ch'a voler bene oprar l'arme e la mano
Convien con l'esca fermo mantenere
Il vigor, che di lei privato pere.

XXXIII

D'amarissime lagrime un sol giorno
Reader si deve onore e chi sia morto;
D'essa lodi sando, e di sepolcro adorno,
Prender al faticar dolce conforto:
Che per l'altrui doler non fa ritorno
Chi di morte al cammin dal fato è scorto;
E s'arme in chi l'uccise le vendetta,
Non sopra il vostra son, che 'l cibo aspetta.

XXXIV

Non cercate vol stesso in grado porre,
Che non possiate poi seguir la voglia
Così onorata in voi, di luce torre
A chi vi dia' cagion di tanta doglia:
Ma per ogni cammin tutta raccorre
La forza invitte, che i nemici addoglia,
Dunando or qui fra noi giocondo salma
D'esca alle membra, a di dolcezza all'alma.

XXXV

Il gran figlio di Bao cortese in vista
Al buon rettor dell'Oreadi rispose:
Il vostro saggio dir tal fede acquista,
Che rivader mi fa le strade ascose:
Ma dal mio fido ben la morte trista
Ogni ragione el nor per modo rose,
Che la salute sua gli sembra amara,
E la dannose via soave a cara.

XXXVI

Nè gli poss'io disdir, nè voglio ancora;
Però vi prego umil, che mi sia dato
Girne all'albergo mio, dove dimora
Tutto lo stuol che già m'attende armato;
Ed in spero con lui che 'o cial s'adore,
Pria che sia nell'occaso il dì coreato,
Vendicar Galeallo, a scarcu poi
Alla mensa reale esser con voi.

XXXVII

E dicendo così, fece ritorno
Ove io ordio ritrovo le sue schiere,
Ch'han le squadre a cavallo fuor del corno
E nel mezzo spiegate le bandiere;
Va il tutto catto visitando intorno,
E dicendo a ciascuon. Ogn'uomo spere
Di fare oggi tal pruova, che sia ditto,
Che 'l vostro alto valor fu sempre invitto.

XXXVIII

E non senza cagione al mondo sembri,
Ch'a voi servata sia la prova estrema,
E del buon Galeallo vi rimembri,
L'alma chiara di cui la spoglia è scema,
Che da' suoi sanguinosi e 'uccisi membri
Sol la speranza in voi loca suprema,
Che la vendetta sia così per tempo,
Che non ne rida Avarco lungo tempo.

XXXIX

Così detto, ritorna al suo soggiorno,
Ove giacea disteso Galealto:
Il qual discopre e poo le braccia intoroo,
Poi dopo un gran sospir fuoso ed alto
Gli dice: Anima eletta, io questo giorno,
O ch' io sarò dal doloroso assalto
Teco congiunto in ciel, o che vedrai
In altrui più, che io noi, terrestri guai.

XL

Indi appella Santippo, il suo scudiero,
Che le sue celesti armi gli appresenta,
Ond' ei ratto si cuopre, e 'o su 'l destriero
Tutto snello a leggier poscia v' avventa.
Al qual ragiona: o mio Nifonte altero,
Non fia lo te la virtù per oggi spenta,
Ch' alzò già il nome tuo per ogni loco,
Ove del guerreggiar più ardesse il foco.

XLI

E 'o questo ultimo dì ti risovegna,
Quanto al mio (lasso), anzi al tuo stesso onore
Fallisti iev, che chi nel mio cor regna
Lassasti in preda all' altrui rio furore;
Sì ch' or più bello oprar convien che spegna
La tua larga vergogna, e 'l mio dolore,
Riportando di lui la spoglia opima,
Che posti o' ha d' ogni miseria in cima.

XLII

O t' appresta animoso ad esser privo
Oggi insieme (quand' io) di questa luce;
Che non s' intenda mai, che resti vivo
Dopo il primo signor sott' altro duce.
Così parlando, e d' ogni indugio schivo,
Dell' arme squadra la splendente luce,
Onde sovra 'l mortal lieto si goda;
Poi le braccia e le spalle accenglie e snoda.

XLIII

E prova ad uno ad un se striaga, e grave,
O se 'l moto da lor vegna impedito;
Ma il tutto gli è più acconcio e più soave,
Che di serico filo drappo ordito;
Prende poi l'asta in man sì grossa e grave,
Che non fu mai guerriero in alcun lito,
Che crollar la potesse, se non solo
Ei, che par non avea sott' altro polo.

XLIV

Indi fra' i suoi si spinga, a' quali appaiono
Marte, quando più irato a terra scende.
Nulla cometa in ciel sì lucida arse,
Qual essa il dì, ch' al suo cimiero splende;
Presso all' aurato scudo erano scarse
Le chioma vaghe, che l' aurora stende:
Parean l' elmo e l' altr' arma fiamma vera
Scesea a lui intorno dalle stelle altere.

XLV

Ma Gaveno, il Re Lago e 'l pio Tristano
Con gli altri duci pur le genti accoglie;
Che parean dagli alberghi uscendo al piano
Api, ch' al gran mattin le regie soglie
Lassan, quando l' april resta sovrano
Del tempo rio: che fior novelli e foglie
Van depredando avare, ovunque intorno
L' alme prato o 'l giardin si mostra adorno.

XLVI

Poi da' destrier percossa alta fremea
La bassa valle, e la sua nuda arena
D' argentato colore esser parea,
E d' ardenti faville intorno piena;
Che siccome la torma il piè movea,
Sembrava tutta il ciel quando balena
Più sovente la notte, onde si vede
Ora il chiaro, ora il bruno, che l' aria fiede.

XLVII

Nè le schiere d' Avarco d' altro lato
Stanno al muover di quei nel sonon avvolte,
Ma per l' onor primiero guadagnato
Han più larghe speranze in cure accolte;
E 'l trionfante Iberno s' era ornato
Delle chiare armi al gran nemico tolte;
E riducendo a' suoi la forma antica,
Salutava ciascun con voce amica,

XLVIII

Dicendo: Oggi è quel dì, ch' aperto spero,
Che l' intera vittoria in noi pervegna,
Se 'l giovin Lancilotto irato e fero
Del miser Galealto a guerra vegna;
Ch' ne più non ave, ond' egli andava altero
L' arma incantata che securo il tegna,
Siccome già gli avvenne altra fiata
Con l' aiuto immortal della sua fata.

XLIX

E così ragionando, inoaoai sprona
Con Clodino, e Brunoro, e Palamede,
Gallinaoie, e Rossano, e tutta dona
La cura a Terrigao degli altri a piede.
Or già da tutti i lati s' abbandona,
Per l' altrui guadagnar, la propria sede;
Sola il gran Lancilotto il più ritarda,
E dove aggia a ferir, d' intoroo guarda.

L

Quale ardito leno ch' al prato scorge
Di cervatte e di damma i vili armenti,
Che non degna seguirgli e innanzi porge
Gli occhi, ch' a maggior preda erano intenti;
Poi ch' aspro orso, o cinghial vede che insorge,
Arma sol contr' a quei gli artigli e i denti,
E i fianchi percotendosi e la terra
Con la setosa coda, muove a guerra;

LI

Tale il gran Lancilotto acceso d' ira,
E d' ardente desir d' alta vendetta,
S' ei vedesse l' Iberno gli occhi gira,
Perchè contr' a lui sol trovarse aspetta.
Poi conosceodo in sè, che 'ndarno mira,
Nè 'l potria riveder, tanto era stretta
La turba che veniva, e tal la polve,
Che 'l sabbioso sentier di onde involve;

LII

Or chi potrà narrar, senza l' aita
Che vien sola da voi, di Giove figlie,
Il valor sommo, e la virtù gradita
Di Lancilotto, e l' alte meraviglie,
Che tanti chiari cor privò di vita,
E fa' l' onda dell' Euro adre e vermiglia?
Siate dunque al mio dir sostegno fido,
Ch' ei se ne senta almeo dappresso al grido.

LIII

Muove il piè innanzi a' suoi con quel furore,
Che Giove irato il folgore n' avventa;
Percuote entr' ai nemici col romore,
Ch' Etna le piaggie sicule spaventa:
Trova Antifate, Alcanore ed Antore,
Catilin, Erminio, Remulo, e Tarpenta
L'un dopo l'altro a sorte; e tutti e sette
Nel suo primo arrivar per terra mette.

LIV

Morti i quattro, impiagato poscia il resto,
Con l' urto dei cavai rotto e sfiancato,
Dell' asta intera ancor venne molesto
A Pulidoro, Oronte, Erdo ed Afato,
Gli altri tre riversati, ei sopra questo
Della forte asta sua riman privato:
Solo il tronconi gli resta in man, col quale
L'altro stuol che gl'incontra intorno assale.

LV

Ch' ei si sdegna di trar l'altera spada
Sovra il popol vicin, che vil gli sembra,
E si facea lasciar larga la strada,
Or le fronti rompendo, or l' altre membra.
Passa oltra sempre innanzi, e nulla bada
A quel che faccia altrove e gli rimembra,
Che sol contra il nemico Segurano,
Non contra altro, che fia, s' armi la mano;

LVI

Ma fa quale il villan che gire intende
Nella selva a tagliar la querce annosa,
Che quella spina, e questa a basso stende,
Ch' al passare in cammin gli vien noiosa;
Tal Lancilotto fece a chi contende
Il ritrovar quel loco, ove si posa
Quel ch' ei sol cerca, e che sorrebbe solo,
Perdonando ogni colpa all' altro stuolo.

LVII

Ma no 'l può rivedere, ovunqu'ei muova
Con ratto corso il candido destriero:
Or quinci, or quindi con desio rinnova
Dalla speme fallito il suo sentiero;
Or mentre sucide e fiacca, si ritrova
Con Gallinaute, il giovinetto altero
Di Giron nato, e della bianca Arana,
Ch' era de' suoi pensier donna e sovrana.

LVIII

Quando il vede vicin, ch' ardito viene
Col grande scudo d' oro traversato
Sol di purpurea riga, risovviene
Al chiaro Lancilotto in altro lato
D' averlo visto, e 'l suo tronconi ritiene,
Per non far onta a cavaliero ornato
D' una insegna sì nobil, ch' apparisse
Che dal franco Girone in lui venisse.

LIX

Il quale ebbe in onor sovra ciascuno,
E morto più che mai l' apprezza e cole;
Nè gli cangia pensier l' esser del Bruno,
Sì come Segurano, onde si duole;
E pria che fare al giovin danno alcuno,
Con cortesi preghiere intender vuole
Chi sia, dicendo: Non vi spiaccia, ch' io
Sappia il nome di voi, come desio,

LX

Valoroso signor, da poi che degno
Di portar tale scudo vi stimate
Del famoso guerriere che ne fé degno
Il secol nostro, e qualunque altra etate:
E per qual fia cagion che 'l picciol segno
Del color porporino vi mischiate,
Perch' io intenda primier da cui riporte
Onorata vittoria, o trista morte.

LXI

Risponde il giovinetto: Volentieri;
Glorioso figliuol del gran re Bano;
Gallinaute son io, tra i liti feri
Nato d' Ibernia, al padre mio lontano,
Che fu Girone, e per strano sentieri
Ho seguito il cugin mio Segurano,
Sperando esser con voi, non con Claudasso,
Ma di quanto bramai son onde e casso;

LXII

Ch' avendo egli sposata la figliuola,
Io Avarco, ei tra suoi mi tiene a forza:
Ma l' alma ho con voi sempre, e rimao sola
Di me con lor la rilegata scorza,
La quale aver sotto la vostra scuola
Così tosto spero' io, come s' ammorza
Alquanto il guerreggiar; che non si dica,
Che mi scacce il periglio, e la fatica.

LXIII

Che se ben mi fe' il ciel di madre iberna,
Vien la parte miglior dal terreo gallo,
Ch' avrà sempre di voi memoria eterna,
E fora il lui lasciar sovercho fallo;
Or perchè in nulla guisa non si scerna
Macchiato il mio deser (sendo a cavallo
In favor di Claudasso) alla battaglia
Di dimostrarvi bramo quant' io vaglia.

LXIV

Così parlando, a guerra s' apparecchia;
Ma il nobil Lancilotto sorridendo,
Dice: Il perfetto amor, quanto più invecchia,
Più si deve affinar s' io ben comprendo;
Onde all' ultimo dir chiuder l' orecchia,
E d' oprar con voi spada non intendo;
Vi prego io ben, quando l' onore il porta,
Che deggiate d' Artore essere scorta,

LXV

E che vi piaccia or qui per nostro amore
Di portar sempre in guerra questa spada,
Che m' ha fatto talor sì largo onore,
Che i nemici maggior m' han fatto strada.
E si face ivi addur d' alto valore
Da Santippo fedel, che intento bada,
Un fortissimo brando, e la cintura
Piena di gemme vaghe oltra misura.

LXVI

La qual sempre portava, s' avvenisse
Della miglior ch' avea, fortuna ria,
Che tra quante più fiere erano affisse
Alla dogliosa guardia presa avea.
Il giovinetto a lui non contraddisse,
Ma se la cinge allor con voglia pia;
E quell' altra ch' avea, cerca con preghi,
Che di prenderla in vece non gli meghi,

LXVII

Dicendo: Ella fu già del mio Girene,
Della qual don mi fé quando morio,
E, per narrare il vero, altra stagione
Più matura convienle al parer mio;
Ch'oggi ha il terz'anno pue, che 'n su l'arcioon
Montai, partendo dal terreo natio,
E di tre lustri soli era il natale,
Sì che meglio è pur voi brando cotale.

LXVIII

Prendela Lancilotto, e ponla in mano
(Poi che grazie rendeo) dello scudiero;
Poscia il domanda: E 'l vostro Segneano,
Che del nostro dolor va così altero,
Ov' oe si sta, che presso nè lontano
Non si vede apparir sovra il sentiero?
Dite per cortesia dove il lassaste,
Tra cavalieri armati o pedestri aste.

LXIX

Rispose Gallinante: Ei non è lunge
Con Gindin, con Brunoro e Palamede,
E verso il buon Tristano il destrier punge,
Vicino ove l'Euro ha l'umida sede.
Ch'or questi spinge innanzi, or ricongiunge
Quei che vede ire sparsi, e ben provvede
Ove il bisogon vien, da poi ch' ha inteso,
Che sete in guerra vni di sdegno acceso.

LXX

Il ringrazia egli allor; poi ratto sprona
Verso la destra mano, ove ha scotito,
Ch' è l'avversario suo, nè spinge e tuona
Più il eruccioso Aquilon nel Tracio sito,
Quand' Eolo al più gran verno lo sprigiona
A percuoter crudel questo e quel lito;
E nell' aria e nel ciel movendo guerra
Abbatte i legni in mar, le mura in terra.

LXXI

Incontra al cominciar la gente stretta
Sì, che non può trovar si tosto strada;
Che da quei, che son dopo, in guisa è retta,
Che non si vede alcun che 'ndietro vada:
Ma Lancilotto allora il troncon getta,
E pon la mano alla divina spada,
Di cui l'ardente e 'nsolito splendore
Empiea ciascun d'orribile terrore.

LXXII

Siccome el peregrin talora avviene,
Che si ritruove sul la notte fosca,
Che sovra l'orizzonte accesa viene
Con la fiamma crudel che 'l mondo attosca
L'empia cometa, che 'ngombrata tiene
Del ciel gran parte, ed ei non la conosca;
Ma tema il miserel, che da quel loco
Tutto il mondo di poi si volga in foco;

LXXIII

Tale avvien tra coloro: ciascun fugge
Col core almen, poi che col piè gli è tolto;
Ma qual fero leone intorno rugge,
Che da cani e pastor si trove avvolto,
E tutto il miser popolo distrugge,
Percotendogli il cor, le spalle, il volto,
Come prima s' avvien, sì che i sentieri
Empie d'uomini, d'arme e di destrieri.

LXXIV

Sembra alla calda estate, quando cade
Grandine spessa e subita tempesta,
Che tronca e fiacca le mature biade,
Che nè spiga oè paglia intera resta;
Ma si vede calcar l'afflitte strade,
Quella in polve conversa, e trita questa;
Che la pia villanella grida e piange,
E si squarcia i capelli e 'l volto frange.

LXXV

E dal fero Nifonte, in core acceso
Di far vendetta anch' ei di Galealto,
Era l'afflitto stuol non meno offeso,
Ch' or de' piedi or de'deoti in nuovo assalto;
Quel sopra il volto, e quel supin disteso
Fa nella trista valle orride smalto;
Ed ei dove più d'essi scorge insieme,
Con più caldo furor la terra preme.

LXXVI

Quasi come il cultor, che adeguar vuole,
Per le biade mondar, l'eletta parte,
Che le sue rozze genti al caldo sole
A calcarle il terreno ha in cerchio sparte:
Poi con rotondi marmi spiegar suole
In grave rivoltar la forza e l'arte,
Tal che più nullo in lei, ch'offenda il piede,
Sasso, gleba, nè sterpo esser si vede;

LXXVII

Così facea il destrier: che s'alcun vivo
Cogli abbattuti ancor rimane in terra,
Si trovava di poi di spirto privo
Dal secondo aspro peso, che l'afferra;
E benchè Lancilotto appaia schivo
D'uccidere gente tal, poi che gli serra
Il cammin di trovar l'Iberno altero,
Vien contra l'uso suo spietato e fero.

LXXVIII

Era il brando già lucido ricinto
Di cervella atre, e di sanguigno orrore:
Di lordissime macchie era dipinto
Dell'altro arnese il candido splendore:
L'argentato suo scudo parea tinto
Nell' onde Stigie d'infernal colore:
Gli occhi già dolci, e 'l grazioso volto
In quel d'aspe mortal parea rivolto.

LXXIX

E per nuovo timor la gente molta,
Ch' all' invitto furor forza neo ove,
Qual era in schiera numerosa e folta
Dentro all'onda si pone armata e grave,
E di doppio periglio insieme avvolta
Più Lancilotto assai, che morte pave:
E tanti in on si gettan dall' areoa,
Che la riviera omai n' è intorno pieoa.

LXXX

Sembran, come talor, che 'l cielo ingembra
D'affamate locuste i lieti campi,
Che 'l villanel de' frutti suoi le sgombra
Con alta fiamma, che 'l terreno avvampi:
Ch'elle tra 'l foco e 'l fumo che l'adombra,
Nuo trovando altra guisa che le scampi,
Del fiume più vicin ch' ivi si mostri,
Empion saltando in lui gli umidi chiostri.

LXXXI

Nè per empier del rio le placide onde
Quella squadra nemica, ch' è infinita,
Poù il famoso guerrier lunge le sponde
Trovere el suo desio la via spedite:
Tal che l' ire meggior che Marte infonde,
A mischiarse coo lei ratto l' invita;
E con sì gran rumor s' avvente ivi entro,
Ch' ei fe', credo, tremar Plutou nel centro.

LXXXII

Fersi l' acque spumose, e in arie elzarse
Al profondo saltar del greo destriere,
E la chiarezza lor vidrs cangiarse
In aspetto per lui sanguigno e fero:
Ste sotto elquanto, e poi di sopra apparse,
Come mostro marin pronto e leggiero.
E dove scorge più le calche strette,
Col sanguinoso brendo ivi si mette.

LXXXIII

Nè per lere foggir, che 'l popol feccia,
Al disegoeto fin secur riesce,
Ch' ei, senza abbandonar l' umide traccie,
Or coo questi or con quel ratto si mesce:
Qual rapace delfin, che segua in caccia
Dopo il lungo digiuno il minor pesce,
Ch' or rifugge nel porto, or sotto il sasso
Dello scoglio vicin più stretto e basso.

LXXXIV

Tel rifuggendo qoei, su l' eltra cive
Cerceo levi posae l' elfiltto piede:
Me il feroce guerrier prime gli arrive,
Che' sien montati alla più asciutte sede,
E oomere cotal di vite prive,
Che con grave dolor, lesso, si vede
Giè l' Euro miserello erere il seno
Vie più di sangue assai, che d' onde pieno.

LXXXV

E di tant' erme colmo e di tant' aste,
Di tanti elmi e di scudi e di destrieri,
Che le forza impedita omai non baste
Per diatcoder più il corso a' suoi sentieri:
Le vaghe Ninfe sue nitide e cesta
Lementaodo foggir gli essalti feri:
Ed ei pee non veder, l' erbosa fronte
Ascesa area sotto al Cemenio monte.

LXXXVI

Poi ch' he sfogato alquanto Lencilotto
Coetre il popol laggiù l' avuto sdegoo,
Supra l' esciutta terre riconduetto
Io ritrovar l' Iberna opra l' ingegno,
E dove è men lo stuol fogeto e rotto,
Scorge un gran cavelier, che mostra segno
Di nobiltade insieme e d' alte prove,
E che 'n verso di lui correndo muove.

LXXXVII

Fecesi lieto in core, e sero spere,
Ch' esser potesse il chiesto Segureno:
Poi che gli vide in mano l' insegne eltera
Del leon brun, conosce Dinadeno,
E gli dice: Signor per quelle rere
Vistù dovuta a gran guerriero umano,
Non mi negate il dire, ove or dimora
Il vostro Segurun, ch' ogni oomo onora.

LXXXVIII

Risponde il cavaliero in vista ererbe:
Io non son qui, signor, per cura avere
Qual loco Segurun ne rende u aerba,
Me per alte spiegar le mie bandiere,
E per lerge pneirte, alma superba,
D' aver percosse la germane schiere,
Quel lupo al bosco le smarrite greggie
Senza il cene n 'l pastor che le corregge.

LXXXIX

Che mentre in altre parte io stava intreso
A drizzar di Clodion il destro corno,
Udì lontano il nostro stuolo offeso
Da strao nuovo guerrier di bianen edorno:
E 'l cammin verso lui volando ho preso,
Per vendicer de' miei l' evuto scorno;
E questo è il Segoren, ch' ite erreendo,
Il qual vi mostrerò coo questo brendo.

CC

Rispose Lencilotto: In non rifiuto
A chi m' invita mai, nuova bettaglie:
Ma beo di Segorann evrei voluto
Più tosto che di voi, tentar la meglie:
Che de vui nullo oltraggio ho ricevuto,
Me da lui tal, che oullo gli e' egguaglia:
Or s' ei vi piace pur, feccisi presto
Che 'l soverchin indugiee seria molesto.

CCI

Cui detto, alza il brando e dello scudo
L' oscuro suo leon per terra getta,
E 'l forte Dinadan di quello ignudo
Pensa di tosto far larga vendette:
E di colpo quel può p ò eerrho e crudo
Nel lucid' elmo il fere, che saette
Faville tanta, che d' ardente fuco
Fece intorno avvempere il ricin loco.

CCII

Ma bisogna altro colpo che martele,
O che di Dinedan le forze passe
Per fare e Lancilotto sì gran male,
Che pur la fronte elquanto se n' abbasse:
La spada indietro rimontando eale,
Quasi che 'l duro porfido toccesse:
Me 'l figliuol del ce Bann il ripercuote,
Ove di scudo avee le spalle vote.

CCIII

E 'l trova a un punto in quel medesmo nodo,
Ove il braccio era ell' omero commesso:
E 'l gette in terra in quello istesso modo,
Che suol remo di faggio e di cipresso
Il pastor che vuol far selveggio ch odo
Per le mendra dubbiosa, che sia presso
Del bosco folto o delle elpestri rupi,
Ove insidie maggior tendane i lupi.

CCIV

Tele il sinistro braccio si discielse
Del famoso guerriero e 'o basso eede,
E tre le arene misero s' evvolse,
E del sangue che rerse empieo le strede:
Reddoppia il colpo Lancilotto e 'l colse
In loco onde convien che a morte vede,
Ove appunto le testa al collo essiede,
E del suo gran destrier la pose al piede:

xcv

E fe' dentro al terreo profonda stampa,
Qual Faro suol che 'l popol via ripose
Sovr' alte torre a far notturna lampa
Al nocchier dubbio alle stagioni ombrose:
Che 'l bolgore crudel che 'l cielo avvampa,
Col possente furore in basso pose
Dalla parte contraria elle fals' onde,
Che nel lito arenoso il mezzo asconde.

xcvi

Come il vede cader, chiamando i' suoi
Lancilotto dicea: Diletti amici,
Di riportar pongh' io la core in voi
Costoi, con quanti avrò duci nemici
Condotti e morte, al padiglion di coi
Con tutte l'arme a ciò che l' infelici
Essequie sian di tai guerrier ornate,
E di chiare vendette ai morti grete.

xcvii

Risponde no son scudier, chiamato Eleno
Non fia 'l vostro desir voto d' affetto;
E di quattro de' suoi l'ha posto in seno,
Che assai tosto il portaro, ove gli ha detto.
Ma il cavaliero ercioio, il pin Drumeno,
Vedendo allor con doloroso affetto
Morire il buon vicino, il caso riu
Di vendicar, potendo, avea desio;

xcviii

Ma perchè non ha speme, essendo solo
Di poter contrastare a forze tale,
Estero, a 'l son Faraon son largo stuolo
Del suo corno german che in arma vale,
Chiamando dice: Ora spreniamo a volo
Sovr' a questo crudel che i nostri essala
In cot stran furor che par ch' e' voglia
Sol di noi riportar trionfo e spoglia.

xcix

Or laviamlo di terra e si dimostre,
Ch' anco onore virtù l' Albi e Visara,
Che lunge inondan le campagne nostre
Non men ch'ur facciano qui la Senne a l'Era;
E se le lancie mia con l' altre vostre
Andando verso no sol non avrà intero
La gloria, assai ne sia l' avere spento
Chi sembra oggi di noi morta e spavento.

c

In cotel acginoar son giunti insieme
Venti chieri guerrier ch' uniti vanno
Contro il gran Lancilotto, e ciascun prama,
O di lancia, o di brando a mortel danno;
Ma non crollan le membra, o l' alma teme
Del fero Gallo ai colpi che gli danno:
Che di valor fornito, a d' alta speme
Con magnanimo ardir tutto sostiene.

ci

Siccome orso telor sull'Alpe suola,
Se di rozzi mastini ha schiera intorno,
Che mentre questo e quel ferir la vuole,
Fa più a sa, ch' al nemico, oltraggio e scorno,
E di offendere in van si lagna e duole
L' ispido vel d' ogni fortezza cdorno;
Ned ei si muove prie che vaggia tutto
Ristretto il cerchio in un con poco frutto;

cii

Poi sorge in piede e la nodose braccie
Amba in giro mencando, quanti arriva,
O latrando feriti a terra caccia,
O morti stenda alle navosa riva:
Salvo è sol chi lo scampo ai procacria
Col ratto corso a l'altra gregge priva
Rimau di spirto ed ei rabbioso in vista
Contre a chi si foggia rugge e c' attrista;

ciii

Così il figlio di Bao, poi ch' ha lasciato
L' arme sfogar de' miseri germani,
Il suo astremo potere ha riversato
In assi ad uno ad un, ch' ha men lontani.
Farano il primo fu, ch' egli ha trovato,
Che già, rotta la lancia, ad ambe mani
Alza 'l brando a ferir; ma pria ch' abbasse,
Feo la voglia ch' avea di forza assai;

civ

Ch' una punta gli pose, ove la coste
Dan curvete so 'l petto al ventre loco;
L' eterna nobi ella sua luci imposte
Furo, e sprato nel cor lo spirto a 'l foco;
Estero poi, che di Clodasso l' oste
Con quel di Slesia rallumò non poco,
Trova il secondo, e 'l parte dal cimiero
Infin dov' agli inforca il suo destriero.

cv

Drumeno è il terzo, che degli altri duce
Fu in questo assalto, e con più ardir si mure;
Ma nell' istessa forma esso condura,
Nè gli giover con lui l' antiche prove;
Che Lancilotto alla sinistre luce
Gli mina il brando a passa, ove ritrove
Della memoria il seggio, onde partio
Tinto, avanti al morir, d' eterno obblio.

cvi

Sovre gli altri da poi stende le mano
L' arditu Lancilotto, infin ch' egli ava
Tutto il drappello omai versato al piano,
Fuor solo alcun che rifuggendo pave,
E 'l suo fidato Eleno a mano a mano
Fa le schiere che 'l segue intorno grave
Del peso di ciascuno, ch' ivi era duce,
Ch' al padiglion con gli altri gli conduce.

cvii

Ma il falso Arvio, che quelli in guerra avea
Neti, ove alla Pomeria è il mare aggiunto,
Dall' aspra sorte de' compagni a rea
Di devoto dolor l' alma compunto,
Ove il nobil Brunoro combattae
Col possente Tristao, volando è giunto,
E gli dian: Il proterro Lancilotto
Ha il corno, ove noi semo, a fin condotto.

cviii

Egli ha, chiaro signore, il fretel vostro,
L' altero Diocdao, sospinto a morte,
Il quale in vao contre l' orrendo mostro
Si vide più ch' altrove, ardito e forte;
Ma oè 'l suo gran valor oè l' altro nostro
Più reverato stuol, ch' ivi era a sorte,
Poteo ben rintuzzar di lui la rabbia,
Ch' he di spirto infernel le fosche labbia.

CIX

Ch' oltre molti ha Dromeo della Fontana
Con Estero e Faran dal mondo tolto;
Or tra la gente misera germana
E quel fero leon nel sangue avvolto;
Ch' ha la strada a' suoi danni aperta e piana
Sendo ogni duce suo di vita sciolto,
Tal che 'n brevissima ora il popol tutto,
Senza aiuto novel sarà distrutto.

CX

Quando il fero Brunor l' aspre novelle
Dell' amato fratel misero intende,
Alzando gli occhi al ciel contra le stelle
Lo spietato parlar cruccioso stende:
Crude fasi, dicendo, inique e felle
Dalle quali ogni mal fra noi discende,
E nel cui duro seu, d' ogni virtude
Somma invidia e velen lassù si chiude;

CXI

Voi non potete far danno maggiore
Al germanico lito e al mondo tutto,
Or che per vostro oprar, l' alto valore
Nel mio buon Dinadan giace distrutto;
Ma seguane che può, che brevi l' ore
Saran della mia vita e del mio lutto;
Che questo istesso di lui vendicato,
O me seco vedrà cangiando stato.

CXII

Poi rivolto ad Arvin, dice: Or vi piaccia
Di meoarmi ov' è 'l figlio del re Bano,
Ch' al volere e 'l dover si satisfaccia
Per sì famoso duce e pio germano.
Così parlando, alla famosa traccia
Si mettono ambedue, nè 'l fanno in vano,
Che poco andàr, ch' apparve Lancilotto,
Che 'l popolo uccidea fugato a rotto.

CXIII

Come il vide Brunoro, in vista fasse,
Qual lupa irata, che 'l leona scorge,
Che dal nido a lei lunge i figli trasse,
E che cibo ne fa tardi e' accorge.
Che quantunque a tal fera umili e lasse
Sue forze estimi, tale ardir le porge
La materna pietade e 'l dual che stringe.
Ch' a disperata guerra il dente accinge.

CXIV

Tal l' irato germano, ah' aperto vede
Troppo alto al suo potere il guerrier Gallo,
Pur pensando al fratello al dolor cede,
E quanto può ver lui muove il cavallo,
Gridando: Il seguitar sì basse prede
In cavalir d' onore è troppo fallo;
Torni a me il volto Lancilotto, e prove
Se chi l' agguaglia o 'l vinca si ritrove.

CXV

Volgesi al suo chiamare il gran guerriero
E che ciò sia Brunor gli è tutto avviso
Al bianco scudo, in cui tra rosso e nero
Ha il sorgente leone il pel diviso;
Tutto umil poscia al suo parlare altero,
Signor, risponde, se 'l mio brando ucciso
Ha del popol più vile, anco sentiti
Han talor de' suoi colpi i più graditi.

CXVI

E se di lui tentar desio e' assale,
Mi parria rifiutando oltraggio farme;
Pur con altro guerrier, che non men vale,
Molto più che con voi, vorrei provarme;
Perch' al nobile spirto mai non cale
Contr' a chi non l' offese muover l' arme,
Com' or farò con voi, che mai nemico
Non tenni in questo e in altro tempo antico.

CXVII

Ma il superbo Brunoro allora irato
Più ch' ancor fosse mai, crudo favella:
Se voi non sete a noi nemico stato,
A voi son io per la cagion novella
Che del caro fratel resto privato,
Il qual l' aspra fortuna empia e rubella,
Non la vostra virtù, condusse a morte,
Che più d' altro a di voi fu ardito e forte.

CXVIII

E con fermo voler di vendicarlo
Vengh' io, se foste ben tutto adamante;
E se 'l mio reo destin negherà il farlo,
Morrò qual duce e cavaliero errante;
E che mi roda il cor qual legno tarlo,
Non mi fia sempre il gran germano avante
La notte e 'l giorno, e mi rammente ch' io
Debba per lui compir l' alficin pio.

CXIX

Al parlar disperato di Brunoro
Lancilotto alla fin così risponde:
Se 'l cipresso arrecate, o ver l' alloro,
Nè vi cal qual si sia delle due fronde,
Agevol vi sarà l' una di loro
Meco trovar che in questa man s' asconde
Di quei la morte, ch' ostineti vanno
Bramosi contra lei del proprio danno.

CXX

Tacque il fero german d' ira e di doglia
Premendo il chiuso core, e 'l brando scarca
In Lancilotto, il qual più che mai soglia
Sente la destra spalla esserne carca;
Ma il sacro acciaro e l' incantata spoglia
Al sicuro difender non fu parca
Ed oprò sì, ch' alla percossa stanca
Nel suo primo arrivar la forza manca.

CXXI

Ma raddoppia il crudel presso al cimiero
Del lucid' elmo in su 'l medesmo lato,
Sì che d' esser sì forte ebbe mestiero,
Ch' ogn' altro ne saria rotto e fiaccato
E quel rimase por sì saldo e 'ntero,
Che non più ch' adamante cangiò stato;
Ripose il terzo colpo al proprio loco,
E sol d' ampie farille accese il foco.

CXXII

In così gran prestezza e 'n tal furore
I colpi van, che Lancilotto a pena
Puote armar verso lui la mano e 'l core,
E ripigliar la traviata lana;
Pur rivestendo alfin l' usato ardore,
Onde gli ha il quinto ciel l' alma ripiena,
Mena il brando ver lui con quella forza,
Ch' ogni possa mortale abbatte a scorza:

cxxxi

E gli vien sovra l'elmo che non dura
Più ch'a grave martel vetro ben fralo:
Partegli il capo, e fino alla cintura
Scese squarciando il ferro aspro a mortale:
Di sangue aspersa a d'atra nube oscura
L'anima disperata aperse l'ale,
E del regno tartareo volò in seno
Lassando aperto il carcere terreno.

CANTO XXIII

ARGOMENTO

Dà Brunadasso a Palamede avviso
Che Lancilotto tanta strage apporta;
Quegli v' occorre e pugna e resta ucciso
Con Brunadasso ancor, che gli era scorta.
Clodasso intanto dalla torre assiso
Mira la gente fuggitiva e morta
Da Lancilotto, e il suo figliuolo istesso
Da quello estinto, e Segurano appresso.

i

Il subito cadar di sì gran duce,
Ch'ara d'ogni suo ben la prima speme,
Nei germanici cor tal tema indnce
Che per tosto fuggir l'un l'altro preme.
Ciascun con ratto piè si riconduce,
Ova vedea de' suoi più gente insieme,
E ch'apparia la strada più sicura,
Per gir d'Avarco alle bramate mura.

ii

Ma in quella arriva il fero Brunadasso,
Ch'avea seco i guerrieri, ove Eno e Lico
S'accompagna con l'Istro a scende in basso
Ove il Rezio terren più viene aprico;
E con gran cura il fuggitivo passo
Di quel popol vicino e dulce amico,
D'arrestar, cerca e tutto andava in vano,
Ch'ei senz'altro ascoltar giva lontano.

iii

Nè potendo altro far, rivolga il piede
Ova non lunge a lui dal destro lato
Contra il re Lago il nobil Palamede
In intricata guerra avea lassato;
Quinci, e quindi sprona tanto che 'l vede,
E 'n parlar basso a tutti altri celato
Disse: O gran re degli Ebridi, noi semo
Senza il vostro soccorso al punto estremo.

iv

Morto à Farano, Estero e 'l suo Drumeno,
E 'l peggio è Dinadan poscia e Brunoro
Dal crudo Lancilotto che 'l terreno
Ha bagnato por or del sangue loro,
E già sopra i German trionfa a pieno,
Qual sovra le giovencha, ch'han del toro
Già smarrita la guardia e del pastore,
Sfoga il lupo famelico il furore.

v

E però, se di noi punto vi cale,
Del nostro Segurano e di Clodino,
Venite a dar riparo all'aspro male,
Ch'al mortal nostro danno à già vicino.
Grava a noioso duol l'Ebrido assala,
L'altrui biasmando e 'l proprio suo destino,
E riman dubbio alquanto, s'egli sprenni
Ver Lancilotto a i suoi quivi abbandoni;

vi

O se pur segua l'opra, ove ha speranza
Danneggiare il ra Lago e 'l figlio Eretto,
Ma il pensier aba d'onor quel primo avanza,
Scaldò il cor nell'animoso petto,
E di poter gli reca alta baldanza
Riportar la vittoria al fin perfetto,
Se Lancilotto spegne; cha sol era
Degli avversari lor la luce intera.

vii

Così fermo in tra se, Safaro il frate,
Che non lunge era a lui, chiama in disparte,
E gli dice: Or il tutto riguardata,
Che sia ben provveduto in ogni parte,
Mentre ch'io vo duve ha rotte e fugata
Le nostre genti ed ha per terra sparte
Le Germaniche insegne Lancilotto,
E con molti Brunoro a morte indotto.

viii

Tremò tutto nel core il pio Germano,
Quando udio del guerrier la dura impresa,
E risponde: A me par, ch'adopra in vano,
Chi se abbandona per l'altrui difesa;
E chi più che 'l suo stesso ama lo strano,
Caritade ha di turta fiamma accesa;
Volete voi lassar per altrui scorno
Senza il suo proprio duce il vostro corno?

IX

Ed or, che quasi in man certa vittoria
Già degli Orcadi avete e di Gaveno,
Per dubbiosa, dannosa e vana gloria
La volete lassar nell' altrui seno?
Quanto sia lunga e chiara la memorie
Nel patrio nostro e nobile terreno,
Quando sacan degli Ebridi le soglie
Degli Orcadi vicin carche di spoglie?

X

Come fia più gran suno del nostro nome,
Che d' ever vinto sul di Bann il figlio?
E d' infiniti ever le forze dome,
Che del sangue d' un solo esser vermiglio?
Per quelli ornate avrem l' Ebridi chiome
Dal Britannico fine, dal Franco giglio,
Abbattendo colne che 'o su la cima
Tien di valore il mondo e invitti estime;

XI

Non pre aver ucciso un guerrier solo
Di furor più ripien che di virtude,
Giovine e traportato d' alto duolo,
Che del morto compagno in lui si chiude;
Prende il vostro desio più altero volo;
Cerchi il vostro affannar più degna incude;
E la spada famosa in ogni terra
Sia posta in opra a più lodata guerra.

XII

Il fero Ebrido ellne che 'ntende e vede,
Che 'l timor ch' ha di lui, muove il suo dire,
Risponde irato: Or dunque a Palamede,
Che di portar due spade ha solo ardire,
Fallirà l' alto cor, la mano e 'l piede
Dell' una e l' altra impresa oggi fornire,
D' uccider presto e d' essere presto poi
A distrugger qui Lago e tutti i suoi?

XIII

Rimanete pur voi, prendendo cura
A' bisogni più gravi, in fin ch' io rieda
Da trarre il nostro popol di paura,
Che d' un sol cavaliero è fatto preda;
Mostrando alteni, come a vietù matura
Il giovinì furor piegando ceda,
E gran fiamma che vien da piccinl foco,
Al tempestoso ciel contraste poco.

XIV

Così detto si parte e 'l fratel lessa
Pien di dubbio dolor di tale impresa;
E col suo Brunadasso oltra trapassa,
Ove il figlio di Ben fe greve offesa
Alla gente d' Avarco in gioia lassa,
Che poste ha nel fuggire ogni difesa,
Mentr' ei volgendo a questa e a quelle mano
L' odiato Seguran ricerca in vano.

XV

E mirando, vicin vede e lui farse
L' altera coppia che spronando viene;
Ch' al primo riguardar degna gli parse,
Che d' esser l' un de' duni gli accenda spene;
E di sì gran desir nell' animo arse,
Che d' alquanto aspettargli non sostiene,
Ma incontra spinge il candido corsiero,
Lassando a lui del freo l' arbitrio intero.

XVI

Ma poi che più s' appresse e bianco e bruno
In quadri minutissimi distinto
Scorge lo scudo in elto, sa che l' uno
Sia Palamede che ne viene accinto;
E di due spade, onde mai fu nessuno,
Sopra il sinistro fianco il vede cinto;
Dell' altro il cancro curato in negra sede,
Chè Brunadasso sia gli ha fatto fede.

XVII

In guisa di levriar resta smarrito,
Che da lunge venir damma o cervetta
Scen stimando, per l' erboso lito
Or si fa incontro ed ne nascoso aspetta;
Che sdegno in se del suo pensier fallito,
Poi che vide ch' ei fu correndo in fretta,
Un corrento montan, che a quella strada
D' alcun lupo vicin dubbioso veda.

XVIII

Tale avviene al guerrier, da poi ch'è certo,
Che 'l ricerrato Iberno ivi non sia,
E ragione in suo core: or veggio aperto,
Quanto ho na' miei desir la sorte ria;
Che mi faca il sentier sassoso ed erto,
Ch' ad altrui piano e dolce diverria,
Di ritrovar colui, che in ogni loco
Suol non meno apparir, ch' ell' ombra il foco.

XIX

E 'n tai duri pensier la coppia trova,
A cui parla: Signor, le vostre insegne
Conosco io ben, che mille volte in prova
Quant' altre mai d' onor le vidi degne;
Nè con lor cercherei battaglia nuova:
Ma se le voci mie non sono indegne,
Di mostrarmi il cammin vi pregherei
De 'ncontrar Seguran, ch' io sol vorrei.

XX

Ma il ferocissimo Ebrido, che vuole
Di Lancilotto il di la palma avere,
Risponde alle cortesi sue parole:
Lunge è molto di qui con le sue schiere,
E troppo in basso omai cederebbe il sole,
Pria che 'l poteste io meio rivedere,
Ma pre non trapassar quest' ora in vano,
Armate in vece sua ver me la mano.

XXI

E così detto, il beando ch' alto even,
Sopra la testa scarca a Lancilotto
Sì, ch' ogn' altro guerriero a morte rea
Con l' infinita forza avria condotto;
Ma l' intrepido cor che 'n sen tenea
L' offeso cavalier, non cesta sotto
Il grave peso estinto, ma s' accenda
Qual fiamma al vento, ove il vigor riprende.

XXII

E dice tutto irato: Io non pensai
Da sì chiaro guerriar ricever questo:
Nè che 'l cortese affetto, ch' io mostrai,
A sì gran cavalier fossa molesto:
Ma il ciel chiude la vista a cui dar guai
Dispone, e gli apparecchia aspro e funesto
Fine al viver mortal, come a voi fare,
Poi che 'l torto adoprar meco vi piace.

XXIII

E 'o questa alto la fronte gli percuote,
Ove prima esso lui nel proprio loro,
E gli fece tremare ambe le gote,
E gli occhi empieo di sfavillante foco;
Fur le parti miglior di forza vote,
E che i sensi smarrisser manco poco;
Pur dell' elmo il valore, e l core invitto
Il piegante vigor sostenne dritto.

XXIV

E più saldo che mai, di punta il fiede,
Ove scuda non ha, dal destro lato,
Dicendo: Discortese Palamede
In alcuno atto suo non fo trovato,
Nè ascosamente a voi percossa diede,
Poi che vi ritrovò sul campo armato,
Ove adoprar convien la mano e 'l brando,
Non andar altre fole raccontando.

XXV

Tacesi Lancilotto, e l' ira asconde,
Che 'l parlare e 'l ferir gli ha doppia arreso;
Che quanto fosse unquanco stato altronde,
Si scotì il destro lato essere offeso.
Ma qual leva Nettunno in alto l' onde,
Che nell' aperto Egeo rabbioso peso
Del soffiar d' aquilon nel verno scote,
Tal di sdegno al guerrier bollia la mente.

XXVI

E presta al vendicar cala la spada,
Che gli venne a ferir sopra lo scudo,
Di cui ronvico che alcuna parte vada
Volando a terra, e di sè il lasse ignudo;
E passando per quel si fece strada
Nell' omer ch' ei copriva, e 'l ferro crudo
Squarcia l'altre arme appresso, e tanto scende,
Che i nervi, ch' ivi sun, non poco offende.

XXVII

Nè smarrito è però l' Ebrido altero,
Che con più grande ardir ritorna a guerra:
Ma il possente Nifonte al suo corsiero
La destra orecchia con la bocca afferra,
E crollando la fronte iniquo e fero,
Come rabbioso can l' affligge e serra,
E gli dà tal dolore e 'l tien si basso
Ch' ei non s' arrischia sol muover il passo.

XXVIII

Disposto pure in se da lui disciorse
In qual guisa mon rea discerner puote,
Cotale adopra alfio, che si dismorse,
Ma senza orecchia avere indi si scuote,
E levatosi in alto, tanto scorse
Tirato dal furor, che poi percuote
Riversandosi indietro se l' arena,
Con grave del signor periglio e pena.

XXIX

S' aggionge or nuovo alla primiera piaga
Colpo da non sprezzar sopra la testa;
Nè per questo aura il suo valor si smaga,
Nè pensa al dolor doppio che il molesta;
Ma più che fosse mai, tutto s' infraga,
E si rivolge in quella parte, e 'n questa,
Tal che come il buon animo a 'l ciel volse,
Dal caduto caval tosto si sciolse.

XXX

Or già del suo destrier disceso è in terra
Il chiaro Lancilotto, e 'n pace attende;
Mentre che dal gran fascio, che l' atterra
Si discarca il nemico, e 'n dubbio prende;
Ma intanto Brunadasso della guerra
Dal compagno intermessa il carco prende;
E ben ch' a piede il Franco si ritruove,
Il corsieco apronando in esso muove.

XXXI

Non 'l teme il gran guerrier, ma fermo aspetta
Infin che sopra lei se 'l vede accorso;
Nel destro lato poi leve si getta,
E con la manca man gli prende il morso;
Nè gli giova il volar, come saetta,
Che mal grado di lui finisce il corso;
E volto è in tal furor, poi che s' arresta,
Ch' avea le groppe avea, torna la testa.

XXXII

Indi con l' altra mano il buon guerriero
Riposto il brando pria, di Brunadasso
Stringe il braccio sinistro, e del destriero
Senza rimedio avere il tira al basso;
E sopra l' arenoso aspro sentiero
Là, dove ei giaceque abbandonato e lasso,
Ritratta fuor la spada al collo il fere,
A rei lontano il capo feo cadere.

XXXIII

Già il fero Palamede in piè risorto
Parte del breve assalto avea veduto,
Ma come cavalier cortese e accorto
Non sostenne al bisogno dargli aiuto;
Che più tosto il compagno così morto
Volse, che l' onor suo veder perduto,
Scudo due contro ad uno, oltra ch' egli ave
Di tal guerra con lei disdegno grave.

XXXIV

E con detti umilissimi si scusa,
Dicendo: L' altrui colpa in me non vegna
Nel cui buon cor nulla viltade è chiusa,
E la cui man non fe' mai cosa indegna;
Se nel suo stran paese questo s' usa,
Sia del fallir la penitenza degna,
Che chi assale il nemico in simil sorte
Non merta punizion minor che morte.

XXXV

Lancilotto cortese gli rispose:
Non può il fallir di lui macchiare in parte
Del vostro alto valor l' opre famose
Al quale io tal favore aspira Marte.
Qui finito il parlar, ciascun ripose
All' assalto novel la forza e l' arte;
Ciascuno dal collo già lo scudo ha tolto,
E l suo braccio sinistro in esso accolto;

XXXVI

E s' accuocia al ferire; e fu il primiero
L' Ebrido, che di punta in mezzo il petto
Drizza all' alto avversario un colpo fero,
Che se 'l ferro finissimo e perfetto,
Cui di tempra immortal gli spirti fero
Era meno saldo allora, alto sospetto
Aver potea ciascun di Lancilotto,
Ch all estremo suo di fosse condotto.

XXXVII

Ma qual cruda leon, quando si senta
Dal rozzo orso impiagar più, che non soglia,
Che sdegnoso e rabbioso ne diventa,
E d'ira micidiale arma la voglia;
Poi duppiato il furor, ratto s'avventa
Di morir fermo, o riportarne spoglia,
E ruggendo e fremendo fa temere
Quanti il pauno ivi udire uomini e fere.

XXXVIII

Tale il figlio onorato del re Bano
Tutto d'ira infiammato a lui si getta,
Gridando: Tronchi il ciel la pigra mano,
Se del nostro dolor non fa vendetta;
E percuote il guerriero, e non in vano,
Nel braccio, onde tenea la spada stretta;
Che fe' piaga profonda, ma non tale,
Che 'l danno, che ne vien, gli sia mortale.

XXXIX

Opra ben sì, che 'l brando che non era
Come solea, di valida catena
Congiunto al braccio, la percossa fera
Scorrer fa da lontan sopra l'arena;
Ma quella alma onorata, invitta, altera,
Che non cura periglio o sente pena,
Impedito, qual è, l'altro riprende,
Che d'un'altra cintura al collo pende;

XL

E gli viene a cader su 'l lato manco,
Più alto alquanto, ove impedir non puote
Quella che vien più bassa sotto il fianco;
E dell'albergo suo ratto lo scuote:
Indi senza mostrarse afflitto o stanco,
Più che mai l'avversario son percuote;
Ma 'l colpo, che scendea dritto alla testa,
Dallo scudo interrotto in alto resta.

XLI

E fin tale il furore, ond'egli scese,
Che non ebbe a suoi di simile assalto;
E quanto il taglio fulminando prese,
Che fu il terzo di lui, ne cadde d'alto;
E Lancilotto a più spietate offese
Armato ha il nobil cor di cruda smalto,
E per dar fine alla dubbiosa guerra,
Vie più stretto, che mai con lui si serra.

XLII

E senza altra di se cura tenere
Raddoppia i colpi, e non s'arresta mai;
Or sopra l'elmo, or nella spalla il fere,
Or fa al braccio sentir nuovi altri guai;
Non s'abbandona quel, quantunque intere
Non aggia il miserel le forze omai,
Perche 'l braccio ha pur frale, e 'n più d'un loco
Sente il sangue versarse a poco a poco.

XLIII

E Lancilotto alfin di cruda punta
Gli ha drizzata la spada nella gola;
Ch'ove gli spirti van, vibrando spunta,
Per formar tra le labbra la parola.
All'estremo confin l'anima giunta
Trista e rabbiosa in altra parte vola,
Libera in tutto del corporeo nudo,
Che a terra scorse in miserabil modo.

XLIV

Tosto che 'l vide steso Lancilotto,
Del suo fero destin mosso a pietade
Seco si duol d'avere a tale indotto
Un dei miglior guerrier di quella etade;
E per chiaro saver, se 'l fil gli ha cotto
La parca ria, dall'arenose strade
Aiutato da' suoi l'innalza e scioglie
L'elmo d'intorno e dalla fronte il toglie.

XLV

Indi, chè scorge pur pallido il volto,
Le labbra essere esangui, e gli occhi attorti,
Dice quasi piangendo: O mondo stolto,
Che 'inganni ancor quei, che più sieno accorti
Oggi è di vita parimente sciolto
Il fior dei cavalieri arditi e forti,
Come il più vil suo servo, nè gli valse
L'alta virtù di cui sola gli calse.

XLVI

E così ragionando Elen richiama,
E gli dice: Or si porti al padiglione
Fra molti anco costui, che d'alta fama
Di preporsi ad ogni altro è ben ragione,
Con Bronadasso: e quel, come chi brama
D'obbedire al signor, tosto ripone
Sopra gli omer di molti il duppio incarco,
Che 'l portar tosto al comandato varco.

XLVII

Il chiaro Lancilotto su 'l destriero,
Che gli presenta appresso, rimontato,
Più che fosse ancor mai gravoso e fero,
A ricercar l'Iberno torna irato;
E seco si dolea dentro al pensiero
Delle palme, onde allor giva onorato,
Dicendo: Or fia però questa mia mano
In ogni altro crudel, che 'n Segurano?

XLVIII

E ch'uccisi aggia omai cotanti amici,
E sì gran cavalier di sommo onore,
Ch'io bramava vedere alti e felici,
E che cari mi fur quanto il mio core?
E questo sol per tutte le pendici,
Ov'ne m'avvolga il mio fallace errore,
Non possa ritrovare in alcun luco,
Tal prende i miei desir Fortuna in gioco?

XLIX

E 'n tale immaginare il cammio prende,
Ove fuggia ciascun, verso le mura.
Or già Cludin da Bustarino intende
Dell'Ebrido rettor la morte dura,
Il qual gli dice: Or sovra noi distende,
Se 'l ciel non ha di ciò più larga cura,
Fortuna in tutto l'ultima ruina,
Che minacciosa omai ratta s'inchina.

L

Morto è il gran Bronadasso, e morto ancora
Ch'a gli stessi occhi miei do fede a pena,
Quel, che del vecchio Atlante e dell'aurora
Ciascuna riva del suo nome ha piena,
L'altero Palamede, che 'n brev'ora
Vid'io, lasso, disteso su l'arena
Dal cruda Lancilotto, in guisa tale,
Ch'è dal fero leone aspro cinghiale.

LI

Nè molto pria Brunoro e Dinadano
Con molti altri famosi cavalieri,
Che contro al suo poter corsero in vano,
Bagnar di sangue gli aridi sentieri;
Tal che sol resta il nobil Segurano,
Ch' omai non so quel che si faccia o speri,
E voi sommo signor, dal quale aspetta
Salute il vivo, e chi morì vendetta.

LII

Nè vi convien tardar che lo spietato
Della fegace turba tanti atterra,
Che n' è colma la valle in ogni lato
Sì, che 'l volto è nascoso della terra;
E chi puote scampare, infin ch' entrato
Non sia nel cerchio, che la villa serra,
Securo non si tiene, onde là entro
Pianto è maggior, che nel Tartareo centro.

LIII

Ascoltandolo attento il giovinetto,
Ch' oltra il poter umano ode novelle,
Timor, duolo e pietà gli ingombra il petto,
E si lagna nel cor dell' aspre stelle;
Pur per non dare a' suoi certo sospetto,
Che le voglie d' ardire aggia ribelle,
Con voce alta risponde: Non si puote
Contrario andare alle celesti rote.

LIV

A cui poi che ciò piace, a noi conviene
Del lor volere a sofferenza armarse,
E nel presente aver l' alme ripiene
D' alto e chiaro desio di vendicarse,
E rivestirsi il sen di certa spene,
Ch' oggi non sien le nostre forze scarse
Più che fossero ier, nè che d' un solo
Men vaglia un tanto e sì onorato stuolo.

LV

Or moviam lieti adunque a ritrovare
Quel, cui più che virtù, fortuna aita
E così detto, subito chiamare
Fa ch' a lui vegna, dal famoso Ortrita,
Agrogero crudel, quel che dal mare
Di Nerbona ha la gente intorno unita:
Al qual giunto gli dice: Or di voi fia,
Mentre io sarò lontan, la voce mia.

LVI

Ch' a me forza è di gire ove gran danno
Il crudo Lancilotto ai nostri face.
Con securo sperar, che il breve affanno
Tosto rivolgeremo in lunga pace.
L' altro, ch' è de' primier, che molto sanno
Per prova e per etade, allor non tace,
E gli dice: Signor, lodo ogni impresa,
Pur ch' al pubblico ben venga in difesa.

LVII

Ma come al mio gran re somma e sovrano
Vi dirò anche, ch' egual l' esperienza
Non avete al gran figlio del re Bano,
Nè di forza alla sua pare eccellenza;
Che quel che nulla cosa adopra in vano,
Giusto comparte alla mortal semenza
Le virtù rare, e mai per nulla etate
Furo in un petto sol tutte adunate.

LVIII

A voi dieder le stelle oro e terreno,
E 'n dorati capei canuto seneo,
E gran forza e valor, ma certo meno,
Ch' a Lancilotto e Segurae con denno.
Or ciascun con la grazia, ond' egli è pieno,
Segua il cammin che gli mostrò col cenno
Il cielo al suo venir; non quel ch' altrui
Apertissimo è dato, e chiuso a lui.

LIX

Pria ch' ora esporvi alla dubbiosa impresa
(Se vi cal del fidato mio consiglio)
Dovreste presso aver salda difesa
Di Segurano in sì mortal periglio,
Che sia possente scudo all' aspra offesa,
Che far vi possa del re Bano il figlio;
Che 'l valor di due tali aggionto insieme
Può 'l furore affrenar che tutti preme.

LX

Gli risponde Clodin: Grazie vi rendo
Dei buon saggi ricordi e dell' amore,
Ch' esser di me per lunga pruva intendo
Ora, e molti anni pria nel vostro core,
E tutto in grado dolcemente prendo
Il vostro ragionar; quantunque fuore
Del dritto sia, poi che 'n sì lacga sorte
Lancilotto di me stima più forte.

LXI

E vi prometto qui, che tutto solo
Lui, dovunque io 'l ritrovi, assalir voglio,
In mezzo ancor del suo francesco stuolo;
E qual nave, che carca orrido scoglio
Trove, dall' aquilon sospinta a volo,
Tosto il farò tornare; e pur mi doglio,
Che 'l cugin suo Boorte e Lionello
Non saran seco, e tutto il loro ostello.

LXII

Or prendete pur qui la cura intera
Di tener salda e stretta questa gente.
Così parlando, irato n 'n vista altera
Rivolge e sprona il suo corsier possente;
Ma Terrigano il grande, e lunga schiera
De' maggiori e miglior, che all' alma sente
Del suo gir contro a tal temenza grave,
Pur mal grado di lui seguito l' ave.

LXIII

Vanno oltra ratti, e Bustario gli scorge
Lungo il cammin d' Avaren, ove l' Orone
Su la man destra il lento corso porge
Di destrier morti colmo e di persone;
Nè molto van, che già virin si scorge,
Che del lor ivi andare era cagione
Il chiaro Lancilotto, in mezzo entrato
Del popolo infelice e sconsolato.

LXIV

Quando il mira Clodin, che proprio appare
L' accorto mietitor, che 'l verde fieno
Fa nell' april distesa riversare
Con la falce mortal de' prati in seno;
Quel vedea morto, e quel ferito andare
Dal braccio micidial sovra 'l terreno,
Nè i miser contrastare a morte acerba
Più che faccia al villan la spiga o l' erba:

LXV

Si fa nel volto pallido e smarrito,
Ch'altra ogni creder suo le prove vede;
E già dentro al pensier resta pentito
Del vendicare il morto Palamede;
Ma l'onore e 'l dovere il rende ardito
Sì, che pur verso lui muove anco il piede,
Ma in sì cangiata forma, ch'apparia
Più freddo in parte il caldo suo desio.

LXVI

Quale il giovine alan, che 'l rabido orso
Scorge dagli alti colli entro alla valle,
Che 'n ver lui quanto può si sprona al corso
Per più dritto, spedito e breve calle;
Che poi che vede oprar l'artiglio e 'l morso
Or nel capo, or nel petto, or nelle spalle
Degli altri suoi compagni, volentieri
Prenderebbe al tornar nuovi sentieri;

LXVII

Ma in stormo de' molti, e l'alte grida,
E 'l voler giovinil gli porge ardire
Tal, che più d'altro semplice s'affida
Senza riguardo alcun quello assalire;
Il qual lunge trovandol d'ogni guida,
Onde possa a buon porto riuscire,
Con le gravi unghie nella tempia il fere,
E latrando lontano il fa cadere.

LXVIII

Tale al miser Clodino allora avvenne,
Poi ch'al certo periglio era condotto;
Ma pur dritto il cammin correndo tenne,
Ove i molti abbatteva Lancilotto:
E d'Avarco vicin tanto pervenne,
Ch'alla porta e la torre era già sotto
Ove con molti il misero Clodasso
Tutto scernea, che si faceva in basso.

LXIX

E con amare lagrime piangea
Con quanti ivi ha con lui, per la pietade
Di quei ch'a morte gir, lassi, vedea
Di sangue empiendo l'arenose strade;
E quasi a se medesmo non credea,
Ch'una sola apparia tra tante spade
Voltarse in larghi giri, a l'altre tutte
Di forza e di valor morte e distrutte.

LXX

Ma insino a questo punto di lontano
Non avea ogni parte conosciuta,
Se non la fuga e 'l contrastare in vano
Della turba maggior, ch'era perduta;
Or più vicino il figlio del re Bano
All'insegna famosa, che veduta
Più volte altrove avea, discerne, e trema
Per l'antica memoria, e nuova tema.

LXXI

Or tosto, ch'apparir vede non lunge
Il pino aurato, e persa le bandiera,
Ch'aveva il suo figliuol, che ratto giunge
Sotto alle mura omai con larga schiera,
Tale acerbo dolor l'alma gli punge
Immaginando il ver, sì come gli era,
Che la barba svegliendosi dal mento
Quasi muos di dolore e di spavento.

LXXII

Or si vuol avventar dall'alte mura
Per difender laggiù l'amato figlio;
Or ratto andar per via larga e sicura
Senz'arme a lui salvar col suo periglio;
Or da molti impedito a' suoi si fura,
E vuol render di se 'l ferro vermiglio:
Ma poi che questo e quel d'altrui gli è tolto,
Chiama il figliuol con lacrimoso volto.

LXXIII

E spingendosi avanti, quanto lice
A chi ben riteuto e stretto sia,
Gridava: Or dove vai, nato infelice?
Quale spintata stella, oimè, t'invia
Verso quei meridial, che la felice
Già bella e onnerosa prole mia
Ha sì bassa condotta, che tu solo
Con quattro altri minor mi sei figliuolo?

LXXIV

E con quei pochi ancor rendevi queta
Questa canuta e debile vecchiezza;
E tutto il regno mio, che 'n te s'acqueta,
Pur attendeva un dì pace e dolcezza.
Or non tentar, che morte acerba mieta
L'ultima nostra speme e la ricchezza;
Non voler porre in rischio il nostro bene,
Che sol di tutti in vita ne mantiene.

LXXV

Ma perchè ha fral la voce e pur s'avvede,
Ch'odire il suo parlar non può Clodino;
Che tal grido e romor l'orecchie fiede,
Che 'n vano l'ascolteria, chi gli è vicino:
Questo e quel chiama intorno, io cui più fede
Aggia per lunga prova: e basso e 'nchino
Umila il prega, non con regie note,
Ch'ogni spirto orgoglioso il duolo scuote,

LXXVI

E dire: Or gite insieme, amici rari,
Là dove il mio figliuol co' suoi s'aduna,
E gli narrate i miei dolori amari,
A cui simil non vide sole o luna;
E se i paterni preghi ebbe mai cari,
Che non tenti oggi l'invida fortuna
Contra il figlio di Ban, ma dentro vegna
A salvar la città con quella insegna.

LXXVII

Van tutti quelli, ed è di loro il duce
Il suo primo scudier, detto Amillano;
Che con gli altri volando si conduce,
Ove trove Clodin, ma giunse in vano,
Che già corso era alla dorata luce
Dell'arme illustri, che splendea lontano,
L'ardito Lancilotto, ch'avea speme
Di trovar Seguran con questi insieme.

LXXVIII

E conosciuto alfin, ch'egli era solo
Il grande erede del famoso Avarco,
Qual aquila affamata mosse il volo
D'ira in un punto, e d'allegrezza carco;
Che 'l figliuol riveder gli apporta duolo
Di chi 'l padre gli avea di vita scarco;
Fassi lieto al trovarlo in pace, dove
Possa di trarlo a fin porsi alle prove.

LXXIX

E come giunge a lui, senz' altro dire
In mezzo a quanti avea dona alla testa
Di colpo tal, che allor potea finire
La vita in tutto, ch' a passar gli resta;
Ma Bustarino il geandr, ch' al ferice
Di lui ben guarda, e che la spada ha presta,
Con quella il gran furor, che 'n basso scende,
Raffrenando, Clodio sicuro rende.

LXXX

Non però tanto fa, ch' ei non si senta
Della percossa sì, che ne rimana
Stordito alquanto, ma non giacque spenta
La virtù regia, o le sue forza vane;
Ch' ardito più che mai, ver lui s' avventa,
Come contro al cinghial ferito cane,
Che ne' compagni suoi ponendo speme
Il crudo offenditor di nuova preme.

LXXXI

E con quanta ha vigor presso al cimiero
Non aspettata allor gli pon la spada;
Bostario, Terrigano e 'l forte Nero
Fan seco a prova chi più innanzi vada;
Quel nell' omero destro un colpo fero
Gli diè da lato, mentre ad altro bada,
Il secondo nel collo, a 'l Ner perduto
D' una punta nel petto l' ha feruto.

LXXXII

Lungo altro stuol di cavalieri è mosso,
Che dal suo giovin re la guardia avea,
E con ogni poter va tutto addosso
Al prode Lancilotto, a tal facea
Ch' ogni altro na saria di lena scosso,
E preda fatto omai di morte rea;
Ma quella anima invitta la virtude
Fa in più doppi maggior, che dentro chiude.

LXXXIII

E quale avvien, se ad espugnar le mura
Al nemico castel, di orribil polve
Di nitro e zolfo un' ampia fossa oscura
Ben chiusa intorno il saggio duce involve,
Poi dà in preda a Vulcan, ch' oltra misura
Sforzando ogni ritegno, apre e dissolve
Il monte altero e 'n paventoso tuono
Getta i sassi lontan che in aso sono:

LXXXIV

Tale il fero guerrier, ch' oppresso e stretto
Da tanti a tai nemici si ritrova,
D' ire infiammando l' animoso petto,
Con l' istesso furor par che si muova;
Gira il forte corsiero e 'o se ristretto
Spiega le braccia alla incredibil prova,
E del sinistro l' empio Terrigano
Con un roverso sol distese al piano.

LXXXV

Col collo di Nifonte Bustarino
Insieme col caval posto ha per terra;
Indi il Naro Perduto, che vicino
Più l' impedisce ancor, con molti atterra;
Poi con più rabbia al misero Cladino,
Che soletto riman, si muove a guerra;
Nè mai restò con lupo a tal flagello
Da cani a da pastor lassato agnello.

LXXXVI

Ma pore il giovin re, ch' altro non vede,
Fuor che 'l fuggire a quel periglio scampo,
E più tosto che 'ndietro accorre il piede,
Vuol fine aver sul destinato campo,
Si fa innanzi spronando e nulla cede,
E fa qual lama che più ardente lampo
Mostra che non solea, quando più scemo
Ha il nutrimento suo giunto all' estremo;

LXXXVII

Così fece egli; e molti colpi in vano
Su lo scudo, su l' omar, su la fronte
Dona al figlio onorato del re Bano,
Ma nuoce meno assai, ch' al Pelio monte
Non fan l' arme temprate da Vulcano,
Quando ha Giove al ferir l' ire men pronte;
Che gli pon ben crollar gli arbori e i sassi,
Ma il suo rigido dorso immoto stassi.

LXXXVIII

Rompe alquanto lo scudo, alquanto scorza
Della men dura maglia a del cimiero;
Gravagli il capo a lentamente sforza
Il braccio in basso, che più giva altero;
Ma Lancilotto alfin, con quella forza
Ch' avea più intensa o più spietato e fero
Che fusse forse ancor, verso esso sprona,
E 'o cotale aspro dir seco ragiona:

LXXXIX

Non può, spietato re, da me scamparte,
Se non l' alto Fattor, che tutto puote:
Chiama invan pore il bellicoso Marte,
Ch' hai tanto in pregio e le sue quinta rote:
Che ti convien volare in quella parte,
Ove odirai le dolorose note
Di più d' un tuo fratel, cui la mia spada
Sospinse acerbo alla Tartarea strada.

XC

Così parlando ancor vibra una punta
Con tutto il suo valor contra lo scudo,
La qual con qual furor per esso spunta,
Come un' altra faria, chi fusse nudo:
Squarcia anco l' arme e tra le coste giunta
Corra in mezzo del core, e 'l colpo crudo
Ivi non resta, ma dall' altro lato
Per lo spinoso dorso ha trapassato.

XCI

Fuggesi l' alma afflitta e disdegnosa
Di partir indi alla stagione acerba;
Cade il gran busto e duramente posa
Riversato tra' suoi sovra arida erba:
Nè lungo tempo al vecchio padre ascosa
Del figliuol l' aspra fin, lassa, si serba:
Ch' ei con l' occhio medesmo scerse il tutto,
Nunzio non mentitor del proprio lutto.

XCII

Ma io quello istesso punto che 'l destriero
Lasciò, morendo, il misero figliuolo,
Esso i sensi smarriti, su 'l sentiero,
Nè 'l sostenendo alcun, cadde di duolo:
Ma il chiaro vincitore ardito e fero
Contra quei, ch' ivi sono, addrizza il volo:
E 'l primier fu il superbo Bustarino,
Che risorto il cavallo è il più vicino.

xciii

E dove pria donar pensava aita,
Or del suo giovin re s' arma a vendetta,
E baldanzoso sprona e gli altri invita,
Nè però alcun di lor tardando aspetta:
Arriva, ove la mano forte ed ardita
Tenea contro al suo gir la spada stretta:
Ma per esser colui più grande assai,
No 'l può sopra la spalla aggiungere mai.

xciv

E quello alteramente sovra lui
Il può sempre ferir dritto alla testa,
Nella qual raddoppiando i colpi sui
Or quinci or quindi di ferir non resta:
Ma il Franco invitto, ch' ha virtude in cui
Nulla forza mortal verria molesta,
Basso e ristretto in se tutto sostiene
Tanto ch' al suo disegno alfin perviene.

xcv

Che allor che 'l grave brando in basso scende
Per impiagarlo ancora, alza lo scudo
E dall' aspra percossa si difende:
Poi gli addrizza di punta un colpo crudo,
E sotto il destro braccio proprio il prende,
Ove il loco di piastra è sempre ignudo,
Solo armato di maglia: che men resse,
Che tela al grandinar, ch' Aragon tesse.

xcvi

Che trapassa entro al cavo di quell' osso,
Ove all' omero il braccio si congiunge,
E seguendo il cammin, ch' ha in alto mosso,
In fin nel collo per la spalla aggiunge,
Ma non 'l vedendo ancor di vita scosso,
Tragge indi il brando e nuovamente ponge
Nelle costa più basse al lato manco;
Che fan l' arco minor vicino al fianco:

xcvii

E squarciò l' intestin, che primo accoglie
Quel ch' avanza a nodrir la vita umana;
Così dal suo gran vel l' anima scioglie,
Che di crudele orgoglio era sovrana.
Ma già vien Terrigan, che della spoglia
Di Lancillotto ha in se speranza vana,
Pensando: Così stanco è questi omai,
Che sarà il mio valor più saldo assai.

xcviii

Cotal dicendo in se, ver lui s' avventa
Quasi intricato ancor con Bustarino,
E con la spada d' improvviso il tenta,
Ove il collo alla testa è più vicino;
Ma d' impiagarlo indarno s' argomenta,
Che 'l ferro al son poter fu troppo fino;
Allor di sdegno pien l' alto guerriero
Verso, ove il colpo vien, torna il destriero.

xcix

E gridando altamente: O disleale,
Non ti sieno anco d' utile i tuoi inganni,
Nè schivar ti potran l' ora fatale,
Che 'n su 'l lor bel fiorir ti tronchi gli anni;
E 'o questa viene il colpo micidiale,
Ch' alla perpetua notte gli condanni
L' umana luce: che traverso il prende,
Ove il collo più basso al petto scende:

c

E il tronco tutto, a la feroce testa
Assai d' ivi lontana andò per terra,
Di papavero in guisa, a cui molesta
La verga fosse che per gioco serra
La fanciullesca mano: che sciolto resta
Dal suo sostegno e pallido s' atterra
Intra l' erba più vil, ma ch' al suo piede
Avea presa di lei più ferma fede.

ci

Cadde appresso il gran busto, e fe' la valle
Risonare, e tremar d' alto romore,
Quando l' arena dell' armate spalle
Oppressa fu dal subito furore.
Or gli altri cavalier cercano il calle
Per trarsi omai di tal periglio fuore,
Nè si trova di tutti alma secura
Fin che non sia d' Avarco entro alle mura.

cii

Ma il Ner Perdoto, che sovra il destriero
Rimontato più tardo si ritrova,
L' ultimo fu di lor che 'l braccio fero
Del crudo Laorilotto, miser, prova;
Drizzagli irato un colpo su 'l cimiero
Cui fioissimo acciar nienta giova;
Che col capo in due parti su le spalle
Fu orrendo incarco all' arenosa valle.

ciii

Fu il chiaro vincitor, che sia portato
Il gran regio figliuol, questo, e quei dui,
Ove morto di lor rimanga ornato
Chi più d' ogni altro vivo è caro a lui.
Or già di duci tali il duro stato,
E di molti altri amici e cugin sui
Pervenuto alle orecchie era lontano
Per più d' un nunzio certo a Segurano:

civ

E fu in fra molti il giovin Polibone
Mandato ultimo a lui dal re Vagorre,
Poi che Clodasso alla reale magione
Condotto avea dalla famosa torre;
Il qual pungendo con più aguto sprone
Che possa il suo caval cercando corre
Del grande Iberno, e l' ha trovato in breve,
Ch' avea col re Tristan battaglia greve.

cv

La quale appunto allor condotta a tale
Per l' una e l' altra parte si vedea,
Che poco potra gir, ch' era mortale
Per chi più avversa la fortuna avea;
Però che la virtù fu tanto uguale
Ch' assai poco il vantaggio si scernea;
Por di Meliadusse il franco erede
Vie più pronto e leggier talor si vede.

cvi

Rompe allor Polibon l' aspra battaglia,
Gridando; O re d' Ibernia, e' vi conviene
Altrove arme squarciare, e romper maglia,
Ove morti i miglior son gli altri in pene;
E se del vostro onor punto vi caglia,
E di chi scettro in man d' Avarco tiene,
Venite a dar soccorso a quelle mura,
In cui pur Claudiana è mal sicura.

CVII

Morto è 'l buon Dinadan, morto è Brunoro
Palamede il gran doaa, a Bustarino;
Ma quel, ch' aggrava più, morto è fra loro
Il vostro raro e misero Clodino;
E 'l gran suocero vostro il suo tesoro
Vide condotto all' ultimo confino,
Che sopra all' alta torre scerse il tutto,
Chiamando sempre voi con pianto e lutto.

CVIII

Gridando: Ov' or si trova ogni mia speme
Il gran genero mio? perchè non viene
A soccorrer quel resto del mio seme,
Che la fortuna ancor vivo ritiene?
E 'n questa scorge chi l' assalta a preme,
Poi che gli ha tratto il sangue di più vene,
Ferirlo in mezzo il cor con l' empia spada,
E riversar senz' alma su la strada.

CIX

Al cui crudo cader radde egli ancora
Sopre le nostre braccia afflitto a smorto;
E 'l re Vagorre mi comanda allora,
Ch' io vi cercassi per cammin più corto,
E narrassi il gran danno ove dimora
La misera città, senza conforto,
Senza sostegno omai d' alcun de' suoi,
Senza speranza aver se non in voi;

CX

Che 'l crudo Lancilotto in tale orgoglio,
In tal rabbia a furore oggi è salito,
Che di romper di Srilla il duro scoglio
Col brando, ch' ei sostian sarebbe ardito;
Pien di spavento in somma e di cordoglio
Tutto il campo in Avarco è rifoggito;
Sol questa parte di timor si sgombra,
Che del vostro valor combatta all' ombra.

CXI

Mentre il feroce Iberno le parole
Del tristo messaggier tacendo ascolta,
Non fu di sì grand' ira al caldo sole
Offesa dal villan mai serpe avvolta,
Com' agli allora, ed or nel cor si duole
Del suo Clodino, or della gloria tolta,
Che mal può ricovrar, poi che lui vivo
Sia d' un tanto figliuol Clodasso privo.

CXII

Nè sa con quai conforti possa omai
Raffrenare il dolor della consorte,
Nè con la vecchia Albina scusar mai
La lontananza sua da quella morte;
Vergogna il punge, e gli raccresce guai
Pungente invidia in più gravosa sorte;
Che 'l giovin Lancilotto ornato vede
Di tante illustri e sì famose prede.

CXIII

E da' tristi pensier distratto il core,
Ove il pensa trovar ratto s' invia,
E 'n un momento uscio di vista fuore
Del buon Tristan, che presso il bramerìa;
Por lui perdeodo, sfoga il suo furore
Sovr' altra gente, e spiage a morta ria
Tanti quel dì, che si porrian contare,
Non più che l' onde dell' Icario mare.

CXIV

Ma l' infiammato Iberno alfin condotto
Alle sponda vicin della riviera,
Come scorge da lunge Lancilotto,
Gli dice in voce minacciosa a fera:
Pria che 'l giorno, ch'or luce, asconda sotto
L' occaso il volto e si converta in sera,
Tormenta il petto, e lagrimoso il viso
Ti pentirai d' aver Clodino ucciso.

CXV

Nè ti varrà l' avara arme incantate
Vana e folle guerrier della nutrice;
Nè mille più di lei sagaci fate
Ti porriam scampar l' ora infelice,
E triste oggi per te saranno state
L' alte vittorie, onde ti fai felice;
Che i tuoi abiari trofei, le ricche spoglie
Spiegherai di Pluton nell' atre soglie.

CXVI

All' aspro minacciar subito volto
Il gran figlio di Ban, tosto che scerne
Ch' egli è pur Seguran, che 'ntorno accolto
Più d' uno avea della sue schiere Iberna;
Col cor ben lieto, e con allegro volto
Rende alte grazie alle virtù superne;
Tra gli arzion si conferma, a sovra il petto
Lo scudo addrizza, e meglio il brando ha stretto;

CXVII

Indi come leon, che dal digiuno
Lungamente già oppresso, ha il dì cercato
Per boschi a valli, nè d' armento alcuno,
Nè di cerva, o di damma orma ha trovato;
Che quando ha meno speme all' aer bruno
Sa gli mostra un gran tauro al verde prato,
Ch' a lui s' avventa, qual saetta sviglia,
Sbramando ingordo l' affamata voglia;

CXVIII

Così verso il corrente Segurano
Il bramoso guerrier muova il destriero.
L' uno e l' altro di lor l' acerba mano
Alza all' istesso punto ardito a fero;
Ma l' onorato figlio del re Bano
A ferir l' avversario fu il primiero;
E l' oscuro dragon, che in oro siede,
Sovra il possente scudo altero fiede.

CXIX

E quantunque d' acciar la testa scorza,
E fortissima e grossa il cicingasse,
Del sacro brando all' infinita forza
Non come contra gli altri integro resse;
Che 'l parte fino al mezzo, e tanta sforza,
Che la sinistra spalla ancora oppresse
E fa' in basso piegarse il grande Iberno,
Qual l' abete Aquilone al maggior verno.

CXX

Ma non senza vendetta, ch' esso irato,
Con la spada, ch' ei tolse a Galealto,
Tosto percosse lui nel proprio lato
Cotal, ch' ebbe acerbissima l' assalto.
L' argentato suo scudo, fabbricato
D' immortal tempra di porfireo smalto,
Pur con tutto il valor al duro peso
Col suo nuovo signor fu molto offeso.

CXXI

Qui dell'uno e dell'altro in guisa accresce,
Lo spietato desio di vendicarse,
Che con manco furor s'avvolge e mesce
La fiamma in Mongibel, quanto più arse;
Ma poi che 'l ferir primo in van riesce,
Per tosto vincitore a' suoi mostrarse,
L'uo a l'altro di lor lassa da parte
Del marzial lavor la norma e l'arte,

CXXII

E senza aver riguardo al suo vantaggio
Come l'ira amministra, i colpi vanno
Più spessi assai, ch' al tempestoso maggio
Grandine, rh' alle spighe apporti danno;
Nè così ratto in giro il solar raggio
Muove specchio, ch' à mosso, come fanno
La spade lor, che sembrano al sereno
Notturno estivo ciel, lampo e baleno.

CXXIII

Il popol, ch' a vedere è intorno accolto
Dall' una e l'altra parte, e stassi in pace,
Col cor tremante e con dubbioso volto
Or spera, or teme quel che più gli spiace,
In se parlando: Or n'è concesso, o tolto
Il fin bramato e la tranquilla pace;
Perchè in man di costoro è posto solo
Il ben perpetuo, o 'l onsro eterno duolo.

CXXIV

E levando le ciglia in preghi e 'n voti
Ciascun quel che desia, domanda al cielo;
Questi con umil cor chiaman devoti
Chi del ver prima ascoso squarciò il velo,
Quelli i fallaci Dei più bassi e noti,
Giove, Marte e 'l pastor che nacque in Delo,
Che al suo duoin vittoria, per mercede
Dell' avuta di lor credenza e fede.

CXXV

In questo tempo i nobili guerrieri
Sono offesi fra lor di danno eguale;
Van di pari al ferirsi arditi e feri,
E di pari han partito il bene e 'l male;
Son caduti per terra ambe i cimieri
E l'inarrotato ferro a pena vale
Degli elmi a mantener salva la testa
Dalla forza crudel, che gli molesta.

CXXVI

E senza piaga aver riman sovente
L'uno e l'altro di lor quasi stordito;
Ma il core invitto, e l'animo possente
Mantiene al corpo il suo vigor sì unito,
Che qual gravato più talor si sente,
Per vergogna rh' ei n' ha, più torna ardito,
E tal la mano sprona al vendicarse
Che non gli tornan mai le forze scarse.

CXXVII

Qual nell' ampio Ocean, quando l'offende
Il nevoso Aquilon con greve assalto,
Ch' ave più l'onda spinta in basso scende,
Più in minaccioso suon risurge in alto,
E 'l turbato suo corso innanzi stende,
Variando il cammin di salto in salto,
Sì ch' ora eccelso monte, ora umil valle
Si lassa indietro alle spumose spalle;

CXXVIII

Tale avvien di costor: or quello appare
Quasi esser vincitore, e poi si vede
Questo con tal valor sopra tornare,
Che di lui sol la palma esser si crede;
Ma l'orgoglioso Iberno, rh' aver pare
Si sdegna al mondo, e che si tiene erede
Di quanta gloria mai gli antichi suoi
Ebbero al mondo e tutti gli altri eroi;

CXXIX

E ch' omai trarre a fin vuol questa guerra
E ch' ha vergogna in se, che tanto dura;
Irato ad ambe man la spada serra
Per isforzar se stesso e la natura:
Drizzala in fronte, ma vaneggia ed erra,
Che 'l saggio Lancilotto, ch' ha pur cura
Di quanto avvenir puote, alza lo scudo,
Che non vegna su l'elmo il colpo crudo.

CXXX

E bene ad uopo fu, che in cotal guisa
Rovinò in basso l'orrida tempesta,
Ch' ogni pietra durissima divisa,
Non pur di Lancilotto avria la testa;
Ma l'incantata guardia non incisa,
Nè pur segnata di quel colpo resta;
Fu ben cotal, che in un la mano e 'l braccio
Nè scotir longamente amaro impaccio.

CXXXI

Or non fu visto mai salvatico orso
Sovra l'Alpi avventarse con tant' ira
Verso il fero mastio che l'avea morso,
E di lui paventando il piè ritira;
Che ruggendo e gemendo il tardo corso
Muove infiammato, e tutto rabbia spira,
In fin che ritornato a nuova guerra
Con l'artiglio mortal lo stese a terra;

CXXXII

Come in quel punto fece Lancilotto,
Spingendo il suo destrier nel percussore,
E di punta il ferìo, che scorse sotto
Lo scudo al petto, che si mostra fuore;
Trapassò il brando addentro, ma condotto
Non s'è tant' oltra, che trovasse il cuore;
Che nella quarta costa in basso il prese,
Nè dritto giò, ma in alto si distese.

CXXXIII

S'empion l'arme di sangue, e non ne cale
All' animoso Iberno, che già il sente,
E con più ardore il gran nemico assale;
Ma intanto il negro Eton, che men possente
Fu di Nifonte, a contrastar non vale
Al furioso artar, che alteramente
D'improvviso gli vien del destro lato
Sì che sopra il sinistro è riversato.

CXXXIV

E sopra il suo signor tutto si trova,
Il qual più presto assai, che leve augello
Da lui si scinglie, ed a novella prova
Si rappresenta minaccioso e fello;
Ma il nobil Lancilotto, a cui non giova
Vantaggio alcuno aver, veluce e snello
Salta giù del destriero, a 'n larghi passi
Onde vien l'avversario, innanzi fassi,

CXXXV

Dicendo: Or non pensata altera duce,
Cha l'amor ch'ho portato al chiaro amico,
E 'l desio di vendetta, che m'induce
A chiamar Seguranno aspro nemico,
Mi faccia oggi oscurar la pura luce
Di virtù vera, o del valore antico;
O rirerrar di voi bramata morte
Per altre, cha d'onor lodate scorte.

CXXXVI

Risponde Seguran: Nulla mi curo
Di qual per danno min prendiate strada;
Che del mondo a di voi vivo securo,
Mentre in man sostener potrò la spada:
Or si dia fine all'opra, anzi che oscuro
Lassando il nostro mondo altrove vada
Il sol cadente, che m'avanzi ancora
D'espugnare il vostr'oste larga l'ora.

CXXXVII

E 'n cotal ragionara un colpo dona,
Che gli venna a trovar la destra spalla,
E quella in guisa, e tutto l'altro intuona,
Che in basso ruvinar di poco falla;
Pur reggendo alta a 'ntegra la persona
Con un ginocchio sol piegando avvalla
Il dritto piè, ma tosto ne risorge,
E 'l brando alla vendetta altero porge.

CXXXVIII

E sopra il destro braccio per traverso,
Che più scoperto aveva, irato il fere;
Taglia oltre tanto, che di sangue asperso
Quant'ivi ha fino acciar fere cadere.
Non si sgomenta il fero, a cangia verso,
Poi che sente fra se, cha sostenere
Può il greve brando ancor, che nervo od osso
Impiagato non era, o d'indi scosso.

CXXXIX

Ma qual crudo leon, cha 'l cacciatore
O di strale, o di dardo aggia ferito;
Cha scernendo il vermiglio atro colore
Vie più, che non solea, divienn ardito;
Drizza l'irsuto vello, a mostra fuore
L'artiglio e 'l dente a con la coda il lito
Battendo intorno a se, di salto in salto
S'addrizza irato al micidiale assalto;

CXL

Tale il gran Seguran ratto s'avventa
Verso il nemico son pien di dispetto,
E con mille percosse in giro tenta,
E la fronte e le braccia e 'l ventre a 'l petto,
Tal che 'l popol Britanno si spaventa,
Cha di vederlo ucciso avea sospetto;
Ma l'accorto guerrier senza paura
Di difendersi sol prendeva cura.

CXLI

E col divino scudo or alto, or basso,
Ogni colpo, che vien, trunca lontano;
Nè cangiando ora, o ritirando il passo
Solo in guardia ponea l'arme e la mano;
Fin cha 'l feroce Iberno frala e lasso
Omai conosca il faticar suo vano;
Allor più verso lui movendo il piede
Con quanto avea potere in fronte il fiede.

CXLII

E 'l potea ben finir, ma torta viene
La spada, a sovra l'umero discenda,
E 'mpiaga sì, che a pena più sostiene
Lo scudo omai, cha da qual lato pende;
Perch'avea i nervi incisi, e l'altre vene,
Onde il braccio sinistro il vigor prende:
Spinge una punta poi, che dritta giunge,
Ova più il collo al petto si congiunge.

CXLIII

Ma non venna tant'alta, cha ritrove
Il sovo in cui mortale il colpo fora.
Or dalle prime piaghe, e queste nuove
Tai sanguinose stilla uscivan fuora,
Ch'a pena il piede, a pena il braccio muova
L'afflitto Iberno, e pur si vede ancora
Lo spirto invitto ardito dimostrarse,
E quanto oppresso è più, più altero farse.

CXLIV

E qual veggiam la vincitrice palma,
Che 'n famoso edificio posta in opra
Quanto sente aggravar maggior la salma,
Più d'in alto montar le forze adopra,
Cotal di Seguran la nobil alma
In quantunque fortuna, a tutte sopra
Mai sempre si mantien, nè prende cura
Della vita mortal, cha poco dura.

CXLV

Ma il buon figlio di Ban, che veda omai
Giacer nello sua man di lui la morte,
Spoglia l'ira crudel degli altrui guai,
E pietoso divien della sua sorte,
E dice: Alto mio re, an foste mai
Per tempo alcun da più cortesi scorte
Guidato a far mercede a giusti preghi,
Quel, ch'io domanderò, non mi si niegbi.

CXLVI

Piacciavi oggi trovar l'albergo mio
Del quale, e poi di me vi fo signore:
Ivi al re Galeotto umile e pio
Domandar sol la pace, a fargli onore;
E vi prometto qui, sa son degn'io
D'esser da voi creduto, che 'n brevi ore
Vi renderò in Avarco; e non vogliato,
Ch'in spenga sì gran lume a questa etate.

CXLVII

Che potete vedar, ch'omai m'è dato
Sovra voi questo di certa vittoria,
La qual non mia virtù, ma vostro fato
Stimerò sempre, a di noi par la gloria;
Ma lassar senza onora in tale stato
Non potrei fuor di biasmo la memoria
D'un re sì grande, a sì leale amico,
Ch'ogni assampio avanzò moderno e antico.

CXLVIII

Risponde il cavalier tutto sdegnato,
E più che altrova mai, con alto core:
Tu dunque ardisti, folle e scelleratto,
Di Seguran tentar l'invitto onore?
Usa la sorte tua, ch'al duro stato
Vogl'in più presto d'infernal dolore
Per mille morti, a mille esser condotto,
Che questa vita aver da Lancilotto.

CXLIX

Così parlando, col vigor che resta,
Che pur poco era omai, torna a battaglia,
E quiori e quindi quanto può molesta
Del franco cavalirro or piastra or maglia;
Drizzagli al fine il brando su la testa
Tal, che la vista quasi gli abbarbaglia;
Onde il figlio di Bano mosso a giust' ira
Per dar fine alla guerra un colpo tira;

CL

E drittamente il colse ove la gola
Agli spiriti r 'l cibo ha doppia strada;
L' una e l' altra squarciando, innanzi vola
Tinta d' atro color l' agota spada.
Col sangue mista rapida s' invola
L' alma, cui vero onor, non altro aggrada;
Cadde il gran bosto, e l' arenosa valle
Empion d' alto romor l' armate spalle.

CLI

Il chiaro vincitor tosto l' accoglie,
Ponto il cor di dolcissima pietate;
E con sembiante uman dell' elmo scioglie
Le luci già di tenebre adombrate:
Lo scudo e 'l chiaro brando indi gli toglie,
Apreodogli le man, che ancor serrate
Così morto teoea, come ancu schivo
Di sì onorate spoglie ivi esser privo.

CLII

Tutto il popolo Ibrrno, e l' altro insieme,
Che quivi era virin, fogge in Avarco,
Qual gregge, a cui leon col morso preme
Il pio pastore, e 'l can di morta è al varco;
Ma il Britannico stuol di certa speme,
E di estrema dolrezza il petto rarro,
Corre a veder, nè che sia erede ancora
Dallo spietato cor l' anima fuora;

CLIII

Nè s' ardisce appressar, ma di lontano
Il fero volto suo, cha Marte spira,
Il forte petto, e la possente mano,
Ch' ei temr ancor, con maraviglia mira;
Ma dopo alquanto il figlio del re Bano
Dal sovrastante volgo indietro il tira,
E riroperto poi d' aurati fregi
Il fa seco portar fra gli altri regi.

CLIV

E condotto all' albergo il fa purgare
D' ogni macchia, ch' avea di sangue, n polve,
Con tepide acque, e dentro dispogliare
Di che più tosto in putrido si solve;
Poi sotto a Galeotto il fa lorare,
Ma pria di tela serica l' involve;
Fa il medesmo degli altri, e di Clodino,
Ch' al forte Segurao fo il più vicino.

CANTO XXIV

ARGOMENTO

Ogni Britonno esalta il vincitore,
Che sempre mesto, è alfin dal sonno preso;
E Galeotto presso al nuovo albore
Gli oppar, e dice ch' è dal ciel disceso.
Desto, alla salma ogni dovuto onore
Con regia pompa, e molto pianto è reso;
Quindi ne' giochi funerali oi prodi
Porgonsi i doni e le meritate lodi.

I

Morto il gran Segurano, e rifuggito
Tutto l' oste avversario dentro Avarco,
Lassa il Britanno stuol già d' Euro il lito,
E 'n verso i padiglion di gioia carco
Volge il piè vincitore, e del gradito
Lancilotto lodar nessuno è parco,
Dicendo: Ei tanto più d' ogni altro vale,
Che non si dee stimar cosa mortale.

II

E ben si può biasmar l' aspro consiglio
Dello sdegnoso Artoro e di Gaveno,
Che n' avea tutti posti a gran periglio,
E la parte miglior di morte in seno.
In tai parole il popolar bisbiglio
Correa d' intorno di licenza pieno;
Gli altri duci maggior taciti vanno,
E l' invidia di lui celando vanno,

III

Onde tutti son colmi, fuor che solo
Il generoso cor del pio Tristano,
Che non teme poter di pari il volo
Stender un dì, che poco avea lontano;
Or poi che le sarr' arme e 'n parte il duolo
S' ha dispogliato il figlio del re Bano,
Con fresche onda alle mani, al collo, al volto,
L' altrui sangue e 'l sudor s' aveva tolto.

IV

E cangiato il vestir, ma bruno ancora,
Il qual sempre portar dispose poi,
S' invia tutto soletto, ove dimora
Il re senza volere alcun de' suoi;
Come il sente appressar, portarse fuora
Fa il grande Arturo da famosi eroi
Sovra un aurato seggio e 'n su le soglie
Qual figlio dilettissimo l' accoglie,

V

Dicendo: Or chi potrà 'l valore invitto
A pien lodar del chiaro Lancilotto,
Che 'l nostro stato misero ed afflitto
Al sommo del suo ben solo ha ridutto?
E di chi fea tremar l' India e l' Egitto
Oggi ha di vita il fil troncato a rotto,
Con tanti altri famosi duci a regi,
Che d' onore immortal merita fregi?

VI

Ma poi ch' altro non posso, per mercede
Vi dono io 'l nostro scettro e tutto il regno,
E d' esser meco d' ogni cosa erede,
Qual unico figliuol, vi appello degno.
Ma il cortese guerrier chinato al piede,
E di somma umiltà mostrando segno,
Dopo il baciar la man, che un 'l volea,
Con riverente amor così dicea:

VII

Invittissimo re, non la vietata,
Non l' erdire n 'l valor che in me si chiuda,
Han portato altrui danno, a noi salute,
Ma la voglia del ciel semplice e ouda,
Alla qual sol le grazie son dovute;
Però che indarno s' affatica e suda
L' oprar nostro mortal, che s' alza o cade
Secondo il suo parere per dubbia strade.

VIII

Ma poi che per mia man questo consente,
E che darmene pregio a voi par piace;
Ne voglio un sol, se la cortese mente
Oltra ogni merto mio degno mi face:
Che per sua regia man sacra e possente
Di vittorie, di fe', che in essa giace,
Mi sia sprone allacciato, brando cinto,
In memoria di quei che a morte ho spinto.

IX

Le corone, il terreo, le gemme e l' oro,
L' alte cose maggiori al mondo care
Serbate a gran perigli per coloro,
Che n' aggian più di noi le voglie avare;
Ch' a me sol basta il marzial lavoro
Allumar di virtù con l' opre chiare,
E 'mpiegar le mia forze e questa vita,
Agli oppressi a i miglior porgendo aita.

X

Così parlando ancor, l' invitto Arturo
Con le braccia il sollieva e tienlo stretto,
Poi lagrimando dice: Animo puro
Per esempio del ciel fra' nostri eletto,
Ogni ben chiaro onor verrebbe oscuro
Del vostro alto splendor sendo al cospetto;
Ma per far la mia man, non voi più degno
Della cavalleria vi darò il segno.

XI

Poi chiamando Agravra sommo scudiero,
Gli comanda portar la spada istessa,
Che dal gran padre suo famoso Utero
Per la propria cagion gli fu concessa;
Ch' ha d' or l' elbergo, e sì lucente e altero
Di gemme tutto appar, che a chi s' appressa
La vista abbaglia intorno, come suole
Quando è nel dì seren più chiaro il sole.

XII

Nè men di lei la seriea cintura
Di preziose pietre splende e d' oro;
Che sembra, ove l' april con maggior cura
Tesse d' erbe a di fior più bel lavoro,
O 'l ciel quando più appar la notte pura,
Ch' aggia di stelle in ten ricco tesoro:
Ond' ei fu pria di Vortimero erede,
Vanuta a lui tra le sassonie prede.

XIII

E con quella gli spron, ch' ebbe allor anco,
Ch' alla guisa medesma erano ornati;
Le stelle, ch' al destrier pungono il fianco,
Son d' aguti adamanti assai pregiati.
Ma io questo mezzo il bel drappello stanco
De' duci al lungo giorno effaticati
Dopo alquanto riposo, al proprio punto
Desiato dal re quivi era giunto:

XIV

Al cospetto da' qual lieto rivolto
Al chiaro Lancilotto, gli ragiona:
Qualunqua duce o re mai fosse accolto
A sì gran dignità ch' e voi si dona,
Giurar si face, che 'l pio core avvolto
Avria di quel desio ch' al cielo sprona,
Confidando il lui sol, che 'l guado mostra
Del torrente mortal dell' età nostra:

XV

Nè cha mai giusta aita negheria
A chi fosse con forza offeso a torto;
E ch' a donne e donzelle onesta e pia
Saria difesa e nel dolor conforto;
Nè che battaglia mai refiuteria,
Fin che sia dal destin battuto e morto,
E più che della vita, cura avere
Della promessa fede mantenere:

XVI

Nè mentir mai di sè con torta lode,
Nè del biasimo altrui rendersi adorno;
Scoprire al suo signor l' ascose frode,
Che gli potesse far dannaggio e scorno;
Esser sol per virtude ardito e prode,
Non per turbare il placido soggiorno
Della gente miglior, che in dolce pace
Con la famiglia sua secura giace,

XVII

Ed altre cose assai; ma perchè intendo,
Che mai sempre per voi viveste tale,
Sol di farvi giurar la cura prendo,
Che siate ogn' ora a voi medesmo eguale;
Poi vi prego, signor, s' io non v' offendo,
O se de' miei desir punto vi cale,
Che vi piaccia abbracciar Gaveno omai
Con quel candido amor ch' avaste mai.

XVIII

Risponde Lancilotto: Il sommo impero,
Ch'io voglio aggiate in me quanto avrò vita,
Non di spogliarmi sol lo sdegno fero,
Che m'avea contro a quel l'alma ferita,
Ma forza ha tal, che nullo amiro intero,
Ond'ogni voglia sua resti compita,
Troverà più di me: così vi giuro
Qual guerrier senza biasmo e servo puro.

XIX

Tento poi più ch'ogni discreto core
Quella offesa in obblio lassar dovria,
Che non premendo addentro il vero onore
Fiamma ardente d'amor cagion ne sia,
Come in lui fu: che mosso dal dolore
D'esser di cosa privo, ch'ei desia,
Volse più tosto irato il guardo avere
Al proprio danno suo ch'al mio dovere.

XX

Così detto l'ebbraeia e lui Gaveno;
Poi fur sempre fra lor fidati e cari.
Or già il divo germano, ornato il seno,
Qual ne' più festi giorni ai sacri altari,
Il santissimo libro, ch'è ripieno
De' precetti divini e detti chiari,
Porge al figlio di Ban, ch'umile e pieno
Rivoltandosi al ciel, vi pon la mano,

XXI

Dicendo: Sommo Dio giuro e prometto,
Se la grazia di lui mi vegna scorta,
Di mai non traviar di quanto ha detto
Il Britannico re, con voglia torta.
Qui l'uno e l'altro eroeae all'opra eletta
Agraven nel suo dir correndo porta:
Ch'al re Lago gli sproni in guardia ha dato,
Come al chiaro Tristano il brando curato.

XXII

Il qual baciato in atto riverente
Dentro alla regia man tosto il ripone;
Arturo in vista placida e ridente
Del nobil Lancilotto al fianco il pone;
Diegli nel modo istesso umilemente
L'Orcado invitto l'uno e l'altro sprone;
Ed ei por di sua man non sdegna ancora
Di cingergliene i piè, ch'ei tanto onora.

XXIII

Poi ch'è giunto al suo fin l'onore altero,
Che suggetto maggior non ebbe nonnanco,
Non alcun re, non duce o cavaliero
Di lodar sue virtù si vide stanco;
Ma il buon re Lago, a cui dona l'impero
Sovra tutti il color canuto e bianco,
Cominciò in chiara voce: Oggi mi tegno
Miglior, ch'io non solea, di questo segno.

XXIV

Poi ch'un sì chiaro duce mi ritruovo
Compagno aggiunto per cavallerie,
Avvegna io di molti anni, ed esso nuovo,
E ch'io d'Utero, ed ei d'Arturo sia,
E quantunque a lui pare io non m'approvo,
Pur venni anch'io per la medesma via,
Il dì, che 'l gran Sadocco e Camelotto
Di Pandragon l'esercito avea rotto.

XXV

Ch'io duce sol da quattro miei seguito,
Sibilas, Sinedosso ed Arfazaro,
E Randon persian, sovra quel lito
Foi contro al vincitor scudo e riparo,
Infin che 'l popol nostro sbigottito
Co' cavalieri a guerra ritornaro,
Poi ch'udir, che Sadocco per mia mano
Premea senz'alma l'arenoso piano.

XXVI

Perchè nel luogo istesso e tutto armato
Sovra il destriero cucor da Pandragone
Mi fu il proprio suo brando posto a lato,
E di lui cinto i piè l'aurato sprone;
E' l duodecimo lustro è già passato
In questa, ove noi siam, calda stagione;
Ma piacesse oggi al ciel, ch'io fossi ancora
Di forza e di valor, qual era allora.

XXVII

Così dicendo, per dolcezza il volto
Bagna di larghe lagrime e l'abbraccia;
Ma già di servi stuolo insieme accolto
Della cena apprestar retto procaccia;
Chi del gran padiglione ha intorno tolto
Ciò che l fa impuro, o che lo spazio impaccia;
Chi adorna in giro la rotonda mensa
Di delicati lin, chi fior dispensa.

XXVIII

Quel del frutto di Cerere l'ingombra,
Quel di Bacco il liquor pone in disparte
Lo argentati vasi e ne disgombra
Il calor, che dà il ciel con onda ed arte;
Quel luce i ricchi seggi, ove fanno ombra
Di seta, d'ostro e d'or cortine sparte;
E già la lunga pompa i passi spande,
Ch'apporta in lei le splendide vivande.

XXIX

Già schiere di donzelli in urne curate
All'alte regie mani umil presenta
Le chiare acque freschissime odorate,
Tal che l'aer vicin se ne risenta;
L'imperiali insegne il di spogliate
Arturo a quanti sono egual diventa,
E questo e quel per suo compagno chiama
Re, duce e cavalier di maggior fama.

XXX

Ma il chiaro Lancilotto e 'l buon Tristano
Sovra quanti altri sono onora e cole,
L'uno e l'altro di lor tira con mano,
E l'invita in dolcissime parole;
Indi il vecchio re Lago in atto umano,
Qual suo padre onorato, come suole,
Poscia appella Gaveo, Florio e Boorte,
Che pure infermi ancor vennero a corte.

XXXI

Assiso al fine ogn'uom tra l'esca e 'l vino
Al passato sudor restauro dona,
Mentre ch'or altamente, or col vicino
Delle fatiche sue basso ragiona;
Poi tutti insieme con favor divino
Dan delle intera palma la corona
Al gran figliuol di Beno, a cui pur piace
Il lodar tutti gli altri e di se tace.

XXXIII

Or poi che della sete e del digiuno
Il natural desio rimane spento,
Scarca la mensa al fio, sedea ciascuno
Con le membra più salde e 'l cor contento;
Solo il pio Lancilotto urrido e bruno
Tiene il pensiero al caro amico intanto;
E per altro compir, che in mente avea,
Già drizzatosi in piè, così dicea:

XXXIV

Invittissimo re, poi che concesso
M'ha il ciel di vendicar chi tanto amai,
Vorrei dar fine a quel che viene appresso,
Ch'è di pregio maggior, che l'altro assai,
Di porgar preghi al ciel, che voglia in esso
Spiegar la sua bontà, se 'l volse mai
In altro pio guerriero, la sue colpe
Nel sangue del figliuol pietoso scolpe.

XXXIV

E quantunque lassù ciente vaglia
Pomposo onor, ma le preghiere umili,
Per mostrar pur quanto di lui mi caglia,
E che i suoi, che qui son, non tenga vili,
Come il sole co' raggi al mondo saglia,
Vorrei ch'a voi co' nobili e gentili
Vostri duci maggiori in negro manto
Piacesse esser presente al nostro pianto:

XXXV

E dar l'estremo don, che qui si deve
A così altero cor, come il vedeste;
E far poi comandar, che pronto a leve
Tutto anco il nostro esercito s'appreste
D'esser al santo offirio, e non gli greve
Mover le voci pie devote e meste
A Dio per quel guerrier, ch'a morte è corso,
Sendo a' perigli suoi fido soccorso.

XXXVI

A sì giusti desir l'alto Britanno
Risponde: Per fratel, padre e figliuolo,
Che gli fosse cagion d'eterno affanno,
Non pianse alcun già mai con tanto duolo,
Come al pubblico nostro estremo danno
Di quel che di bontà fu al mondo solo,
Ho fatto il primo giorno e 'l farò sempre,
Mentre fia integra in me l'umana tempre.

XXXVII

E di fargli ogni onor quasi immortale
Non cesserò giammai per ogni sorte,
Perchè l'amor di noi fu del suo male
Cagion, come diceste, e di sua morte;
Ma quando ciò non fosse, or son io tale,
Che della cortesia chiugga la porte
A Lancilotto mio, dove conviene
Il dover, la pietà, l'onore e 'l bene?

XXXVIII

Così detto, l'araldo Amato appella,
E gli ragiona: Voi con gli altri insieme
Gite dell'oste in questa parte e 'n quella
Comandando a ciascun, che m'ama o teme:
Tosto che il sol diman caccia ogni stella,
Venga in guisa di quel, cui doglia preme,
Sen' arme al tempio, a far con umil core
A Galealto il re dovuto onore.

XXXIX

Dop'esso il re dell'Oreadi e Tristano
Con la schiera famosa ch'ivi assiede,
Securo il fan, ch'al giorno prossimano
Seco saran nella sacrata sede.
Così fermo in fra tutti, a mano a mano
Ogn'uom verso l'albergo volge il piede
Col congedo del re, desideroso
D'aver nel sonno omai qualche riposo.

XL

Ma il famoso Tristan pria che ritrove,
Benchè assai travagliato, il padiglione,
Verso gli ultimi fossi il passo muove,
E l'usate sue guardie intorno pone;
Che ancor che intenda che l'andate prova
D'esser senza timor gli dian cagione,
E ben ch'ei sia guerrier d'invitto ardire,
Della guerra al dover non vuol fallire.

XLI

Già rimbrunito il cielo e la campagna,
Si ritrova ciascun nel sonno avvolto,
Discarco il cor, come chi assai guadagna,
E 'l sospetto e 'l dolor del seno ha tolto.
Solo il buon Lancilotto ancor si lagna
Di dugliosi pensier l'animo avvolto,
E dispiace a se stesso d'esser vivo,
Poi che d'amico tal si sente privo.

XLII

Pora stanco alla fio verso l'aurora,
Come un leve dormir gli occhi gli ingombra;
Più che mai fosse, lieto scorge allora
Di Galealto suo la placid'ombra
Non men lucente e vaga che l'aurora,
Quando al ciel più seren la notte sgombra,
E gli dice: Fratel, perchè piangete
Del divin, ch'era in me, le sorti liete?

XLIII

Io mi trovo or lassù tra le più chiare
Anime che 'l Fattor saco raccoglia,
Di quei, che d'opra sol lodate e rare
Nella vita mortale nroan la voglia,
E ch'alla sua bontà salda fermare
Osar la speme lur; ch'a quella soglia
Di salire il cammin gli mostreria
Per aperta e sicura e dritta via.

XLIV

Non vi dolete più della mia pace,
E che d'aspra prigion sia fuore omai,
Se 'l ben di chi v'onora non vi spiace,
O non piangete i miei, ma i vostri guai;
L'amor ch'ho visto in voi, truppo mi piace,
Nè vendicato pur mi tengo assai,
Ma troppo ancor; perchè quassù non spira
Il rabbioso furor di sdegno e d'ira.

XLV

Le gloriose imprese e gli altri onori,
Che 'n memoria di noi di far bramate,
A schivo non avrò, por che sieno fuori
Degli altri danni e d'empia crudeltate;
Ma perchè il sol montando i suoi colori
Rende al mondo quaggiù, lieto restate,
Senza turbar mai più co' pianti vostri
La pace eterna mia negli alti chiostri.

XLVI

Mentre parlava ancor, di Bano il figlio
L' avide braccia a prenderlo stendea;
Lagnasi al fin con lagrimoso ciglio,
Ch' aria vana e con lui seco striogea:
Poi molto più ch' al candido e vermiglio
Ciel rivolgere il vol, lasso, il vedra,
Dicendo: E perchè m' è sì presto tolto
Il quetar gli occhi miei col vostro volto?

XLVII

Ma nel dir questo e porger prieghi al cielo,
Che 'l lassasse restare alquanto seco,
L' umido sonno già l' oscuro velo
Gli scioglie e fugge al suo nascoso speco;
Ond' ei fuggendo con ardente zelo
Gli occhi volge d' intorno e riman cieco,
Che non l' alluma più l' andata luce,
E l' aurora nuova acerba poco luce.

XLVIII

Poi donando al gran sogno fede intera,
Dell' amico beato assai s' allegra;
Pur seguendo il costume, la sua schiera
Tutta fece coprir di vesta negra,
E mostrarse a ciascun come a chi pera
Caro padre, o figliuol, dogliosa ed egra,
Non men di quella, ch' al principio venne
Con Galealto e seco si mantenne.

XLIX

Or si stava tra lor pensoso e muto,
Fin che con gli altri Arturo ivi arrivassi,
Nè fu lungo l' attender, che venuto
È chi il lassa lontan con molti passi;
Drizzasi allora in piè, poi che veduto
L' ha presso al padiglion; nè 'incontra fassi,
Ma la fronte inchinando alle sue soglie
Tacito e in atto semplice l' accoglie.

L

Fecel tosto asseder su 'l manco lato,
Ch' ebbe il dì Lancilotto il primo onore;
Indi ogni cavaliero, e 'l più pregiato
Vien primo sempre a dimostrar dolore:
Puscia si riponea, dove locato
Era il seggio per tutti ivi di fuore,
In doppio ordine posto, ove chi sirda
Di quel che incontra sia, la fronte vede;

LI

Assegnata in tra' duoi sì larga strada,
Che possa il varco dar che largo sia
A famoso drappel che in guisa vada,
Che i pedestri guerrieri usan per via.
Come ripiena fu l' ampia contrada
Della reale e nobil compagnia,
E ch' assisa fu alquanto, in alto dire
Comanda il regio araldo indi partire.

LII

Drizzansi tutti allora e 'l mezzo tiene
Del primier rigo il figlio del re Bano,
Seco in su 'l destro lato Arturo vien,
Il buon re Lago alla sinistra mano;
Preme indi appresso le dogliose arene
Sotto avendo Gaven, sopra Tristano,
Re Roriban, che Galealto solo
Amò come fratel, come figliuolo:

LIII

Che d' Andromeda uscito a lui sorella
Il seguio fedelmente in ogni sorte;
Puscia il giovin Candor, nato anch' ei d' ella,
Vien tra 'l buon Maligante e 'l pio Boorte;
I quai mal fermi ove pietà gli appella,
Volser pure onorar sì chiara morte;
Poi seguir tutti quei che seco furo
In mezzo a' cavalier del grande Arturo.

LIV

Così taciti van con lento passo
Drotro al sacrato Tempio, ivi construtto
Non di pietra porfirea o Pario sasso
Dall' Egen nè dall' Issiro condutto:
Ma in marzial lavoro inrolto e basso
Di più d' un edificio ch' han destrutto:
Pure in tal ampio spazio si stendea,
Che gran parte dell' oste riceveva.

LV

Cinto era tutto quel sopra e d' intorno,
Chiuso il lume solar, di drappo oscuro:
Ma tante faci ha in sen, che fanno scorno
Al dì, ch' aggia l' april più vago e puro:
Poi tutto è in giro mestamente adorno,
Per mostrar del suo re l' effetto duro,
Di scudi, ove il leon vermiglio assiede
Tra perse stelle in argentata sede.

LVI

Giunto il famoso stuol, sì come innanti,
Trova i seggi ordinati, ove si posa
Ascoltando devoto i preghi santi
Della sacerdotal turba pietosa;
Alle lor note umili, a' tristi canti,
Ch' hanno in voce or pienissima, or' ascosa,
Chi con tacite labbra, e chi col core
Va invocando dal ciel l' alto favore.

LVII

Poi ch' al sacrato ufficio il fin s' impone,
Tutti al modo primier ritorno fanno
Del mesto Lancilotto al padiglione,
Ove poi che rassisi alquanto stanno,
Grida l' Araldo allor: Regie corone,
Duci alti e cavalier, del preso affanno
Vi rende grazie Lancilotto e i suoi,
E 'l partire, e 'l restar sia posto in voi.

LVIII

Drizzasi il primo Arturo, e salutati
Tutti quei che restaro, indi si parte;
Cotal di grado in grado i più pregiati
Il seguno tutti alla medesma parte;
Ma Lancilotto, e gli altri sconsolati
Presso al re morto assegnono in disparte
L' un all' altro lontan, bagnando il volto
Con l' estremo dolor, ch' è in essi accolto.

LIX

E così notte e dì nel nono giorno
Questo angoscioso pianto si distese;
Come il decimo sol fece ritorno,
Fu imposto il fine al lamentar palese;
E 'l buon figlio di Ban per fare adorno
Come l' uso chiedea del suo paese,
Il gran funebre onor, subito chiama
Tarquiro Araldo suo di maggior fama:

LX

E gli dice: Or va intorno a tutto l'oste,
E 'n mio nome dirai, che chi desia
Gloria e palma acquistar, che fien proposte
A' giuochi militar, qui tosto sia;
Ma primiere al gran re vengano esposte
Le mia ambasciata, ed agli in cortesia
Voglia di sua presenza addurne onore,
Par ch' ogni altro al venir disponga il core.

LXI

Non ritarda Tarquiro, e 'l cammin prende
E come al sommo Arturo il tutto ha detto,
Per congedo di quello il passo stende,
Ove sia duce o cavalier più eletto.
Or poi che 'l campo la novelle intende,
Ogni miglior guerrier s'infiamma il petto
Di tosto all' alte prove ritrovarse,
E mostrar che non ha le forze scarse.

LXII

E 'l cial, che favorir l'imprese vuole,
Fa, che quai, che 'mpiagati erano avanti,
Il buon Sarbin con erbe e con parola
Con sacri impiastri e con divini incanti
Sanati ha sì, che ciò, che aggrava e duole,
Era fermo e risaldo in tutti quanti,
Sì che possano venire in tutte prova,
Come facesser mai più forti altrove.

LXIII

Or già primo il gran re si rappresenta
Con vesti auratе al destinato loco;
Ogni altra gente a lui seguire intanto
Stampa l'orme reali a poco a poco;
Ciascun d'esser più ornato s'argomenta
Che 'l piacer a tal nom non prende in giuoco;
Il nobil Lancilotto Arturo accoglia,
Nè d'onorarlo assai sazia le voglie.

LXIV

Fe il medesmo da poi secondo il merto
A quanti erano con lui regi e signori,
Sott' ampio padiglion, ch' era coperto
Dentro d'oro, e di sete e d'ostro fuori;
Ov' era il ciel con la sua stalla insarto
Con la luna e col sole in tai lavori,
Ch' ogni uom dicea con nuova maraviglia,
Che non più il vero al vero s' assimiglia.

LXV

Questo fu del re Archindo, che tenea
La dolorosa guardia in suo potere,
Il qual già Lancilotto a morte rea
Sospinse e vinse l'acimore schiere;
E quante altre ricchezze ivi entro avea,
Ai compagni e gli amici donò intere;
E sol volle di questo essere adorno
Il qual mai non spiegò fino a quel giorno.

LXVI

Sotto del quale allor fece locare
L'aurata mensa, ove soletto assise
Il gran Britanno e di vivanda rare
Fu più volta carcate in varia guise;
Poi sotto ombre frondose all'aure chiare
Non molto a lui lontana di fuor mise
Una rotonda tavola, dov'era
Dagli altri cavalier l'ornata schiera.

LXVII

Poi per gli altri guerrier, che tanti furo,
Che 'l nomaro contar poteano a pena,
Senz' ombra ricercare all' aer puro
Aveano per seggio l'infiammate arena,
Che di gregge e d'armento orrido e duro
Fo tutte intorno riccamente piena;
Ma tal ridotto al lungo foco a grave,
Ch' al popol marzial venia soave.

LXVIII

Poi di vin preziosi erano sparsi
Con misura maggior vasi infiniti,
All' intorno da' quali allegri farsi
S' udian del gran romore i vicin liti;
Nè di lodar fra loro erano scarsi
Di Lancilotto poi gli alti e graditi
Atti cortesi, e più l'invitte mano,
Ch' avea tanti altri uccisi, e Segurano.

LXIX

Ma in altro grave suon tra i duci e i regi
Si sentian fuor venir le sagge note
Di senno adorne e di bei detti egregi,
D'invidia in tutto, e d'altrui biasmi vote;
E sovra tutti quel ch' ha mille pregi
Tra le propinque genti e le remote,
Dico il gran re dell'Orcadi, ogni core
Riempiea di dolcezza e di valore.

LXX

Poi che d'asca e di vin queto è il desio
Guardando va l'esercito Britanno
I pregi dal certar, che lungo il rio
Sovra verdi trofeon sospesi stanno,
Tutti di gran valor, che 'l guerrier pio
D'amico sì fedel dopo il gran danno
Vorria quante ha ricchezze, oro e terreno
Dal gran feretro suo versare in seno.

LXXI

Già di sonore trombe cinto intorno
L'onorato Tarquir si mostra fuori
Di ricco argento e di vermiglio adorno,
Che dal figlio di Ban sono i colori;
Ma da poi che tra volte d'ogn' intorno
Fa' risonare il cial d'alti romori,
Grida: Il gran Lancilotto, per memoria
Del buon re Galealto, e per sua gloria,

LXXII

Oggi intende propor l'ottava prova
Ai duci illustri e chiari cavalieri;
Il primier sia di chi più retto muova
Il corso steso ai nobili destrieri;
L'altro di chi più saldo si ritrova
Nella lotta, e più integro e più leggieri;
Il terzo poi coll' impiombato cesto
Chi col pugno al nemico è più molesto.

LXXIII

Indi chi armato in ballicose giostre
Meglio addrizzi la lancia, e 'l brando stringa;
Il quinto, chi più pronto il piè dimostra,
Ch' al corso velocissimo s' accinga;
Poi chi fia quel, che fra le forze vostre
Grava e ferreo baston più innanzi spinga;
Il settimo sarà, chi 'l segno tocchi
Più vicin con lo stral, che d'arco scocchi.

LXXIV

L'ultimo alfin, chi con più dotta mano
Più dritto a più lontano il dardo avventa.
I pregi saran tai, che non in vano
Sarà il sudore, ond'altri si ripenta;
Siccome allora il figlio del ce Bano
A quei ch'avranno al gir la voglia intenta,
Co 'l suo proprio parlar farà palese
In atto benignissimo e cortese.

LXXV

Così detto si tacque, e 'n suono altero
Mille tube di nuovo si svegliaco;
Sfoga in lieto gridare il suo pensiero
Il popol lieto, e di vedere avaro;
Ogni altro duce illustre e cavaliero
Va rivolgendo in core, onde più chiaro
Possa ritrarre onore, e chi più stime,
Cha contenda con loi la palma prime.

LXXVI

Ma il chiaro Lancilotto in alta sede,
Ove loe più spedite sian la viste,
E scernan dritto, chi del pregio erede
Sia veramente, e per qual via l'arquiste,
Il gran re Lago, a 'l buon Lambego assiede;
Ben che quel dì tal grado li contriste,
Dicendo: Io che già fui, più d'altro buono,
Oe dall'opre d'altrui giudice sono.

LXXVII

Con lor Sicambro poi, che d'anni grava
Ha l'usato valoe volto in consiglio,
E 'l ce Rion, ch'amò Benicco e Gave,
E Lancilotto poi qual proprio figlio;
Il quinto era Mandrin, che segnito ave
Per segno in quella guerra il franco giglio,
Il qual per lunga etade, e per la prova
D'ogni lite dubbiosa il vee ritrova.

LXXVIII

E perchè Lancilotto non volea,
Sendo il dator de'pregi, essere in prova,
Al grande Arturo, e gli altri umil dicea;
Spogliate i cor di maraviglia nuova,
S'a me, chiari signor, che pur solea
Volentier fatieare, or l'ozio giova;
Che di quel ch'amai più, l'acerba morte
Ha chiuse a'miei piacer l'antiche porte.

LXXIX

Pregovi dunque in quella riverenza,
Che 'l mio stato bassissimo richiede,
Non sdegniate mostrar vostra eccellenza
In quella arte miglior, che Dio vi diede;
Non per me sol, ma pee colui che, senza
Se m'ha qui fatto di miseria erede,
E che tanto amò voi, che queste arene
D'altrui sangue, e di suo lassate ha piene.

LXXX

Oe chi s'astima avee destrier più leva,
E che quanti ne sieno al corso passe,
Di spronarlo egli stesso non gli aggreva
Al presente paraggio, che faeasse;
E 'l primo vincitor la fronte greve
Avrà d'aurea rorona, in cui vedrasse
Di beltade a di prezzo gemme assai,
Onda il gran re Sassonio dispogliai.

LXXXI

Nè senza premio ancor sarà il secondo,
Che del forte corsiee di Palamede,
Nato intra i monti Betici, ch'al mondo
Puchi ha pae di bontade, il faccio erede;
Nè il terzo ancor con l'animo ingiocondo
Si lasserà partir di questa sede,
Ch'avrà la sopravvesta d'uro fino
Del figliuolo di Clodasso Massimino.

LXXXII

Avrà il quarto la sella e 'l ricco arnese
Del caval di Vittorio il suo germano,
Ove il Mastro famoso tutte intese
In farlo unico allor l'aete a la mano;
Del quinto fia la coppa, in cui l'Inglese,
Ch'uccisi in Catanesia, il re Velano,
Bevea ne'festi dì, ch'ha l'auro intorno
Di mille varie gemma aspro ed adorno:

LXXXIII

Al die di Lancilotto in un momento
Surge il giovin re Franco il pio Clotaro,
A cui il verchio Sicambro fu contento
Di donare il destrier pregiato e caro,
Leve non men, che suvra l'onde il vento,
Che dall'orse ei vien nel verno chiaro,
Nato all'orrida Tracia; e fu credanza,
Che dell'antico Borea era semenza.

LXXXIV

Fu il secondo Gaven, che seco estima,
Ch'anco il suo buon corsier non aggia pare;
Ch'al Britanno terren la palma prima
D'ogni altera tenzon solra portare;
Il terzo è Perseval, che tieo la cima
Di saver regger bene a Leu guidare
A tempo ed a ragione ogni destriero,
E 'l più grave e 'l più vil fa snello e fero.

LXXXV

E se ben non ha quel, ch'egli amò tanto,
Che dal gran Seguran ne fu privato,
Spera con l'aete sua d'avere il vanto
Sopra ogni altro caval poco onorato;
Vien Nestoe poi, cha men si pregia alquanto,
Non però sì, che non gli vada a lato;
Ch'ove dell'arte altrui temenza il preme,
La bontà del caval gli aggiunge speme.

LXXXVI

Il quinto a presentarse è il forta Eretto
Che di certa fidanza ha cinto il core;
Che 'l giovinile ardor gli sealda il petto,
Il natural ardire e 'l gran valore;
Ha il paterno destrier, cha fu perfetto,
Mentre ahe 'n lui fiori l'alto vigore;
Or di tre lustri carco era pue tale,
Ch'al breve fatieae più d'altro vala.

LXXXVII

Quando vede il re Lago, che 'l figliuolo
Alla lodata prova s'accingea,
In parte il chiama, ov'egli ascolti solo,
E in amorose nate gli dicea:
Perchè chi affisse l'uno e l'altro Polo
M'empiè di nobil arte, ond'io solea
Nel corso de'destrieri in simil forma
D'ogni altro cavalier trapassae l'orma;

LXXXVIII

E perch' io veggio voi, giovin novello,
Co' più saggi a miglior mettervi in prova;
Vi dirò, che lo sprone, e che 'l flagello
Adoprar con furor niente giova,
E 'l passar nel principio questo e quello
Alfin gloria dannosa si ritrova;
Che a mezzo il corso poi si frale e stanco
E 'l misero caval, ch' ei ne vien manco.

LXXXIX

Non con la forza sola a terre stende
L' arbor, ma più con l'arte, l'architetto;
Nè spesso traviato il cammin prende
Il discreto nocchier, ma dritto e stretto;
Più securo il suo gir mai sempre rende
Quel, che d' ogni periglio eggia sospetto;
Tardo sia il cominciar di chi desia
Poter salvo compie la lunga via.

XC

Il primiero spronar sia dolce e piano,
Che non faccia al destrier timore, o sdegno;
Sia il corso dritto e miri di lontano
A cui debbe arrivar l' eletto segno;
Spingasi sempre alla sinistra mano,
Con ragion vera e debito ritegno
Di non urtar la meta, o gir si lunge
Ch' entri fra quella e voi chi dietro punge.

XCI

Ma poi ch' essa varcando a lato manco
Per tornar qui fra noi sete rivolto,
Allor potete all' uno e l' altro fianco
Porre in opra lo spron, di tema sciolto,
Che 'l corrente caval divegna stanco,
Che 'l sentier, ch'ei de' far, non è poi molto,
E 'n breve spazio al trapassarvi poi
Non basterebbe Achille, e i destrice suoi.

XCII

Così detto, s' assise; e già in brev' ora
I cinque cavalier sono in arcione;
E Lancilotto di ciascuno allora
Dentro un elmo serrato i nomi pone;
Poi gli trae ben mischiando, e 'l primier fuora
Vrone il giovine Etetto, ch' a ragione
S' empie di gioia, ch' al sinistro lato,
Che vien più in ver la meta, fu locato.

XCIII

Il secondo è Geveo poi Persevallo,
Nestore il quarto, e l' ultimo Clotaro,
Ch' è di ciò lieto, perchè il suo cavallo
Tien sovra quanti fur nel mundo rhiaro,
Dicendo fra suo cor: Se maggior fallo
Non fa ch' ei soglia, è mio quel pregio caro;
E se ciò avvien, di appenderlo divoto
Al tempio Parigin fo certo voto.

XCIV

Li secondo la sorte in breve riga
Il proprio Lancilotto gli dispose,
Dicendo: Or sia ciascuno ottimo auriga,
Siccome ottimo è sempre in maggior cose;
Poi questo e quel del popolo gastiga,
Che 'n mezzo al lor viaggio s' interpose;
Indi col terzo suon, ch' al ciel rimbombe,
Ch' omai sproni chi vuol grida la tromba.

XCV

Mosser tutti in un punto come insieme
Fosser legati, o fosse un corpo solo;
Ogn' uom distende il freno, e 'l fianco preme
Al veloce caval, che fugge a volo;
Surge la polve in alto, il terren freme,
E 'ntorno applaude il risguardante stuolo;
Van molti passi in no congiunti al paro,
In fin che valse il franco re Clotaro:

XCVI

Il cui Teacio corsier dal vento sembra
Ch' a tutti gli altri innanzi sia portato;
Non par ch' adopre le correnti membra,
Ma qual Aquila in ciel si mostre alato;
Il valoroso Eretto, a cui rimembra
Del paterno ammonire, il manco lato
Si va intero servando, e con le grida
Più, ch' oprando lo sprone, il caval guida.

XCVII

Il nobil Persevello, che si vede
Vie più che di destrier, fornito d' arte,
Tanto col fren sollecita, e col piede,
Che 'l primo vien dalla sinistra parte;
Poi mentre alquanto di prestezza cede,
Al più stretto cammin la via comparte,
Lieto, che questo e quel vagando giva
Perdendo tempo assai pee altra riva.

XCVIII

Ma il giovinetto Franco, in cui la speme
Già di certa vittoria si nutria,
Ritrovò un fusso in fra le trite arene
Sepolto sì, che fuor non apparia;
Ponvi il Tracio ambe i piedi e gli conviene
Batter la fronte su l' ascosa via;
Pur senza danno alcun del suo signore
Di periglio e d' affanno il trasse fuore.

XCIX

Ma il buon Nestor di Gave, che lui segue
Quanto fu indietro pria d' avanti acquista;
Nè lo spron, nè la sferza hao paci, o tregue,
Che l' una e l' altra vien distinta e mista;
Ma il risorto corsier par si dilegue
Qual nebbia al vento, e subito racquista
Il perduto ventaggio pria che vegne,
Ove indietro tornae la meta insegna.

C

Nè più il mosse, il valor che la vergogna,
Che sentia lamentarsi il giovinetto,
E che spargendo lagrime il rampugna,
Dicendogli: Or sei tu quel Tracio, detto
Al mondo senza par, ch' ogni uomo agogna,
E ch' oggi pur di me sei stato eletto
Tra mille, ch' io n' avea, come il migliore,
Per farmi in cotal loco no tal disnore?

CI

Passa oltra adunque, e nullo omai contende
Mentre a lui ben vicino era Gaveno,
A cui venendo al pari il corso stende
Eretto, ch' ha fermato entro al suo seno
D'altro di non veder, che quel che splende,
O del pregio secondo ornarse almeno,
E perchè è già vicin molto alla meta,
Il sollecito andar non gli si vieta.

CII

Così quanto può più spinge il destriero,
Nè men facea Gaven dall'altra parte,
Quando han trovato, che stringea 'l sentiero
Un alto tasso, che i confin disparte
Tra due vicin, per discoprire il vero
Ai possessor, che vivono in disparte;
Dall'altra era il gran vallo, ond'era poco
Al caper tutti due l'angusto loco.

CIII

Quando il veda Gaven, con aspro ciglio
Grida: Il vostro corsier fermate alquanto,
Nè vogliate oggi porne a tal periglio
Ch'a chi ne porta amor ne venga pianto;
Allor più spenna del re Lago il figlio,
E di lui non udir si finge in tanto,
E quel seguita ancor: Voi folle sete,
Nè di voi, oè d'altrui cura tenete.

CIV

Non si convien sì poco riverire
Chi di regno e d'età vi sia maggiore;
Ma il giovine sprezzando ogni suo dire
Al corrente destrier cresce il furore;
Onde Gaven, temendo ivi perire,
Prepon la vita al guadagnato onore,
E 'l lasso avanti gir, nè il potè poi
Racquistar più con gli argomenti suoi.

CV

Ma in questo contrastae, già Parsevalle,
Che lor dietro era ancora, innanzi è gito
E già del mezzo per più accorto calle
Il corso primo a tutti avea compito;
Ma nel voltar su l'arenosa valle
Venne al girar la meta il piè fallito
Al suo destriero, e l'uno e l'altro in essa
Ebbe la manca spalla insieme oppressa.

CVI

Surge tosto il meschin, benchè si scate
Della percossa asprissima impedito;
Ma il suo caval, che a muover s'argomenta,
Vie più, che non è lui, trova impedito;
E dopo lunga aver la forza intente,
A pena il può drizzar sopra quel lito;
Onde accusando il ciel doglioso e lasso
Il tira per lo freno a lento passo.

CVII

Or già di Clodoveo l'altero figlio
Primo a quanti altri sono al segno arriva;
E 'l popol tutto lieto l'aureo giglio
Va innalzando alle stelle in voce viva.
E Lancilotto a lui con lieto ciglio
Dice: Caro signor, non venga schiva
Questa corona omai di questa chioma,
Che d'altre assai maggiori attende soma.

CVIII

Così di propria man d'essa gli cinge
La nobil fronte; a 'l giovinetto adorno
D'onorato rossore il viso pinge,
E 'n fra' suoi tutto lieto fa ritorno;
Nè il buon vecchio Sicambro ancor s'infinge
D'appellar felicissimo quel giorno,
In cui quel ch'ei nodrisce e 'l suo destriero
Di così chiaro pregio ir vede altero.

CIX

Vien dopo il Franco re l'Orcado Eretto
Che si trova Gaven, che sprona a lato,
E correa sì vicin, ch'avea col petto
Quasi l'arcion di dietro trapassato,
E se 'l spazio del corso, ivi perfetto,
Si fosse pochi passi prolongato,
Era forse il secondo, ma in quell'ora
Con grave ira e dolor terzo dimora.

CX

Fu il quarto all'arrivar Nestor di Gave,
Che 'l tirar d'un buon arco indietro viene,
Per ch'aveva raval possente e grave,
Cui più del corso il guerreggiar conviene;
E 'l suo signor, ch'altissimo cor ave,
Di così basso onor aura non tiene,
Ma per far cosa grata a Lancilotto
Fu con poca speranza a ciò condotto.

CXI

L'ultimo è Perseval, che frale e stanco
Biasmando il suo destin contrario troppo,
Conduce, il me'che può traendo il fianco,
Per la briglia il destrier debile e zoppo,
Come bifolco il bue, che venne manco
Arando al mezzo di, che 'l fero intoppo
D'aguto legno entro alla sirpe ascoso
Al rivolger l'aratro ebbe noioso.

CXII

Del quale a Lancilotto, che lontano
Già lo vede apparir, prende pietade,
E dire sorridendo: Or chi sovrano
Vive in quest'arte della nostra etade,
Se la sorte ebbe avversa, fia che 'n vano
Senza premio calcar debba le strade?
E 'n tal dire il destrier di Palamede
Prende, e far ne lo vuol famoso erede.

CXIII

Ma l'infiammato Eretto che ciò mira,
Tosto al figlio di Ban di mano il toglie:
E con note tremanti e colme d'ira,
E ch'a gran pena dalle labbra scioglie,
Gli dice: Alto signore, al torto aspira
Chi cortese si fa dell'altrui spoglie;
Non più vostro è il caval, ma fatto è mio,
Poi ch'io fussi il secondo piacque a Dio.

CXIV

E se di sue virtù vi astringe amore,
Non vi mancan corsieri, oro ed argento
Da dargli anco del mio pregio maggiore,
Ond'ei si resti lieto, ed io contento.
Rise del giovinil semplice ardore
Il nobil Lancilotto a gloria intento,
Ed abbracciandol dice: Io veggo scorto,
Caro più che figliuol, ch'oprava il torto.

CXV

Riprendete il caval vostro a ragione,
Ed io d'altro miglior sarò cortese;
Poi Tarquir manda tosto al padiglione,
Che quel di Segoran, ch'era ivi, prese,
Il qual tutto dorato avea l'arcione,
E di prezzo infinito il ricco arnese,
E 'l presenta dicendo a Parsevalle:
Questo fia più sicuro in ogni calle.

CXVI

Or mentre in altra parte il chiaro Eretta
Ne mena il pregio suo di gloria pieno,
D' alto sdegno infiammato e di dispetto
All' incontro di lui sorge Gaveno,
E dice: Di tai principi al cospetto
Vo' che 'l ver, qual ei sia, si scota almeno;
E giudicbio da poi se ragion fia
Che 'l caval più che nostro, di vui sia.

CXVII

Non consentite voi che per inganno
Fuste, non per valor vittorioso?
Che mentre io mi temea portarvi danno,
Ritenni il mio corsier di vui pietoso:
E vui spronando mi rendeste affanno
In vece del ben fare, ond io doglioso
Mi trovo il terzo, che il secondo o 'l primo
Potea forse venir, s' in drittu estimo.

CXVIII

Quando il re giovinetto il vide irato
E del padre e d' altrui biasmo temea,
Gli dice: Per tornar nel primo stato
Del vostro buono amor, com' io solea,
Non sol questo caval ch' ho guadagnato,
Ma quanti mai n' avrò, quanti n' avea,
Che sien vostri, signor, contento sono,
E d' ogni mio fallir chieggio perdono.

CXIX

E così ragionando, in man gli pone
La briglia del corsier che seco adduce
Non alle spighe all' arida stagione
La pioggia estiva più dolcezza induce,
Che fe' del giovinetto il pin sermone
Nel petto irato dell' Orcanio duce:
L' abbraccia e stringe e gli risponde appresso:
A voi dono il cavallo e poi me stesso.

CXX

E riconosco or ben, ch' è tutta in voi
La paterna virtù che non ha pare,
E prego il ciel che voglia gli anni suoi,
E l' alta sua fortuna io voi versare:
Volgesi a Lancilotto e 'l prega poi,
Che voglia il terzo pregio a lui donare:
Ed ei di Massimino in atto umano
La sopravvesta allor gli reca in mano.

CXXI

Ebbe il suo quarto don Nestor di Gave,
Che di Vittorio fa la regia sella:
Riman l' altera coppa d' oro grave,
E di gemme e di pietre ricca e bella,
Ch' è il quinto pregio, che cursor non ave,
Che più possa sperare ornarsi d' ella:
Onde il pio Lancilotto in man la prende,
E con essa al re Lago il braccio stende,

CXXII

Dicendogli: Io vi prego tutto umile,
O chiaro re dell' Orcadi famoso,
Che non vi sia da noi prendere a vile
Il basso don ch' a presentar sono oso:
Perche poscia possiate io Bura o in Tile
Dentro al bel regno vostro in gran riposo
Bevendo tra i miglior, del valor alto
Ricordarvi talor di Galealto.

CXXIII

Nè si conviene a voi farne rifiuto,
Poi che di guadagnar pregio altramente
Vi contendono or gli anni e 'l pel ranoto,
Che le membra guastando ornan la mente.
Lieto l' antico re del ricevuto
Onor fra tanta e sì fiorita gente
Risponde: Troppo è ver, figlio onorato,
Che 'l tempo ogni vigor m' aggia spogliato.

CXXIV

Deh mi trovass' io tal, quale allor era,
Che 'l gran re Catanesio fu sepolto;
Che non fu alcuno in quella festa altera,
Che contro al mio poter valesse molto;
Feri in del cesto alla battaglia fera
Restar quasi truncon di vita sciolto:
Vinsi Ombrone alla lotta e 'l leve Auceo
Nel corso a me la palma concedeo.

CXXV

Nell' avventar del dardo Aficle ed Ati,
Ch' avanzavano ogn' uom privai d' onore;
Sol de' destrieri in prova più pregiati
Fur di me alquanto Arantico e Fanure,
Non dirò più nell' arte ammaestrati,
Ma perchè il mio corsier nel gran furore
Fece al proprio tornar l' istesso fallo,
Ch' ora il suo far vedeste a Persevallo.

CXXVI

Or di natura all' ordine m' accendo,
Pascendo il cor della passata gloria:
E 'l vostro amico don gioioso prendo,
Per la vostra e d' altrui chiara memoria:
Nè di farmene adorno meno intendo,
Ch' io faressi unqua mai d' altra vittoria:
Ch' esser del vostro amor tenuto degno
È d' intera virtù non dubbio segno.

CXXVII

Rise il figlio di Ban: rivolto poi
Verso i duci più forti e cavalieri,
Dice in atto cortese: Or chi di voi,
Che tanti ce ne son di uomi alteri,
Fia che lottando gli avversari suoi
Stender ad uno ad un su l' erba speri,
Surga per onorar morto chi solo
Fo vivo il primo onor di questo stuolo.

CXXVIII

E gli avem destinato il primo pregio
Nobil vaso d' argento e cinto d' oro,
In cui scolpio la terra il mastro egregio
Fra l' onde accolta con sottil lavoro,
E verso i labbri in alto il ricco fregio
Ha Febo in seno e delle Muse il coro:
E grande è sì, che in esso il vincitore
Potrà lavar giacendo il suo sudore.

CXXIX

Nè il vinto anen sarà senza mercede,
Che d' irsuto leone avrà la spoglia,
Con la testa d' argento e ciascun piede,
Qual Ercole e Teseo portar si soglia:
E l' uno e l' altra fo tra le mie prede,
Ch' acquistai già dentro alla regia soglia
Del Cimbrico Pireo che volea, lasso,
Soccorso contra noi dare a Clodasso.

CXXX

Così parlava ancor; quando Malrhioo,
Malchioo il grosso che gigante appare,
Del popol di Moravia, a cui vicino
Il porto di Salute affrena il mare,
Ivi avanza ciascuno, siccome il pino
Suol gli altri arbori intorno sormontare;
Getta ogni vesta all' arenosa valle,
E mostra nude fuor l' orride spalle.

CXXXI

E quanti io giro son tanti ne sfida,
Dicendo: Or venga a noi di sì gran gente,
Chi più di tutti al suo valor s' affida,
E che si pensi meco esser possente.
Nessun risponde all' orgogliose grida
Per lungo spazio, ed ei più fieramente
Le voci addoppia e le sue forze pregia,
Come quelle d' altrui biasma e dispregia.

CXXXII

Non sa più il buon Tristano omai soffrire
Il superbo parlar; ma poi che vede
Che pure altr' uom non vuole incontra uscire,
Verso lui tutto queto addrizza il piede.
Quando il mira Malchin, comincia a dire:
O di Meliadusse invitto erede,
Usate il vostro ardir sovra il cavallo,
Ch' a piedi e meco poi farete in fallo.

CXXXIII

Tare il saggio guerriero e spoglia intanto
Ciò che 'l copriva e nudo si presenta:
Il gran Malchio, poi ch' ha tardato alquanto,
Tutto pien di furore a lui s' avventa:
Qual il geloso tauro, ch' aggia a canto
La sua cara giovenca, e guerra tenta
Contra il leone e d' atterrarlo spere,
Per aver più di lui le membra altere.

CXXXIV

Cingel sotto le braccia e cerca in vano
D' alzarlo e scotel fermo su l' arena
Più ch' aspra quercia il vento Subsolano,
Nata infra dure pietre e d' anni piena;
Lo scuote appresso or su la destra mano,
Or su l' altra più volte e 'o giro il mena:
Nè 'l ritrova men saldo in ogni sponda,
Ch' alto scoglio marin di Teti all' onda.

CXXXV

Ma il sagace Tristan ch' è sempre inteso
Di fare un colpo solo e 'l tempo aspetta;
Come il vede sforzando esser sospeso,
E non tener coi piè la terra stretta:
Alzandolo più ancor con tutto il peso
Ch' ha di petto e di braccia ivi si getta,
Ove il sente più in aria, e tal a' accampa,
Che delle spalle fa che il lito stampa.

CXXXVI

Con quello alto rumor, ch' argine o ponte
Combattuto dall' onde caggia in esse:
Parve un colle minor sovra un gran monte
Tristan, quando Malchin col petto oppresse:
Le genti attorno con allegra fronte,
Cui nuova maraviglia i cori impresse,
Alzan le grida al ciel miste di riso,
Di vedere il maggior da lui conquiso.

CXXXVII

Drizzansi entrambi e 'l misero perdente
Forbendo in alto l' umero arenoso
Di vergogna ripieno è sì dolente,
Che 'l cortese Tristan ne vien pietoso,
E dice in alta voce: Assai sovente
Fa la fortuna l' uom vittorioso,
Che di minor virtù fornito sia,
Come forse oggi a me fatto ha la mia.

CXXXVIII

Però, s' a voi pareste, io non rifiuto
D' esser con voi nella seconda prova.
Risponde quel: Pria ch' ora hn conosciuto
Il magnanimo cor che 'n voi si trova:
Siami assai d' una volta esser caduto,
Senza cercar da voi percossa nuova:
E basti ch' in vi cedo con lo scudo
Con la lancia, col brando, armato e nudo.

CXXXIX

Il chiaro figlio allor del gran re Bano
Si fa tosto portare il vaso aurato,
E dice: Or fia condotto al mio Tristano,
Che questo ed ogni pregio ha guadagnato,
Ove vorrà spiegar l' arte e la mano,
E 'l valor suo, che per vittorie è nato.
Risponde a lui Tristano: E chi porrie
Lancilotto agguagliar di cortesia?

CXL

E ben si prova in voi, che la virtude
Che si conosce in sè non aver pare,
Dell' altrui gloria nulla invidia chiude,
Certa di quella e tutte sormontare.
Non convien più che s' affatiche o sude
Per acquistare omai palme più chiare
La vostra altezza, ch' all' estrema punta,
Ove arriva il mortal, d' onore è giunta.

CXLI

Ride il pio Lancilotto e dice: Assai
Mi fia premer di voi l' orma vicina.
Col vello del leon poi gli aspri guai
Di Malchin suon n l' alta sua ruina:
Indi si volge agli altri e dice: Omai,
Poi che già il sol dall' alto punto inchina,
Venga qualch' un con l' impiombato cesto
Ad onorar sa stesso e 'l giorno sesto.

CXLII

E pregio simigliante avrà il vittore
All' arme, onde acquistò gradita palma,
Ch' un nobil cesto fia, cinto di fuore
Con piastre d' oro fin di grave salma,
Di seta ordita d' ostrico colore
Dentro ove della man cuopre la palma:
E sa 'l ver di sì lunge si conduce,
Fu il più onorato arnese di Polluce.

CXLIII

L' altro un' anfora d' or di giusta altezza
Di preziosi unguenti fido albergo,
Per dar conforto alla dogliosa asprezza
Di braccio intorto o d' impiagato tergo.
L' orgoglioso guerrier ch' ogn' altro sprezza,
Tosto ch' ode il parlar si mostra a tergo:
Taulasso è costui della montagna,
Nato dove il Solveo nel mare stagna.

CXLIV

Quante avea vesti intorno avventa a terra,
E d' impiombati cesti arma le mani,
Poi snodando le braccia, invita a guerra
Quanti ha buon cavalier pressi e lontani:
E dando colpi al cielo, or apre, or serra
Le pugna in giro e dice: Come vani
Saran tutti color che penseranno
Altro ritrar da me, che morte o danno!

XLV

E piaresse oggi al ciel, ch' a ciò venire
Volesse un du' miglior che chinda Avarco,
Ch' io 'l potessi percuotere e ferire
D' ogni clemenza u penitenza scarco:
Ch' assai mi fia pur duol veder morire,
Chi per nostra salute è d' arme carco:
E questa man contra Clodasso accinta
Del pio sangue civile aver dipinta.

CXLVI

E per ch'al chiamar primo alcun non viene,
Che quel ritien vergogna e quel timore,
Prende il gran pregio armato, e: Si conviene,
Die' egli, a me questo primiero onore:
E l' altro ancor, poi che nessun si tiene
Potente a contrastar col mio valore.
Risponde Lancillotto: Io vel consento,
Su nullo or di mostrarse aggia ardimento.

CXLVII

Quando Florio il toscan che vicio era,
Vede tacere ogni uom, pietade il prende
Della negletta u vilipesa schiera,
E 'n ver l' invitatore il passo stende,
Alto parlando: Or questa vita pera,
Ch' a passo a passo nel suo fine scende,
Solo io un punto; prima che soffrire
Di tanto e tale stoolo il biasmo udire.

CXLVIII

Grida il popol d' intorno e lieto fasse,
Ch' un sì nobil guerrier si metta in prova;
E 'l famoso Tristano ivi si trasse,
E ciò che fea mestier, per lui ritrova;
Non volle ch' altra mano il disgogliasse,
Nè che 'n porgergli aita altri si mova;
Ei sol gli apporta i cesti, ei sol gli cinge,
E la vittoria aperta gli dipinge.

CLXIX

Or già s' è in guerra posto Taulasso,
E del fato di Florio assai gl' incresce:
Ch' al suo colpo primiero ui caggia in basso,
Si sotto spera, che con lui si mesce:
Drizzasi l' un ver l' altro a largo passo,
E quanto può sul piede alto s' accresce:
Poi più vicin con sollevate braccia
Esamina ciascun ciò ch' altri faccia:

CL

E con finta percusse va tentando,
Come trove il nemico acconcio all' opra:
Or ferendo leggiero, ora schivando,
Più l' occhio e l' arta che 'l valore adopra:
E vanno il giro attorno; ma pui quando
Vide il Toscano il suo vantaggio sopra,
Che 'l nemico scoperta avea la gula,
Di ferirlo aspramente il tempo invola.

CLI

Ma perch' era pur grande, ivi nol coglie,
Che gli venne a cadere in mezzo al petto,
E 'l ferì tal che d' ogni carne scioglie
L' osso più in alto in tra le coste astretto;
All' ira il fer Britanno il freno discioglie,
E col folto rader, ch' arbore o tetto
Batta grandine al maggio, i colpi versa
Con l' una e l' altra mao dritta e riversa.

CLII

L' ammaestrato Florio che s' accorge,
Che conviene al furor concedere loco,
Ora il cesto ora il braccio innanzi porge,
E dell' ira immortal tien lunge il foco:
L' altro mentre s' abbassa u mentre insorge,
Va in forze scemando a poco a poco,
E col molto ferir già frale e 'nerto
Or questo loco, or quel lassa scoperto.

CLIII

Ed ei, che qual l' accorto cacciatore,
Che nascoso il leon tra frondi aspetta,
Che quando gli è più al dritto, in mezzo il core
Gli scocca inevitabile saetta;
Come vede al Britanno il capo fuore
Della dovuta guardia, a lui si getta,
E nella manca tempia in modo il fere,
Che co' sensi smarriti il feo cadere.

CLIV

Va con la fronte in basso, sì che appare
Combattuto delfino al lito spinto,
Quando è più irato e tempestoso il mare,
Dal fero austro vernal di nubi cinto.
Come il vede in tal guisa a terra andare
Il cortese toscan da pietà vinto
Ratto il sollieva in alto e 'n seno il porse
Della schiera de' suoi che al caso corse.

CLV

E 'l portaro all' albergo, dove sembra,
Quantunque vivo pur, peggio che morto;
Nullo appar moto alle indurmite membra,
E 'l capo inchino e 'o su la spalla intorto:
Tutto il popol miglior tosto s' assembra
Intorno al vincitor, pien di conforto:
Che temea ch' un guerrier sì chiaro e forte
Non venisse al suo fin per simil morte.

CLVI

Ma sovr' ogn' altro lieto era Tristano,
Che più caro il tenea, che proprio frate;
Nè men di quello il figlio del re Bano,
Ch' era a lui simil d' anni e di bontate;
E 'l meritato don gli pone in mano
Dicendo: Questo integro riservate
Per segno eterno dell' avuta gloria,
E questo altro da poi per mia memoria.

CLVII

E gli fe' don di tutta l' armadura,
Ch' al superbo Clodino aveva tolta,
Con la spada incantata e la cintura
Di finissime gemme e d' oro avvolta;
Poi, che fosse portata, prese cura
A chi la guadagnò con pena molta
L' anfora preziosa, indi si muove
Per seguitar l' incominciate prove,

CLXXII

Surge Laodone il destro, che 'n su 'l passo
Che più guarda all' Ibernia avea la sede,
Poscia Alibel di Logres e Finasso
Nodrito in Catanesia sol di prede;
Vien dopo il bel Nortnallin Meliasso,
Alla cui gran beltade ogni altro cede:
Poi s' aggiunge Mandoro, e Bandegamo
Vaghi di riportar di pino il ramo.

CLXXIII

Mettegli Lancilotto insieme eguali,
Poi dà il segno la tromba; e quei repente
Qual la rigida corda i levi strali,
Lassan il seggio lor velocemente.
Boorte va il primiero, e s' avess' ali
D' Aquila, non porria gire altramente:
Seguelo assai vicin Laodone il destro,
Che tra i primi cursori era maestro.

CLXXIV

Poi venia Bandegamo e presso a quello
Il vago Melisso, che vincea
De' giovinetti il nobile drappello,
Che della pari età nell' oste avea;
Poco lontan Mandoro ed Alibello;
Ma indietro a tutti gli altri rimanea
Con suo troppo dolor Finasso il bianco,
Che vincer pur potea, veniva al fianco.

CLXXV

Già nel mezzo del corso avea Laodone
Racquistato Boorte, e innanzi giva;
Ch' al cominciare, il freo più che lo sprone,
In se medesmo usato, or rifioriva
Il servato vigor, ma il ciel s' oppone
Alla speranza sua già ferma e viva;
Ch' ove i destrier giacean di Lancilotto
La notte a rinfrescarse, era condotto.

CLXXVI

E 'n fra l' umida paglia e 'l lordo fimo,
Non riguardando beo, col passo scorse,
Tal che si trova in basso, e 'l volto il primo
Nel bagnato terren radendo porse,
Ogni uom, che corinar dal sommo all'imo
Il quasi vincitor si pressa scorse,
Grida per la pietà poi seco ride,
Quando il viso asciugarse irato il vide.

CLXXVII

Non s' arresta Boorte, a cuo gran gioia
Di ciascun riguardante ha il sommo luco;
Ratto spedito dall' avuta noia
Arrivato è Laodon dopo esso poco;
Vien Bandegamo il terzo, e sen' annoia
Tale il franco Mandor, che par di foco;
Che poi ch' esser non può fra' primi dui,
Ferma speranza avea di vincer lui.

CLXXVIII

Alibel dopo lor venne, e Finasso
Così giunti fra lor, che mal porria
Altrui ben giudicar, chi s' abbia il passo
Posto più innanzi, o chi 'l perdente sia:
L' ultimo a tutti gli altri è Meliasso,
La cui tenera età la lunga via
Mal potè sostenere, e 'l volto ha pieno
D' amaro lagrimar, di doglia il seno.

CLXXIX

E la vergogna e l' ira in lui rarcresce
Lo splendor giovinil, che 'l face adorno;
Volgesi a Lancilotto, e lasso mesce
Le note tra i cospir con greve scorno,
E dice: In veggio ben, ch' al ciel rincresce
Di chi visse quaggiù più lungo giorno,
Se di tutto lo stuol di me più antico
Solo abbassando noi si mostra amico.

CLXXX

Ride il pio Lancilotto, e gli risponde;
Maggior d' essi mercede avrete certa,
Ch' alto desio, che 'n giovin core abbonde,
Quanto l' altrui vittorie il pregio merta;
Indi un' aurea ghirlanda, che le fronde
Agguaglia dell' allor, di gemme inserta,
Sovra i biondi capei gli pone, e dice:
Al buon vostro voler portarla lice.

CLXXXI

I due famosi can Boorte prende:
Laodon quasi sdegnoso il leve pardo,
Dicendo: Tale onor, signor, vi rende
Più il mio fero destin, che l' esser tardo.
E l' altro a lui ridendo: Se v' offende
Il cielo, e del mio ben ha tal riguardo,
Assai mi pregio io più, perchè più vale
Favor divin, ch' ogni virtù mortale.

CLXXXII

Il prezioso dardo ha Bandegamo,
Lancilotto a Mandoro una cintura
Dona arricchita di sottil ricamo,
Con la spada, ch' è forte oltra misura;
E per mai non aver giusto richiamo,
D' adeguar bene il pregio assai procura
Intra Finasso il bianco, ed Alibello,
Senza offender la mente a questo, o a quello.

CLXXXIII

Ed uno aureo monile il qual gli avea
Il gran re Clodoveo l' altr' ier mandato,
Che nuove volte il collo gli cingea,
Per richiesta di lui gli fu portato;
E dun d' esso eguai parti ne facea,
Poi di par n' ha ciascun cortese ornato;
Indi prega la schiera, ch' è più degna,
Ch' a nuova altra tenzone innanzi vegna.

CLXXXIV

Così fa in mezzo addur di grave peso
Grossa sbarra di ferro, e dice poi:
Chi di questa in più spazio avrà disteso
Il corso per sua man di tutti voi,
Avrà il famoso brando, che Galeso
Oprò, quantunque indarno, sovra noi,
Quando al fin radde a terra; ed è cotale
Che no 'l può bene alzar forza mortale.

CLXXXV

Dell' altro sia il suo scudo, ch' è sì grande
Che tre simili a noi porria covrire
Qual convenne a gigante onde si spande
L' aspra fierezza, che facea morire
I guerrier vinti, e in orrida vivande
Sovra la mensa poi gli fea venire:
Il terzo avrà di lui l' elmo e 'l cimiero,
Ov' ha Marte legato e prigioniero.

CLXXXVI

Non contò gli altri don, che Maligaote
Era già ratto accorso a Gargaotino,
Poscia il re Pelinoro poco innante,
All' incontro Agraven, che gli è vicino;
Più d' un re, duce e cavaliero errante
Già per esser con lor prende il cammino;
Ma vedendo Tristan già sorto in piede,
Privo d' ogni speranza indietro riede.

CLXXXVII

Fu il primo Gargantin, che in man si prende
La salda sbarra, e 'ntorno la rimira;
Le forze e 'l peso esamina, e comprende,
E tutto intento alla vittoria aspira,
Alza quanto sa il braccio, indi lo stende,
E col poter quanto ha spingendo tira
La ferrea salma, che volando freme,
E ben longe da lui l' arena preme.

CLXXXVIII

Dopo il primo avventar, viene Agraveno
A cui il loco secondo in sorte è dato;
Che di manco poter non parve pieno,
Che fere al par di lui l' istesso lato:
Ma ben d' arte maggior che nel terreno
Meglio è confitta, a in modo più lodato;
Pelinoro, ch' à 'l terzo, innanzi passa,
E i colpi d' ambe due più indietro lassa.

CLXXXIX

Vien Maligaote appresso, e certo stime
Di potere avanzar quei tre di molto;
Ma perchè vuole avere la palma prima,
Usa tutto il saver, ch' ha in se raccolto;
Ch' or la prende al più basso, ora alla cima,
Or l' ha nel proprio mezzo il pugno avvolto
E va intorno librando il corno, a 'l d' onde
Al securo avventar meglio risponde.

CXC

Poi chinandosi a terra, dell' arena
Rende aspro il ferro, e la sudante mano;
Stringel ben poscia, e la nervosa schiena
Forma in arco incorvato, indi pian piano
Ritorna in alto, e poi con tanta lena
Il gettò da' suoi piè così lontano,
Ch' al segno dei tre primi innanzi vada,
Quanto lunga due volte avea la spada.

CXCI

L' ultimo fu Tristan, ch' a lento passo
Alla prova ordinata si presenta;
Recasi il ferro in man, che giace in basso,
Così leggiero a lui, ch' a pena il senta;
Poi d' ogni cura il cor mostrando casso,
Qual asta il cacciator, si forte avventa,
Che il nobil Maligante ha superato,
Quanto tira il baston pastore irato.

CXCII

Grida il popol d' intorno, e 'l chiaro nome
Del vincitor Tristan porta alle stelle;
E Lancilotto a lui: Le vostre chiome
Già di mille corone ornate e belle
Non devranno sdegnar, che di vil some
Il loro antico onor si rinnovelle;
E gli porge d' oliva una ghirlanda,
Ch' ei guadagnò nella famosa Irlanda,

CXCIII

Dicendo: In cotal prova guadagnai
Questa nel suo terren dal buon re Claro;
E per ch' altro miglior non vidi mai
Infino a questo dì, ne vissi avaro;
Or perchè cedo a voi, s' io meritai
Che dono alcun de' miei vi fosse caro,
Prendetela, vi prego, e non vi sia
A sdegno il suo valore, poi ch' ella è mia.

CXCIV

L' accetta il buon Tristan allegramente,
Dicendo: E come vostra oggi la prendo,
Non per ch' a voi non ceda interamente,
Che 'l vostro al mio valor supremo intendo;
La spada ben avrà come vincente,
Poi che più di quei quattro il ferro stendo.
Maligante lo scudo e Pelinoro
Ha il grand' elmo lucente ornato d' oro.

CXCV

Una possente scure ad Agraveno
Dieda pur Lancilotto, ch' ebbe insieme
Del medesmo Galeso; e fa sereno
Il cor di Gargantin, che d' ira freme,
Con la mazza d' acciar ch' avea Drumeno,
Che dell' Irlanda nelle parti estreme,
Fu fabbricata in sì mirabil tempre,
Che ciò, che percotea, squarciava sempre.

CXCVI

Al dritto saettar propone i pregi,
Dato a quel fine, il gran figliuol di Bano;
Una faretra pria d' aurati fregi
Piena di strali e l' arco Soriano;
Serba al secondo degli arcieri egregi
Un forte anel, che per tirar lontano
La corda incocche, ove un rubin rilucea,
Che del foco, e del sol vincea la luce.

CXCVII

Una frombe è del terzo ornata e bella,
Di serico lavor contesta e d' oro:
Già s' appresenta il primo, e gli altri appelle
Il Norifulco onorato Ganesmoro,
Dicendo: Quei che spinge amica stella
A commetter ai venti i colpi loro,
Vengan senz' aspettar nuova richiesta
A sì onorata impresa, come questa.

CXCVIII

Sorge Baveno allora il pio cugino
Dal chiaro Lancilotto, indi il fratello
Del fer Boorte ch' era a lui vicino,
Muove seco anco il Franco Lionello.
Son già i tre insiema: e ch' al volar divino
Chi sia in prova il primiero, o questo, o quello
Consenton si rimetta; e i nomi d' essi
Al profondo d' un elmo son commessi.

CXIX

Fu tratto innanzi il Gallico Baveno
Poi Ganesmoro e Lionello appresso;
Ivi congiungon legni alti non meno,
Che nell' Ida Cretea pino, o cipresso;
Pongon poi d' assi nell' estremo seno
Una colomba candida, ch' oppresso
Ha l' uno e l' altro piè da laccio breve,
Ch' esser de' loro strali il segno deve.

cc

Alza il re Ganesmoro il suo forte arco
Con lo stral, ch' alla corda avea la cocca;
Poi disegnato assai con l' occhio il varco,
Che più dritto conduce, il nervo scocca;
Va la saetta ben, ma il colpo è parco,
Che del segno più in basso alquanto tocca;
Suona il verde sostegno, e per la tema
L' ali il pavido uccel scotendo trema.

cci

Vien Baveno il secondo a dritto coglie
In laccio, che la tien, col forte strale,
Tal che senza suo danno la discioglie;
Ed ella indi fuggendo spiega l' ale.
Ma Lionel, che scorge le sue spoglie
Portarne il vento, e l' aspettar non vale;
Lo stral, che sovra l' arco avea già posto,
Ove la vide gire, addrizza tosto.

ccii

E quasi in fra le nubi in alto escosa
Il colpo micidial l' ha ritrovata;
Percuotela, ove all' omero si posa
La sinistra ala, onde riman privata;
Tal che poi moribonda e sdegnosa
Rivolgendo per l' aria, e 'nsanguinata
Ai piè del percussor vanne a cadere,
E 'l popolo empie il ciel di grida altere.

cciii

Poi molto dopo lei quell' ala uccisa
Raggirata dal vento in basso scende:
L' una e l' altra raccoglie in lieta guisa
Il nobil Lionello e 'l pregio prende;
Così fan gli altri; e Lancilotto avvisa,
Che 'l dì, che in occidente il corso stende,
Non l' ammonisce in van, che l' ottav' opra
Prima si rechi a fin, che 'l sol si copra.

cciv

E dice: Chi vorrà venire in prova
Della lancia avventar dritta e lontana,
Avrà, scudo il miglior, non d' opra nuova,
Ma di mano antichissima a sovrana
Lo scudo, che donò, se 'l creder giova,
Teti al figliuolo alla città Troiana,
Da Vulcan fabbricato, ed a me il diede
Viviana, e che sia tal mi facea fede.

ccv

L' altro una asta bellissima, ch' ancora
Si pensa esser d' Achille in Pelio colta.
Creuso il senescial si drizza allora,
E dopo forse poi schiera più folta;
Ma il magnanimo Arturo, che vien fuora,
E con la maiestà, ch' era in lui molta,
Dice: Io sarò con voi; fu la cagione
Che non vennero in prova altre persone.

ccvi

E Lancilotto stesso, che s' accorga
Della troppa umiltà, va riverente,
E lo scudo fatato in man gli porge,
Dicendo: A voi convien veracemente,
Perchè in voi tal valore, o più si scorge,
Che già nel suo signor primieramente;
E poi senza provar, tutti intendemo,
Che in ogni parte a noi sete sopremo.

ccvii

Però vi piaccia il prenderlo, e volera
Che del vostro Creuso l' asta sia.
Ride il famoso Arturo, e dispiacere,
Dice, non voglio a tanta cortesia.
E 'n memoria di voi m' aggrada avere
Il prezioso dono, e per tal via
Prenda l' asta Creuso: a 'l pregio porge,
Che gliel serbi Agraven che presso scorge.

Digitized by Google

CANTO XXV

ARGOMENTO

Di Segurano e di Clodin suo figlio
Piange Clodasso sull' estremo fato;
Quindi del re Vogor segue il consiglio
E i corpi ottien dal vincitor spietato.
Regnanin Avarco il pianto e lo scompiglio;
Il duol di Claudiana è disperato;
Albina sviene su Clodino e spira:
Degli uccisi guerrieri arde la pira.

I

Delle prove onorate giunto il fine,
Dietro al famoso re parte ciascuno,
E dell' albergo umil trova il confine,
Ove la sete sua sazia e 'l digiuno;
Poi ch' attuffando il sol l' aurato crine
Nell' onda occidental, vien l' aer bruno,
Sovr' aspro letticciuol le membra stende,
E del lungo sudar restauro prende.

II

Ma 'l pio figlio di Bao la nuda terra
Presso al buon Galealto ha per sostegno;
Pensa a lui sol, nè mai le luci serra,
Che di riposo aver si chiama indegno;
E di cure mortali eterna guerra
Si scuote dentro al seo di doglia pregno,
Or su questo rivolto, or su quel lato,
Or supino, ora in piè saugiando stato.

III

Tornangli tutte in cor l' alte fatiche
Che per terra e per mare seco sofferse,
E dove il ciel con le sue stelle amiche
Di vittoria il cammio seco gli aperse;
Che 'l trovò sempre tal, che fra l' antiche
Coppie fide in amar simil non scerse;
E non vuol più gradir felice sorte,
Or ch' averla con lui gli ha tolto morte.

IV

Avvolto in tai pensier, come l' Aurora
Con le rosate mani il giorno adduce,
Risveglia, e chiama chi dormiva ancora
Della gente gradita, ond' egli è duce;
Poi con ornata pompa trae di fuora,
Accesa intorno ampissima la luce
Di candide facelle, il gran re morto,
Per locarlo del tempio al sacro porto.

V

Ove con larghe lagrime portato
Sovra il gran limitare in alto il pose,
Dentro albergo di piombo, fuori aurato,
Che 'n fra drappi ricchissimi nascose;
D' attorno tutto il loco è circondato
Di palme, e 'insegne sue vittoriose;
Sotto a lui poscia stan di Segurano
Le spoglie appese di sua stessa mano.

VI

Non perchè eternamente ivi dimore
Che per lui non gli par fede assai degna,
Ma infin che sia di quella impresa fuore,
E che d' Arturo in mano Avarco vegna;
Ch' allora ei proprio con supremo onore
Nelle fortunat' isole, ove regna
Il buon sangue di lui per aspro mare
A' suoi liti paterni il vuol portare.

VII

Or mentre ciò facea dall' altra parte
Il misero Clodasso, e la pia moglie,
L' afflitta Claudiana han tante sparte
Lagrime a terra in angosciose doglie,
Ch' avrian mosso a pietà Bellona e Marte
E del fero Pluton le crude soglie,
Non por la gente languida, ch' ascolta,
Or non men che di duol, di tema involta.

VIII

Che l' infelice popolo omai vede
Ch' ogni saldo sperar s' è fatto vano,
Morto il suo valoroso Palamede,
Che 'l Britanno furor tenea lontano;
Poi quel, nella cui mano avea più fede,
Che 'n tutte l' altre, il fero Segurano,
E 'l giovinetto re Clodin, nel quale
Parea fusse il rimedio d' ogni male.

IX

Pur del suo vecchio re sentendo il pianto
Lagrimando di lui, se stesso oblia;
Che 'l vedea dispogliato il real manto
Chiamar la morte dispietata e ria,
Dicendo: E perchè m' hai lassato tanto
In questo velo, oimè! che s' io moria
Molti anni sono andati, il più felice
Era io del mondo, or sono il più infelice.

X

Ma pur potess' almeno in tanto duolo
Aver questo crudele aspro conforto,
Di vedermi ora innanzi il mio figliuolo,
Qual' ei si mostre, insanguinato e morto,
E potergli le piaghe afflitto e solo
Di lagrime lavar, poi dargli il porto
Ch' alle spogliate membra ultimo dassi,
Di terra ornata e di marmorei sassi;

XI

Sì ch' io fossi securo, che le mani,
Le mani al mio buon seme crude e fere,
No 'l facciano esca di bramosi cani,
D' avvoltori, e di corvi e d' aspre fere;
E che i nemici miei pressi e lontani
Il dero scempio vengano a vedere,
Dicendo: Tale avvenga al suo parente
E di quanta ave intorno amica gente.

XII

Con tai duri lamenti a terra giace
In tra cenere immonda e polve avvolto,
E d' oscuro color macchiati face
I canuti capei, la barba, e 'l volto;
Nè la notte, nè 'l dì ritrova pace,
Senza chiuder le luci o poco, o molto;
Del cibo prende pur talora a forza,
Che alcun servo migliore a ciò lo sforza.

XIII

Ma poi che 'l dì duodecimo passato
Sente Vagorre il re, che Lancilotto,
Dopo il funebre onore a fin recato,
Avea con lunga pompa riondotto
Di Galeotto il corpo del sagrato
Tempio al sepolcro; fo da speme indotto
A creder, che lo sdegno e l' ira omai
Nel generoso cor sia meno assai.

XIV

Però che a mille prove conoscea,
Quanto era chiaro, nobile, e pietoso
Degli altri danni, e d' altrui sorte rea,
E di giovare a' miseri bramoso;
Onde giunto a Clodasso gli dicea:
Date al vostro dolor qualche riposo,
Ch' in pensa di recarvi oggi vicino
Il vostro altero genero e Clodino;

XV

Se vorrete, Clodasso, consentire
Ch' io mi mostri oratore in vostro nome
Al figliuol del re Ban, ch' omai dell' ire
Già deposte del cor le gravi some
Voglia lasciar da' nostri seppellire
I due regi illustrissimi, ai come
Convien da loro all' alta nobiltade,
E d' un tal vincitore alla pietade;

XVI

E ch' oltra il grande onor gli faccia offerta
Di preziosi doni in sua mercede,
Per l' una e l' altra via mostrace aperta
Ove il supremo onore e 'l premio sede;
Che ben d' aspra durezza ha l' alma inserta
Chi dubbioso dell' una, al fin non cede
Poi che più volte s' ha rivolto in seno
Ch' elle vengan congiunte, ad ambe almeno.

XVII

Il doglioso Clodasso, poi ch' alquanto,
S' ha il cor compresso, e che 'l rugoso volto
Bagnato ha intorno di pie largo pianto,
E di più trista cenere ravvolto,
Risponde sospirando: Ben che tanto
Non mi dovria dal mondo essere sciolto,
Quanto il pregar quel crudo, nede rimase
Son senza tai figliuoi le nostre case;

XVIII

Pure il paterno officio e la pietade,
Senza speranza aver, fa ch' io consenta
Che voi prendiate in van per noi le strade
A far dolce venir chi ne tormenta;
Con fargli offerta di sì grandi e rade
Ricchezze, che porriano assai contenta
Render di Mida ancor l' avara voglia,
Che di vita per lor se stesso spoglia.

XIX

E chiamato Astrabor comanda, e dice:
Gite dove il mio ben giace più caro,
E la corona regia, onde felice
Mi tenni un tempo, e sì pregiato e chiaro,
Prendete in prima, e sia donn infelice
A chi n' ha qui ripien di pianto amaro;
La qual di sì gran gemme e tali è piena,
Ch' altre tante ne son nel mondo a pena.

XX

Poi la vesta real, là dove l' oro
Tra smeraldi e rubin rimane ascoso,
La qual soletta avanza ogni tesoro,
Che quell' empio sperar già mai fuss' uso;
Lo scettro ancor, che qualunque altri fora
Tra' Persi o gl' Indi al tempo più famoso
D' assai pregio trapassa, e di lui sia
Ogni ornamento della regia mia.

XXI

Che poi che piace al ciel ch' ei m' aggia privo
De' più cari ch' avea del regno eredi,
D' essi, e d' ogn' altro ben restando schivo,
Ogni cosa mortale ho sotto i piedi.
Or gite adunque tosto, acciò ch' io vivo
Possa compor dentro a marmoree sedi
I due terrestri vel di quei che soli
Fur di vera virtù lucenti soli.

XXII

Non molto a ritornar tarda Astraborre,
E i domandati arnesi ivi certo addunce;
Dagli in potere appresso di Vagorre,
Che dell' aspro viaggio fosse duce;
Ei sovra ornato carro gli fa porre,
Che d' oro intorno riccamente luce,
Da quattro gran destrier tirato, a i quali
Non vede altro paese molti eguali.

XXIII

Menve esso innanzi, e solo in compagnia
Iden, ch' è il primo Araldo, seco mena,
Che ben sapeva omai del gir la via,
Che più volte calcò l' istessa arena;
Sovra un picciol caval monta, che sia
Di condurlo a fin possente a pena,
Di bree vestito; ma l' araldo intorno
Degli usati color si fece adorno.

XXIV

Così quei due, con Filigante insieme
Giovin d' alto valore e di gran fede,
Che subito assai vile il carro preme,
E i tiranti corsier gastiga e fiede.
Vanno oltra pur, come chi spera, e teme
Di ciò che a lui vicino incontra o vede,
Infin che già del fosso, che circonda
Il nemico oste lor, sono alla sponda.

XXV

Ivi trovan ch'a caso so 'l mattino
Va il campo visitando il pio Tristano,
Come la mandra suol fido mastino,
A cui il lupo non sia molto lontano;
Riguardagli esso, e poi ch'è più virino,
Vede il buon vecchin re, ch'alza la mano
D'amicizia per segno, e sceso in terra
Domanda pace alla perduta guerra,

XXVI

Dicendo: O invitto, altero, e chiaro germe
Del più onorato tronco, che mai fusse,
Umil ti prega per le oroate e ferme
Virtù del sacro tuo Meliadusse,
Che non voglia oggi alle fortune inferme,
Ch'al lor più basso fine il ciel condusse
Giunger più peso; e vi sovvegna ancora
Del re Vagurre, che fu vostro ogn'ora.

XXVII

Quand' ode il buon Tristan che questo sia
Vagurre, ch'onorò mai sempre quale
Padre e signor, in bassa compagnia
Li si mostrava a prigioniero eguale,
L'abbraccia, e dice: E quale avversa e ria
Sorte vostro valor tarpate ha l'ale?
Che da sì altero grado oggi vi veggio
D'ogni servo più umil venuto al peggio?

XXVIII

Gli risponde Vagorre: Non mie colpe
Nè min grave tentar soverchie imprese,
Ma il troppo amor, ch'in porto altrui, m'incolpe,
E la pia carità pura e cortese
Verso il miser Clodasso e me ne scolpe
La fè sincera, e 'l gran desio, ch'accese
Gli spirti in me di non lassarlo mai,
Ma seco aver comune il bene e i guai.

XXIX

E pregato da lui vengo in suo nome
A pregar Lancilotto, che gli renda
Morti il genero e il figlio, e gravi some
D'oro e di gemme per mercè si prenda;
S'a voi piace il lassarme, e dirmi come
In ver lui più securo il passo stenda,
E supplicarlo ancor, s'ad uopo vegna,
Che svegli la pietà, che io esse regna.

XXX

Non potè senza lagrime a lui dire
Il famoso Tristan: Padre onorato
Non sol potrete voi securo gire,
Ove per chiaro amor sete inviato;
Ma voglio insieme anch'io con voi venire,
Infin ch'al padiglion v'aggia recato
Del nobil Lancilotto, dov'io spero,
Che 'l vostro bel desio si compia intero.

XXXI

Così detto, comanda che da' suoi
Gli sia libero aperto e largo il varco,
Ove esso il primo, e gli vien dietro poi
Ideo col carro prezioso carco;
Giungon senza trovar chi 'l passo annui,
Ove il gran destruttor di quei d'Avarco
Sotto l'albergo suo soletto stasse,
Con le pie luci ancor languide e basse.

XXXII

Il qual tosto che scorge il suo Tristano
Con dolce salutar vicin gli accorre,
Abbraccia il collo, e striogeli la mano,
E 'l fece in ricco seggio appo se porre;
Quand' ei gli mostra in abito sì strano,
E 'n lugubre dolore il re Vagorre,
Dicendo: Ecco, cui manda altrui pietade
A trovar voi per sì dubbiose strade.

XXXIII

Quando affisa la vista il cavaliero,
E l'onorato re ben raffigura,
Surge in piè riverente e poi: Qual fero
Destino avverso, o quale aspra ventura
Qui conduce or, dicea, l'amico e vero
Mio padre antico, in cui posi ogni cura
Di servir sempre avvegna che la sorte,
N'ha date al guerreggiar contrarie scorte?

XXXIV

Indi in più degno seggio collocato,
Segue oltra: Or che comanda il mio signore?
Al qual nulla da me sarà negato,
E sia la vita ancor, fuor che l'onore,
Che il alcun dritto amico domandato
Non fu giammai, che nol consente il core,
Ch'esser non può che di virtù ripieno,
Poi che candido amor riceve in seno.

XXXV

Allora il vecchio re, poi che l'ha stretto
Al collo intorno, come pin figliuolo,
Comincia: O cavalier, per gloria eletto
Del nostro mondo da chi regge il polo,
Non desir di mio ben, nè proprio affetto
D'alcun congiunto, disarmato e solo
Intra l'arme nemiche m'ha condotto
Al cospetto venir di Lancilotto;

XXXVI

Ma le vera pietà, ch'aver si deve
Degli avversari ancor, non pur de' suoi,
Quando oppressi veggiam da peso greve,
E 'l potergli alleggiar sia posto in noi;
E tanto più s'all'affannarsi breve
Lunga e ferma speranza segua poi,
Come a me avvien, che 'n pochi passi vegno
A chi di cortesia sostiene il regno,

XXXVII

E che non ave a schivo l'ascoltare,
Chi da' nemici suoi preghiere porti;
Nè che i duri nemici soglia odiare,
Poi che gli ha in suo poter battuti o morti;
Ma le fortune afflitte consolare,
Posti tutti in oblio gli oltraggi e i torti,
Stimando, che 'l perdono al vinciture
Più d'ogn'altra vendetta apporti onore.

XXXVIII

Per tai cagioni adunque, e 'n questa speme
Negar suo valli al misero Clodasso,
Peggio or che morto, tal dolore il preme,
D'ogni ben nudo, e di speranza casso,
Di voi pregar per le virtù supreme,
Per l'alto cor, che già mai assio, e lasso
Non fu di bene oprar, che 'n voi dimora
Più, che io altro mortal finrisse ancora;

XXXIX

Che vi piacele or ch' avete a pien compito
Questo il dover chiedee del chiaro amico,
Che del figlio, e del genero finito
Sie con le morte loro ogni odio antico;
E non rimengano esce al ondu lito
D' empi cani e di corvi, e del nemico
Stuol privato qoeggiù del lume interno,
Per così degne mano iodegno scherno.

XL

Ma consentir vogliete che la Avarco,
Lodando sovre il cielo il vostro nome,
Io torni el miserel, ch' attende, carco
Delle due care e sventurate some;
E che in vece prendiate il ricco incerco,
Che premer gli solea le bianche chiome,
La corona, lo scettro e l' aurea veste,
Sì che segno real più non gli reste.

XLI

E non vi sembra un gioco, altero figlio,
Ch' un sì famoso re sia fatto umile
A chi del sangue suo veggia vermiglio,
All' orgoglioso odiar cangiando stile;
E chi l' arme d' Arturo e 'l franco giglio
D' aver seco altre volte tenne e vile,
Ora e voi manda io semplici parole
Con tai doni a comprer le morta prole.

XLII

Qui si tacque egli; e Lancilotto ellora
Quanto può riverente e lui risponde:
Le persone degnissima, ch' onora
Questo abbraccia Ocean con le largh' onde,
Di Vagorre il mio re possente fora
Con l' aspetto divin che 'l ciel le 'nfonde,
D' aspre tigre acquetar lo sdegno e l' ira,
Quando i morti figliuoi presso rimira.

XLIII

E ciò tacendo pur; che adunque puote
Io me sempre di lui figliuolo e servo,
Co' gran ricordi e con le dolci note,
Che fisse e scolte nella mente servo?
E che mercè delle superne rote
Non son tanto però crudo e protervo,
Ch' io ricerchi in altroi più dura sorte,
Poi che l' ha il fato suo condotto a morte.

XLIV

E s' or contro Clodino e Segorano,
E molti altri gran duci mi mostrai
Spietato forse, poi che qui lontano
Così morti del campo gli portai;
Scusimi quello amor che fu sovrano
A tutti altri veduti o scritti mai,
Verso il mio Geleelto; che m' indusse
A far ch' esso di lor ornato fusse.

XLV

Me il fei con quello onor, come si vede,
Ch' a sì gran duci e regi convenie,
Tutti coperti d' or la fronte e 'l piede,
Qual potrebbe adoprar madre più pie,
Nè del nudo terren avean le sede,
Ma di serici drappi, e gli fei pria
Purgar le pieghe fuor con l' onde chiare,
E liquor preziosi entro versare.

XLVI

Ed or ch' ogni dover sento appagato,
In quanto è il mio poter, col caro amico,
Lieto mi fo de tale esser pregato
Di rendee quelli al suo signore antico;
E serà l' uno e l' altro accompagnato
Da dieci ancor che 'l suo destin nemico
Non ebber men di lor, quando el ciel piacque
Lassarmi insanguinar dell' Euro l' acque.

XLVII

Lo scettro e la corone e l' aurea vesta,
Che per prezzo di lor portate avete,
Sien di Clodesso e sappie che in me resta
Di vero onor, non di guadagno, sete;
E se la patria mia nuda e funesta
Fece a gran torto, ditegli, ch' or miete
Delle semenze ria l' amaro frutto,
Che ouillo è ancor presso al futuro lutto.

XLVIII

Come ha così parlato, Eleno appella,
E gli dice: Ordinate ch' a noi vegne
De' più vaghi destrier, che portin selle,
Tra quanti son de' miei schiera più degna;
Ornata sì, ma non si scorga in elle
Altra che di dolor funebre insegna,
Dodici carri poi vengan con esse,
Che mostrio nel color la doglia istessa.

XLIX

E ciascun di quei duci, onde le palma
Mi donò il ciel, le sacra sua mercede,
Sie d' essi ad uno ad un femose salme,
Coperto, come sta, la fronte e 'l piede;
Ai quei s' anco potessi render l' elme
Col voler di chi a lor le tolse e diede,
E ritornare in dolci i giorni rei,
Con questa istessa mano certo il farei.

L

Non si ritenne Eleno, ma in un punto
A quanto comandò l' ordine ha dato;
Ch' ad ogni duo corsieri un carro aggiunto
Ha innanzi e Lancilotto appresentato;
Il qual di pieta e di dolor compunto
Io se piangendo del mortale stato,
Secondo il disegnar gli fa disporre,
Poi gli loca in poter del re Vagorre.

LI

Dicendo: Prima voi, padre famoso,
Oltra 'l divino onor che a ciò ne sprona,
Il presente crudele e doloroso,
Per aprir quant' io v' emi, oggi si dona;
E per mostrarmi poi largo e pietoso
Verso l' avera e perfida corone
Del rio Clodasso e che 'n vecchiezza impare,
Come si deo l' offese vendicare.

LII

E 'n fin che 'l di duodecimo a venire,
Ch' ore incomincerà, non fia compito,
Prometto non lassar di fuore uscire
Arme contre di voi dal nostro lito,
Perchè io secure pace cappellire
Posse i duci onoreti, e sia fornito
L' ultimo officio in lor, quaggiù richiesto
Verso i morti figliuoi dal padre mesto.

LIII

Così detto l'abbraccia; ed esso allegro
Del ricevuto dono a lui risponde:
Figliuolo, io prego il ciel, che vivo e integro
Versi ogni bene in voi, che 'n lui s'asconde;
Nè l'ingombre pensiee noioso ed egro,
Ma qual platao felice luogo l'onde
Allarghi e innalzi i chiari onor di voi,
Ch'avanzio quanti fur maggiori eroi.

LIV

Indi baciato a lui l'invitta mano,
Con le some beamate si disparte;
E via volando ancora era lontano,
Quando quei che rimiran d'alta parte,
Tosto il conoscon che calcava il piano,
Ove l'Euro con l'onde i liti parte;
E ben ponon stimar, che seco avea
Il domandato don che s'attendea.

LV

Onde il popol minor più pronto e leve
Varca l'onda d'Oron fuor della porta,
E con voci di duol nunso e greve
Al funesto veoir s'è fatto scorta;
E tanto va crescendo in tempo breve,
Ch'all'andar dei destrier tardanza porta;
Por l'agorre spronando quanto puotr,
Fa largo il gire alle infiammate ruote.

LVI

Or poi che dentro alfin l'alma cittade
Entrati son da' suoi vicin ristretti,
Di donne e vecchierei trovao le strade
Colme, e l'ampie feoestre e gli alti tetti,
Che in trista note invocan la pietade
Degli dei lor per aiutargli eletti;
E chi condanna in ciò de' suoi la colpa,
Chi 'l re medesmo, e chi fortuna incolpa.

LVII

Giunti poscia alla regia, il gran romore
In più doppi s'innalza e vola al cielo;
Che 'l vecchio re piangendo esce di fuore
Coperto il sen di ceoeroso velo;
E del più ricco carro, ove il colore
Cangia l'aurato pio, tratto dal aelo,
Poi che l'esser trupp' alto il figlio impaccia,
Le roote e i legoi il miserello abbraccia.

LVIII

Nè pee dolce pregare iodi si svolge
Di chi 'l volesse in alto riportare;
Che con mru forza polipo s'avvolge
In saldo scoglio, quando frange il mare;
E 'nverso il ciel le crude nota volge,
Dicendo: O stelle rie, perchè furare
Mi voleste anco quel ch'al duro fato
De' pegni miei più caro era avanzato?

LIX

E se 'l voleste pur, perchè lassarme
In tale età canuta e sbigottita?
Perchè non coosentir, crude, privarme
Inoanzi al suo partir di questa vita?
Perchè di Lancilotto le fere arme
Non mi potean per via corta e spedita,
Troppo lor nota omai del oostro saogue,
Nel di stesso, che lui cendere esangue?

LX

Così dicea: Ma poi che 'n questi e molti
Tristi altri detti fu afogato in parte,
Diè loco al fio, che da quei seggi tolti
Fur riportati i morti in larga parte,
E sovra letti spleodidi raccolti,
Ov'eran rose e violette sparte;
E 'n tra mille odorati e sacri fumi
Rilocea l'aria d'infiniti lumi.

LXI

Ivi all'uso di lor locati intorno
Fur molti instrotti del funereo canto,
I quai con modo di tristezza adorno
Diero il principio al doloeoso pianto:
Gli altri restando in tacito soggiorno
Sol coi sospir gli accompagnaro alquanto;
Ma dopo un breve star carca di pene
L'afflitta Claudiaoa iooanzi viene,

LXII

Disciota e scalza io rozzo abito oscuro,
Di lagrime bagoata; e l'auree chiome
Sul collo sparse dell'avorio puro
Erao fatte neglette e 'nculte some;
E con alto gridar, doglioso e duro
Seguraon abbracciando, dice! Oe come
Ti soffri il cor già mai, dolce mio sposo,
D'esser ne' danoi miei tanto animoso?

LXIII

Non vi sovvenne, oimè, quando partiste;
Partiste, oimè, per oon tornar più vivo,
Che queste lori lagrimose e triste
Vedeste e questo vel d'anima privo,
Che coo mille impromesse conseotiste
D'esser per amor mio quel tempo schivo
Di gloria marzial, per non turbare
Chi più che 'l vostro cor diceste amare?

LXIV

Non vi sovvenne, oimè, ch'io resterei
Col buon frotto di voi, ch'ascoso porto,
Trofro de' Franchi e de' Britanni rei,
Senza soccorso, oimè, senza conforto?
Ch'a pena senza voi porriao gli dei
Condurmi, ahi lassa, in sì securo porto,
Che di mille atrocissime tempeste
Col futuco figliuol preda noo reste.

LXV

Or una pensate voi con qual periglio
Rimanga ogni smarrita vedovrlla,
Di sostegno nudata e di consiglio
Ov'è più ad uopo nell'età novella?
Poi già sposa di tal, ch'aggia vermiglio
Il terreo fatto in questa parte e 'n quella
Di sì gran cavalier, di taoti eroi,
I cui figli e congiunti odiano or noi?

LXVI

Ma il maggior danno mio fosse pur questo,
Che di tosto morir sarei cooteota,
Ma il viver oltr'a voi grave e fonesto
Assai più d'altra morte mi tormenta;
Beo giace io questa man seguirvi presto,
Che da lei posso aver la vita spenta;
Ma del vostro figliuol pietà l'affrena,
Che dell'altrui fallir non porti pena.

Digitized by Google

LXVII

Rimarrà dunque viva, io fin ch' io mostre
Al buon frutto di voi l' umana luce,
Sì ch' al mondo per me le glorie vostre
Non restin senza erede e senza duce;
Poi scorgendo il cammin le Parche nostre,
Verrò nel quinto cielo ove riluce
Vostra alma invitta in onorata parte,
Nel grembo assisa del superno Marte.

LXVIII

Ma perchè m' ha negato il duro cielo
L' esser con voi nel trapassare insieme?
Ch' almen v' avessi io amoroso zelo
Gli occhi composti, ch' atra notte preme,
E 'l da sezzo spirar tratto dal gielo
In seo raccolto con le labbra estreme;
E i detti ultimi vostri oditi avessi
Da rimanerme in cor poi sempre impressi.

LXIX

Così dicendo, io lagrime e 'o sospiri,
In singulti amarissimi si versa,
E con l' unghie spietate io larghi giri
La bella fronte avea di sangue aspersa;
Indi per raddoppiar gli aspri martiri,
Al misero Clodio ratta conversa,
Gli cinge al collo le nodate braccia,
Come troncone o muro edera allaccia,

LXX

Dicendo: O mio dolcissimo germano,
Che di tanti il miglior rimaso m' era,
Perchè col mio famoso Segurano
Ricercaste la notte innanzi sera?
Perchè ascoltaste, o miserello, in vano
De' due parenti, oimè, la voce vera,
Che troppo era il valor giovine e 'ndotto
Per opporse con l' arme a Lancilotto?

LXXI

Ora come il membrar, che sì gran regno,
E sì possente e bel del nostro Avarco
Non avea, morto voi, guida o sostegno,
Non vi fa' della vita esser più parco?
Pur vedevate omai vicino al segno
Il vecchio padre dell' estremo varco,
Dopo il qual, dopo voi, dopo il mio sposo
Tolto c' è lo sperar, non che 'l riposo.

LXXII

Ma non l' aspra Fortuna contro a voi
Che vi godeta in ciel la pace vera,
Sfogò tutto il velen, ma contro a noi,
Di cui cruda lassò la vita intera,
Per farne preda e scherno esser da poi
Dell' empia gente scellerata e fera,
E render queste mura eterno gioco
Degli avversari suoi tra sangue e foco.

LXXIII

Avria seguito ancor, ma d' indi tolta
Fu di vecchia matrone e di donzelle,
Ch' erano intorno a lei, da schiera folta,
Con dolce forza e placide favelle;
Ma non men triste della gente accolta
Empieo l' orecchie già voci novelle;
Che la pia madre, l' infelice Albina,
Con dure note al figlio s' avvicina.

LXXIV

Che coi canuti crin sovra le spalle
Sciolti ella ancora in dolorosi giri,
Alle voci, alle strida aperto il calle,
Ai singulti, alle lagrime, ai sospiri,
Meonda appar, che nella Frigia valle
Di Berecinnia sua la rabbia spiri;
E cinta l' alma d' importabil duolo,
Stringe affannosa il misero figliuolo,

LXXV

Dicendo: O mio dolcissimo Clodino,
Di tanti altri già figli a me più caro,
Ch' assai di qua dal natural confino
M' ha tolti, ahi lassa, il crudo fato avaro,
Per man di quel crudel, che 'l rio destino
Creato ha solo al nostro sangue amaro;
Chi sovra la Tamigia, a chi su l' Era,
Chi dove il volse la sua sorte fera.

LXXVI

Ma voi, che già il primier di tutte foste,
Che pur mio sol tormento generai,
Medicaste vivendo ogn' or l' imposte
Piaghe di loro e gl' infiniti guai,
Perchè mai sempre in voi chiusa e riposte
Le mie salde speranze collocai
E col voi sol mirare, in dolce oblio
Cadeva ogni pensier doglioso e rio.

LXXVII

Or dove debb' io più volgere, ahi lassa,
Gli occhi o la mente ad ingannarmi almeno?
D' ogni conforto e di sostegno cassa
Ritrovandomi, oimè, voi tale in seno?
E per mia maggior pena anco mi lassa
La morte al mondo d' ogni tosco pieno,
E fa contra l' usanza che 'l dolore,
Ch' ei non possa mancar, sostiene il core.

LXXVIII

Qui tacque alquanto, a poi novellamente
Rabbracciando il figliuol, doppia le strida;
Indi, ch' a Seguran volge la mente,
Altra viva pietà ver lui la guida.
Lo stringe e dice: O della nostra gente
Solo ferma speranza e scorta fida,
In quell' uopo maggior ch' avem di voi,
Quale stella crudel v' ha tolto a noi?

LXXIX

Ov' or ci affiderem senza la mano,
Che tenea lunge altrui da queste mura?
E senza il gran valor di Segurano
Come giace or fra noi cosa sicura?
Deh perchè dal rio seme del re Bano
Non v' aveste l' alte' ice più larga cura?
Perchè non preponeste all' ardir vostro
Della sposa il contento e 'l vivere nostro?

LXXX

Non si spegnea per rifoggir quell' empio,
La fiamma antica della vostra gloria,
Nè si potea per un contrario esempio
Scurar d' altri sì chiari la memoria;
Ma ben sovra di noi mortale scempio
Cade e sovra i nemici alta vittoria
Dal cercar troppo onor; che mal convicne
A chi l' esser di molti in se ritiene.

Digitized by Google

LXXXI

Nè senza il vostro ardir forse saria
Postosi in questa guisa a tal periglio
Quel, che più che le luci e l'alma mia
Amerò sempre, il mio famoso figlio,
Che seguendo di voi l'altera via
Fece il ferro d'altrui di se vermiglio;
Così doppio apportò danno e dolore
Il gran vostro ostinato e 'ovitto core.

LXXXII

Così diceva ancor; ma la trist'alma
Già di vigor mancando, avvinta a fiale,
Cadde l'afflitta vecchia, immobil calma
Del gener morto, a respirar non cale;
L'altre donne d'intorno palma a palma
Battendo delle man, gridò mortale
Spargean per la gran loggia, che durato
Fora infino alla notte in tale stato:

LXXXIII

Ma con molti altri il seggio re Vagorre,
Ch'a ciò ch'era da far l'ordine impone,
Fa la vecchia regina indi ritorre,
E sovra oscuro letto la ripone;
Così fa Claudiana, a cui soccorre
Con ricordi patarei e con cagione,
Dicendo: Non conviene a nobil core
Darsi in preda soverchia del dolore;

LXXXIV

E vi dea sovvenir che fusse sposa
Di chi d'ogni valor portò l'insegna,
E cercar di far fede in ogni cosa,
Che di tal cavalier nasceste degna;
Il dimostrarsi trista e dolorosa,
In fin dove arrivar virtude insegna,
Merta lode d'altrui; ma il troppo poi
È da vil femminella e non da voi.

LXXXV

Così dicendo, e ricercae s'invia
Il vecchin afflitto e misero Clodasso,
E 'l trova esanso in alto, che fuggia
La turba, il mondo e se medesmo lasso,
E gli parla: Signore, forse saria
Il miglior di mandar con ratto passo
Dentro al frondoso bosco aguti ferri,
Per querce ivi atterrar, frassini e cerri:

LXXXVI

E tutto apparecchiae, che nell'aurora
Cominciemo a drizzar le sacra pire
Su la piazza real; che ogn'altra fora
Angotte e 'l fiammeggiar porria impedire
Oprando sì, che non trapasse l'ora
Di poter poi le ceneri coprire,
E far quanto convien, pria che ritorni
Al fine il sol dei nostri dati giorni.

LXXXVII

Però che Lancilotto al partir mio,
Oltra ogni cortesia che volla usarme,
Mi promise la fè, chiamando Dio,
Nel duodecimo dì non moover arme,
Per darne spazio al santo officio pio
Dovuto a' morti ed al funereo carme:
Ed io 'l refutai, però mi pare
Che si debba al bisogno il tempo usare.

LXXXVIII

Risponde il doloroso: O dolce amico,
Fate pur senza me quanto v'aggrada:
Che l'angoscia non lassa al senno antico
Di partirme di lei trovare standa,
Ma il vostro disegnar conferma e dico,
Che con passo sollecito si vada
A dispogliar la selva più vicina,
E dar poi loco alla pietà divina.

LXXXIX

Non citarde Vagorre, e tosto chiama
Tutto il popol d'Avarco in ogni loco,
Dicendo: Chi 'l suo re, chi 'l dover ama,
Porti l'esca silvestre al sacro foco
Ove i chiari signor d'eterna fama
Per difesa di voi curar si poco
Le proprie vite, che abbattute e spente
Rimaser lassa alla nemica gente.

XC

Nè tema alcun l'insidie de' Britanni,
Perchè di Lancilotto ebb'io la fede,
Che sicuri viviam d'onte e di danni,
Infin che 'l sol duoderimo non riede.
Non vi rimase alcun di robusti anni,
Ch'al suo dolce pregar subito il piede
Non rivolgesse ei boschi men lontani
De' suoi ferri miglior carche le mani.

XCI

Chi possenta cavel, chi carro adduce,
Chi di se stesso ancor grava le spalle;
E 'o fio che 'l nono di cun l'alba luce
Si sentio risonar d'Euro ogni valle;
Che chi torna a pigliar, chi riconduce
Gli arbori indietro per l'istesso calle;
Chi con le scure sua la selva atterra,
Chi l'incarco d'altrui corregge e serra.

XCII

Poi che 'l decimo giorno in cielo apparse,
Sopra l'instrutte pire si portaro
I dodici guerrieri, ove far sparse
Molte strida più gravi, e pianto amaro
Mentre il sole splendeo, me poi che scarse
Far di luma le piegge, e si mostraro
Le stelle aperta in cielo, in più d'un loco
Fu d'esse acceso il sacrosanto foco.

XCIII

E Claudiane, ov'era Segurano,
Le biondissime sue famose chiome
Tutte al capo recì, di propria mano
Essee fe', lacsa, preziose some;
Poscia in suono alto, che e'udia lontano,
Richiamando tre volte il chiaro come,
Disse: Del nostro amor vi risovvegna,
Fio ch'a tornar con voi mi senta degna.

XCIV

Ma il feroce Vulcano già verso il cielo
Le cornute sue fiamme ravvolgea,
E 'l silenzio, l'umore, il lusco e 'l gielo
Dalle notturne tenebre scotea;
Nè meo che soglia il bel signor di Delo,
Avarco intorno di splendore empiea;
Poi compita la notte, in lui s'ammorza
All'arrivar del dì l'esca e la forza.

Digitized by Google

XCV

Coi generosi vin ciascuno allora,
Ove ha il più caro pegno, si raccoglie,
Ed al picciol calor, che vive ancora,
Con largo riversar gli spirti toglie;
La vecchia Albina in quella in cui dimora
Il suo caro Clodin, l'anfora scinglie;
La sua figlia all' Iberon: agli altri poi
I più congiunti van di tutti i suoi.

XCVI

Lì di lagrime pie bagnando i volti,
Le onde ossa, e le ceneri trovate,
In delicati lin di seta avvolti
Hanno in più saldi nodi riserrate:
Alle quai poscia, in vasi aurati e colti,
Ove uno spiri l'aria, collocate,
Dier di lucenti marmi altero albergo,
Sculto di lodi lor la fronte, e 'l tergo.

FINE DELL' AVARCHIDE

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NELL' AVARCHIDE

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

Il numero romano indica il canto, l'arabico la stanza.

Digitized by Google

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NELL' AVARCHIDE

A

Abondano, II, 73; XIII, 77; XVI, 110; XVIII, 14.

Agraveno, fratello di Gaveno, II, 75; XIX, 112. Suoi ginocchi ne' funerali di Galealto, XXIV, 188.

Agreval, II, 78.

Agrogero, II, 181; V, 19, 37; XVIII, 57. Dissuade Clodeo dal pugnare con Lancilotto, XXIII, 56 e *seg.*

Albina, moglie di Clodasso, VIII, 39. Sono addio a Clodino che va al campo, 98 e *seg.* Invita le matrone a porger voti a Pallade per la vittoria de' suoi, IX, 3 *e seg.*, 53 e *seg.* 77. Suo pianto sul corpo di Clodino, XXV, 73, muore 82.

Alibello di Logres, II, 96. Contende col corso, XXIV, 172.

Amillano, II, 103.

Amoral di Gallia, II, 114. Ferito, è medicato da Galealto, XVII, 110.

Androfila ed Erogino, VI, 86, 87 *e seg.*

Argaonoro, II, 96.

Aetneo. Alterca con Lancilotto, I, 24, 42 *e seg.* 71, 72. Adona i capitani per assalire Avarco, II, 1, 8, 15 *e seg.* Sua preghiera prima della battaglia di Gaveno e Clodeo, III, 44. Ordina l'espugnazione d'Avarco, e rivede le schiere, IV, 5, e *seg.* Le incanima alla battaglia, VIII, 2 *e seg.* Suo valore, 11 e *seg.*; X, 10. Distoglie Gaveno dal pugnare con Segurano, ed estese a sorte il nome del campione, 19 *e seg.* Accetta la tregua proposta da Clodasso, XI, 52 *e seg.* Assale Avarco, XII, 37. Rapinoto con perdita, 61 *e seg.*; XIII, 24. Conforta le schiere, 28 *e seg.* Entra co' suoi in battaglia, 62 e *seg.* Sua parole a Lionello, 58 *e seg.* lodi all'esercito fuggitivo, 83 e *seg.* Loda Maligante, 91. Si consiglia co' capitani, XIV, 5, 6. Segue il loro parere, e tenta la pace con Lancilotto, 18 e *seg.* Ascolta la ripulsa di questo, 100. Si desta la notte e raccoglie convenente il consiglio, XV, 1 e *seg.* Libera Saozio prigione di Florio, 113. Sua armatura, XVI, 4 *alla* 32. Parla alle schiere, 36 e *seg.* Si muove colla sua schiera e uccide molti d'Avarco, 87, 88, 89 *e seg.* Pugna con Palamede, 103 *e seg.* Assalito da molti e difeso a vicenda per coi si fa grande battaglia, 112 *e seg.* Sue parole al re Lago, XVII, 10. Accoglie Lancilotto, XXII, 4, 5. Sue parole a lui, 15 *e seg.* La onora dopo la vittoria riportata per esso, XXIV, 4 *e seg.* Gli dona la spada di Utero, 11. Ottiene da lui il premio della vittoria ne' funerali di Galealto senza provarsi ne' ginocchi, 205.

Arvino il Fellone, duce da' Pomeranoi, II, 153; XVII, 50.

Avarco, città assediata dai Britanoi, I, 6 *ed altrove.*

Avirago, II, 77.

B

Bandegamo, padre di Maligante e di Baodegamo, II, 100.

—— fratello di Maligante porta il nome di suo padre, II, 100. Suo valore, XIII, 76; XV, 32; XIX, 12. Contende col corso, XXIV, 172.

Baodoino, II, 150.

Bano, re spogliato del regno da Clodasso, I, 31.

Baveno, II, 115; XII, 80, 102. Sua prova dell'arco, XXIV, 201.

Blanoro, II, 112; XIII, 78; XIX, 13.

D

Dinadano, fratello di Bronoro il nero, II, 153. Suo valore, V, 15; XVI, 111; XIX, 67. Pugna con Lancilotto, XXII, 86 *e seg.* Ucciso da lui, 95.
Driante e Lico, VII, 57.
Drumeno, duce de' Boemi, II, 155: XVIII, 28, 32. Ucciso da Lancilotto, XXII, 105.
Drusceno il perfido, II, 174. Ferisce Gaveno di strale a tradimento, III, 86 *e seg.*, VI, 20. Ferisce Boorte, 24. Risponde a Verralto e pugna con la lancia contro Boorte ed è ucciso, 42, 53 *e seg.*

E

Elia, sorella d'Arturo, II, 80.
Erecto, figlio del re Lago, II, 105. Suo valore, V, 6 *e seg.*, 42, 43 *e seg.* Sue parole al padre che venne in suo soccorso, 54. Coi soccorre a vicenda, 60. Salvato da Boorte, 82. Pugna, 97. Assale notturno il campo nemico, XV, 60, 74, 84; XIX, 36, 95. Contende ne' giuochi nei funerali di Galealto, XXIV, 86, 92 *e seg.*, 109. Rimprovera Lancilotto che dunava a Persevalle il cavallo di Palamede a lui promesso, 113. Dona lo stesso cavallo a Gaveno, 46 *e seg.*
Erogino ed Andrefila, VI, 86, 87 *e seg.*
Esclaborre, II, 170; VI, 6; XIX, 103.
Estero, II, 154. Ucciso da Lancilotto, XXII, 104.

F

Farano, duce de' Sassoni, II, 154. Ucciso da Lancilotto, XXII, 103.
Ferraudone, II, 169; XII, 52.
Fionisso il bianco, II, 98. Contende nel corso, XXIV, 172.
Florio il Toscano, II, 128. Assale notturno il campo nemico, XV, 60, 70, 83, 90 92, 111; XVI, 113, 125. Succorre Caradosso e pugna con Palamede, XVII, 31 *e seg.* Difende la reale insegna, 51, 55, 58. Sue ferite, 81. Pugna col cesto contro Taulasso. XXIV. 147. Vince, 154.
Fortunato, II, 158; XVI, 119; XVIII, 14; XIX, 104.

G

Galealto, signor dell'isole lontane, amico di Lancilotto, I, 33. Cerca di pacificare Lancilotto e Arturo, 45. Fedele amico del primo, II, 136. Suo regno e genti *ivi e seg.* Va al padiglione di Boorte ferito, XV, 11, 84. Parla ad esso della ira di Lancilotto, 95. E promette di pugnare colle sue schiere, 98. Parla a Lancilotto dello stato del campo Britanno, XIX, 120 *e seg.* Indossa l'armi di Lancilotto, XX, 1 *e seg.* Suo scontro di lancia, 40 46, 50 *e seg.* Pugna con Segurano, 88 *e seg.* E ucciso da questo, 102. Appare a Lancilotto in sogno, XXIV, 42 *e seg.* Sue esequie, 54 *e seg.* Sua sepoltura, XXV, 4, 5, 6.
Galiodo, II, 163; V 19; XVIII, 57. Ucciso da Galealto, XX, 59 *e seg.*
Gallionate, figlio di Gieone. II, 151. XVIII, 22. Ha in dono da Lancilotto una spada, XXII, 57 *e seg.*
Ganesmoro, II, 79; XIX, 36. Sua prova dell'arco, XXIV, 200.
Gargantino, II, 72; XVIII, 16. Suoi giuochi ne' funerali di Galealto, XXIV, 187.
Gaveno, signore d'Orcania, I, 9. Odia Lancilotto, *ivi.* Lo calunnia nel consiglio d'Arturo, 4 *e seg.* Consiglia di dar l'assalto alla città d'Avarco, II, 30. Sue genti, 79. Figlio del re Lotto e di Elia sorella d'Arturo, 80. Guarda il destro corno dell'esercito, III, 4. Accetta la sfida di Clodino, 13 *e seg.* Pugna con questo, 66 *e seg.* Ferito da Drusceno, 86. Parla contro il re Lago, che consigliava la pace proposta da Clodasso, XI, 45. Pugna, XII, 60. Sveglia i capitani e raduna il consiglio, XV, 4 *e seg.* Abbraccia Lancilotto, XXIV, 20. Contende ne' giuochi funebri, 84, 93 *e seg.*, 109 146 *e seg.*
Girone il Cortese, II, 151.
Giuochi funebri alla tomba di Galealto, XXVI, 71 *e seg.*
Gunebaldo il fiero, Borgognone, II, 167; V, 19. Suo consiglio a Clodasso ed ai capitani d'Avarco, XI, 26 *e seg.*
Gossemante, detto il Core ardito, II, 85. Sue gesta, IV, 98; XIII, 78. Sortito ad assalire notturno il campo nemico, XV, 60, 75, 84; XVIII, 15; XIX, 12. Ucciso da Segurano, 28, 29.
Graendono, dalla vallea, II, 164; V, 19.

33; XVIII, 57; XIX, 58. Ucciso da Galealto, XX, 76, 77.
Grifuoc, II, 158. Suo valore in battaglia, X, 9; XVII, 50; XIX, 17. Ucciso da Tristano, 50.
Goodero, II, 77.

I

Ideo, II, 150. Araldo di Clodasso, VIII, 34.
Ilba, generale di Teodorico, II, 177; XIX, 112.
Irano, II, 87.

L

Lago, signore dell'Orcadi, cerca di pacificare Lancilotto ed Artoro, I, 60, 61 *e seg.* Ragiona della guerra con questo, II, 7, 13. E parla in consiglio, 24 *e seg.* Sua genti, 105. Guida il sinistro corno dell'esercito, in lungo di Gaveno ferito, IV, 51; V, 2. Soccorre Eretto suo figlio, 48 *e seg.* Suo valore, 57 *e seg.* Soccorso da Boorte, 82. Pugna, 96. Ritorna ai suoi, 107, 108. Sua parole a Buorte, VII, 44, 47. Contro Segurano, 96. Propone Tristano per combattere contro Segurano, X, 23, 41. Propone una tregua per sotterrare i morti, XI, 3 *e seg.* Suo discorso in consiglio per la pace chiesta da Clodasso, 41 *e seg.* Suo valore, XII, 60. Lasciato esposto ai nemici dai Britanni che fuggono, 65. Consiglia di pacificare Artoro a Lancilotto, XIV, 12 *e seg.* Desto da Artoro, XV, 8. Soccorre i suoi contro Verralto, XVII, 3. Parla ad Artoro ferito, 6 *e seg.* Riconosce la pugna, 15, 23. Consiglia Galealto d'ottenere l'armi di Lancilotto, onde impaurire i nemici, 100, 107. Si oppone a Segurano, XIX, 33 *e seg.* Ordina la battaglia, XXII, 24. Risponde a Lancilotto che proponeva serbare il digiuno fino a che fosse vendicato Galealto ucciso da Segurano, 30. Ricorda il valore della sua giovanezza, XXIV, 23. Suoi consigli ad Eretto per ben guidare il cavallo nella corsa, 87 *e seg.* Ha in dono da Lancilotto una tazza, 121, 122, 123.
Lambego, ajo di Lancilotto, II, 135. Cerca di pacificarlo con Arturo, XIV, 35. Suo discorso a Lancilotto, 67 *e seg.*
Lancilotto, odiato da Gaveno, I, 2. Suo rissa con questo, 13 *e seg.*, 32. Giura di non pugnar più per Artoro, 73. Si lamenta di lui con Viviana, 75 *e seg.* Non comparisce nella revista dell'esercito britanno, II, 133. Accoglie gli inviati d'Artoro, XIV, 39. Nega di pacificarsi con Artoro a niuna ogni offerta, 59 *e seg.* Resiste alle preghiere di Lambego, 80 *e seg.* E alle parole di Buorte, 91. Manda Galealto a sapere di Buorte ferito, XVII, 83. Concede a Galealto di pugnare per Artoro, XIX, 124 *e seg.* Lo veste delle sue armi, XX, 4 *e seg.* Suo dolore per la morte di esso, XXI, 7 *e seg.*, 22 *e seg.* Riceva da Viviana nuove armi, incantate da Merlino, 30 *e seg.* Suoi illustri discendenti scolpiti nello scudo di Merlino, 54 *al fine.* Parla amichevolmente ad Artoro, XXII, 4 *e seg.*, 21. Serba il digiuno per la morte dell'amico, 28, 35. Suo valore. 52. Dona una spada a Gallionete figlio di Girone, 57 *e seg.* Fa strage de' nemici, 70 *e seg.* Uccide Dionduno, 86 *alla* 95. Ed altri nospicui, 103 *e seg.* E Brunoro, 115 *e seg.* E Palamede a Brunadasso, XXIII, 14 *e seg.* E Clodino ed altri, 78 *e seg.*, *alla* 102. E Segorano, 114, *al fine.* Onorato dal re e dagli altri capitani, XXIV, 1 *e seg.* Abbraccia Gaveno, 20. Gli apparisce in sogno Galealto, 42 *e seg.* Invita l'esercito ai giuochi funebri, 80 *e seg.* Porge i doni ai vincitori, 107 *e seg.* Ed una tazza al re Lago, 121 *e seg.* Premia i lottatori, 139. E i vincitori del cesto, 156. Della giostra, 167. Della corsa, 180. Del disco, 192. Dà ad Arturo il premio senza ch'egli si provi, 206. Suo dolore per Galealto, XXV, 2. Conceda al re Vagorre i corpi di Clodino e di Segorano, 42 *e seg.*
Laodone, II, 94. Contenda nel corso, XXIV, 172.
Lico e Drianto, VII, 57.
Lionello, II, 118. Nipote del re Bano, III, 4. Contro Segurano, XII, 76 *e seg.* Suo valore, 102. Sue prodezze coll'arco, XIII, 54. Sue parole ad Artoro, 58, 59 *e seg.* Saetta parecchi altri d'Avarco, 63 *e seg.* Pugna a cavallo e fa strage de' nemici, 66 *e seg.* Assala nottorno il campo nemico, XV, 60, 62, 68, 82. Pugna pel corpo del re Caradosso, XVIII, 36 *e seg.* Soccorre la schiera di Gaveno, 58. Allontana co' dardi gli assalitori del campo, XIX, 59 *e seg.*, 73 *e seg.*, 89. Sua prova dell'arco, XXIV, 201.
Lodaganta, sorella di Ginevra, promessa da Artoro in isposa a Lancilotto, XIV, 28.
Lotaro, capo degli Alamanni, II, 125.
Lotto, re, guida gl'Iberi, II, 175; VI, 20.
Locano, II, 76; XIII, 77.

M

Malchino il grosso, II, 97. Lotta ne' giuochi funebri per Galealto, XXIV, 130.
Maligante, re di Gave. Partecipa all' esercito il consiglio d' Artoro e de' capitani, II, 42 *e seg.* Figlio di Bandegamo re di Gorre, 83. Pugna, XII, 53. Fortifica il campo britanno assalito da que' d'Avarco, XIII, 72 *e seg.* 89. Ambasciatore a Lancilotto perchè deponga l' ira e pugni contro i nemici d' Arturo, XIV, 34. Suo discorso a lui 45 *e seg.* Desto da Arturo, XV, 16. Assale notturno il campo nemico, 59, 62, 73, 74, 92, 103. Sostiene l' assalto di Segurano, XVI, 52. Pugna con Rossano, 74. Giostra col cavalier Norgallo, XXIV, 150 *e seg.* Contende ne' giuochi funebri, 189.
Mambrino il saggio. Conforta i suoi, VII, 107.
Mandoro, II, 92. Contende nel corso, XXIV, 172.
Mandrino, II, 88; XIII, 78. Chiama Tristano in soccorso di Gaveno, XIX, 99.
Marabon della riviera, II, 166; V, 47, 88.
Marguodo, II, 63; V, 19; XVIII, 14; XIX, 58. Ucciso da Galealto, XX, 74, 75.
Matanasso, II, 165, 166; XVIII, 16, 19, 30.
Massimo, fratello di Vittorio, figli di Clodasso, I, 7.
Meliasso il bello, di chi figlio, II, 87; XIX, 36. Contende nel corso, XXIV, 172.
Merangio della Porta, II, 172; XVIII, 34.
Merlino. Alcune cose di lui sono narrate da Visiana, I, 93 *e seg.* E padre di Taurino, II, 52.
Merovico, capo degli Alamanni, II, 125.
Morassalto, II, 173; VI, 20; XVIII, 34.

N

Nabon, figlio di Rosmunda e d' Alarico, duce degli Aquitani, II, 159; V, 19. Ucciso da Galealto, XX, 54, 55, 56.
Nero Perdoto, II, 156. Suo valore, X, 7; XVII, 50; XIX, 14; XXIII, 81, 85. Ucciso da Lancilotto, 102.
Nestore di Gave, II, 117; XVIII, 17, 28, 31; XIX, 89; XXIV, 85, 93 *e seg.* 121.
Norgallo (cavalier di), II, 104. Assale notturno il campo nemico, XV, 60, 69, 82; XVI, 113. Soccorre Florio, XVII, 43. Pugna con Palamede, 45 *e seg.* Percosso da Segurano, 59, 65. Giostra con Maligante, XXIV, 150 *e seg.*

O

Odoacre, re degli Eruli, II, 178.
Ostorio, verace amico di Sicambro, II, 124.
Ozzonelio d' Estrangorre, XIII, 78.

P

Palamede, cavaliere d' Avarco, I, 11. Re degli Ebridi, II, 150. Sue gesta, IV, 64 *e seg.*; XII, 48. Pugna con Tristano, 56. Iodi contro Boorte, XVI, 78 *e seg.* Accorre alla difesa de' suoi contro Artoro, 97, 102, 108. Tronca ambo le mani a Caradosso, XVI, 29. Pugna con Florio, 32 *e seg.* E con Palamede, 45 *e seg.* XIX, 57, 82. Avvisato da Bionadasso della strage che fa Lancilotto de' suoi, portasi contro di lui, XXIII, 5, 14. Pugna con lui, 20. Resta ucciso, 43.
Palamoro, II, 60; VI, 4. Iovido di Segurano per amore di Claudiana, lo avversa nel consiglio d' Avarco, XII, 20 *e seg.* Si mostra valoroso nel difendere la città, 46 *e seg.* Pugna con Boorte, 49, 50. Suo valore, XVIII, 60; XX, 44.
Pandragone Utero, padre d' Arturo, I, 29. Figlio di Vortimero, *ivi.*
Patride, V, 103.
Pelinuro di Nortumbria, II, 71. Guida gli arcieri, III, 4. Contende ne' giuochi funebri di Galealto, XXIV, 188.
Pellicano, figlio di Merlino, medico, II, 90, 91.
Persevalle, II, 114. Assale notturno il campo nemico, XV, 60, 75. Ferito è medicato da Galealto, XVII, 110; XXIV, 84, 93 *e seg.*

R

Rione, re. Conduce la salma di Galealto a Lancilotto, XXI, 1 *e seg.*
Roderco detto il crudo Alano, II, 176; VI, 20.
Roribano, re, XXIV, 52.
Rossano il Selvaggio, II, 158. Sua battaglia con Boorte, VII, 22 *e seg.* E con altri, X, 8. Pugna con Maligante, XVI, 74. Iodi per avere il vessillo reale britanno, XVII, 50, 55. Ferito, XVIII, 13.

S

Safern, fratello di Palamede, II, 171; XVI, 119; XVIII, 34. Teme per esso in battaglia con Lancilotto, XXIII, 8.
Sanzio, fatto prigioniero da Florio, e liberato da Arturo, XV, 111 *e seg.*
Segurano. Sposa Clandiana, I, 10. Suo valore, II, 146, 147. Sue genti, 149. Guarda dalle porte d'Avarco la battaglia, e ragiona con Bronoro che veniva a lui per soccorso, VI, 81. Entra in battaglia, VII, 37, 56. Sue gesta, *ivi e seg.* Suoi detti a Buorte, 69. Pugna con lui, 77. Uccide molti britanni, 84 *e seg.* 93 *e seg.* Chiamato in Avarco da Clodasso, VIII, 34. Sue parole a Clodasso, 54 *e seg.* Indi a Clandiana, pria di partire pel campo, 87. Indi ad Albina, 96. Sue gesta rammentate da Chiomarda, IX, 62, *e seg.* Suo valore, X, 1, 4, *e seg.* 14. Sfida il miglior nemico a singolare battaglia, 15, 16 *e seg.* Sua parola a Tristano, 70. Pugna con lui, 72 *e seg.* La loro battaglia è divisa, 102. Dona a Tristano il suo pugnale, 108. Riprende il consiglio del re Vagorre, XII, 9 e *seg.* Sue parole a Palamero, 29 *e seg.* Accorre a difendere la città assediata, 38. Percosso da Lionello, 76 e *seg.* Chiama a battaglia Buorte, 98. Esorta i suoi ad espugnare il vallo de' Britanni 104 *e seg.* Passa il vallo de' nemici, XIII, 3 *e seg.* Pugna con Tristano, 45. Richiama dall'assalto l'esercito al venir della notte e parla ai capitani, 105. Accorre all'assalto nottuno dato dai nemici, XV, 78, 91, 95, 97. Provoca Tristano alla pugna, 101, 109. Parla alle schiere, XVI, 43. Suo valore, 50, 58 *e seg.* Pugna con Buorte, 71 *e seg.* Assalto Arturo, 123. Pugna pel vessillo britanno, XVII, 50. Contro Buorte, 60. E Tristano, 67 68. E di nuovo con essi pel corpo di Carsdoino, XVIII, 1 *e seg.* 44. Accorre alla chiamata di Bronoro per espugnar il vallo de' nemici, 78 *e seg.* Gu da la sua schiera all'assalto, XIX, 1 *e seg.* 18, 19, 20. Uccide Gossermaote, 28. Abbatte Blomberisse, 31. Passa attraverso il campo nemico, *ivi* e *seg. alla* 44. Suo valore, 105 *e seg.* Insulta i Britanni, 118. Teme e confida all'apparire di Galealto coll'armi di Lancilotto, XX, 27. Parla a' suoi, 30. Suo scontro di lancia, 43. Pugna con Galealto, 83 *e seg.* Lo uccide, 102 *e seg.* Percosso da Tristano, 110. Si ritira, 117. Pugna con Lancilotto e resta ucciso, XXIII, 114 *al fine.*
Serbino, figlio di Merlino, medico, II, 90, 91. Medica Gaveno, III, 98.
Sicambro, vecchio costode de' quattro figli di Clodoveo, II, 124; XIX, 115.
Sismondo, figlio di Gondebaldo, II, 167.

T

Tanlasso, II, 105. Pugna col cesto, XXIV, 143. È vinto, 154.
Tanrino, figlio di Merlino, predice ai Britanni la vittoria d'Avarco, II, 52, 89.
Telamurn, II, 95.
Teodorico, figlio di Clodoveo, II, 122; VIII, 16.
Terrigano, II, 160; V, 19, 36, 86; XVIII, 57; XX, 44; XXIII, 81, 84. Ucciso da Lancilotto, 97, 101.
Tristano, soccorre Arturo colle sue genti, I, 3. Parla di Lancilotto, nel consiglio d'Arturo, II, 34 *e seg.* Detto l'Armorica, 110, 111. Figlio di Meliados, *ivi.* Duce del sinistro corno, III, 4; IV, 49, 50. Sue gesta, 78 *e seg.* Scelto quale il più valoroso per pugnare contro Segurano, X, 41. Sue parole ad Arturo e al re Lagn, 50, 51. Si arma, 53 e *seg.* Sue parole a Segurano, 67 *e seg.* Pugna con lui, 72 *e seg.* La loro battaglia è divisa, 102. Gli dona il suo cinto, 110. Sua parlata in consiglio contro il parere feroce di Gaveno, XI, 47 *e seg.* Pugna con Palamede, XII, 56. E con altri, 59 e *seg.* Suo valore, 91 *e seg.* Opponsi a Segurano, XIII, 9, 11, 29, 45. Protegge la ritirata dei Britanni e poi si ritira, 96 e *seg.* Conforta Arturo, XIV, 81, 103 *e seg.* Propone d'assalire alla notte il campo nemico, 39 *e seg.* Pugna, 99, 105. Suo colpo a Segurano, XVI, 131, 132. Gli è ucciso sotto il cavallo, XVII, 19. Soccorre alla reale insegna, 66 e *seg.* Pugna contro Segurano pel corpo di Caradosso, XVIII, 2, 44. Vola in soccorso di Gaveno, 54 *e seg.* Incuora i suoi, 65 *e seg.* Prepara le difese all'assalto, de' nemici, 98, 106 e *seg.* Contro Segurano, XIX, 20 *e seg.* Vendica sui nemici i Britanni uccisi da Segurano, 45 *e seg.* Accorre alla chiamata di Linnello, 66, 86, 92. Soccorre Gaveno, 99 *e seg.* Suo scontro di lancia, XX, 42. Pugna con Segurano vincitore di Galealto, 106 *e seg.* E ricupera il corpo del morto re, *ivi* e *seg.* Lotta contro Malrhino, XXIV, 132, *e seg.* Vince gli altri nel giuoco del disco, 191. Accoglie il re Vagurre, XXV, 27. Lo presenta a Lancilotto, 32 *e seg.*

Digitized by Google

U

Urian, II, 93.

V

Vagorre, re. Suo consiglio al re Clodasso, XI, 14. Altro consiglio di sostenere entro le mura l'assedio, ripreso da Segurano, XII, 3 *e seg.* Conforta Clodasso, e s'offre ambasciatore a Lancilotto per ottenere i corpi di Clodion e Segurano, XXV, 13 *e seg.* Accolto da Tristano, 25. Sua preghiera a Lancilotto, 35 *e seg.* Suoi conforti a Claudiana e Clodasso, 83 *e seg.*
Verralto, signor della Rocca, II, 168; VI, 20. Riprende Droscheon timoroso di Boorte, 40. Suo valore, 59 *e seg.*; XII, 53. Chiama Segurano per espugnar il vallo de' Britanni, XVIII, 76.
Vertigero, padre di Vortimero, I, 29.
—— compagno di Maodoro e Costante, II, 92.
Vittorio e Massimo, figli di Clodasso, I, 7.
Viviana, fata, I, 32. Conforta Lancilotto, 75 *e seg.* Recagli armi fatate da Merlino, XXI, 30 *e seg.*
Vortimero, padre di Pandragone, I, 19. Figlio di Vertigero, *ivi.*

Digitized by Google